



STORIA D'ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

—

STORIA

D'ITALIA

NARRATA

AL POPOLO ITALIANO

DA

GIUSEPPE LA FARINA

(1152-1250)

VOLUME QUINTO

(Continuazione)

FIRENZE
POLIGRAFIA ITALIANA
-
1849

Memoria justi cum laudibus; et nomen impiorum putrescet.

Prov. X, 7.

TIPOGRAFIA MIGLIARESI

IV

EPOCA DELLE REPUBBLICHE

(1152-1250)

[Continuazione]

AI LETTORI

Nel gennaio del 1848 io interruppi i miei lavori per la presente istoria: li riprendo nel giugno del 1849.

Fra gennaio 48 e giugno 49 è un abisso: quante esperienze compiute, quante speranze fallite, quanti uomini mutati, quante rinomanze distrutte, quanto sangue versato, che mirabile e solenne rivolgimento d'uomini, d' idee e di cose! Quando giunge una di quelle epoche istoriche, nelle quali la Provvidenza imprime una terribile velocità alla ruota dei fatti e delle idee, gli uomini, chi più chi meno, sono trascinati nel vortice delle rivoluzioni, aggirati dalla forza irresistibile della bufera, portati or alle nuvole or agli abissi, come bricioli di paglia, come l'arida stoppia de' campi. E quando la bufera si arresta, quando l'orologio del tempo riprende il suo corso normale, quando ogni uomo si posa; chi può descrivere gl'innumerevoli mutamenti che ognuno d'essi ha subito! Allora è permesso all' amico che rivede l' amico, al fratello che riabbraccia il fratello, chiedere anziosamente: *Sei ancora lo stesso?*

La dimanda è giusta, dirò anche è necessaria, imperocchè quante anime che pareano robuste ed indomabili, sono uscite dalla tempesta abbattute ed infrante? quante corone che la gloria parea avere intrecciate per l' immortalità sono state sfrondate ed inaridite in un giorno? Quanti apostoli di un' idea sono divenuti persecutori quando questa idea si è fatta carne, e gli ha atterriti colla sua realtà? Quanti, tratti nella rapida danza, sono stati presi dalla vertigine e son precipitati nell' abisso?

Sei ancora lo stesso? questa dimanda che l' eco ripercuote in ogni angolo d' Italia, i lettori han diritto di volgere a me, ed io rispondo: « Lo scrittore non ha mutato il suo amore per l'Italia, nè ha sentito scemar la fede nel grande risorgimento, perchè il successo non ha per ora coronate le speranze comuni. No, quell' amore, quella fede sono in lui divenuti più potenti ed operosi, ed egli non ritorna a questi studi come uomo stanco e sfiduciato, che cerchi in essi un riposo; ma come un uomo che vuol rendersi utile alla patria cogli scritti, nel tempo che non può rendersi utile coi fatti. »

Il gennaio del 1848 mi trovò dedito agli studi. L'amore che fino dalla prima età avea io sentito per la mia patria era stato espiato con quasi dieci anni di emigrazione e di dolori. La Toscana mi era stata seconda patria, mi avea adottato come figlio. L'insurrezione siciliana, che io avea sempre revocata, e ch'era

stata il sogno de' miei pensieri e lo scopo delle mie opere, m' impose il dovere di correre là ove maggiore era il periglio: quando la tempesta che si è voluto suscitare imperversa, sarebbe codardia e tradimento assistere sulla spiaggia colle braccia conserte al petto. Mi lanciai nel vortice della rivoluzione: fui soldato, deputato al parlamento, incaricato di affari, ministro. Ebbi amarezze e consolazioni indescrivibili, fui trascinato nel fango della calunnia e nel carro de' trionfi popolari: provai tutto; imparai assai.

La via dell' esilio si apre nuovamente innanzi ai miei passi, ma questa volta, perchè maggiori sono i servigj da me prestati alla causa della libertà, la punizione è più grave: non v' è terra italiana che mi accolga; il turbine della reazione mi ha gettato come arida fronda sul suolo straniero della Francia. Sono fuori del vortice, nel quale mi aggirai per diciotto mesi: mi sento il cuore sgombro di rimorsi: ho le mani nette di sangue. Volgo uno sguardo al passato, nè sento di doverne arrossire: gli atti corrisposero alle idee: non mutai nella prospera fortuna, non muterò nell'avversa; e colla mano sul cuore, e colla fronte alta, io posso dire ai miei lettori: *Sono ancora lo stesso!*

DELLE REPUBBLICHE

[Continuazione]

I.

DISCORDIE FRA GRECI E LATINI.

Ho narrato come i Latini imponessero ai Greci l'antico loro Imperatore Isacco, ed Alessio figliuolo di lui: pretesto, anzichè cagione di guerra. Narrerò ora ciò che ne seguì, e come i restaurati, mal rispondendo alle speranze de' Latini e de' Greci, e scontentando gli uni e gli altri, affrettassero la propria rovina e quella dell' Imperatore. L' impresa di Costantinopoli fu opera quasi tutta di Italiani, ed appartiene alla storia d' Italia e come fatto materiale, e pei suoi resultamenti morali: non v' è conquista di una qualche importanza che non modifichi in parte le condizioni materiali e morali de' conquistatori: le idee, i sentimenti, le civiltà diverse, messe in contatto si infiltrano.

Pochi giorni dopo l' entrata de' Latini in Costantinopoli, Isacco fece incoronare il figliuolo Alessio nel tem-

pio di Santa Sofia (1), pagò parte delle somme promesse ai Latini (2), e fece di tutto per renderseli benevoli. I Crociati narravano al papa tutto quanto era seguito, assicuravanlo, nella prossima primavera, forti d'uomini, di armi e di denari, muoverebbero in difesa di Terra Santa, e, per calmare il suo sdegno, gli davan buone speranze per la riunione della Chiesa greca alla latina. Alessio scriveva ancor egli al pontefice per scagionare sè ed i suoi difensori, assicurandolo che i Crociati eran venuti in suo aiuto nella certezza che, lui imperante, la Grecia s'inchinerebbe alla supremazia spirituale della Santa Sede (3).

Il giovine Alessio andava spesso al campo de' Latini: trattenevasi lungamente con essi, giuocava ai dadi, si ubbriacava, avendo contratte tutte le abitudini de' guerrieri d'Occidente (4). I magnati dell'Impero, che lo accompagnavano, accostumati a' cerimoniali della corte bisantina, si scandalizzavano ed indignavano delle familiarità irriverenti che i soldati latini si permettevano col successore di Costantino. Un giorno, nella gioia di un banchetto, i marinari veneziani gli tolsero il diadema d'oro, e cingendolo a beffa l'un dopo l'altro, cacciarono in capo ad Alessio un loro berretto di lana, in presenza de' cortigiani greci, la cui vanitosa gravità offesa, divenne oggetto di risa a tutto il campo (5). I Greci nella loro pedantesca erudizione risguardavano come selvaggi coloro che non sapevano abituarsi alle loro discussioni ed alle

(1) ΧΡΟΝΙΚΑ ΤΗΣ ΡΩΜΑΝΙΑΣ, in Bouchon, *Chroniques étrangères*; — Sicardus, *Chron.*, apud Muratorium, *Rev. Ital. Scriptores, t. VII.*

(2) Guntherius, *Hist. Constant. XIII.*

(3) Raynaldus, *Annal. Eccl., an.* 1202; — Innocentius III, *Epist. VIII*, 132.

(4) Niceta, *Annales, Isaacii Angeli una cum Alexio.*

(5) « *Ejus vero collusores diadema aureum et gemmatum, ei detractum, suis capitibus, illi vero laneum hirsulum pileum imponebant* ». Niceta, *l. c.*

cerimonie della loro corte, e vedevano con disgusto il loro giovine imperatore aver acquistato non poco di quella rudezza cavalleresca dell' occidente, ch' essi solevan considerare come segno ed indice di barbarie. Alessio avvistosi del disamore de' Greci, vie più si stringeva a' Latini, ed i nuovi favori che a questi compartiva, erano nuove cagioni di malcontento per quelli (1).

Un giorno alcuni Fiamminghi con alquanti Veneziani e Pisani dettero il guasto ad una moschea saracena; altri dicono ad una sinagoga ebrea. I Greci accorsero: gli aggressori fuggirono. Pochi momenti dopo le fiamme sorsero da una casa vicina: un gagliardo vento propagò in un istante l' incendio dalle sponde della Propontide fino al porto, e dalla piazza di Costantino all' ippodromo. Poco mancò non ardesse il tempio di Santa Sofia: le fiamme penetrarono nel vicino palazzo del patriarca e rovinaronlo in gran parte. Cinque rioni furono distrutti da quell' incendio che durò otto giorni, con danno immenso di uomini e di cose. I Greci dicevano i Latini autori di quel maleficio, sospettavano Alessio ne fosse stato l'istigatore. I Franchi che abitavano dentro Costantinopoli si sottrassero all'ira popolare colla fuga, e quindicimila di essi ripararono al campo dei Crociati. D'allora in poi cessò ogni corrispondenza fra questi e i Bizantini (2).

La rottura fra Greci e Latini fu completa, quando questi con esortazioni, che sapean troppo di comandi, persuasero il Patriarca a dichiarare dal pergamo, in nome

(1) Guntherius, *Hist. Constant.*, *XIII.*

(2) Il Continuatore di Guglielmo di Tiro dice i Greci autori dell' incendio per impedire che i Latini accampati fuori non entrasser dentro. La cosa pare inverisimile. Niceta accusa i Latini. Villehardouin dice, ignorarsi l' autore del maleficio. Niceta chiama Alessio *incendiario*; ed aggiunge in quanto ad Isacco: « *His atrocissimis casibus Imperator dolebat, sed non quantum oportebat* ».

dell' imperatore e del popolo, « Innocenzo III successore di San Pietro, vicario di Gesù Cristo sulla terra, pastore di tutti i fedeli. » I Greci ne furono scandalizzati e inorriditi, nè potevan patire che anche in divinità dovessero vincerli i barbari d' Occidente, i quali, dopo di averli soggiogati, aveano ora la pretensione di menarli a scuola e di spiegar loro le sante scritture. L' opinione pubblica si manifestò con tanta forza che Alessio fu costretto a staccarsi da' Latini, e a non adempiere a ciò che aveva loro promesso (1). Un' ambasciata mandata da questi all'imperatore fu ricevuta con grida di guerra nel palazzo imperiale, e gli ambasciatori a stento poterono scampare la vita, montando a cavallo, e attraversando di galoppo le vie di Costantinopoli colle lance in resta (2).

Gli alterchi e le zuffe fra Latini e Greci si moltiplicavano, e riuscivano più sanguinosi tutti i giorni. Questi accusavano Isacco ed Alessio di tutte le loro sventure. Il malcontento non tardò a mutarsi in aperta ribellione. Il popolo irruppe nel palazzo degl'imperatori, rimproverò loro l' abbandono della causa di Dio, i mali tutti della patria: con grida minacciose chiese armi e vendetta (3).

(1) Villehardouin, *Histoire de la Conq. de Constantinople*; — Niceta, *l. c.*; — Sicardus, *Chronicon*; — Innocentius III, *Epist. VII*, 152.— Baldovino in una sua lettera dice: « *Imperator siquidem ex insperato, Graecorum seductus perfidia, a nobis recessit animo, cui tanta beneficia contulimus, et in omnibus cum patre, patriarca, et mole nobilium nobis promissis perjurus et mendax tot incurrit perjuria, quot nobis praestitit sacramenta* ».

(2) Villehardouin, *l. c.*

(3) Niceta, *l. c.* — Villehardouin, *l. c.*

II.

MURZUFLO IMPERATORE.

Fra coloro i quali rinfocolavano l'ira popolare era un giovane dell' illustre casato de' Duca (1). Il suo nome era Alessio: dicevanlo i Greci Murzuflo (Μουρτζούφλου) dalle sue sopracciglia congiunte: occupava l'officio di protovestiario: amavalo il giovine principe e ricolmavalo di beneficj, quantunque fosse stato consigliero dell'usurpatore, e forse cagione della dolorosa prigionia d'Isacco (2). Era audace, ambizioso, avido d' impero, odiatore de' Latini; sprezzava i nobili; tenea discorsi ed andamenti popolari; maestro era nell' arte di simulare e dissimulare nella corte; sul campo era intrepido e prode.

Addì 25 gennaio del 1204 una folla immensa radunavasi nella Chiesa di Santa Sofia, e quivi ad alte grida proclamava la necessità di mutar governo. La vittoria de' Latini, i rovesci della fortuna, la viltà dell' esercito, tutto era imputato ad Alessio. Cercavasi un nuovo imperatore: l'uno si scusava per l'età, l'altro per insufficienza, l' altro per paura. Minacce di morte cominciarono a profferirsi contro chi ricusava la perigliosa dignità (3). Tre giorni durò quello scandalo: al quarto un Niccola Canabo, vago ed oscuro giovine, è malsuogrado coperto col

(1) Du Cange, *Familiae Augustae Bisantinae, XXVI.*

(2) Guntero dice: « *Cujus consilio pater ejus et ipse in carcere* ».

(3) « *Et quosdam nostri ordinis manibus prehensos, accipere coronam, strictis hortabantur* ». Niceta, *l. c.*

manto imperiale, cinto della corona, e salutato imperatore (1). Credesi Murzuflo con quel fantasma di principe abbia voluto saggiare la volontà ed il potere del popolo.

Alessio chiuso ed atterrito nella sua reggia non ha speranza che nei Latini: invia Murzuflo al campo ad invocare il loro aiuto. Questi compie il messaggio; quindi lo svela al popolo, dicendo perduta la libertà se i Latini giungono ad occupare il palazzo. Il popolo tumultua e minaccia gridando al tradimento. Murzuflo si presenta ad Alessio, gli narra la commossa moltitudine, accresce la sua paura; lo persuade a rimandare indietro i Latini che già erano nelle vie di Costantinopoli, lo consiglia a fuggire, lo mena in un luogo appartato del palazzo, e quivi lo ritiene prigioniero (2). Di poi svela tutto al popolo, che lo saluta suo liberatore e lo porta in trionfo a Santa Sofia caligato di porpora e cinto delle insegne imperiali (3). Niccola, imperatore di un giorno, fu anch' esso trascinato in prigione. Isacco morì indi a poco, e non mancò chi sospettasse di veleno: in odio ai Greci ed ai Latini, la morte di questo vecchio ambizioso ed infelice fu affatto priva di misericordia (4).

Il doge ed i baroni si radunarono in consiglio, coll'intervento de' vescovi, degli abati e del clero. « Gli ecclesiastici, come scrive il maresciallo di Sciampagna, provarono con molti testi canonici, che coloro i quali commettono grandi delitti, non han diritto di tenere terre e

(1) Niceta lo dice « *virum leni ingenio, cordatum et non imbellem.* »

(2) *Tum ille imperatorem lata veste, et ad pedes usque fusa, complexus, per portam plerisque ignotam, in tentorium quod in palatio habebat, quasi liberaturus perducit* ».

(3) « *Caligis rubeis secundum morem indutus* », dice Alberico. Gli stivaletti di porpora erano il primo segno della dignità imperiale in Bisanzio.

(4) NICETA, *Annales*, *l. c.*; — VILLEHARDOUIN, *l. c.*

signorie: il che molto piacque a' baroni (1). » Dicevano loro i prelati: « Noi vi dichiariamo che la guerra è giusta: sottomettete l'impero bizantino alla Chiesa romana, e noi vi promettiamo tutti i vantaggi spirituali che il papa concede a' Crociati (2). » D'allora in poi ricominciò la guerra per terra e per mare.

Il primo scontro fu fatale a' Greci: furono messi in rotta, e Murzuflo potè a stento salvare la vita, lasciando armi e scudo in mano de' Latini, i quali s'impossessarono del vessillo imperiale ornato di reliquie e dipinto, come dicevano, da San Luca (3).

Murzuflo chiese ed ottenne un abboccamento col doge, il quale gli dichiarò, non entrerebbe in trattative di pace, se prima i Greci non avessero pagato cinquemila pezze d'oro, non si fossero sottoposti alla Chiesa romana, e non avessero ricollocato Alessio sul trono. La notte seguente Alessio fu strangolato, e corse voce fra' Latini, Murzuflo sollecitasse la sua morte rompendogli le costole con un colpo di mazza ferrata (4). La cagione della morte

(1) Più tardi S. Tommaso diceva, che rovesciare un governo tirannico non è sedizione: « *non habet rationem seditionis* ». *Pars prima Sum. Theol.*

(2) Villehardouin, *l. c.*

(3) Alberico enumera le diverse reliquie che v'erano appese, fra le quali un dente di Gesù Cristo! Questa bandiera fu più tardi data in dono ai Cisterciensi; nè bisogna confonderla con un'altra che i Veneziani presero in santa Sofia, che i Greci riconquistarono, e che Maometto II fece distruggere. Guntherus, *Hist. Constant.*; — Hammer, *Hist. Ott.*

(4) Guntero mette la morte di Alessio prima dell'abboccamento di Murzuflo col doge. Niceta dice: « *Caeterum Alexio imperatori Ducas bis venenum propinavit; quod cum adolescens cum aetatis* robore, *tum antidotis quibus clam utebatur vicisset, laqueo ei guttur elidit* ». Erra Dandolo dicendo « *mortuo in bello puero* ». Guntero dice: « *cum propria manu suffocavit.* » Baldovino scriveva: « *Nocte igitur insequenti dominum suum latenter suffocavit in carcere, cum quo ipsa die prandium sumpserat. Inde et clava ferrea, quam tenebat in manu, latera morientis et costas inaudita crudelitate confringit* ». Bisogna però esser cauti nel credere tutto il male che di Murzuflo dicono i Latini, perchè egli era fierissimo loro nemico, e fu l'unico che osasse difendere la indipendenza bizantina.

si volle celare, e Murzuflo fece rendere al cadavere di Alessio onori da principe, e volle fosse seppellito nelle tombe degl' imperatori; il che fu invano, giacchè tutto si riseppe allora per l' appunto (1).

Così finiva, dopo sei mesi d'impero, Alessio: una rivoluzione lo ricollocò sul trono, una rivoluzione lo trascinò nel sepolcro: non sepp' essere nè tutto pe' Greci, nè tutto pe' Latini; d'ambi fu detto traditore: tenne quella fatale via di mezzo che quasi sempre mena a rovina: promise più e mantenne meno di quanto poteva: perì vittima della sua debolezza e della sua mutabilità.

Murzuflo, dopo la morte di Alessio, più che mai pose ogni cura a rendersi amico e devoto il popolo: faceva nuovi ordinamenti in suo favore, confiscava i beni di quei nobili che s' erano arricchiti nell' amministrazione disonesta del denaro pubblico: così acquistava riputazione ed oro, cose delle quali ha sommamente bisogno un principe nuovo. Restaurava le fortificazioni della città, cingevala di doppio fosso, edificava torri con sopra pietriere e manganelli: non gustava piacere o riposo, intento tutto a restaurare la disciplina delle milizie: vedevasi sempre armato percorrere le vie della città, visitare le caserme, animare ed istruire i soldati (2).

I Latini dal loro canto, quantunque animosi e pieni di fede nelle proprie forze, alla vista di quei formidabili apprestamenti, disperavano quasi della vittoria (3); ma non avendo più nè danaro nè vettovaglie erano dalla ne-

(1) Niceta, *Annales*, *l. c.*

(2) Niceta, *Annal. Murzufli*; -- Vedi tutti i suoi provvedimenti di guerra nella lettera di Baldovino.

(3) « *De victoria tantae multitudinis obtinenda, sive de expugnatione urbis nulla eis spes poterat arridere* ». -- Guntherus, *Historia Constant.*, *XIV*.

cessità spinti ad assalire una città, dalla quale non potevan fuggire (1).

Il dì sette marzo 1204 il doge di Venezia, Bonifazio marchese di Monferrato, Baldovino conte di Fiandra, Luigi conte di Blois e di Clermont, ed Arrigo conte di Sanit-Pol si adunavano per trattare del modo onde sarebbero divise le spoglie dell' Impero. Convenivano nei seguenti patti: Presa la città, il bottino sarà deposto in un luogo a ciò destinato: saranno date a Veneziani tre quarte parti della somma promessa da Alessio, una quarta a Francesi: il restante sarà diviso.

I Veneziani continueranno a godere in tutto l' Impero gli antichi loro privilegi scritti e non scritti, nello spirituale e nel temporale. Sei savj saranno scelti dai Veneziani, sei dai Francesi, i quali eleggeranno imperatore la persona che reputeranno più degna per la gloria di Dio, della Chiesa romana e dell' Impero. In caso di non unanimità deciderà la maggioranza; in parità, la sorte. La quarta parte della conquista, il palazzo di Blakerna e quello di Bucoleone apparterranno all'imperatore; le altre tre parti saranno divise tra Veneziani ed i Francesi. Il clero di quella nazione in cui l' imperatore non sarà stato scelto, avrà il privilegio di ordinare la chiesa di S. Sofia, e di eleggere il patriarca in onore di Dio, della Chiesa romana e dell'Impero (2): le altre chiese saranno officiate dal clero riunito delle due

(1) Dice il citato Guntero: « *Eidem civitati de qua fugere non audebant obsidionem ponebant* ».

(2) Ecco il testo: « *Clerici, qui de parte illa fuerint, de qua non fuerit Imperator electus, potestatem habebunt Ecclesiam Sanctae Sophiae ordinandi, et Patriarcam eligendi, ad honorem Dei et Sanctae Romanae Ecclesiae et Imperii.* » Hunter traduce così: « La Chiesa di S. Sofia verrà rimessa al clero di una nazione, che non sia quella alla quale appartiene l' imperatore, e questo clero avrà il diritto di *nominare* un patriarca *in onore della Sede Apostolica.* » Egli muta l' eleggere in nominare, mutila l'ultima frase e quindi ne fa testo di accusa acerba contro i Veneziani. V'è buona fede?

nazioni. In quanto a' beni delle chiese, verrà prelevato quanto è necessario al loro mantenimento: il dipiù sarà diviso fra' vincitori. I Crociati presteranno il giuramento di rimanere un anno al servizio dell'imperatore per consolidare la sua autorità: tutti coloro i quali, trascorso questo tempo, vorranno soggiornare nell'Impero, gli presteranno giuramento di fedeltà. Dodici deputati veneziani e dodici francesi distribuiranno i feudi e le onorificenze, ed assegneranno i servigi che ciascuno sarà obbligato di prestare all'imperatore. Ciascuno potrà disporre del suo feudo, trasmettendolo a suo piacere agli eredi maschi o femmine, salvo il servigio all'imperatore ed all'Impero. Sarà interdetto, finchè non sia stabilita la pace, agli uomini di una nazione in guerra co'due popoli vincitori di soggiornare nel territorio dell'Impero (1). Le due parti si adopreranno per ottenere dal pontefice la scomunica pei trasgressori del trattato. Tutte le contestazioni verranno decise dal Doge, dal Marchese di Monferrato e da dodici consiglieri. Il Doge di Venezia sarà esentato dall'obbligo di prestar giuramento all'imperatore per i feudi e le onorificenze che gli potranno toccare; ma quest'obbligo sarà imposto a quelli, a'quali quei feudi potrebbero essere dal Doge assegnati (2).

(1) Questo patto fu certamente proposto dai Veneziani e tendeva ad escludere dal commercio greco i Pisani ed i Genovesi. Così Venezia avrebbe avuto il monopolio dell'Oriente.

(2) Il trattato trovasi pubblicato nel Muratori, e ripubblicato da me nei miei *Studj sul secolo XIII.*

III.

PRESA DI COSTANTINOPOLI.

Addì otto di aprile, giorno di giovedì, i Crociati rimontarono sulle loro navi, decisi di assalire Costantinopoli da quel medesimo lato onde aveanla investita sei mesi innanzi. L'indomani, al primo rompere dell'alba, la flotta traversò il golfo: la sua linea di battaglia si stendeva tre miglia; ma nel primo tentativo di disbarco i Latini furono respinti e costretti a rimbarcarsi. I Greci, vedendo per la prima volta volger le spalle a'Latini, crederono salvo l'Impero, e resero grazie a Dio della liberazione della patria (1).

Il lunedì innanzi alla domenica delle palme, dodici aprile, l'armata latina tornò all'assalto, e bentosto s'impegnò una battaglia terribile e generale. Sassi e frecce piovevano con fracasso sulle mura e sulle navi: dappertutto lampeggiava, fischiava e ribolliva il fuoco greco. Il sole era a mezzo del suo corso, e la vittoria rimaneva ancora indecisa, allorchè un fresco vento di poppa spinse i vascelli veneti più vicini alla riva; e due di questi il *Pellegrino* ed il *Paradiso*, i quali avevano a bordo i vescovi di Troyes e di Soissons, si portarono a'fianchi di una torre (2) verso il convento di Petreo (3). L'equipaggio del *Pellegrino* è

(1) NICETA, *Annales*, *Murzufli*; — BALDUINUS, *Epist.*; — GUNTHERUS, *Hist. Constant.*; — VILLEHARDOUIN, *Histor. de la conq. de Constant.*

(2) Secondo una profezia Costantinopoli non potea essere presa che da un angelo: questa profezia dissero avvenuta i contemporanei perchè sulle mura di quella torre era dipinto un angelo. PTOLOMAEUS LUC., *Hist. Eccl.*, l. XXI, c. 1.

(3) DUCANGE, *Constantinopolis Christiana.*

il primo a rizzar le scale: due prodi montano sugli spaldi, Pietro Alberti veneziano e Andrea d'Arbois francese (1). Altri sieguono i loro passi: la bandiera del vescovo di Soissons già sventola sulla torre nemica (2). I Latini si gittano sulla riva, rizzano le scale, montano a furia e a forza all'assalto. Quattro torri cadono in loro potere: le porte sono sfondate a colpi di arieti: i cavalieri scendono dalle navi tirandosi dietro i loro cavalli, montano in sella: l'esercito si precipita dentro Costantinopoli: i Greci sono ovunque rotti e cacciati in fuga. Un cavaliere, il cui nome è incerto (3), ardisce spingersi solo fino al campo dell'imperatore: la sua comparsa gitta lo sgomento nelle guardie imperiali, a' quali parve un gigante: lo stesso Niceta dice che il suo elmo pareva una torre di bronzo. Tutti fuggono atterriti: Murzulfo, rimasto solo, affida la sua vita alla velocità del proprio cavallo. Pochi giorni dopo Baldovino esclamava col Salmista: *Persequitur unus ex nobis centum alienos;* e Guntero, che scriveva la sua storia sotto la dettatura dell'abate Martino, assicurava, nella presa di Costantinopoli essere state sorpassate tutte le omeriche meraviglie.

« Era uno spettacolo orribile, dice Villehardouin, vedere le donne ed i fanciulli correre smarriti di qua e di là, confusi, quasi morti per la paura, lamentando, implorando misericordia. Le nostre genti erano stanche di combattere e di uccidere; sì che fu bisogno suonare la ritirata ». I

(1) Questi faceva parte del corteggio del vescovo di Soissons; *Histoire de la translatation des reliqu. de N. D. de Soissons.* — Pietro Alberti fu ucciso da un francese che nel calore della mischia lo prese per un greco. Accortosi del fatale errore tentò togliersi la vita e fu impedito. I capi dei Latini aveano promesso un premio di 150 marchi di argento a chi primo pianterebbe la bandiera sulle mura nemiche.

(2) NICETA, *l. c.;* — VILLEHARDOUIN, *l. c.*

(3) I Tedeschi lo dicono Pietro Plank; i Francesi, Pietro Bacheux; Niceta. *πετρυς ὁ ἐκ πλάντζης.*

soldati greci fuggivano gittando le armi: gran numero di famiglie uscivano dalla Porta Aurea, senza sapere ove dirigerebbero i loro passi: due mila cadaveri erano disseminati per le vie (1). I Latini, venuta la notte, accamparonsi in quella parte della città da loro occupata. Un barone tedesco, « per evitare qualche sorpresa appiccava il fuoco alle case vicine, sì che arsero più casamenta di quante ne contengono tre buone città di Francia (2) ».

Murzulfo non riposava, percorreva le vie non ancora occupate dai Latini, esortava, prometteva, minacciava; ma la sua voce suonava sul deserto: nessuno volea seguirlo. Perduta ogni speranza, corre al palazzo di Bucoleone, ne trae la imperatrice Eufrosina moglie del fuoruscito Alessio, e la figlia di lei Eudossia, ch'egli perdutamente amava, ed imbarcatosi con loro segretamente, passa la Propontide, e va a cercare un asilo nelle montagne della Tracia (3).

Saputasi la sua fuga, il popolo tumultua, maledice al suo nome, volgesi qua e là per le vie, e, come se un uomo coronato fosse indispensabile per assistere al mortorio dell'Impero, corre alla Chiesa di Santa Sofia, per proclamarvi un altro imperatore!

Teodoro Ducas e Teodoro Lascaris presentaronsi ai suffragi dell'assemblea, e si disputarono un trono che già ruinava, un cadavere! Il clero si pronunziava per Lascaris, l'amico de' dotti, sotto la cui protezione scriveva Niceta la

(1) Secondo Guntero la più grande strage fu fatta, non dai Crociati, ma dai Latini di Costantinopoli, che i Greci avean cacciato al rompere delle ostilità.

(2) VILLEHARDOUIN, *l. c* : e Guntero: « *Comes teutonicus jussit urbem in quadam parte succendi, ut Graeci duplici laborantes incommodo, belli scilicet atque incendii, facilius vincerentur, quod et hoc illi consilio victi penitus in fugam conversi sunt* ».

(3) NICETA. *Annales, Murzufli*.

sua storia (1). Lascaris convocò le milizie ed il popolo, parlò di patria, d'indipendenza, di gloria; ma i patrizj restavano in pauroso silenzio, le milizie richiedevano le loro paghe, il popolo lo guardava più meravigliato che commosso. In quel momento s'odono squillare le trombe latine: i Greci si danno a fuga precipitosa: Lascaris, rimasto solo, e non potendo trovare in una città, che conteneva due milioni e mezzo di abitatori, un migliaio che avessero animo di difenderla, si dà anch'esso alla fuga. Così Costantinopoli che in sette mesi avea avuto sei imperatori, ne vedeva due fuggire in una notte (2)!

IV.

SACCO DI COSTANTINOPOLI.

Era l'alba, ed i Latini, ordinati in colonne, s'innoltrarono nella città, oramai vuota di difensori. Arrigo di Fiandra occupava il palazzo di Blakerna: il marchese di Monferrato, quello di Bucoleone, ove oltre alle sterminate ricchezze, trovava le donne delle più cospicue famiglie dell'Impero, e le imperatrici Margherita vedova di Isacco, e Agnese di Francia vedova di Andronico (3). Esse gittaronsi a' piedi del marchese, che le accolse cortese-

(1) NICETA, *Annales*, — Anna moglie di Lascaris era figliuola di Alessio l'usurpatore. DU CHANGE, *familia Bysantina*.

(2) NICETA, *l. c.*

(3) Margherita era figliuola del re Bela. Anna, detta in Francia Agnese, era figlia di Luigi VII: di anni 18 sposò Alessio Comneno: dopo la morte di Alessio, il suo uccisore Andronico usurpò la corona, e sposò la vedova dell'ucciso, che per la morte di Andronico rimase vedova una seconda volta.

mente, nè potè difendersi, vedendo la bella Margherita, da un'amorosa impressione. I baroni francesi, abbassando le lancie, resero omaggio alla figlia del loro signore feudale (1).

Lunghe e dolenti schiere di fanciulli, di donne e di vecchi, portando in mano immagini del crocifisso, e componendo le loro dita in forma di croce, piangendo, venivano incontro al Marchese di Monferrato. Un araldo corse le fila de' Latini proclamando la legge di clemenza, ordinando ai soldati, rispettassero l'onore delle donne, la vita dei cittadini (2). Ma a che valsero le preghiere dei vinti, i comandi de'capitani, gli anatemi de' vescovi? » Non era possibile, dice Niceta, addolcire la ferocia di questi barbari, calmare la loro collera, ottenere il loro affetto ». Non v' era luogo, persona o cosa che fosse sacra a' loro sguardi. Correvano per le chiese, calpestavano le reliquie, disperdevano il vino ed il pane consacrato, si ubriacavano ne' vasi sacri. Il mirabile altare di Santa Sofia fu fatto in pezzi: il ricchissimo velo del santuario, che dicesi costasse più di 10,000 mine, fu strappato a brani. Un gran numero di cavalli e di muli furono introdotti nel tempio per trasportare il bottino: carichi oltre misura, mal reggevansi sul liscio pavimento: cadevano: feriti di lancia e di spada insozzavano col loro sangue il santuario cui usarono più rispetto i mussulmani, quando alla loro volta espugnarono e saccheggiarono Costantinopoli (3).

Le pudiche matrone, le caste fanciulle, le vergini sacre al Signore, non poterono salvarsi dalla libidine bestiale

(1) Villehardouin, *Histoire de la Conq. de Constantinople.*

(2) Guntherus, *Historia Constantinopolitana*, c. XVIII.

(3) Niceta, *Annales*, l. c.; — Anonymus, *Guilelmi Tyrii, Historia Continuata*; — Guntherus, l. c.; — Villehardouin, l. c.; — Hammer, *Histoire de le Empire Ottom.*

de' vincitori (1). Gemiti, pianti, sospiri suonavano da ogni parte; e ad essi rispondeano le sozze parole, l'ebbre bestemmie e le risa impudiche dei soldati della croce. Le tombe degl'imperatori furono violate, nella cenere de' morti la mano avida del soldato ricerca oro e pietre preziose. Il corpo di Giustiniano, che i secoli avevano rispettato, e che per un momento gli atterrisce colla sua mirabile conservazione, non può far loro rispettare la pace dei sepolcri. Alcuni fra' vincitori percorrevano le vie coperti delle ricche vestimenta de' dignitarj dell' Impero: altri in toga portavano penne, calamai e rotoli di pergamena per deridere la scolastica vanità dei Bizantini: altri traevano in trionfo sui loro cavalli le donne da essi vituperate: altri mettevano indosso agli asini i paramenti sacerdotali, e cingevano le teste orecchiute colle sacre infule de' Greci. Una cortigiana è posta a sedere sulla cattedra patriarcale, e intuona una oscena canzone fra gli applausi de' Latini, poi tra lascivi baci e sconci abbracciamenti balla nel santuario coi soldati ebbri di vino e di voluttà. Stanchi questi bevono il vino consacrato, mangiando nelle pissidi e nelle patere i filetti di bove co' fagiuoli e le cipolle, seduti sulle infrante statue di Gesù Cristo e dei Santi (2).

Allorchè furono dispogliati i tempj e le case, l'avidità de' Latini si rivolse alle sculture di bronzo che ornavano le piazze e le vie di Costantinopoli. Villehardouin che descrive fino a' più minuti particolari di quella spe-

(1) Lo stesso Innocenzo III, parlando del sacco di Costantinopoli dice: « *Quidam nec religioni, nec aetati, nec sexui pepercerunt; sed fornicationes, adulteria et incestus in oculis omnium exercentes, non solum meretriculas et viduas, sed et matronas et virgines Deo dicatas exposuerunt spurcitiis garcionum* ».

(2) Per tutti questi particolari bisogna leggere, oltre a Villehardouin e il Guntero, Niceta, *De rebus post expugnatam urbem gestis*, nell'edizione di Wolfio, Basilea, 1557, giacchè in alcune traduzioni latine il testo è alquanto mutilato.

dizione, e Guntero, che nota ogni frantume di reliquia conquistata, non parlano della preda e della distruzione dei monumenti d' arte, forse perchè, a' loro sguardi, cose di niuna importanza; e la storia avrebbe perduto un tesoro di notizie, se Niceta, nella sua qualità di greco, di dotto e di vittima, non si fosse occupato a notarle (1).

La statua colossale di Giunone, che altra volta ornava il tempio di Samo, fu fusa in statere: fu fatto in pezzi un superbo gruppo rappresentante Paride e Venere afrodite: fu rovinata una mirabile piramide ornata di bassirilievi, in vetta alla quale era equilibrata una statua messa ad indicare la variazione dei venti. Ebbero la medesima sorte la statua equestre di Bellerofonte, le meravigliose sculture dell' Ippodromo, la statua colossale di Ercole, lavoro di Lisippo, che da Taranto era stata portata a Roma, e da Roma a Costantinopoli: l' antichissima lupa romana allattante i figli di Marte, alla quale alludeva Virgilio nei suoi versi: la grande aquila di Apollonio Tianea, le cui ale segnavano coll' ombra le ore; e la vaghissima statua di Elena, e tanti e tanti altri pregevolissimi monumenti che Roma aveva tolto alla Grecia, e Costantinopoli a Roma, per ornare la nuova sede degl' imperatori. Nè si dica, lo zelo religioso spingesse i crociati a quelle vandaliche distruzioni, imperocchè la medesima sorte toccò alla statua colossale della Madre di Dio (Ὁδηγήτρια); nè le statue degli Apostoli e dei Santi furono più rispettate di quelle degli Dei e degli Eroi dell'antica Grecia e di Roma (2)! La storia

(1) Quel frammento degli Annali di Niceta che risguarda la distruzione dei monumenti d' arte, non si trova nelle edizioni comuni: è stato pubblicato nell' *Imperium Orientale* del Banduri. Nelle Memorie della Società reale di Gottinga vi sono quattro dotte memorie sul proposito, scritte dall'illustre Heyne, t. XI, XII.

(2) Niceta, *l. c.*; — Heyne, *l. c.*; — Hammer, *Histoire de l'Emp. Ott.*

non distinse i guasti fatti dai Francesi da quelli dei Veneziani; ma è certo che questi soli in tutto l' esercito conoscevano, l'arte avere da sè un valore indipendente dalla materia; prova ne siano i quattro cavalli di Lisippo e le porte di bronzo, ed altre opere di scoltura che vennero ad ornare il tempio di San Marco in Venezia (1). Ma non v' erano in Costantinopoli altri tesori? Tutto ciò che le lettere greche e latine aveano prodotto da nove secoli era raccolto nelle vaste biblioteche bizantine, che i soldati dispersero o le fiamme incenerirono: si può deplorare, non calcolare cotanta perdita!

I Veneziani ed i Francesi elessero deputati per la ripartizione del bottino: la quarta parte fu prelevata: i Francesi per la loro metà ricevettero 400,000 marchi (2), e 10,000 cavalli. Per questi cedettero 50,000 marchi ai Veneziani; e già erano stati tolti que' 50,000 ch'essi dovevano alla repubblica (3). Le parti fra' Lombardi, Tedeschi e Francesi furono fatte in modo che due fantaccini ebbero quanto un soldato a cavallo, e due di questi quanto un cavaliere. Questa divisione parve loro più vantaggiosa della proposta de' Veneziani, i quali si offrivano a prendere tutto il bottino, dando a ciascun fante 100 marchi, a ciascun soldato a cavallo 200, a ciascun cavaliere 400. L' oro, l'argento e le gemme che furono ripartiti formavano un cumulo di ricchezze che, a detto de' contempo-

(1) Nelle *Vite de' Duchi di Venezia* si legge: « Uno dei cavalli era sulla galera di Ser Domenico Morosini, e per sinistro si ruppe un piede di dietro, e giunti a Venezia e scaricati furono posti sopra la chiesa di S. Marco; ma il signor Morosini volle tenere per memoria quel piede. Onde la signoria ne fece fare un altro e aggiungerlo al cavallo, come al presente appare; ed io ho veduto il detto piede.

(2) Villehardouin, *l. c.*

(3) *Guilelmi Tyrii Historia Continuata.*

ranei, maggiore non ne possedevano tutti i popoli cristiani uniti insieme (1).

La difficoltà della vendita fece sommamente rinvigliare il prezzo delle gemme; sì che i Latini imponendo un tributo alla città conquistata avrebbero avuto molto più denaro e meno odio. I progetti de' Veneziani sul proposito non furono accettati. Guerrieri senza cultura e senza preveggenza essi disfacevano una città che dovea essere la loro seconda patria, e tagliavano l' albero invece di raccogliere le frutta.

I vescovi, gli abati e gli uomini più non dimenticarono un' altra guisa di bottino. Costantinopoli avea fama della città più ricca di reliquie che fosse nel mondo cristiano. Una reliquia era in quei tempi non solo un tesoro spirituale, ma anco un tesoro temporale: essa fruttava più di molti poderi, e tanto più fruttava quanto era più strana, più inverosimile, più assurda (2). L'ignoranza del popolo voleva del maraviglioso, e lo pagava ben caro. I bizantini credevano possedere il sasso che avea servito di guanciale al patriarca Giacobbe, alcune gocciole del sangue di Gesù Cristo, i pannolini della sua infanzia, un suo dente, una ciocca de' suoi capelli, la corona di spine, e fino un briciolo di pane dell'ultima cena (3)!

I vescovi partirono fra' baroni il legno della Santa Croce, che l' imperatore greco soleva far portare innanzi

(1) Scriveva Baldovino nella sua lettera a' primati ed al popolo de' suoi stati: « *Auri, argenti, sericarum preciosarum vestium, atque gemmarum, et omnium eorum quæ ab hominibus inter divitias computantur, tam inæstimabilis abundantia reperitur, ut tantum tota latinitas non videretur possidere* ».

(2) Potrei citare molti esempj di vendite e pegnorazioni di reliquie per prezzi altissimi.

(3) Luigi VIII acquistò la corona di spine nel 1239 dall'imperatore Baldovino, il quale, pare, aveala messa in pegno in Venezia per lire 10,000.

a sè nelle grandi solennità (1). Baldovino ne mandò un frammento ad Innocenzo, un altro al duca d' Austria, un altro al suo signore feudale. Le chiese di Fiandra furono da lui arricchite di reliquie (2). Gran numero ne furono portate in Venezia, e nelle principali città d' Italia, Francia, Alemagna, ed Inghilterra (3).

Colonia ebbe la testa di San Pantaleone suo patrono (4); il monastero di Stubner sulla Mosella un magnifico astuccio con dentro un dente, che dicevasi di San Giovanni Battista (5); Amiens, una delle tante teste del Precursore; Troyes, la coppa che servì nell' ultima cena al Salvadore, la quale dette origine a' Cavalieri della Tavola Rotonda; Amalfi, il corpo dell' apostolo Andrea (6).

Frattanto i Greci, per non esser più spettatori della ruina della loro patria, emigravano a schiere, piangendo la perdita de' loro tesori, la morte de' parenti e degli amici, e il disonore delle loro donne. La sventura, questa tremenda livellatrice della provvidenza, avea cancellata ogni distinzione di classe e di fortune: la plebe plaudiva all'abbassamento dei grandi, chiamando questi giorni di eccidio, giorni di giustizia e di uguaglianza (7). Lo storico Niceta, che, salvato da un Veneziano, potè uscire fra gli

(1) I cronisti sincroni della battaglia di Tiberiade dicono, che la vera croce cadde in mano di Saladino: come ora trovasi in Costantinopoli? Non basta questa duplicazione. Secondo Jacopo di Varagio la vera croce fu rubata da un tal Pisano a' Saracini, e, non senza miracolo, portata in Genova.

(2) Innocentius III, *Epist.*, *VII*, 147; — Fleury, *Hist. Eccles.*; — *Dipl. Belg.*, n. 81.

(3) Dandulus, *Chronicon*. In quelle portate in Venezia v'era un'ampolla creduta piena del sangue di Gesù Cristo. V' era anche il corpo di S. Agata, quindi ceduto a' Siciliani; quello di S. Lucia ec....

(4) Godofridus Monachus, *Annales*.

(5) Brow., *Annal. Trev.*

(6) *Chronicon Amalfitanum, apud* Muratorium, *Antiquit. Ital. Medii Ævi*, *t.* I.

(7) Niceta, *De Rebus post expugnatam urbem gestis*.

emigranti, gittando un ultimo sguardo alla patria, esclamava: « O regina delle città (1), chi ha potuto separarci da te? Quale consolazione troveremo noi fuori delle tue mura, così nudi come noi sortimmo dal grembo delle madri nostre? Divenuti la favola degli stranieri, i compagni degli animali che abitano le foreste, non potremo più visitare le auguste tue mura; ma voleremo a te d'intorno timorosi come i passerotti, a cui sia stato disfatto il proprio nido! »

Fra coloro i quali esulavano collo storico era il patriarca, che a piedi nudi, senza sacco, senza cintura, senza bastone, coperto di un lacero manto, seduto sul basto di un umile asinello, abbandonava la città che lo avea riverito su di un trono d' oro e di gemme (2). Nel momento che scrivo i figli de' Dandolo si preparono ad uscire dalla loro patria, come, or sono sei secoli, i Greci uscivano da Costantinopoli cacciati da' Veneziani e dai Franchi! Essi perderanno tutto; ma han salvato l' onore.

V.

DI BALDOVINO IMPERATORE.

I Veneziani affidarono la importante missione di elettori a' sei laici (3); i Francesi a sei vescovi (4), i quali

(1) « *Regina urbium, urbs amplissima, urbs magni regis, tabernaculum Altissimi, deliciæ hospitum, canticum canticorum etc...* » È questa una specie di litania che l' esule Niceta intuonava sul sepolcro della sua patria.

(2) Niceta, *l. c.*

(3) Vitale Dandolo, Ottone Querini, Bertuccio, Contarini, Pantaleone Barbo, e Giovanni Baseggio.

(4) I vescovi di Soissons, d' Halberstadt, di Troyes, di Bettelemme, di Tolemaide, e l' abate di Los.

si adunarono nella cappella della Madonna della Luce (τονφάρον) nel palazzo di Bucoleone (1).

Qualcuno era di parere, nel mondo cristiano non vi potess' essere che un papa ed un imperatore; il che era conforme alla dottrina politico-religiosa che più dominava in quei tempi; ma questa opinione non riunì la maggioranza de' voti degli elettori, i quali fin dapprincipio fermarono i loro sguardi sulla veneranda persona di Arrigo Dandolo. Però i repubblicani di Venezia, posposero il vano orgoglio di avere per imperatore d'oriente un loro concittadino, al più savio timore del pericolo che correrebbe la libertà e l'indipendenza della loro patria. « Che non avremo noi a temere, dicea il vecchio e libero Pantaleone Barbo (2), che non avremo noi a temere da un Veneziano divenuto padrone della Grecia e di una parte dell' Oriente? Saremo noi sottoposti alle sue, o egli alle nostre leggi? Chi ci assicura che, durante il suo regno o quello de' suoi successori, Venezia, la regina de' mari, non divenga una città dell' impero greco? » Soggiungevano i Veneziani, che il doge, giunto alla meta di una vita piena d' illustri gesta, altro non dovea desiderare che di terminare in pace i suoi giorni; che infine era per lui gloria maggiore d'essere il primo magistrato di una repubblica vincitrice, che il sovrano di un impero vinto. « Qual Romano, essi dicevano, avrebbe voluto lasciare il titolo di cittadino di Roma per assumere quello di re della vinta Cartagine? » Sublime dignità di pensieri e di detti che onora i Veneziani, onora Dandolo

(1) Erra Niceta nel dire, nella chiesa dei Santi Apostoli. Lo storico non era più testimone oculare, e da questo momento in poi si possono notare varie piccole inesattezze nel suo racconto.

(2) Andrea Dandolo nella sua cronaca lo dice: *nobilis et fidelis senex*. Questa lode è degna di essere osservata nella bocca di un discendente dell' antico Dandolo.

istesso, il quale, non solo non ambiva una corona, ma facea anzi di tutto perchè altri l'avesse (1).

Tolto il nome del doge, la scelta non poteva cadere che sul conte di Fiandra, o sul marchese di Monferrato, e molti avrebbero dato le voci al marchese; ma si opposero i Veneziani, forse perchè temevano, ne venisse periglio alla loro patria dal mettere tanta potenza in mano di un principe italiano (2). Dicevano essi, convenire all' impero greco la persona del conte di Fiandra, signore di prodi baroni e cavalieri, parente del re di Francia, rampollo d' illustre prosapia (3).

Le loro ragioni persuasero gli altri elettori, sì che tutti convennero nella persona di Baldovino (4).

I Crociati ed il popolo erano affollati alle porte del palazzo. A mezza notte esse si aprirono, ed il vescovo di Soissons disse ad alta voce: « Iddio sia lodato! Noi siamo stati tutti di accordo nella elezione dell' imperatore. Giuraste di riconoscere l'eletto: noi lo proclamiamo in questo momento: egli è il signor Baldovino conte di Fiandra e di Hainaut. » Plaudirono i Latini; fecero eco i Greci usi a mutar di padrone. Il nuovo eletto fu alzato sugli scudi, portato al tempio di Santa Sofia. Il marchese seguiva lieto il corteggio del suo rivale, come notarono, lodando, i suoi commilitoni (5). Baldovino

(1) Villehardouin, *Histoire de la Conq. de Constantinople*. — Secondo Niceta Baldovino fu eletto imperatore « *dolo et solertia Dandoli*.

(2) Niceta, *Annales, De Rebus post expugnatam urbem gestis*. Daru non è di questo parere, e dice a questo proposito: « La petite souveraineté que le marquis de Montferrat possédait au pied des Alpes ne pouvait faire aucun ombrage à la république. » *Histoire de Venise, l. IV*.

(3) Dicevasi, discendesse da Carlomagno. Arrigo di Sciampagna re di Gerusalemme era suo avo.

(4) Baldovino dice nella sua epistola: « *personam nostram unanimiter ac solemniter elegerunt* ».

(5) Villehardouin, *l. c.*

avea allora trentadue anni appena; ma i suoi costumi tenevano più del frate che del guerriero (1). La cerimonia dell'incoronazione ebbe luogo il 16 maggio, nella quarta domenica dopo la Pasqua. Le feste furono magnifiche; ma quando, secondo l'antica costumanza, bruciandosi un po' di stoppa innanzi all'imperatore, le parole « *Sic transit gloria mundi* » echeggiavano nella gran basilica dispogliata de' suoi ornamenti, e piena di un esercito coperto di ferro, e di un popolo coperto di cenci, avresti detto, fosse quella la rimembranza ed il presagio di un profeta (2).

Papa Innocenzo si era dichiarato contro la spedizione di Costantinopoli; ma le sue minacce e le sue scomuniche non aveano avuto forza di fermare i Latini. Ora Baldovino inviava al papa in dono ricche vestimenta di velluto, stupendi paramenti di chiesa, vasi sacri e reliquiarj; pregavalo a convocare un concilio a Costantinopoli per ristabilire la pace fra le due chiese; raccomandavagli il doge ed i Veneziani, che più degli altri aveano fatto poco conto dei voleri della Sede Apostolica (3). Baldovino chiamava alla sua corte i monaci di Cluny, ed invitava i maestri delle sette arti e la gioventù studiosa di Francia: più tardi mandava all'Università di Parigi un buon numero di giovani greci per istruirsi nelle discipline dell'Occidente (4). D'allora in poi la coltura

(1) Niceta dice, ch'egli: « *bisqualibet hebdemade vesperi proclamari jubebat, ne quis in suo palatio cubaret, qui alienam mulierem attigisset* ».

(2) Villehardouin, *l. c.*

(3) I doni di Baldovino caddero in mano de' Genovesi, dai quali li rivendicò il pontefice. Egli li discrive in una sua lettera: Rainaldus, *Annal. Eccl.*, an. 1204, XXII.

(4) Bulaeus, *Hist. Univ. Par. III*; — *Chronicon Lamberti Parvi Cont.*; — Filippo Augusto istituì a Parigi un Collegio detto Costantinopolitano.

orientale si trovò in un contatto più vicino e contiguo colla cultura occidentale.

Dandolo, ora che non v' era più da operare, e che i fatti erano compiuti, scriveva al pontefice: « Noi, ed i Veneziani nostri sopportammo la scomunica con pazienza ed umiltà, finchè ne fummo disciolti da Pietro cardinale. Dipoi ci siamo diretti verso Costantinopoli, tratti piuttosto da una segreta forza, che credevamo provenire dalla stessa volontà di Dio, che da considerazioni umane, per ricollocarvi il giovine Alessio. Quel principe ingrato e spergiuro chiamò i flagelli della guerra sul nostro capo, finchè Iddio non ci concesse la vittoria, dando nelle nostre mani Costantinopoli, per maggior gloria del nome suo santo e della Chiesa romana (1).

Più umilmente, e forse con più buona fede, scriveva al papa il marchese di Monferrato: « io, che ho preso la croce per espiare i miei peccati, e non per peccare con più libertà sotto il pretesto della religione, io mi sottopongo ciecamente alla volontà vostra. Credete voi, la mia presenza sia utile in Romania? Io vi morrò combattendo i vostri nemici. Credete ch' io debba abbandonare queste ricche contrade? Non avendo riguardo nè a beni nè a dignità, io sono pronto a ritornare in Occidente; imperocchè non voglio far nulla che possa attirare sul mio capo la collera del giudice supremo (2). »

(1) Innocentius III, *Epist.*, *l. VII*, 202.

(2) Innocentius III, *Epist.*, *l. c.* — Vedi ciò che si legge sul proposito in *Gesta Innocentii III*.

VI.

PARTIZIONE DELL'IMPERO GRECO.

I vincitori divisero la città di Costantinopoli in otto quartieri, tre dei quali (i più vicini al mare) furono dati a' Veneziani, i quali ebbero anche le Cicladi, le Sporadi, le isole ed il littorale della Propontide e quello del Ponto-Eusino, le contrade marittime di Tessaglia e di Adrianopoli ed altre molte città poste sul mare. A' Francesi furono assegnate la Bitinia, la Romania, tutta la Grecia, dalle Termopoli al Sunio e le più grandi isole dell' Arcipelago. Al marchese di Monferrato furono date l'isola di Candia e le terre poste al di là del canale coll' isola di Creta; ed egli giurò fede ed omaggio all' imperatore e divenne suo *uomo ligio* (1). Il marchese cambiò anche i suoi possessi occidentali col regno di Tessalonica, acquisto importante da che egli avea sposata la vedova d' Isacco, sorella del re della vicina Ungheria (2).

Si assegnavano le provincie, come se già tutte fossero in potestà dei Latini: si gittavano le sorti su Nicea ch'era in mano di Alessio, come su Alessandria occupata dal sultano: a' baroni e cavalieri si dava facoltà di conquistare (3).

(1) Questa convenzione stipulata fra il conte di Fiandra ed il marchese di Monferrato, prima dell' elezione ed a favore di chi non sarebbe eletto, tendeva ad assicurare un soccorso potente all' Impero, ed a legare all'imperatore il suo rivale.

(2) NICETA, *Annales, Imperii Balduini.*

(3) « *Feuda cum servitio conceduntur, et acquirendi concessa facultas tribuitur* ». DANDULUS, *Chronicon*, *l.* X.

Poche volte s'era veduta una più inintelligente e barbarica divisione: era uno smembramento, uno sfacelo, senza alcun riguardo alla storia, alle tradizioni, a'bisogni de'popoli, alla geografia: era un trattato del 1815 come potea farsi nel secolo XIII: non si edificava, si disfaceva.

Si promulgò una costituzione dell'Impero tutta sulle basi del sistema feudale d'Occidente, molto simile alle *Assise di Gerusalemme*, e nella quale non si tenne alcun conto degli ordinamenti civili e militari dei Greci (1). I Veneziani nelle loro provincie v'istituirono il grande ed il piccolo consiglio, ed un podestà che governava in nome della repubblica (2). S'introdussero ne'diplomi i titoli delle nuove signorie (3): i grandi ufficj dell'Occidente comparvero per la prima volta sulla corte bizantina (4). Al doge di Venezia si concedette il privilegio di andare caligato di porpora (5).

Teodoro Lascaris riparò a Brussa, e, coll'aiuto dei Persiani, fondò sulle sponde del Meandro il novello impero greco, ove l'esule patriarca trasportò la sede della chiesa orientale (6). Teodoro Brana sposò Agnese sorella di Filippo Augusto, ed, ottenuto il favore de'Franchi, si creò una signoria nella Tracia. Michelangelo Comneno, governatore di Durazzo pei Latini, si fece sovrano dell'Epiro e di una parte della Tessaglia. Un Alessio nipote di Andronico si costituì per sè un regno di Trebisonda (7). Era un caosse,

(1) Nicela dice di Baldovino: « *Nullam Romanorum sive militaris sive politici ordinis rationem habuit* ».

(2) Marini, *Istoria del Commercio de' Veneziani, t. IV.*

(3) « *Henricus Dandulus, D. G. Venetiarum, Dalmatiae atque Croatiae dux, dominus quartae partis et dimidiae totius Imperii Romaniae* » — « *Bonifacius, D. G. Thessalonicensis et Cretae Dominus* ». Etc...

(4) *Panatarius, Protovestiarius*, etc...

(5) Dandulus, *l. c.*

(6) Gregorius Logoteta, *Chronicon.*

(7) Niceta, *l. c.*; -- Villehardouin, *l. c.*

uno sfacelo: era la divisione di un bottino di briganti: chi potea prendere prendea!

Il marchese di Monferrato vendette Creta a' Veneziani per diecimila marchi d'argento e diecimila perperi in rendita territoriale (1); quindi marciò contro Larissa. Attendevanlo i Greci alle Termopoli; ma appena i Latini comparvero, i degeneri figli di Leonida fuggirono in disordine verso Corinto. Bonifazio occupò Eubea, Atene, Corinto, Argo, Luconia e tutte quelle contrade, nelle quali l'antichità avea veduto compiersi tante magnanime gesta (2).

Arrigo di Fiandra con un piccolo corpo di cavalieri si impossessò di Abido, e, coll'aiuto degli Armeni, soggiogò una parte del paese al di là dello stretto. Egli fece sventolare la sua bandiera ne'campi che videro Serse ed Alessandro, nelle pianure ove fu Troia (3). Il conte di Blois estese le sue conquiste fin presso Nicea. Goffredo Villehardouin, nipote dello storico, occupò Corone e Patrasso; Raniero di Trit, Filippopoli; Macario di Santa Menechilde, Nicomedia (4).

Frattanto Murzulfo, caduto in mano di Teodoro di Laos, era menato a Costantinopoli, e quivi precipitato barbaramente dall'alto della colonna di Teodosio (5). Così moriva Murzulfo: per due fatti, l'uno bruttissimo, l'altro magnanimo, meritò fama rea e buona. Intrepido soldato, era sempre il primo in battaglia: più degno del principato se meno lo avesse ambito. Il suo coraggio, e la sua scaltrezza avrebbero salvato Costantinopoli, se un popolo corrotto,

(1) Questo trattato si trova in Marino Sanuto.

(2) Niceta, *l. c.*

(3) Niceta, *l. c.*

(4) Vedi la cronaca di Romania in Buchon, *Chroniques étrangères.*

(5) Guntero racconta che lungamente si disputò fra' baroni sul modo di giustiziarlo: alcuni lo volevano arso vivo, altri strangolato, chi sotterrato, chi scorticato!...

codardo, ed uso a schiavitù non gli fosse stato più d'impedimento che di aiuto. Egli era attissimo al parlare, provvedere, combattere: pari agli antichi capitani, se togli i vizi del suo tempo e della corte nella quale visse (1). Anche Alessio ed Eufrosina venivano in potere del marchese Bonifazio, il quale si contentava mandarli prigionieri nel Monferrato (2). Gli abitatori di Costantinopoli leggevano la sorte dei loro tiranni e le loro miserie sulle colonne ed i monumenti che ancora gittavano la loro triste ombra sulle vie deserte della metropoli dell' Oriente.

La notizia della caduta di Costantinopoli impaurì i Saraceni, i quali si affrettarono a concludere una tregua coi difensori di Terra Santa. Questi che aveano patito tutti i mali della guerra, volevano or gustare i vantaggi che godevano i loro fratelli sulle deliziose rive del Bosforo; e correvano a stormi come uccelli di preda all' odore di un cadavere. Il cardinal Pietro, venuto con essi, scioglieva i Veneziani dalla scomunica; ed Innocenzo, che fino a quel momento era stato ostile all'impresa, or che la vedeva compiuta, scriveva al nuovo imperatore: « Noi ci rallegriamo dell' esito felice delle vostre armi, e prendendo il vostro impero sotto la protezione di San Pietro, ordiniamo a' Crociati di assistervi col consiglio e colla spada. Vi ricordiamo il nostro desiderio grande, che l' impero greco sia sottomesso alla Santa Sede: così solo potrete assicurare il vostro dominio. Vi esortiamo ancora a conservare colla maggiore sollecitudine intatti i beni ecclesiastici, affinchè ciò ch' è di Cesare resti a Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio (3). »

Molti storici rimproverano Innocenzo d' avere spinto i

(1) Vedi il giudizio che ne dà Gibbon.

(2) NICETA. *l. c.*; — *Manipulus Florum, apud* MURATIORUM, *Script. Rer. Ital.*, *t. XI.*

(3) INNOCENTIUS III. *Epist. l. VII.* 153, 154.

Crociati all'eccidio di Costantinopoli: quest' accusa è ingiusta. Innocenzo non consigliò, non favorì l'impresa; vi si oppose anzi con tutti i mezzi ch'erano in suo potere, e vi sarebbe riuscito se non era l'ostinazione poco devota dei Veneziani. Il vero è, ch'egli, dappoichè l'impresa fu compiuta, ne volle trarre il maggior vantaggio possibile per la potenza e ricchezza della Chiesa romana, e prese parte di quel bottino che avea dichiarato esecrabile ed iniquo.

Costantinopoli era il centro del mondo commerciale, quantunque fin dal secolo XII la mercatura vi fosse più esercitata da Italiani, che da Greci. Dopo la conquista, questo emporio trasportavasi in Venezia, ed i Veneziani dispogliavano i Genovesi ed i Pisani degli antichi privilegi che godevano nell'Oriente, e restringevano in loro questo immenso monolopio. Le galere ed i vascelli veneziani incrociavano sempre nel Mar Nero: i mercadanti dell'Adriatico ricercavano nel Mar d'Azof i prodotti dell'Asia Meridionale, traversavano la Battria sui cammelli, e giungevano a' loro depositi del mar Caspio, del Don e della Tartaria. In Venezia sorgevano allora le fabbriche de' broccati e delle stoffe di seta, le quali in breve tempo superarono quelle di Sicilia e di Lisbona (1). Da Venezia tutte le ricche mercanzie dell'Oriente spargevansi per l'Italia, Francia, Alemagna, Paesi-Bassi, Inghilterra, e vi attiravano tali ricchezze che forse nessuna altra città dell'Europa ha giammai possedute (2).

(1) Muratorius, *Antiq. Ital.*

(2) Marini, *Storia del Commercio Veneziano. t. IV*; — Anderson, *Histoire de Commerce, t. III.*

VII.

DISCORDIE DELLE CITTA' ITALIANE.

Tutto il paese sul quale vantava de' diritti la Sede Apostolica non era ancora sottoposto ad Innocenzo III, dal quale molto speravano o temevano i popoli secondo i loro desiderj ed i loro consigli. Camerino ed Ascoli riconoscevano sempre l'autorità di Marqualdo: Benevento tumultuava: Pisa niegavasi ad entrare nella Lega Toscana. Frattanto combattevano fra loro le emule città lombarde, e gran discordia era sorta tra Parmigiani e Piacentini a cagione del borgo San Donnino (1). Fu la scintilla che accese vasto incendio in tutta Lombardia (2). Nel maggio del 1199 i Piacentini andavano ad oste a borgo San Donnino in compagnia di Milanesi, Bresciani, Comaschi, Vercellini, Astigiani, Novaresi e Alessandrini: i Parmigiani ebbero dalla loro parte Cremonesi, Reggiani e Modenesi, e vi è chi

(1) Non è certo se quella terra appartenesse al comune di Parma, ovvero a' marchesi Pallavicini; ma è certo che Arrigo VI l'avea data in pegno a' Piacentini per lire imperiali 2,000. Affò, *Storia di Parma, v. III.*—La guerra scoppiò appena l'imperatore si fu allontanato dalla Lombardia. Nel 1194 Parma, non rispettando la tregua convenuta, coll'aiuto de' Malaspina, s'era impossessata della terra. I Piacentini, aiutati dall'imperatore, ripreserla. Nel 98 la terra contrastata era nuovamente venuta in podestà de' Parmigiani.

(2) In una epistola d' Innocenzo si legge a questo proposito: « *Universam Lombardiam commoverunt ad arma, et alteri cum universis fautoribus suis, alteris et omnibus eorum complicibus generale praelium indixerunt* ». *L. II, ep.* 39.

dice anche Pavesi e Bergamaschi (1). Dopo qualche giorno d'assedio, i Piacentini levarono il campo; ma gli assediati inseguironli, e, raggiuntili sui confini di Piacenza, li batterono: molti furono gli uccisi, dugento cavalieri rimasero prigionieri, e più sanguinosa sarebbe stata la rotta, se i Bresciani non fossero giunti a tempo per soccorrere i loro alleati (2). Ciò non ostante i Piacentini, in compagnia de' Milanesi, andarono ad oste a Castelnuovo di bocca d'Adda (3); mentre combattevano Mantovani e Veronesi con grave danno de' primi (4).

Il comune di Treviso, che in quel tempo era ricco e potente, aveva rovinato la città di Feltre, e costretto il vescovo ed i cittadini a prestargli giuramento di obbedienza. Avea anche dato il guasto alle diocesi di Belluno, di Ceneda, di Aquilea, e fatto ammazzare il vescovo bellunense. Celestino III avea fulminato l'interdetto; ma i Trevigiani, incuranti degli anatemi, in compagnia di Veronesi e Vicentini, erano ritornati a guastare e saccheggiare in quel di Ceneda, costringendo il vescovo a salvarsi colla fuga (5).

Innocenzo, nel suo ardente desiderio di dare alla Sede Apostolica grande riputazione e potenza in Italia, interveniva in tutte queste contese. Ei provvedeva perchè la sua autorità fosse riconosciuta in Ascoli e Camerino (6); deputava un suo legato ad inquirere sulle vere cagioni dei tu-

(1) Malvecius, *Chronicon Brixianum, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script. t. XIV.*

(2) Sicardus Episcopus, *Chronicon; — Annales Placentini; — Chronicon Brixianum; — Chronicon Parmensis, apud* Muratorium, *o. c., t. VII, IX, XIV, XVI.*

(3) Galvano Fiamma dice che se ne impossessarono: *Manipul. Flor., c. CCXXXV.* — Sicardo e gli Annali di Piacenza dicono il contrario.

(4) Sicardus Episcopus, *Chronicon; —* Parisius de Cereta, *Chronicon, apud* Muratorium, *o. c., t. VIII.*

(5) *Gesta Innocentii III.*

(6) Innocentius III, *Epist., l. II.*

multi di Benevento (1); minacciava i Pisani di scomunica per forzarli ad entrare nella lega toscana (2); ordinava all' arcivescovo di Milano e ad otto vescovi lombardi d' interporsi fra' Parmigiani e Piacentini, ed in caso di ostinazione nella guerra, d' intimar loro andassero a Roma a sottoporsi al giudizio del papa, pena la scomunica (3); a quei di Treviso imponeva la restituzione del maltolto, minacciandoli, priverebbe la loro chiesa dell' onore vescovile, interdirebbe ogni comunicazione fra essi e gli altri popoli, ordinerebbe a' principi d' impedire il commercio de' mercadanti trevigiani e toglier loro le mercanzie, tenendo in ischiavitù le persone, « perchè il loro delitto è sì grande, che merita una punizione temporale e spirituale (4) ».

VIII.

DISCORDIE FRA PAPA INNOCENZO E IL POPOLO ROMANO.

Vedemmo il forte crollo dato da papa Innocenzo alla libertà del popolo romano, ricevendo il giuramento dal senatore e dal prefetto; il che fu cagione di sommo malcontento nei Romani (5).

(1) INNOCENTIUS III, *l. c.*

(2) *Id. Eod.*

(3) *Id. Eod.*

(4) « *Alias etiam in vos manus nostras tam spiritualiter quam temporaliter aggravare curabimus; ita quod quantus sit vester excessus in poena cognoscatur evidentius, quam in culpa* ». *Epist.*, *II*, 27.

(5) L' autore delle *Gesta Innocentii* dice che coloro i quali « *non poterant in aqua clara piscari, coeperunt aquam turbare* ». Ciò è possibile; ma è anche indubitato che in tutti i tempi gli attentati liberticidi si sono coperti col manto dell' *ordine*, e tutti quelli ch' hanno aspirato a libertà sono stati dichiarati anarchisti.

Un Giovanni Pierleoni di Rainieri, stato senatore, ed un Giovanni Capocci, uomo ardito ed eloquente, il quale avea occupato i più alti ufficj del comune, suscitavano il popolo alla resistenza. « Vedete, essi gli dicevano, come ci pela (1) ? E non si è egli appropriate la Maremma e la Sabina ? E non nomina a sua voglia un senatore, invece di sceglierlo d' accordo con voi ? (2) »

La fortuna volse propizia a' malcontenti. Quei di Viterbo aveano assediato Viterelano, e minacciavano disfarla. Gli assediati si rivolsero a' Romani chiedendo aiuti, promettendo giurerebbero fedeltà al loro comune. Così si fece. Allora quei di Viterbo invocarono l' aiuto della Lega Toscana; ma Innocenzo, che gli odiava, perchè avevano soccorso la città di Narni, li scomunicò, ed all' esercito della Lega, che si era inoltrato fino ad Orvieto, ordinò si ritirasse (3). Rispondevano i rettori della Lega, non potere niegare il loro aiuto a Viterbo pe' patti l' altr' anno giurati. Replicava il pontefice, la lega essere stata fatta *in onore della Sede Apostolica*, ed il suo onore sarebbe gravemente offeso, se essi osassero aiutare una città contumace e interdetta (4). Mancati questi soccorsi, i Viterbesi nominarono loro podestà il conte Ildobrandino, e cogli amici di lui adunarono un mediocre esercito, col quale, nel dì 6 gennaio del 1201, attaccarono i Romani. Ma essi furono sconfitti, e così terribile fu la rotta, che i Romani poterono nel medesimo giorno entrare in Viterbo, e toglervi la campana del comune, che trasportarono trionfanti al Campidoglio. Il contegno del papa in questo affare piacque a' Romani; ed

(1) « *Sicut auceps deplumat avem omnibus pinnis* ».
(2) *Gesta Innocentii III.*
(3) *Gesta Innocentii III.*
(4) *Gesta Innocentii III.* Vedi anche l' epistola corrispondente nel lib. II.

egli ne trasse profitto. Una lite verteva fra' signori di Vanni e Lando di Colmezzo, il quale presentò le sue qnerele al papa. Innocenzo evocò a sè la lite, e sulla contumacia di quelli, ordinò i loro beni fossero occupati da Lando e dai suoi fratelli. Allora i signori di Vanni li cedettero invece a Giovanni Pierleone e a Giovanni Capocci, che sapevano nemici del papa, e capi della parte popolare, protestando averli da loro ricevuti a titolo di feudo. Il papa, senza mettere tempo in mezzo, ordinò si procedesse colla devastazione de' seminati, col taglio degli alberi, la rovina de' mulini ed il saccheggio (1). Quel procedere barbarico spiacque molto alla parte popolare di Roma; e più spiacque il vedere che il papa di propria autorità toglieva di carcere il visconte Napoleone di Campiglia, uno de' prigionieri viterbesi, e dopo di averlo tenuto per qualche tempo nel suo palazzo, lo relegava nel castello di Lavinno, onde, seppure non gli furono apprestati i mezzi, ebbe egli agio di fuggire e di ritornare a Viterbo (2). Innocenzo agiva da principe, e scrivendo in quel tempo al suo legato apostolico in Alemagna, gli diceva: « Sappiate che noi, per la grazia di Dio, abbiamo Roma a nostro piacere (3) ». Frattanto il malcontento cresceva. Il papa se ne avvide, ed affrettò la conclusione di una pace fra Roma e Viterbo, per la quale, ottenuta la liberazione de' suoi prigionieri, questo comune obbligavasi a rifare le porte di bronzo di san Pietro e le cariatidi di bronzo che sostenevano le pile dell' acqua benedetta, che i Viterbesi

(1) « Per vastationem segetum, incisionem arborum, fractionem molendinorum, et abductionem praedarum ». *Gesta Innocentii III.*

(2) *Gesta Innocentii III.*

(3) « De urbe quoque scire vos volumus, quod eam, per Dei gratiam, ad beneplacitum nostrum habemus ». L'epistola è diretta al vescovo di Preneste legato della Sede Apostolica, a maestro Filippo Notaio, e ad Egidio accolito pontificio.

aveano distrutte nel tempo di Federigo Barbarossa (1). Non bastò. I Romani dicevano, il papa aver cercato il suo particolare vantaggio: egli lasciò Roma, ed andò a Velletri. Il popolo aizzato da' nipoti di papa Celestino, che erano nemici del papa (2), cacciò dalla città Romano degli Scotti ed i figli di Giovanni Oddo cugini d' Innocenzo (3). Il papa accorse a Roma, costrinse gli Orsini a prestargli giuramento e dargli cauzione: il senatore, che era devotissimo a Innocenzo, disfece le loro torri. Gli Scotti e gli Oddo ritornarono in Roma, ed inorgogliti dal trionfo ammazzarono Teobaldo di Benedetto Oddo, loro parente, che, per essere nel medesimo tempo parente degli Orsini, si era tenuto in quelle contese neutrale. Gli Orsini raccolsero l'insanguinato cadavere di Teobaldo, rientrarono in Roma, l'esposero alla vista del popolo, e, da esso aiutati, assalirono le torri de' loro nemici e disfecerle (4).

Il martedì di pasqua dell' anno 1203 scoppiò in Roma un grave tumulto: il servizio divino fu turbato nella chiesa di san Pietro, ed il papa fu insultato e minacciato mentre, rivestito dei paramenti pontificali, attraversava le vie della città. Gli fu impossibile calmare l'ira della moltitudine (5), e dovette ritirarsi in Palestrina, e di là a Ferrentino, e da ultimo in Anagni (6), ove infermossi gravemente, sì che più volte si sparse per Italia ed Alemagna la voce della sua morte (7).

(1) *Gesta Innocentii III.*

(2) Le due famiglie erano avverse. Oltre a ciò i nipoti di Celestino tenevano in pegno le terre di Viconario, Burdella e Cantalupo, che appartenevano alla Chiesa, e che Innocenzo volea rivendicare.

(3) *Gesta Innocentii III.*

(4) *Gesta Innocentii III.*

(5) « *Cessit currenti furori* ».

(6) *Chronicon Fossae Novae.*

(7) Nella raccolta delle epistole d' Innocenzo v' è una lacuna in quest' epoca. Rimessosi il papa in salute spiegò un'attività meravigliosa. In pochi

Avvicinavasi frattanto il tempo, in cui dovevasi rinnovare l'ufficio di senatore. I repubblicani chiedevano un senato di cinquantasei membri: i rappresentanti del papa ottennero che questi fossero nominati da dodici elettori, la cui maggioranza fu di uomini devoti al pontefice, sì che il medesimo carattere ebbero le elezioni. Il senatore, che usciva d'officio, consegnò il Campidoglio alla maggioranza papale; la minoranza repubblicana che si vide esclusa si adunò nel monastero di Santa Rosa (1). Allora la città fu tutta in divisione e scompiglio: parecchie deputazioni furono inviate ad Innocenzo; ma egli scaltramente attese che la guerra civile avesse stanchi e fiaccati i cittadini, e non ritornò in Roma che nel marzo del 1204. Egli, colla veste, non più di parte, ma di pacificatore, aboliva quel discorde senato, ed eleggeva arbitro Giovanni Pierleone, ch'era stato capo della parte repubblicana; ma che ora si era accostato alla papale. Questi elesse Senatore Gregorio Pierleone suo stretto parente, e partigiano d'Innocenzo. Il popolo, vedendosi ingannato nelle sue speranze, tumultuò, dichiarò il papa decaduto da ogni autorità temporale, ed elesse un numeroso senato di parte repubblicana (2). Ciò non ostante Gregorio Pierleone si mantenne in Campidoglio, sicchè Roma ebbe nuovamente due senati, e la città fu in preda all'anarchia.

Giovanni Capocci, che, dopo la defezione di Giovanni Pierleone, era divenuto il capo della parte repubblicana, rialzò le torri abbattute di casa sua, e quell'esempio fu fatale, perchè allora tntti si dettero a fortificare le proprie abitazioni, a scavar fossi, a formare fortilizj d'ogni chiesa,

giorni egli scrisse un numero sterminato di epistole su di affari gravissimi, delle quali ne troviamo nelle raccolte pubblicate non meno di 132.

(1) *Gesta Innocentii III.*

(2) L'autore delle *Gesta* dice, che i nuovi senatori erano « *Viros infames et criminosos* ».

d'ogni convento, d'ogni bagno che potevano avere nelle mani. Roma ebbe tante fortezze quante avea case: le finestre, i terrazzi, i tetti eran guarniti di baliste, di mangani, di pietriere: le vie erano tutte barricate (1).

Il giorno di Pasqua il Capocci corse le principali strade di Roma, chiamando il popolo alle armi. Uscirono uomini armati: si combattè dappertutto: ma i repubblicani furono con grave loro danno respinti. Insorsero nuovamente il martedì, irruppero nella chiesa di san Pietro, mentre si celebravano i divini uffici, ed il papa, come l'anno passato, non potè compire le sacre cerimonie che in mezzo agli insulti ed i pericoli (2). La città era piena di scandali: l'un nemico offendeva l'altro; le case si cominciavano ad ardere; gli ammazzamenti ed i saccheggi si succedevano con terribile rapidità. Di giorno e di notte, uomini a piè ed a cavallo combattevano per le vie, mentre i custodi ed i servienti dall'alto delle torri scagliavano sassi e saette. Un Pandolfo di parte papale inalzò un baluardo sulle ruine di un antico monumento, e di là cominciò a battere la casa del Capocci. Pietro Anibaldi, cognato del papa, edificò una torre per chiudere la via del Colosseo posseduto dai Frangipani, famiglia ch'era stata della parte papale mentre che i Pierleoni erano della parte popolare, e che ora, per opposizione a costoro, era divenuta repubblicana. Riccardo, fratello del papa, munì la torre detta de' Conti, che si alzava nel foro di Nerva. Frattanto i nemici del papa edificavano due torri rimpetto al palazzo di Laterano (3). Molte case furono rovinate dall'una parte e dall'altra; ma a poco a poco la parte papale

(1) *Gesta Innocentii III.*

(2) *Gesta Innocentii III.*

(3) *Cronaca di Bologna in* Muratori, *Rer. Ital. Script., t. XVIII;* — Bonincontrus, *Historia Sicula;* — *Gesta Innocentii III.*

prevalse, le torri dei repubblicani furono prese, le loro case disfatte, pugnando contr' essi, non solo gli uomini, ma anche il danaro del pontefice (1).

Si venne a patti. Il papa offrivasi di scegliere quattro leali cittadini, i quali esaminassero la lite sorta fra suo fratello Riccardo, ed i *buoni uomini* del comune a cagione di certi beni di casa Poli, e senz' odio nè amore di parte giudicassero. Volea si affidasse anche ad essi l' esame della questione sorta fra lui ed il popolo in riguardo alla elezione de' senatori. Questa proposta, come tutti vedono, era una vana derisione, perchè Innocenzo non avrebbe eletto arbitri che uomini della sua parte; e tal parve non solo al Capocci, ma anche a Giovanni Pierleone, non ostante che in questi ultimi tempi ei si fosse mostrato più al papa devoto che alla repubblica. Allora i Poli cedettero i beni controversi al comune. Innocenzo convocò il popolo, protestò contro questa cessione, ch'egli dicea fatta in pregiudizio della Chiesa, e senz' altro fece mettere in possesso il proprio fratello, perchè alla Chiesa li serbasse, percependone frattanto tutte le rendite; ed aggiungendo, che, se la Chiesa avesse un giorno bisogno di quei beni per facilitare un accordo col comune, fosse obbligata d' indennizzare il fratello mediante una permuta o un compenso (2). Risoluta di propria autorità questa prima questione, i quattro arbitri non doveano occuparsi che del Senato: ed essi, docili alla volontà d' Innocenzo, in dispetto della storia e dei precedenti, che tutti doveano

(1) « *Dicentibus quod contra eos pecunia domini Papae pugnabat* ».

(2) Nulla più acceca che lo spirito di parte; e veramente ci vuole un' assoluta cecità per poter dire a proposito di questo brutto fatto d' Innocenzo, che così egli mostrava *quanto vivamente desiderasse il ristabilimento della pace*.

conoscere, non tardarono a dichiarare al papa partenesse il diritto di costituire il senato, e solo per concedere qualcosa, consigliarono ad eleggere, invece d'uno, cinquantasei senatori (1). Così si fece; ma i senatori dovettero prestare giuramento al pontefice (2).

Quella elezione dovette farsi in modo da far pentire il popolo di aver voluto cinquantasei senatori: questi erano uomini così inetti e negligenti, così male amministravano e provvedevano alla sicurezza del Comune, che gli stessi Romani, stanchi del loro governo, verso l'anno 1207, dovettero pregare il pontefice perchè ristabilisse l'autorità di un solo senatore. Innocenzo si affrettò a satisfarli, ed il nuovo senatore eletto fece di tutto per raffermare ed accrescere la temporale potestà del pontefice, con severa repressione de' malcontenti (3). Di quel tempo di terrore per Roma seppe trarne molto profitto Innocenzo per ampliare la sua autorità. Costringeva colla scomunica Giovanni Pierleone a prestargli giuramento di fedeltà per certi feudi ch'ei possedeva nel territorio di Tuscolo (4); sottraeva la città di Terracina all'autorità che vi esercitavano i Frangipani, obbligando quei cittadini a prestar-

(1) « *Sed quoniam unus inveniri non poterat qui esset utrique parti communis, consulebant domino Papae ut concederent populo quinquaginta sex senatores* ». *Gesta Innocentii III.*

(2) Rainaldo pone questi avvenimenti nel 1208, ma certo s'inganna, e ad essi non può assegnarsi una data posteriore al 1205. Abbiamo una lettera del senatore Filippo Lombardo a quei di Terracina data *mense octob. Indict. XII.* Questa indizione risponde al 1209. Or se l'elezione di Filippo precedette quella de' 56 senatori, bisognerebbe trasportar questa al 1210. Ed allora come metterci di accordo colle *Gesta*, che narrano questi fatti, eppure non oltrepassano l'anno 1208?

(3) « *Senator ergo per summum Pontificem substitutus pacem et justitiam protinus reduxit in urbem, comprimens rebelles et praesumptores, nullusque contra illum audebat mutire, potentiam summi Pontificis reformidans* ». *Gesta Innocentii III.*

(4) *Gesta Innocentii III.*

gli omaggio, ed a consegnargli il castello ed i baluardi (1); deputava il vescovo di Mantova ad impossessarsi in nome della chiesa de' beni matildici che trovavansi nella sua diocesi (2); affidava ad un suo parente la custodia del castello di Montefiascone (3); ricusava di riconoscere nel comune di Spoleto il diritto di eleggere i giudici e gli scrivani senza la sua conferma (4); scomunicava quei di Assisi per avere eletto un podestà scomunicato (5); scomunicava quei di Piacenza per aver cacciato dalla città il vescovo (6); imponeva i patti della pace a' nobili e popolani di Todi ch' erano fra loro in contesa (7); dava l'investitura diffinitiva al suo fratello Riccardo pe' feudi de' Poli, che poco prima gli avea consegnati a titolo di custodia (8); facevasi rinnovare il giuramento dal conte Ildebrando pel castello di Montalto e per la contea di Rosselli (9); accordava molti privilegi a' Viterbesi (10); evocava a sè una lite pendente fra la chiesa di Ravenna e la città di Faenza (11); interponeva la sua autorità fra Sanesi e Fiorentini (12); concedette a quei di Radicofani il diritto di eleggere i loro consoli, riserbandosi la facoltà di revocare questa concessione (13). Nell' inverno del 1207 papa Innocenzo andò a Viterbo,

(1) Innocentius III, *Epist.*, *VI*, 206.
(2) *Epist.*, *VII*, 64.
(3) *Epist.*, *VI*, 105.
(4) *Epist.*, *IX*, 161.
(5) *Epist.*, *IX*, 83.
(6) *Chronicon Placentinum*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*.
(7) *Gesta Innocentii III.*
(8) Il diploma fu pubblicato dal Muratori nelle antichità italiane.
(9) *Gesta Innocentii III.*
(10) *Epist.*, *X*, 139.
(11) *Epist.*, *X*, 30, 101, 116, 117.
(12) *Epist.*, *X*, 86.
(13) *Epist.*, *VIII*, 221.

e vi convocò una solenne assemblea di vescovi, abati, conti, baroni, podestà e consoli della Toscana, del ducato di Spoleto, della Marca, delle Romagne e di tutto il paese che si stende fino a Roma. Quivi, come signore feudale, si fece prestare omaggio da tutti i congregati; dichiarò quali, secondo lui, fossero i diritti temporali della chiesa romana; pubblicò regolamenti per l'amministrazione della giustizia ed il mantenimento della pace pubblica; annullò tutte le sentenze e le decisioni emanate da laici contro la chiesa e gli ecclesiastici; e ciò *non solo in virtù della sua autorità spirituale; ma eziandio in virtù della sua autorità temporale;* e cumulando l'una all'altra minacciava i controventori colle armi e colla scomunica (1).

La dieta di Viterbo segna il più alto grado della potenza dei papi nel medio evo, come quella di Roncaglia il più alto grado della potenza degli imperatori. In esse Federigo I ed Innocenzo III formularono chiaramente le loro pretese, mostrarono quali fossero le tendenze dell'impero e della chiesa: l'uno e l'altro non celarono di aspirare ad una monarchia universale, quello come successore di Cesare, questo come vicario di Cristo (2).

(1) « *Non solum spirituali, sed etiam temporali auctoritate damnamus, etc...* » — *Gesta Innocentii III.*

(2) Innocenzo manifesta in molte delle sue epistole le sue dottrine di monarchia universale. Un antico cronista scriveva di lui: « *Vir probus et fortis, dicens se habere utrumque gladium, scilicet temporalem et spiritualem* ». *Memoriale Potestatum Regiensium, apud Muratorium, Rer. Ital. Script., t. VIII.*

IX.

GUERRE IN LOMBARDIA E NELL' ITALIA CENTRALE.

La pazza discordia sconvolgeva frattanto ed insanguinava la Lombardia. I Milanesi ed i Bresciani, correndo l'anno 1200, assediavano Soncino appartenente ai Cremonesi, ed erano da questi respinti (1); e con la medesima sventura combattevano co' Pavesi a Rosate (2). Rifacevansi però su di costoro, imperocchè, tirato fuori il carroccio, entravano nella Lomellina e s'impossessavano di Mortara e di venticinque castella che partenevano al comune di Pavia (3). Vi ritornavano l'altro anno, e dato il guasto alle campagne prendevano il castello di Vigevano con dentro mille e dugento de' Pavesi (4), i quali pochi dì innanzi erano stati rotti presso Nigrino, ove aveano lasciato in mano dei loro nemici cavalieri quattro cento quattro, e fanti trecento trentadue (5). Nel medesimo tempo i Cremonesi, che aveano saputo resistere a Milano, battevano replicate volte i Piacentini e i Bresciani (6).

(1) « *Evanuerunt in superbia sua* » dice Sicardo cronista e vescovo di Cremona.

(2) Sicardus Episcopus, *Chronicon apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. VII.*

(3) Gualvanus Flamma, *Man. Flor., c. CCXXXIII.*

(4) *Chronicon Placentinum*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. XVI.*

(5) *Chronicon Placentinum.*

(6) Sicardus Episcopus, *Chronicon.*

A cagione delle acque del fiume Secchia, che scorre tra' Modenesi e i Reggiani, questi andarono ad oste fino a Formigine, ove, venuti a giornata co' loro nemici, li ruppero ed inseguironli, facendo prigionieri più di cento cavalieri, con Alberto da Landonana nobile veronese, in quel tempo podestà del comune di Modena (1).

I Modenesi non potendo patire la vergogna e il danno della giornata di Formigine, si collegarono co' Ferraresi e Veronesi, e andarono ad oste a Rubiera; ma intromessisi Lupo podestà di Parma, e Guarizone ed Almerico ambi podestà di Cremona, fu conclusa una pace, per la quale, restituiti i prigionieri, l'acqua in questione fu divisa tra Modenesi e Reggiani (2).

I Modenesi erano anco in quel tempo in guerra co' Bolognesi per questioni di confini. Questi invasero le loro terre, nè valse questa volta l'intromissione de' podestà di Parma e di Cremona. Uberto Visconti podestà di Bologna rispose non volere accettare nè la loro mediazione nè quella di persone religiose, e bisognò che i Modenesi chinassero la fronte, compromettendo la lite in mano del medesimo podestà, il quale nel dì 9 maggio del 1204 profferì il laudo, ch' estendeva i confini di Bologna fino alla Muzza (3): laudo che due anni dopo fu annullato da Federigo II. I Modenesi cercarono rifarsi della perdita sofferta sui capitani del Frignano, viventi da padroni assoluti nelle loro montagne: i Parmigiani accorsero in difesa di costoro; ma i Modenesi ciò che non ottennero allora per mezzo delle armi ottennero

(1) Sicardus Episcopus, *Chronicon*; — *Annales Veteres Mutinensium*; — *Memoriale Potestatum Regiensium*; — *Chronica di Bologna*.

(2) Muratorius, *Antiq. Ital. Medii Ævi, d. XLIX*.

(3) *Annales Veteres Mutinensium*, apud Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. XI*. Il Muratori pubblicò l'atto nelle Antichità Italiane, d. XLIX.

l'anno seguente per mezzo di un trattato, per lo quale quei capitani o castellani accettarono la cittadinanza del comune, promisero di abitarvi qualche mese dell'anno e di militare in suo servigio (1). Una delle città lombarde, dove la divisione fra nobili e popolani vedeasi più manifesta, era Brescia, come osservammo fin da' tempi di Arnaldo. Nel 1200 i popolani di Brescia, stanchi del superbo operare dei loro nobili, presero le armi e cacciaronli dalla città. Questi si collegarono coi Cremonesi; e coi loro aiuti combatterono con vantaggio la parte popolare; ma interpostisi i Bolognesi, una pace si concluse, ed i nobili tornaro a Brescia. Non potevano però essi dimenticare d'essere stati cacciati, e facean congiura per abbattere il popolo e vendicarsi dell'antica ingiuria. Nel gennaio del 1203 i nobili scoprirono il loro malvagio animo, ed assalirono colle armi i popolani, de' quali molti rimasero uccisi, ed un gran numero furono costretti a fuggire condannati negli averi e nelle persone. Due anni dopo (1205) i vincitori si divisero tra loro, e quei di parte popolana furono richiamati. Alberto conte di Casalalto, tentò trarre profitto di quei mutamenti per farsi signore del comune; ma i cittadini, quantunque discordi, amavano e tenevano in pregio la libertà, sì che prese le armi lo costrinsero a fuggire co' suoi aderenti e fautori (2).

Era capo della parte ghibellina di Ferrara Salinguerra figliuolo di Torello, e capo della guelfa, tanto in quella città, quanto in tutta la marca di Verona, Azzo VI marchese d'Este, il quale nel 1204 tolse a donna Alisia fi-

(1) *Annales Veteres Mutinensium.*

(2) Sicardus Episcopus, *Chronicon*; — Malvecius, *Chronicon Brixianum, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script*, *t. XIV.*

gliuola di Rinaldo principe di Antiochia (1). Salinguerra avea fortificato il castello di Fratta posto a' confini de' suoi stati; ma il marchese d'Este nel 1205 potè averlo per forza, e avutolo, lo disfece (2). Frattanto il conte Bonifazio, detto conte di Verona (3), uomo potente di parte guelfa, ebbe contesa co' Montecchi, casato veronese di parte ghibellina, li assalì a mano armata, e li costrinse a fuggire, disfacendo le loro case (4). Allora i Guelfi veronesi, ch'erano rimasti vincitori, elessero loro podestà Azzo d'Este; ma i Montecchi si collegarono con Bonifazio d'Este, zio di Azzo (5), a lui per domestiche querele nemico, e con Ezzellino da Onara, padre del crudele Ezzellino, ed entrati co' loro aiuti di nottetempo in Verona, cacciarono il marchese e presero la signoria del comune (6); mentre Salinguerra cacciava da Ferrara i guelfi aderenti ad Azzo, prendeva a' Ravennati la grossa terra d'Argenta, e messovi il fuoco, se ne tornava a Ferrara, menando seco gran numero di prigionieri (7). Fu in quel tempo che papa Innocenzo, per rialzare la parte guelfa, investiva Azzo d'Este della marca di Verona (8), la quale comprendeva Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Trento, Feltro e Belluno; investitura della quale

(1) Muratori, *Antichità Estensi, P. I, c. XXXIX.*

(2) *Chronicon Bononien.*, apud Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. XVII.*

(3) Non già perchè la governasse, ma perchè discendea da quei conti, che forse in antico l'aveano governata.

(4) Parisius De Cereta, *Chronicon Veronens.*, apud Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. VIII.*

(5) Non con Bonifazio da San Bonifazio, come, forse per errore dei copisti dice la cronaca di Parisio da Cereta. Bonifazio da San Bonifazio era di parte guelfa.

(6) Parisius de Cereta, *Chronicon.*

(7) *Chronicon Estens.*, apud Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. XV.*

(8) *Chronicon Patavinum*, apud Muratorium, *Ant. Ital. Medii Ævi, t. IV.*

Azzo ottenne la conferma da Filippo di Hohestaufen nel 1207 (1).

Le medesime discordie agitavano la Toscana, ma con minor forza a cagione della Lega. Nel 1202 i Fiorentini ebbero il castello di Simifonti e disfecerlo, e l'ebbero per tradimento di uno di Santo Donato in Poggio, i cui discendenti, per questa ragione, furono franchi in Firenze da ogni peso del comune (2). Disfecero ancor essi il castello di Cambiati verso il Mugello ch'era di certi gentiluomini, i quali non voleano ubbidire alla loro repubblica (3). L'anno appresso disfecero Montelupo, e andarono ad oste a Montemurlo per togliere quel castello a'Pistoiesi, i quali lo aveano tolto al Conte Guido dei Conti Guidi. Ebberlo, e riuscirono a fare rappacificare i Pistoiesi col conte, il quale, vedendo di non poter difendere il castello, lo cedette più tardi al comune di Firenze per lire cinquemila (4).

I Fiorentini erano in quel tempo in lite coi Sanesi per questione di confini: per non venire alle armi, compromisero la querela in mano del podestà e dei consoli di Poggibonzi, il che fu approvato dal pontefice (5). Il lodo, ch'essi profferirono fu molto dannoso a'Sanesi, e

(1) Il diploma fu pubblicato dal Muratori nelle *Antichità Estensi*, *P. I, c. XXXIX.*

(2) Ricordano Malespini, *Istoria Fiorentina*, *c. XCVII.* Per gli atti che seguirono vedi Ammirato il giovine.

(3) Ricordano Malespini, *c. XCVIII.*

(4) Ricordano Malespini, *l. c.* — Montemurlo fin dal 1000 apparteneva al contado di Pistoia, come si vede da un atto citato dal Repetti, *Dizionario, Geografico, fisico ecc. . . della Toscana.* Il primo atto conosciuto che mostri i conti Guidi signori di Montemurlo è del 1100. Pare che il contratto del quale parla Ricordano non avesse luogo che quarantacinque anni più tardi, per le opposizioni de' conti Guidi da Porciano. L'ammirato riporta un sunto di quell'atto rinnuovato verso il 1219.

(5) Ammirato. *Storie Fiorentine.*

restrinse non poco i loro confini (1); ond'essi per compensarsene presero in raccomandigia la terra di Montelatrone, e sottomisero al comune i signori di Gello, Torri e Monte-Orsaio (2). Poterono anche poco più tardi avere Montepulciano per decisione dei rettori della Lega, ad onta dell'opposizione di quei di Firenze e di Arezzo (3).

De' danni cagionatisi scambievolmente in quel tempo dai Pisani e Genovesi sarebbe lungo e forse di poca utilità il parlarne: dirò solo più innanzi della loro contesa in Sicilia, ove mi chiama l'ordine cronologico della presente Storia.

X.

DI MARQUALDO SINISCALCO.

Morta l'imperatrice Costanza, i regj familiari di Sicilia scrissero al papa, invocando la protezione di lui sul piccolo Federigo, affidato dalla madre alla sua tutela. Il papa rispose direttamente al fanciullo, assicurandolo del suo affetto e del suo particolare patrocinio (4); e sapendo che Marqualdo siniscalco imperiale tentava di rientrare nel regno come balio del re, citando un testamento dell'Imperatore Arrigo che tutti ignoravano, spedì in Sicilia Gregorio cardinale di Santa Maria in Portico, perchè di accordo co' regj familiari desse ordine alle cose dello

(1) Malavolti, *Storia di Siena*.
(2) Malavolti, *l. c.*
(3) Malavolti, *l. c.*
(4) Questa lettera è nella raccolta delle epistole d'Innocenzo III.

stato. Il legato ricevè il giuramento di tutela in nome del papa, ma trovò poca simpatia nella corte di Palermo, e specialmente nel gran cancelliere Gualtiero di Pagliara vescovo di Troja, uomo che disdegnava esser secondo ad alcuno; per lo che non tardò a ritornarsene a Roma (1).

In Terra di Lavoro il papa mandava i cardinali Giovanni e Gerardo perchè inducessero le città, i conti ed i baroni a resistere al tedesco, il quale preparavasi ad invadere Montecassino, chiave e porta del regno. Egli difatti alla testa di un esercito entrava nella contea di Molise, ed intimava all'abate cassinese gli giurasse fede come a balio del re. Niegavasi l'abate, chiedeva aiuto dal papa; e questi gl'inviava Lando di Montelungo suo zio, rettore della Campania, con cinquecento cavalli e cento arcieri, i quali presero stanza in San-Germano. Marqualdo invase allora le terre del Monastero: incendiò e disfece castel San-Pietro; prese e saccheggiò castel San Vittore; arse Cervaro ed altri borghi e villaggi, e pose il campo rimpetto San-Germano; ma non l'avrebbe preso, se la comparsa del tedesco Diopoldo con un nuovo esercito, sulle alture che dominano la città, non avesse sgomentato gli assediati, sì che molti fuggirono col favore della notte, colle donne ed i figliuoli, e ripararono a Montecassino; seguendoli l'indomani i militi e i cardinali. Marqualdo prese e saccheggiò San-Germano, e cinse di assedio Montecassino, sperando lo avrebbe per fame, se non per forza d'armi (2). Il papa per mezzo di un cardinale mandava allora mille e cinquecento once d'oro a Pietro conte di Celano, perchè gli assediati fossero soccorsi di vettovaglie; ma il conte non mandò loro che poca farina, e divise il

(1) *Gesta Innocentii III.*

(2) Richardus de S. Germano, *Crhonicon*; — *Gesta Innocentii III.*

resto del danaro a' suoi militi, più curante dell' utilità propria che dell' altrui necessità (1). Ciò che più crucciava gli assediati era la mancanza dell' acqua, quando nel giorno di san Mauro un terribile rovescio di pioggia riempì in un istante le loro cisterne; mentre i Tedeschi videro dall'uragano rovinate le loro trincee, lacerate e disperse le tende, colmati i fossi, messo sossopra tutto il campo, e furono costretti a ritirarsi, guastando, ardendo e saccheggiando tutto quanto incontrarono nella loro marcia (2).

Il papa scriveva agli arcivescovi, vescovi ed abati, al clero, a' conti, a' baroni, ed a' borghesi del regno: « Rammentatevi dello spergiuro e della tirannia di Marqualdo; rammentatevi che pei suoi pravi consigli i nobili vennero proscritti, carchi di catene, mutilati; che tanti secerdoti furono arsi, bolliti nell' olio, annegati in mare; e che tutti patirono danni gravissimi negli averi e nelle persone. Rammentatevi che per lui furono disfatte le mura e le fortificazioni delle città, perchè mutate in poveri villaggi, più facilmente si potessero opprimere i nobili, rapire le vergini e le spose dalle braccia de' padri e dei mariti, bandire i cittadini, arricchire co' loro beni gli stranieri, togliere al popolo la possibilità di scuotere il duro giogo di servitù . . . . Gli ecclesiastici, nelle domeniche e ne' dì festivi, suonate le campane e accesi i cerei, debbono annunziare a' fedeli che Marqualdo è scomunicato con tutti i suoi complici ed aiutatori. Peserà l'interdetto sulle città, ville, castella e chiese, nelle quali oserà di comparire. I combattenti contro di lui godranno delle indulgenze concedute a quelli che combattono i Saraceni; ed a ragione, imperocchè egli c' impedisce di vol-

(1) « Propriam magis utilitatem, quam obsessorum necessitatem attendens ».

(2) *Gesta Innocentii III*. — Richardus de S. Germano. *Chronicon*.

gere le nostre armi contro i nemici della fede. Imitate, non la codardia di quei di San-Germano, ma la prodezza dei difensori di Montecassino (1) ».

Marqualdo continuava a dare il guasto alle terre dei Cassinesi, per lo che l'abate, non volendo più patire tanta calamità, trattò con lui, ed ottenne per mezzo di denaro, ch'egli se ne andasse a guerreggiare in altra parte. Nel medesimo tempo Riccardo dell'Aquila, conte di Fondi, veggendo di non potere in altra guisa difendere il suo stato, si concordò co'Tedeschi, dando in moglie una sua figliuola a Sigifrido fratello del conte Diopoldo, a cui avea commesso Marqualdo la custodia di Pontecorvo, Santangelo e Castelnuovo, luoghi importanti sulle frontiere del regno; ma non guari passò che Diopoldo, mentre correva di paese in paese invitando i popoli a giurar fede al balio Marqualdo, cadde in mano di Guglielmo San-Severino conte di Caserta, il quale, così avendogli ordinato Innocenzo, non volle finch'ei visse rimetterlo in libertà (2).

Marqualdo volle tentare l'animo del papa, promettendo, purchè a lungo non si opponesse a'suoi disegni, gli pagherebbe 20,000 once d'oro, altrettanto dopo la presa di Palermo: gli giurerebbe fedeltà: duplicherebbe l'*ossequio* che i re di Sicilia solevano pagare tutti gli anni a'romani pontefici: terrebbe il regno in nome della Sede Apostolica. Soggiungeva avere in mano le prove, se mai bisognassero, per mostrare che il piccolo Federigo non era figlio nè di Costanza nè di Arrigo. Il papa giudicò i patti esecrabili: respinseli (3).

(1) L'epistola è nella raccolta.

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*. — Dopo la sua morte, suo figlio, che avea anch'egli nome Guglielmo, innamoratosi di una figlia di Diopoldo, lo rimise in libertà.

(3) *Gesta Innocentii III.*

Marqualdo chiese di essere assoluto dalla scomunica. Fugli risposto: giurasse, starebbe a' comandamenti del papa. Disse giurerebbe per le cose spirituali, darebbe cauzione per le temporali; ma tenendo duro il pontefice, e' promise ubbidirebbe in tutto a' voleri di lui (1). Allora il papa mandò in Veroli, nella Campania, i cardinali Ottaviano, Guido ed Ugolino, perchè, ricevuto il giuramento, lo sciogliessero dalla scomunica. Marqualdo li pregò venissero al monastero di Casamarino. Furonvi di quelli che osservarono non esser savio consiglio lasciare una città munita per un luogo aperto e privo di difesa; ma prevalse il parere contrario del cardinale Ottaviano. Giunti a quel monastero i cardinali trovarono apparecchiato un lauto banchetto, al quale si sedettero, facendo Marqualdo l'umile ufficio di scalco. Verso la fine i partigiani del Tedesco cominciarono a mormorare che bisognerebbe ritenere prigionieri i cardinali. Questi, confusi ed impauriti, non sapevano che risolvere; ma fattosi animo il cardinale Ugolino (2) rizzossi improvviso, cavò di tasca le pergamene, e lesse gli ordini del papa. Eran questi: desistesse Marqualdo per sè e per i suoi da ogni pretesa di tutela; sgombrasse il regno invaso ed il patrimonio della Chiesa; desse debita soddisfazione pei danni e le offese recate alla Chiesa ed a' monaci cassinesi; restituisse il maltolto; sulle persone ecclesiastiche non mettesse le mani, nè le facesse mettere dai suoi; non dispogliasse, nè imprigionasse, nè assediasse i cardinali ed i legati apostolici; salvo il caso di personale difesa. Terminata quella lettura, il cardinale soggiunse ad alta voce: « Ecco il mandato del papa: noi non abbiamo altri poteri ». Allora si fece un gran

(1) *Gesta Innocentii III.*
(2) Fu poi papa Gregorio IX.

tumulto ne' Tedeschi; ma Marqualdo non permise fossero in alcun modo offesi i legati: accompagnavali anzi onorevolmente fino a Veroli, e giurando come essi vollero, chiese lettere sigillate in testimonianza di aver ricevuto il mandato del papa, e prestato il giuramento (1). Scrisse egli umilmente al pontefice, ma notossi che nel saluto intitolavasi *Marcualdus Imperii Senescalcus etc.*, quasi che scrivere non osasse e sopprimere non volesse il titolo di balio e procuratore, che solea prendere nelle sue epistole (2). Pubblicava nel medesimo tempo nel regno e fuori essersi riconciliato col papa, aver da lui ricevuto la conferma della tutela. Dolsersi di questo procedere i cardinali. Rispose nè per Dio, nè per gli uomini vorrebbe più ubbidire a' comandamenti del papa (3). Allora Innocenzo spediva in fretta per tutto il regno nunzi e lettere, narrando i fatti seguiti, ordinando a tutti lo evitassero come spergiuro, scomunicato e nemico (4).

Marqualdo assediò Avellino; ma pago del molto danaro che gli offrirono i cittadini, levò il campo e passò innanzi. Vallata fu da lui presa e saccheggiata. Evitò di venire a giornata col conte di Celano, che gli mosse incontro con un esercito raccolto nel contado di Marsi, e lasciati Diopoldo, Ottone e Sigifrido suoi fratelli, Corrado di Marley, Ottone di Laviano e Federigo di Malento per tenere in fede i suoi partigiani di Terra di Lavoro e di Puglia, con un mediocre corpo di Tedeschi,

(1) *Gesta Innocentii III*; Innocentius III, *Epist. l. II*, 167.

(2) *Balius et Procurator.* — Innocenzo gli scriveva qualche giorno più tardi: « Miramur autem quod post factum et receptum mandatum, te Balium et Procuratorem Regni scribere non vereris; quanquam in litteris quas nobis misisti, id sub quodam involucro curaveris palliare ».

(3) « Aperte rescripsit, quod nec pro Deo, nec pro homine mandatum quod sibi fecerat summus Pontifex observaret ». *Gesta Innocentii III*.

(4) Innocentius III, *Epist. II*, 167, 179.

passò a Salerno, città che seguiva la sua parte, e s'imbarcò per Sicilia (1).

Saputo ciò i governatori di Sicilia per replicati messi chiesero al pontefice soccorso di uomini d'armi, ed un capitano esperto per opporlo al Tedesco (2). Il gran cancelliere Gualtiero di Pugliara corse a Messina per chiedere armi e danari in difesa di Palermo, mentre Marqualdo disbarcava co' suoi a Capo Lilibeo. Innocenzo fece subito partire il cardinale Cencio ed il maresciallo Giacomo suo parente con dugento lance (3); e con essi Anselmo arcivescovo di Napoli ed Angiolo arcivescovo di Taranto nella qualità di consiglieri. Costoro, venuti in Calabria, cacciarono il tedesco Federigo, ed imbarcatisi a Reggio, passarono a Messina, città favorevole a Federigo (4). Giungeva intanto in Roma il conte Gualtiero di Brenna, marito di Albina figliuola del re Tancredi. Accompagnavalo la moglie, la suocera Sibilla e una piccola schiera di cavalieri francesi. Gualtiero si presentava al papa e gli rammentava che l'imperatore Arrigo avea dato a Guglielmo figliuolo di Tancredi, invece della corona di Sicilia e di Puglia, il contado di Lecce e il principato di Taranto: diceva esser venuto a prendere possesso di quelle signorie, delle quali, per ragione della moglie sorella di Guglielmo, era egli l'erede. Il papa dapprincipio esitava, temendo che

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*. — Secondo gli storici siciliani le navi gli furono apprestate dai Pisani: il che è probabile, perchè essi in quel tempo erano in discordia col papa.

(2) *Gesta Innocenti III.*

(3) Per errore il Giannone scrisse *quattrocento*.

(4) Il Giannone, parlando di Messina, dice « Città fedelissima a Federigo, e che in questi tumulti di Marqualdo seguitò sempre costantemente il suo nome ». L'autore delle *Gesta*, che era contemporaneo, scrive che Messina in quel tempo, *nunquam a via regia declinavit*. Come mai è venuto in mente all'Hurter di farne una città « decisamente disposta a favore di Marqualdo? »

Gualtiero volesse vendicare sull'orfanello degli Hohenstaufen il sangue della casa normanna, ma consultati i cardinali ed i savj della sua corte, si decise a riconoscere i diritti del conte (1). Volle però ch'egli in pubblico concistoro giurasse sulla croce e le reliquie de'santi, non offenderebbe in verun modo il re Federigo, combatterebbe Marqualdo ed i suoi partigiani, presterebbe fedeltà ed omaggio al re ed al suo tutore: in caso di non adempimento a' patti, sarebbe tenuto spergiuro e scomunicato, e perderebbe ogni diritto (2). Prima di concedere al conte l'investitura degli stati da lui reclamati, affinchè non si scandalizzassero del suo procedere i familiari del re (3), scrisse il papa a Federigo, narrando quanto aveva operato, ordinando che fosse onorevolmente ricevuto il conte di Brenna, invitando i consiglieri a proporre, se credessero, altre guarentie da darsi dal conte pria della sua entrata nel regno. Il gran cancelliere conturbavasi a questo annunzio, e apertamente biasimando il papa, che da balio e tutore disponeva de' contadi e dei principati quasi fossero cosa sua, convocava il popolo di Messina, incitavalo ad opporsi a questo nuovo straniero ed a resistere all'antico (4). Il timore di questa nuova invasione, e più i modi assoluti tenuti da Innocenzo rimpetto a' nobili siciliani, fece accostare molti di essi alla parte di Marqualdo (5). Il papa

(1) Così si legge nelle *Gesta*. Sono però notevoli queste parole di Riccardo da S. Germano: « Gualterius Brennensis comes, in odium Theutonicorum in Regnum mittitur ab Innocentio ».

(2) *Gesta Innocentii III*; -- *Epist.* v 37.

(3) « Ne familiares Regis scandalizarentur ex hoc ».

(4) *Gesta Innocentii III*.

(5) Innocenzo agiva da signore assoluto, il che era troppo contrario agli interessi ed alle abitudini de' nobili siciliani, i quali aveano goduto di molta autorità fin dai tempi di Ruggiero. Se volessi potrei citare molti passi delle epistole d'Innocenzo, che mostrano chiaramente com'egli intendesse esercitare sulla Sicilia un' autorità di sovrano.

non trascurava di esortare anche i Saraceni a resistere, assicurandoli di aver dato istruzioni precise al suo legato ed a' nunzj, perchè essi fossero mantenuti in possesso delle loro franchigie, difesi e favoriti (1); ma i Saraceni, temendo l'intolleranza sacerdotale, posero sotto gli ordini di Marqualdo tutti i loro uomini d'arme (2). Con questo aiuto Marqualdo marciò alla volta di Palermo per la via delle montagne, ove giunse il dì ventisette giugno, senza avere incontrato alcuna resistenza lungo il cammino. Frattanto il gran cancelliere Gualtiero, quantunque adirato col pontefice, non lasciò di bene accogliere in Messina il legato pontificio ed il maresciallo colle sue dugento lance; e commettendo all'arcivescovo di Napoli, il comando delle galere che trovavansi nel porto di Messina, affinchè le guidasse a Palermo, e' marciava a quella volta coi soldati pontificj e con forte esercito di genti collettizie. Queste genti e queste navi giunsero a Palermo il 17 luglio, cagionandovi immenso gaudio nella città, che già da venti giorni era assediata da Marqualdo (3). Le vettovaglie mancavano, e già Gentili della Pagliara, fratello del gran cancelliere, trattava di capitolare (4): l'arrivo di quegli aiuti faceva prevalere il partito della guerra.

(1) « Dedimus autem eidem legato, et omnibus nuntiis nostris districtius in praeceptis, ut vos manuteneant et defendant, et in bonis curent consuetudinibus ad augere ». *Epist. II*, 226.

(2) Vedi l'epistola diretta al papa da Anselmo arcivescovo di Napoli, dopo la battaglia di Monreale.

(3) *Epistola dell'arcivescovo di Napoli.*

(4) « Marqualdo, dice l'Hurter, *dopo molte stragi*, guadagnato l'animo di molti signori *col terrore* e colla persuasione, *corse* a Palermo, e vi conchiuse col conte Gentili, fratello del cancelliere, un trattato, in forza del quale questi gli promise stanza nel palagio di Federigo, col titolo di *guardiano del re e del suo palagio* ». Or noterò nel trascritto passo: 1.° Marqualdo non si diresse sopra Palermo dopo *molte stragi*, nè dopo aver guadagnato l'animo di molti signori *col terrore*. » Interea Marqualdus attractis sibi saracenis Siciliae, multisque sibi nobilis sociatis, in tantam profecit, quod obtentis multis civitatibus et castellis, venit usque ad Panormum ». — 2.° Marqualdo non

XI.

GIORNATA DI MONREALE.

L'esercito regio (1) pose il campo nelle belle pianure bagnate dall'Oreto, ov'era un giardino del re; affinchè nel giorno seguente potesse venire col nemico a giornata campale. Lo scaltro Marqualdo, sapendo che il governo siciliano mancava di danari e che i soldati mormoravano per la mancanza delle paghe, cercava ogni mezzo per acquistar tempo, tanto più che attendeva nuovi aiuti dai suoi partigiani dell'Isola. Per questo egli inviava al campo regio Rainieri Manente suo ambasciatore con parole di pace; ma tutti coloro ch'erano nel campo, avvistisi della sua malizia, gridarono ad una voce: « Non vogliamo

corse e *conchiuse* il trattato, ma, come scrivea di Napoli, assediò Palermo strettamente per venti giorni, per lo che la città « summa jam videbatur inopia laborare ». Nè risulta dalla lettera dell'arcivescovo e dal racconto che leggesi in *Gesta Innocentii*, che un trattato fu concluso. Solo Riccardo da S. Germano srcive: « Marqualdus.... facta compositione cum comite Gentili de Paiear, quem Gualterius, regni Siciliae cancellarius, custodem Regis et palatii reliquerat, palatium Panormi recepit ad manus suas ». Or il titolo di *custode del re e del palazzo* era il titolo di Gentili non già quello che questi avrebbe ceduto a Marquaido secondo l'Hurter. Non rimane adunque che la consegna del palazzo (« palatium Panormi recepit ad manus suas »): si vedrà dalla narrazione della battaglia che neanco ciò esiste. Non rimangono adunque che delle semplici trattative cagionate dalla mancanza dei viveri.

(1) *Exercitus Regis* dice l'arcivescovo di Napoli: il maggior nervo non era adunque di papali, come dice l'Hurter, il quale vorrebbe dare tutto l'onore di aver salvato la Sicilia ad Innocenzo.

pace con uno scomunicato: rifiutiamo la concordia con un nemico degli uomini e di Dio ». Il parere dei rettori dell'esercito non era però uniforme; ed il gran cancelliere e gli arcivescovi di Messina e di Cefalù inclinavano agli accordi; ma sorse allora Bartolommeo notaro pontificio e lesse una lettera del papa, nella quale esplicitamente si proibiva qualunque trattato con Marqualdo (1); per lo che fu fatto come volle il pontefice, tanto più che l'esercito ed il popolo palermitano cominciavano a mormorare, e chiedevano guerra (2).

Addì 21 luglio i due eserciti venivano a giornata, e virilmente combattevano dall'ora terza alla nona. L'esercito di Marqualdo era schierato nella pianura che divide Palermo da Monreale, colle spalle al monte e la fronte di battaglia rivolta alla città. Cinquecento Pisani e gran numero di Saraceni stavano in riserva sulla vetta del monte. I regj poggiavano l'ala destra al castello nuovo (l'attuale palazzo reale), e si stendevano nella direzione di Santo Ciro. Il maresciallo pontificio con un corpo di riserva occupava il castello. « Primi i nostri, scrivea l'arcivescovo di Napoli testimone oculare, primi i nostri che tenevano la prima linea, quantunque virilmente pugnassero, e molti uccidessero de' nemici, sopraffatti dal loro numero, dovettero per ben due volte rinculare, e per ben due volte quel maresciallo benedetto da Dio li sostenne e li difese ». Durando incerto l'esito della battaglia per molte ore, ed essendo già alquanto stanchi i combattenti, il maresciallo co' suoi della riserva piombò nel mezzo della mischia e decise l'esito della giornata. Nel tempo istesso

(1) S'ignora l'opinione del legato, e l'arcivescovo di Napoli non ne fa cenno, il che farebbe sospettare ch'egli si fosse mostrato favorevole agli accordi.

(2) *Epist. Archiepis. Napolitani.*

il conte Gentili ed il conte Malgario, fratelli del gran cancelliere, seguiti da una buona schiera di fanti e da un certo numero di militi, assalivano valorosamente la posizione di Monreale e se ne impossessavano con grande strage de'nemici. Il capitano de'Pisani, potè a stento salvarsi colla fuga; ma Magadeo, maestro e duce de'Saraceni (1), vi cadde estinto con il fiore de' suoi. La rotta fu allora completa: grandissimo il numero de'morti e dei feriti: i più reputati ufficiali dell'esercito nemico furono fatti prigionieri; gli scampati sbandaronsi per le montagne. Marqualdo si salvò con fuga precipitosa. Considerevolissimo fu il bottino, al trasporto del quale bastava appena una intera giornata (2). I familiari del re mostrarono la loro gratitudine al maresciallo Giacomo, facendogli dono del contado d'Andria (3).

Narra lo scrittore anonimo delle Gesta d'Innocenzo negli arredi di Marqualdo caduti in mano dei vincitori si trovasse il testamento di Arrigo imperatore bollato con bolla d'oro: afferma vi si leggessero fra le altre cose le seguenti: « L'imperatrice nostra consorte e il figlio nostro Federigo esibiscano al papa e alla chiesa romana tutti quei diritti ch'erano consueti esibirsi dagli altri re di Sicilia, e facciano securtà al papa come solevan farla i re di Sicilia. Se la nostra consorte premuore al figlio, e questi muore senza eredi, il regno di Sicilia diverrà della Chiesa romana. Se nostro figlio premuore, la nostra diletta consorte terrà vita durante il regno, che dopo la sua morte sarà della Chiesa romana. Ordiniamo per l'impero

(1) *Magister et dux*, come lo dice l'arcivescovo.

(2) *Epist. Arch. Neapol.*

(3) *Gesta Innocentii III.* Non trovo scritto che Innocenzo, il quale tanto avea proclamato che i famigliari del re non aveano facoltà di alienare i dominj della corona Siciliana, abbia disapprovato questa alienazione in favore di suo zio.

che il papa confermi il nostro figlio, e per questa confermazione dell'impero e del regno, vogliamo si restituiscano al papa ed alla chiesa tutte le terre della contessa Matilde, meno Medecessima ed Angelata con le loro pertinenze. Ordiniamo e vogliamo che liberamente si dimettano al papa tutte le terre di Ponte Baile con Montefortino fino a Ceperano, che sono della chiesa romana, la quale vogliamo abbia Montefiascone e tutte le sue pertinenze. Ordiniamo infine Marqualdo senescalco nostro riceva dal papa il ducato di Ravenna, la terra di Bertinoro e la Marca di Ancona, e riconosca ancora da lui Medicessima ed Angelata colle loro pertinenze; de' quali beni vogliamo che egli gli giuri fedeltà e gli faccia securtà come a suo signore. Morendo senza eredi, il ducato di Ravenna, la terra di Bertinoro, la Marca di Ancona, Medecessima e Angelata colle loro pertinenze rimarranno nel dominio della Chiesa romana ».

L'esistenza e l'autenticità di questo testamento non sono state revocate in dubbio da nessuno degli antichi e moderni scrittori della nostra istoria: a me sarà permesso di dubitarne.

Arrigo fino agli ultimi tempi della sua vita mostrò animo avverso al pontefice, e lottò ostinatamente e fieramente per mantenere all'impero il dominio delle terre matildiche: dovette quindi mutar consiglio ne'brevi giorni di sua malattia. Ma perchè allora affidare il testamento a Marqualdo, il quale avea interesse contrario a quello de' papi e non all'imperatrice sua consorte? I testamenti degl'imperatori e dei re erano sempre autenticati dalle firme di un gran numero di notari e di testimoni; e non è certo probabile che fra tante persone che dovettero essere presenti all'atto, nessuna lo abbia rivelato all'imperatrice che dimorava nel palagio reale, ed alla quale non v'era ragione

alcuna che si tenesse celato. Dico che ignoravalo l'imperatrice, perchè non posso credere che questa donna pia e dèvota abbia voluto far rimanere senza effetto gli ordinamenti del marito pronunziati sopra il letto di morte, nè che testando ella e lasciando la tutela dell'orfano Federigo al papa non si sia valsa del testamento del marito, e non abbia dato forza a'suoi voleri allegando i voleri dell'imperatore. Aggiungete che il papa si era opposto perchè il cadavere di Arrigo fosse onorevolmente seppellito; e Costanza che gli scrisse, e l'arcivescovo di Messina che andò a supplicarlo a Roma non avrebbero mancato di dimostrare la sua conversione col suo testamento, onde piegare l'animo avverso del papa.

Pare la favoletta non abbia avuto in quel tempo molta fortuna. Riccardo da San Germano autore contemporaneo parla della battaglia di Monreale, ma nulla dice del testamento; come nulla ne dicono i Cronisti di Montecassino e e di Fossanuova. Vuolsi di più? Non ne parla neanco l'arcivescovo di Napoli testimone oculare della battaglia, ed autore di una relazione piena di particolari, ch'egli indirizzò allora ad Innocenzo. Lo stesso Innocenzo non ha, quasi direi, osato di parlarne: in più che cento epistole nelle quali o direttamente o indirettamente tratta delle cose di Sicilia, una sola volta e'fa una qualche allusione al testamento di Arrigo. Egli spiega sempre il carattere di balio, cita sempre il testamento dell'imperatrice; ma quanto non sarebbe stato più concludente e decisivo il testamento dell'imperatore? Aggiungasi quest'ultima osservazione. Il testamento di Arrigo, ordinando alla moglie ed al figlio il giuramento feudale in favore del pontefice, riconosce costui come supremo signore del regno. Perchè adunque doveasi più questionare sulla tutela del giovine re? Non era il signore tutore di diritto del vassallo in età mi-

nore? e non era questo il documento che avrebbe dovuto allegare sempre papa Innocenzo nella lunga e fiera lite sulla tutela dell'orfanello Federigo? eppure il papa non ne dice parola! Queste ragioni, che a me paiono evidentissime, mi han fatto considerare il testamento di Arrigo come le donazioni di Costantino, di Carlomagno e di Luduvico Pio, ed altre invenzioni di simile natura, che in antico dicevansi pie frodi, e oggi si dicono falsità in atti pubblici, che allora portavano alle sedi vescovili ed agli stalli cardinalizj, ed oggi portano alle prigioni ed a'bagni.

XII.

DI GUALTIERO CONTE DI BRENNA.

Il Conte di Brenna, congregati in Francia pochi, ma prodi cavalieri, ritornava in Roma nel principio dell'anno 1201. Parecchi crociati, lieti di aver trovato questa buona opportunità di guerra, mentre duravano i preparativi dell'armata veneziana, lo seguivano in Italia: fra questi erano Gualtiero di Mompellieri, Eustachio di Conflans ed uno de'Joinville (1). Il papa gli dette once cinquecento d'oro per assoldar gente, e lettere commendatizie per tutti i conti, baroni, castellani e comuni del regno (2). Era una di quelle tante invasioni straniere, alle quali i papi hanno in tutti i tempi aperte le porte d'Italia in generale, e quelle dell'infelice regno di Napoli in particolare.

(1) Villehardouin, *Histoire de la Conquiste de Costantinople.*
(2) *Gesta Innocenti III.*

Il conte entrò nel regno e fu bene accolto da quei di Teano, castello che l'abate di Montecassino avea fatto occupare e munire da' suoi uomini d'arme (1); non così da quei di Capua, i quali, per timore de' Tedeschi, gli chiusero in viso le porte. Diopoldo alla testa di un esercito gli andò incontro, sperando darebbe principio e termine a quella guerra con una giornata campale (2). Sanguinosa fu la battaglia, nella quale i Tedeschi furono rotti e sconfitti. I Capuani uscirono a saccheggiare i loro accampamenti, socj a' francesi nella preda, non ne' perigli della giornata (3). Allora il conte di Brenna, collegatosi col conte di Celano, coll'abate di Montecassino e coll'arcivescovo di Capua, assediò Venafre, che prese ed arse, e venne ad Aquino, ove, preso il castello che tenevasi per Diopoldo, ebbe a suoi voleri la città, che restituì a' signori che da essa tenevano il titolo (4). Nell'entrare del 1202, il conte di Brenna, che già avea occupato la più parte del contado di Molise, discese nella Puglia, e fu bene accolto in Matera, Otranto, Brindisi ed in altre città del principato di Taranto. Egli occupò ancora Messi, Barolo, Montepiloso ed altri luoghi della Basilicata; soggiogò Monopoli e Taranto, che non volevano riconoscerlo, e prese a forza il castello di Lecce (5).

Le conquiste del conte di Brenna costernavano la Sicilia, e molto spiacevano al gran cancelliere Gualtiero. Vedeva egli la difficoltà di resistere nel medesimo tempo ai francesi, che venivan di fuori, ed a' Tedeschi che ancora,

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — *Gesta Innocentii III*. — Per errore il Giannone dice che il conte assediò Teano.

(2) « Putans eum et suos uno impetu deglutire ».

(3) *Gesta Innocentii III*.

(4) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — Anonymus cassinensis, *Chronicon, apud* Muratorium. *Rer. Ital scrip. t. V*.

(5) *Gesta Innocentii III*; Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

aiutati da' Saraceni, occupavano qualche parte dell'isola; ma da quelli allontanavanlo i timori personali (essendo egli stato fra'persecutori della casa normanna), la novità del dominio, la troppa autorità che vi acquisterebbe il pontefice. Egli in quel tempo s'era arrogata piena autorità nelle cose dello stato, conferiva contadi e baronie, nominava giustizieri, camerarj e stratigoti; vendeva o pignorava le rendite delle dogane; disponeva degli uffizj, degli onori e del danaro, senza curare gli ordini reiterati e le minacce del papa. Avea di più procurato scaltramente che ritornasse in Roma il legato pontificio, onde non avere in corte un emulo e un delatore. Liberatosi di costui, egli si affrettò a concludere un trattato di pace con Marqualdo, lo accolse fra i familiari del re, e convenne con lui, egli governerebbe la Sicilia, la Puglia sarebbe governata dal Tedesco. Allora scrisse nel nome regio, ordinando fosse da tutti rispettata quella pace che che ne dicesse il pontefice. Un matrimonio tra il nipote del cancelliere e la nipote del siniscalco dovea aggiungere il legame della parentela a quello dell'interesse comune (1). Fermata quella pace, il gran cancelliere, lasciando sotto la cura di suo fratello il re Federigo, passò iu Calabria e quindi in Puglia per opporsi al conte di Brenna. L'autore delle Gesta d'Innocenzo, uno de' pochi storici sincroni di quel tempo, ma che ha tutta la parzialità di un panegirista, ci descrive il gran cancelliere tutto intento a depredare i tesori delle chiese, così avido nel rapirli come prodigo nel donarli. Quel ch'è certo, che il papa lo scomunicò, ordinando che nuovi presuli fossero eletti per le chiese di Palermo e di Troia. I familiari del re scrissero al papa, in nome di Federigo, intercedendo per lui. Rispondeva Innocenzo: « Noi frenam-

(1) *Gesta Innocentii III.*

mo l' impeto di Marqualdo, che opprimendo ferocemente i tuoi fedeli, anelava occupare la signoria del regno, e non la tutela come ti dicono gli adulatori. Niegava essere tu figlio di Arrigo e di Costanza per dissuaderci a difenderti...... Or i tuoi familiari han soccorso il tuo nemico, lo han reso potente, lo hanno accolto fra di loro, ad onta delle severe nostre proibizioni....... Essi, interpretando a loro modo il testamento dell' imperatrice, a noi lasciavano il vano nome di baliu, ed i pesi, e ci toglievano l' onore; essi, che usurpando tutto, prodigano i beni tuoi. I contadi e le baronie compartiscono a' proprj favoriti, aggravano lo stato colle esazioni, e non adoprano il danaro raccolto in utilità del regno, non restituiscono a noi le spese che abbiam fatte, non ci pagano il censo dovuto, nè ciò che l' imperatrice legava a noi ed a' fratelli nostri. Invece arricchiscono i loro parenti, dotano le loro parenti; per tacere di ciò che a sè stessi riservano.... Poteva il conte di Brenna collegarsi co' tuoi nemici, o col loro aiuto, occupare le terre che gli son dovute, ed anche altre parti del regno; ma noi lo inducemmo a combattere in tua difesa, ed egli trionfò di Diopoldo che poco prima conturbava impunemente la quiete delle tue provincie poste al di qua del faro; per lo che i tuoi fedeli, che prima non osavano uscire dalle loro mura; ora mietono in securtà le messi proprie, e quelle seminate dai loro nemici. Ora, perchè il regno non goda la pace, il gran cancelliere Gualtiero si collega col vinto, e vuol sostenere chi cade.... Vedi a chi prestar fede, se a noi, o a quelli che diconsi tuoi familiari: noi coll' una e l' altra spada ti difendiamo da tuoi nemici, essi traggono sul tuo capo il loro ferro. Se bene osservi, il conte di Brenna ti ha reso più servigj in un giorno, che molti, i quali ingrassano a tue

spese, non te ne renderanno durante tutta la loro vita (1) ».

Il gran cancelliere volea riconciliarsi col papa, e si presentò al suo legato, ma quando questi gli disse che bisognava non più opporsi al conte di Brenna, esclamò furente: « Se Gesù Cristo m'imponesse ciò per mezzo dell'apostolo Pietro, io mi opporrei, ne dovessi anche avere in pena l'inferno (2) ». Così dicendo, corse a raggiungere il tedesco Diopoldo, si mise alla testa dell'esercito, e mosse incontro a'francesi, che eran ne'dintorni di Barletta. Si venne a giornata. Il legato apostolico benedisse le schiere francesi, maledisse le tedesche: il conte invocò Dio e San Pietro e si precipitò addosso a'nemici. Era addì sei ottobre. Combattevasi presso Canne, luogo nell'antica istoria famoso. Al primo urto i tedeschi furono rotti e messi in fuga, senza che più si potessero rannodare: molti caddero sul campo, molti furono fatti prigionieri: nelle paludi ne affogarono assai. Fra'prigionieri furono Sigifredo fratello di Diopoldo, Ottone di Laviano uccisore del vescovo di Liegi (3), Pietro di Venere cognato del gran cancelliere, e Gerardo vescovo di Salerno. Il gran cancelliere riparò in Salpi; Diopoldo nel castello di sant'Agata (4).

Saputa la vittoria del conte di Brenna, Gentile, fratello del gran cancelliere, consegnò a Marqualdo, e v'è

(1) L'epistola, la quale è molto lunga, si trova pubblicata nella raccolta. È osservabile che in essa il papa parla del testamento dell'imperatrice, non già di quello dell'imperatore, che secondo la favoletta della quale è parola nel paragrafo antecedente era stato trovato dopo la giornata di Monreale.

(2) « Respondit: quod si Petrus Apostolus hoc ei praecepisset missus ab ipso Christo, mandatus huius non pareret, etiamsi sciret, quod propter hoc deberet in inferno damnari ». *Gesta Innocentii III.*

(3) Il papa si mostrò molto lieto di avere nelle mani questi due prigionieri, e ne scrisse in Germania.

(4) *Gesta Innocentii III*; — *Chronicon Fossae Novae*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

chi dice per denaro avuto, Castellammare di Palermo, e se ne andò in Messina (1). Marqualdo non tardò ad ottenere la città di Palermo, e quasi tutta la Sicilia, meno Messina. Allora il papa mandava in Puglia il maresciallo Giacomo, dando a lui ed al conte di Brenna, nome e autorità di giustizieri e rettori di Puglia e di Terra di Lavoro, ed ordinando a tutti e due di passare in Sicilia, in compagnia del legato (2). Il conte prometteva, ma non si affrettava, Innocenzo insisteva, assicurandogli sovverrebbe alle spese colle rendite regie, ordinerebbe a' conti ed ai baroni di terra ferma di combattere Diopoldo perchè i suoi possessi fossero sicuri (3), guarentiva un imprestito di 30,000 once d'oro, somma enorme in quel tempo, dando in pegno a' prestatori le rendite del regio erario fino alla estinzione del debito (4). Marqualdo, sapendo questi propositi, volle andare in Messina per assicurarsi di quella città prima che la guerra cominciasse; ma giunto in Patti, o in Milazzo come altri vogliono, travagliato da fiero male di pietra, volle assoggettarsi al taglio, e spirò sotto il ferro del chirurgo (5).

Così era liberata Sicilia, anzi Italia, dal siniscalco Marqualdo, uomo di fiero animo ed implacabile, di mal talento e di smodata libidine di dominare: insanguinò il

(1) *Gesta Innocentii III.*

(2) L'epistola 84 del lib. V. è diretta *Gualtierio comiti, Rectori Apuliae et Campaniae.*

(3) I fautori del conte di Brenna erano riusciti a far ritenere prigioniero Diopoldo nel medesimo castello di Sant'Agata, nel quale s'era egli salvato; ma Diopoldo con premj e con promesse ottenne dal castellano la sua libertà. RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(4) *Gesta Innocentii III;* RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(5) « Et cum non posset ulterius vehementiam aegritudinis sustinere, secari vel incidi fecit se, sed subito miseram animam exalavit ». *Gesta Innocentii III.* — Riccardo da San Germano dice invece: « Superveniente dyssenteria miserabiliter expiravit ».

regno co' supplizj vivente l'imperatore; lo insanguinò colla guerra civile dopo la sua morte: era scaltro, ostinato e prode; ma soperchievole, mancator di fede e crudele.

Saputasi la sua morte, un Guglielmo Capparone tedesco e signore di molti feudi in Sicilia, correva a Palermo, occupava il regio palazzo e prendeva il titolo di custode e maestro del re e gran capitano di Sicilia. Allora la parte tedesca si divise, ed il maggior numero de' fedeli di Marqualdo niegarongli ubbidienza (1). L'anarchia fu al colmo. Gli appaltatori delle dogane, i percettori delle tasse niegavansi di render conto della loro amministrazione: esausto era il pubblico erario: ceduti ad utilità e comodo di private signorie, mulini, forni, macelli: imposte gravissime pesavano sulle chiese, sui borghesi, sui commercianti. Gualtiero gran cancelliere, vedendo il dissolvimento che cominciava ad invadere lo stato, chiedeva riconciliarsi col papa: deputava un ecclesiastico per l'atto di omaggio in nome suo e dei suoi, offriva una somma di danaro in cauzione, una fortezza a scelta del conte di Brenna e due nipoti in ostaggio. Innocenzo accettò l'offerta del gran cancelliere, e questi ritornava in Sicilia a riprendere l'antico ufficio; ma vi trovava un forte oppositore nel Capparone, il quale era sostenuto da' monaci benedettini di Monreale, in quei tempi molto potenti. Essi tenevano assediato nel palazzo il loro arcivescovo, che seguiva la parte papale, ed adoperavano i tesori del monastero in difesa del Tedesco. Il gran cancelliere invocava l'aiuto del papa, il quale mandava in Sicilia qual legato apostolico Gerardo Allucignolo cardinale. Questi giunto in Messina persuadeva Capparone a giurar-

(1) *Gesta Innocentii III.*

gli ubbidienza qual vicebalio; ma venuto in Palermo non potè riuscire a metterlo di accordo col gran cancelliere, nè ad ottenere da lui certe concessioni favorevoli alle chiese, che bramava, per lo che stimando non più convenevole alla sua dignità di dimorare nella capitale, si ritirava in Messina (1).

Frattanto corsa nel regno la nuova che il papa era gravemente infermo, o morto come altri dicevano, una grave insurrezione scoppiò nelle provincie occupate dai Francesi. Matera, Otranto, Brindisi si ribellarono: in molti luoghi gli uomini del papa furono ammazzati, in altri cacciati a furia di popolo. Il conte di Brenna ed il maresciallo erano andati a visitare il pontefice; ma appena lo videro migliorare, tornarono in Puglia per mettere un freno alla rivolta. Il papa per facilitare la sottomissione delle città insorte, promulgò un'amnistia (2). Un dì poco mancò il maresciallo non cadesse pugnalato dai suoi nemici, se non che salvavanlo una corazza di ferro ch'ei teneva sotto le vesti e la devozione di un suo cavaliere. Il prode conte di Brenna, collegatosi col conte Giacomo Sanseverino, col conte Ruggiero di Chieti e col conte di Celano, al cui figlio avea dato in consorte una sua nipote (3), correva arditamente il paese conquistando e recuperando un gran numero di città e di castelli. Egli passò di vittoria in vittoria, e solo in una zuffa seguita ne'dintorni di Salerno e' fu ferito di saetta in un occhio sì che ne perdette la vista (4). La fortuna avea reso au-

(1) *Gesta Innocentii III.*

(2) *Gesta Innocentii III.* — Vedi l'epistole corrispondenti nella Raccolta.

(3) Maurolycus, *Sicanae Historiae l. III.*

(4) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — Annonymus Cassinensis, *Chronicon, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. V.*

dace il conte più che prudenza non avrebbe consigliato. Avvertito dagli amici, rispondeva: i tedeschi armati non ardirebbero aggredire i Francesi inermi (1). Non fu così. Addì undici giugno del 1205 (2), nel primo rompere dell'alba, dormendo egli tranquillamente nel campo posto all'assedio di Sarno, fu assalito da Diopoldo alla testa de' suoi Tedeschi. I Fraucesi, son presi nel sonno, sbalorditi e confusi, cadevano senza resistere sotto il ferro de' nemici: ne furono ammazzati quanti ne volle l'ira degli Alemanni. Il conte riscosso nel sonno balzò ignudo dal letto, impugnò la spada, combattè da prode; ma ferito di lancia e di saetta, intriso nel sangue, cadde in mano di Diopoldo, che lo menò prigioniero nel castello, ove confidava di entrare da vincitore, ed ove, confessate le sue peccata, spirava nel fiore della giovinezza e delle speranze (3). Albina, rimasta vedova ed incinta, sposava immediatamente Giacomo Sanseverino; ma non celebrava il matrimonio, che dopo di aver partorito un bambino, al quale, in commemorazione dell'ucciso consorte, metteva nome Gualtiero (4).

(1) « Quod Theutonici armati non auderent aggredi Francos inermes ».

(2) PEREGRINUS, *Historia Princ. Long.*

(3) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*. — Maurolico dice che il conte « iracundia vehementi compulsus, direptis vulneribus, sibi cibus negans extinctus est ».

(4) *Gesta Innocentii III*. — Questo bambino poi fu conte di Lecce.

XIII.

FINE DELLA MINORENNITÀ DI FEDERIGO.

La morte del conte di Brenna sgomentò e disperse i suoi partigiani. Incominciarono le pratiche di pace fra Diopoldo ed il papa. Diopoldo fu assoluto della scomunica, promettendo con giuramento starebbe agli ordini del pontefice, lo sosterrebbe nella tutela del re, non farebbe di sua autorità nè guerra nè pace. Tutti i Tedeschi dimoranti nel regno promisero ubbidienza al pontefice (1).

Diopoldo andò a Palermo, e persuase il Capperone, che ancora vi avea molta autorità, a consegnare il giovinetto Federigo alle cure del legato e del gran cancelliere (2). Questo trattato dovea essere celebrato con un sontuoso banchetto; ma una voce si diffuse essere quella un'insidia per prendere tutti in una volta i familiari del re: dicono alcuni fosse quella voce stata sparsa da' Siciliani per avere un pretesto di mettere le mani addosso al tedesco. Certo è che Diopoldo fu arrestato per ordine del gran cancelliere; ma col favore della notte gli riuscì di fuggire e salvarsi a Salerno, lasciando in Palermo prigioniero il figliuolo. A Soffredo dovette parere in quel fatto vi avesse avuto parte il pontefice, perchè si affrettò

(1) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon; — Gesta Innocentii III;* ANONYMUS CASSINENSIS, *Chronicon.*

(2) Così nelle *Gesta*. Riccardo da S. Germano dice però che Diopoldo « tam palatium, quam regem Federicum ad manus suas recepit ». Anche l'anonimo Cassinese scriveva: « traditum est ei Panormum cum Rege ».

per vendicare il fratello ad arrestare Filippo notaro e messo del papa che trovavasi in Terra di Lavoro, e non lo rimise in libertà che dopo di avergli estorto un forte riscatto (1). Diopoldo sfogò l'ira sua su quei di Napoli (2); ed il papa invece di dolersi dell'oprato del gran cancelliere, scriveva a Federigo: « Oramai voi vi trovate nelle mani di quelli a' quali vostra madre avea voluto confidarvi, e che certamente potranno dirigervi co' loro savj consigli, ed ammaestrarvi nelle buone dottrine ». Scriveva nel medesimo tempo a' baroni siciliani: « Finchè il re trovavasi sotto il dominio degli stranieri, voi potevate avere una qualche scusa nel rifiutargli i vostri servigi; ma ora che sta sotto la cura dei suoi, di quelli che la madre deputava a tale ufficio, voi non avete più alcun pretesto. Se il re perdesse la vita o il regno per improvviso assalto di nemici, o per tradimento o per qualunque altra iniqua ragione, gli stranieri nuovamente invaderebbero il vostro paese, e non risparmierebbero nè uomini, nè cose. Sarà inutile il pentimento quando le calamità saranno piombate su di voi (3) ».

La minorennità di Federigo già si appressava al suo termine; e questo giovinetto educava la mente alle più riposte dottrine, ed esercitava il corpo in tutte le arti cavalleresche del suo tempo. « La coltura intellettuale di Federigo, l'assai notabile perfezionamento del sno spirito, la varietà delle cognizioni ben provano che la giovinezza di lui non è stata trascurata sotto le cure del pontefice;

(1) Richardus de S. Germano, *Crhonicon;* — Anonymus Cassinensis, *Chronicon;* — *Gesta Innocentii III.*

(2) Riccardo scrive, senza dare altre ragioni: « Cum Neapolitanis iniens pugnam devicit, strage magna facta ex eis ». L'anonimo Cassinese ci fa sapere che in questa battaglia Diopoldo prese prigioniero Goffredo di Montefosco capitano de' Napolitani.

(3) *Epist. l. X, ep.* 141.

e certamente una politica senza coscienza non si sarebbe fatto scrupolo di operare diversamente, avendo di mira uno scopo vergognoso e condannevole ». Così scrive l'Hurter (1); nè egli solo, imperocchè l'opinione che Federigo fosse istruito ed educato sotto le cure d'Innocenzo e per mezzo de' suoi cardinal legati, è stata ricevuta da tutti gli scrittori, e tanto riprodotta che ha preso il carattere di fatto dimostrato. Or dall'esame coscenzioso dei documenti degli storici risulta il contrario, e l'indole stessa della cultura intellettuale di Federigo avrebbe dovuto avvertire gli scrittori, che gli studj a' quali era stato egli educato aveano sorgente tutt'altra che chericale. Ma di ciò terrò parola in altro luogo.

XIV.

CONTESE PER LA CORONA IMPERIALE.

Filippo d'Hohenstaufen, adoprando or la forza or le blandizie, era giunto a condurre sotto alla sua bandiera il vescovo di Strasburgo (2), Gandolfo vescova di Halberstadt (3), Corrado vescovo di Metz e coamministratore del vescovado di Spira, il quale ebbe l'ufficio di cancelliere (4). Per la morte dell'arcicescovo di Magonza, do-

(1) *Storia d'Innocenzo III e dei suoi contemporanei, l. III.*

(2) *Fragmentum Historicum, apud* Urstisium, *Germaniae Historicorum illustrium.*

(3) *Chronicon Halberstadens., apud* Leibnizium, *Script. Rer Brunswic.*

(4) Vedi i varj diplomi imperiali del tempo.

vendosi passare alla nuova elezione, il capitolo si divise: i più, che seguivano la parte di Filippo, dettero le voci a Leopoldo di Schönfeld, uomo scaltro, bello, prode, vanitoso, e, se dobbiamo credere al cronista di Worms, di nessuna pietà e religione (1): tre canonici nominarono Sigifredo di Epstein, partigiano di Ottone. Leopoldo, cogli aiuti di Filippo cacciò i tre elettori e l'eletto, il quale riparò in corte di Ottone, che l'investì de' beni del vescovado, e lo mise in possesso della città di Bingen (2).

Nel principio del 1202 papa Innocenzo scrisse ai principi ecclesiastici e laici dell'Alemagna, annunziando loro andrebbero colà Guido cardinal vescovo di Preneste, uomo al papa dilettissimo, e Filippo notaio pontificio, per trattare della elezione dell' imperatore. Aggiunse avere scritto ad Ottaviano vescovo d'Ostia suo legato in Francia, che anch'egli si unisse a' sopraddetti, perchè l'importanza dei negoziatori fosse rispondente all' affare (3). In un' altra lettera della medesima data diceva il papa a' principi dell'Impero: « I nostri legati vi ammoniranno e vi consiglieranno affinchè voi, se fosse necessario, anche col loro parere ed aiuto, vi riduciate in concordia su persona, che noi, ad utilità dell'Impero e ad onore della chiesa, potessimo meritamente incoronare. Non potendo venire nella concordia desiderata, riporrete la vostra salute nel nostro arbitrio e consiglio, salva in tutto la vostra libertà e la dignità dell'Impero (4) ».

(1) *Chronicon Wormat.*, LUDWIG, *t. II*, — « Nomine episcopus, opere autem tyrannus ». *Excerpta Historiarum Memorabilium Caesarii Heisterbacensis, apud* LEIBNIZIUM, *Script. Rer. Brunswicensium.*

(2) GODOFRIDUS MONACHUS, *Annales*, *apud* STRUVIUM, *Script. Rer. German., t. I*; — ARNOLDUS LUBECENSIS, *Chronicon*; — CORRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon.*

(3) *Registrum Innocentii III, De Negozio Imperii, ep.* 30.

(4) *Registrum, ep.* 31.

Il papa, mentre invitava i principi a convenire pacificamente nella elezione dell'imperatore, scriveva direttamente ad Ottone; e dopo di avere rimesso in campo il solito argomento del sole e della luna, concludeva: « Volendo noi, col consiglio de' nostri fratelli, onorare la serenità tua più di quanto possa onorarsi un principe in questa vita, coll'autorità di Dio onnipotente tramandata nel beato Pietro, ti riceviamo qual re, ed ordiniamo che a te sia esibita la reverenza e l'obbedienza a're dovuta, e, premesse quelle cose che sono di diritto e di consuetudine, ti chiamiamo a prendere la corona dell'impero romano, che noi, permettente Dio, colle nostre mani ti conferiamo. Avvertiamo l'eccelsitudine regia e la esortiamo nel Signore a riporre la tua speranza in quello, che, riprovato Saulle, elesse in re Davidde; ed a curare di comportarti in modo, che di te si possa dire: ho trovato l'uomo secondo il mio cuore (1) ».

Passando qualche tempo e non essendosi ancor nulla concluso in Alemagna, ove, come in Italia, non era un mistero la decisione del papa, questi scriveva a' vescovi ed a' principi, dichiarando loro che Filippo era indegno dell'impero come scomunicato. A questo proposito il papa rammentava che Arrigo V, Federigo I, Arrigo VI e tutti i principi di casa Hohenstaufen erano stati gravati della scomunica, ed enumerava tutte le loro persecuzioni esercitate da essi contro la chiesa ed i suoi ministri. Non tralasciava di fare osservare che sarebbe stata avvilita la libertà dei principi, se si vedesse il figlio succedere al padre ed al fratello il fratello, più per diritto di successione, che per diritto di elezione. Concludeva dichiarandosi apertamente e risolutamente per Ottone, « uomo industrioso,

(1) *Registrum, ep.* 32.

provvido, discreto, pio, forte, costante e discendente da due famiglie ambi a Santa Chiesa divote (1) ».

Innocenzo scriveva ancora particolarmente a molti principi dell'Alemagna (2); rammentava al langravio di Turingia ed al conte di Dachsborgo il prestato giuramento (3); prometteva all'arcivescovo di Colonia la protezione di San Pietro (4); incitava alla difesa di Ottone il duca di Bramante, i conti di Sassonia e di Brunswik ed i principi de'Paesi Bassi (5); esortava il conte palatino del Reno a combattere per il fratello, il cui splendore imperiale tornerebbe anco in sua gloria e vantaggio (6); rimproverava il duca di Boemia per aver chiesta la corona da Filippo che neanco per sè possedeva la regia dignità; lo consigliava a rivolgersi ad Ottone, assicurandolo dell'approvazione della Sede Apostolica (7). Innocenzo scriveva anche al re d'Inghilterra, perchè cooperasse all'esaltazione del nipote Ottone (8); e al re di Francia, perchè si distaccasse da Filippo, facendogli osservare che non poteva riuscire se non di pregiudizio alla Francia, che l'imperatore di Alemagna possedesse uno stato in Italia, cumulazione che si sarebbe verificata, se gli Hohenstaufen avessero preso la corona imperiale possedendo la regia corona di Sicilia (9). Ciò che vedeva chiaramente Innocenzo III sei secoli fa, non so per quale cecità fatale, non è, mentre io scrivo, veduto dagli uomini che tengono in mano i destini della Francia.

(1) *Registrum*, *ep*. 33.
(2) *Ib*., *ep*. 34, 36, 37.
(3) *Ib*., *ep*. 35.
(4) *Ib*., *ep*. 39.
(5) *Ib*., *ep*. 40.
(6) *Ib*., *ep*. 41.
(7) *Ib*., *ep*. 44.
(8) *Rogerius de Hoveden*, *Annales Anglicani*.
(9) *Registrum*, *ep*. 42, 47, 48, 49, 50 *etc*...

L'impazienza del pontefice avea sopravvanzato il viaggio de'suoi legati. Questi, che doveano farla da consiglieri in Alemagna, erano ancora a Troyes, quando Innocenzo, buttando giù ogni riguardo, s'era apertamente dichiarato per Ottone. Ad essi non rimaneva quindi che a dare esecuzione a una sentenza, che avea preceduto il processo. Ottone andò al loro incontro fino ad Aquisgrana, da dove passarono a Nyon: quivi prestò egli il seguente giuramento: « Io Ottone, per la grazia di Dio, re e sempre augusto (1), prometto, mi obbligo e giuro conservare e proteggere, per te, mio signore Innocenzo, pe' tuoi successori e per la Chiesa romana, tutte le possessioni, gli *onori* ed i diritti di buona fede ed il meglio che per me si possa. Mi coopererò a fare che la Chiesa romana possa pacificamente tenere le recuperate possessioni, per quelle da recuperarsi le presterò i miei aiuti; delle recuperate sarò difensore senza frode e con tutte le mie forze; quelle che verranno nelle mie mani prometto di restituire. Sono queste le terre che si stendono da Radicofani a Ceperano, l'esarcato di Ravenna, le Pentapoli, la marca, il ducato di Spoleto, le terre della contessa Matilde, la contea di Bertinoro con le terre adiacenti annotate in molti privilegi imperiali fin dai tempi di Lodovico. Tutte queste terre restituirò bonariamente con ogni giurisdizione, distretto ed *onore*. Essendo chiamato o per ricevere la corona o pei bisogni della Chiesa dal Sommo Pontefice, da lui riceverò le provvisioni. Mi adopererò a guardare e a difendere per la Chiesa romana il regno di Sicilia. Esibirò a te signor mio papa Innocenzo e a tuoi successori quell'ubbidienza e reverenza che solevano esibire alla Sede Apostolica i de-

(1) Filippo ed Ottone furono i primi che aggiunsero definitivamente il *semper* all' *augustus*. Nei diplomi degli antichi imperatori si trova di rado.

voti e cattolici imperatori. Starò al tuo consiglio ed arbitrio per mantenere le buone consuetudini del popolo romano e delle società di Toscana e Lombardia; come pure starò a'tuoi consigli ed ordini per la pace da stabilirsi fra me e Filippo re di Francia. Se per cagion mia la chiesa fosse costretta a combattere, io la soccorrerò nelle spese secondo il bisogno. Confermerò le cose qui scritte e giurate nell'atto di ricevere la corona (1) ».

Una parte de'principi erano già adunati in Colonia, quando vi giunse il legato: alcuni si erano niegati di ricevere i messi del cardinale e si erano chiusi nelle loro castella; altri non riceverono l'invito, o non vennero per poca sicurezza delle vie. Una parte de' congregati proponevano si eleggesse un terzo imperatore: si pregiudicherebbero i diritti dell'impero se al papa si lasciasse per questa volta la scelta dell'imperatore: l'esempio bentosto si muterebbe in consuetudine, e la consuetudine in legge. Allora il legato, senza perder tempo, appoggiato dai fautori del Sassone, presentò le lettere del papa, e proclamò in suo nome Ottone IV re dei Romani e sempre Augusto (2). Poco dopo in Colonia egli pronunziava la scomunica contro Filippo di Svevia ed i suoi partigiani, e contro tutti i vescovi ed i principi che si sarebbero negati di riconoscere Ottone qual legittimo imperatore (3).

Questo procedere commosse e scandalizzò tutta Alemagna. « Addio libertà alemanna, esclamavano i principi, se nessun imperatore potrà essere eletto senza il volere

(1) *Registrum Innocentii III, De Negotio Imperii.*

(2) *Registrum, ep.* 51.

(3) Godofridus Monachus, *Annales apud*, Struvium, *Scrip. Rer. German., t. I;* — Albericus, *Chronicon,* — Conradus Urspergense, *Chronicon;* — *Chronicon* Lamberti Parvi *a* Ranerio *continuata, apud.* Martene, *Veterum Script. et Monum, ampl. collectio, t. V.*

del papa! ». Nè questi erano i soli principi laici: l'arcivescovo Everardo di Salisborgo fu tra' primi a protestare, ed il suo esempio fu seguito da molti vescovi (1).

Addì otto settembre del 1201 adunavansi in Bamberga gli Arcivescovi di Magdeborgo e di Brema, undici vescovi, tre abati; il re di Boemia, il duca di Zoeringen, il duca di Sassonia, il duca d'Austria e di Stiria, il duca di Merania, il langravio di Turingia, i margravj di Moravia, di Misnia, di Brandeborgo, ed i conti di Orlamud, di Summersenberch, di Brenen e di Witin. Questi si rivolgevano al papa, esclamando: « Dove avete voi letto, o sommo pontefice, dove avete udito, o santi padri cardinali della Chiesa, che i vostri antecessori o i di loro messi siansi giammai ingeriti nella elezione del re dei Romani, siansi messi a farla da elettori o abbian preteso di esaminare il valore delle voci elettorali? (2) Non vi sarà facile rispondere. Era al contrario privilegio del diadema imperiale, che l'elezione del pontefice avesse bisogno del consentimento dell'imperatore ». E dopo altri argomenti di simil guisa: « Abbiamo risoluto significarvi, o beatissimo padre, che unanimemente abbiamo dato i nostri voti all'illustre signore Filippo re dei Romani sempre augusto, ma che noi affermiamo e solennemente promettiamo ch'ei rimarrà sempre obbediente al pontefice ed alla Santa Sede; e che la sua devozione, il suo filiale rispetto, il suo valore come difensore della chiesa, lo renderanno a Dio ed a voi gradito. Speriamo quindi che, conformemente a' do-

(1) *Registrum ep.* 92.

(2) « Ubinam legistis, o summi pontifices, ubi audistis, sancti patres totius Ecclesiae Cardinales, antecessores vestros, vel eorum missos, Romanorum Regum se electionibus immiscuisse, sic ut vel electorum personam gereret, vel ut cognitores electionis vires trutinarent? »

veri del vostro officio, non gli niegherete la debita consecrazione (1) ». Questa lettera sigillata co' sigilli dei principi che scrivevano dovea essere presentata al pontefice dall'arcivescovo di Salisborgo, dal margravio Corrado e dell'abate di Salem. Costoro giunsero a Roma nel 1202, e furono onorevolmente ricevuti dal papa, il quale diceva: « Convenghiamo che i principi, secondo la ragione e la consuetudine, hanno diritto di eleggere il re, e d'inalzarlo quindi all'Impero; ma i principi debbono pure riconoscere in noi il diritto e la podestà di esaminare l'eletto. Chi ha il diritto d'imporre le mani ha il diritto di esaminare. Se i principi nominassero uno spogliatore di chiese, uno scomunicato, un tiranno, un eretico, un pagano, chi ci potrebbe obbligare ad ungerlo col sacro crisma e a dargli la corona imperiale? Il nostro legato non ha esercitato gli officj di elettore, perchè nessuno ha eletto; non quelli di giudice, perchè non ha confermata ne annullata alcuna elezione: vi ha solo come relatore annunziato il duca di Svevia essere indegno, e Ottone degno della corona imperiale; non in riguardo all'elezione, ma al merito dell'eletto ».

Se fosse stato vero ciò che il papa affermava, il legato non avrebbe dovuto proclamare Ottone. Due principi erano stati nominati uno dalla maggioranza, uno dalla minoranza degli elettori: il legato conferma e riconosce questo, riprova e scomunica l'altro: or non è questo farla da giudice? Se Filippo fosse stato uno scomunicato; un eretico, un pagano, secondo la dottrina del medesimo Innocenzo, che cosa avrebbe potuto fare la chiesa romana? Non consacrare Filippo, invitare i principi ad una nuova elezione. Il riconoscere l'eletto dalla minoranza era una

(1) *Registrum ep.* 61

usurpazione manifesta dei diritti della dieta, un attentato contro la libertà ed indipendenza dell'Impero, un volere rendere l'imperatore semplice ed umile vassallo del papa. Il re di Francia si dichiarava scandalizzato di quel procedere d'Innocenzo, e gli scrivea: « Siamo altamente maravigliati che il papa possa proteggere un re illegalmente eletto, e nemico sempre alla Francia. Noi ci siamo sottoposti a molti pesi che Roma ci ha voluto imporre; ma non soffriremo quest'altro, che sarebbe al regno nostro di danno, a noi di vergogna (1) ».

Innocenzo mostravasi inflessibile, e scriveva ad Ottone: « Possa dire la chiesa tua genitrice: Io piantai quest'arboscello, io lo inaffiai, ed al suo incremento fu propizio il Signore . . . . Non mai muteremo il nostro proposito, quantunque ci siano state fatte magnifiche promesse; speriamo anzi che questa nostra fermezza e purità d'intenzioni persuada molti principi ad abbandonare la parte del duca (2) ».

È notevole che la più gagliarda opposizione era fatta ad Innocenzo da' vescovi e dal clero. L'arcivescovo di Besanzone conduceva Filippo ovante nella sua cattedrale e gli rendeva onori come a re de' Romani (3); i canonici di Halberstadt si opponevano apertamente al legato (4); il vescovo di Spira arrestava due corrieri del papa, dei quali l'uno ritenea in prigione e l'altro facea impiccare (5); l'arcivescovo di Magdeborgo sprezzava la scomunica, e mostravasi uno de' più caldi partigiani di Filippo, come pure l'arcivescovo di Tarantasia e l'arcivescovo di Treve-

(1) *Registrum, ep.* 55 *et sequ.* — Vedi ancora *Epistolarum Innocentii III, l. VII, ep.* 71.

(2) *Registrum, ep.* 77.

(3) *Registrum, ep.* 71.

(4) *Chronicon Halberstad.*

(5) *Registrum, ep.* 72.

ri (1). Dubbie voci correvano a Roma anche sul conto dell' arcivescovo di Colonia, quantunque Ottone assicurasse il pontefice della sua fede (2).

Avrà ognuno potuto osservare da per se stesso che spesso a' grandi avvenimenti precedono voci false, che li annunziano compiuti quando non sono neanco cominciati. È questo uno de' fenomeni più comuni e volgari, e chi ne ricercasse la ragione la troverebbe nel buon senso del popolo misto sempre alla sua calda immaginazione: egli afferma avverato, ciò che prevede si avvererà, e scambia il presentimento col fatto.

Correva voce in Alemagna esser sorta grave discordia fra il papa ed i cardinali a cagione delle cose dell' Impero: Innocenzo aver cominciato a mutar di parere e di affetto. Il papa ed i cardinali sentirono il bisogno di protestare tutti contro queste false voci, di dichiararle calunniose affermando al mondo cristiano la loro perfetta unione e concordia, ed il fermo proposito di non recedere dalla via fino allora calcata (3).

E veramente parrebbe a prima vista che non v' era ragione alcuna di recedere in quel tempo, e quando appunto Ottone fermava una lega offensiva e difensiva col re d' Inghilterra, ed era sul punto di concludere una pace col re di Francia (4). Aggiungete che due potenti fautori del duca di Svevia aveano mutato parte; eran questi il re di Boemia ed il langravio di Turingia (5): l' esempio potea di-

(1) *Registrum, ep.* 73, 74, 68, 70, 75.

(2) *Registrum, ep.* 80, 81.

(3) *Registrum, ep.* 85, 86.

(4) *Registrum, ep.* 81.

(5) Ecco le cagioni come sono narrate dai cronisti. « Odakerus Bojemus Legitimam suam repudians, aliam de Ungaria duxit uxorem. Unde commotus frater repudiatae, Theodoricus Marchio Mysnensis, una cum Duce Bernhardo, qui Philippi regis familiares fuerunt, hoc apud ipsum optinerunt,

venire contagioso. Filippo, alla testa di un piccolo esercito, invase le terre del langravio suo cugino, e dopo avervi dato il guasto, si ritirò ad Erfurt; avendo saputo che si avanzava il re di Boemia da una parte, e dall'altra Ottone ed il conte palatino. Erfurt fu cinto d'assedio, e Filippo dovette al suo ardire se potè fuggire da quel castello e cercare un asilo dal margravio di Osfalia, ove sperava potere adunare un nuovo esercito (1). I suoi nemici non gli detter tempo, ed inseguitolo nel margraviato lo costrinsero a salvarsi nella Svevia (2). I danni di quella guerra toccarono tutti alla Turingia, la quale, dopo aver sofferto i guasti dei nemici soffrì quelli degli alleati: le orde barbariche de' Boemi non rispettarono nè le cose sacre nè le profane; e sedici chiese conventuali e trecencinquanta parrocchiali furono da esse saccheggiate (3). Il legato apostolico guidò quelle schiere feroci e devastatrici nei dominj dell'arcivescovo di Màgdeborgo: al loro avvicinarsi gli abitatori fuggivano atterriti co' bambini e colle donne al di là dell'Elba, abbandonando il paese alla crudele avidità degl'invasori. L'arcivescovo ed il legato ebbero insieme un abboccamento: non poterono accordarsi;

ut regnum sive ducatum Bojemiae Odakero adultero auferret, et ad Theobaldum puerum, qui tunc Magdeburgi studebat, Theobaldi filium, transferret ». Arnoldus Lubecensis, *Cronicon*. — Lo stesso cronista dice di Ermanno: « Hermannus, qui filius sororis Friderici Imperatoris fuerat, immemor consanguinitatis et jurisiurandi, ad Othonem regem se transtulit, ita ut Northeu et Malhenausen ab ipso in beneficio susciperet ». È da osservarsi che Innocenzo non adoprò la medesima severità, che avea adoprata con altri principi, con il re di Boemia, or divenuto amico di Ottone.

(1) Godofridus Monachus, *Annales*; — Arnoldus Lubecensis, *Chronicon*; — Albertus Stradensis, *Chronicon*.

(2) Godofridus Monachus, *Annales*.

(3) Arnoldo da Lubecca dice a questo proposito de' Boemi: « Sunt enim Bojemi natura pravi, actu scelerati, et nunquam expeditionem suscipere volunt, nisi liberam habeant potestatem vastanda sancta cum non sanctis ».

ingiuriaronsi e minacciaronsi a vicenda; si divisero più fieramente avversi di prima (1).

Frattanto Ottone, ritenendo nulla l'incoronazione del re di Boemia, s'incoronava di sua mano nella cattedrale di Masborgo, e si facea consacrare dal legato, facendosi anco rinnovare in pubblico il giuramento di fedeltà che gli avea prestato il langravio (2). Di poi, andava ad oste a Goslar, assediava la città e vi edificava il forte castello di Herlingenberg. Lungamente durò l'assedio, ed i cittadini, per la penuria delle vettovaglie, sarebbero stati astretti ad arrendersi, se Ermanno conte di Hartesberg, coll'impossessarsi per sorpresa di Lichtemberga, non avesse forzato Ottone a levare il campo (3). Egli tenne poco dopo una corte solenne, nella quale, come scriveva al pontefice « furono ordinate e stabilite tali cose, che non osiamo scrivere in una lettera, ma che abbiamo narrate al diletto e familiarissimo cherico nostro Arrigo di Aquilea, perchè sieno a te ordinatamente riportate ».

Innocenzo cercava di procurare ad Ottone validi aiuti in Italia. La Lombardia rammentava sempre i danni e le offese degli Hohenstaufen, ed essa, non ostante che l'Italia si fosse lasciata spogliare del diritto di eleggere gl'imperatori che tenevano da Roma il nome e l'autorità, essa avea ancora nelle sue mani una delle tre corone, la corona di Carlomagno. Innocenzo, fidente nell'odio lombardo, scrisse agli arcivescovi, vescovi, rettori, podestà, consoli, marchesi e nobili della Lombardia, invitandoli a presentarsi a'vescovi di Ferrara, di Pavia e di Piacenza a ciò

(1) *Chronicon Montis Sereni.*

(2) Godofridus Monachus, *Annales;*—Arnoldus Lubecensis, *Chronicon;* — *Chronicon Montis Sereni;* — *Chronica Australe;* — *Chronica Augustense, apud* Struvium, *Rer. Germ. Script.*, *t. I.*

(3) Arnoldus Lubecensis. *Chronicon.* Vedi Heineccius. *Dissertatio de Regionis Goslarium.*

delegati, e a manifestare ad essi i loro voti sulla questione dell'impero (1). Nel medesimo tempo il papa si rivolgeva particolarmente al podestà ed ai consoli di Milano, dicendo: « Saprete certamente che Filippo duca di Svevia, seguendo le orme de suoi progenitori, intende alla depressione di Milano; mentre aspira ad onorarvi ed ingrandirvi il carissimo figlio nostro in Cristo l'illustre Ottone, eletto imperatore romano, seguendo l'esempio del padre suo, Arrigo duca di Sassonia, il quale, contro gli ordini dell'impero, predilesse la città vostra. Voi non dovete, quasi seduti da lontano, attendere silenziosi la fine della contesa; e perdere la grazia del re, senz'acquistare la benevolenza del duca: quello vi chiamerebbe in colpa per negligenza; questo per vendetta (2) ».

È veramente strano vedere, ora che Innocenzo più che mai adoperavasi in favore di Ottone, prender nuova forza la voce che dicea esser egli in relazione con Filippo, avergli fatto offrire la corona imperiale per mezzo del priore de'Camaldolesi. Egli protestava nuovamente contro quest'accusa, assicurava Ottone d'essere essa un mendacio ed una calunnia (3); ed all'arcivescovo di Strasborgo scrivea: « Iddio atterrerà l'artefice e l'opera sua, e la verità sarà tutti i giorni più manifesta (4) ».

I Lombardi accolsero freddamente l'invito del papa, per lo che questi, nel dicembre del 1203, scrisse loro una lunga lettera, nella quale narrò tutti i fatti avvenuti; parlò degl'impedimenti che si opponevano alla elezione di

(1) *Registrum, ep.* 87, 88.

(2) *Registrum, ep.* 89.

(3) *Registrum, ep.* 91.

(4) *Registrum, ep.* 90. — Il papa scrisse anco a tutti i principi ecclesiastici e laici dell'Alemagna, avvertendoli a non prestar fede alle false bolle ed epistole, che i partigiani di Filippo inventavano in suo favore *Ep.* 96.

Filippo, de'pericoli che ne verrebbero alla libertà di Lombardia e d'Italia; rammentò i meriti di Ottone e della sua casa; li esortò, non solo a dichiararsi per lui, ma ad aiutarlo con tutte le loro forze (1). A'Milanesi scrivea il papa meravigliandosi della loro inerzia: e'rammentava la lettera colla quale altra volta lo aveano supplicato a favore di Ottone; esortavali dassero il buono esempio a'Lombardi muovendo in difesa del figliuolo di Arrigo di Sassonia, il loro antico difensore (2).

Nel medesimo tempo egli non cessava di chiamare a favore di Ottone tutti i principi dell'Alemagna, e fino il lontano re di Danimarca (3); e per accrescer forza alla parte ottoniana confermava la dignità reale nel duca di Boemia (4); conferiva la vescovile ad Eriberto Büren abate di Verdun (5); rinnovava la scomunica contro il vescovo di Magdeborgo (6). Certo Innocenzo non poteva far di più in favore di Ottone. Questi frattanto, dimorando in Brunswick, avea radunato un buon esercito di cavalieri e di borghesi, i quali s'erano addestrati nel maneggio della spada, dell'arco e della lancia, lusingandosi di potere entrare nella prossima primavera da vincitore nella Svevia e nei paesi dell'Alto-Reno, e tenere quindi per la festa della Purificazione di Maria una solenne e generale dieta a Fulda (7); ma il papa, che illudevasi meno sul vero stato delle cose in Alemagna, e che ben sapeva come la parte di Ottone non fosse che una minoranza, l'esortava ad essere umile, non solo verso Dio, « ma an-

(1) *Registrum*, *ep.* 92
(2) *Registrum*, *ep.* 95.
(3) *Registrum*, *ep.* 97 *et sequ*.
(4) Innocentius III, *Epist.*, *t. VII*, *ep.* 54.
(5) *Gallia Christiana*, *III*, 729.
(6) Innocentius III, *Epist.*, *t. VII*, *ep.* 44.
(7) Arnoldus Lubeckensis, *Chronicon*; — *Registrum*, *ep.* 106.

cora verso i principi dell' Impero, i poveri ed i minori (1) ».

I timori del papa erano fondati. Filippo non attese l'invasione nei suoi stati, ma prendendo l'offensiva, nella primavera del 1204, entrò in armi in Sassonia. Ottone gli andò incontro accompagnato dal conte palatino; ma la discordia, non tardò a dividere gli animi e le armi de' due fratelli. Il conte temeva pel Palatinato, e chiedeva in compenso de' servigi resi e delle spese sostenute, la città di Brunswik ed il castello di Lichtenberga. Ottone respinse irato la proposta: il conte abbandonò il campo del fratello, e passò in quello di Filippo, ricevendone in compenso la castellania di Goslar (2). Allora gli Ottoniani marciarono contro Goslar, e presala, la saccheggiarono, portandone via un ricco bottino, precipuamente in pepe, ed in aromi preziosi. D'allora in poi non potè più risorgere quella ricca e popolosa città, ch'era in quel tempo una delle più floride di tutta Alemagna (3).

Filippo nei primi giorni di quella campagna agì lentamente, perchè attendeva nuovi aiuti; ma quando furono riuniti sotto alle sue bandiere 30,000 combattenti dell'arcivescovo di Magdeborgo, 1500 lance e gran numero di fanti del margravio di Misnia, non che gli ausiliari dei conti di Schwarzborgo, di Gleichen e di Erfort, ed i borghesi di Magonza (4), egli entrò nella Turingia mettendo tutto a ferro ed a fuoco (5). Ermanno si rivolse

(1) *Registrum, ep.* 107.

(2) Arnoldus Lubecensis, *Chronicon;* — Schmidt, *Origines Guelficae.*

(3) Arnoldus Lubecensis, *Chronicon.*

(4) Arnoldus Lubecensis, *Chronicon;* — Godofredus Monachus, *Annales.*

(5) Oltre de' due autori sopracitati, vedi *Chronicon Montis Sereni;* — *Historia Landgraviorum Thuringiae;* — Albertus Stradensis, *Chronicon;* — *Additiones ad Lamberlum Schafnaburg.*, *apud* Pistorium, *Illustr. Vet. Script. Germaniae;* — Conradus Urspergensis, *Chronicon.*

al re di Boemia, il quale mosse in suo aiuto; ma essendo a fronte di Filippo e vedendo la superiorità delle forze nemiche, finse volersi rappacificare, e col favore della notte, ascese un veloce cavallo e si salvò colla fuga. Filippo lo fece inseguire invano da quattrocento cavalieri fino a' boschi di Behemerwald. Il langravio, vedendosi oramai perduto, si presentò a lui nel monastero d'Ichtershausen, e cadde in ginocchio a' suoi piedi. Il duca lo fece rimanere per qualche tempo in quell'umile positura, poi gli stese la mano e gli dette il bacio di pace (1).

Vinto il langravio di Turingia, Filippo rivolgevasi contro il re di Boemia: prima i rinnegati, i nemici poi. Le sue armi furono vittoriose, ed il re in pochi mesi fu costretto a giurargli ubbidienza. Il matrimonio di Cunegonda, figlia di Filippo, con Vinceslao, figlio del re, dovea cimentare più durevolmente quest'alleanza, ma essendo ancora i fidanzati nell'infanzia, Cunegonda fu condotta a Praga, per ivi attendere l'età che la renderebbe atta al matrimonio; ed il re dette ostaggi al duca di Svevia, scusandosi come meglio seppe e potè col pontefice (2). L'arcivescovo di Colonia, che come innanzi notai, era al papa sospetto, quantunque godesse tutta la fiducia di Ottone, non tardò a mutar bandiera. Filippo gli dette cinquemila marchi, gli assicurò il possesso di Halfeld, gli promise la restituzione de' beni stati tolti alla sua chiesa, e gli offrì altri novemila marchi s'egli giungesse a guadagnare alla sua parte il duca di Brabante ed i principi di Lorena: e già questo era più che bastevole perchè l'avaro Adolfo non pensasse più alla vergogna di mutar bandiera e agli

(1) Godofridus Monachus, *Annales;* — Arnoldus Lubecensis, *Chronicon;* — Engelhusius, *Chronicon; apud* Leibnitzium, *Rer. Brunsw. Script., t. I.*

(2) Arnoldus Lubecensis, *Chronicon;* — *Chronicon Australe, apud* Struvium, *Rer. Germ, Script., t. I;* — *Registrum Innocentii III, ep.* 156.

anatemi di Roma (1). L'arcivescovo riuscì a meraviglia nella sua missione, e Filippo ricevè a Coblenza il giuramento de' duchi di Brabante e di Lorena, il primo dei quali ebbe in compenso l'abazia di Nisella, la giurisdizione sulle città di Neus e di Utrecht, e sessanta carra di vin di Reno (2).

A' borghesi di Colonia spiacque non poco il procedere del loro arcivescovo, ed unironsi col capitolo per denunziarlo al pontefice; il quale gli minacciò la scomunica senza poterlo per questo ricondurre alla parte d'Ottone (3). E fu in quel tempo che Innocenzo, adirato per l'opposizione che incontrava nei principi ecclesiastici dell'Alemagna decretava: i vescovi nel ricevere il pallio consegnassero un atto munito de' loro sigilli, contenente il giuramento, ubbidirebbero in tutto al papa, e specialmente nelle cose dell'Impero: gli oppositori d'Italia e di Alemagna sarebbero sospesi dagli ufficj episcopali (4). Il passo era ardito; ma il tempo non era opportuno. I vescovi s'erano rivoltati contro il papa, perchè questi, come caso eccezionale, avea voluto esercitare un' azione diretta sulla elezione dell'imperatore; or quanto più non dovea farli persistere nella rivolta il sapere che ciò che li avea offesi come eccezione, Innocenzo intendea mutare in regola ed in diritto comune? Ed allora a che sarebbe servita la loro qualità di principi? A che ridotta la loro potenza temporale? L'autorità di tutti il papa volea assorbire nella sua: quest'era un anacronismo in un tempo nel quale tutto il sistema politico era

(1) Conradus Urspergensis, *Chronicon;* — Godofridus, *Annales;* — *Chronicon Montis Sereni;* — *Gesta Archiep. Trevir., in Martene, Vet. Script., et Monum. Ampl. collect., t. IV.*

(2) Godofridus Monachus, *Annales;* — *Corpus Diplomaticum, Act. I. n.* 249.

(3) *Registrum Innocentii III, ep.* 113.

(4) *Registrum. ep.* 114.

informato dal principio feudale; ed ogni anacronismo è un aborto senza vitalità. La decretale d'Innocenzo cadde senza che alcuno si dasse la pena di confutarla, e non servì forse che ad affrettare il trionfo del duca di Svevia. Questi, per togliere a' suoi nemici il pretesto di una incoronazione illegittima, e non compiuta secondo le consuetudini dell'Impero, andò ad Aquisgrana seguito da un esercito numeroso, ove giunse nel primo giorno dell'anno 1205. Quivi, presenti i principi ed i grandi dell'Impero, egli depose nome ed insegne di re, e volle si passasse ad una nuova elezione (1). Le voci di tutti convennero in lui. Nel dì dell'Epifania, egli e la consorte Irene (2) ricevero la corona dalle mani dell'arcivescovo di Colonia, e furono unti col sacro crisma (3).

Il papa, informato dell'avvenimento, scrivea ad Ottone perchè non si lasciasse abbattere dalle avversità, nè sedurre da nemiche suggestioni; tentava altravolta di rendere avversi a Filippo il langravio di Turingia ed il re di Boemia; rimproverava l'arcivescovo di Salisborgo; rinfacciava ad Arrigo conte palatino ed al duca di Brabante il codardo abbandono del fratello e del genero (4); rammentava all'arcivescovo di Treveri il giuramento prestato ad Ottone; volgeva amare parole al vescovo di Parbona e all'abate di Corbey; scrivea all'arcivescovo di Magonza, al vescovo di Cambrai e allo scolastico di san Gereone in Colonia: « Adolfo ha infranto tutti i legami dell'obbe-

(1) « Ibi Rex, consilio cum suis habito, ut Principes suam liberam electionem sedis antiquatis institutum non perderet, regium nomen et coronam deponit, et ut concorditer ab omnibus eligatur, pregatur. Quod et factum est ». Godofridus, *Annales*.

(2) I cronisti tedeschi la chiamano Maria. Le donne della famiglia imperiale bizantina, che si maritavano in Francia, in Italia, in Alemagna o in altra parte dell'orbe cattolico, solevano mutare il nome di battesimo.

(3) Godofridus, *Annales*.

(4) Il duca di Brabante avea promessa la figlia in moglie ad Ottone.

dienza, si è lasciato sedurre dall' oro, ha tradito il suo signore, si è dato al duca di Svevia, lo ha incoronato in Aquisgrana, non ostante che egli stesso colla stola e l'ardente cereo in mano avesse detto anatema su tutti coloro i quali, abbandonando la causa di Ottone, seguissero quella di Filippo ». Il papa ordinava fosse scomunicato e deposto, si eleggesse, in sua vece, Brunone di Bonn (1).

Tutti gli sforzi d'Innocenzo per suscitare la guerra civile in Alemagna tornaron vani, egli non potè riescire che a fare insanguinare e desolare la diocesi di Colonia, ove i due vescovi si combatterono con accanimento e ferocia da barbari, Adolfo sostenuto da Filippo e dal suo esercito; Brunone, da Ottone e dai borghesi. Filippo tentava impadronirsi di Colonia, unica ròcca del suo rivale; ma invano egli rinnovò per cinque volte l'assalto: Ottone combattè da prode; e vi fu gravemente ferito; ma il coraggio e l'ostinazione de' borghesi, e le salde e turrite loro mura opposero tal resistenza, che Filippo fu costretto a levare il campo e ritirarsi (2).

Ciò non ostante nel principio dell'anno 1206, la guerra germanica era al suo termine, perchè oramai la parte di Ottone era troppo debole per poter sperare di resistere a quella di Filippo; la voce d'Innocenzo rimaneva senz'eco; e l'appello da lui fatto al re d'Inghilterra perchè accorresse in aiuto del nipote non avea prodotto alcun resultato. Or non è strano dopo tutto quanto ho narrato, leggere nella *Storia d'Innocenzo III* dell'Hurter: « Parve in-

(1) *Registrum Innocentii III*, *ep.* 120, 121, 122, *usque* 135.

(2) GODOFRIDUS MONACHUS, *Annales*; — LEVOLDIA NORTHOF, *Catalogus Archiepisc. Coloniensium*, *apud* MEIBOMIUM, *Rer. Germ. Script.*, *t. II*; — BREWER, *Antiquit. et Annalium Trevirensium*; — *Annales Novesienses*, *Martene*, *Vet. Script. et Monum. Ampl. Collect.*, *t*, *IV*; — ROBERTUS DE MONTE, *Chronicon*, *apud* PISTORIUM, *Rer. Germ. Script.*; — *Chronicon Admont.*, PEZ, *Rer. Austri. Script*.

tanto succedere in Alemagna un ordine di cose più pacifico all'agitazione che da dieci anni avea turbati tutti gli animi ed impediti gli affari. Innocenzo avea cooperato a questo scopo, ben si avvedendo egli la pace dell'impero essere necessaria alla protezione della Chiesa ». — Simili asserzioni si notano, non si confutano.

XV.

FILIPPO SI RAPPACIFICA CON PAPA INNOCENZO: SUA MORTE.

Ottone, disperando di poter più a lungo resistere, desiderava una tregua. Innocenzo invia a Filippo il priore de' Camaldolesi ed il patriarca di Aquileia, ed assumendo la veste di mediatore chiede ed ottiene la tregua per il Sassone (1).

Giungeva intanto in Roma una lettera di Filippo, nella quale è una minuta relazione di tutti i fatti avvenuti per la elezione dell'imperatore dalla morte di Arrigo in poi. Questo documento importantissimo, scritto con mirabile dignità, moderazione e scaltrezza, e che nel medesimo tempo è storia, apologia e protesta, termina nel seguente modo: « Per ristabilire, come sempre abbiamo desiderato, la pace e la concordia fra voi e noi, fra il sacerdozio e l'impero, sottometteremo la nostra causa a'vostri cardinali ed a'no-

(1) *Registrum Innocentii III*, *ep.* 138. È notevole vedere il priore de'Camaldolesi deputato dal papa a queste pacifiche trattative col duca di Svevia; il priore de'Camaldolesi che la voce pubblica indicava fin da molto tempo innanzi come inviato del papa presso Federigo.

stri principi, come a coloro i quali, essendo cattolici, debbono desiderare, senza sospetto d'inganno, la pace. Se noi abbiamo in qualche modo offeso voi e la Chiesa romana, ci sottoporremo al giudizio de' cardinali e de' principi famiiliari vostri e nostri, uomini buoni e probi; se voi avete offeso noi e l'impero, per l'onore di Gesù Cristo, di cui siete vicario sulla terra, e per la nostra salvezza, noi rimettiamo il giudizio alla vostra coscienza (1) ».

Filippo, che non avea chiesto pace mentre era incerto l'esito della guerra, la chiedeva ora che la vittoria era certa, ora che poteva pronunziare quella parola senza essere accusato di codardia, ora che avea la certezza sarebbe stata bene accolta dal papa. Egli si sottoponeva a un giudizio; ma da giudici doveano sedere accanto a' cardinali i suoi principi, la cui sentenza se da una parte potea colpire l'imperatore dall'altra potea anche colpire il papa. Sotto forme, non solo cortesi, ma ossequiose egli portava così un colpo mortale alla pretesa de' papi di farla da giudici assoluti negli affari dell'impero, e sottoponendo sè ad un giudizio vi sottoponeva implicitamente il pontefice. Filippo non ismentiva quell'ingegno ch'era stato e continuò ad essere la più bella corona di casa Hohenstaufen fino all'infelice Manfredi, vittima illustre dell'odio sacerdotale.

Innocenzo non aderì alla proposta, non contradisse; e perchè già tutta Italia ed Alemagna parlava della pace come di un fatto compiuto, egli scriveva all'arcivescovo di Salisborgo: « Quegli che sparge siffatte notizie è un menzognero, un ingannatore (2) ». Inutili sforzi! Resto ultimo o d'ipocrisìa o di pudore di chi nel suo cuore

(1) *Registrum, ep.* 136.
(2) *Registrum, ep.* 139.

avea di già abbandonato il vinto, e stendea la mano al vincitore!

Filippo, per togliere forse l'ultimo resto di esitanza ch'era nell'animo del papa, riprese le armi, correndo l'anno 1206: combattè a Brunswick, a Goslar, a Lichtenberga; da ultimo rivolse tutte le sue forze contro Colonia. Ottone, atterrito dal soperchio de'nemici si risolse a fuggire. A tale oggetto uscì quanto più celatamente potè da Colonia coll'arcivesccovo Brunone, quattrocento cavalieri e duemila fanti: troppi per passare inosservati; pochi per resistere. Scoperti ed assaliti, furono ben presto rotti e messi in fuga; ma Ottone riuscì a salvarsi nel castello di Wassenborgo, e di là, col favore della notte, in Danimarca, e quindi in Inghilterra. L'arcivescovo cadde in mano di Filippo, che lo fece rinchiudere nel castello di Hohenemes (1). Colonia si arrese, e fu trattata con quei riguardi che sa meritarsi la prodezza, allorchè il vincitore è un prode (2).

Innocenzo si decise: ogni apparenza ostile fu dismessa; ed egli mandava in Alemagna il cardinal vescovo d'Ostia ed il cardinal Leone di Santa croce per trattare la pace (3). Mentre i legati pontifici muovevano per l'Alemagna (4), i legati di Filippo accompagnati dal patriarca di Aquileia giungevano in Roma con pieni poteri per concludere una

(1) Godofridus Monachus, *Annales;* — Arnoldus Lubecensis. *Chronicon;* — *Hess, Monument. Guelficorum.*

(2) Qualche cronista di poca autorità dice che alcuni cittadini, corrotti da moneta, aprirono le porte di Colonia a Filippo; ma ciò dee tenersi in conto di favola.

(3) Lo dice espressamente nell'epistola 141: « ad restaurandam concordiam in imperio, et stabiliendam inter ipsum et ecclesiam veram pacem ».

(4) Il cardinal Guido legato apostolico era morto fin dal maggio: Innocentius III, *Epist. l. IX, ep.* 55. Non è vero che egli si fosse ritirato a Roma come altri scrisse. Vedi fra le epistole, *l. VII, ep.* 70, 114, *l. VIII, ep.* 77, 78, *l. IX, ep.* 55, 60 *etc.*

concordia difinitiva fra la chiesa e l'Impero (1): dicesi avessero segrete istruzioni, almeno così afferma l'abate di Lichtenau, per promettere in moglie la figliuola di Filippo a Riccardo fratello del papa, con in dote Spoleto ed Ancona.

In agosto giunsero a Spira i legati del papa, i quali furono onorevolmente accolti da Filippo, ricevendo da lui ricchi regali in oro, argento e vestimenta preziose (2). Presentarono una lettera, nella quale il papa insisteva sulla necessità dell'unione fra la chiesa e l'impero, « queste due spade del mondo, queste due colonne del tempio, questi due luminari del firmamento »; ed esortava i principi ad ubbidire a' legati rivestiti da lui di pieni poteri (3). Filippo fu allora assolto dalla scomunica, promettendo metterebbe in libertà Brunone vescovo di Colonia, toglierebbe l'autorità secolare a Leopoldo arcivescovo intruso di Magonza, congederebbe l'esercito, si abboccherebbe con Ottone, manterrebbe in ogni caso, la tregua per un anno. Il papa se ne congratulò con Filippo, ma non volle nella lettera spiegarsi sulla quistione dell'impero; gli disse solo che le sue intenzioni gli sarebbero manifestate a voci dal priore de' Camaldolesi (4).

Ottone, ch'era stato accolto onorevolmente da Giovanni re d'Inghilterra suo zio, ma che de' 165,265 marchi a' quali avea diritto non ne avea potuto avere che 5,000,

(1) *Registrum, ep.* 140.

(2) « Cardinales ig itur coecitate percussi, immemores mandatorum domini Papae, propter munera Philippi, qui eos argento et auro ditabat, et bene indutos lautissime procurabat, Philippus quidem absolverunt ». Così Arnoldo da Lubecca; ma il papa in un' epistola se ne loda molto della loro condotta. O il papa era poco informato della condotta dei legati (il che non è facile); o Arnoldo li calunnia; o (ciò ch' è più probabile) le istruzioni segrete erano favorevoli a Filippo, così che parve i legati facessero per i regali ricevuti quel che facevano per obbedienza al pontefice.

(3) « Quod fuit eis factum reputabimus nobis impersum ». *Registrum ep.* 141.

(4) *Registrum, ep.* 142, 143, 144, 146, 147.

bastanti appena alle spese del viaggio (1); era già ritornato in Alemagna più povero e con meno forze di prima. In una conferenza tenuta a Quedlinborgo, nella quale intervennero Filippo ed Ottone, i legati proposero le seguenti condizioni di pace: Ottone sposerebbe Beatrice figliuola primogenita di Filippo, ricevendo in dote il ducato di Alemagna; riconoscerebbe la regia autorità del suocero (2). Tutti dovettero accorgersi che già Innocenzo avea abbandonato Ottone, e questi più che ogni altro, il quale niegò con ira di accettare la pace proposta, e ne scrisse ad Innocenzo; ma la sua lettera, fosse caso o arte, non si ritrova nel registro dell'epistole. Trovasi la laconica risposta del papa così concepita: « Ricevemmo le tue lettere, e notammo diligentemente le cose in esse contenute. Il tuo competitore manda suoi nunzj a noi insieme a' cardinali: ti sollecitiamo a fare il somigliante, onde la tua causa non rimanga indifesa. Potrai accompagnare i tuoi nunzj col vescovo di Cambrai, che sappiamo a te devoto e fedele (3) ». Non le solite proteste di amicizia, non i soliti eccitamenti a resistere ed a fidare in Dio e nel pontefice, non una frase di affetto, non una parola di consiglio, di conforto, o di commiserazione.... qual mutamento!

I nunzj del duca di Svevia, a' quali accenna la lettera del pontefice, giunsero in Roma nel principio dell'anno 1208. Il papa approvò pienamente il progetto de' legati da loro ufficialmente presentato, ed ordinò ritornassero in Alemagna per dar termine a quest'importante negozio (4).

Filippo avea vinto. Innocenzo, dimenticando promesse e giuramenti, quanto avea scritto e quanto avea operato,

(1) Arnoldus Lubecensis *Chronicon*.
(2) Otho de S. Blasio, *Chronicon*.
(3) *Registrum*, *ep*. 150.
(4) Godefridus Monachus, *Annales*.

segnava alla fine la sentenza che la spada vittoriosa avea scritto, e stendeva la destra ad un Hohenstaufen, figlio e nipote di scomunicati, com'egli suolea chiamarlo nelle sue epistole. Ebbene: non mancano scrittori i quali diano la lode della vittoria a Innocenzo: a tanto giunge lo spirito e la passione di parte!

I nunzj si rimisero in viaggio: verso gli ultimi di luglio erano in Mantova, quando giunse ad essi una voce, che annunziava Filippo essere stato ucciso (1): non vi prestarono fede, s'inoltrarono fino a Verona; quivi ebbero la certezza del triste avvenimento: Filippo era caduto sotto i colpi di un assassino.

Ecco come.

Dai primi giorni di giugno Filippo era andato in Bamberga, e quivi addì ventuno, festa di sant'Albino, facea celebrare con sommo splendore il matrimonio fra sua nipote figlia del duca di Borgogna e il duca di Merania. Grave e molesto era il caldo. Filippo si era fatto cavar sangue per precauzione, e quindi s'era sdraiato sopra un letto di campagna in una stanza del palazzo vescovile, conversando allegramente, come soleva, col vescovo di Spira, col camerario e col banderaio (2), quando gli fu annunziata una visita del conte Ottone di Wittelsbach (3).

Ottone era uomo prode e feroce: partigiano di casa Hohenstaufen, avea sempre fedelmente seguito la bandiera del duca di Svevia (4); il quale gli avea promesso in mo-

(1) I primi a portare quella notizia in Italia furono certi mercadanti piacentini, i quali erano stati svaligiati dal conte Ugone di Monforte. *Registrum*, ep. 152.

(2) Così i legati pontificj in una loro lettera: *Registrum*, ep. 152. Secondo l'abate Ursbergense *Erant in consilio*,

(3) Ottone da S. Biagio dice ch'egli si fece annunziare come apportatore di notizie segrete: « Quasi eum in aurem loqunturus ».

(4) Quest'Ottone era nipote di un Ottone di Wittelsbach, a cui avea dato Federigo I la duchea di Baviera appartenente ad Arrigo il Leone.

glie una delle sue figlie, che più tardi, conoscendo quanto e' fosse crudele, gli avea negato sotto pretesto d'impedimento per parentela (1). Ottone volse allora i suoi desiderj e le sue speranze sulla figliuola del duca di Polonia, e pregò Filippo, perchè in compenso de' servigj gli avea prestati, lo volesse raccomandare al duca. Filippo lo promise, e scrisse una lettera come volle il conte, dicendogli tornasse a prenderla chiusa e sigillata. Ottone tornò ed ebbe la lettera; ma una macchia che scorse sulla pergamena bastò a fargli nascere il sospetto che la lettera non fosse più la stessa. Allontanatosi dalla presenza di Filippo, chiamò un suo familiare, e, come probabilmente e' non sapea leggere, ordinogli l'aprisse e la leggesse. Ell'era effettivamente mutata, e lungi di raccomandare, tendeva a dissuadere quel matrimonio (2).

Allorquando Ottone si presentò al palazzo era accompagnato dal duca di Baviera, dal marchese d'Istria e da altri cavalieri (3). Come solito a venirvi non dette sospetto alcuno, e fu fatto passare, rimanendo gli altri alla porta (4). Entrando in camera avea la spada sguainata. « Riponi quella spada, gli disse Filippo, qui non

(1) Arnoldo da Lubecca dice: « Sed quia idem Otho nimis erat crudelis et inhumanus, mutata voluntate propositum desponsationis mutaverat ». Secondo Ottone da S. Biagio « Praetenta consanguinitatis propinquitate negaverat ». Un cronista del tempo dice di lui: « Quedam de melioribus terrae occideret... Multorium nobilium homicida ». Dicesi che andando a diporto solea portare alla cintola delle corde per legare i ladri, e farli quindi impiccare.

(2) Arnoldo da Lubecca dice: « Fhilippus tamen, non sine ratione, litteras mutaverat, quia puella, quam Otho desponsare cupiebat, consanguinitate Philippum ex matre contingebat. Ideoque Regi displicebat, ut vir tam crudelis, et impius, et imprudens tam nobili virgini jungeretur ». Queste erano buone ragioni perchè Filippo non scrivesse la lettera, non perchè la scritta mutasse.

(3) Dodici secondo la lettera dei legati: sedici secondo il monaco Goffredo. Arnoldo non parla dei compagni.

(4) « More admittitur consueto, » dicono i legati.

ne hai bisogno ». — « Anzi ne ho bisogno, rispose Ottone, per punire la tua perfidia ». Così dicendo, gli vibra un colpo al collo, e lo fa stramazzare morto per terra (1).

A quella vista, il vescovo fugge atterrito e si nasconde; gli altri due, che tentano arrestare l'uccisore, sono feriti; ed egli scende velocemente le scale, salta a cavallo, e fugge co' suoi compagni. Così finiva Filippo d'Hohenstaufen nella fresca età di anni trentaquattro, quando la guerra parve compiuta e la vittoria assicurata.

Egli era di mezzana statura, di piacevole aspetto, avea occhi cerulei, biondi capelli gli cadevano in lunghe ciocche sulle spalle (2). Ottimo capitano sul campo (3); generoso fino alla prodigalità nella corte (4): esausto il pubblico erario, donava a' suoi compagni d'arme i proprj beni, e metteva in pegno feudi, chiese, casali e villaggi (5). Egli era il più colto sovrano de' suoi tempi (6): avea studiato nei Premonstratensi di Aldeborgo, quindi nel collegio della chiesa di Colonia; da ciò forse quel rispetto pe' sacerdoti che notarono i cronisti (7), e quell'abitudine devota di salmeggiare in chiesa col clero (8). Non manca-

(1) Così Arnoldo da Lubecca. Ottone da S. Biagio dice: « Cultellum, quo erat accintus, esceruit ». Il monaco Goffredo dice. « Gladium latenter de manu cujusdam armigeri tulit, quasi regem salutaturus accessit, quem, cum audaciter in caput ejus vibrasset, uno ictu eum interficit ».

(2) Capelli biondi ed occhi cerulei aveano tutti gli Hohenstaufen. In Sicilia tuttavia il ceruleo chiuso si addimanda *color d'occhio d'imperatore*.

(3) « Militia optimus ». *Chronicon Sampet. Erfurt, apud* MENKENIUM, *Rer. Germ. Script. t. II.* —

(4) « Largitate serenus ». *Magn. Chron. Belgicum;* — « Largens usque ad prodigalitatem ». CONRADUS A SAB., *Chronicon*, PEZ, *Rer. Austrc. Script.*

(5) CONRADUS UASPERGENSIS, *Chronicon.*

(6) Arnoldo da Lubecca lo dice *litteratus*. Filippo Augusto di Francia, che non era certo uno de' più rudi, pare non sapesse leggere. INNOCENTIUS III, *Epist.*, *l. XII, ep.* 27.

(7) ARNOLDUS LUBECENSIS, *Chronicon.*

(8) ARNOLDUS, *l. c.* Quest'abitudine avea anco Riccardo Cuor-di-Leone, e pare fosse comune a tutti i più grandi guerrieri del tempo.

vano a Filippo le virtù domestiche: egli amava ed era amato assai dalla moglie Irene, che lo fece padre di quattro figli (1).

La morte di Filippo parve in Alemagna, ed era di fatti, pubblica calamità (2): il popolo si rammentò d'una cometa apparsa in gennaio, di un'ecclisse lunare avvenuta in febbraio (3); e credè spiegate coll'uccisione di Filippo certe parole misteriose di un vecchio monaco di Rachesborgo, che aveano spaventato l'Alemagna (4). Il disco del sole, nel penultimo giorno di gennaio, era comparso come diviso in tre parti; ed Ermanno di Turingia, che sapea di astrologia, avea detto: « È il presagio della morte di un re! (5) » Gli storici gemevano di dover narrare quel triste avvenimento (6); i menestrelli svevi esalavano il loro dolore in meste elegie, non dimenticando di aggiungervi acerbe invettive contro la corte di Roma (7).

I principi costernati e confusi non sapevano che risolvere, e la loro paura ed incertezza si accresceva perchè ignoravano il numero de'congiurati, e temevano la vendetta di un privato non fosse stata che lo strumento di un partito: sospettavano del langravio di Turingia, di Engeberto vescovo di Bamberga e di Arrigo suo fratello cugini di Filippo, ma più che di ogni altro sospettavano

(1) Wegelin, *Thesaurus Rerum Suevicarum*, *t. II.* In quest'opera v'è anco una dissertazione sulla regina Irene.

(2) « De cujus tamen morte turbata est terra. Fit moeror omnium una voce plangentium: heu! heu! cecidit Princeps noster, cessavit gloria nostra, versus est in luctu chorus noster....! » Arnoldus Lubecensis, *Chron.*

(3) *Chronicon Weichenstenph.*, Pez, *Rer. Austriac. Script.*

(4) « Anno MCCVIII erit consumatio ».

(5) *Excerpta Histor. Memorab., apud* Leibnizium, *Rer. Brunswic. Script., t. II.*

(6) Vedi Arnoldo da Lubecca, il continuatore di Alberto Parvo ed altri cronisti contemporanei.

(7) Vedi in Goerres i canti antichi di Alemagna, e nella collezione di Manesse.

del re di Boemia (1). Essi si affrettarono a ritornare nei loro stati, ed a chiudersi e munirsi nelle loro castella. L'esercito si disciolse; ed i soldati, senza capitani e senza paghe, si sbandarono per le campagne dando il sacco a monasteri, a chiese, a villaggi, e dispogliando i mercadanti e i passaggeri (2). L'Alemagna era stata desolata da dieci anni di guerra civile, alla quale s'erano uniti i flagelli tutti della natura, terremoti, carestie, aspri inverni ed aridissime estati (3): ora l'incertezza del governo, le depredazioni de' ladri e l'anarchia mettevano il colmo a' suoi mali.

Il cadavere di Filippo, l'indomani della sua morte, fu seppellito nella cattedrale di Bamberga, da dove, più tardi, per volere di Federigo II, fu trasportato a Spira e deposto nelle tombe degli imperatori (4). La regina Irene, che, come scrisse un contemporaneo, avea riposto ogni suo affetto in lui (5), trovavasi allora incinta. Alla terribile nuova, l'infelice si tacque come colpita da un fulmine nè il pianto venne a disgravare il suo dolore: i grandi dolori non han lacrime. Dopo qualche giorno il sepolcro si apriva per ricevere questa vittima dell'amore! (6)

(1) Arnoldus Lubecensis, *Chronicon*; — *Chronicon Citicens., apud* Pistorium, *Rer. Germ. Script.*, *t. I*; — *Chronicon*; *Halberstad.* In quei tempi correva molto in Germania il proverbio: « Non est fides in Bohemo ».

(2) Otho de S. Blasio, *Chronicon.*

(3) *Chronicon Augustense*; — *Chronicon Australe, apud* Struvium, *Rer. Germ. Script.*; *Annales Antiqui Corbeiae Saxonicae*; — *Historia Landgravior. Thuringiae.*

(4) Conradus Urspergensis, *Chronicon*; — Arnoldus Lubecensis, *Chronicon*; — Godefridus Monachus, *Annales.*

(5) « Regina sentiens unicum solatium in eo ». *Fragmentum Historicum, apud* Urstisium.

(6) « Regina, morte eius cognita, prae dolore moritur ». *Chronicon Australe.* — « Uxor ejus, dolori succumbens, moritur ». Paulus Longius, *Bozawien Chronicon.* — « Mortua est regina dolore partus, gemini praecedente dolore gravissimae necis mariti ». Lamberti Parvi *Chronicon a* Ra-

XVI.

OTTONE È RICONOSCIUTO IMPERATORE.

Saputa l'uccisione di Filippo, Ottone riprese animo, e non tardò a vedersi seguito da un buon numero di principi tedeschi. Il re di Boemia, com'è consueto in tutti i rinnegati e gli apostati, lo incitava a prender vendetta dei suoi nemici (1); ma egli ebbe il buon senso di scegliere la via della conciliazione, anzichè quella della persecuzione, nè risparmiò promesse e danaro per attirare alla sua parte i più ritrosi (2). L'arcivescovo di Magdeborgo ed i vescovi di Halberstadt e di Minden furono i primi a dichiararsi in favore di Ottone; il conte palatino non lasciò mezzo intentato per ritornare nella grazia del fratello, e far dimenticare la sua snaturata defezione; molti vescovi, abati, baroni e castellani della Svevia e del Reno, scrissero ad Ottone assicurandolo gli sarebbero fedeli (3).

Ottone si rivolse allora al papa, perchè scrivesse in suo favore a' principi d'Alemagna, facesse ritornare alla

NERO MON. *contin.* — « Regina autem, audito tam tristi nuncio, contabuit, et quia praegnans erat, gemino dolore ad mortem usque afflicta est:

Morte viri pressa, nimioque gravamina torta,
Prolis, sicque duo vita privantur in uno ».
ARNOLDUS LUBEC., *Chronicon*.

(1) DUBRAW, *Historia Regni Bohemiae*.

(2) Vedi ciò che ne dice Meibomio nell'*Apologia pro Othone IV*. — *Chronicon Pictav., apud* LEIBNIZIUM, *Rer. Brunswic. Script., t. III*.

(3) *Registrum, ep.* 160.

sua amicizia gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, gli procurasse l'appoggio delle città di Toscana e di altre parti d'Italia (1). Ed Innocenzo? Innocenzo avea di già prevenuto i suoi desiderj, ed appena saputa la morte di Filippo, avea scritto a tutti i principi dell'Impero: non si attentassero di dar la corona ad altro che ad Ottone; rispettassero il giudizio di Dio! (2)

Nel giorno di san Maurizio una generale adunanza fu tenuta ad Halberstadt, ove intervennero i principi della Sassonia, della Turingia e delle provincie orientali, ed ove Ottone fu salutato all'unanimità re dei romani, e *sempre augusto*. I congregati, pria di separarsi, fecero bandire dall'arcivescovo di Magonza una generale dieta, nella quale sarebbero consegnati solennemente all'eletto i simboli dell'Impero (3). La dieta ebbe luogo in Francoforte sul Meno nella festa di san Martino. Da molti anni non s'era veduta un'adunanza così numerosa di nobili e potenti signori. Ottone fu per la terza volta proclamato re dei Romani e sempre augusto; ed il vescovo di Spira, qual cancelliere imperiale, mise nelle sue mani il diadema, il globo, la lancia e le altre insegne dell'impero, che custodivansi nel forte castello di Trifels (4).

Mentre i principi erano ancora adunati si presenta ad essi, piangendo a calde lagrime, una fanciulletta che non potea aver più di dodici anni. — Era Beatrice, la infelice orfanella di Filippo e d'Irene, la quale veniva a dolersi della cruda uccisione del padre suo, chiedendo fosse vendicato il suo sangue. Tutti furono inteneriti e commossi,

(1) *Registrum, ep. c.*

(2) *Registrum, ep.* 154-59.

(3) Arnoldus Lubecensis, *Chronicon*.

(4) Godefridus Monachus, *Annales*; — Otho de S. Blasio, *Chronicon*; Conradus Uespergensis, *Chronicon*; — Arnoldus Lubecensis, *Chronicon*.

ed il re, col consenso de' principi, mise al bando dell'impero l'uccisore ed i suoi complici, e li dichiarò decaduti dalle loro dignità, dai loro feudi, da tutti i loro possessi (1). Il re fece anche di più per rendersi favorevoli i principi amici della casa Hohenstaufen, promise di torre in moglie l'orfanella; e su questa promessa il vescovo di Spira gli conferì fin d'allora il possesso della dote, consistente in molti dominj e tesori, ed in trecencinquanta castelli (2).

Provvedevasi ancora nella dieta di Francoforte alla pace dell'impero; decretava l'abolizione di tutte le ingiuste *vettigalie* introdotte nel tempo delle guerre civili, e delle abusive consuetudini messe in vigore dopo i capitolari di Carlomagno (3); si promulgarono buon numero di costituzioni per determinare le pene dei reati contro le persone (4). Ottone, per gratificarsi il pontefice, abolì la consuetudine in forza della quale l'imperatore era l'erede

(1) Godefridus Monachus, Annales; — Arnoldus Lubecensis, Chronicon; — Chronicon Rhithmicum; — Hess, Mon. Guelf. — Gli uccisori furono condannati a morte secondo le leggi bavare: « Si quis ducem suum occideret, anima illius pro anima ejus sit, mortem quam intulit recipiat, et res ejus infiscantur in pubblico in sempiternum ». Il bando dell'Impero era un soprappiù della condanna, e serviva a togliere ogni asilo al colpevole. — Per l'età di Beatrice si osservi che Filippo avea sposato Irene nel 1195, ed ora correva l'anno 1208: ella non potea quindi aver più di dodici anni.

(2) Scrivea l'abate urspergense: « Timens Otho, quod ministeriales spectantes ad Philippum, non facile suo subderentur imperio, sed ad suos nativos dominos redirent, filiam Philippi, tanquam dominam omnium rerum, quae ad generationem istam spectabant, accepit uxorem ». Anche Ottone da S. Biagio, dopo aver parlato del timore che avea il re di vedersi sorger contro i principi che aveano seguito la parte di Filippo, soggiunge: « Ad hoc nullum magis idoneum inveniri potuit, quam ut Otho rex acciperet in matrimonium Philippi filiam, quae connexione insolubilem concordiam inter regem et principes stabiliret ». — Anche il papa avea insistito sulla necessità di questo matrimonio, e ne avea scritto ad Irene (della quale non sapea ancora la morte), alla fanciulla istessa ed a'suoi familiari. *Registrum, ep.* 154.

(3) Godefridus Monachus, *Annales;* Conradus Urspergensis, *Chronicon;* — Scheidt, *Orig. Guelf., l. VII.*

(4) Goldast, *Statuta et Rescripta Imperialia a Carolo Magno ad Carolum V.*

de' beni particolari de' vescovi e degli abati (1); e per affezionare a sè maggiormente il duca di Baviera gli garentì tutti i possedimenti a lui pervenuti dai dominj di Arrigo il Lione, gli donò Meringa nella Baviera, e molti beni posti sulla riva destra del Lech che facean parte della dote di Beatrice (2). La costituzione di maggiore importanza fu però questa: nessuno nell'avvenire potrebbe vantare per nascita diritto alcuno alla corona imperiale: elettori sarebbero gli arcivescovi di Magonza, di Treveri, di Colonia, il conte palatino del Reno, il duca di Sassonia ed il margravio di Brandeborgo: nel caso che i voti si dividessero in parità, aggiungerebbe il suo il re di Boemia (3).

La sentenza pronunziata contro gli uccisori di Filippo di Hohenstaufen, ebbe piena e terribile esecuzione. Il duca di Baviera, Ottone di Valley ed altri cavalieri, capitanati dal vecchio e fiero Arrigo di Calden, il quale era stato maresciallo di tre imperatori, disfecero il forte castello di Andech appartenente alla casa dei duchi di Merania: la medesima sorte toccò a' castelli di Glaneck e di Buckhorn, non che a quello di Wittelsbach: su quel terreno edificavasi una cappella espiatoria in onore della Vergine, e le pietre delle sue mura servirono alla fabbrica della piccola città di Aicha. Ottone di Wittelsbach, dopo molto errare per monti e per foreste, perseguitato dalla giustizia degli uomini e da' rimorsi della coscienza, riparava in una fattoria del monastero di Eberach. Seppelo il maresciallo, e corse sulle sue tracce, nè tardò a discoprirlo in una stalla. Egli si difese da prode, ma dovette

(1) *Jus exuviarum* era detto. Ottone lo chiama *pravam consuetudinem*.

(2) Usserman, *Episcopatus Virceburgensis;* Adelzreuter, *Annales Boicae Gentis.*

(3) Goldast. *Statuta et Rescripta Imperialia.*

soccombere pel numero degli assalitori, e cadde quando non avea più parte del corpo che non fosse stata offesa. Il maresciallo gli troncò la testa, e presala pei capelli la lanciò nel Danubio che scorreva al piè della fattoria. Il cadavere rimase per nove anni senza onore di sepolcro, e solo dopo quel tempo fu dato a'parenti raccoglierne le ossa, e seppellirle in luogo santo. Questo tragico fatto chiudeva l'anno 1208; e così il sangue fu vendicato col sangue (1).

Alcuni comuni italiani si affrettarono a mandare ad Ottone loro ambasciatori, colle bandiere, le chiavi d'oro delle città ed altri doni per attestare la loro sommessione (2); ma la più parte non manifestavano ancora la loro adesione: per lo che Innocenzo, avendo saputo, che Ottone inviava in Italia, qual suo legato, il patriarca di Aquilea, scrivea a' podestà, consoli e popoli de' comuni lombardi: « Come voi volete che l'illustre Ottone eletto imperatore de' Romani serbi interi ed illesi i vostri diritti, così è giusto che voi ad esso conserviate illesi ed interi i diritti dell'impero; ed a ciò dobbiamo provvedere noi, che, quantunque indegni, tenghiamo sulla terra il luogo del divino Mediatore. Or che il re manda in Italia il venerabile fratello nostro Gualtiero patriarca di Aquilea per dare ordine agli affari dell'impero, noi vi preghiamo, avvertiamo e comandiamo di essere efficacemente con lui d'accordo; affinchè, come per esso presso di voi interponghiamo l'autorità nostra, così, chiedendolo la necessità, per voi presso di lui potessimo l'autorità nostra interporre (3) ».

(1) Godefridus Monachus, *Annales*; — Adelzreuter, *Annales Boicae Gentis*; — *Chronicon Sampet. Erfurt.*

(2) Otho de S. Blasio, *Chronicon.*

(3) *Registrum Innocentii III*, ep. 185. Dall' epistola 186 si vede che questa lettera era stata scritta a' Lombardi dal pontefice a richiesta del patriarca di Aquilea.

In quel medesimo tempo Ottone scrivea al papa: « Da persone degne di fede sappiamo che il figlio dell' imperatore Arrigo ci vuol male. Egli con preghiere e con promesse tenta turbare la quiete nostra e dell' impero; or come la quiete dell'impero ed il nostro inalzamento difinitivo è opera della vostra prudenza, noi vi preghiamo e supplichiamo di non dare aiuto nè di consigli, nè di mezzi al sopraddetto fanciullo (1) ».

Onde questi continui sospetti di Ottone? Erano figli vani della sua anima sospettosa? Era questo un pretesto per invadere più tardi la Sicilia e la Puglia? O v'era qualcosa di reale che avea radice nella politica de' papi che spesso si piacevano di creare inciampi all' Impero, per dominarlo nella sua debolezza? Non è facile pronunziare un giudizio assoluto; certo è che nel caso del quale è parola, era interesse del papa fare che l' Italia meridionale non cadesse nelle mani dell' imperatore, come pure che la corona dell' Impero non si posasse sulla medesima fronte che cingeva quella di Sicilia: e questo fu uno dei pensieri che più dominarono nella politica de' papi, e ch' ebbero tanta forza dissolvente in Italia. Ora il papa rispondeva ad Ottone: « Come Federigo re di Sicilia, per le ultime disposizioni dei suoi genitori, è stato affidato alla nostra cura e tutela, e com' egli tiene e riconosce il regno di Sicilia dalla Chiesa romana, ed è legato con noi coi legami di fedeltà che stringono il vassallo al signore, così noi dobbiamo a lui quella ragione che deve il signore al vassallo. È per questo che noi non vogliamo niegargli aiuto e favore per tutte quelle cose che spettano al suo regno, perchè, secondo il detto dell' Apostolo, noi dobbiamo a tutti giustizia. Ma certo nè a lui nè ad altri

(1) *Registrum*, ep. 187.

contro di te daremo aiuto e favore, dopo che tanto abbiamo operato per la tua esaltazione (1). »

Ricevute queste assicurazioni, Ottone firmava in Spira un atto, col quale obbligavasi: onorerebbe sempre la Chiesa romana; tributerebbe ubbidienza, onore e rispetto a papa Innocenzo e a' suoi cattolici successori; rinunzierebbe all' abuso d' ingerirsi nella elezione de' vescovi; non impedirebbe il libero appello a Roma nelle cause ecclesiastiche; non occuperebbe i beni delle sedi vacanti; coopererebbe efficacemente alla distruzione dell' eretica pravità; manterrebbe alla Chiesa romana il pacifico possesso delle terre da Radicofani a Ceperano, della marca d'Ancona, del ducato di Spoleto, delle terre della contessa Matilde, della contea di Bertinoro, dell' esarcato di Ravenna, delle Pentapoli e di tutte le altre terre delle quali è parola nei privilegi degl' imperatori e dei re fin dal tempo di Lodovico; s' impegnerebbe a difendere e conservare integro il regno di Sicilia alla chiesa romana: da ultimo dichiarava, che, venendo in Roma per prendere la corona, il papa lo avrebbe dovuto provvedere di ogni bisognevole per sè e per i suoi (2) ».

Poco dopo Ottone tenne una solenne corte in Wurtzborgo, nella quale intervennero i legati pontificj, quasi tutti i vescovi di Alemagna, il re di Boemia e un gran numero di signori dell' Impero. Ottone sedeva in mezzo su di ún alto trono; a' suoi fianchi erano i cardinali; quindi gli arcivescovi, i vescovi, gli abati, i principi laici, i deputati de' comuni italiani: rimpetto l' abate dei Cisterciensi fiancheggiato da cinquanta religiosi del monistero di Walkenried. Il cardinale vescovo d'Ostia aprì l' adunanza con un discorso latino sul proposto matrimo-

(1) *Registrum, ep.* 188.
(2) *Registrum, ep.* 189.

nio fra Ottone e la figlia di Filippo di Svevia. Il vescovo di Wurtzborgo ed il re istesso facevano da interpreti. Terminato quel discorso, Ottone prese la parola dicendo, che potendo egli scegliere una sposa fra le più illustri donne dell'impero, si era determinato per la figliuola del duca di Svevia; ma che egli desiderava conoscere se questa unione, stante i vincoli di consanguineità che esistevano fra lui e la fanciulla, potrebbe nuocere alla salute dell'anima sua. « Se seimila anni noi dovessimo vivere, egli soggiungeva, preferiremmo rimanere celibi per tutto il tempo della nostra vita, anzichè prender moglie col pericolo dell'anima nostra. Non ponete mente alla gloria, alla generosità, alle ricchezze, alle trecencinquanta castella di questa fanciulla, perchè nulla vale quanto la salute dell'anima. Deliberate ». Tutti gli adunati si ritirarono per deliberare lungi dalla presenza del re, o piuttosto per fingere di deliberare, imperocchè la sentenza era già venuta da Roma. I congregati, ritornati alla presenza del re, dettero la parola a Leopoldo duca d'Austria, che avea fama di bel parlatore e di letterato; il quale così cominciò: « Signor re, vi piace udire la risposta de' cardinali, de'vescovi e dei principi? » Il re rispose: « Io odo ». Ed egli: « Sappia adunque la sublimità vostra che questa celeberrima raunanza di cardinali, coll'autorità del sommo pontefice, de' vescovi, dei principi e dei savj, ha decretato che, per il bene della pace e per la stabilità dell'orbe romano, voi possiate prendere in moglie la fanciulla, colla condizione che voi fondiate con liberalità due congregazioni di monaci ». Il re consentì solennemente. Allora fu fatta entrare la fanciulla, la quale comparve innanzi quella numerosa adunanza condotta per mano dal duca Leopoldo d'Austria e dal duca Ludovico di Baviera. Richiesta formalmente del suo consenso per quel matrimonio, ella,

tutta rossa e vergognosa in viso, rispose acconsentirvi con libera volontà. Allora Ottone scese dal trono, le s'inchinò dinanzi, le mise in dito l'anello e la baciò in bocca secondo l'antica costumanza dei franchi. Quindi la menò a sedere rimpetto a sè, in mezzo a'cardinali e dopo di avere ordinato che ciascuno prendesse il suo posto, disse ad alta voce: « Signori, ecco la regina: onoratela ». Tutti inchinaronsi; e l'adunanza fu sciolta. Buon numero di vescovi e di principi accompagnarono la giovine regina e la sua piccola sorella a Brunswick: Ottone rimase in Franconia, per prepararsi al viaggio per Roma, ove lo attendeva la corona dell'impero (1).

Ma prima di narrare com'ei la cingesse, dirò come fosse Italia preparata a riceverlo.

XVII.

CONDIZIONI DELL' ITALIA ALLA DISCESA DI OTTONE IV.

Una congiura era scoppiata in Sora contro il tedesco Corrado di Marley, ordita o suscitata dall'abate di Montecassino, il quale accorso in armi, coi militi e servienti delle sue terre, non che con molti baroni de' dintorni, e rinforzato di aiuti papali, occupò la città in nome del pontefice e fece prigioniero Corrado, che più tardi fu ceduto con altri prigionieri di parte tedesca, con trenta ca-

(1) Arnoldus Lubecensis, *Chronicon*; — Otho de S. Blasio, *Chronicon*; — Scheidt, *Origines Guelficae*.

valli e con mille once d'oro in prezzo di certi castelli che tenevano alcuni ufficiali tedeschi (1).

Questo trionfo, più dovuto all'inganno che al valore, perchè Corrado riposava sulla fede della pace, dette l'ultimo colpo alla dominazione de' condottieri tedeschi sulle provincie di terra ferma del regno. Il papa si propose di visitarle. Il conte di Celano con cinquanta cavalieri riccamente vestiti gli uscì incontro a parecchie miglia da San Germano: il clero de' dominj del conte stava schierato innanzi a San Giuliano: il vescovo di Ferentino, intonava co' sacerdoti il cantico: *Tua è la podestà*. Un magnifico padiglione era quivi inalzato, e sott'esso sedeva il pontefice ad un sontuoso banchetto, al quale, come notava un cronista, erano servite molte pietanze di vitella, castrato, porcellini e polli, apparecchiati con cinamomo, zafferano ed anici, cose allora di moltissimo valore. Mentre il papa, colla sua corte, desinava, i conti ed i cavalieri lo divertivano giostrando in sua presenza, e dandosi dei buoni colpi di lancia e di spada (2). L'indomani vedeasi colà arrivare il protonotaro di Sicilia, il quale, a suono di trombe, proclamava Riccardo, fratello del papa, conte di Sora e di tutte le castella state tolte a' Tedeschi, mettendo nelle sue mani in nome del re il vessillo dell'investitura (3).

Qualche giorno dopo Innocenzo entrava in San Germano, ricevuto magnificamente e di tutto spesato dall'abate cassinese. Quivi egli tenne una solenne dieta di baroni, giu-

(1) *Gesta Innocentii III;* — Richardus de S. Germano, *Chronicon;* Anonymus Cassinensis, *Chronicon;* — *Chronicon Fossae Novae.*

(2) *Chronicon Fossae Novae;* — Anonimus Cassinensis, *Chronicon;* — *Gesta Innocentii III.*

(3) Questa donazione fu confermata nel 1215 dal re Federigo. Secondo il Tutini, nel suo libro de' Contestabili del regno, la prima investitura fu data dal papa e non dal re.

stizieri e governatori di città e castella, ed ordinò: i conti di Celano e di Fondi fossero maestri capitani per tutte le terre da Salerno a Ceperano, dall'Adriatico al Mediterraneo, salvo lo statuto regio, che avea eletto il primo di essi giustiziere di Puglia e Terra di Lavoro, ed il secondo rettore della città di Napoli. Ambi doveano provvedere a soccorrere il re, e alla difesa della pace pubblica e dello stato: l'offeso non prendesse vendetta colle sue mani, ma si querelasse dell'offensore innanzi a'conti e ricevesse satisfazione secondo la ragione e le consuetudini del regno: il contumace fosse dichiarato pubblico nemico, e da tutti perseguitato e combattuto (1).

Innocenzo non andò a Palermo, come erroneamente scrivono quasi tutti gli storici siciliani (2); ma da San Germano statuiva: alle calende di settembre dugento cavalieri sarebbero mandati in servigio del re, e presso di lui dimorerebbero un anno a spese dei baroni e delle città; « e siccome, dicea il papa, per il caldo dell'estate non possiamo andare personalmente nella Puglia, comandiamo che questo statuto sia eseguito dal legato nostro, dal conte Giacomo nostro parente e maresciallo, e da altro che da noi sarà deputato. Ci riserviamo però piena podestà di aggiungere, diminuire, mutare, dichiarare il presente statuto come crederemo conveniente (3) ». Questo era farla da principe; nè si dica dai panegiristi di papa Innocenzo, che il papa cercava l'utile di Federigo, impe-

(1) *Gesta Innocentii III*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) Così dicono il Pirro, l'Inveges, il Cannizzaro, l'Auria, il Gregorio: così ancora il Giannone. Il Caruso fu il primo che mise in dubbio questo viaggio: l'Abate Amico lasciò la questione indecisa: il Di Blasi piegò per la negativa. Il Muratori dimostrò chiaramente la favola. Si cita una bolla riguardante la consacrazione della Chiesa di San Pietro in Bagnara che porta la data di Palermo; ma essa è apocrifa e falsa come dimostrò il Di Blasi.

(3) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — *Gesta Innocentii III*.

rocchè è precisamente questo il cammino che percorrono le usurpazioni di tal guisa: si comincia con proteggere il potere che si vuole assorbire: l'aquila stende le ali sulla preda prima di divorarla, e a vederla da lungi tu non sai s'ella copra un figlio o una vittima. Però mentre Innocenzo disponeva le cose a suo modo nelle provincie continentali, la parte ghibellina fervea potente nell'isola, ed il giovinetto Federigo educavasi a quei principj, che più tardi doveano formar di lui il più fiero nemico del papato. E già vediamo schizzare una scintilla di quel fuoco che un giorno deve mettere in fiamme Italia tutta e Alemagna. Il capitolo di Palermo, col consentimento del re elegge un vescovo: i canonici dissenzienti appellano a Roma: lo sa Federigo e li bandisce dal regno: Innocenzo trasalì di sdegno e di maraviglia, accusò la sentenza di tirannia, ed esortò il re: « a non dare ascolto a quei consiglieri che cercano la perdita sua e del suo regno (1) ».

Fin dal 1202 Innocenzo avea proposto e trattato un matrimonio fra il re Federigo e la sorella del re di Aragona. Questi avea promesso manterrebbe in servigio del cognato dugento lance, ne manderebbe quattrocento per accompagnare la sorella. La principessa dovea venire in Sicilia in compagnia della madre, alla quale sarebbe affidato il compimento dell'educazione del giovine re e della regina. O quest'ultima condizione dispiacesse a' familiari del re, come è probabile, o per altre cagioni, il matrimonio non potè celebrarsi che sei anni più tardi, quando Federigo era uscito di minorennità, e quando la madre della fidanzata era morta. Costanza arrivò in Sicilia nel febbraio del 1209 su di un vascello siciliano, accompagnata da Alfonso conte di Provenza suo fratello e da

(1) Vedi l'epistole corrispondenti nella raccolta.

molti cavalieri spagnuoli e provenzali. Le feste del ricevimento e del matrimonio furono splenditissime, se non che facea ad esse contrapposto una terribile epidemia sviluppatasi ne' compagni della regina, e della quale fu una delle prime vittime il conte di Provenza. Gli sposi fra le gioie del matrimonio e le lagrime de' mortorj, dovettero lasciar Palermo e andar vagando per varie città di Sicilia (1). Mentre questo avveniva in Sicilia, l'altro estremo d'Italia, la Lombardia, era conturbata da antichi odj e da nuovi principati.

Azzo VI marchese d'Este radunato un forte esercito di Lombardi e di Romagnuoli, con aiuti di Mantova e di Verona, occupava Verona e minacciava l'esterminio dei ghibellini Montecchi. Ezzelino accorreva in loro difesa; accorrevano i Vicentini per metter pace; ma gli animi inferociti dall'odio di parte aveano sete di sangue, e venuti a battaglia, furon volti in fuga i Montecchi, i quali afforzaronsi nelle rocche di Garda e di Peschiera, mentre in Verona eran disfatte le loro torri e le case loro. Il marchese Azzo occupò la signoria del comune (2). Dicesi Ezzelino rimanesse prigioniero del marchese, questi lo trattasse onorevolmente, lo rilasciasse quindi senza riscatto (3). Riordinato il comune a parte guelfa, Azzo andò ad oste a Garda, la prese per assedio, ed i Montecchi che v' erano menò prigionieri ne' suoi

(1) Richardus de S. Germano, Chronicon; — Zurita, Annales de la corona de Aragon. — Da un privilegio, rapportato dall'Inveges e dal Pirro, si rileva che la corte, dopo aver girato varie citta, trasportò la sua sede in Catania, fino a che cessò in Palermo l'epidemia. Inveges, *Palermo Nobile;* — Pyrrus, *Notitia Priorati Messenae.*

(2) Gerardus Maurisius, *Historia*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script. t. VIII;* — Parisius de Cereta, *Chronicon, apud* Muratorium, *l. c.*

(3) Questo fatto è narrato da Rolandino; ma Gherardo Maurisio scrive che Ezzelino ebbe fortuna di salvarsi colla fuga.

stati (1). Mettendo a profitto la vittoria, andò in armi a Ferrara, cacciò Salinguerra e la parte ghibellina, e si fece proclamare signore (2). Forse fu questa la prima volta, dopo la caduta dell'impero romano, in cui l'Italia vide un popolo libero darsi un signore (3); e maturandosi i tempi, l'esempio non rimase privo d'imitatori!

La Lombardia si andava sempre più dividendo in due parti politiche, e due tacite leghe si erano formate fra coloro che tenevano per la chiesa e coloro che tenevano per l'impero, sì che non poteva darsi un colpo di lancia che mezza Italia non si levasse in armi; ed è notevole che i semi di quella discordia avevano oramai messo di tali radici, che non era più nel potere degli imperatori e dei papi di estirparle, perchè i ghibellini si sarebbero sostenuti ad onta dell'imperatore, ed i loro avversari ad onta

(1) Così secondo Parisio da Cereta. Gherardo Maurisio dice che Garda per mancanza di vettovaglie era già vicina ad arrendersi, ma che soccorsa da Ezzelino, Azzo dovette levare il campo e ritirarsi.

(2) *Annales Veteres Mutinens., apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI.* L'atto è pubblicato dal Muratori nelle *Antichità estensi.*

(3) Fin da tempi antichissimi gl'imperatori aveano esercitato un alto dominio sulla città di Ferrara: dall' altra parte i papi vi vantavano dei diritti non meno antichi. Queste due sorgenti di dominazione vi mantenevano una fiera divisione fra due partiti. Capi di coloro che tenevano per l'impero erano i Salinguerra; e di coloro che tenevano per la chiesa i Della Marchesella. L'autore della piccola cronaca di Ferrara dice: « Guillelmus Marchesellae de familiae Adelardorum, unius partis princeps erat Ferrariae; alterius vero Taurellum Salinguerrae ». Ed il nome di *princeps* non suona qui solamente principale, ma anche rettore, governatore o signore. Un documento Veronese del 1151 dice: « Dominus Salinguerra, cui soli Ferrarienses omnem Reipubblice curam gubernandam mandaverant ». *Italia Sacra*, *t. V.* — Nel 1190 morì Guglielmo della Marchesella, lasciando qui una figlia che fu destinata in moglie a Salinguerra; ma Pietro Traversara rettore del popolo di Ravenna ed altri, avendo levato di casa quella fanciulla, la dettero in moglie ad Azzo VI marchese d'Este, perchè fosse capo della parte guelfa; « ut is capitaneus esset ejus partis, quam faverat Guillelmus, » come dice la piccola cronaca di Ferrara (MURATORIUS, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII*). Questi due capi di partito ressero il comune insieme fino al 1207, epoca in cui l'uno cacciò l'altro come dissi a suo luogo.

del pepa. Vediamo difatti un imperatore guelfo in Ottone, e non molto procederemo nella storia che vedremo un papa ghibellino; ma questi erano fenomeni passeggieri, perchè quale appoggio avrebbe avuto un imperatore che non si appoggiava alla parte ghibellina? Lo stesso dicasi del papa. I partiti dominano il capo, e difficilmente si lasciano dominare.

Suzara ribellavasi a' Mantovani, come questi movevano per sottometterla in compagnia de' Modenesi, dei Cremonesi e del marchese Azzo; ecco comparire Reggiani, Bolognesi, Faentini ed Imolesi, e costringerli a ritirarsi (1). Nel medesimo tempo la terra di Pontevico, antica pertinenza de' Bresciani, era in potere de' Cremonesi. I Bresciani si mossero per recuperarla, e assediaronla. Allora i Cremonesi in compagnia del marchese Azzo marciarono per difenderla; ma sopraggiunti i Milanesi, alleati de' Bresciani, furono essi rotti, rimanendo in mano dei vincitori la terra e quattrocento cavalieri (2).

Queste due disfatte aveano debilitato la parte del marchese d' Este, onde prese animo il ghibellino Salinguerra, e mentre Azzo co' Veronesi e Vicentini, trovavasi verso la Brenta, andando ad Oste a Bassano, città nella quale signoreggiava Ezzelino, egli rientrava in armi in Ferrara, dichiarava decaduto dalla signoria il marchese d' Este, e bandiva i suoi partigiani. Azzo, saputi i mutamenti di Ferrara, cercò tornare indietro, ma inseguito da Ezzelino e dai Trevisani, dovette riparare precipitosamente a Vicenza (3).

(1) *Memoriale Potestatum Regensium, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. VIII; — Annales Veter. Mutin., apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. XI.*

(2) *Cronicon Cremonense*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. VIII.*

(3) *Chronicon Cremonense.* — L' esercito padoano andò al servizio dell'Eccellino in Onaria, imperocchè li Vicentini dier l'assalto a Bassano, e

Erano in tale stato le cose, allorquando arrivava in Milano, nel marzo del 1209, Volgario patriarca di Aquilea e legato dell'imperatore. Pratiche amichevoli si fecero tra il legato ed i Milanesi, e pare si trattasse molto segretamente di una lega fra Ottone ed il comune (1); ma ignorasi la cagione del mistero. Forse Ottone temeva i sospetti del papa, forse la lega preparavasi contro il re Federigo: certo è che i Lombardi, o meglio dirò i Milanesi, erano fieri nemici di Casa Hohenstaufen; ma fra la chiesa e l'impero, erano più a questo che a quella proclivi.

Il patriarca non usò i medesimi riguardi a'toscani, forse perchè sapea la Lombardia essere avversa a'figliuoli di Barbarossa, i toscani all'impero. A Firenze fu accolto onorevolmente, ed il podestà ed i cittadini si dichiararono pronti a giurare fede ed omaggio all'imperatore, a seguirlo in guerra, a rispettare i suoi diritti; ma il legato non contentavasi di questo: egli volea denaro e presto: tassò il comune in marchi diecimila. I Fiorentini chiesero un indugio fino a che fossero tornati gli ambasciatori che aveano inviati ad Ottone; ma niegandosi il patriarca, eglino si rivolsero al papa, il quale scrisse al re in loro favore, rammentandogli che, senza le sue lettere commendatizie, il legato imperiale non sarebbe stato forse neanco ricevuto in Toscana (2). — Ma già Ottone veniva in Italia a cingere la corona degl'imperatori.

nell'istesso tempo gli homini della contrada di S. Andrea de Padoa fecero mettere un leone sopra una colonna avanti la chiesa Sant'Andrea in memoria del marchese d'Este, essendo fatto ribello da Padoa insieme col signor Azzolo, perchè loro presero la rocca d'Este, e gli tolsero il leone, qual condussero a Padoa, dove sin'ora si puole apertamente vedere: *Nomina Potestatum Padue, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.*

(1) CALCHI, *Historia Patria*; — CORIO, *Storia di Milano.*

(2) *Epistolorum Innocentii III*, *l. XII*, *cp.* 79.

XVIII.

DISCESA DI OTTONE IV IN ITALIA.

Ottone, affidando il governo delle provincie al di là della Mosella al duca di Brabante, quello dell'Alta-Alemagna a Rodolfo di Habsborgo langravio di Alsazia, e quello delle provincie al di quà della Mosella ad Arrigo suo fratello, passava le Alpi e scendeva in Italia, accompagnato da splendido corteggio, e da esercito potente e numeroso (1). Italia non vide senza sospetto tanto splendore e tante armi; temè fossero di periglio e di danno alla sua libertà (2).

Fatta occupare la Chiusa di Verona da' suoi tedeschi, luogo forte per natura e munito per arte (3), egli entrò nel Trentino. Il marchese d'Este, andato ad incontrarlo, ricevette l'ordine di rimettere in libertà i prigionieri Montecchi; il che fu fatto (4). In un castello della valle di Trento, Ottone adunò i più potenti signori dell'Alta Italia, fra' quali il marchese d'Este ed Ezzelino da Onara, capi

(1) « Otho venit magno et inusitato exercitu ». *Chronicon Fossae Novae;* — « Cum magno apparatu Italiam intravit ». RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon;* — « Cum exercitu forti et glorioso ». MONACUS PADUANUS S. JUSTINAE.

(2) Il monaco padovano sopracitato dice, parlando della venuta di Ottone: « in cujus adventu terribili tremuit Italia, nimio pavore concussa ».

(3) « Venit ad transitum arduum, montibus praeclusum, qui Veronensium Clusa dicitur: ubi castrum est firmissimum, quod ex longa antiquitate urbs Hildebrandi dicitur ». GERARDUS MAURISIUS, *Historia, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. VIII.*

(4) *Chronicon Veronense, apud* MURATORIUM, *l. c.*

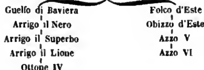
delle due parti, e fierissimi nemici fra loro, non ostante i vincoli della parentela (1). Ezzelino accusò il marchese di aver tramato la sua morte, di aver tentato di farlo assassinare. Dalle accuse si passò alle villanie ed alle minacce. « Ezzelino, gridò il marchese, mi troverà pronto a dargli satisfazione ovunque vorrà, meno che nella corte imperiale ». Ottone impose silenzio ai due rivali. L'indomani giunse Salinguerra accompagnato da cento cavalieri: ricco, scaltro e prode, ei fu accolto onorevolmente dall'imperatore, il quale destinò per suo alloggio la più bella e magnifica tenda del campo. Salinguerra ripropose l'accusa contro il marchese d'Este, dicendo esser pronto a sostenerla colle armi in mano. Il marchese rispose: « Se Salinguerra vuol battersi troverà nella mia corte più di un cavaliere che lo sorpassa in nobiltà ed in coraggio ». E già dalle parole venivano alle armi, se il vecchio maresciallo dell'impero Arrigo di Calden, ed altri signori alemanni, sguainate le spade, non si fossero lanciati fra i due nemici; se Ottone subitamente non avesse gridato, rizzandosi in piedi: « Nessuno osi parlar di sfida alla mia presenza (2) ». Così i principi italiani davano a' tedeschi lo spettacolo gradito delle loro discordie.

L'altro giorno Ottone uscì a cavallo accompagnato dal marchese, ch'era suo parente (3), e da Ezzelino. « Si-

(1) Ezzelino era genero del Marchese d'Este.

(2) Questo racconto l'abbiamo da Gerardo Maurisio giudice di Vicenza, il quale pare si trovasse nel seguito di Ezzelino; certo era testimone oculare, come resulta da questo passo: « Altera autem die post prandium, cum dominus Rex in campis extra Castra fuisset ad anciepandum cum accipitre, cum quo erat dominus Eccelinus, et ego ibi eram cum illo, vidimus, etc... »

(3) Ecco la genealogia; - Marchese Azzo.



gnore Ezzelino, disse il re in lingua francese, salutiamo il marchese (1) ». Ezzelino alzò il cappello ed inchinando il capo: « Dio vi benedica! » disse al marchese. Questi ritto, impettito, senza far movimento alcuno, rispose: « Dio vi benedica! » Ezzelino, alzando nuovamente il cappello, ripetè: « Dio vi benedica! » Proseguendo la passeggiata, vennero a passare per una viottola, che appena concedeva l'andar di fronte a due cavalli. Il re, per non dar preferenza ad alcuno de' due, spronò il cavallo, e andò innanzi solo. « Passate, signore, » disse rispettosamente Ezzelino al marchese; ma Azzo non volle questa volta cedere in cortesia; ed i due rivali andarono l'uno a fianco dell'altro. Così ordinati essi cominciarono a dire tra loro qualche parola; ma a poco a poco il loro colloquio divenne più animato, più stretto, più familiare; di che tutto il corteggio mostravasi meravigliato, Ottone, sospettoso ed inquieto (2). Tornata al campo la cavalcata, Ottone chiamò a sè Ezzelino e gli disse: « Di che hai ragionato oggi col marchese? » — « Del nostro antico affetto ». — « E di me che avete detto? » — « Abbiamo detto, che, volendo, siete buono, benigno, e non avete nel mondo chi vi possa uguagliare nella virtù, e volendo, siete truce, orrido, terribile; ed altro non abbiamo detto ». Allora il re chiamò il marchese, e gli fece le stesse dimande; ma avendo avute concordi risposte, ripose l'animo in calma (3).

(1) « Sire Ycelin, Salutem li Marches ». Così il cronista. « Sembra piuttosto lombardo un tal linguaggio », osserva il Muratori. *Antichità Estensi, P. I, Cap. XXXIV.*

(2) Ottone quantunque avesse origine di casato e di potenza guelfa, quantunque si compiacesse di fare in Italia la parte di conciliatore; nel cuor suo, non appena ebbe passate le Alpi, cominciò a staccarsi dai guelfi e a collegarsi a'ghibellini. La cronaca estense ed il monaco padovano son di accordo nel dire: « Rex in omnibus utebatur consilio Ezzelini et Salinguerrae: Marchionem vero, et ejus amicos habebat esosos ».

(3) Gerardus Maurisius, *Historia.*

Ottone passò l'Adige sopra un ponte di legno costruito da' Veronesi, e li pacificò fra di loro (1); andò a Mantova e a Cremona (2), e quindi a Bologna, ove tenne una corte, nella quale intervennero un gran numero di principi e deputati de' Comuni italiani, ed ove dette ordine alle cose dell'impero (3). Volendo esplorare gli animi degli Italiani, ed adoprare le parole, pria di venire alle armi (4), da Bologna egli andò a Milano, il cui clero e popolo gli uscirono incontro, preceduti da fanciulli e fanciulle, vestiti di bianco, con in mano ramoscelli di olivo, cantando inni in sua lode (5).

S'egli quivi cingesse la corona di ferro è incerto tuttavia (6); certo è però che confermava ai Milanesi il godimento di tutti i loro diritti e privilegi (7); ciò che facea anco pei Veneziani, i quali mandavano a lui i loro deputati (8). Dopo Milano, Ottone visitò Genova, Lucca,

(1) Otho de S. Blasio, *Chronicon.* Lo stesso fece con quei di Brescia. Malverius, *Chronicon Brixianum.*

(2) Arnoldus Lubecensis, *Chronicon.*

(3) Otho de S. Blasio, *Chronicon; — Historia Miscellanea* Bononi, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. XVIII.*

(4) Scrivea il Muzio: « Statuit experiri totius Latii principum animos, et omnia prius tentare verbis, quam armis ».

(5) Sigonius, *De Regno Italico, l. XVI;* non che il Calchi, il Corio e gli altri storici Milanesi.

(6) Dice il Muratori ne' suoi *Annali:* « In tale occasione gli storici milanesi scrivono che esso re prese nella basilica di S. Ambrogio la corona del regno d'Italia; nè per tal funzione volle chiedere o ricevere quella contribuzione di danaro, che, secondo il costume, si pagava dai popoli. Tristano Calco differisce all'anno seguente la di lui coronazione italica : il che sembra poco verisimile, l'uso essendo stato che la corona del regno d'Italia precedentemente alla romana si conferisse. Ma certo non sussiste il dirsi da Galvano Fiamma che Ottone fosse coronato nel sabato santo, perchè egli non era peranco disceso in Italia, e tale asserzione può piuttosto persuaderci l'opinione del Calchi che riferisce la di lui coronazione in Milano al sacro giorno di Pasqua dell'anno seguente ». A quanto dice il dotto Annalista bisogna aggiungere che nessuno degli storici contemporanei parla di questa coronazione.

(7) Sigonius, *De Regno Italico, l. XVI.*

(8) Marini, *Storia del Commercio de' Veneziani.*

e varie città della Toscana, e dappertutto fu festosamente accolto e riccamente regalato (1). In Siena dimorò parecchi giorni (2); mentre il vescovo di Spira cancelliere dell'impero, i vescovi di Cambrai, di Brescia e di Mantova, lo scolastico di San Gereone di Colonia, il siniscalco ed il camerario, lo precedevano per annunziare il suo arrivo al pontefice, il quale trovavasi a Viterbo (3). Questi uscì all'incontro del re, accompagnato dal clero e dal popolo. « Non basta la pochezza di questi scritti, dice il Cronista da Lubecca, a significare qual gaudio ed esultanza di cuore mostrassero Innocenzo e Ottone, co'reiterati amplessi, coi baci, colla profusione delle lagrime di letizia ». Due giorni fecer quivi dimora; quindi il papa mosse per Roma, lo seguì Ottone, il quale, menando seco un esercito numeroso, era più lento al viaggiare (4).

XIX.

INCORONAZIONE DI OTTONE IV.

Addì primo ottobre Ottone si accampò sul monte Mario, innanzi alle mura di Roma. Era questa la prima volta che un imperatore veniva a Roma per prendere la corona, senza far precedere delle pratiche con quel co-

(1) « Civitates suas tripudiando offerentes, et gazis innumeris eum honorantes ». ARNOLDUS LUBECENSIS, *Chronicon*.

(2) « Transita civitate magna, quae lingua eorum Senis vocatur ». È osservabile questo epiteto di *Magna*, che Arnoldo dà a Siena, dopo aver parlato di Milano, di Bologna e di Genova.

(3) Gli ambasciatori giunsero in Viterbo il dì 8 settembre: il papa era là da parecchi giorni.

(4) ARNOLDUS LUBECENSIS, *Chronicon*; — *Chronicon Fossae Novae*.

mune: il senatore erasi adontato della noncuranza; alcuni fra' cardinali mostravansi malcontenti; il popolo fremeva. Il dì tre, molti cavalieri alemanni, in compagnia del vescovo di Augusta, entravano in Roma per diporto. Il popolo, adirato contro il papa e contro i tedeschi, non potè frenare il suo sdegno, mise le mani addosso al vescovo e a' cavalieri, e nel tumulto che seguì, parecchi furono uccisi e feriti (1). L'indomani il re andò a visitare l'altare di san Pietro, accompagnato da un gran numero di prelati e di principi, da una fida schiera di alabardieri, e da seimila uomini in armi (2).

Nella mattina del giorno stabilito per l'incoronazione Ottone, secondo l'antica consuetudine, in suo nome, ed in nome dei principi, conti, baroni, nobili e fedeli dell'impero, mandava al papa, a' cardinali ed al popolo romano, il giuramento scritto, che le proprietà e le persone sarebbero rispettate e protette nel suo entrare, dimorare ed uscire dalla città (3).

Il prefetto di Roma attendeva l'imperatore innanzi alla chiesa di Santa Maria in Traspontina: il papa, circondato dai cardinali, dai vescovi e dal clero, era seduto sulla vetta della scalinata esterna della basilica di San Pietro. La folla era immensa: il re inoltravasi a gran pena in mezzo ad una selva di alabarde, di lance e di spade, che fendevano la calca, e tenevano il popolo discosto da lui. Entrato in San Pietro, col rito consueto fu unto col sacro crisma, e ricevette dalle mani d'Innocenzo l'anello, la spada, la corona e lo scettro. Compiuta la cerimonia,

(1) *Chronicon Rhythmicum.*

(2) Robertus de Monte, *Chronicon.*

(3) Registrum de Neg. Imperii, ep. 192 Questo diploma porta la data: *In castris in Montemalo, IV Non. Octob Indict. decimatertia.* Montemalo era il nome che davasi in quel tempo a Monte Mario, come in altra parte accennai.

egli tenne la staffa al papa, e lo seguì per le vie di Roma colla corona in capo, circondato dalla sua corte. Non mancarono gli evviva ed i plausi, merce in tutti i tempi a buon mercato per chi voglia comprarla; ma i fatti che precessero e che seguirono, mostran bene non fosse quella la voce del popolo. Al banchetto, Ottone stava assiso alla destra del pontefice. Numerosi drappelli di cavalieri tedeschi occupavano la via che dalla porta della città leonina mena alla basilica vaticana, e chiudevano gli sbocchi delle vie traverse: il ponte Sant'Angelo era stato occupato dai Milanesi, dei quali molto fidavasi Ottone (1).

Ad onta di tutti questi preparativi, ad onta di questo spiegamento di forze, il malcontento popolare scoppiò ben tosto in sedizione e tumulto, ed il sangue italiano ed il tedesco, corse a protestare contro l'adultera e violenta unione d'Italia e d'Alemagna, come nei giorni dell'incoronazione di Federigo Barbarossa e del sesto Arrigo. Gli storici ignorano la cagione di una zuffa accanita e sanguinosa che si accese fra' Romani ed i Tedeschi; ma l'antico odio, le nuove offese, l'ira della spenta libertà, le gravi spese che dovea sostenere il popolo pel mantenimento di ospiti esosi, il niegato donativo, e la burbanza degli stranieri, erano tal esca, che dovette bastare una scintilla, onde si accendesse e divampasse. Si venne alle armi, fieramente si combattè d'ambe le parti; ma i Tedeschi ebber la peggio, ed in quella giornata vi perderono mille e cento cavalli ed uomini assai (2). Ottone,

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon;* — Robertus de Monte, *Appendix;* — Albertus Stradensis, *Chronicon;* — Conradus Urspergensis, *Chronicon;* Godefridus Monachus, *Annales;* — *Chronicon Fossae Novae;* — Lambertus Parvus *Chronicon cont. a* Ranerio Monacho.

(2) Conradus Urspergensis, *Chronicon;* — Richardus de S. Germano, *Chronicon;* — Rigordus, *De Gestis Philippi Augusti;* — Jordanus, *Chronicon; apud* Muratorium, *Antiqu. Ital. Medii Ævi;* — Vitali, *Storia diplomatica del Senato Romano.* Alberico dice: « Multi de Teutonicis

o pei danni patiti, o perchè mancante di vettovaglie (1), o perchè il papa gli niegava l'indennizzo da lui richiesto (2), lasciò Roma, dichiarando non cederebbe alla chiesa quelle terre che fin dagli antichi tempi erano state possedute dai suoi predecessori (3). Egli invitò per lettera il pontefice ad un abboccamento, in quel luogo che a lui piacesse di designare: disse non esiterebbe a tornare a Roma, ove il papa lo giudicasse necessario, avvertirlo però che gravi perigli potrebbero venire alla chiesa dal ritorno dell'esercito tedesco a Roma (4). Il papa si scusò con una lettera fredda e misurata, allegò le difficili condizioni del presente, propose trattassero invece per mezzo di deputati (5).

Ottone, facea frattanto occupare da' suoi Tedeschi Radicofani, Acquapendente, San Quirico, Montefiascone e quasi tutta la Romagna (6); quindi riuniva in una grande assemblea i podestà, i giudici ed i giureconsulti di Toscana, i quali dichiaravano, la promessa di restituire alla chiesa romana le terre matildiche non obbligare l'imperatore, perchè fatta senza cognizione di causa (7). A'popoli piaceva spesso più il troppo lontano dominio dell'impero,

occisi sunt, et plurimi damnificati ». E Riccardo da S. Germano: « Non sine strage ».

(1) La Cronaca di Fossanova dice: « Deficiente romano fodro, et adveniente in castris panis et vini inopia, volens, nolens recessit a Roma ».

(2) Sozomenus, *apud* Pistorium, *Rer. Germ. Scriptores.*

(3) Albericus, *Chronicon*; — Godefridus Monachus, *Annales.*

(4) *Registrum, De Neg. Imperii, ep.* 193.

(5) *Registrum, ep.* 194. — « Innocentius insidiarum metu, jam enim non leviter animi exulcerari coeperant, pluribus de causis recusavit ». Rainaldus, *Annales Ecclesiastici, ad an.* 1209.

(6) Otho de S. Blasio, *Chronicon.*

(7) Albericus, *Chronicon*; — Godefridus, *Annales.* Si facea anco valere il giuramento che davano i re d'Italia nella loro incoronazione germanica. L'arcivescovo diceva: « Vis jure regni et imperii bona ejusdem injuste dispersa conservare et recuperare? » Il re rispondeva: « Volo ». — Vedi *Ordo Coronationis, apud* Pertz, *Leges, t. II.*

che il troppo vicino della chiesa, imperocchè quello era più nominale che effettivo; padronato o protettorato, anzichè governo e signoria.

Un anno Ottone dimorò in Toscana, visitando Siena, San Miniato, Poggibonsi, Firenze, Pistoja, Lucca, Pisa ed altre città, per rendersele amiche e benaffette. A' Sanesi condonò il pagamento di certe contribuzioni che doveano all'impero; a' Pistojesi confermò gli antichi privilegi; a' Pisani concedette nuovi favori e franchigie nuove (1).

Verso la metà di gennaio del 1210 vediamo Ottone presso Chiusi, d'onde è datato il diploma che investe della Marca d'Ancona il marchese d'Este (2): nel febbraio lo troviamo a Prato (3); nel marzo, in Ferrara, pubblicando severe leggi contro gli eretici, disfacendo le loro case (4), pacificando il marchese d'Este col ghibellino Salinguerra, al quale dava Angelata e Medicina, terre matildiche, che abbiamo vedute rammentate nel supposto testamento di Arrigo VII (5). Poco più tardi lo troviamo ad Imola, d'onde mosse per Milano, ove dimorò parecchi giorni (6).

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon;* — Sigonius, *De Regno Italico, l. XVI.* — Il diploma risguardante Pisa trovasi ne' miei *Studi sul secolo XIII, Rischiar. allo stud. VIII, A.*

(2) Muratori, *Antichità Estensi, P. I, c. XXIX.*

(3) Ughellius, *Italia Sacra, t. III.*

(4) *Studi sul secolo XIII, l. c.*

(5) Chronicon Estense, apud Muratorium, Rer. Ital, Scriptores, t. XV; — *Annales Veterum Mutin.*

(6) Vedi tre diplomi pubblicati dal Sassi nelle note al Sigonio.

—

XX.

SPEDIZIONE DI OTTONE IV CONTRO IL RE FEDERICO

Ottone, dopo aver cercato di guadagnarsi il favore de' comuni ghibellini nella sua qualità d'imperatore; e quello de' comuni guelfi, nella sua qualità di principe Sassone, e dopo avere conceduto a tutti privilegi, franchigie ed esenzioni, nel principio di maggio convocò in Parma, i deputati de' comuni dell'alta Italia, espose i diritti che vantava l'Impero sui domini della Chiesa e sulla Puglia, e chiese i loro aiuti per rivendicarli (1). Avea egli segrete pratiche nella Puglia col conte Diopoldo, al quale aveva dato l'investitura della città di Salerno (2); ed era giunto ad attirare alla sua parte Pietro conte di Celano, con farlo signore di Capua (3). I Milanesi furono i primi ad assicurarlo lo aiuterebbero co' danari e colle persone (4); assicurazione ch'egli ebbe ancora dai due potenti comuni di Genova e di Pisa, fra' quali gli riuscì concludere una tregua di due anni colla restituzione reciproca dei prigionieri (5). Visitò Cremona, Brescia, Vercelli, Torino, ed

(1) *Chronicon Parmense, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. scriptores, t. XI.*

(2) *Chronicon Cassinense.* — Erra il Sigonio, e sulla sua fede erra il Muratori, nel dire di Spoleto. Diopoldo non fu investito del ducato di Spoleto che qualche anno più tardi.

(3) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(4) *Chronicon Parmense.*

(5) CAFFARUS, *Annales Genuenses, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital Script. t. VI.*

altre molte città durante l'estate, e nel principio dell'autunno, ritornò in Toscana, ove aveva formato il suo quartier generale (1).

Invano Innocenzo III mandò a lui l'arcivescovo di Pisa, uomo illustre per dottrina (2), e parecchi altri vescovi ed abati, rammentandogli il prestato giuramento (3); egli entrava in campagna, seguito da un esercito numeroso di Tedeschi, di Lombardi e di Toscani, impadronivasi di Orvieto e Perugia, dava il guasto alle campagne di Viterbo, i cui cittadini si erano ben fortificati e muniti dentro alle mura, e attraversando da conquistatore lo stato della Chiesa, per la via di Rieti, penetrò negli Abruzzi e celebrò la festa di san Martino in Sora (4). L'abate Pietro di Montecassino (5), contro il volere dei suoi monaci, inviò messi di pace all'imperatore, e quindi andò egli stesso ad incontrarlo; per lo che nè i beni, nè le persone del monastero furono in nulla molestati (6). Giunto a Capua Ottone, il conte Diopoldo venne colla sua gente d'arme sotto le bandiere imperiali, e n'ebbe in compenso il ducato di Spoleto, oltre quello di Salerno che gli era stato pria conceduto (7). Napoli aprì volontariamente le porte (8). Aversa seguì l'esempio, e pagò una

(1) Resulta da molti diplomi che si trovano nel Muratori, nell'Ughelli ed in altre collezioni.

(2) Era stato professore nell'università di Bologna. SARTI, *De Clar. Prof. Bononien.*

(3) *Crhonicon Fossae Novae.*

(4) ALBERTUS STRADENSIS, *Crhonicon*; — CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*; — GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales*; RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*; — *Chronicon Fossae Novae.*

(5) Erra il dottissimo Muratori nell'attribuire questo fatto al famoso abate Roffredo. Questo era morto, ed a lui era successo Pietro, come risulta dalla cronaca di Riccardo da S. Germano.

(6) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(7) *Chronicon Fossae Novae*; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(8) *Chronicon Fossae Novae.*

grossa somma di danaro per aver dapprincipio fatto sembianza di voler resistere (1). Tommaso, Pandolfo e Ruberto, signori di Aquino i quali tenevan fede al re Federigo (2), si difesero così gagliardamente nella loro città, che Ottone dovette levare il campo, e tornare a Capua, ove svernò, facendo costruir macchine guerresche da espugnare quelle città, che niegavano di sottoporsi alle sue armi (3); mentre quaranta galere pisane stavano sulle ancore dietro l'isola di Procida, attendendo gli ordini dell'imperatore, ed il ricominciamento della campagna (4).

L'autorità di Federigo era in allora ben poco solida in Sicilia, per potersi egli arrischiare di resistere all'invasore nelle provincie al di qua del faro: le incertezze di governo e le fazioni avevano conturbato l'isola nel tempo della sua minorennità: molti baroni odiavano la casa sveva, ricordevoli delle persecuzioni patite nel regno di Arrigo VI: i Saraceni, vinti con Marqualdo, e sospettosi del patronato del papa, non cessavano di congiurare, e d'incitare segretamente Ottone a venire in Sicilia, promettendogli i loro aiuti (5). Federigo altro quindi non fece che fortificare Palermo, e cingerla di una solida muraglia (6).

(1) Richardus de S. Germano. *Chronicon.*

(2) « Qui Regis fidem servabant ».

(3) *Chronican Fassae Novae*; — Conradus Urspergensis, *Chronicon.*

(4) Richardus de S. Germano, *Chranicon*; — *Chronicon Fossae Novae.*

(5) « Ibi etiam principes Siciliae cum Saracenis, qui fortissima castra in montanis tenebant, eum invitantes totam Siciliam ejus dictione subdendam pramittebant ». Godefridus Monachus, *Annales*. — Che in questa occasione i Saraceni di Sicilia abbiana regalata ad Ottone un camice con iscrizioni arabe, poi trovato indosso al cadavere di Federigo II, è una dotta ipatesi del Gregorio, non affatto priva di probabilità.

(6) Adria, *Topografia Vallis Mazariae*; — Arezzo, *De situ Siciliae.*

Innocenzo III si era trovato ingannato nelle speranze che aveva riposte in Ottone, senza tener conto dell'antagonismo naturale ed inevitabile delle due podestà: coll'innalzarlo all'imperiale dignità, credeva di avere assicurato il predominio della Chiesa sull'impero; ma per dirla colle parole del guelfo Ricordano Malaspini, « fue in contrario, perchè se Arrigo fue nemico della Chiesa, e questo Otto fue pessimo ». Caduta quella illusione, Innocenzo, cercando un nome, una bandiera da opporre ad Ottone, non potea fermare i suoi sguardi che sul giovine re Federigo, così mutavansi le parti, ed il mondo cristiano vedea il rappresentante della Casa Guelfa combattere alla testa de' Ghibellini, e quello della Casa Ghibellina essere difeso e protetto dai Guelfi. Mutamenti inutili, rovine senza ricostruzione possibile d'ambe le parti, perchè ogni principe sul trono imperiale sarebbe ghibellino, ogni prete sulla cattedra di San Pietro sarebbe guelfo.

Impotenza della volontà dell'uomo contro la forza onnipossente delle situazioni politiche, e delle istituzioni.

Durante il soggiorno dell'imperatore a Capua, cinque volte l'abate di Morimondo fu a lui spedito dal papa per trattar di pace; ma Ottone rimase inflessibile, ebbro della sua fortuna e dei suoi trionfi (1); lieto che l'Università di Bologna si fosse dichiarata per lui in una questione, che dovea giudicarsi sulla legalità ed autenticità di antiche concessioni (2). E d'altra parte, egli presagiva che la potenza a lui perigliosa potea essere solamente quella del figlio di Arrigo, del nipote di Filippo; per lo che, dimenticando il giuramento dato (3), nessuna

(1) Conradus Urspergensis, *Chronicon*.

(2) In esito di che Ottone confermò ed approvò all'università bolognese le sue antiche giurisdizioni e consuetudini. Il diploma è del 1210, *datum apud Vercellas, III Kal. Julii*.

(3) « Ne Friderici res invaderet ». Godefridus, *Annales*.

cosa più desiderava e bramava che soffocare in culla questa nascente potenza, cacciando Federigo dal regno (1).

Innocenzo frattanto destava nell'animo cavalleresco ed avido di gloria del giovine re, sentimenti di ambizione e desio di vendetta e d'Impero, apriva pratiche segrete col re di Francia e co'principi di Alemagna, e quando gli parve non sarebbero mancate le armi temporali, impugnò le spirituali, e nel concistoro de'cardinali e con il loro consentimento (2), pronunziò la scomunica contro Ottone, per essere degenere de'suoi maggiori, per avere violato il giuramento, per essersi impadronito di città appartenenti al Patrimonio di san Pietro, per aver mosso ingiusta guerra a Federigo re di Sicilia (3).

La scomunica non fece mutar proposito al devoto e pio Ottone, il quale marciando di conquista in conquista, occupò tutta la Puglia, entrò in Calabria e cavalcò fino Taranto, mettendo a sacco ed a fuoco le città che osavano resistergli, e spargendo dappertutto la desolazione ed il terrore (4). Adirato il papa, scomunicò i fautori di Ottone (5); interdisse la chiesa di Capua perchè quei sacerdoti aveano osato celebrare i divini offici alla presenza dello scomunicato (6); interdisse la citta di Napoli, perchè avea prestato giuramento di fedeltà all'invaso-

(1) Lo dice l'Abate Urspergense: « Otto nulla ratione flecti potuit, quia vellet expellere de Terra praefatum Fridericum regem Siciliae ».

(2) Molti scrittori ecclesiastici parlano di un concilio: vedi Labbeus, *concilia*, *t. X*; ma il Mansi, nelle note agli Annali del Rainaldo, fa giustamente osservare esser questo un errore.

(3) Qualche cronista dice ciò avvenisse nel Giovedì Santo: altri dicono nell'ottava di San Martino. Io credo la scomunica fosse pronunziata nell'ottava di S. Martino, e confermata nel Giovedì Santo: almeno così parmi resulti dalla Cronaca di S. Germano.

(4) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — Caffarus *Annal. Genuens. Cont.*

(5) Richardus de S. Germano, *l. c.*

(6) Richardus de S. Germano, *l. c.*

re (1); sospese il vescovo di Melfi dagli officj episcopali, per essersi mostrato favorevole all'imperatore (2); minacciò di scomunica nuovamente la ghibellina Pisa (3); costrinse Genova per timore degli anatemi a tenersi neutrale (4); ordinò agli arcivescovi di Milano, di Genova e di Ravenna, a' patriarchi di Grado e di Aquileja e a' vescovi tutti dell'alta Italia di pubblicare nelle loro chiese, che Ottone, *sedicente imperatore*, era scomunicato e maledetto (5); minacciò Bologna della privazione dell'Università (6); avvisò i rettori della Sardegna perchè vigilassero i movimenti della flotta pisana, si preparassero a resistere in caso di una invasione della loro isola (7); mandò al re di Francia il suo cappellano per chiedergli, se occorresse, soccorsi contro colui, « che nella sua folle presunzione va proclamando tutti i re della terra verranno assoggettati al suo impero (8) ». Nella sua somma energia, e nella sua attività infaticabile, papa Innocenzo scrivea a' principi tutti dell'Alemagna, dichiarandoli sciolti dal vincolo del giuramento prestato ad Ottone, minacciando coloro che sarebbero rimasti fedeli di anatema, tentando con tutti i mezzi di destare in essi gelosie, odj, sospetti. « I principi, egli scrivea, possono giudicare quali riguardi abbia per essi Ottone, avendo senza il loro consentimento, suscitato una terribile persecuzione contro la chiesa, ed assalendo di sua propria e sola volontà la Sicilia. Se riuscisse nei

(1) Innocentius III, *Epist.*, *l. XIV*, *ep.* 74.

(2) Ughellius, *Italia Sacra*, *t.* 1.

(3) Innocentius III, *Epist.*, *l. XIII*. *ep.* 193.

(4) Caffarus, *l. c.*

(5) Innocentius III, *Epist.*, *l. XIV*, *ep.* 78. Nell' epistola 185 del l. XIII, si dice: Sub anatematis poena vetamus, ne quis eum imperatorem habere, nominare audeat ».

(6) *Epist.*, *l. XIV*, 110.

(7) *Epist.*, *l. c.*

(8) *Epist.*, l. *XIII*, *ep.* 78.

suoi disegni, i principi alemanni proverebbero quella sorte che il suo avo e zio fecer provare a' baroni d'Inghilterra. Educato nella sua prima giovinezza in quelle contrade, egli vorrebbe introdurne le costumanze nell'Impero (1) ».

Innocenzo nominò suo legato in Alemagna Sigifredo arcivescovo di Magonza, il quale convocò un'assemblea di principi in Bamberga, col pretesto di dover trattare di cose appartenenti a quella chiesa; ma in realtà per proporre la deposizione di Ottone, e l'inalzamento di Federigo. I principi non furono d'accordo; ed il legato, senza procedere oltre, contentavasi di pubblicare alla loro presenza la scomunica contro Ottone, invitando tutti i vescovi a fare il somigliante nelle loro diocesi (2).

XXI.

LA GUERRA SI RIACCENDE IN ALEMAGNA: FEDERIGO HOHENSTAUFEN È CHIAMATO ALL'IMPERO.

Veramente se l'Alemagna è stata fatale all'Italia, non meno fatale è stata l'Italia all'Alemagna. Vi sono degli accoppiamenti contro natura, delle conquiste non giustificate dalla ragione, e contrariate dalla geografia, dalla lingua, dalla dissomiglianza delle razze, che non riescono di minor danno a' vincitori che a' vinti. La legge di Dio, che si manifesta nelle condizioni morali e materiali di una nazione,

(1) Vedi HURTER, *Storia d'Innocenzo III, l. XV.*

(2) GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales*; — *Chronicon Sampetr. Erfurt.*; — GUDENUS, *Historia Erfurtens.*

non è giammai violata impunemente, e spesso ciò che pare una vittoria ed una forza nel presente non è che una sconfitta ed una debolezza nell' avvenire. L' Irlanda sarà sempre un membro cancrenoso per l' Inghilterra; la Polonia sarà il germe di morte della Russia; come l' Italia e l' Ungheria dell' Austria; come in un tempo più o meno lontano l' Algeria sarà un imbarazzo per la Francia, quando la razza araba sarà matura per l' indipendenza, ed il bastardo impero ottomano sarà caduto in frantumi, e la Grecia avrà riconquistato le sue frontiere naturali.

La pace che avea ricominciato a godere l' Alemagna scomparve, l' orizzonte rabbuiossi, ed il fuoco, che da due anni era stato coperto di ceneri, divampò nuovamente al soffio che muovea da Roma e da Palermo.

I partigiani di casa Hohenstaufen, ripreso animo e rinati alla speranza, accusavano Ottone di ferocia, di durezza, di barbarie, rammentavano la coltura e la gloria de' figli di Federigo: rinfocolavano gli animi esaltati gli agenti segreti e palesi del Vaticano. Gli arcivescovi di Treveri, di Magonza e di Maddeborgo si dichiararono apertamente contro Ottone (1); il vescovo di Spira, gran-cancelliere dell' Impero, lo accusò di avere egli il disegno d' imporre un' annua tassa sui possessi territoriali; di non permettere agli arcivescovi più di dodici cavalli, che non fossero di battaglia, sei a' vescovi, tre agli abati; il che spiaceva moltissimo alla superbia fastosa di quei prelati, che troppo eransi dimenticati della semplice povertà dell' Evangelo (2). Il re di Boemia ed il langravio di Turingia, che mutavan parte dall' estate al verno, e che abbiamo

(1) *Gesta Achiepis. Trevir.*, MARTENE, *Veterum Script, et Monument. ampl. collect.*, *t. IV.*

(2) LEHMANN, *Speiersche Chronika.*

trovati sempre sotto la bandiera del vincitore, non ebbero rossore di abbandonare Ottone (1). Allora il conte palatino del Reno, il duca di Brabante ed i nobili della Lorena, risguardando l'arcivescovo Sigifredo come il motore di questo scisma politico, entrarono in armi nella diocesi di Magonza, e tutte quelle campagne guastarono e saccheggiarono (2).

Fu tenuta una generale dieta in Norimberga, ove intervennero gli arcivescovi di Magonza e di Treveri, il re di Boemia, il langravio di Turingia, i duchi di Austria, di Sassonia e di Baviera, ed altri molti signori secolari ed ecclesiastici dell'Alemagna, i quali dichiaravano decaduto Ottone, e nominavano in sua vece il re Federigo, che quindici anni indietro aveano eletto re dei Romani, e poi dimenticato (3). Anselmo di Justinga barone svevo, ed Arrigo di Nissen, vecchio e devoto amico di casa Hohenstaufen, uomini prodi ed eloquenti (4), furono deputati ad offrire la corona dell'Impero al giovine re di Sicilia, ricevendo 1500 marchi dal tesoro imperiale per spese di viaggio (5).

Ottone, saputi questi mutamenti, lasciò in fretta l'impresa del regno, e nel novembre del 1211, mosse coll'esercito alla volta d'Alemagna, ove giunse nel marzo (6): troppo tardi per mettere riparo alla sua rovina. Egli avea dovuto

(1) *Chronicon Boemum*, *in* Ludwics, *t. II*; — Corradus Urspergensis, *Chronicon*.

(2) Godefridus Monachus, *Annales*.

(3) « Cui etiam olim, cum adhuc in cunis esset, juraverunt fidelitatem ». Conradus Urspergensis, *Chronicon*; — Albericus Monachus, *Chronicon*; Sicardus Episcopus, *Chronicon*.

(4) Mutius, *Chronicon Germanicum*; — Fazellus, *De Reb. Sicul.*, *l. VIII*.

(5) Conradus Urspergensis, *Chronicon*. Circa 77,900 franchi.

(6) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — *Chronicon Fossae Novae*.

accorgersi lungo il viaggio, che già un gran mutamento era avvenuto nella pubblica opinione de' comuni, che reggevansi a parte guelfa; sì che in due diete ch'egli avea tenute a Parma e a Lodi, avea dovuto mettere al bando dell'Impero Genova, Cremona e Ferrara (1): i Milanesi però continuavano a tenersi nella sua fede, per l'odio che aveano agli Hohenstaufen (2); e Bologna, non solo non curò gli anatemi del papa; ma rinnovò anzi il suo giuramento ad Ottone, dopo ch'egli era stato scomunicato (3).

I due ambasciatori giunsero in Italia nel cominciamento del 1212. Arrigo di Nissen si soffermò nella Lombardia, per disporvi gli animi a favore di Federigo; Anselmo di Justinga proseguì il viaggio per Roma, onde chiedere l'approvazione a ciò che aveano deliberato i principi in Norimberga (4). Il progetto della deposizione di Ottone; e dell'inalzamento di Federigo era partito da Roma; ciò non ostante il papa esitò alquanto pria di dargli la sua esplicita approvazione (5), sia che con questo ritardo volesse mostrare maturità di consiglio (6), sia che il suo cuore gli presagisse la nuova e più terribile lotta, nella quale sarebbe entrata la Santa Sede.

Anselmo da Roma andò a Palermo, e presentò al giovine re una lettera così concepita: « I principi dell'Impero alemanno inviano salute all'illustre signor Federigo re di Sicilia e duca di Svevia. — Noi che da tempo im-

(1) Galvanus Flamma, *Manip. Flor.*, — Sicardus Episc. Cremon., *Chronicon*.

(2) Galvanus Flamma, *l. c.*

(3) Sarti, *De Clar. Vir. Bononiens.*

(4) Conradus Urspergensis, *Chronicon*; — *Vita Comitis S. Bonifacii*, apud Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, t. VIII.

(5) Vedi ciò che sul proposito dice il Sozomeno.

(6) « Romana Ecclesia semper gravitatem observare, et nova non nisi cum difficultate concedere consuevit ». Ricordanus, *De Gestis Philippi Augusti*.

memorabile abbiamo il diritto di scegliere il nostro re, e d'inalzarlo sull'antico trono degl'imperatori romani, adunati in Norimberga per deliberare sul pubblico bene e per eleggere un nuovo re, abbiamo rivolto i nostri sguardi sopra di voi, che reputiamo il più degno di un tanto onore, imperocchè se voi siete giovine per gli anni, siete pur vecchio per la saviezza e per la esperienza. Nessuno più di voi è stato da Dio ricolmo di belle qualità. Voi siete il più nobile discendente di quegl'illustri imperatori, che non esitavano a sacrificare i loro tesori e ad esporre la loro vita per la difesa dell'Impero, e per la felicità de' loro sudditi. Queste considerazioni ci determinano a pregarvi di lasciare il vostro regno ereditario, e di venire in Alemagna per difendere la corona imperiale contro i nemici di casa vostra (1) ».

L'essersi liberato il regno da una nuova invasione terribile e nei principj fortunata, il vedere deposto Ottone dalla dignità imperiale e scomunicato, l'elezione del giovine re figlio di madre siciliana ed in Sicilia educato ed istruito, eran cose tutte che lusingavano l'amor proprio de' siciliani, e davano forza ed autorità a Federigo, qual prestigio potente della fortuna; ma quando il pontefice lo sollecitò a partire per l'Alemagna, onde opporsi colle armi ad Ottone e prendere possesso dell'Impero, un grave timore e sospetto agitò gli animi dei regj familiari e del popolo. Ed in vero, era più che ardire, audacia, lanciarsi così solo e senza un esercito in una impresa cotanto perigliosa e difficile non d'altro armato che del suo diritto, del suo cuore e della sua spada. La regina Costanza fece di tutto per dissuaderlo ad accettare quel

(1) Pfister, *Pragmatische Geschichte von Schwaben.* — Questo documento conservavasi nella raccolta de' MSS. di Vienna, ed ora, ignoro come, dicesi perduto. Hurter, *Storia d'Innocenzo III, l. XVI.*

dono periglioso (1); i grandi del regno sospettavano il passaggio per la Lombardia, ove tant'odio ancora fervea contro il nome di Hohenstaufen, non riuscisse fatale al giovinetto; temevano le mene di Ottone, e le insidie degli Alemanni (2); ma Federigo, che vedea la sua discendenza assicurata dalla nascita di un figlio che Costanza gli avea dato nell'anno precedente (3), che ardeva di vendicarsi di Ottone che ambiva una corona portata da suo padre e da suo avo, che bramava illustrare il suo nome su di un teatro più vasto del suo regno insulare, che sentiva in sè quell'impulso irresistibile il quale domina colla forza della fatalità gli uomini nati a far grandi cose; chinse gli orecchi ai consigli dell'affetto e del timore, e lasciato il governo dello stato alla moglie, nel mese di marzo del 1212, s'imbarcò su di un legno mercantile, e giunse a Gaeta nella vigilia della domenica delle Palme (4).

In quei medesimi giorni Ottone adunava una dieta in Francoforte: ottanta principi secolari c'intervennero, ma nessuno ecclesiastico, se togli il vescovo di Halberstad (5). La minaccia di ridurre in più onesti confini il lusso smoderato de' signori ecclesiastici avea più contri-

(1) Collenutius, *Historia Neapolitana*. Il Maurolico dice che Federigo lasciò la Sicilia *invitis suis*.

(2) « Similiter et multi potentes Siciliae, timentes evenire sibi periculum propter fraudem Alemannorum.... etc. ». Conradus Urspergensis, *Chronicon*. — Giovanni da Ceccano dice che Ottone passò in Alemagna, « insidiando qualiter Fridericum capere posset ». — Vedi ancora Monachus Paduanus, *De Rebus in Insubria Gestis*.

(3) Secondo Corrado Urspergense, Federigo avrebbe fatto riconoscere per re il piccolo Arrigo, prima di lasciar la Sicila. Un diploma del marzo 1213 porta l' intitolazione: *Constantia una cum Henrico rege Siciliae*, anno 2. Pirro, *Sicilia Sacra*, *t.* 1, *p.* 535.

(4) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; *Chronicon Fossae Novae*. Per errore de' copisti in Riccardo da S. Germano si trovano notati sotto l'anno 1211 i fatti che appartengono al 1212, come notò il Muratori.

(5) *Chronicon* Lamberti Parvi *a* Banerio Mon. *cont.*, Martene, *t.* V.

buito ad allontanare da Ottone i vescovi alemanni, che tutte le bolle e le scomuniche d'Innocenzo; imperocchè quanta poca forza esse avessero sugli animi alteri di quei prelati, che cingevano una mitra coll'orgoglio di una corona, lo vedemmo nei fatti che precedettero all' inalzamento di Ottone, allorquando un gran numero di vescovi sfidavano i fulmini di Roma, sotto la bandiera dello Svevo.

Il duca di Zoeringen, Teodorico margravio di Misnia, il duca Luigi di Baviera, i conti di Querfurt, di Mannsfeld, di Schwarzborgo, di Beichlinga, i duchi di Brabante e di Lovanio, potenti signori dell'Alemagna, rimasero fedeli ad Ottone, il quale ricevè da suo zio il re d'Inghilterra 850 0 marchi, e ne prese in imprestito altri 500 dai banchieri di Londra (1).

Nel giorno dell'Ascensione il duca di Brabante assalì e saccheggiò la città di Liege, ch'erasi dichiarata per Federigo. Un gran numero di donne e di fanciulli fuggendo l'ira e la lascivia degli assalitori, annegarono nella Mosa: il vescovo ed i cittadini furono costretti col ferro alla gola a rigiurar fede ad Ottone, mentre un cavaliere del duca, indossate a scherno le vestimenta del prelato, e messasi in capo la mitra, fra le risa ed i plausi della moltitudine, parodiava le cerimonie della Chiesa, conferendo gli ordini sacerdotali a'suoi compagni. Un considerevole bottino fu il frutto di questa prima spedizione. Il vescovo, messosi in salvo convocava un sinodo in Hoya, scomunicava il duca di Brabante; il pontefice scioglieva lui ed i cittadini di Liegi dagli obblighi dell'estorto giuramento (2).

(1) Schmidt, *Orig. Guelficae*; — Mader, *Vetustas, Sanctimonia, Potentia etc. ducum Brunswicentium*; — Naucleros, *Chronicon*; Rymer, *Foedera, Conventiones, litterae etc.*

(2) Godefridus *Monachus, Annales*;— Albericus, *Mag. Chron. Belgi.*

Nel medesimo tempo Adolfo, già arcivescovo di Colonia, comparve inatteso in quella città, annunziando al clero ed al popolo, che il papa gli avea ridonato la sua dignità, e che Teodorico di Heinsbenga era stato deposto e scomunicato come fautore di Ottone. Il clero accolse l'antico Arcivescovo, e Teodorico portossi a Roma, ove dimorò tre anni senza poter nulla ottenere (1). Così in quel tempo e sotto quel pontefice tanto encomiato dai neocattolici, i vescovadi si davano e si toglievano per riguardi tutti affatto temporali (2).

Nella pentecoste, Ottone tenne in Norimberga una corte nella quale narrò a'principi le cagioni della sua discordia col papa, e concluse dicendo che, se fosse permesso a un papa di deporre a suo talento un imperatore, i diritti degli elettori sarebbero una parola vuota di senso (3). In quell'adunanza si presentò il figlio del re di Boemia accusando il padre di aver ripudiato la moglie e lui abbandonato e reietto. Questa accusa fu bene accolta perchè il re s'era dichiarato per Federigo; per lo che si pronunziò sentenza che lo privava de'suoi stati, e questi dava in feudo al figliuolo (4).

Suscitata questa ribellione domestica nella Boemia, Ottone entrò nella Turingia, e la mise a ferro ed a fuo-

(1) GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales* — NAUCLERUS, *Chronicon;* — MUTIUS, *Chronicon.*

(2) L'Hurter sentendo quanto v'è di scandaloso in questo procedere, dice: « È probabile che non per motivi politici, ma piuttosto per le tante lagnanze portate contro Teodorico di Heinsberga, arcivescovo di Colonia, il legato apostolico sia stato costretto a pronunziare la deposizione dell'arcivescovo ». Or questa probabilità non è che un pietoso velo, e nessuno meglio dell'Hurter lo sapeva, il quale prendeva la narrazione del fatto dagli annali del monaco Godofredo, ove si legge a chiare note: « propter Ottonem imperatorem, excommunicatus ».

(3) GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales.*

(4) GODEFRIDUS, *l. c.*; — MUTIUS, *Chronicon;* — NAUCLERUS, *Chronicon.*

co; ma non potè impossessarsi di Weissensee, non ostante che per battere questa piazza forte avesse adoperato una macchina da lanciare allora nuova, detta *trybock*, o trabocchetto (1). Sperando guadagnarsi un buon numero di partigiani nella Svevia, egli affrettò il suo matrimonio con Beatrice orfana di Filippo Hohenstaufen, il quale matrimonio fu celebrato nell'agosto; ma quattro giorni dopo egli vide discendere nel sepolcro la giovanissima consorte, e con essa la speranza di una riconciliazione cogli Svevi (2). Di quella morte trassero profitto gli avversarj di Ottone ed i partigiani di Roma, calunniandolo di averla avvelenata (3); dico calunniandolo perchè non parmi per nulla probabile un'atrocità così bestiale, senza utile proprio ed anco con pericolo manifesto (4).

Frattanto, nell'aprile, Federigo era giunto a Roma, ov'era stato ricevuto con ogni guisa di onori (5). Il papa volle, ch'egli promettesse la Sicilia e la Germania non formerebbero giammai unico regno, e ch'ei cederebbe quella al figliuolo, cinta appena la corona alemanna (6).

(1) *Fragmentum Historicum*, *apud Urstisium*, *Ger. Rer.* Sulla voce *trybock* vedi Du Cange, *Glossarium*, *v. Trabuchetum*, e Muratori, *Antiq. Ital.*, d. *XXVI*.

(2) Albertus Stradensis, *Chronicon*; — *Chronicon Australe*; — Godefridus, *Annales*.

(3) Scrive il Muzio: « Suscipiebantur alii aliam morte causam fuisse: quidam dicebant virginem non inventam; quidam concubinas magis Imperatori placuisse: fuerunt qui putabant, perpellices veneno sublatam, non conscio Imperatore. Inimici, et pontificii palam dicebant per imperatorem illi venenum datum ».

(4) Vedi *Apologia pro Ottone IV*, *apud* Meibomium, *Rer. German.*

(5) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — *Chronicon Fossae Novae*.

(6) Sono degne di considerazioni queste parole del Farello: « Fridericus.... coronam tamen Imperii ab Innocentio impetrare non potuit: quippe quod pontifex nomen eius agnomenque ab avi memoriam suspecta habens, illum Italia procul abesse volebat. Interea Fridericus blandis tantum modo verbis delinitus, ut arte artem deluderet, pro tempore indignitatem dissimulandam, ratus in Germaniam abiit ».

Ottenuta questa promessa, Innocenzo sostenne tutte le spese del suo soggiorno a Roma, gli dette una somma di danaro ed un legato per compagno (1); pregò i Genovesi gli mandassero quattro galere per potere il giovine monarca traversare il mare di Toscana (2). Federigo s'imbarcò ad Ostia, e passò a Genova, ove dimorò tre mesi per esplorare l'animo de' Lombardi (3). Quivi vennero i marchesi d'Este e di Monferrato, il conte di S. Bonifazio, ed altri principi guelfi, per concertare secolui la maniera di poter passare in Germania (4); imperocchè i Milanesi erano risoluti di attraversargli la via ad ogni costo, e sprezzando le minacce del papa, aveano cacciato dalla città i canonici di Sant'Ambrogio, perchè si erano dichiarati favorevoli a Federigo (5).

Il dì quindici luglio del 1212, il giovine Federigo, sfidando i pericoli che lo minacciavano, partì da Genova alla volta di Pavia, e di là accompagnato da una schiera di Pavesi si diresse a marcia forzata verso Cremona. A tale nuova i Milanesi corsero con tutte le loro forze per attraversargli la via, sperando di farlo prigioniero, e lo raggiunsero sulle sponde del Lambro. Allora Federigo si buttò nel fiume e lo passò a guado, mentre i Milanesi sfogavano la loro ira delusa sulla scorta del re, della quale parecchi furono uccisi, e sessanta condotti prigionieri a Milano; mentre Federigo entrava fra le pubbliche acclamazioni a Cremona, ove lo attendevano i mar-

(1) *Chronicon Fossae Novae.*

(2) Jacopus de Varago, *Chronicon Januens.*, *apud* Muratorium, *Rer. Italic. Script.. t. IX;* — Richardus de S. Germano, *Chronicon.*

(3) Tristanus Calchus, *Hist. Patriae*, *l. XIII.* — I Genovesi spésero pel suo mantenimento 1500 lire. Ogerius, *Annales.*

(4) Galvanus Flamma, *Man. Florum;* — Ubertus Folietta, *Historia Genuens.*

(5) Innocentius III, *Epist.*, *l. XV*, *ep.* 122. In quel tempo prevalea in Milano la parte popolare.

chesi d'Este e di Monferrato ed il conte di San-Bonifazio (1). Di là il giovine re, accompagnato dal vescovo di Bari e da qualche altro familiare, per vie obblique e non frequentate, attraversò le montagne che fan corona alla valle di Bormio, sormontò le Alpi Rezie, passò per Coira, e scese lungo le sorgenti del Reno. I vassalli del Monastero di San Gallo, per volere dell'abate, andarono incontro a Federigo fino ad Altstatten, e lo scortarono a San Gallo, ove fu onorevolmente ricevuto (2).

Ottone fino allora avea sprezzato Federigo, ch'ei dileggiava col nome di fanciullo (3): i suoi cortigiani ridedevano della piccola statura di questo candidato all'Impero, e motteggiavano sulla sua nascita (4); ma quando l'imperatore seppe ch'egli avea arditamente attraversato la Lombardia e passate le Alpi, conobbe che non v'era tempo da perdere, e corse ad occupare Costanza, risguardata come la chiave della Svevia. Utile, ma tardo pensiero, imperocchè Federigo accompagnato da sessanta cavalieri, era entrato

(1) Tristanus Calchus, *l. c.*; — Galvanus Flamma, *l. c.*; — *Chronicon Estense*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — Monachus Paduanus, *De Rebus in Insubria Gestis*.

(2) Conradus Urspergensis, *Chronicon*; — Hartman, *Geschichte der Stadt S. Gallen*; Arx, *Geschichte des Cantons Sanct-Gallen*.

(3) *Disputatio Carmine conscripta inter Romam et Papam.* È un dialogo in rozzi versi latini scritto da un Ottoniano, e molto ingiurioso per Federigo. L'ho ripubblicato nei miei *Studi sul secolo XIII*.

(4) « ..... *Nemo negat, quin ille brevissimus: ergo*
Aut puer, aut nanus. Dic utrum? Si puer, ergo
Ætas allegat, quod adhuc sit ineptus ad illud
Culmen. Nam scriptum ius est, quod nemo sinatur
Hic regnare, nisi sex lustra peregerit aevo
Aut plus: hic autem nondum sex lustra peregi
Debet. Si nanus, ergo manifestat avarae
Illi naturae vitium, vel materialis
Causae defectus nimius, quod tanta tenere
Sceptra nec est, nec erit aptus ».

Ed altri argomenti della stessa forza, vestiti colla medesima leggiadria di forme.

in quella città, ed avea fatto dichiarare in suo favore il vescovo ed i borghesi. Si disse allora, e gli storici lo notarono, che se Federigo fosse giunto in Costanza tre ore più tardi, non avrebbe giammai posto piede nell'Alemagna (1). Quel fatto parve decidere dell'esito dell'impresa: i conti di Kiburgo e di Habsburgo, i signori di Rapperschwyl e di Werdenberga, l'abate di Reichenau, i più potenti feudatarj della Svevia, della Turgovia, dell'Argovia e dell'Alsazia si dichiararono per lui, e lo accompagnarono lungo il Reno, ottenendo molti privilegi, e la promessa di più larghe ricompense (2). Ottone, che avea attraversato la Foresta Nera per tagliargli il passo, dovette tornare indietro, e darsi alla fuga, più cacciato dalla fortuna che dalle armi di Federigo, il quale giunse tranquillamente a Worms (3).

Abbiamo veduto come il cambiamento della politica del papa, avea fatto discendere dalla cattedra arcivescovile di Colonia l'ottoniano Teodorico, e risalirvi Adolfo partigiano degli Hohenstaufen: ora giunto in Worms Federigo, col consentimento del papa, ricollocava nella sede vescovile quel Leopoldo, che Innocenzo avea per tanto tempo privato della mitra qual partigiano della casa sveva (4).

Nel castello di Vaucouleur, luogo più tardi famoso nella storia della pulzella d'Orleans, Federigo ebbe un ab-

(1) ALBERICUS, *Chronicon;* GODEFRIDUS, *Annales;* — MULLER, *Geschichte der Schweizerischen Eidgenossenschast.* Di già i forieri ed i cucinieri di Ottone erano giunti in Costanza, e stavano preparando il pranzo per l'imperatore, il quale era ad Uberlingen dodici miglia in circa da quella città. JORDANUS, *Chronicon, apud* MURATORIUM, *Ant. Ital., t. II.*

(2) CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon;* — LUNIG, *Codex Diplomaticus;* DEBNER, *Monumenta historica Boemiae;* — CALMET, *Histoire ecclesiastique et civile de Lorraine.*

(3) CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon.*

(4) *Historia Episcop. Wormaliensis.*

boccamento con Luigi figlio primogenito di Filippo Augusto di Francia. Quivi, alla presenza di molti principi e cavalieri di Francia e di Alemagna, i due giovani monarchi si giurarono amicizia, e fermarono una lega contro Ottone e Giovanni d'Inghilterra: il re di Francia promise a Federigo un soccorso di marchi 20,000 (1).

Mentre Federigo s'inoltrava senza incontrare ostacolo nella Germania, e teneva una gran dieta in Magonza; mentre Ottone si salvava colla fuga ne' suoi stati ereditarj di Sassonia (2); Innocenzo dichiarava nulle tutte le sentenze, le ordinanze, le concessioni di costui, fulminava scomuniche contro tutti i suoi partigiani, facea di tutto per abbassare quegli uomini, che qualche anno prima avea inalzato (3). Nel medesimo tempo, per consiglio e sotto gli auspicj del pontefice, il marchese d'Este fermava una lega colle città di Cremona, Verona, Brescia, Ferrara e Pavia, e col conte di San Bonifazio; lega molto potente, se qualche mese dopo, come volle la sventura della parte guelfa, il marchese d'Este ed il conte di San Bonifazio non fossero morti, l'uno pochi giorni dopo dell'altro (4).

È notevole la costanza di Alessandria: questa città non era dimentica nè degenere della sua origine, e viveano ancora in essa molti vecchi che nella loro giovi-

(1) *Chronicon* LAMBERTI PARVI *a* RAINERO MONACHO *cont.* — Il diploma è pubblicato nel tesoro aneddotico del Martene. Filippo vedea bene di non poter resistere alle forze coalizzate di Giovanni ed Ottone, senza una forte diversione in Alemagna.

(2) GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales*; — CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*. Qualche cronista dice che Federigo prendesse la corona teutonica in quella dieta, che fu tenuta nel dì di S. Andrea del 1212. A Magonza intervennero il nunzio del papa, l'inviato del re di Francia, e 5,000 nobili.

(3) Si possono riscontrare nel libro XV dell'epistole d'Innocenzo molte epistole, fra le quali citerò 20, 31, 36, 84, 85 etc.

(4) MURATORI, *Antichità Estensi*, *P. I. c. XL.*

nezza aveano combattuto contro il primo Federigo, e che coi loro racconti mantenevan vivo nel cuore della gioventù l'odio contro gli Hohenstaufen. Alessandria non avea mutato bandiera: ella nel giovine re di Sicilia non vedea che il nipote del Barbarossa; nè credeva che il tenere il nome da un papa dovesse bastare a renderla vassalla di Roma, e farle mutar parte ed affetto secondo gl'interessi ed i capricci di tutti i successori di Alessandro III. Innocenzo non dovea adunque tanto meravigliarsi (1) se gli Alessandrini continuavano a serbar fede ad Ottone. Il papa li minacciava: li scomunicherebbe, interdirebbe alle città vicine ogni commercio con essi, proibirebbe a' comuni di eleggere un podestà alessandrino, scioglierebbe i loro debitori dall'obbligo del pagamento, faculterebbe le popolazioni ad impossessarsi dei loro beni e delle loro mercanzie, li priverebbe della sede metropolitana, susciterebbe contro loro una crociata simile a quella che nella Francia meridionale avea sterminato gli Albigesi (2). A tali e sì terribili minacce, che avrebbero fatto impallidire la Francia, la Spagna e l'Inghilterra, osava resistere una città, le cui case trentasei anni innanzi eran coperte di paglia!

XXXII.

UNO SGUARDO AL MONDO CRISTIANO. — LA FRANCIA.

Pria di narrare la terribile e gigantesca lotta fra la Chiesa e l'Impero a' tempi di Federigo II, è utile dare uno sguardo al mondo cristiano per intendere qual fosse

(1) « Miramur, nec satis admirantes, sufficimus admirari ».
(2) Vedi il l. XV dell'Epistole.

la potenza di quell'autorità colla quale iniziava una guerra non ancora dopo sei secoli compiuta, il Laicato che in allora personificavasi del figliuolo di Arrigo. Osserveremo la Francia, l'Inghilterra, la Svevia, la Norvegia, l'Ungheria, l'Oriente e la Spagna, e comprenderemo quanto ardire e quanta forza bisognasse per combattere quel colosso che diceasi la Chiesa, e nel quale fervea il pensiero indomabile di Gregorio VII, di Alessandro III e d'Innocenzo III.

Filippo Augusto re di Francia continuava a convivere colla bella Agnese di Merania, dimentico della ripudiata Ingelburga, la quale occupava le lunghe ore della sua prigionia ricamando palliotti e paramenti sacerdotali (1). Per ordine del papa, il cardinal Pietro, addì sei dicembre del 1199, convocava un concilio, e citava il re, per presentare le sue discolpe. Filippo arse di sdegno, protestò non ubbidirebbe ai decreti del concilio, appellò al papa; ma i padri non desistettero, perchè il concilio era stato adunato con bolla pontificia, portante la nota clausola *omni appellatione remota* (2).

Nella notte del settimo dì le campane cominciarono a suonare il tocco de' moribondi: alla punta del giorno, i padri uscirono processionalmente ed in silenzio dalla sala delle loro adunanze, e cogli accesi cerei in mano si recarono alla cattedrale. Quivi giunti, gittarono un velo nero sull'immagine del crocifisso, annunziarono dopo venti giorni l'interdetto peserebbe su tutta la Francia, ed intuonarono il *Miserere* fra le lagrime ed i singulti del popolo atterrito e costernato. Compiuta questa lugubre cerimonia, i padri lasciaron Parigi, si ritirarono a Vienna del Delfinato, e di là, giunto il giorno fatale, spen-

(1) *Gallia Christiana, t. X.*
(2) Innocentius III, *Epist., l. II, ep. 197; — Gesta Innocentii III.*

sero i cerei, e dissero anatema a tutto un popolo per il peccato di un re (1).

La Francia vide in un sol giorno chiuse le porte di tutte le chiese, atterrate le croci, nascoste sotto terra le reliquie, velate le immagini di Gesù Cristo e dei santi. Non messe, non preghiere: non più il sacerdote benediceva pubblicamente la nascita, il matrimonio e la morte dei fedeli: la chiesa mostrava il suo corruccio contro l'innocente fanciullo come contro il misero moribondo, un velo di dolore copriva non men la culla che la tomba. Taceva il canto de' sacerdoti: ne' dintorni de' conventi e dei monasteri non echeggiava più il devoto salmeggiare de' monaci: muti gli organi nelle chiese deserte; mute le campane nelle torri abbandonate. I tornei, le corti, le feste, le allegre adunanze erano vietate: i fedeli digiunavano tutti i giorni, e lasciavano crescere i capelli e la barba (2): i peccatori doveano confessarsi ne' portici delle chiese, a voce alta, sì che il popolo udisse (3): al moribondo nel solo venerdì si concedeva in segreto il viatico; per l'agonizzante non v'era estrema unzione; pei defunti non v'eran preghiere, non morforj, non sepoltura in luogo sacro (4).

Quale dovea essere la terribile impressione che dovea produrre nell'animo de' fedeli questo apparato di lutto, questo simbolo dell'ira celeste? Colle idee e coi costumi

(1) Vedi a questo proposito un articolo inserito nel *Journal des Savans*, *an.* 1836. — Il concilio di Ravenna del 1314 ordinò che nessuna città potesse essere più sottoposta all'interdetto pel delitto dei suoi rettori.

(2) « Nemo laicorum, neque clericorum tondeatur, neque radatur ».

(3) « In porticu Ecclesiae, ita quod sacerdos et confitens possint audiri ab illis qui fuerint extra Ecclesiam ».

(4) Vedi *Formula Interdicti*, nella collezione del Martene. In *Gesta Innocentii III*, si legge: « Clausis Ecclesiis nusquam in caemeteriis seppellirentur corpora mortuorum, quin etiam super terram servabantur ubilibet insepulta ».

del nostro secolo non è facile calcolarla; ma bisogna col pensiero trasportarsi in quell'epoca, nella quale i re usavano salmeggiare in coro co'monaci, come Riccardo Cuor-di-Leone e Filippo Hohenstaufen; portare alla cintola catenelle di ferro per darsi la disciplina, come Luigi di Francia; e farsi battere la schiena dai vescovi sul letto di morte, come Ottone IV; in quel tempo, in cui molte corazze celavano un cilicio, mentre molte vesti vescovili celavano una corazza; in quel caosse bizarro e terribile di ascetismo e di eresia, di delitti e di devozione, di ceca incredulità e di ceca fede; in quel vecchio mondo sacerdotale che già sentiva i primi urti ed i primi crolli del nuovo mondo laicale, dell'onnipossente autorità che già trasaliva a'primi dardi del libero arbitrio e della ragione, ancora involti nelle fasce del sacerdozio.

I devoti nella chiusura delle chiese vedevano simboleggiata quella delle porte del Paradiso: credevano la terra non sarebbe feconda, non calmo il mare, non sereno il firmamento: essi s'immagiuavano mesti gli angeli e i santi, potenti i demonj, inesorabile l'eterno giudice: mentre gli uomini di men timorata coscienza si rivoltavano contro l'autorità della chiesa; nè furono rari gli esempj di sacerdoti che continuavano a celebrare i divini ufficj ad onta dell'interdetto, e di laici che costringevano, col ferro alla gola, vescovi, preti e monaci ad aprir le chiese, a celebrar messa, e a cantarvi mattutino, vespro e compieta (1).

Lo sdegno di Filippo sorpassò ogni confine: cacciò i vescovi dalle loro sedi, i canonici dalle collegiate e

(1) Questo esempio non fu nè il primo, nè l'ultimo: lo stesso avvenne nell'interdetto del 1282 in Aragona; e per tacere di altri basti il famoso interdetto pronunziato da Paolo V nel 1606 contro i Veneziani.

dalle cattedrali, i preti da tutte le chiese che aveano ubbidito all'interdetto, e confiscò i loro beni (1).

« Voi altri vescovi, diceva egli in un accesso di collera al vescovo di Parigi, voi altri vescovi di nulla vi curate: ingrassanti ne' vostri ricchi beneficj, non volgete nemmeno uno sguardo al povero popolo; ma io, io vi saprò scemare la pietanza ». Il vescovo rispondeva: « Il popolo vuole che il re ubbidisca al pontefice ». — « Piuttosto perdere metà dei miei dominj, che separarmi di Agnese! » — « Bisogna ubbidire; bisogna staccarsi dalla concubina ». A queste parole i familiari del re si scagliarono sul vescovo, e pesto e malconcio lo trascinarono fuori del palazzo; quindi corsero al vescovado e saccheggiaronlo (2). Filippo facea cadere il suo corruccio sulla misera Ingelburga, la quale era tratta fuori dal suo convento, e rinchiusa nel solitario castello di Estamps (3).

Ritornavano frattanto da Roma gli ambasciatori francesi, e narravano al re, come Innocenzo erasi mostrato fermo nel suo proposito, dichiarando non tratterebbe di pace, se prima Agnese non fosse espulsa dal palazzo reale. Agnese, ch'era presente, svenne di dolore e di vergogna; e Filippo furente esclamava: « Io voglio farmi mussulmano! Oh felice Saladino! ei non conosceva i papi (4) ». Egli era deciso a resistere; ma per far ciò bisognava fosse secondato dai francesi, per lo che convocò i baroni ed i cavalieri, e presentossi a loro conducendo seco Agnese, la quale era pallida, estenuata, tremante pei travagli della gravidanza, ed i dolori dello spirito. Sperava il re la vi-

(1) Rigordus, *De Gestis Philippi Aug.*

(2) I re di Francia abitavano allora il vasto edificio, che s'eleva nell' isola della Senna, detta *Cité*, edificio che oggi ha il nome di *Palais-de-Justice*.

(3) Rigordus, *De Gestis Philippi Aug.*

(4) *Gesta Innocentii III.*

sta della bella tribolata avrebbe commosso gli adunati; ma questi, ch'erano scontenti di Filippo perchè avea ad essi tolto la terza parte dei beni (1), rimasero tristamente silenziosi, e richiesti del loro consiglio, rispondevano: « ubbidire al papa, scacciare Agnese, riprendere Ingelburga (2) ».

Abbandonato dai cavalieri e da'borghesi (3), il re spediva un'altra ambasciata al pontefice, pregandolo nella più umile guisa. Pregava anco Agnese: avesse pietà della sua giovinezza, della sua inesperienza, degl'innocenti frutti dell'amor suo: renunzierebbe allo splendore della corona e del trono di Francia, renunzierebbe a tutto, purchè le si lasciasse il suo sposo, il padre de'figli suoi. Innocenzo fu inesorabile; e Filippo dovette cedere alla fine, e sottoporsi alla volontà del pontefice. Allora venne in Francia Ottaviano vescovo d'Ostia: Filippo lo incontrò a Sens, gli promise renderebbe i beni al clero, lascerebbe Agnese, riprenderebbe Ingelburgà. Dicendo queste parole, il re non potè frenare le sue lagrime (4). Accompagnato dai legati, egli andò a visitare la regina, non senza mostrare in viso ch'ei v'era tratto a forza, e col dolore dell'anima sua (5). Entrato nella stanza di lei « Ingelburga, le disse, il papa mi costringe .... » Ella lo interruppe, dicendo: « A far trionfare la giustizia ». La conversazione proseguì fredda e misurata, qual dovea es-

(1) « Milites, qui olim sua libertate gaudere consueverant, et homines ipsorum, tertiavit, id est, tertiam partem omnium bonorum suorum, eis violenter abstulit ». RIGORDUS *l. c.*

(2) *Gesta Innocentii III.*

(3) Anche i borghesi erano stati gravati d'imposte ingenti da Filippo. « A burgensibus suis intollerabiles tallias et exactiones inauditas extorsit ». RIGORDUS, *l. c.*

(4) *Gesta Innocentii III*; — RIGORDUS, *l. c.*

(5) « Invitus, nec sine dolore animi, ut facies indicabat ». INNOCENTIUS, *Epist.*, *l. III*, *ep.* 14.

sere fra un re superbo costretto a riprendere una donna da lui abborrita; e fra una regina, che fra le molte sue virtù non avea certamente quella della rassegnazione e della dolcezza. Allora i legati convocarono un'assemblea di vescovi, baroni e cavalieri nel suo castello di Saint-Leger, nella quale Filippo promise riconoscerebbe e tratterebbe Ingelburga come moglie e regina.

Appena il re profferì quelle parole, suonarono a festa tutte le campane, aprironsi le porte delle chiese, svelaronsi le sacre immagini, si riaccesero i lumi, ricominciarono i canti, ed il popolo si accalcò ne'santuari in tanto numero e con tal furore religioso che più di 300 persone vi rimaneano soffocate (1). Filippo non condiscese però che Agnese fosse cacciata dalla Francia, come volea il pontefice (2), temendo che il travaglio del viaggio non riescisse fatale alla salute di lei già tanto deteriorata a cagione degli affanni patiti e della inoltrata gravidanza (3).

Ingelburga ritornò al palagio reale, ove fu circondata dagli onori di regina, ma non rallegrata dagli affetti di sposa. Nessuno potea visitarla senza un permesso esplicito; le sue conversazioni doveano essere in francese ed alla presenza de'testimonj; le sue lettere doveano passare per le mani del re (4), il quale non si avvicinava giammai alle stanze di lei, ed insisteva per un formale divorzio. Il cardinale Ottaviano stabiliva che scorso il

(1) Rigorous, *l. c.*; — *Gesta Innocenti III*; Capefigue, *Hist. de Philippe Auguste*, *t. II.*

(2) « Non solum a Regis amplexibus, verum etiam a regni finibus ».

(3) « Quia gravida erat, et partui jam vicina ». *Gesta Innocenti III.*

(4) Trovo però in quel tempo delle lettere d'Ingelburga al papa, e delle risposte del papa alla regina, il che mostra o che la sorveglianza non fosse tanto rigorosa quanto scrivono i cronisti, o che Filippo si contentasse solamente di averne notizia. Vedi Langebek, *Script. Rer. Danicarum*, e la raccolta di Brequigny

termine di sei mesi, sei giorni e sei ore, la causa del divorzio sarebbe discussa in Soisson, ove interverrebbero deputati del re di Danimarca per difendere i diritti della regina, il che parve troppa condiscendenza a Roma, ove sospettavasi del legato perchè parente del re, e mormoravasi aver egli oltrepassato i limiti delle istruzioni ricevute (1).

Verso la fine della quaresima del 1201 si adunava in Soisson il concilio: presedeva il cardinale Ottaviano; eran presenti Filippo ed Ingelburga, la quale era accompagnata da parecchi vescovi e giureconsulti danesi. Il re chiese lo scioglimento del matrimonio a causa di parentela; ma i danesi dichiararono sospetto il cardinale Ottaviano, come zio di Filippo, ed appellarono al papa. Allora Ottaviano ordinò si sospendesse la discussione, si attendesse l'arrivo del cardinale Giovanni di San Paolo, altro legato, che godeva tutta la fiducia del papa e che trovavasi in viaggio. Arrivato il cardinal Giovanni, si riprese la discussione. Parlarono i difensori del re; ma dieci vescovi ed un gran numero di abati sorsero a difendere i diritti della regina, la quale ebbe ancora per lei un ecclesiastico sconosciuto, che davasi voce d'ispirato, e la cui parola eloquentissima fece rimanere tutti meravigliati (2).

La discussione già durava da quindici giorni: il re stanco, annoiato, e prevedendo la sentenza (3), uscì dalla sala senza dir nulla, montò a cavallo, andò alla badia di Nostra Donna, ove trovavasi in quel momento Ingelburga e fattala montare in groppa, se ne uscì dalla città, man-

(1) *Gesta Innocentii III.*

(2) Rigordus, *De Gestis Philippi Augusti;* — Rogerius de Hoveden, *Annal. Anglic.;* — *Gesta Innocentii III;* — *Chronicon Sancti Bertini;* — Monachus Aquiensis, *Chronicon.*

(3) *Indignatus*, dice l'autore contemporaneo delle Gesta d'Innocenzo; e Rigordo: « Rex lunga mora taedius affectus ».

dando un araldo per annunziare a'padri smettessero, dappoichè egli non volea più separarsi dalla regina (1). Tutti rimasero meravigliati; il concilio si sciolse, Ottaviano rimase in Francia, ma Giovanni partì sollecitamente non poco vergognato, a quanto ne scrivono i cronisti (2). Filippo anco per questa volta era sfuggito dalle mani di Roma (3).

Agnese era fino a quel giorno rimasta nel castello di Poissoy, e quivi fra il dolore di vedersi separata da uno sposo che amava teneramente e dal quale era con pari ardore riamata, e l'indignazione dell'animo per vedersi trattata da concubina agli occhi della Francia e del mondo, avea partorito un bambino, al quale avea messo nome Tristano per rimembranza della tristezza in mezzo alla quale era nato. Dopo il concilio di Soisson, ella non ebbe più forza di resistere alle sue sventure, ed il dolore l'uccise nel fiore degli anni e degli affetti. Filippo la pianse amaramente, la fece seppellire in San Correnzio di Nantes, ed onorò la sua memoria colla fondazione di una badia, nella quale centoventi religiose doveano tutti i giorni pregar pace all'anima della giovine sventurata, la quale di sposa, di madre, di regina non ebbe che gli affanni ed i dolori (4).

(1) Rigordus, *De Gestis Filippi Augusti.*

(2) « Cum nimia erubescentia penitus recessit ».

(3) « Et sic Philippus rex hac vice manus Romanorum evasit ». Rigordus, *l. c.*

(4) Tillet, *Chronicon de Regibus Francorum*; — Guillielmus de Nangis, *Chronicon*; — Albericus, *Chronicon.* — Filippo poco dopo ottenne dal papa di poter legittimare i figli avuti da Agnese, per la cagione ch'erano stati generati dopo la prima sentenza di divorzio, di poi annullata. *Gallia Christiana, t. X, dipl. LXXXII.* Il diploma citato parla di Filippo e di Maria; il piccolo Tristano pare seguisse la madre nel sepolcro. Filippo fu poi conte di Clermont, e Maria fu moglie di Arrigo III duca di Brabante e di Lorena.

Non ostante la morte di Agnese, Filippo ritornò ad insistere per il divorzio, e vi perseverò indefessamente sei anni, aggiungendo alle prime ragioni quella della malìa, per la quale egli diceva non potersi avvicinare alla moglie (1). In Francia parlavasi di ciò come di un fatto evidente, ed incontrastabile: dicevano le donne, come narra un antico cronista, che ogni volta che il re si accostava ad Ingelburga, lo spirito maligno si opponeva, *de telle sorte qu' amoureux ébots ne pouvaient s'en suivre* (2). Un vecchio prete giurava sull'anima sua di aver veduto un diavoletto orribile saltellante sui ginocchi della regina (3).

Filippo prometteva al papa che tenterebbe altravolta di avvicinarsi maritalmente alla regina, con che ciò non pregiudicasse la causa del divorzio. Innocenzo gli dava alcuni suggerimenti devoti per vincere « quella contrarietà da altri chiamata malìa », e prometteva, se il tentativo riuscisse vano, il divorzio sarebbe pronunziato. Un cardinale fu deputato ad inquirere. Il re ottenne da Ingelburga una dichiarazione, ch'egli non l'avea giammai e neanco questa volta potuta conoscere maritalmente; ma il papa non volle prestarle fede, rammentando che ella avea sempre affermato il contrario (4). Frattanto gli anni passavano, Ingelburga invecchiava, e vie più invecchiava Filippo, alla fine questi, o stanco, o impietosito, o trascinato dal desiderio del popolo, che avea, dopo tanto tempo, dimenticato le sventure di Agnese, e commiserava quelle d'Ingelburga richiamò a sè la regina dopo diciassette anni di prigionia e venti di ripudio, nè mai più si divise da lei (5).

(1) Innocentius III, *Epist., l. XI, ep.* 26.

(2) Capefigue, *Histoire de Philippe Auguste, t. III.*

(3) Capefigue, *l. c.*

(4) Innocentius III, *Epist., l. XI, ep.* 182 *et seg.*

(5) Rigordo dice a questo proposito: « Et facta est letitia magna in populo ». E la Cronaca Turonense: « Populus plurimum exultavit ». Nel te-

XXIII.

CONTINUAZIONE: L'INGHILTERRA.

Mentre questo dramma si compiva in Francia, di un altro simile, ma più terribile e sanguinoso, era spettatrice l'Inghilterra.

Nell'anno 1200 Filippo Augusto s'era pacificato con Giovanni d'Inghilterra, a queste condizioni: Luigi figlio del re di Francia sposerebbe Bianca figlia di Alfonso di Castiglia e nipote del re d'Inghilterra, con in dote tutte quelle provincie che Filippo avea tolte agl'Inglesi, non che il dominio di tutte le altre terre che trovansi al di qua della Manica, caso che il re d'Inghilterra morisse senza figli. Arturo duca di Bretagna nipote di Giovanni presterebbe omaggio a Filippo come suo signore feudale. Giovanni non soccorrerebbe nè apertamente, nè celatamente il nipote Ottone, senza il consentimento del re di Francia (1); patto che spiacque molto ad Innocenzo, il quale in quel tempo era favorevole ad Ottone ed avverso agli Hohenstaufen (2).

Arturo, ancora giovanissimo, era in Francia sotto

stamento di Filippo si legge: « donamus bene meritae uxori nostrae Ysambor, R. F. decem millia librarum parisiensium; quamvis ampliora eidem Reginae non possumus dare; sed nos ita taxavimus, ut ea, quae injuste recipimus, possemus plenius emendare ». Ingelburga sopravvisse quattordici anni al marito, e ne onorò la memoria colla edificazione di una chiesa in Corbeil, ove ella volle essere seppellita dopo la sua morte. MONTFAUCON, *Monuments de France, t. II.* — Il sepolcro d'Ingelburga era in bronzo, e durò fino al 1793, epoca in cui l'uragano della rivoluzione lo spazzò via con tutti gli altri sepolcri de're di Francia.

(1) RYMER, *Acta et Foedera.*

(2) INNOCENTIUS III, *Epist., l. III. ep.* 20, 43.

la protezione del re, quando Costanza sua madre, temendo costui non usurpasse i dominj del figlio, ebbe la funesta idea di rapirlo, e di metterlo in mano di Giovanni d'Inghilterra (1). Questi dovea venire a Parigi, quindici giorni dopo la Pasqua, per prestare il giuramento di vassallaggio; ma, non essendo comparso nel termine stabilito, Filippo invase la Normandia. Sotto le mura di Angers i due re s'incontrarono: invece di una battaglia, ne seguì una festa, essendosi quivi celebrato il matrimonio fra Luigi di Francia e Bianca di Castiglia, che dovea esser pegno di pace. Filippo condusse seco Giovanni a Parigi, ove gli fece ricchi doni, e sapendolo amico del vino, mise a disposizione del re d'Inghilterra e de' suoi compagni, tutti i vini della cantina reale, perchè ne bevessero a loro piacere (2), facendosi nuovamente promettere che non somministrerebbe soccorso alcuno ad Ottone (3).

Partito da Parigi, Giovanni andò nel Poitou. Quivi innamoratosi d'Isabella di Angouleme maritata ad Ugo conte della Marca, ma al quale non erasi ancora riunita a cagione della sua troppa giovinezza, la rapiva e la menava seco. Questa fanciulla era tanto bella quanto vanitosa e leggiera: lo splendore della corona d'Inghilterra bastò a farle dimenticare lo sposo (4). Il conte Ugo, detto il Bruno, insieme al fratello della rapita, portaron querela contro Giovanni al re Filippo nella sua qualità di supremo signore feudale, imperocchè il rapire la moglie

(1) Rogerius de Hoveden, *Annales*; — Rigordus, *De Gestis Philippi Augusti*.

(2) Dice Rigordo, con parole che hanno il colore del tempo: « Vina Domini Regis omnibus modis fuerunt ei exposita, et ad bibendum sibi et suis liberaliter concessa ».

(3) Rogerius de Hoveden, *l. c.*

(4) Rigordus, *De Gestis Philippi Aug.*; Willelmi Britonis, *Philippidos, l. VI*; — Hume dice che vi fosse l'annuenza del conte d'Angouleme, ma non cita alcuna autorità.

e la figlia di un vassallo era delitto di alto tradimento. Filippo citò Giovanni a comparire innanzi alla corte dei Pari per render ragione dell'offesa; ma Giovanni prese tempo sotto varj pretesti, e per mettere in calma la sua coscienza confessava il suo peccato all'arcivescovo di Cantorbery, il quale lo assolveva a condizione mandasse a sue spese cento combattenti in Terra Santa, e fondasse una badia di Cisterciensi (1). Il suo peccato era tanto più grave in quanto che egli stesso era legato col vincolo matrimoniale ad Avoisa di Glocester, vincolo che ora bramava rompere. Egli ottenne dal pontefice questo esame fosse affidato a tre vescovi, i quali dichiararono nullo il primo matrimonio a cagione di parentela, e permisero ch'ei celebrasse il matrimonio con Isabella (2). Innocenzo conobbe i vescovi aver mostrato una scandalosa condiscendenza, e li rimproverò (3); ma niente altro fece, probabilmente perchè Giovanni era lo zio e l'amico di Ottone IV, mentre tanto rigore adoprava contro il re di Francia amico e difensore del duca di Svevia.

Innocenzo metteva ogni opera per rendersi bene affetto il re d'Inghilterra, e a sua richiesta dava facoltà all'arcivescovo di Roano di scomunicare i baroni della Normandia, del Poitou e degli altri stati inglesi, che trovavansi al di qua della Manica qualora non volessero ritornare sotto l'ubbidienza del re Giovanni (4). Questi incattivitosi sempre più nella protezione di Roma, viaggiava ne'suoi stati accompagnato da una schiera di duellatori, destinati a combattere pel re contro i baroni coi

(1) Innocentius III, *Epist.*, *l. V*, *ep.* 19.

(2) Robertus de Monte, *Chronicon*; — Rogerius de Hoveden, *Annales*.

(3) Innocentius III, *Epist.*, *l. V*, *ep.* 19.

(4) Questi fatti sono narrati distesamente in Matteo Paris.

quali egli era in lite; ma molti baroni protestarono non isnuderebbero le loro spade contro sicarj, che aveano al re venduto animà e braccio, e portarono le loro querele a Filippo; il quale citò nuovamente Giovanni a comparire innanzi alla corte de' pari, e non essendo egli comparso, invase in armi il Poitou (1). Allora tutti i nobili vassalli si ribellarono al re d' Inghilterra, e molti prestarono omaggio a Filippo. La corte dei pari dichiarò Giovanni decaduto da tutti i feudi che i suoi antecessori riconoscevano dai re di Francia (2). Filippo entrò anco nella Normandia, e quivi si presentò a lui il giovinetto Arturo nipote del re Giovanni. Filippo lo accolse lietamente, lo armò cavaliere (3), gli fidanzò la sua figlia Maria, e ricevuto da lui l' omaggio per la Bretagna, l'Anjou ed il Poitou, gli dette una buona somma di danaro ed il comando di dugento lance (4).

Arturo, avido di rinomanza, coll' aiuto di alcuni baroni, tentò impossessarsi della vecchia Eleonora, madre di Giovanni, terribile donna, ch' era il genio malvagio del figliuolo, e che allora trovavasi nella forte torre di

(1) Guglielmo Bretone così verseggia la risposta di Giovanni :

« *His ergo sum dominus, ut rex mihi, vera fatebor,*
Absit ut a veri mea tramite verba reflectam,
Absit ut a domino regis dictione reflectam.
Jus tamen est, et tu rectum esse fateberis, ut qui
Sunt mihi subiecti subeant examina nostri
Prima fori qui si defecero forte, quod absit,
Judicio Parium tunc me tractabo meorum ».

Nei rozzi versi di questo autore possonsi vedere distesamente descritte tutte le procedure legali che furono adoprate in quella contesa.

(2) Rigordus, *De Gestis Philippi Aug.*; Wilelmus, *Philippidos l. VI.*

(3) . . . . . . *Francorum more vetusto*
Cingula militiae nova praebuit..... ».

(4) Rigordus, *l. c.*; — Wilelmus Bret., *l. c.*

Mirebò. Arturo la cinse di assedio; ma Eleonora si difese gagliardamente, mandando un segreto avviso al figlio, il quale accorse per liberarla. Giunto a poca distanza dalla torre, ed essendo di notte, il re disse a' suoi cavalieri: « Sorprendiamo gli assedianti nel sonno ». Rispose Guglielmo di Rochos: « Se tu giuri di non punire alcuno nè colla morte, nè colla prigionia, e di rappacificarti col nipote, noi li porremo tutti nelle tue mani ». Giurò Giovanni; ma quando i prigionieri furono in suo potere, egli fece incatenare Arturo e chiuderlo nel castello di Falaise, e condannò i più illustri baroni a morir di fame nelle torri d'Inghilterra e di Normandia (1).

Le preghiere de' baroni che imploravano la liberazione di Arturo non servirono che a più insospettire Giovanni; egli, per dirla con Shakspeare, credeva « vedere in lui un serpente che si opponeva al suo cammino (2), » e lo voleva estinto a ogni costo. Parecchi sicarj niegaronsi di ubbidire a' suoi vili e feroci comandi, nè vollero bagnarsi le mani nel sangue di un giovinetto la cui bellezza ed innocenza inteneriva gli animi più crudeli (3). Il castellano ebbe compassione di lui, lo nascose, e pubblicò ch'egli era morto. Allora i Bretoni tumultuarono, ed il castellano atterrito dalle conseguenze della sua pietosa astuzia, e temendo per la propria vita, svelò il tutto al re ed al popolo. Giovanni era agitato dall'odio, dalla paura, dall'ambizione, dall'avarizia, e non sapea che risolvere. Fece trasportare il nipote nella torre di Roano, e passò tre giorni solo, rinchiuso nelle sue stanze, in un castello non lontano, meditando pensieri di sangue. Nella

(1) WILELMUS BRET., *l. c.*; — RADULFUS COGGESHALL, *Chonicon.*
(2) *Il Re Giovanni, Atto III, Scena III.*
(3) « *Non tamen invenit praesens instantia quendam,*
Qui tanti vellet sceleris patrator haberi ».

terza notte monta in un battello, si avvicina alla torre, e ordina gli si conduca il prigioniero. Scese Arturo, fu fatto entrare nel battello, il quale si allontanò dalla riva. Piangeva e pregava il giovinetto: taceva immobile Giovanni. Quando il battello è giunto nel mezzo della Senna, Giovanni sguaina un pugnale, e lo pianta nel cuore all'inerme nipote. Poi, aiutato da un servo, colle mani insanguinate, lega al cadavere ancor palpitante una grossa pietra, e lo getta nel fiume. Arturo avea appena sedici anni! Qualche giorno dopo alcuni pescatori della Senna tiravano nelle loro reti un cadavere, che riconobbero essere quello di Arturo. Col favore della notte lo trasportarono al convento di Becq, ove i monaci segretamente lo seppellirono (1).

Questa terribile tragedia eccitò l'universale indignazione: l'Inghilterra e la Francia alzarono un grido di orrore: Giovanni era da tutti proclamato Caino e Nerone: i menestrelli ripetevano il racconto di quell'assassinio codardo in tutte le corte ed in tutte le adunanze; narravano cose spaventevoli (2), apparizioni di spettri al castello di

(1) Hume siegue questa versione, che ha in appoggio l'autorità di molti cronisti, altri, chi più chi meno, se ne allontanano. Shàkspeare ha voluto rendere un po' meno odioso il personaggio di Giovanni, ma nella parte che risguarda la morte di Arturo, è privo affatto di verità istorica. Gli annali di Margane e di Westminster hanno qualche variante. Knygton dice che Giovanni dette al servo che gli fu compagno nell'assassinio la baronia di Mulgrave, tradizione ancor viva nel popolo inglese.

(2) Guglielmo Bretone narra sul serio che le acque del fiume ritornarono alla loro sorgente: cerca quindi spiegare la causa fisica di quel portento; ma conclude:

« *Nobis humanam qui sortem vivimus infra*
Rem satis est sciri, nesciri causa sinatur ».

Mi duole non poter qui trascrivere i versi che sieguono: la forma è rozza, incolta, strana, ma v'è dentro un sentimento profondo e degno di Shakspeare.

Roano, ombre misteriose piangenti lungo le sponde del fiume, un bianco fantasma sorgente e tuffantesi tutte le notti nelle onde della Senna, che si tingevan di sangue (1). Filippo di Francia giurò guerra eterna a Giovanni; i cavalieri francesi presero il bruno; i baroni della Bretagna si sollevarono alla testa dei loro vassalli; il vescovo di Rennes corse a Parigi per accusare formalmente Giovanni, il quale proclamava nessuno si attentasse portar le armi contro di lui, essendo il suo regno sotto la protezione della Chiesa (2)!

Costanza madre di Arturo era morta di dolore. Giovanni avea fatto prendere la giovine Eleonora, figlia anch'essa di Costanza, e la teneva prigioniera nel castello di Bristoll (3). Guido di Thouars, secondo marito di Costanza, presentò la piccola Alice loro figlia a'baroni di Bretagna, che la riconobbero per loro signora (4).

I pari di Francia si adunarono nel Louvre, che in quel tempo era palazzo, prigione e castello (5). Gli araldi gridavano a suon di tromba per le vie di Parigi, che Giovanni d'Inghilterra duca di Normandia e vassallo della corona di Francia si presentasse innanzi a' suoi giudici. Giovanni non venne, ed i pari lo dichiararono spergiuro verso il suo signore feudale, assassino del nipote, nemico della Francia, decaduto da tutti i feudi che teneva dalla corona francese (6).

Filippo entrò nuovamente nella Normandia, ove vennero a lui i più potenti baroni del Poitou e dell'Anjou.

(1) Varie romanze nazionali hanno conservato queste tradizioni.
(2) Rimer, *Acta et Foedera.*
(3) Rigordus, *De Gestis Philippi Augusti.*
(4) Trivetti, *Chronicon.*
(5) Ancora l'antico Parigi non si estendeva fino a quel punto.
(6) Knygton, *De Event. Angliae*; — Perigoin, *t. II*; — Matthaeus Paris, *Hist. Angli.*

Giovanni, scosso dai rimproveri de' baroni inglesi, riunì un esercito poderoso e venne ad Alençon. Filippo, non avendo forze bastevoli all'uopo, corse a Moret, ove trovavasi il fiore della cavalleria per certi tornei e giostre che vi doveano aver luogo, ed accese colla parola e coll'esempio gli animi accensibili di quei cavalieri, i quali montarono i loro cavalli di battaglia, e mossero contro agli Inglesi; ma Giovanni, impaurito dalla fama della loro bravura, si dette alla fuga, abbandonando a' Francesi tende, macchine, salmerie e provvisioni (1). Che facea frattanto Innocenzo, il vindice ed il difensore degli oppressi, delle donne, degli orfani, come lo dicono l'Hurter ed il Montalembert? Innocenzo spediva in Francia l'abate di Casamarino per opporsi al re ed a' baroni, per minacciare la scomunica; e nel medesimo tempo scrivea all'iniquo Giovanni: « Dal tenore della nostra condotta potete scorgere quanto noi vi siamo devoti (2) ».

Nel 1204 papa Innocenzo evocò a sè l'esame di quella querela. Un buon numero di vescovi francesi andarono a Roma per difendere il re di Francia; ma l'infingardo e inerte Giovanni non curò neanco di mandare un ambasciatore (3); sì che Innocenzo non potè più avere un ragionevole pretesto per opporsi a Filippo, il quale occupava la Normandia, la Bretagna, la Turena, l'Anjou e quasi tutti gli altri feudi continentali dell'Inghilterra (4).

Questo stato di cose durò fino al 1207, epoca in cui vediamo Innocenzo divenire nemico del re Giovanni,

(1) Wilelmus Bret., *l. c.*; — Matthaeus Paris, *l. c.*

(2) Rigordus, *De Gestis Philipp. Aug.*; — Innocentius III, *Epist.*, *l. VI*, *ep.* 164, 167.

(3) Tale era l'inerzia e la bestiale non curanza di Giovanni, che il popolo non sapea spiegarla in altro modo, che supponendo incanti e malìe. Matthaeus Paris, *Hist. Anglic.*

(4) Matthaeus Paris, *l. c.*; — Wilelmus Bret., *l. c.*

mutamento al quale non era estranea la mutata politica del papa in riguardo alla grande contesa dell'Impero, perchè appunto allora il papa, abbandonando Ottone, si accostava a Filippo di Svevia. Il pretesto della discordia fu questo. L'arcivescovo di Cantorbery era ricco e potente, ed avea una grande autorità in Inghilterra, essendo il vero capo del paese di Kent, ove sempre fervea l'antico spirito sassone. Morto appena l'arcivescovo Uberto, i monaci si affrettarono ad eleggere segretamente il sottopriore, e lo spedirono a Roma, facendolo pria giurare non rivelerebbe ad alcuno ciò che avean fatto, innanzi di avere ottenuto l'approvazione del papa. Il sottopriore in viaggio si lasciò tradire dalla sua vanità loquace, sì che il tutto si seppe in Inghilterra. I monaci si adirarono contro il sottopriore, il re si adirò contro i monaci; ma prevedendo che la contesa si sarebbe portata innanzi ad un tribunale intento ad annullare ogni autorità regia in materia ecclesiastica, il re cedette il diritto elettivo a'monaci, convenendo segretamente ch'essi eleggerebbero Giovanni Gray vescovo di Norwich. Così si fece; ma Innocenzo, che non volea perdere questa buona opportunità, ad onta che il re, i monaci ed i vescovi suffraganei protestassero essere tutti di accordo, annullò tutte e due le elezioni, ed evocò a Roma l'elezione dell'arcivescovo, ove, minacciando i monaci di scomunica e nel tempo istesso riconoscendo il loro diritto, ottenne ch'essi eleggessero Stefano Langton cardinale di San Crisogono, uomo dotto nelle cose teologiche, comentatore della bibbia (1), ed antico cancelliere dell'Università di Parigi. Giovanni si niegava di dare il suo consentimento per un uomo ligio e devoto al re di Francia, e scrivea a papa Innocenzo con quella rudezza villana che

(1) Fu il primo che la divise in capitoli come oggi si vede. Woss, *De Hist. Latin.*; — *Histoire Lit. de la France*, XVI, 70.

lo distingueva: « Io non so comprendere come voi ed i vostri consiglieri spregiate l'amicizia dell'Inghilterra, dalla quale traete più danaro che non da tutti gli altri paesi d'oltre Alpi. Io non desisterò dall'elezione del vescovo di Norwich: se la Sede Apostolica non mi ascolta, io vieterò che partano per Roma i miei sudditi, non farò più uscire dal regno il danaro inglese, e mi servirò di esso per combattere i miei nemici. Gli arcivescovi, i vescovi, e gli altri rettori delle chiese d'Inghilterra non sono privi di dottrina; ed io non ho bisogno di mendicare giudizi fuori del mio regno » (1).

Innocenzo non mutò proposito, si affrettò anzi a consacrare l'arcivescovo, e a minacciare di scomunica il re (2).

Giovanni rivolse il suo sdegno contro i monaci di Cantorbery, i quali erano andati a Roma a sue spese per difendere la elezione del vescovo di Norwich, ed ora ritornavano dopo avere eletto il cardinale Stefano Langton: mandò per suoi ufficiali a dir loro sgombrassero all'istante dall'Inghilterra, se no darebbe alle fiamme il monastero. I monaci atterriti fuggirono: il re dette la chiesa di Cantorbery in cura ad altri religiosi, ed i beni in amministrazione a certi mercanti (3).

Parecchi vescovi si presentarono al re per minacciargli l'interdetto. « Per i denti di Dio! (*by God's teeth*) gridava Giovanni; se voi osate pronunziare l'interdetto, io

(1) ALFORD, *Annales Ecclesiastici Britannorum*; — GODWIN, *Catalogus Episcop. Angliae*; — MATTHAEUS PARIS, *Hist. Anglie.*; — KNYGTON, *De Event. Angl.*; — INNOCENTIUS III, *Epist.*, *l. IX*, *ep.* 161, 206; *Gesta Innocentii III.*

(2) INNOCENTIUS III, *Epist.*, *l. X*, *ep.* 113, 159, 219; — *Gesta Innocentii III*; — MATTHAEUS PARIS, *l. c.*

(3) *Chronicon S. Bertini*, MARTENE, *Thesaur.*, *t. III.* — *Chronicon Andrens.*, D'ACHERY, *Spicilegium*; — MATTHAEUS PARIS, *l. c.*

mando al papa tutti i vescovi e tutti gli ecclesiastici, mi metto in possesso dei loro beni, taglio il naso e cavo gli occhi a tutti i Romani che si trovano nei miei stati » (1).

Ad onta di quella bestiale minaccia, l'interdetto fu pronunziato sull' Inghilterra. Allora Giovanni confiscò i beni del clero, assegnando agli ecclesiastici sol quanto potea bastare al loro mantenimento, e (per ferirli nella parte più delicata ed esporli al ridicolo) carcerando tutte le loro concubine, nè liberandole senza grave riscatto (2). In quei giorni un cherico studente di Oxford uccise una donna: il re non potendolo aver nelle mani, fa prendere tre suoi amici e li fa impiccare: tremila ecclesiastici tra professori e scolari, indignati e atterriti, emigrarono in massa dall' Inghilterra (3). Innocenzo, entrando l' anno 1209, lancia la scomunica contro il re, e ne affida la pubblicazione a' vescovi di Londra, di Ely e di Worcester (4). Questi, che trovansi rifugiati in Fiandra, non osano ritornare, e deputano altri vescovi, i quali si niegano ancor essi. Alla fine Goffredo di Norwich osa pronunziarla nel tribunale dello scacchiere (*The court of exchequer*), ove siede da giudice, e renunzia la toga, ma il bestiale e feroce Giovanni, gli fa mettere addosso una toga di piombo, sotto alla quale lo condanna a morir di fame (5).

Incurante delle bolle pontificie, il re passava in Irlanda, la soggiogava coll'aiuto de'baroni, dava a'vinti leggi,

(1) MATTHAEUS PARIS, *l. c.*

(2) In quel tempo l' uso delle concubine era comune a' preti dell' Inghilterra, della Svizzera e di gran parte dell'Alemagna: poco dopo i vescovi svizzeri ordinavano ogni prete fosse obbligato a tenere una concubina, acciò non insidiasse l' onestà delle altre donne. SARPI, *Concilio Tridentino l. I.*

(3) MATTHAEUS PARIS, *l. c.*

(4) INNOCENTIUS III, *Epist.*, *l. XI*, *ep.* 259, 260; *l. XII*, *ep.* 9, 10.

(5) MATTHAEUS PARIS, *l. c.*

magistrati e moneta inglese, e facea morire di fame coloro che osavano resistergli (1). È questo il prologo di un lagrimevole dramma, che da sei secoli si rappresenta in quell'isola. Ritornato in Inghilterra, impone al clero una nuova taglia in lire sterline 100,000; obbliga i Cisterciensi a dare lire 40,000 d'argento; e smunge fino al sangue gli ebrei, ch'erano in quei tempi la vera spugna dei principi. Una tradizione popolare racconta che un ebreo di Bristoll, conosciuto per la sua avarizia, fu condannato dal re ad avere cavato un dente per giorno, finchè non avesse pagato marchi 10,000: l'ebreo fece il sacrifizio di sette denti, ma quando il carnefice mise mano all'ottavo, il dolore lo vinse ed i 10,000 marchi furono sborsati (2).

Soggiogata l'Irlanda, Giovanni volse le armi contro il paese di Galles, che gli s'era ribellato, e lo vinse; ma Innocenzo, che vedeva esser tornate vane le sue armi, imperocchè l'interdetto e la scomunica non aveano prodotto alcun risultato in Inghilterra, ove il popolo era abituato ad assistere alle fiere contese del potere ecclesiastico col potere civile, ed ove il re Giovanni non era che il preludio del re Arrigo VIII, suscitò, coll'aiuto di Filipppo di Francia, una nuova ribellione nel paese di Galles. Giovanni fece allora impiccare tutti gli ostaggi che teneva in suo potere, assistendo egli a quell'orribile scena seduto ad un lauto banchetto, e riprese le armi contro gl'insorti. Una lettera del re di Scozia lo avvertiva essere egli minacciato da un tradimento. Imbaldanzito dalla prima vittoria, e'proseguì la sua marcia fino a Chester; ma quivi gli giungono altre lettere, colle quali gli si rivela. che inoltrandosi ancora, o cadrebbe per mano de'suoi baroni, o sarebbe da questi consegnato a'nemici, imperocchè

(1) Berigton, III; — Matthaeus Paris, *l. c.*

(2) Matthaeus Paris, *l. c.*; — Hurter, *Storia d'Innocenzo III*, *l. XIV*.

il papa avea sciolto dal giuramento di fedeltà i baroni, i vassalli, il popolo tutto d'Inghilterra, e proibito, sotto pena di scomunica, ogni comunicazione col re (1).

Giovanni, che si sapeva odiato da' baroni, costernato e confuso, abbandona l'impresa di Galles, e ritorna sollecitamente a Londra, ove si fa dare ostaggi da' più potenti baroni. Un tal Pietro eremita di Wackefield, uomo semplice e rustico, che il popolo venerava qual profeta, andava predicando Giovanni non sarebbe più re nel dì dell'Ascensione dell'anno 1213; mentre un tal maestro Alessandro predicava Giovanni essere il flagello col quale il Signore puniva i peccati dell'Inghilterra, ma sul di lui regno non avere alcun diritto il pontefice. Il re facea gittar Pietro nel fondo di una torre, e regalava Alessandro con regia magnificenza (2).

Frattanto papa Innocenzo dichiarava Giovanni decaduto dal trono d'Inghilterra, ed affidava al suo nemico Filippo re di Francia l'esecuzione della sentenza: a' combattenti ei concedeva tutte le indulgenze e tutti i privilegi de' quali godevano i Crociati di Palestina; ed al re l'assoluto possesso e dominio dell'Inghilterra (3). Così i papi mettevano sempre a profitto le ambizioni e le passioni personali de' principi per far loro accettare delle teorie e riconoscere un' autorità che dovea più tardi, in altra occasione, pesare sul loro capo; così facevano ad essi stessi aguzzare l'arma colla quale la podestà ecclesiastica minacciava e combatteva la podestà civile. Se Filippo riconosceva l'autorità del papa sopra la corona d'Inghilterra, come si sarebbe potuto ragionevolmente niegare a riconoscerla sopra la corona di Francia?

(1) Radulfus Coggeshall, *Chronicon;* — Matthaeus Paris, *l. c.*
(2) Anonymus *cont. Rogerii de Hoveden ;* — Matthaeus Paris, *l. c.*
(3) Matthaeus Paris, *l. c.*

I legati del papa andarono a trovare Giovanni a Northampton. Questi dichiarò riconoscerebbe il papa come padre spirituale, ma non mai come signore de' suoi stati. I legati minacciavano. « Credete atterrirmi? rispondea Giovanni: credete trattar con me come col mio nipote Ottone? Vedete di che son capace ». Allora e' fece condurre varj prigionieri, ed alla presenza de' legati, alcuni fece mutilare, altri accecare, altri strozzare; ma quando i carnefici misero le mani su di un sacerdote, ch'era fra quei miseri, i legati precipitaronsi fuori della sala in cerca di un cereo per pronunziare la scomunica: allora il re fece cessare quell' orribile spettacolo, ed i legati lasciarono all' istante l' Inghilterra, e passarono in Francia, ove, nel gennaio del 1213, alla presenza del re, dei baroni, del clero e del popolo, pubblicarono la sentenza fulminata contro Giovanni, ed esortarono tutti a prender le armi, promettendo la piena remissione de' peccati. Non v'era necessità di molte esortazioni per spingere Filippo contro un nemico che odiava, ed alla conquista di un regno che era in fama di grande ricchezza (1): egli ordinò a tutti i suoi vassalli di trovarsi in armi a Roano nel dì 23 di aprile, sotto pena di perdere i loro diritti feudali, e dispose che tutte le navi si tenessero pronte a Boulogne. Dall' altra parte Giovanni ordinava: le navi si adunassero a Portsmouth (2); i suoi baroni e vassalli, a Douvres. Questo esercito riuscì più nemeroso di quanto Giovanni istesso avea sperato, imperocchè il possibile ingrandimento di Filippo metteva il sospetto e la paura nell'animo di

(1) È ciò che dice il continuatore di Ruggiero de Hoveden: « Non erat necesse longis precibus aut monitis, ut eo quod essent a multo tempore ad id proni, tum odio personae, tum amore argenti et auri, quibus terra creditur abundare etc..... ».

(2) Il *Portus Magnus* de' Crouisti.

molti principi, i quali si collegarono allora col re d'Inghilterra. Così fecero Rinaldo di Boulogne, che Filippo avea dichiarato reo di alto tradimento (1); Teobaldo di Bar (2), il duca di Limborgo (3), il conte Guglielmo d'Olanda (4), e fino il visconte di Thuars (5). Non essendovi provvisioni rispondenti al gran numero de' guerrieri, si ritennero i più atti, che sommavano a 60,000, tra' quali era il vescovo di Norwich alla testa di 500 cavalieri irlandesi (6).

Innocenzo volea servirsi di Filippo per atterrire Giovanni; ma egli era ben lungi dal desiderio di veder riunite le due corone di Francia e d'Inghilterra, mentre divise e rivali davano tant'ombra alla tiara. Egli quindi inviò nuovamente il cardinal Pandolfo in Inghilterra, il quale fu così abile nel magnificare a Giovanni le forze della Francia, e nel destare nell'animo suo il sospetto de' baroni inglesi, che Giovanni, rammentando l'odio che gli nutrivano i baroni, ed il dì dell'Ascensione presagito dal profeta che si avvicinava, si lasciò sgomentare. Agitato, confuso, costernato dalle scaltre parole del cardinale, fuori di sè, posa la mano sugli evangelj, e promette di sottoporsi al pontefice: sedici baroni giurano l'obbligherebbero colle armi alla esecuzione della promessa, nel caso ch'egli osasse di divenire spergiuro (7).

(1) Guillelmus de Nangis, *Chronicon*; — Rymer, *Acta et Foedera*.

(2) Fratello di quell' Arrigo di Bar morto in Palestina nella crociata del 1191.

(3) Limborgo da poco tempo era stato eretto in ducato.

(4) L' albero genealogico de' conti di Olanda incomincia nell' 863 con Tierry I. Questo Guglielmo è il primo di tal nome: cominciò a regnare nel 1204.

(5) Rymer, *Acta et Foedera*.

(6) Anonymus *cont. Rogerii de Hoveden*.

(7) Innocentius III, *Epist.*, *l. XV*, *ep.* 234, 237, 238, 239; — *Gesta Innocentii III*; — Matthaeus Paris, *Hist. Angl.*

Addì 13 maggio, tre giorni innanzi alla festa dell'Ascensione, il trattato fu concluso a Douvres (1). Nella vigilia di quella festa fatale, che tanto avea agitato l'anima codarda di quel feroce, Giovanni consegnò al legato apostolico un diploma, così concepito: « A fine di ottenere la divina misericordia per le offese fatte alla Santa Chiesa, e non avendo, oltre la nostra persona ed il nostro regno, cosa più preziosa da offrire . . . . in virtù della nostra buona e libera volontà, col consentimento dei baroni, noi cediamo a Dio, a'santi apostoli Pietro e Paolo, alla nostra madre la santa Chiesa Romana, al nostro signore Innocenzo papa, e a'suoi cattolici successori i nostri regni d'Inghilterra e d'Irlanda, con tutti i diritti e le dipendenze loro, in soddisfazione de'nostri peccati e dei peccati di tutta la casa nostra, per riceverli di nuovo dalle mani del pontefice in qualità di vassallo di Dio e della Chiesa romana. A tale effetto noi prestiamo innanzi a Pandolfo cardinale il giuramento di vassallaggio al sommo pontefice ed ai suoi successori, e rendiamo questo giuramento obbligatorio pei nostri eredi e successori. In segno di sommessione ci obblighiamo pagare alla Santa Sede, sulle rendite del regno, oltre al denaro di san Pietro, marchi 700 per l'Inghilterra, e 300 per l'Irlanda. Il tutto sotto pena della perdita del regno per chi osasse contravenire a questa convenzione, che vogliamo duratura in perpetuo (2) ». Letto questo diploma, il re depose nelle mani di Pandolfo la corona, lo scettro ed i mille marchi, e mettendo le sue mani nelle mani del cardinale,

(1) Innocentius III, *Epist.*, *l. XVI*, *ep. 77.*

(2) A chi si poggia sulla pretesa donazione di Carlomagno per constatare il diritto dei papi nel dominio temporale degli stati romani, chiediamo se creda i papi abbiano un simile diritto sull'Inghilterra e sull'Irlanda; ed in che differisca la donazione di Carlomagno da quella del re Giovanni.

si giurò vassallo del papa. Pandolfo gittò a terra e calpestò il danaro, ma per fare atto di sovranità, ritenne la corona e lo scettro, che solo dopo cinque giorni restituì a quel vigliacco. Il giorno appresso, era il dì dell'Ascensione, Giovanni fece impiccare il profeta, quantunque la profezia potesse dirsi avverata, imperocchè la corona non cingeva più la sua fronte (1). Così egli era audace finchè vedea il pericolo lontano, codardo quando il pericolo si avvicinava; stolto e feroce sempre.

Il papa fu lietissimo di un risultato che dovea alla sua scaltrezza e alla sua perseveranza, e scrisse al re: « Lo Spirito Santo vi ha inspirato la risoluzione di sottomettere il vostro regno alla Chiesa Romana; così lo possederete con maggiore sicurezza e splendore, essendo ora un regno sacerdotale, ed esercitando voi un sacerdozio reale (2).

Pandolfo venne in Francia ed ordinò a Filippo di posare le armi. Flippo non volea cedere, ed avea il torto, imperocchè se avea commesso l'errore di riconoscere la prima sentenza del papa, per qual ragione non avrebbe riconosciuto la seconda? Allora il conte di Fiandra, suscitato dai messi del papa, si oppose apertamente al re, il quale, per vendicarsi di quel suo vassallo, invase i suoi stati per terra e per mare, ed occupò Graveliere, Dam, Ipri e Bruges, città nelle quali prese un considerevole bottino (3). Il conte invocò l'aiuto del re d'Inghilterra, il quale gl'inviò cinquecento navi con settecento cavalieri e gran numero di gente a piè. La squadra inglese sorprese

(1) MATTHAEUS PARIS, *Hist. Anglic.*; — ANONYMUS *cont. Rogerii de Hoveden*. Molti baroni arrossivano e mormoravano di quella umiliazione; ma il solo arcivescovo di Dublino osò protestare esplicitamente contro un atto che annullava la indipendenza dei due regni.

(2) INNOCENTIUS III, *Epist.*, *l. XVI*, *ep.* 79. Vedi ancora *ep.* 81, 82.

(3) RIGORDUS, *De Gestis Philippi Aug.*

la francese, mentre che i marinari erano a terra a saccheggiare, e quasi interamente la distrusse; quindi sbarcò le sue genti; ma Filippo le battè e le volse in fuga, ed occupò Gand, Lilla, Courtray, ed altre città, alcune delle quali furono saccheggiate, altre costrette a dar denaro ed ostaggi (1).

Nel giugno del 1213 l'arcivescovo di Cantorbery, i monaci ed i preti emigrati rientrarono in Inghilterra, dichiarando i legati che Giovanni era sciolto da ogni vincolo di scomunica ed in grazia della Santa Chiesa. Si parlò d' indennizzo. I grandi signori ecclesiastici e secolari si adunarono nella chiesa di San Paolo in Londra, e fu in quella occasione che l'arcivescovo di Cantorbery, chiamati a parte alcuni baroni, mostrò loro segretamente un diploma di Arrigo I, ch' egli avea trovato in un archivio, col quale erano stati loro conceduti gran numero di privilegi e buona parte della pubblica autorità. I baroni furono lietissimi di questa scoperta, che racchiude il germe della costituzione inglese, e giurarono di riunire i loro sforzi per ottenerne la conferma, allorchè si presenterebbe l' opportunità (2). Innocenzo spediva intanto la bolla, in forza della quale la Sede Apostolica accettava in feudo i regni d' Inghilterra e d' Irlanda (3); e scrivea al legato apostolico di ordinare agli arcivescovi ed ai vescovi di ricercare e bruciare tutte le lettere scritte da Roma contro il re, mentre fervea la contesa (4). Attentato contro la storia, che si aggiungeva a tanti attentati contro la giustizia, e l' eterno ed imprescrittibile diritto dei popoli!

(1) RIGORDUS, *l. c.*; — *Genealogia Comitis Flandriae, in* MARTENE, *t. III*; WILELMUS BRIT., *Philippidos, l. IX*; — *Chronicon Turonense, in* MARTENE, *t. V*; — MATTHAEUS PARIS, *Hist. Anglic.*

(2) MATTHAEUS PARIS, *l. c.*

(3) INNOCENTIUS III, *Epist., l. XVI, ep.* 311.

(4) « Omnes litteras...... protinus facias minutatim incidi, vel igne comburi ». *Ibid., ep.* 313.

XXIV.

CONTINUAZIONE: NORVEGIA, SVEZIA, POLONIA ED UNGHERIA.

Nella Norvegia Innocenzo s'era liberato da un fiero oppositore: quel terribile Swerrer, del quale feci altrove parola (1), era morto, ed il suo successore era amico del clero quant'egli era stato avverso (2). Ben presto sorsero due fazioni, capo dell'una Inge nipote di Swerrer, capo dell'altra Filippo, giovine discendente dalla dinastia detronizzata. La guerra civile desolò per qualche tempo quelle contrade; ma alla fine la parte, che possiam dire leggittimista, appellò a Roma, e le sorti di quel regno furono messe in mano di papa Innocenzo, il quale non mancò di profittarne per estendere l'autorità temporale e la potenza della Chiesa romana (3).

Anche la Svezia era in quel tempo in preda alla guerra civile. Uno Swerker, che regnava nel 1208 fu costretto a salvarsi colla fuga in Danimarca, cacciato da Arrigo, nipote di quel re di Svezia dell'istesso nome, che gli storici Svedesi chiamano il Conquistatore, e gli storici ecclesiastici il Santo. Il papa si dichiarò per Swerker, uomo adorno di molte virtù, se dobbiamo credere alle epistole pontificie, un crudo tiranno se prestiamo fede agli storici nazionali (4). Il papa minacciò di scomunica Arrigo; Swerker nel 1210 tentò la sorte delle armi com-

(1) *Vol. V, parte I, cap. XLVI.*

(2) « In regno non in proposito succedens ».

(3) Torfaeus, *Hist. Rer. Norweg*, *p. IV, l. II;* — Innocentius III, *Epist*, *l. VI*, *ep.* 214, *l. XIV*, *ep.* 73.

(4) In quei tempi i re di Svezia, secondo una costituzione di Carlo VII, si eleggevano alternando nelle due famiglie di Swerker e Boudi.

battendo alla testa di un esercito danese; ma egli perdè la corona e la vita nella giornata di Gestilren, e Arrigo si riconciliò colla Danimarca sposando una principessa danese, col clero per mezzo di ricche donazioni, e col papa annuendo a un gran numero di riforme favorevoli all'autorità di Roma (1). Così Innocenzo trovava modo di estendere l'autorità del papato, anco quando la parte da lui protetta era vinta. D'allora in poi comincia un'era nuova per la Svezia: uno studio generale si fonda a Skenning, le scuole del *trivio* e del *quatrivio* si aprono in tutte le cattedrali, ed il convento di Wadstein divien famoso per la sua biblioteca come quello di San Gallo in Alemagna (2).

Boleslao Krummanl, dividendo la Polonia fra'cinque suoi figli, sparse il germe delle intestine discordie, creò l'anarchia, ed annullò la suprema autorità dello stato. I duchi si combattevano e si cacciavano fra di loro: il duca Romano, greco di religione, malgrado gli aiuti de' Russi, perdette gli stati e la vita combattendo con Lesko duca di Cracovia. Questi, temendo gli fossero ritolti i dominj del vinto, li unì ai suoi, e li cedette tutti alla Chiesa romana, ricevendoli quindi in feudo dal papa nel 1208, il quale dichiarò tutta la Polonia *tributaria* e sotto alla protezione della Sede Apostolica (3). Così si santificavano le usurpazioni, facendo passare i beni usurpati per le mani di san Pietro. Per altro Innocenzo trovò una forte opposizione nel clero polacco, quando volle proibire a' sacerdoti di tener mogli e concubine, di esercitare il mestiero d'istrioni, e di rap-

(1) GEIJER, *Gesch. von Schweden;* — INNOCENTIUS III., *Epist., l. XI, ep.* 174.

(2) MÜLLER, *Storia Universale, l. XVI, c. XXVIII.*

(3) ALBERTUS, *Chronicon;* CROMER, *De Rebus Gestis Polonorum;* — INNOCENTIUS III, *Epist., l. IX, ep.* 229.

presentare nelle chiese delle commedie burlesche ed oscene (1).

La rappacificazione de' due fratelli Andrea ed Emerico di Ungheria fu di breve durata. Nel 1203 Emerico fece arrestare il fratello, e per assicurare la sua dominazione assoluta ed esclusiva, dichiarò, che avendo intenzione di prender la croce, metteva il suo stato sotto alla protezione della Chiesa romana. Innocenzo, che con questo merito credeva ricompensata ogni colpa, scrisse a lui una lettera piena di affetto, ed a' prelati ordinò facesser di tutto per mantenere la quiete nel regno (2). Nè è a dire Innocenzo reputasse nella sua coscienza regolare la condotta di Emerico, imperocchè contemporaneamente scrivea a lui una lettera segreta, nella quale gli dicea: « Vi abbiamo scritto con maggiore dolcezza che le presenti condizioni non permetterebbero, perchè se la nostra lettera venisse intercettata nessuno possa credere che voi abbiate demeritato il favore apostolico .... Diversi fatti, fra' quali la prigionia del vostro fratello, esaminati bene, sarebbero da tutti trovati degni di biasimo e di condanna » (3).

Per altro Emerico non sopravvisse che poco tempo, e morendo lasciò il fratello tutore di Ladislao suo figlio, ancora troppo giovine per regnare. Ladislao, temendo l'ambizione dello zio, fuggì a Vienna, ove poco dopo cessò di vivere (4). Frattanto il shupan di Bosnia sottomettevasi ancor esso alla Sede Apostolica; e come l'eresia manichea era molto diffusa in quel paese, il legato pontificio facea prendere i capi degli eretici, e li metteva in mano

(1) TREBNITZ, *in* SOMMERSBERG, *Silesicarum Rer. Script.*; — INNOCENTIUS III, *Epist., l. IX, ep.* 235, *et l. X, ep.* 217.

(2) *Epist., l. VI, ep.* 41.

(3) *Epist., l. VI, ep.* 126.

(4) *Chronicon Australe. apud* STRUVIUM, *Rer. Germ. Script., t. I.*

del re d'Ungheria, il quale mandava al shupan gli articoli della fede cattolica muniti del suo sigillo, perchè li facesse osservare dal suo popolo (1): imponevansi le credenze religiose come le tasse ed i balzelli! (2) Il papa, mostrava la sua gratitudine al re d'Ungheria, ordinando a' prelati ed ai principi di quel regno, di prestar giuramento di fedeltà al figlio che si sperava nascerebbe al re, essendo incinta la regina, pena la scomunica (3). Il contagio delle usurpazioni coonestate e fortificate con la sommissione alla Chiesa romana, non lasciò immune neanco la Servia, ove Volcano detronizzò il suo fratello Stefano, e si pose sotto l'egida del papa, il quale nel 1205 fece incoronare l'usurpatore da un legato apostolico (4).

XXV.

CONTINUAZIONE: AFFARI D'ORIENTE.

La conquista dell'impero greco aveva in sè i germi tutti della sua prossima rovina. I Latini escludevano dagli onori civili e militari i Greci che aveano offerti i loro servigj a' nuovi dominatori, e facevano divenire nemici pericolosi, quelli che avrebbero potuto essere utili alleati: i cittadini più illustri per ingegno, per valore e per nascita abbandonavano le città occupate da' Latini, e si ri-

(1) *Epist., l. VI, ep.* 140, 141.

(2) Più tardi la Bosnia ricuperò la sua indipendenza: Maometto II essendosi impossessato di quel paese fece nel 1463 scorticar vivo Stefano ultimo principe, la cui moglie morì a Roma nel 1478.

(3) *Epist., l. IX, ep.* 74.

(4) *Epist., l. VI, ep.* 24, 25.

tiravano negli stati indipendenti di Trebisonda, d'Epiro o di Nicea. Il popolo delle città e delle campagne si sarebbe volentieri sommesso ad una servitù regolare e quieta; ma la prepotenza feudale de' conquistatori, la loro ignoranza, la loro discordia e la loro povertà non lasciavano neanco a' vinti le utilità materiali di una pace vergognosa. I Greci, oppressi dal potere temporale de' preti, e dall'odio fanatico de' soldati; divisi da' conquistatori dalla barriera insormontabile della religione e della lingua, sentivano a poco a poco crescere il loro odio pei Latini a misura che si cancellava la rimembranza delle loro disfatte, e che si abituavano a vedere davvicino coloro che da lontano erano parsi invincibili. Si cominciò con mormorare, e come sempre avviene, si proseguì con congiurare, e si finì con insorgere, quando parve sicuro il soccorso di un barbaro, del quale i Latini aveano disprezzato l'alleanza (1).

Calo-Giovanni, o Giovannizio, capo ribelle de' Vallacchi e de' Bulgari, avea mandato suoi ambasciatori ai Latini, offrendo loro la sua amicizia; ed il titolo di re, e la bandiera benedetta che avea ricevuto dal pontefice, sembravano autorizzarlo a risguardarsi come loro complice nella distruzione dell'Impero greco; ma i Latini, nell'ebbrezza della loro vittoria, aveano risposto: non parlasse di amicizia, ma di vassallaggio e di sudditanza, rendesse all'Impero greco le terre usurpate colla violenza (2): rimprovero per lo meno molto strano in bocca di coloro che nessun'altro diritto potevano vantare sopra Costantinopoli, eccetto il diritto della violenza e delle armi. I Greci oppressi, ed il barbaro sprezzato e minacciato non

(1) Gibbon, *Storia della decadenza dell'Imp. Rom.*, c. LXI.

(2) Nicета, *Annales*, *Imp. Balduini*. — L'imperatore scriveva al papa non darebbe pace a Giovannizio, « nisi redderet terram ad Constantinopolitanum Imperium pertinentem, quam ipse invaserat violenter »,

tardarono ad intendersi. Le città della Tracia dettero il segno dell'insurrezione, ed i Latini che trovavansi sparsi in diversi luoghi furono inesorabilmente macellati. A Costantinopoli giunse nell'istesso tempo la nuova della insurrezione dei Greci e dello avvicinarsi del re de' Bulgari, il quale avea aggiunto alle sue forze un corpo di 14,000 Comani, popoli di stirpe tartara, e che, diceasi, bevevano il sangue de' loro prigionieri, e sacrificavano i cristiani sugli altari delle loro divinità (1). L'imperatore mandò messi al fratello Arrigo, che avea condotto il fiore dell'esercito al di là dell'Ellesponto, perchè sollecitamente accorresse in sua difesa; ma senza attendere il suo arrivo, nè quello di 20,000 Armeni, che marciavano per ricongiungersi con lui, l'Imperatore con 150 cavalieri, ed il loro seguito ordinario di sergenti e di arcieri, mosse contro Andrinopoli che gli s'era ribellata. Il vecchio doge, quantunque non vedesse punto, non volle privare il piccolo esercito del suo consiglio e dell'esempio del suo coraggio (2); egli era colla retroguardia; lo storico Willehardouin comandava la piccola avanguardia; ed il conte di Blois, il corpo di battaglia, il quale s'era alquanto ingrossato di quei Latini, che fuggivano dalle vicine città insorte.

L'esercito preparavasi già a dare l'assalto ad Andrinopoli (3), quando comparvero i Bulgari, i Valacchi e i

(1) I Comani nei secoli XII e XIII abitavano sulle frontiere della Moldavia; un gran numero di essi erano pagani; pochi maomettani. Tutta l'orda fu convertita al Cristianesimo da Luigi re d'Ungheria verso l'anno 1370.

(2) Villehardouin dice di questo suo venerabile amico e commilitone: « qui viels homme ere et gotene veoil, mais mult ere sage et preus et vigueros ».

(3) Il continuatore di Guglielmo di Tiro dice che i cittadini dichiaravano ubbidirebbero all'imperatore, ma non volere sottostare a' Veneziani, « car il les mal menoient de lor femes et de lor enfans tant qu'il ne les porroient plus soffrir ».

Comani: gli uni e gli altri faceano sventolare la bandiera colla croce e le chiavi d'oro. I Comani, che guerreggiavano alla maniera de' Parti, si scagliano addosso a' Latini, quindi retrocedono a briglia sciolta: questi, bramosi di combattere da vicino, gl'inseguono per due leghe, e s'inoltrano improvvidamente in terreni bassi e paludosi: allora i Comani si rivolgono, e li ricingono e inviluppano da ogni parte. Terribile fu la battaglia, ed i Latini vendevano a caro prezzo le loro vite; ma le loro pesanti armature ed il terreno fangoso e sdrucciolevole riescian loro di sommo impedimento. I Comani scannavano i cavalli de' loro nemici e faceano stramazzare a terra i cavalieri, ovvero li tiravano giù di sella con uncini attaccati a lunghe pertiche, o con funi con grande destrezza lanciate; quindi li finivano a colpi di falce, di scimitarra e di altre armi barbariche. Grande fu il numero dei prigionieri, e fra questi l'imperatore Baldovino, che carco di catene fu condotto a Ternowa nella Bulgaria (1).

Villehardouin, che con un piccolo corpo era rimasto in guardia degli accampamenti e per impedire una sortita degli assediati, trovavasi ora tra questi ed i Bulgari vittoriosi. Egli manifestò i suoi timori al vecchio Dandolo il quale avea saputo conservare la serenità dello spirito in quella sventura. Dandolo ordinò che i Latini facessero mostra di prepararsi alla battaglia; ma, venuta la notte, e' fece accendere un gran numero di fuochi nel campo, ed ordinò una sollecita e silenziosa ritirata, la quale durò tre giorni, e fu condotta con tale abilità e tal valore, che, come ben dice Gibbon, sarebbe stata ammirata da Senofonte e dai dieci mila. Nel terzo giorno i Latini,

(1) Villehardouin. *Histoire de la conqueste de Constantinople*; Gulielmi Tirii *Historia continuata*; — *Gesta Innocentii III*; *Epist.*, *l. VIII*, *ep.* 131; — Niceta, *Annales*, *Imp. Balduini*.

battendosi sempre co' Comani a' fianchi ed alle spalle, videro il mare, e poterono chiudersi e barricarsi dentro la piccola città di Rodosto (1), ove si abbracciarono, ed unirono le armi ed i consigli co' loro commilitoni ch' erano disbarcati sulle coste dell' Adriatico. Alla nuova di quel disastro settemila Latini, infedeli al giuramento ed all' onore, lasciarono Costantinopoli per ritornare in Occidente; ma un vento impetuoso costrinse le navi ad entrare nel porto di Rodosto. I crociati ch' erano quivi, mandarono a dire agl'imbarcati, non abbandonassero, per l'amor di Dio, i loro fratelli in tanto pericolo: promisero darebbero risposta l'indomani; ma venuta la notte, spiegarono le vele ed abbandonarono la Romania, accompagnati dalle maledizioni de'rimasti (2).

A Rodosto il conte Arrigo di Fiandra fu eletto balio dell' impero, al quale in breve non rimasero che due o tre piazze forti sulle coste dell' Europa e dell' Asia (3).

I Latini tentarono invano di poter salvare o riscattare il loro imperatore (4). Giovannizio dapprincipio lo trattò, a quanto dicevasi umanamente (5); ma egli non volle liberarlo, e quando, più tardi, il papa scongiurava il suo nuovo proselito perchè rendesse a' Latini la pace e l'imperatore; Giovannizio rispondeva la liberazione di Baldovino non essere più in potere degli uomini: questo principe avea terminato la sua vita e le sue sventure. L'ignoranza, la credulità e l'immaginazione popolare pronta

(1) Città della Romania, con un bel porto sul littorale del mar di Marmora, allo sbocco dello stretto di Gallipoli.

(2) VILLEHARDOUIN, *l. c.*

(3) Vedi Niceta, Villehardouin ed il continuatore di Guglielmo di Tiro.

(4) Su' molti tentativi per aver notizia di Baldovino e per liberarlo si può riscontrare il continuatore di Guglielmo di Tiro.

(5) « Satis, ut asseritur, pro tempore et onorabiliter procurator », scrivea Arrigo al pontefice: *Epist., l. VIII. ep.* 131.

sempre a coprire co'fiori della poesia, le lacune della storia, crearono molti racconti meravigliosi della sua morte. Dissero alcuni che il casto prigioniero resistè a' desiderj impuri della regina de' Bulgari, che la sua virtù l'espose a'furori selvaggi di quella donna, ch'egli ebbe monche le mani e i piedi, che quindi il suo corpo fu gittato in mezzo alle carcasse de' cani e dei cavalli, e ch'egli respirava ancora dopo tre giorni, allorchè gli uccelli di preda vennero a divorarlo (1). Altri affermano il suo cranio sia servito di coppa ne' barbarici conviti (2). Il suo nome figura in molte tradizioni popolari e leggende monastiche: si parlò di miracolose guarigioni operate in virtù delle sue reliquie, le quali furono in sommo credito per le febbri e pel mal de'denti (3). Venti anni dopo comparve nelle Fiandre un vecchio eremita che si dava per l'imperatore Baldovino: la contessa Giovanna sua figlia diceva non era lui; il popolo, sì, e con tanta maggiore asseveranza in quanto che era malcontento del governo di lei. La contessa invocò le armi di Luigi VIII di Francia: il vecchio fuggì travestito; ma in Borgogna, fu preso e dato in mano alla contessa che lo fece impiccare in Lilla, non senza riportarne dal popolo e da qualche cronista la taccia di parricida (4).

Costantinopoli era già minacciata da vicino: il balio ed il doge corsero a difendere la sede dell'Impero; ma appena quivi giunti, il vecchio Dandolo, affranto dal peso degli anni e dai travagli della guerra, cessava di vivere fra le lagrime de'Crociati, che colla sua morte perdevano

(1) Vedi Du Cange nelle note al Villehardouin.

(2) Georgius Acropolita, *Hist.*

(3) Johan. a Leida. *Chronicon*, *in* Swert, *Rer. Belgicarum*; — Matthaeus Paris, *Histor. Anglic.*

(4) *De Gestis Ludovici VIII*, *in* Duchesne, *Rer. Francic. Script.*, *t. V*, Matth[illegible]us Paris, *l. c.*

la mente più sagace, il cuore più intrepido e l'anima più serena che fosse nell'esercito (1). Il suo cadavere fu onorevolmente seppellito sotto i portici di Santa Sofia: più tardi i suoi discendenti ottennero le ceneri dell'illustre guerriero da Maometto II, e Solimano II dava la spada e lo scudo del doge al pittore Bellini, ch'era stato chiamato da Venezia per dipingere l'interno del serraglio (2).

L'arrivo in Costantinopoli del patriarca Morosino avea aggiunto la discordia alle sventure dell'impero: gli ecclesiastici francesi gli niegavano ubbidienza; i Greci lo deridevano per la sua straordinaria grassezza e lo chiamavano il maialino di latte (3), ed egli fulminava la scomunica, mentre Giovannizio co' suoi Bulgari marciava contro Tessalonica, mettea a ferro ed a fuoco quello stato non usando più riguardo a' Greci che a' Latini, e disfaceva dalle fondamenta Filippopoli, una delle più belle città dell'Impero. Il marchese di Monferrato ritornò dal Peloponneso, ove era a guerreggiare, al soccorso di Tessalonica; ma i Bulgari si erano ritirati, lasciando dietro i loro passi distruzione e ruine (4).

Nella primavera del 1206, Giovannizio ricominciò la campagna con un fresco esercito, e con ferocia maggiore: Greci e Latini, conquistatori e conquistati cadevano sotto il ferro de' barbari, i quali non chiedevano se una città si fosse resa indipendente o giacesse ancora sotto la dominazione de' Franchi, per arderla e saccheggiarla. « Qual dolore, esclama lo storico Niceta, d'essere sopravvissuto

(1) VILLEHARDOUIN, *Hist. de la Conqu. de Constantinople.*

(2) *Vite de' Duchi di Venezia*, in MURATORI, *Script. Rer. Ital.*, t. *XXII*; — SANSOVINO, *Venezia descritta*; — MOROSINI, *Imprese e spedizioni di Terra-Santa*; — RAMNUSIUS, *De Bello Constantinopolitano*; — MATINA, *Icones Principum Venetorum*: — STELLA, *Elogia Venet. nav. pug. illustr.*, in GREVIO, *Thesaurus*, t. *IV*.

(3) RAYNALDUS, *Annales, Ecclesiast.*, an. 1206.

(4) NICETA, *Annales Imperii Balduini*.

all'esterminio de' suoi per compiere il triste officio di narratore! Qual lingua può raccontare tante sciagure? Qual uomo, dipingerle? Intere popolazioni macellate! Vecchi fatti in pezzi, fanciulli triturati sotto le ruote de' carri!» Giovannizio, nuovo Attila, trionfando sulle ruine, prendeva il titolo di *Uccisore dei Romani!* (1)

I Greci, temendo oramai più i barbari alleati, che i Latini conquistatori, si ravvicinarono a costoro, i quali poterono riprendere l'offensiva, sì che il balio Arrigo ebbe il coraggio d'inseguire i nemici fino a Stenimach, nella Bulgaria, ove potè avere certezza della morte dell'imperatore suo fratello (2). Ritornato in Costantinopoli e' prese la corona dell'Impero, nell'agosto del 1206 (3). Ma ecco nuovamente Giovannizio, il quale prende e disfà la città di Demotico, menando seco gran numero di prigionieri. Arrigo vola sui suoi passi, e dopo quattro giorni di marcia forzata, prevalendo l'ardire e l'arte al numero de' combattenti, lo batte e gli ritoglie la preda, quindi entra in Bulgaria, guastando e saccheggiando (4).

Innocenzo adopravasi frattanto per mezzo di un suo legato a ristabilire la pace fra gli ecclesiastici francesi e veneziani: Arrigo ed i baroni, a troncare ogni contesa sulle dotazioni ecclesiastiche, rinunziavano la quindicesima parte delle loro conquiste, eccettuate le terre ch'erano intorno alle mura di Costantinopoli ed il diritto di zecca. Si convenne che le chiese percepirebbero la decima dei prodotti, e sarebbero privilegiate dalla giurisdizione laicale. Il papa approvò questo concordato, annullò l'interdetto lanciato dal patriarca contro i Francesi, e niegò a costui

(1) Niceta, *l. c.*

(2) Villehardouin, *Histoire de la Conqu. de Constantinople.*

(3) Guillielmi Tyrii *Historia Continuata;* Albericus, *Chronicon;* — Villehardouin, *l. c.*

(4) Villehardouin, *l. c.*

il diritto di costringere i Greci colla forza alla pratica de' riti latini, com' egli chiedeva (1).

Ad Arrigo Dandolo, nel dogato di Venezia, era successo Pietro Ziani, e sotto il governo di lui, la Repubblica decretava, ogni cittadino veneziano potesse a proprie spese conquistare e ritenere per sè e pei suoi discendenti le isole dipendenti dall' Impero bizantino, ed ancora non occupate dai Franchi. Lo spirito conquistatore e commerciale de' ricchi Veneziani non ebbe bisogno di altro impulso: un' attività immensa, febbrile, regnava nella città, nel porto e negli arsenali: si costruivano vascelli, si assoldavano combattenti, si arruolavano marinari, si preparavano armi, macchine e munizioni. Nasso, Paro, Egina, Santa Erinea vennero in potere della famiglia Sannuto, che le difesero per quattro secoli. Marco Dandolo e Giacomo Viadri conquistarono Gallipoli. Cinque delle Cicladi furono prese dai fratelli Ghigi. Cea fu occupata da un Giustiniani e da un Michele. Un Navagero si fece signore di Lenno. La Repubblica poi per suo conto tolse Creta a' Genovesi, e vi si stabilì con una colonia, e mantenne una numerosa flotta in quei mari per proteggere il commercio e le nascenti signorie de' suoi figli, che quasi a diporto andavano a conquistare le più belle e fertili isole della Grecia, semplici cittadini nella Repubblica, principi sovrani al di là del mare (2).

Entrando l'anno 1207, Arrigo sposava Maria figlia del Marchese di Monferrato; ma quelle feste erano turbate dal rumore di guerra: il greco Lascaris ed il bulgaro Giovannizio s' erano collegati, questi avea già cinto di assedio Andrinopoli, quello movea in armi contro Ci-

(1) *Gesta Innocentii III*; — *Ep.*, *l. IX*, *ep.* 126, 133, 134, 148, 254.

(2) Andrea Dandulus, *Chronicon*; — Niceta, *l. c.*; — Sanuto, *Segreta Fidelium*.

boto. Arrigo, con buon numero di crociati, e con volontarj veneziani e pisani, va per mare a Ciboto, ov'era la flotta greca: diciassette erano le navi latine, sessanta le nemiche; ma dopo le codardie narrate, il lettore non farà le maraviglie sentendo che durante il giorno le due armate rimasero nella inazione, e venuta la notte i Greci bruciarono i loro legni e si dettero alla fuga. Giovannizio frattanto batteva le mura di Andrinopoli, e già parecchie torri eran crollate, le brecce aperte in varj luoghi; ma i Comani, usi com'erano a combattere fuggendo e a guerreggiare saccheggiando si stancarono ben presto di quella guerra contraria alle loro abitudini, e disertarono le bandiere. Giovannizio, scorato dal loro abbandono, levò il campo e si ritirò a marcia forzata (1). Non narrerò altri fatti di quella campagna, nella quale i Latini, quantunque in minor numero, non videro che le spalle dei nemici fuggenti al loro avvicinarsi, ed ottennero vantaggi senza sangue e vittorie senza gloria: dirò solo che Lascaris chiese ed ottenne una tregua di due anni; che la gioja de'Latini fu turbata dalla morte del prode marchese di Monferrato, caduto in battaglia, e la cui testa fu presentata a Giovannizio; e che il Bulgaro godette poco del suo trionfo; imperocchè essendosi mosso ad assediare Tessalonica, fu trovato un giorno trapassato di ferro nella sua propria tenda: il popolo di Tessalonica si credette debitore di quella liberazione alla lancia di san Demetrio, e l'imperatore Arrigo potè concludere una pace onorevole co'principi di Epiro e di Nicea (2). È verso quest'epoca che si estingue la voce ingenua e cavalleresca del maresciallo Villehardouin, che ci è servita di guida fin'ora,

(1) Villehardouin, *Histoire de la Conque. de Constantinople.*

(2) Villehardouin, *l. c.*; — Albericus, *Chronicon*; — Georgius Acropolita, *Historia*; — Ducange, *Historia Constantin.*

ed il quale forse adoprò gli ultimi anni della sua vita ad illustrare colla penna quei fatti, al compimento dei quali egli avea contribuito tanto colla spada (1).

Ad onta di queste vittorie, e di tutti gli sforzi dell'imperatore Arrigo, prode come il fratello, ma molto più savio e prudente di lui, l'impero latino era poggiato su troppo fragile base per poter vivere lungamente; nè poco contribuiva alla sua instabilità la discordia, l'ambizione e le immoderate pretese del clero. Basta dare uno sguardo alle epistole di papa Innocenzo per conoscere quali e quanti fossero i disordini della nuova chiesa d'Oriente.

Litigavano fra loro le società religiose pel possesso delle chiese e dei luoghi pii (2); litigavano i vescovi pei loro diritti e le loro giurisdizioni (3); v'erano prelati che per vendicarsi di un clero insubordinato guastavano col ferro e col fuoco i beni delle chiese (4); ecclesiastici che spogliavano gli altari per arricchire le loro famiglie (5); collegiate intere di canonici che abbandonavano le loro residenze (6). Il patriarca ostinavasi ad eleggere soli veneziani pel clero di Santa Sofia (7); ritenea per sè solo molte rendite che dovea dividere con tutti i preti di Costantinopoli (8). Gli arcivescovi facevano scandaloso abuso delle censure, e scomunicavano e lanciavano interdetti per la più lieve cagione (9). Gli ordini cavallereschi erano

(1) Villehardouin viveva ancora nel 1212, ma pare ch'egli morisse poco tempo dopo, e non ritornasse giammai in Francia. Vedi ciò che ne dice il dotto Ducange nelle osservazioni, ch'egli aggiunge alla storia del prode maresciallo.

(2) *Epistol., l. XI, ep.* 36.

(3) *Ibid., l. XI, ep.* 17.

(4) *Ibid., l. XI, ep.* 53.

(5) *Ibid., l. XI, ep.* 49.

(6) *Ibid., l. XI, ep.* 246.

(7) *Ibid., l. XIII, ep.* 18, 19.

(8) *Ibid., l. XIII, ep.* 6.

(9) *Ibid., l. XIII, ep.* 15, 27.

tutti in guerra fra di loro (1). I Templari attaccavano il segno della croce sul petto di tutti i vagabondi ed uomini perduti che mostravansi disposti a secondarli (2); e per tacere di molti altri scandali e disordini (3), dirò solo che un giorno si vide un cantore e buon numero di canonici portar via fino le porte della loro chiesa (4). La morte del patriarca, anzichè spegnere, rinfiammava la discordia: i Veneziani dicevano, secondo il trattato, appartenersi a loro soli il diritto dell'elezione; i Francesi si opponevano. Allora quei fieri repubblicani occupavano in armi Santa Sofia, e all'ombra delle loro lance facevano da soli preti veneziani eleggere il nuovo patriarca (5).

Il contraccolpo di quest'anarchia e di questi disordini si facea sentire in Gerusalemme.

Erano morti il re Amalrico, il figlio di lui e la consorte Isabella, vedova di quattro mariti; ed erede del regno era rimasta una fanciulletta nata da lei e da Corrado di Monferrato; erede della signoria di Cipro un fanciullo, che Corrado avea avuto dalle sue prime nozze. Maria di Gerusalemme ebbe per tutore lo zio Giovanni d'Iblim; ed Ugo di Cipro fu messo sotto la tutela di Gualtiero di Monbelind (6). Il papa facea di tutto per rianimare lo spirito della crociata in Occidente; ma i tempi non erano più i medesimi, ed i cavalieri francesi, a'quali si tentò di proibire i tornei, andavano mormorando: « Il papa ci vuol privare del piacere di batterci; e noi non vogliamo

(1) *Ibid.*, *l. XIII*, *ep.* 114, 151.

(2) *Ibid.*, *l. XI*, *ep.* 131.

(3) Non ho che accennato appena l'epistole più importanti, alle quali per non parlare che del solo libro XIII, si potrebbero aggiungere le seguenti: 23, 25, 31, 33, 34, 36, 47, 96, 98, 100, 102, 110, 112, 136, 152, 167, 170, 171, 172, 174, 192 ec.....

(4) *Epist.*, *l. XI*, *ep.* 58.

(5) *Epist.*, *l. XIV*, 97; *XII*, 55.

(6) Robertus de Monte, *Chronicon*.

esporre le nostre vite per liberare la Terra Santa ». Gli inviti, le esortazioni e le minacce del Vaticano producevano questa volta risultamenti di poca importanza (1).

Tentava anco il papa nuovamente la riconciliazione di Genova e Pisa, per spingere le loro forze alla recuperazione di Gerusalemme, ma non vi riusciva (2). Volgeva amari rimproveri a' Veneziani, i quali eransi serviti de' Crociati per conquistar Zara; rovesciare l'Impero bizantino, ed impadronirsi di Creta, ed ora tutti intenti ai loro materiali vantaggi, provvedevano di legna e di armi gl'infedeli, facilitando così le loro imprese contro i difensori della Croce (3).

Nel medesimo tempo i baroni ed i cavalieri crociati ricercavano uno sposo per la piccola regina, e la scelta cadeva su Giovanni di Brenna, fratello di quel Gualtiero, che morì combattendo in Italia. Giovanni non era ricco; ma avea fama di prode (4). Due deputati vennero ad offrirgli la corona di Gerusalemme, che in quel tempo era una vera corona di spine; ed egli accettò lietamente, perchè vi sono uomini che accetterebbero una corona fosse anco di ferro rovente. Filippo Augusto, suo signore, gli dette 40,000 lire per equipaggiarsi; il papa gli prestò, o gli fece prestare dai facoltosi di Roma marchi 1,400 (5). Giovanni di Brenna giunse ad Acri verso la metà del settembre del 1210, sposò Maria, e andò con lei a prendere la corona nella città di Tiro (6); ma sia ch'egli non

(1) *Epist., l. IX, ep* 45; *l. X, ep.* 77; *l. XI, ep.* 1, 2, 109,

(2) *Epist., l. XII, ep.* 55.

(3) *Epist., l. XII, ep.* 23, 142.

(4) Giovanni era stato diseredato dal padre per aver preferito la corazza alla cocolla.

(5) CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*; — M. SANUTO, *Secret. Fidelium*; — GUILLIELMI TYRII *Historia Continuata*.

(6) JACOPUS DE VITRIACO, *Historia Orient.*; — BERNHARDUS THESAURARIUS, *De Aquisit. Terrae Sanctae*.

fosse atto a governare, sia che non fosse secondato dai baroni, sia che il regno già giunto a vecchiezza precoce rovinasse da per sè stesso, egli rimase quasi sempre nell'inazione, e fece svanire tutte le speranze che i Cristiani d'Oriente aveano fondate su di lui. I soldati, dimentichi del loro mestiere, poltrivano nelle città, e pareano divenuti più borghesi che uomini di guerra (1): i prodi, non trovando come adoprare il loro valore, ritornavano in Occidente; e Giovanni non potea far altro che scrivere al pontefice implorando soccorso di uomini e di danari (2). Non più vedevansi le schiere de' prodi prendere la via di Gerusalemme: vi andavano solo devoti pellegrini, col bordone e la bisaccia, invece che colla corazza e colla spada, ed erano bene accolti dai Saraceni, che traevan profitto dai loro pii viaggi e dalle ricche offerte.

XXVI.

CONTINUAZIONE: LA SPAGNA.

Lo spirito delle Crociate indebolito in Italia, in Alemagna, in Francia ed in Inghilterra, era divampato nella Spagna, ove s'identificava collo spirito d'indipendenza, e ricevea il doppio impulso della religione e della politica. Il re Pietro di Aragona avea tutte le condizioni, che richiedevansi in quel tempo per meritare la lode di buon cavaliere spagnuolo: amico de' guerrieri, delle donne e dei

(1) « Et factus est quasi popularis quilibet militaris », dice il Sanuto.

(2) Jacopus de Vitriaco, *l. c.*

trovadori, egli maneggiava bene la spada e la mandòla: cavalcava, giostrava, tenea feste e corti bandite, amava le belle donne e le vaghe donzelle, ed odiava ferocemente gli eretici e i Musulmani (1). Era adunque un re, al quale non mancava nulla, eccetto il diritto di portar la corona, ed egli si decise di andare ad implorarlo dal papa, dopo aver sposato Maria di Monpellieri, baronia considerevole, ch'era un allodio, e che per ragioni dotali veniva ad accrescere la sua potenza al di qua de' Pirenei. Maria era moglie del Conte di Comminges, dal quale avea avuto due figli; ma il conte, non amando la consorte e volendo fare cosa gradita al re, l'avea repudiata (2).

Pietro arrivò ad Ostia nel novembre del 1204. Il papa gli mandò dugento cavalli bardati e gran numero di animali da soma in servigio di lui e della sua corte. A mezza via fu egli onorevolmente ricevuto da parecchi cardinali, dal senatore e da alcuni nobili romani. Il giorno di san Martino, nella chiesa di san Pancrazio, Pietro fu unto re dal vescovo di Porto, e ricevè dalle mani del papa la corona, la tunica, il manto, lo scettro, il globo e la mitra, giurando egli di rimanere fedele ed obbediente a papa Innocenzo e a' suoi successori, di difendere la fede cattolica e le franchigie della Chiesa, e di perseguitare gli eretici (3).

Da San Pancrazio passarono tutti a San Pietro, ove il re depose la corona a' piedi del papa, e questi gliela ripose sul capo. Il senso di questa cerimonia era spiegato col seguente diploma che il re Pietro deponeva sull' altare dell'Apostolo. « Io pongo il mio regno sotto la protezione

(1) MARIANA, *Hist. de rebus Hispaniae*; ZURITA, *Annales de la Corona de Aragon*.

(2) ZURITA, *l. c.*; — RAIMONDO MUNTANER, *Cronaca*; — MARINEO, *De Rebus Hispaniae memorabilibus*.

(3) *Gesta Innocentii III*.

di san Pietro, e prometto di pagare un annuo tributo di massemutti 250, per la salute dell'anima mia e per quella dei miei successori. In ricambio il papa prenderà sotto la protezione della Sede Apostolica me, i miei successori ed il mio regno (1) ».

Tre anni non erano trascorsi da questa incoronazione, che il re Pietro erasi già stanco della consorte. Raimondo Muntaner, uomo devotissimo alla casa reale di Aragona, dice sul proposito: « Prima di queste nozze e dopo, il re don Pietro, ch'era giovine, corteggiava altre belle dame nobili, e trascurava la sposa. Recavasi anche spesso a Monpellieri senza avvicinarlesi, ciò che doleva molto ai suoi sudditi, e più che agli altri, ai notabili della città ». Certo è, ch'egli, allegando scrupoli di coscienza, chiese al papa lo scioglimento del matrimonio; ma nel tempo che i legati pontificj si occupavano di quell'esame, Pietro, o cedendo alle preghiere di un castellano, o tratto dalla propria leggerezza e voltabilità, o ingannato dai suoi cortigiani, che gli avean promesso lo farebbero trovare con una giovine da lui amata (2), andò a visitare

(1) *Gesta Innocentii III.*

(2) Secondo Muntaner, il re s'era innamorato di una giovine dama di Monpellieri: i cortigiani congiurarono di farlo trovare colla regina, invece che coll' innamorata. Il popolo vegliò tutta la notte a digiuno, e pregando in chiesa, perchè il pietoso inganno riescisse. Il re attendeva in camera la dama, ma invece di lei entrò la regina; mentre s'avan fuori « ventiquattro valentuomini, abati, priori, l'officiale del vescovo e i religiosi, e dodici dame e dodici donzelle, tutti col cero in mano. Sul far del giorno i notabili, i prelati, i religiosi e tutte le donne, ciascuno col cero in mano, entrarono in camera; il re che stava in letto accanto alla reina, ne fu estremamente sorpreso; balzò tosto dal letto, impugnò la spada; ma tutti gli s' inginocchiarono ai piedi, e colle lagrime agli occhi gli dissero: Di grazia Signore, abbiate la degnazione di mirare a chi giaceste accanto. La reina si mostrò, e il re la riconobbe. Gli fu raccontato allora ciò ch'era stato fatto, ed egli disse: Poichè è andata così, voglia Iddio compiere i vostri voti! » Questa storia è molto simile alla novella IX della III giornata del *Decamerone*. Muntaner visse molto nella corte del re Giacomo figlio di Pietro.

la moglie; ed il re Giacomo fu il frutto di questa visita misteriosa (1); ma egli abbandonò tosto Monpellieri, nè volle più convivere colla regina (2).

Ma di più importante dramma divenne bentosto teatro la Spagna. Mohamed Nassir-Aledin, domati gl' insorgenti d'Affrica, arma un esercito sterminato di Mussulmani per soggiogare la Spagna. Due mesi dura il tragitto delle truppe e delle salmerie (3). A sì terribile minaccia, i principi si stringono in lega, il papa bandisce una crociata, e Toledo è il luogo, la pentecoste del 1212 il tempo, in cui si raduneranno i crociati, per porre un argine a questa invasione dell'islamismo (4). Giunto il giorno designato, l'esercito cristiano alza le sue tende nelle deliziose pianure bagnate dal Tago: son genti varie di costumi, di lingue e di usanze. I vescovi della Castiglia guidavano le numerose schiere de' loro diocesani: i baroni erano seguiti dai loro vassalli provveduti di viveri e di armi (5): tutti gli ordini cavallereschi della Spagna vi comparivano in armi guidati dai proprj granmaestri: duemila cavalieri, duemila scudieri, diecimila lancieri a cavallo, e cinquantamila fanti aveano passato i Pirenei in difesa della croce e dell' indipendenza europea. V'erano schiere di monaci guidati dai loro abati; v'erano gli arcivescovi di Bordeaux e di Narbona ed il vescovo di Nantes che adducevan seco loro grossi drappelli di cavalieri (6). V'era Leopoldo duca d'Austria con buon numero

(1) Gomes, *Hist. Jacomi Regis Arag.*

(2) Muntaner, *Cronaca, tradotta da F. Moisè.*

(3) Gli storici arabi parlano di 600,000 uomini. Alberico dice: « Milites 180,000, equites 925, peditus non fuit numerus ». Queste certo sono cifre esagerate; ma è certo che l'esercito era veramente colossale.

(4) Innocentius III, *Epist., l. XIV, ep.* 154, 155; *l. XV, ep.* 182.

(5) *Epist., l. c*

(6) *Epist., l. c.*

di Alemanni; l'infante Pietro di Portogallo capitano di numerosa e rinomata fanteria; v'erano i re di Castiglia, di Navarra e di Aragona (1).

In Italia e in Francia faceansi processioni e pubbliche preghiere per implorare da Dio la vittoria alle armi cristiane: il papa prescrivea elemosine, digiuni ed astinenze: in Roma il 23 maggio, giorno in cui l'esercito cristiano dovea entrare in campagna, vedevasi il popolo a piedi scalzi, preceduto dai vescovi da' cardinali e dal papa, le donne senz'oro, senz'argento e senza seta, andar salmeggiando per le vie, e prostrarsi innanzi agli altari per implorare l'aiuto divino in favore de'combattenti (2).

Mentre qui si pregava, l'esercito cristiano, diviso in tre corpi, mettevasi in marcia. Diego Lopez di Haro comandava l'avanguardia composta tutta di stranieri; il re Pietro di Aragona comandava il forte dell'esercito, ov'erano i crociati delle diverse provincie spagnuole; Alfonso di Castiglia guidava la retroguardia composta tutta de' suoi vassalli. Il castello di Magalona fu preso di assalto, ed i Mussulmani che lo difendevano passati tutti a fil di spada (3). I mori di Calatrava capitolarono, salve sole le vite (4). Ad onta di queste prime vittorie, e dell'allettamento del bottino del quale il re di Castiglia rennnziò la sua parte in favore degli stranieri, molti di questi, per gli eccessivi calori di un clima al quale non erano abituati, abbandonarono il campo (5). L'esercito continuò la sua marcia.

(1) *Epist., l. c.*

(2) *Chronicon S. Bertini, in* MARTENE, *Thesaur., t. III; — Gesta Innocentii III.* Una minuta descrizione di quanto facevasi in Roma si trova nell'epistola 180 del libro XV.

(3) *Epist., l. XV, ep.* 182.

(4) MARIANA, *Hist. de Rebus Hispaniae.*

(5) Scrivea il re di Castiglia: « Ipsi tamen attendentes laborem terrae, quae deserta erat et aliquantum calida, voluerunt a caepto proposito retroire et ad propria remeare ».

Gole inospiti e sterili nelle quali spumeggia la Lonza dividevano i due eserciti (1). Volevano alcuni capitani crociati, dopo essersi inoltrati in quei luoghi difficili, retrocedere e cercare un' altra via. « Ciò rassomiglierebbe ad una fuga, gridò il re di Castiglia: il soldato si scoraggirebbe: quando si combatte per la fede non è permesso andare indietro: l'inimico è là, noi dobbiamo investirlo di fronte. Io vorrei piuttosto morire in queste gole, che ritornare indietro un sol passo ». Discutevano i capitani, quand' ecco si presenta un povero pastore, coperto di pelli di cervo (2), il quale si offre di guidare l'esercito al di là di quelle gole per una via agevole e selvosa. I crociati lo credono un inviato del cielo, lo sieguono con fiducia, e l'indomani l'esercito cristiano potè rizzar le tende sulle vette dei monti che dominano la pianura di Tolosa, nella quale erano accampati i saraceni. Il giorno seguente, ch' era domenica, i saraceni si schierarono in battaglia, aspettando d' essere attaccati, ma Alfonso non volle profanare col sangue un giorno santo (3). A mezzanotte gli Araldi gridarono: « Destatevi, alzatevi o combattenti del Signore ». Fu celebrata una messa, fu data la comunione ai combattenti. All' alba l'esercito cristiano era ordinato in tre divisioni, ciascuna divisa in tre corpi. Nella divisione del centro, quasi tutta di Castigliani, Diego Lopez comandava l'avanguardia, Consalvo Nugnez il centro, il re di

(1) Rodrigo arcivescovo di Toledo testimone oculare ne ha lasciato una precisa e minuta descrizione di quella campagna. Egli dice : « Locus erat angustissimus et valde difficilis ad transeundum ».

(2) Vedi ciò che ne dice l' arcivescovo di Toledo.

(3) La regina Berengaria moglie del re di Lione e figlia del re di Castiglia, dice in una sua lettera : Paratique erant Saraceni ad pugnandum ipso die, pater noster vero noluit propter reverentiam diei Sancti ». Bianca però, moglie di Luigi di Francia e sorella di Berengaria, scrivea alla sua zia : « Christiani ea die non descenderunt ad eos, quoniam lassi erant ».

Castiglia la retroguardia, e con lui era l'arcivescovo di Toledo testimone e storico della battaglia. La divisione della sinistra, ov' erano gli Aragonesi, avea all' avanguardia Garzia Ximenes, al centro Ximenes Coronel e Anzardo Pardo, e alla retroguardia il re Pietro di Aragona. La divisione della destra, quasi tutta di forestieri avea l' avanguardia comandata dall' abate Cisterciense e la retroguardia dal re di Navarra (1). L' occhio non poteva abbracciare l' estensione della fronte di battaglia dell' esercito mussulmano: il centro era occupato dalla fanteria, nella quale vedevansi molte schiere legate con catene di ferro perchè non avessero speranza di fuga: alle ali sciami di beduini celavansi nelle nuvole di polvere che faceano sorgere i loro agili e focosi cavalli. Indietro era la riserva agli accampamenti; ed in fondo un corpo scelto di fanteria riccamente vestito, attorno a un rosso padiglione, sostenuto da fasci di turcassi, sotto al quale stava seduto in trono, e circondato dalle sue donne. Mohammed, il principe moro, coperto dal nero mantello d' Abdulmumen, colla spada sguainata nella destra, ed il corano aperto nella sinistra (2).

La divisione del centro dell' esercito cristiano incominciò la battaglia; attaccando il centro dell' armata nemica. I mussulmani gittando orribili grida e suonando i loro barbarici strumenti investirono con tant' impeto l' avanguardia, che Diego Lopez dovette ripiegarsi sul centro comandato da Consalvo Nugnez, il quale dovette anch' esso retrocedere. Allora il re di Castiglia, che comandava la

(1) Così almeno mi pare che dovette essere disposto l' esercito confrontando la relazione dell' arcivescovo di Toledo colla lettera di Bianca di Castiglia.

(2) « Librum sectae nefariae Mahometi, qui dicitur Alcoranus ». Così l' arcivescovo di Toledo.

retroguardia di quella divisione, gridò a' suoi: « Noi moriremo tutti ». — No, rispose l'arcivescovo di Toledo, noi tutti trionferemo ». — « La morte sul campo in difesa della feda è morte bella e gloriosa ». — « Se a Dio piace darci la vittoria, la morte, o re, vi rispetterà; se Dio ha disposto diversamente, noi moriremo tutti con voi ». — « Avanti, gridò il re, avanti o soldati del Signore! » Così dicendo, egli lancia il cavallo in mezzo alla mischia, con un canonico alla destra che portava il legno della santa croce, e Alvaro Nugnez de Lara alla sinistra, che portava lo stendardo reale di Castiglia. I suoi lo sieguono: la fronte di battaglia dei nemici è rotta, e questi convergono a' fianchi della colonna cristiana per chiuderla in mezzo. Allora entrarono in azione le due divisioni di destra e di sinistra, nelle quali erano i re di Navarra e di Aragona, ed in ordine di colonna attaccano con tale impeto ed ardire i Musulmani di fianco, che ben presto essi sono messi in rotta completa. I cristiani s'impossessano del grande stendardo dei mori: il figlio dell'Emiro cade sul campo col fiore dell'esercito saraceno; la catena di ferro che legava una parte de' fanti nemici è rotta sotto le zampe de' cavalli de' Crociati, e non serve che ad accrescere il numero delle vittime e la confusione. Mohammed, vedendo l'orribile macello che si faceva de' suoi, le tre colonne nemiche penetrare negli accampamenti, e le sue stesse guardie retrocedere impaurite innanzi alla cavalleria cristiana, monta su di una piccola giumenta per essere più veloce nella corsa, e accompagnato da soli quattro schiavi, con quella parte del tesoro, ch'ebbe agio di prendere, si dà a fuga precipitosa esclamando: « Dio solo è giusto: il demonio è perfido e bugiardo! » Allora fu un vero macello: non vi fu quartiere per nessuno; non faceasi che scannare, e la pianura era così coperta di cadaveri, che

a grande stento in certi luoghi si poteva attraversare a cavallo: dicesi vi perissero settantamila uomini, e quindicimila donne (1). I vincitori inseguirono i fuggenti per quattro leghe; mentre gli ecclesiastici inginocchiati in mezzo al campo gremito di cadaveri ed inondato di sangue intuonavano il *Te Deum* cogli occhi pieni di lagrime. Il bottino fu immenso in armi e vettovaglie: le aste di legno delle frecce e delle lance alimentarono per due giorni i fuochi de' crociati, e gli allegri falò che si mantenevano accesi le notti per tutta la pianura e per le vette de' monti vicini. Più di 2,000 bestie da soma furono adoprate pel trasporto delle armi nemiche: a branchi guidavano i vincitori nel ritorno i cammelli ed i cavalli dei mussulmani: ricchissima fu la preda in oro, in argento, in danaro ed in oggetti preziosi (2).

Di tanta e sì splendida vittoria rallegravasi tutta la Cristianità: molti messaggi partivano per annunziarla alla Francia, all'Alemagna ed all'Italia. Il re di Castiglia mandò in dono al papa la tenda di seta di Mohammed, e la gran bandiera de' Saraceni (3); Pietro d'Aragona gli regalò la lancia dell' emiro; e queste spoglie adornarono la volta della chiesa di San Pietro (4). In Castiglia si istituì allora una festa anniversaria pel dì sedici luglio (5). Papa

(1) Alberico parla di 100,000 morti. Anche il re di Castiglia dice nella sua relazione: « Occubuerunt autem in bello ex parte sua centum milia armatorum et amplius, secundum aestimationem Saracenorum quos postea cepimus ».

(2) I materiali abbondano per questa battaglia: i più pregevoli sono la relazione dell'arcivescovo di Toledo, quella di Alfonso re di Castiglia, la lettera della regina Berengaria e della principessa Bianca, ed un frammento storico pubblicato dal Ducange. I cronisti del tempo, chi più chi meno, ne dicono tutti qualcosa.

(3) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(4) Lo scrittore della magna cronaca belgia dice che fino a'suoi tempi vedevansi in S. Pietro la bandiera e la lancia di Mohammed, il che vuol dire fino al 1474.

(5) Vedi gli storici spagnuoli Mariana e Ferreras.

Innocenzo fece leggere al popolo di Roma la relazione della battaglia a lui mandata dal re di Castiglia; e volle che ogni anno si celebrasse la commemorazione di un si grande e glorioso avvenimento (1).

XXVII.

LA CROCIATA DE' FANCIULLI.

Alcune altre poche pennellate a questo panorama, che ho tentato di schizzare a larghi tratti, o, come direbbero gli artisti a modo di decorazione, perchè serva di fondo ai fatti, che formano l'argomento della mia storia.

Nell'istesso anno della memorabile battaglia di Tolosa (1212), avvenne un fatto senza esempio nella storia, una *Crociata di fanciulli.*

Nel villaggio di Cloies, non lungi dal castello di Vendome, un pastorello di nome Stefano credè aver veduto Gesù Cristo che gli ordinava di abbandonare il suo gregge e di predicare la crociata. Egli cominciò a percorrere le città, i castelli e le campagne, cantando: « Signore Gesù aiutaci a riconquistare la santa Croce ». E predicava con eloquenza mirabile per la sua età e le sue condizioni, e l'esaltamento che lo dominava producendo un effetto irresistibile sugli altri fanciulli, gli procurò ben tosto apostoli, discepoli e seguaci. L'animo dei fanciulli trovavasi preparato da tanti racconti che aveano ascoltato fin dalla culla, e che ascoltavano ancora dalla bocca dei loro genitori, imperocchè le crociate erano in quel tempo le sorgenti, onde attingevano la più parte della loro poesia

(1) INNOCENTIUS III, *Epist.*, *l. XV*, *ep.* 183.

i trovadori, i menestrelli, e i novellisti. L'impulso dato da Stefano si accrebbe di forza e di velocità, e divenne un desiderio, un esaltamento, e da ultimo una frenesia generale e contagiosa. Dappertutto vedevansi schiere di fanciulli d'ambo i sessi, con croci e bandiere, traversare le città e le campagne, esaltando i loro coetanei coll'esortazioni, co' canti e coll'esempio. Quando si chiedeva loro: « Ove andate? » — Rispondevano: « A liberare il Santo Sepolcro ». — « E chi vi guiderà? » — « Gli angeli del Signore. » — « E come passerete il mare? » — « Iddio lo asciugherà! » — Il popolo commosso, sorpreso, meravigliato, offriva loro ricovero e vettovaglie: i parenti si sforzavano invano di ritenere i loro fanciulli; essi piangevano, si disperavano, sfondavan le porte, scalavano i muri, si gittavano dalle finestre, e andavano a raggiungere il piccolo Stefano, del quale ingrossavan l'esercito. Questo contagio si estese nella Borgogna, nè tardò a invadere l'Alemagna, e specialmente i paesi che costeggiano il Reno.

Filippo re di Francia consultò i professori dell'Università di Parigi, e col loro consiglio, disapprovò l'impresa, ordinò a' piccoli crociati di ritornare alle loro case. Alcuni ubbidirono; ma i più persisterono nel loro proposito, ed il popolo scandalizzato dagli ordini del re andava mormorandò, che bisognava essere increduli, miscredenti ed empj per non vedere in quel mirabile movimento la mano del Signore, e per tentare di opporvisi: e papa Innocenzo, che solo avrebbe potuto dire una parola autorevole, trascinato forse dal fanatismo cieco del secolo, anzichè disapprovare, esclamava: « Questi fanciulli sommano la nostra vergogna: mentre noi dormiamo, essi partono per riconquistare la Terra Santa ».

Mentre quasi 30,000 fanciulli di ambo i sessi, pre-

ceduti da Stefano, che montava un carro adorno di tappeti, giungevano a Marsiglia, altri 20,000 traversavano le Alpi a piedi, e venivano d'Alemagna in Italia a cercare i mezzi di trasporto per l'Oriente. Questi erano guidati da Niccola fanciulletto di dieci anni, il quale pretendeva condurrebbe il suo esercito a Gerusalemme, battezzerebbe tutti gl'infedeli, e fonderebbe il regno dell'eterna pace. V'eran però con lui, il padre suo la cui fama era dubbia, e buon numero di uomini e donne, parte esaltati, parte di perduti costumi, quelli trascinati dal mirabile dell'avvenimento, questi tratti dal desiderio di profittare delle offerte del popolo. I travagli della via, lunga, inospita e selvaggia, i calori dell'estate, la sete e la fame, uccisero un gran numero di queste vittime innocenti del fanatismo religioso. I sentieri delle Alpi erano gremiti de'loro cadaveri, e quando, dopo aver traversato la Lombardia, essi giunsero a Genova nel dì venticinque agosto, non erano che 7000, stanchi, sfiniti, laceri ed affamati. Il consiglio del Comune, temendo o che l'esempio si comunicasse ed agitasse i fanciulli genovesi, o che i viveri rincarassero, o che altri disordini ne venissero da questa turba di piccoli mendicanti, con durezza barbarica, ordinò loro, sgombrassero immediatamente dal territorio della Repubblica. Senza potere rinfrancarsi, l'indomani si rimisero in viaggio; ma ad ogni giorno lo strapazzo e la fame li decimavano orribilmente, e solo una parte di essi poterono traversare l'Italia dall'un capo all'altro, e giungere a Brindisi per cercarvi un imbarco.

Ma il vescovo di quella città, più savio del pontefice, vedendo queste misere vittime del fanatismo religioso e della cupidigia di alcuni perversi, si oppose decisamente alla loro partenza. Allora lo scoraggimento vinse gli animi di tutti, e la disillusione tolse ad essi la forza di resistere

a nuovi travagli, a' popoli il rispetto che fino allora avea attirato la loro presenza. I più caddero di fatica e di miseria per le vie che non ebbero più possibilità di rifornire, mancato quell' entusiasmo che centuplica le potenze morali e materiali dell' uomo, e nessuno v' era che dasse sepoltura a' loro cadaveri abbandonati agli uccelli di preda delle campagne. Molte fanciulle ritornarono alle loro case non più ornate dalle bianche rose dell' innocenza, e dal giglio della purità; altre, vergognandosi di ricomparire nelle loro famiglie, rimasero in Italia a mangiare il pane del disonore.

I piccoli crociati di Marsiglia erano frattanto lieti di aver trovato due mercadanti, che, senza compenso alcuno e per l'amore di Dio, si offrivano a trasportarli in Palestina. S' imbarcano sopra sette vascelli; ma sopravviene una tempesta e due di essi rompono sulle coste dell' isola di San Pietro presso alla Sardegna, ove periscono tutti i passeggieri. Gli altri prosieguono la loro rotta, non pei porti cristiani, ma per Alessandria e Bugia, ove gl' iniqui mercadanti li vendono schiavi a' principi ed a' trafficanti saraceni. Fra questi traditi e venduti v' erano quattrocento cherici, de' quali ottanta aveano ricevuti gli ordini ecclesiastici. Costoro furono menati a Bagdad, ove diciotto di loro preferirono la morte all' apostasia. Diciott' anni più tardi potè fuggire e ritornare in occidente uno di essi, il quale narrava che più di settecento de' suoi compagni, allora nel fiore dell' età, erano al servizio del governatore di Alessandria.

Non mai delitto ebbe più pronta e più completa punizione. I due mercadanti, compromessi in una congiura con alcuni saraceni di Sicilia contro il re Federigo, furono da costui presi, e fatti impiccare; mentre il padre di Niccola espiava sulle forche in Colonia il delitto di

aversi voluto arricchire coi doni che una cieca fede attirava e una cieca fede largiva.

Più tardi papa Gregorio facea edificare una chiesa nel luogo del naufragio de' due vascelli, dedicata a' Nuovi Innocenti, e facea raccogliere e serbare i corpi che il mare avea rigettati sulla spiaggia come reliquie di santi martiri della fede; mentre i cronisti con freddo cinismo, anzichè avere per essi una lagrima di commiserazione, si contentavano di notare questa *derisoria expeditio puerorum;* o di cantare:

Ad mare stultorum
Tendebat iter puerorum (1).

XXVIII.

BATTAGLIA DI BOVINES, E SUE CONSEGUENZE.

Ottone dopo un anno di viaggi, di ambasciate, di messaggi, giunse a formare una lega formidabile, la quale avea uno scopo palese contro il re di Francia, uno scopo celato contro la supremazia della Chiesa romana in materia temporale. In questa lega entravano il re d'Inghilterra, ch' era stato vinto non convertito da Innocenzo, e che credeva non dovergli essere d'ostacolo un giuramento

(1) Non ho fatto delle note parziali, perchè questa narrazione trovasi sparsa qua e là in molti cronisti, ciascuno de' quali non ne dice che poche parole, le quali bisogna radunare, disporre, ordinare per ricavarne un insieme, il che ha fatto benissimo l' Hurter. Mi contenterò adunque di citar qui i seguenti: MATTHAEUS PARIS, *Hist. Anglic.*; — GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales;* ROBERTUS DE MONTE, *Chronicon;* — ALBERTUS STRADENSIS, *Chronicon*; — SICARDUS EPISCOPUS, *Chronicon*; — JACOPUS DE VORAGO, *Chronicon Januens.;* — *Gesta Trevir. Episcop.*; — WERNER ROLEWINCK, *Fascic. Temp. etc.*

che gli era stato sorpreso in un giorno di viltà e di paura: il duca di Brabante, del quale Ottone avea sposato la figlia; i conti di Fiandra e di Bulogne, ed altri signori possenti della Francia, i quali aveano sospetto della cresciuta autorità di Filippo Augusto loro sovrano, e presentivano la tendenza della monarchia francese ad annullare o almeno ad abbassare colla mano del popolo l'aristocrazia feudale.

Nella primavera del 1214 incominciarono le ostilità fra la Francia e l'Inghilterra nel Poitou e nell'Anjou, ove Luigi di Francia dette le prime prove del suo valore (1); ma ben tosto la guerra prese delle proporzioni colossali, e la Francia si vide minacciata da un esercito formidabile. Non è qui il luogo di descrivere tutti i fatti di questa lotta importantissima, nè di scendere a' particolari di quella memorabile giornata. Dirò solo che l'esercito degli alleati era forte di 150,000 uomini; che Filippo avea seco 5,000 cavalieri, 50,000 scudieri e buon numero di gente a piè della borghesia, che la battaglia seguì il 27 luglio, a Bovines, a due leghe da Lilla, che vi combattè con prodezza degna di epopea, e che da ultimo gli alleati furono rotti, disfatti, ed Ottone costretto a salvarsi colla fuga (2). Bisogna leggere negl'istorici francesi e nell'Istoria d'Innocenzo III dell'Hurter la descrizione di questa battaglia, la più importante di tutte quelle che fino allora erano state date dai re di Francia, se togli la battaglia contro i Mori sotto Carlo Martello, come pure la descrizione delle feste che seguirono alla vittoria, e che

(1) *Chron. de St. Denis, Coll. Des Hist. Franc., t. XVII.*

(2) Matthaeus Paris, *Annal. Anglic.*; — *Chronicon Senonense*; — *ChroniconS. Bertini*; — Albericus, *Chronicon*; — Rigordus, *De Gest. Philippi Augusti*; — *Genealogia Com, Flandriae*; — *Chronique de St. Denis*.

celebrarono il ritorno del re Filippo a Parigi. A me incombe accennarne le conseguenze.

In questa guerra non si trattava della sorte di qualche provincia; ma del predominio di certi principj, per i quali avea un interesse europeo, anzichè di municipio o di stato. La disfatta della lega salvò la Francia minacciata nella sua indipendenza dall'Alemagna, minacciata nella sua integrità dall'alta aristocrazia feudale (1); imperocchè i progetti degli alleati erano di creare tanti stati indipendenti collo smembramento del regno, e sappiamo dai cronisti contemporanei che Ottone nella sicurezza della vittoria avea di già disposto di molte provincie e di molti feudi, coi quali intendeva ricompensare i servigi de' suoi commilitoni. Era adunque il principio feudale identificato con quello della conquista (2), che lottava col principio monarchico e dell'incentramento; ed in questo senso Filippo Augusto fu il precursore di Luigi XI e Luigi XIV. Filippo umiliò i grandi signori disposti a scuotere il giogo reale, e ridusse all'impotenza i due vassalli più temibili della corona di Francia.

La sorte di Alemagna fu anco decisa sui campi di Bovines, imperocchè se la lega avesse vinto, Federigo non avrebbe potuto resistere ad Ottone, che aiutato dai confederati avrebbe volto contro di lui le sue armi vittoriose; e se Ottone avesse conservato la corona imperiale, egli sarebbe stato obbligato, per soddisfare a' suoi compagni d'arme, a realizzare in parte i disegni concertati contro la Santa Sede, la quale avrebbe dovuto sostenere una lotta non men terribile di quella che sostenne cogli Hohenstaufen;

(1) Ottone dicea: « Poterimus Regn. Franc. jugo imperii nostri supponere, et ad libitum vobis partiri. ». Lunig, *Codex Dipl. Ital.*, *t. I*, *n.* 11.

(2) « Si Rex Franc. non esset, possemus totum mundum gladiis nostri supponere ». *Ibid.*

imperocchè ciò che ardentemente bramavano gli alleati era togliere al Papato ogni influenza temporale sugli stati, cominciando con toglierli uno de' mezzi più potenti, la sua ricchezza (1).

È notevole che in Inghilterra gli effetti della Battaglia di Bovines si fecer sentire in un senso contrario di come in Francia. I baroni inglesi, ch' erano molto scontenti di Giovanni e perchè avea reso il regno tributario di Roma, e perchè esercitava una stolta tirannia ed un avaro dispotismo su di essi, non solo non favorirono l' impresa contro Filippo di Francia, ma si approfittarono della disfatta, che scemava la potenza del re, per chiedere la restituzione dei loro antichi privilegi. Giovanni invocò la protezione del papa, *suo signore feudale;* ed Innocenzo intimò a' baroni di desistere dalle loro pretese (2). Ma ad onta delle minacce e delle scomuniche del papa i baroni inglesi obbligarono il re a confermare la *magna carta*, nella quale si trovano i due principj di ogni libera costituzione, il diritto di votare le imposte e la libertà individuale. Papa Innocenzo dichiarò nulla la concessione, o per meglio dire la conferma estorta colla forza al re, proibì a costui di mantenerla, a' baroni di chiederne l' osservanza (3); ma ad onta di tutto questo, i baroni, aiutati dapprincipio segnatamente e poi apertamente dalla Francia, sostennero con una fiera guerra civile i loro diritti, e salvarono il germe e l' embrione dell' inglese libertà.

Ottone, dopo la disfatta di Bovines, si rifugiò nella

(1) « Clerum autem et monachos, aut deponemus, aut deportemus, oportet sic tamen ut pauci maneant quibus sit arcta facultas ». Lunig, *l. c.*

(2) *Chronicon Andrens.*, *in* Achary, *Spicileg.*, *t. II;* Albericus, *Chronicon;* — Rymer, *Acta etc...* 1, 61, 64.

(3) Anonymus *Cont. Rog. de Hoveden;* — Radulfus Coggeshal, *Chronicon;* — Matthaeus Paris, *Annal. Anglic.;* — Rymer, *Acta etc...*, *t.* 1, 70.

sua fedele città di Colonia; ma i cittadini, che per lui aveano fatto immensi sacrifizj, persuasi oramai che la sua presenza non potea che attirare sulla loro patria una guerra senza speranza, gli dettero 600 marchi e lo pregarono si allontanasse. Egli comparve altravolta sul campo di battaglia per vendicarsi del re di Danimarca, che s'era unito a Federigo: e quindi si ritirò ne' suoi stati ereditarj, ove morì il 18 maggio del 1218 (1).

Federigo tenne una dieta a Francoforte, nella quale fece giurare i principi dell'Alemagna, non gli darebbero dopo la sua morte altro successore che il figlio Arrigo; nuovo attentato contro il principio elettivo dell'Impero; gli Hohenstaufen non lasciavano sfuggire alcuna opportunità per convertirlo in ereditario. Fatto questo passo, andò ad Aquisgrana, ove alla presenza de' principi ecclesiastici e secolari, e con grande solennità, ricevè la corona reale di Alemagna dalle mani di Sigifrido arcivescovo di Magonza, legato della Santa Sede (2).

L'indomani dell'incoronazione, lo scolastico di Xanten montò in pergamo e predicò la crociata. Federigo, trascinato dal suo giovanile desiderio di gloria, prese la croce; esempio che fu imitato da buon numero di vescovi, di duchi, di conti e di altri signori feudali; imprudenza della quale ben presto dovette pagarne la pena! È note-

(1) GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales*; — ALBERTUS STRADENS., *Chronicon.* — *Magn. Chron Belg.* — Ottone moribondo, confessò le sue peccata, e per fare ammenda, si stese per terra su di un tappeto a ventre in giù, mentre i preti che lo assistevano, i valletti ed i cucinieri, armati di verghe, lo battevano sul nudo dorso, cantando il salmo *Miserere mei, Deus.* A quando a quando il moribondo ripeteva con voce sempre più debole: Picchiate forte questo peccatore! — Qualche giorno dopo egli moriva nell'età di 43 anni, dopo 20 anni di regno, ed otto anni e 7 mesi d'Impero. *Narratio de morte Ottonis IV, ap.* MARTENE, *Anecd. t. III.*

(2) CONTINUATOR LAMBERTI PARVI, *Chronicon*; — ALBERICUS, *Chronicon*; — GODOFRIDUS, *Annales.*

vole, che mentre Federigo facea giurare a' principi eleggerebbero per suo successore il piccolo Arrigo segnava a Strasburgo un diploma col quale nuovamente prometteva al papa: dopo la sua incoronazione, cederebbe il regno di Sicilia a suo figlio, confiderebbe la tutela di lui ed il governo dello stato a chi vorrebbe papa Innocenzo (1).

La questione non era adunque risoluta, ma aggiornata, imperocchè l'unione delle due corone, che tanto temeva il papato, se non si fosse realizzata sul capo di Federigo, si sarebbe realizzata su quello del figlio. Il vero si è che nessuna delle parti che aveano promesso, volea di buona fede adempiere alle sue promesse: ciascuno attendeva il tempo opportuno per condurre a termine il proprio disegno.

XXIX.

DEL CONCILIO DI LATERANO.

Dopo due anni e mezzo d'inviti, d'incitamenti e di preparativi, papa Innocenzo III apriva il concilio generale di Laterano del 1215, uno de' concilj più importanti della storia civile e della storia ecclesiastica del mondo cristiano (2). V'intervennero i patriarchi di Costantinopoli e di Gerusalem-

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1215. L'atto è in LUNIG, *Codex Dipl.*, *t.* 11.

(2) Era quello il dodicesimo concilio ecumenico che si teneva nella chiesa cattolica: Nicea, 325; Costantinopoli, 381; Efeso, 431; Calcedonia, 451: secondo di Costantinopoli, 633; terzo di Costantinopoli, 680; secondo di Nicea, 787; quarto di Costantinopoli, 869-70; primo di Laterano, 1123; secondo di Laterano 1139; terzo di Laterano, 1179.

me, il patriarca de' Maroniti, settantuno primati e metropolitani fra' quali il celebre Rodrigo di Toledo, che avendo pronunziato un discorso latino, potè immediatamente, con meraviglia di tutti, tradurlo in francese, in alemanno, in inglese, in novarese e in spagnuolo. V' erano quattrocento dodici vescovi, novecento abati e priori; i legati di Federigo, di Ottone, dell' imperatore di Costantinopoli, dei re di Gerusalemme, di Cipro, di Francia, d' Inghilterra, di Aragona, d' Ungheria e dei principi più potenti di Europa: in tutto 1,285 congregati. Sì grande era la folla del popolo che si accalcava nei dintorni della chiesa di san Giovanni in Laterano, il giorno di san Martino, giorno dell' apertura del concilio, che il vescovo di Amalfi rimase soffocato sotto il vestibolo (1). Innocenzo aprì il concilio con un lungo sermone, sul testo del capo XXII di san Luca: « Io ho grandemente desiderato di mangiare questa pasqua con voi, innanzi che io soffra, cioè innanzi che io muoia ». E nove mesi dopo questa citazione quasi profetica, Innocenzo, ancor nel fiore degli anni, era disceso nel sepolcro! Il sermone del papa, pieno a ribocco di passi scritturali, e di bibliche allusioni, indicava le categorie de' lavori de' quali egli volea si occupasse il concilio: queste possono ridursi a tre: riforma interna della Chiesa; estirpazione dell' eresia; liberazione di Gerusalemme (2).

Parlerò in altro luogo de' decreti di questo concilio in ciò che ha riguardo agli eretici, ed alla riforma del clero; qui mi basta accennare ciò che più strettamente si collega alla storia politica del tempo.

(1) *Chronicon Amalph., apud* MURATORIUM, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, t.* I.

(2) LABBE, *Sacrosanta Concilia. t.* XI.

Il concilio dichiarava volere che i laici non usurpassero i diritti de' cherici, nè questi quelli dei laici, « bisognando rendere a Cesare ciò ch'è di Cesare, a Dio ciò ch'è di Dio (1) ». Ma la parte ch'esso dava a Cesare era ben minima ed impercettibile in paragone di quella che dava a Dio, o per dir meglio alla Chiesa.

I laici non possono giammai costringere i cherici a prestar loro giuramento di fedeltà (2). Le costituzioni dei principi non possono pregiudicare in nulla le persone ed i beni del clero (3). Sono scomunicati tutti coloro che tentano di levare imposte e tasse sul clero (4). Il che importa: il clero, non solo nella sua missione spirituale (il che è ragionevole), ma anco nelle sue condizioni temporali (il che è inragionevole), non ha alcuna dipendenza dalla podestà civile; gode tutti i vantaggi dello stato, non soffre alcun peso, esercita tutti i diritti di cittadino, scomunica chi gli rammenta qualcuno de' doveri e degli obblighi.

Si trattò della quistione dell'Impero. I Milanesi parlarono a favore di Ottone; ma il marchese di Monferrato gli disse contro, e non contento di un'accusa formale contro il difeso, egli accusò anco i difensori come eretici e paterini. In quei tempi l'accusa di paterino o di manicheo serviva come in tempi a noi più vicini quella di giacobino, di libero-muratore o di carbonaro per perdere tutti gli uomini politici che giudicavansi pericolosi, e per rovinare gli avversarj. I Milanesi si risentirono fortemente dell'offesa, e ben presto la discussione si incalorò di tal guisa che si scese alle ingiurie e alle minacce. Allora,

(1) *Concil. Later., c. XLII.*
(2) *Cap. XLIII.*
(3) *Cap. XLIV.*
(4) *Cap. XLVI.*

come narra un contemporaneo, papa Innocenzo si rizzò in piedi sul trono pontificale, ed imposto silenzio colla mano, sciolse la seduta. Dopo qualche giorno, senz'altra discussione, fu confermata l'elezione di Federigo (1).

Per quanto alla spedizione di Terra Santa, Innocenzo, coll'approvazione del concilio, ordinò che i Crociati pel dì primo di giugno dell'anno seguente si dovessero adunare a Brindisi o a Messina, ove avea intenzione di trovarsi il pontefice per dare ordine, incitamenti e benedizione a'guerrieri della Croce. Il papa, per dare l'esempio delle generose offerte, prometteva 30,000 lire, un vascello in servigio de'Crociati della città di Roma e delle città vicine, e 3,000 marchi di argento resto di elemosine che trovavasi nelle sue mani. I cardinali doveano dare la decima parte delle loro rendite; il clero la ventesima (2).

In questo concilio fu sospeso l'arcivescovo di Cantorbery per avere favorito i baroni inglesi nelle loro pretese per la *magna carta*, i quali baroni, furono dal papa scomunicati, « per aver perseguitato Giovanni illustre re degl' Inglesi, crocesegnato e vassallo della Chiesa romana, tramando di togliergli il regno, che, com' è noto, appartiene alla Chiesa romana (3) ». Parole sulle quali mi permetto di chiamare l' attenzione dei *tory* inglesi.

La scomunica fece ben poco effetto sul clero e sul popolo d' Inghilterra. « Perchè, dicevano, il papa s' ingerisce negli affari temporali? Dio non gli ha affidato che le cose spirituali. L' invariabile cupidigia dei romani vuole anco estendersi su quelle ? Il papa pretende essere

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) Labbe, *S. Concilia, t. XI*.

(3) « Qui Johannem illustrem regem Anglorum crucesignatum et vassallum Romanae Ecclesiae persequuntur, molientes ei regnum auferre, quod ad Romanam Ecclesiam noscitur pertinere ». L' epistola è in Matteo Paris.

il successore di Costantino invece che di san Pietro (1)? »

Il cardinal Gualo legato del papa intimava a Filippo, non solo di non combattere contro il re Giovanni; ma di proibire a suo figlio Luigi di prender parte in quella guerra, e di opporsi anco colle armi. Filippo rispondeva: « L'Inghilterra non appartiene a san Pietro; e Giovanni non è sovrano legittimo... E lo fosse anco, un re non ha il diritto di disporre del suo regno, senza il consentimento dei baroni (2). Approvando questo principio, il papa dà un esempio periglioso a' sovrani ». I baroni francesi aggiungevano: « Noi sacrificheremo le nostre vite per provare che il re non ha diritto di cedere di sua privata autorità la sovranità del suo regno, e di trasmutare così i baroni in sottofeudatarj ». L'indomani, Luigi entrò nella sala, ove teneansi quelle conferenze, lanciando sguardi di minaccia al legato. Questi chiese formalmente a Filippo, che proibisse al figlio di passare in Inghilterra. Il re rispose: « Luigi non riceverà da me nè soccorsi, nè consigli per questa guerra; ma s' egli ha dei diritti io spero che saranno riconosciuti. Un cavaliere che Luigi avea deputato a rispondere per lui; disse allora: « Se Giovanni non avea il diritto di cedere la corona d' Inghilterra, avea però quello di deporla. Così egli fece, e da quel giorno il trono è rimasto vacante. Or non si può disporre di un trono che coll'assentimento dei baroni, e son questi appunto quelli che chiamano Luigi mio signore, avendo riguardo a' diritti ereditarj della moglie ». Luigi aggiunse, ch' egli difenderebbe quei diritti colla spada e col sangue, che che ne

(1) Continuator Rog. Howeden, *Hist. Angl.*

(2) Rammento, che nel sistema feudale tutto il popolo non era rappresentato che dai baroni, imperocchè ogni barone risguardavasi come il rappresentante legittimo ed ereditario di tutti i suoi vassalli.

dicesse il legato del papa; quindi soggiungeva, parlando col padre suo: « io ho giurato di soccorrere i baroni inglesi, ed amo meglio essere scomunicato che spergiuro ». Luigi passava il mare; Innocenzo lo scomunicava, il che non impediva ch'egli entrasse dopo pochi giorni a Londra, coll'aiuto dei baroni e fra le acclamazioni del popolo (1).

XXX.

MORTE DI PAPA INNOCENZO III.

Il concilio di Laterano si chiuse il giorno di S. Andrea; ed Innocenzo andò a cercare nel soggiorno di Viterbo un po'di quiete e di riposo. Dopo alquanti mesi, nel disegno di pacificare i Pisani co'Genovesi, egli andò a Perugia, per quindi passare a Pisa. Quivi fu colpito da una febbre acuta, alla quale sopravvenne una paralisi con assopimento, che l'uccise, addì 26 luglio del 1216, nell'età di 57 anni, dopo 18 anni, 6 mesi e 7 giorni di papato (2).

(1) In Matteo Paris si trovano un gran numero di particolarità preziose per la conoscenza de' tempi. Si possono anche riscontrare utilmente Radulfo Coggeshal ed il continuatore di Ruggiero di Howden.

La morte del re Giovanni salvò allora l'indipendenza inglese compromessa dai baroni. Gl'inglesi stanchi già degli stranieri che intendevan farla da conquistatori, preferirono il figlio di Giovanni, fanciullo che non aveano ragione di odiare e posporre al principe francese; e ben presto Luigi vide la difficoltà della sua impresa, affidata a'mezzi soli della Francia.

(2) Vedi tutti i cronisti del tempo, non avendo nessuno di essi trascurato di notare un così grande avvenimento.

Egli era di taglia mezzana, di bello aspetto, di sguardo vivace ed ardito. La sua complessione era debole e delicata, e quella mirabile sua attività dovea ben presto disfare un corpo troppo fievole per uno spirito troppo robusto. Egli avea ingegno sottile e penetrante, stupenda memoria, grandezza ed ardire ne' concetti, costanza e fermezza nelle opere. La resistenza non serviva che a raddoppiar le sue forze: i pericoli e le minacce erano sprone anzichè ostacolo: la cieca ubbidienza avea solo qualche probabilità di placarlo. Gaio per natura, assisteva con piacere a' giuochi ed alle pubbliche feste. Inesorabile per coloro che osavano opporsi a' suoi decreti; benevolo per quelli che l'ubbidivano. Conoscitore profondo della storia ecclesiastica, del diritto canonico e del diritto romano. Infaticabile nella sua operosità, teneva concistoro tutti i giorni, ascoltava tutti, leggeva tutto, tenea tutto presente, ed il suo sguardo di aquila percorreva dall'oriente all'occidente, e dal settentrione al mezzogiorno tutto il mondo cristiano. Tale è il ritratto che di papa Innocenzo III ci han lasciato i suoi contemporanei (1).

Meglio però delle cronache contemporanee lo ritraggono al naturale le sue epistole, e lo fan conoscere i fatti. Se parliamo di giustizia in tutto ciò che non riguarda gl'interessi ed i fini del papato, difficilmente puossi trovare un papa più giusto d'Innocenzo III: egli ascolta ogni reclamo, e la sua autorità è pronta sempre ad accorrere in difesa del debole e dell'oppresso; ma quando la voce dell'interesse papale parla, egli non ascolta che

(1) *Gesta Innocentii III;* MATTHAEUS PARIS. *Annal. Anglic.;* — *Magna Chronica Belgica*, e molti altri che potrebbero citarsi. In Hurter si trova per esteso tutto ciò che può risguardare questo pontefice, e se l'autore fosse stato meno panegerista e più istorico, quell'opera sarebbe veramente insuperabile dal lato dell'erudizione, e dell'arte di coordinarla.

quella: giustizia, pietà, misericordia, promesse date.... tutto tace per lui: egli non ode, egli non vede che i vantaggi della Chiesa romana, alla cui autorità come Gregorio VII, come Alessandro III, egli intende sottoporre il mondo (1). Che importa a lui de' giusti reclami de' baroni inglesi, che importano a lui le iniquità dello snaturato e stolto re Giovanni? Giovanni cede una corona lorda di sangue ad Innocenzo, ed Innocenzo vi pon sopra per difenderla la sua tiara. La medesima regola lo guida in Francia, in Ungheria, in Danimarca, in Spagna, in Oriente, dappertutto. Agl' Italiani parla di libertà; agli Spagnuoli di ubbidienza. In Alemagna suscita i principi contro Ottone facendo loro temere la sorte de' baroni inglesi oppressi dal loro re; in Inghilterra scomunica i baroni che vogliono rivendicare i loro antichi diritti, e vieta al re di condiscendere alle loro dimande. Scomunica l' impresa di Costantinopoli e ne trae quindi profitto, come scomunica Filippo Hohenstaufen vinto, e lo benedice vincitore; e come benedice, scomunica, ribenedice e ricomunica Ottone di Brunswik secondo il flusso e riflusso della vittoria.

È naturale quindi che un tal pontefice sia stato l' oggetto delle fanatiche lodi o dei biasmi fanatici degli scrittori, secondo che questi han creduto l' autorità del papato preferibile o non preferibile a tutto: Egli era uno di quegli uomini dominati da un principio, da un' idea; uno di quei terribili monomaniaci, il cui passaggio sulla

(1) Dice il sig. Cherrier: « Il n'est pas inutile de rappeler au lecteur que le protectorat ecclésiastique, dont Grégoire VII avait élargi les bases et qu' Innocent III voulut réaliser, ne diminuait en rien le pouvoir direct des souverains sur les peuples ». *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Maison de Souabe*. Ciò non è esatto, e quanto si vede ne' fatti che ho narrati risguardanti il regno di Sicilia, non che quello d'Inghilterra, basta a provare che la sovranità ambita da Innocenzo non era « une souveraineté de nom plutôt que de fait », come dice poco dopo il citato autore.

terra lascia un'orma, che solo un lungo corso di secoli può cancellare; uno di quelli il cui nome desta un grido di entusiasmo o di orrore, secondo le opinioni ed i principj di coloro che lo ascoltano profferire, ma su' quali la storia è costretta a fermarsi, e la filosofia a meditare.

Si narrava dopo la sua morte essersi veduta la sua anima sopra la terra, perseguitata e battuta da un demonio fino a' piedi della croce, da dove ella invocava con grida e con pianti le preghiere de' fedeli (1). Santa Liutgarda assicurava esserle comparsa l' anima d' Innocenzo, e averle detto trovarsi in purgatorio per tre gravi peccati: sarebbe andato all' inferno senza l' intercessione della Vergine, in onore della quale avea fondato un convento. L'autore della vita della santa dice tacere quei peccati per rispetto e venerazione del papato (2). Queste voci popolari provano che l' opinione pubblica de' cattolici non era concorde nel giudicarlo, e la Chiesa che canonizzò Gregorio VII e lo annoverò fra' suoi santi, non rese il medesimo onore a Innocenzo.

XXXI.

DELLE COSE DELLA LOMBARDIA E DELL' EMILIA.

Nell' anno 1213, i Pavesi per vendicarsi dell' insulto che aveano ricevuto da' Milanesi mentre accompagnavano il giovine re Federigo, uscirono in campagna con grande sforzo di gente. I Cremonesi marciarono in loro aiuto, avendo seco 300 cavalieri ghibellini di Brescia; ma i Milanesi,

(1) *Chron. S. Petri Erfurt.*
(2) Thomas Contipratensis, *Vita Liutgardae Virginis.*

con cavalieri ed arcieri Piacentini, cavalieri e fanti Lodigiani e Comaschi e 300 cavalieri guelfi di Brescia, li attaccarono pria che avessero potuto congiungersi a' Pavesi. Dapprincipio l' esercito cremonese piegò; ma tornato avanti con impeto maggiore dette una terribile rotta a quei di Milano, i quali perderono duemila combattenti rimasti prigionieri, un ricco bottino di carra, tende, salmerie, bovi, mule, che fu calcolato 40,000 lire pavesi (1), e più che tutto questo il carroccio, la cui perdita era reputata cosa di molto danno e di maggiore vergogna. Dopo quella giornata, la fama di Cremona si sparse per tutto l' Occidente, e la sua autorità divenne anco maggiore di quella di Pavia nella lega de' comuni ghibellini (2).

Qualche tempo dopo i Milanesi intraprendono una nuova campagna contro Pavia, avendo secoloro aiuti di Alessandria, Tortona, Aqui, Vercelli, Alba, e le genti di Guglielmo e Corrado marchesi di Malaspina; ma anco questa volta furono rotti (3). Vendicaronsi però negli anni seguenti (1214-15) guastando e saccheggiando la Lomellina, che parteneva a' Pavesi (4).

Aldobrandino marchese d' Este e Ancona era succeduto a suo padre Azzo VI nel governo di Verona col nome di podestà (5); e coll' aiuto de' Modenesi, combatteva il ghibellino Salinguerra (6). Dopo varj fatti d' arme, si

(1) Giulini ragguaglia questa somma a 5,200,000 lire moderne milanesi, calcolando che l'oro abbia perduto nove decimi di valore.

(2) Monachus Patavinus, *Chronicon*; — *Chronicon Cremonense, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. VII*; — *Annales Genuenses, apud* Muratorium, *o. c. t. VI.*

(3) *Annales Genuenses*; — Monachus Patavinus, *Chronicon.*

(4) Galvanus Flamma, *Manipul. Flor.*

(5) Paris de Cereta, *Chronicon Veronense, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t.* VI.

(6) *Annales Veter. Mutinens., apud* Muratorium, *o. c., t. XI.*

concluse un trattato di pace (1), il quale non impedì che i Modenesi, nel 1214, aiutati da' Parmigiani, Mantovani e Ferraresi andassero ad ardere e disfare il castello di Ponte Dosolo per vendicarsi di Salinguerra (2).

Papa Innocenzo, approfittando dello scoraggimento che avea cagionato alla parte ghibellina l'esito della battaglia di Bovines, incitò il marchese Aldobrandino a recuperare la marca di Ancona, la quale era stata occupata dal conte di Celano fautore di Ottone. Aldobrandino impegnò tutti i suoi allodj a' banchieri fiorentini, e col denaro che n'ebbe, assoldò un forte esercito, e riuscì a riprendere la marca (3); ed avea già fornita questa impresa, quando la morte lo sorprese nel fiore degli anni (4); sì che della casa d'Este non rimase che il giovinetto suo fratello Azzo VII, uno de' più intelligenti protettori dei trovadori del tempo, ma che allora trovavasi in età minore, ed incapace di poter condurre a termine i concetti di Aldobrandino, e di capitanare la parte guelfa (5).

Salinguerra, vedendo vinto Ottone e morto il suo nemico, mutò parte e si sottomise a papa Innocenzo, il quale lo accolse lietamente, e per renderselo devoto, gli dette l'investitura di ventiquattro feudi, che Ottone gli avea conceduti cinque anni prima, e che facean parte delle terre matildiche nelle diocesi di Modena, Reggio, Parma, Bologna ed Imola. Sanlinguerra si dichiarò vassallo della Chiesa romana, promise la difenderebbe colle

(1) MURATORI, *Antichità Estensi, P. 1, c. 41.*

(2) *Chronicon Parmense*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VII*; — *Annales Veter. Mutinens.*

(3) MONACHUS PADOVANUS, *Chronicon*; — MURATORI, *Antichità Estensi, P. 1, c. 44,*

(4) Il biografo anonimo del conte di S. Bonifacio dice che Aldobrandino morì di veleno. Questa biografia è pubblicata nel t. VIII della collezione del Muratori.

(5) MURATORI, *Antichità Estensi, P. 1, c. 45.*

armi, le pagherebbe un annuo tributo di quaranta marchi (1). Il discendente de' marchesi d'Este, che tanto aveano fatto per la Chiesa, fu da Innocenzo dimenticato: e solo due anni più tardi (1217) papa Onorio III gli dette l'investitura formale della marca di Ancona (2). La concessione d'Innocenzo, il quale dette anco a Salinguerra la capitania delle terre di Medicina ed Angelata, fu cagione di una lunga guerra fra costui e le città, che come Modena, si crederono offese ne' loro diritti dalle largizioni del papa, a favore di uno ch' esse non potevano cessare di risguardare che qual capo della parte ghibellina (3).

In questa frenesia di guerre municipali, anche i giuochi e le feste diveniano cagione di discordie. Festeggiavasi in Treviso, correndo l'anno 1214, quando nel finto assalto di un castello, lottando Veneziani e Padovani, la bandiera di san Marco fu lacerata. Bastò questo perchè Venezia chiudesse il passo a tutte le mercanzie padovane sul suo territorio; del che offesi, i Pavesi assalirono Chioggia ed assediarono il castello di Baiba; ma costretti a levar l'assedio dalle piogge dirotte, nella ritirata furono da'Veneziani assaliti alle spalle e battuti (4). Nel 1217 papa Onorio, per mezzo del patriarca di Aquileia, giunse a pacificarli (5); ma pare questa pace fosse di breve durata, imperocchè nel 1220 li troviamo altravolta in guerra (6).

Frattanto i Milanesi, irritati della nuova scomunica

(1) Raynaldus, *Annal. Eccles.*, *an.* 1215.

(2) Muratori *Antichità Estensi*, *P.* 1, *c.* 42.

(3) Tiraboschi, *Memorie Modenesi*, *v.* 11.

(4) Rolandinus, *Chronicon*.

(5) Dandulus *Chronicon*, *apud* Muratorium; *Rer. Ital. Script.*, *t. XII.*

(6) Rolandinus, *Chronicon*.

che papa Onorio avea lanciato contro di loro, aveano nel 1216 ripreso le ostilità: campagne danneggiate, castelli disfatti dall'una parte e dall'altra: i Milanesi infestavano la Lomellina; i Pavesi le rive dell'Adda; mentre Cremonesi e Piacentini facevano delle scorrerie su quel di Milano, e Parmigiani, Cremaschi, su quel di Pavia (1). Dopo molte battaglie prive di resultamento decisivo, Pavia trattò di pace con Milano, staccandosi dagli altri comuni suoi alleati, pace che fu conclusa nel luglio del 1217, e nella quale entrarono Piacenza, Tortona ed Alessandria; e forse fu a cagion di essa che papa Onorio nell'anno seguente levò la scomunica che pesava sopra Milano (2). Continuarono però a combattere contro questo comune, e de' suoi antichi e nuovi alleati, Cremona, Parma, Reggio e Modena (3); ma ben presto vediamo i Pavesi, dimenticata l'antica nimistà, prendere anch'essi le armi a favore di Milano, perchè forse avean sospetto e gelosia della potenza e della fama, ch'eransi acquistati, in questi ultimi anni, i Cremonesi. Le due leghe vennero a giornata addì sei giugno del 1218, a Gibello, e la battaglia fu terribile e sanguinosa, e pare avesse termine colla rotta dei Milanesi (4). Il legato pontificio, che qual paciero era stato mandato dal papa in Lombardia, non potè che far concludere delle paci parziali fra Milanesi e Piacentini da una parte, e Cremonesi e Parmigiani dall'altra (5).

(1) Galvanus Flamma, *Manip. Flor.*; — *Chronicon Cremonense*; — *Chronicon Placentinum, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*; — *Chronicon Parmense.*

(2) *Annales Genuens., apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. VI*; — Giulini, *Memorie di Milano, t. IV.*

(3) *Chronicon Cremonense*; — *Chronicon Placentinum.* Galvano Fiamma non fa che narrare vittorie de'Milanesi; ma la sua autorità, per altro non contemporanea, dee tenersi per molto sospetta di parzialità.

(4) *Chronicon Cremonense*; — *Cronicon Parmense.*

(5) *Chronicon Cremonense.*

Come la Lombardia, l'Emilia avea due leghe, e Bologna avea in questa l'autorità ed il nome che Milano in quella. Nel 1212 troviamo Bologna in guerra con Pistoja; ed i Bolognesi con forte esercito di Reggiani, Faentini ed Imolesi portare le loro armi fin sotto le mura di Pistoja. Questa guerra interrottamente continuò fino al 1220, epoca in cui si pacificarono (1), fissando d'accordo i loro confini, il che era stato cagione della contesa. Per una contestazione simile, nel 1216, Cesena e Rimini si fecero una guerra sanguinosa: quella era aiutata da Bologna, Faenza, Ferrara, Reggio, Forlì e Bertinoro; Rimini avea seco Pesaro, Fano, Urbino e molti conti di quelle parti: e come i Bolognesi tenevano allora per Ottone, ed erano stati come i milanesi, scomunicati, tutta la Romagna si trovò divisa in due leghe (2).

All'occhio dell'attento osservatore, i comuni italiani si presentano divisi, per così esprimermi, in diversi gruppi e sistemi, e ciascun gruppo o sistema suddiviso nelle due parti papale ed imperiale, o vogliam dire guelfa e ghibellina. I comuni appartenenti ad un gruppo lottano, si collegano, si dividono, si combattono fra loro, ma difficilmente escono da certi confini geografici sia co' trattati, sia colle armi, e costituiscono quelle specie di subnazionalità, delle quali tanto si è parlato e disputato a' nostri giorni; subnazionalità che hanno delle cagioni di esistenza naturali e storiche, per cancellare le quali vi è bisognato di un lavorio materiale e morale di molti secoli; nè ancora è desso completamente fornito!

Il primo e più importante gruppo dei comuni è quello dei comuni lombardi; il secondo abbraccia le Romagne;

(1) *Chronicon Bononiense*, apud MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. XVIII; — SIGONIUS, *De Regno Ital.*, l. XVI.

(2) *Chronicon Bononiense*; — SAVIOLI, *Annali di Bologna*.

il terzo la Toscana: Venezia, il regno di Sicilia, ed anco Genova hanno un moto proprio, uno sviluppo individuale, ed in quel secolo una storia a parte. Per ora mi basta di avere accennato lo stato delle più grandi agglomerazioni: parlerò delle altre in appresso; e nella fine di quest'epoca mostrerò quali fossero le condizioni interne di questi comuni, e dalla divisione delle leghe scenderò alla divisione delle classi, imperocchè allora come sempre le rivoluzioni politiche s' identificavano più o meno apertamente con una rivoluzione sociale.

XXXII.

FEDERIGO II. PRENDE LA CORONA DELL'IMPERO.

L' indomani della morte di papa Innocenzo III, era stato eletto suo successore Cencio Savelli romano, cardinale de'santi Giovanni e Paolo, il quale volle fin dapprincipio mostrarsi continuatore de' disegni del suo predecessore, scomunicando Milano e Piacenza, e sollecitando pace fra Genova e Pisa, sugli aiuti delle quali molto contavasi negli affari di Terra Santa. Riuscì egli in questo suo desiderio, e per mezzaneria di Ugolino cardinale e vescovo d' Ostia (che più tardi vedremo ascendere al papato col nome di Gregorio IX), nel 1218, questi due comuni conclusero fra di loro una pace, contemporaneamente ad un' altra pace che Genova fermava con Venezia (1).

(1) *Regesta Onorii III, l. 1, n. 18, l. 1, n. 1;* — *Annales Genuenses, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script. t. VI;* — RAYNALDUS, *Annales Ecclesiast., ad an.* 1217-18. — Le lettere di papa Onorio III non sono state giammai pubblicate in unica collezione, ma esistono nella biblioteca vaticana nel numero di 5244, e meriterebbero di trovare un editore intelligente.

La morte di papa Innocenzo avea fatto rinascere in Roma desiderj e speranze di libertà. Sappiamo che papa Onorio III (tale era il nome del successore d'Innocenzo) passò i primi mesi del suo pontificato a Rieti e a Viterbo, che volea rientrare a Roma verso la fine dell' anno, « ma che non potendovi far dimora per la molestia de' Romani, fu costretto a ritornarsene a Viterbo (1) ».

Nel 1220 Federigo scese in Italia accompagnato da un esercito poderoso. La situazione era difficile, e non mai forse un imperatore si era trovato in condizioni così strane e complicate come quelle nelle quali Federigo dovea creare la sua autorità, egli rappresentante della casa Ghibellina, e nel medesimo tempo egli il protetto de' Guelfi, o almeno della Chiesa che capitanava la parte guelfa. Rappacificare le due parti sarebbe parsa la missione ed il dovere di lui; ma queste rappacificazioni, quando le cagioni delle discordie esistono ne' discordi interessi, non sono che delle triegue di breve durata, ed i capi di parte, o presto o tardi, debbono subire la legge mentre suppongono di darla. Veramente bisogna avere osservato troppo superficialmente la storia, nè essere giammai risaliti alle cagioni, per credere che bastasse la volontà di un imperatore o di un papa a dare pace all' Italia: la discordia era fomentata è vero dagli uomini, ma le cagioni di essa esistevano nella natura del Papato e dell' Impero come i secoli di mezzo li aveano formati, e nel tempo istesso nelle condizioni dell'aristocrazia feudale e della democrazia cittadina, che aspiravano per bisogno intimo della loro esistenza al dominio esclusivo. La tiara e la corona non poteano rimanere nella medesima sfera morale, senza escludersi a vicenda; come il comune ed il castello non potevano oc-

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

cupare il medesimo terreno, senza che quello disfacesse questo, o questo quello soggiogasse.

Federigo avea troppo ingegno, non ostante i suoi ventisei anni, per correr dietro all' utopia di una concordia durevole: egli non potea adunque che scegliere fra' guelfi ed i ghibellini, ed egli ben comprese che non potea mantenersi guelfo senza annullare la potenza imperiale, senza fare avvilire in lui quella podestà che i suoi antecessori aveano con tante lotte e tante guerre sostenuta. Egli ebbe quindi il disegno, dapprincipio celato, dipoi palese, di riunire a lui i Ghibellini, che i suoi legami con Innocenzo ed Onorio gli aveano fino allora alienati, e di rientrare nelle naturali alleanze dell' Impero: ciò non ostante alla dimanda della restituzione dei beni di Matilde, che gli rinnovò Onorio III, egli aderì, conformemente ad una promessa anteriore (1). Questa eterna pretesa de' papi era più una questione di principj che di fatti reali, imperocchè nell' epoca della quale trattiamo l' eredità di Matilde non esisteva più.

I prevosti, i cattani della contessa erano divenuti per la più parte signori indipendenti, e come tali aveano acquistato il diritto di pace e di guerra, ed aveano potuto o disporne a favore de' comuni, o essere da questi costretti a metterli nella loro dipendenza. La giurisdizione di questi signori, come di tutti gli altri possessori di feudi in Italia, eccetto qualche raro esempio in contrario, era stata quasi annientita dall' autorità dei magistrati municipali, dall' affrancazione dei servi, dalla vendita dei diritti fiscali, o dall' assorbimento che ne avean fatto i comuni. La medesima trasformazione aveano subito i diritti signorili della contessa nelle grandi città, e può affermarsi che la libertà municipale in Toscana era nata dallo sminuzzamento ed

(1) *Confirmatio Terrae Mathildis Rom. Eccl. in* PERTZ, *Leg.*, *t. II.*

annullamento dell'eredità di Matilde. Ma la corte di Roma teneva sempre al suo antico diritto, non riconosceva i mutamenti sopravvenuti, e volea rifare il passato; e Federigo, cedendo dalla sua parte, sapea bene che concedeva l'impossibile, imperocchè tutto ciò che al più potea farsi si riduceva ad impegnare la nobiltà feudale esistente ancora sulle terre matildiche a prestare giuramento di vassallaggio al pontefice; ma cambiare con un diploma lo stato della società, ma far ritornare i secoli indietro, ma ricondurre i comuni liberi, ricchi e fieri della loro indipendenza allo stato di sudditanza feudale, nel quale trovavansi a' tempi di Matilde era una di quelle aspirazioni retrograde alla realizzazione delle quali la natura delle cose umane resiste, e la Provvidenza si oppone coll'eterna legge del progresso. Onorio pare abbia riconosciuto egli stesso le promesse di Federigo a questo proposito essere più nell' interesse de' suoi vantaggi immediati, che nella convinzione e volontà di condurle ad effetto: egli volle esplorare il suo animo per mezzo dei suoi legati, e nel tempo istesso gli facea rimprovero, che ad onta delle sue promesse di non riunire le corone di Sicilia e di Alemagna, egli non solo avea fatto riconoscere per re di Germania e per futuro imperatore il suo figlio Arrigo (1), ma si era fatto anco personalmente rinnovare il giuramento di fedeltà da molti signori feudali del regno di Sicilia (2). Federigo rispose con magnifiche parole, e con solenni proteste di sommes-

(1) Nel 1216 Federigo richiamò in Germania il suo figliuolo Arrigo, il quale passò per Toscana e Lombardia, scortato da comune a comune. Più tardi vi andò anco la regina Costanza. *Chronicon Bononiens, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. XVIII; — Memoriale Potest. Regensium.* Vedi un diploma pubblicato nella dissertazione XLVII delle antichità italiane.

(2) Per i fatti a'quali fo allusione bisogna riscontrare tra gli antichi Godofredo, Riccardo da San Germano, il monaco di Pavia; e tra moderni il Raumer, nella sua storia degli Hohenstaufen.

sione al pontefice, e giunse a Roma, ove fu, unitamente alla moglie, incoronato il 22 novembre del 1220, e con tanto gaudio e buon volere di tutti, che ne furono meravigliati i cronisti, i quali non aveano da molto tempo notata una incoronazione imperiale senza spargimento di sangue italiano e tedesco (1). Nel medesimo giorno e' pubblicò un editto contro i manichei o paterini, ed a favore dell' indipendenza del clero, riconfermando alla Chiesa romana la restituzione de' beni matildici (2). Il cronista Alberico aggiunge, ch' egli « colla sua autorità introdusse in Roma il papa, che per sette mesi n' era stato escluso, e riconciliò con lui i Romani ». Riprese egli la croce dalle mani del cardinale Ugolino: promise farebbe una spedizione per la Terra Santa nel venturo marzo; vi anderebbe quindi egli stesso, non potendo fare ciò ora a cagione de' ribelli della Puglia, e dei tumultuanti Saraceni di Sicilia (3).

(1) Godefridus Monachus, *Annales;* — Richardus de S. Germano, *Chronicon;* — Monachus Patavinus, *Chronicon;* — Albericus, *Chronicon.* Il cronista di Fossa Nova dice che Federigo fu coronato, « cum tanto gaudio et veneratione, gloria et jucunditate, quod nullus de praedecessoribus suis in receptione similis ei fuisset ». Questo cronista erra nel mettere la incoronazione nel settembre: gli altri sono d' accordo in fissarla al 22 Novembre, ed il cronista della Cava, dice: *In festo S. Ceciliae*, che cade precisamente in quel giorno. — Federigo non avea mancato di usare tutti i riguardi a'Romani per attirarsi il loro favore.

(2) Vedi i sopracitati autori.

(3) Raynaldus, *Annales Ecclesiast., an.* 1220.

XXXIII.

GESTA DI FEDERIGO II IN PUGLIA ED IN SICILIA: GUERRE NELL' ALTA ITALIA.

Molti conti pugliesi, antichi partigiani di Ottone IV, eran venuti ad assistere all' incoronazione di Federigo II, per mettersi in grazia di lui colle profferte ed i doni. Napoli gli avea inviato degli ambasciatori. Entrato nel regno, egli tenne un gran parlamento a Capua, ove pubblicò venti costituzioni pel governo dello stato, ed istituì la famosa Corte Capuana, per prendere conoscenza dei titoli de' feudatarj, e rivendicare alla corona quei feudi de' quali non era giustificata la legittimità del possesso (1). Questi primi atti di Federigo mostrano già il concetto di lui: dare unità allo stato, facendo prevalere l'unità monarchica alla pluralità aristocratica.

Egli cominciò con togliere Sora ed altri feudi al fratello di papa Innocenzo, dicendo che s' era abusato della sua fanciullezza, per dissipare i beni della corona di Sicilia; spogliò de' loro feudi quei baroni e quei vescovi, ch' eransi mostrati favorevoli ad Ottone (2), nel tempo della sua invasione nel regno; disfece non pochi fortilizi e castelli de' baroni che non gli erano stati fedeli. I perseguitati riparavano a Roma: Federigo dolevasi vi fossero bene accolti (3); dolevasi il papa del suo oprare, lo ac-

(1) *Chronicon Cavense, apud* MURATORIUM *Rer. Ital. Script., t. VII;* — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(2) « Omnes quoque qui imperatori Ottoni adhac seraui exterminavit ». ANONYMUS SAXO, *Chronicon apud* MENKENIUM, *Rer. Ger. t. III.*

(3) « Imperator conquerabatur quod hostes suos sedes apostolica foveret ».

cusava delle sventure di Terra Santa, lo minacciava di scomunica se non scioglierebbe il voto entro l'anno (1). Ma Federigo che lottava in quei tempi co' suoi baroni, e che avea cominciato a mettere in atto i suoi disegni, era ben lungi dal volere, almeno per allora, soddisfare al desiderio del pontefice: nominò egli quindi gran giustiziere di Puglia (ove il conte di Celano ancor gli resisteva colle armi) il conte Tommaso d'Aquino, e passato il mare, andò a Messina. Quivi egli tenne un altro parlamento e pubblicò altre costituzioni (2); e quivi presentaronsi a lui ambasciatori genovesi, chiedenti la conferma de' privilegi che il loro comune godeva in Sicilia.

Genova avea, per mezzo de' suoi deputati, chiesto la conferma de' privilegi appena Federigo avea passato le Alpi. Federigo confermò quelli che il comune godea nell'Impero, ma in quanto a quelli che godeva nel regno, promise se ne tratterebbe dopo l'incoronazione, alla quale invitò i deputati. Risposero questi non avere avuto tali istruzioni; non poterlo fare senza il consentimento del gran consiglio: non avere giammai la Repubblica mandato suoi deputati per assistere alle incoronazioni degl'imperatori (3): nobile fierezza repubblicana, che rivela in qual pregio tenessero allora i comuni la loro indipendenza, e che offese la fierezza reale di Federigo. Ora i Genovesi ripresentavano la loro dimanda; ma Federigo, anzichè aderire, li privò del dominio di Siracusa, tolse loro il palazzo di Margaritone, che possedeano da molti anni, e li costrinse a pagare le dogane come tutti gli altri forestieri (4). Di questo

(1) CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*; *Constit. Regni Siciliae, l. III, tit.* 32; RAYNALDUS. *An. Eccl. an.* 1221.

(2) RICHARDUS DE S. GERMANO, *l. c.*

(3) *Annales Genuens.*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. VI.*

(4) *Annales Genuens.* — In Siracusa i Genovesi aveano stabilito un conte, che prendeva il titolo: *A., Dei et regia gratia, ac Communis Ja-*

atto Federigo potrebb'essere accusato d'ingratitudine, quando ci rammentiamo dell'assistenza e favore che prestarongli i Genovesi quand'egli passò in Alemagna; ma dall'altra parte è vero che la donazione della città di Siracusa stata fatta a'Genovesi, era abuso della sua fanciullezza: al che bisogna aggiungere che l'imperatore deciso oramai di appoggiarsi alla parte ghibellina, non poteva esitare a scegliere fra la sempre ghibellina Pisa, e la quasi sempre guelfa Genova, ed egli ben sapeva che Genova avea favoreggiato in lui, non il discendente degli Hohenstaufen, ma il candidato di parte guelfa.

Gli affari d'Occidente occupavano talmente la più parte de'principi, e precipuamente l'imperatore, che il ritardo per la spedizione di Terra Santa, al quale il papa avea consentito, fu prolungato fino alla primavera del 1222 (1). Onorio invitava però Federigo ad un abboccamento a Veroli pel mese di aprile del medesimo anno; e quivi fu risoluto di convocare pel novembre a Verona un congresso di principi e di prelati. Ma nè Onorio che trovossi infermo, nè Federigo ch'era altronde occupato nelle cose del regno, intervennero nel congresso di Verona, sì che quei pochi principi e prelati, che vi si trovarono, non poterono nulla concludere, ed un secondo congresso fu intimato per l'anno seguente (2).

nuae, comes Syracusae. Pirro, *Sicilia Sacra, t. I, pag.* 658. Il palazzo di Margaritone in Messina era un grande edificio fortificato che serviva a'Genovesi per depositare in sicuro le loro mercanzie.

(1) Nel 1221 quaranta galere siciliane sotto il comando di Arrigo conte di Malta e di Gualtiero di Palear gran cancelliere di Federigo, andarono fino alla foce del Nilo in servizio de'crociati; ma a cagione delle discordie là sopravvenute, non riuscirono che di poca utilità. Allorchè ritornarono, il gran cancelliere, temendo lo sdegno di Federigo, si salvò a Venezia, ed Arrigo fu privato della contea di Malta. Vedi più distesamente in Riccardo da San Germano, in Bernardo Tesoriere e negli annali di Genova.

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — Raynaldus, *Annales Eccles., an.* 1222. *Regesta Honorii III, l. VI, n.* 61, 81, 355.

Frattanto il conte di Celano, che ancora resisteva a Federigo, sostenuto da suo cugino il conte di Aversa, era riuscito a riprendere Celano, che l'imperatore gli avea tolto, mentre i Saraceni di Sicilia si ribellavano (1). Federigo, ad onta di questa lotta nella quale trovavasi impegnato, non mancò d'intervenire al congresso per gli affari di Terra Santa, che si tenne in Ferrentino, correndo l'anno 1223. V'intervennero il papa, il re di Gerusalemme, i granmaestri de'Templari, degli Ospedalieri, e de'Teutonici. Federigo promise passerebbe con tutte le sue forze in Oriente (2); e fu stabilito, ch'egli, il quale avea perduto la moglie Costanza nell'anno precedente (3), sposerebbe Jolanta figlia ed erede del re Giovanni di Gerusalemme. Questo matrimnoio fu celebrato due anni più tardi (1225), e d'allora in poi Federigo aggiunse alle sue armi la croce, e cominciò a prendere il titolo di re di Gerusalemme (4).

Questo matrimonio dovea servire ad incitare l'imperatore alla conquista della città santa; ma Onorio vide bene, ch'egli non avrebbe intrapreso la spedizione, senza prima aver messo termine alle guerre interne che conturbavano il regno; per lo che egli stesso impegnò il

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) « In festo B. Joh. Bapt., post biennium ». *Regesta Honorii III*, l. *VII*, *n*. 176.

(3) Il cadavere dell' imperatrice Costanza fu seppellito in Palermo vicino quelli di Arrigo VI e Costanza normanna, genitori di Federigo II. Esso riposa ancora in un urna antica di marmo bianco, scultura greca, che il re Ruggiero avea preso a Corinto insieme ad altri monumenti sepolcrali. Questo sepolcro è stato aperto due volte nel 1481 e nel 1782. Lo scheletro ancor conservato avea un vestito di drappo cremisi ricamato con filo d'oro e perle, un diadema di seta ornato di perle e di pietre colorate, magnifici capelli biondi, qualche giocale di curioso lavoro, e parecchie anella, uno dei quali con una pietra preziosa, sulla quale si leggeva in arabo *Deus Jesus spes mea Miriam*. Una lastra di argento portava il nome dell' imperatrice e regina, e la data della morte.

(4) Richardus de S. Germano; — Raynaldus, *Annal. Eccl.*, *an*. 1223-25. Vedi anco la storia civile di Napoli del Giannone.

conte di Celano a concludere un trattato, in effetto del quale il conte dovea uscire dal regno, lasciando all'imperatore i suoi castelli e le sue città, mentre che l'imperatore cederebbe alla contessa, la quale sarebbe rimasta, la contea di Molise. Questo trattato non essendo stato osservato dalla parte del conte, l'imperatore dichiarò riunita a' dominj reali la contea di Molise, disfece la città di Celano, e de' suoi abitatori parte ne fece passare in un castello del Monastero di Monte Cassino, parte nell'isola di Malta (1).

Federigo nel 1222 avea dato una terribile rotta a' Saraceni di Sicilia; ma ad onta di ciò la guerra continuava ancora nel ventiquattro, anno in cui le armi del re ottennero nuove vittorie. Fu allora che egli offrì loro una città e delle campagne fertili ne' suoi stati di terra ferma, ma in luoghi lontani dal mare, e a condizione gli presterebbero nuovamente giuramento di fedeltà, e militerebbero nel suo esercito. Molti Saraceni accettarono questa offerta, e furono trasportati in Puglia, ov' ebbero la città quasi deserta di Lucera e le belle campagne che la circondano. I più ostinati rimasero a combattere nelle montagne, e fu dopo molti anni che l'imperatore potè indurli ad accettare le medesime condizioni de' loro compagni, ed a stabilirsi in una bella e fertile valle fra Napoli e Salerno, ove ebbero la città di Nocera, che d'allora in poi prese il nome di Nocera de' Pagani (2).

Tutte queste imprese non potevano essere fornite in pochi mesi, e bisognò che Onorio concedesse a Federigo

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; - Giannone, *Storia Civile del Reg. di Napoli*, *l. XVI*. La più parte degli storici hanno confuso Lucera con Nocera, e delle due emigrazioni ne han fatta una sola. Sulle fortificazioni di Lucera vedi Huillard-Bréholles, *Monumens relatifs à l'Hist. des Normands et de la Maison de Souabe en Apulie*.

un'altra dilazione fino alla festa di san Giovanni del 1225; ma giunto questo giorno designato, altre cagioni, fra le quali non ultima la guerra fra Francia ed Inghilterra (1), fecero sì che pochi guerrieri si presentarono per la spedizione di Terra Santa; e rimasero senza utilità alcuna le cento galere e le numerose navi di trasporto che Federigo avea fatto allestire in testimonianza della sincerità della sua risoluzione (2). Stando in tale stato le cose, il papa non potè niegare all'imperatore una nuova dilazione, ed un trattato che fra di loro conclusero nel giugno del 1225 in san Germano, designava l'agosto del 1227 come il termine improrogabile della spedizione. Obbligavasi in esso Federigo: combatterebbe due anni in Palestina, condurrebbe seco mille cavalieri, per ciascuno che di questi mancasse darebbe cinque marchi d'argento al re di Gerusalemme, darebbe il passaggio gratuito a duemila altri cavalieri crociati, depositerebbe in mano del re di Gerusalemme, del patriarca e del gran maestro degli Ospedalieri 100,000 once d'oro, ch'egli riprenderebbe ad impresa fornita; mancando a'patti, perderebbe il danaro, e sarebbe scomunicato (3).

(1) Filippo Augusto re di Francia morì a Nantes li 14 luglio 1223; e Federigo II e Luigi VIII si affrettarono a rinnuovare gli antichi trattati fra l'impero e la Francia, obbligandosi reciprocamente di non accordare nè protezione, nè asilo a'ribelli de'due stati, e di non fare alcun patto col re d'Inghilterra loro nemico comune. Questo trattato porta la data di Catania, novembre 1224, ed è firmato da due deputati francesi in nome di Luigi, e due siciliani in nome di Federigo. PERTZ, *Leg. t. II.*

(2) *Regesta Honorii III, l. VIII*, 404, 405. In quest'ultima lettera Federigo si mostra così zelante per l'impresa di Terra Santa, che giunge fino ad eccitar lo zelo del papa: egli gli consiglia di non risparmiare indulgenze, di affidare la predicazione della crociata ad uomini abili e ferventi, di far di tutto per pacificare la Francia e l'Inghilterra. In questa occasione Federigo levò delle forti taglie in Sicilia, e non esentò il clero; ma per fuggire i reclami di Roma, si servì, per i beni ecclesiastici del titolo d'imprestito. GIANNONE, *Stor. Civ. del Regno di Napoli, l. XVI, c.* 5, *t. II.*

(3) RAYNALDUS, *Annales Ecclesiast., an.* 1224-25. In questo istesso anno (1225) quattro augustali formavano un'oncia d'oro. L'augustale pe-

In questi cinque anni scorsi dalla incoronazione di Federigo II al trattato di San Germano, l'alta e la media Italia era stata molto conturbata dalle fazioni.

Nel 1220 i Trevisani guastarono e saccheggiarono le diocesi di Ceneda, Feltre e Belluno, ed ammazzarono i vescovi, ch'erano signori di queste due ultime città. Bertoldo patriarca di Aquileia, temendo allora per sè, si affrettò a prendere la cittadinanza di Padova, ove fece edificare de' sontuosi palagi; ed il suo esempio fu imitato da' successori de' vescovi di Feltre e di Belluno. I Trevisani, non atterriti dalla scomunica che il papa avea fulminato contro di loro, e coll'aiuto de' Veneziani, a' quali eransi collegati, invasero le terre del patriarca; ma essendo accorsi in sua difesa i Padovani, furono essi costretti a ritirarsi (1).

Ezzelino il giovine era succeduto ad Ezzelino il Monaco nella marca di Verona, e la sua parte, grazie alla intromissione dei Padovani era stata ricevuta a Vicenza, ove guelfi e ghibellini rimasero in pace fino al 1222, epoca in cui si riaccese la discordia e si venne alle armi. Lorenzo di Martinengo uomo che favoriva la parte popolare (2), guidò il popolo contro i nobili, e coll' aiuto di 200 cavalieri guelfi di Brescia, li vinse, e li costrinse a subire un reggimento popolare. Ezzelino sdegnato contro il conte di San Bonifazio, che avea permesso il passaggio

sava circa 5 grani 27 1/2: il peso dell' oncia era adunque 21 grani e 10 cent., ciò che varrebbe oggi 63 franchi, 30 cent. Secondo questo calcolo, 100,000 once varrebbero 6,630.000 franchi, che al secolo XIII potevano rappresentare una somma quintupla. CHERRIER, *Histoire de la lutte des Papes, etc. t. II, p.* 289. L'oncia moderna di Sicilia, ch'è nome di moneta e non peso, vale 12 franchi 50 cent.

(1) ROLANDINUS, *Chronicon*; — RAYNALDUS, *Annales Eccles.*, *an.* 1220.

(2) Il ghibellino Gerardo Maurisio dice: « Hic favebat nimis popularibus et cuidam communi factitio facto ».

de' guelfi Bresciani dalle sue terre, gli dichiarò la guerra: questi due capi di parte si combatterono per quattro anni; ma verso il 1226, Alberico fratello di Ezzelino divenne podestà di Vicenza (1).

Il simigliante succedeva a Ferrara. I partigiani di Azzo VII, vedendo la prevalenza che vi avea acquistato Salinguerra, preser le armi, e cacciaron lui ed i suoi. Ritornarono però dopo poco tempo in virtù di un trattato; ma ben presto la pace fu nuovamente rotta, e questa volta toccò ad Azzo ed a' suoi di lasciar Ferrara. Essendo venuto nella città, ad invito di Salinguerra, con cento cavalieri per trattar di pace, e' fu proditoriamente assalito, e si potè salvare appena con qualcuno de' suoi, mentre gli altri erano o presi o morti. Salinguerra si sostenne in Ferrara fino al 1224, non ostante che tutti i guelfi dell' alta Italia avessero giurato la sua perdita. Quest' anno il conte di San Bonifazio volle negoziare con lui in favore di Azzo; ma egli ed i cavalieri che lo accompagnavano furono fatti prigionieri. Azzo, furente d' ira per questo secondo tradimento, assediò il castello di Fratta, che apparteneva a Salinguerra, ed espugnatolo fece strazio dei difensori. Allora Salinguerra ed Ezzelino incominciarono, più che per lo innanzi, a fare ogni sforzo in comune per vincere la parte guelfa, della quale, per le tradizioni di casa sua e per le sue alleanze, era divenuto capo il marchese d' Este (2).

Contemporaneamente a questi fatti, Alessandria elevò

(1) Gerardo Maurisio parla con lode degli Ezzelini. Di Ezzelino il giovine egli dice: « Cum quanto autem rigore regat civitatem Veronae, et quantum ab omnibus ibi commorantibus commendetur et diligatur nullus ignorat; nec posset illius laudes quoquam breviter nuntiari ».

(2) ROLANDINUS, *Chronicon;* — *Chronicon Estense, apud* MURATORIUM. *Rer. Ital. Script., t. XV;* — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon;* — *Annales Veter. Mutin., apud* MURATORIUM. *o. c., t. XI.*

delle pretese su Capriata, e Tortona sopra Aquata, due borghi che Genova sosteneva essere sottoposti alla sua autorità. Si venne alle armi, e le due città lombarde ebbero con loro gli aiuti di Milano, mentre Asti, ch'era in guerra con Alessandria, si collegò con Genova. La guerra durò con varia fortuna fino al 1226, epoca in cui gli aggravj ch'essa imponeva stancarono i più possenti vassalli della Repubblica, la quale sosteneva colle loro forze la più parte delle sue guerre. Gli abitanti di Savona e di Albenga, credendo questa buona opportunità per recuperare la loro indipendenza, si allearono co' marchesi del Carretto e con altri nobili feudatarj delle montagne, e ribellatisi alla repubblica, si dichiararono sotto l'immediata sovranità dell'imperatore, protetti da Tommaso di Savoia vicario imperiale dell'alta Italia. Genova perdè quindi in qualche giorno tutte le conquiste che avea fatte in molti anni, e per maggiore sventura il pubblico erario trovavasi esausto da una lunga guerra, e la carestia affliggeva la città, impedendo i Lombardi ogni arrivo di viveri dalla terra ferma. Il grave pericolo eccitò però l'ardire de' Genovesi, e dette occasione al loro podestà Lazaro Gherardini Ghiandone da Lucca, di far mostra di tutta la sua mirabile energia. La guerra fu ricominciata con vigore e con forza inaudita, e ben tosto Savona fu costretta ad arrendersi a discrezione; Amadeo, figliuolo del conte di Savoia, dovette prender la fuga co' suoi ausiliari; i marchesi del Carretto ed i signori di Gugliano e di Chiavesana soggiacquero alla potenza genovese; ed Albenga dovette aprire le porte alle truppe della Repubblica (1).

(1) Tutti questi fatti, con molti particolari d'importanza, trovansi distesamente narrati negli *Annali Genovesi*, preziosa storia contemporanea, della quale nessuna città d'Italia può vantare così completa e così autorevole.

Milano si rappacificò con Genova, ed a questa pace se contribuirono le vittorie genovesi, contribuì più ancora il timore che ispirava la potenza di Federigo II, il quale essendosi ben consolidato nell'Italia meridionale, aumentava ad ogni giorno le sue pretese e le sue esigenze sui comuni lombardi: e d'altra parte Milano e Genova non erano tutte e due in disgrazia dell'imperatore? Ed era prudenza distruggere a vicenda le loro forze, mentre il nemico comune le minacciava?

A queste due città potenti, che in certa guisa rappresentavano la Lombardia e la Liguria, venia naturalmente ad aggiungersi Bologna, che rappresentava le Romagne.

Abbiamo un atto del 1221, col quale Federigo conferisce a Goffredo conte di Biandrate la contea di Romagna (1); nè sappiamo che di ciò levasse doglianze papa Onorio, il quale avea le tendenze, ma non l'energia e la forza d'Innocenzo III. Io credo che il conte di Biandrate tenesse in quel tempo parte guelfa, dalla quale in allora Federigo non s'era staccato. Imola avea leso alcuni diritti di Bologna, e violato la pace pubblica: Goffredo, nel nome imperiale, si collegò con Bologna e con Faenza, e co'loro aiuti, marciò contro gl'Imolesi; ma appena erano cominciate le ostilità, l'arcivescovo di Magdeburgo, legato imperiale, prese le parti d'Imola, e minacciò della collera di Federigo Bologna e Faenza. Non lasciaronsi atterrire costoro, e cacciati ingiuriosamente i messi dell'arcivescovo, in compagnia del conte di Biandrate, forzarono Imola ad arrendersi a discrezione: gl'Imolesi si sottomisero al conte, liberarono i prigionieri, smantellarono le mura della città, aprirono le porte a'vincitori, consentirono di accettare un

(1) Rubens, *Hist. Ravenn.*

podestà eletto vicendevolmente da Bologna e da Faenza, e promisero riconoscerebbero gli stessi amici e nemici, riedificherebbero il castello che dovea tenerli in soggezione, darebbero ostaggi, non reclamerebbero alla corte imperiale. Grande fu l'ira dell'imperatore quando seppe tutto questo: egli tolse al conte di Biandrate la contea di Romagna, che dette all'arcivescovo Alberto di Magdeburgo, e mise Bologna al bando dell'impero (1). Bastò questo perchè i Bolognesi d'allora in poi fossero tra' più operosi nemici di Federigo II.

Un gran terremoto, il quale fece molti guasti in molte città della Lombardia, della Liguria, dell'Emilia e della marca di Verona, fu cagione di molte paci e leghe che si conclusero in Italia correndo gli anni 1222, 1223 e 1224 (2). Ma più che il terremoto, valse il timore che ispirava a' comuni la crescente potenza dell'imperatore, a far concludere una lega potente nel 1226, fra Milano, Bologna, Piacenza, Verona, Brescia, Faenza, Mantova, Vercelli, Padova e Treviso per la difesa delle loro libertà contro le pretese dell'imperatore Federigo II (3). Era la seconda Lega Lombarda che rinasceva contro il nipote del Barbarossa, non men grande e potente della prima.

(1) Fra Bartolommeo, *Chronaca di Bologna, in* Muratori, *Rer Ital. Script., t. XIV;* — Ghirardacci, *Historia di Bologna;* — Sigonius, *De Regno Italico, l. XVI.* Gli atti di questa guerra sono stati pubblicati tutti dal Savioli.

(2) Godefridus Monachus, *Annales;* — Rolandinus, *Chronicon;* — Malvecius, *Chronicon Brixianum;* — *Annales Genuens.;* — Muratori, *Annali d'Italia, an.* 1222-23-24.

(3) Vedi il Muratori nelle antichità italiane.

XXXIV.

DI FIRENZE E DELLE SUE INTERNE DISCORDIE.

Firenze per tutto il secolo XII e pel primo decennio del secolo XIII avea goduto di pace interna (1), ed i cittadini vivendo sobriamente (2), e valorosamente com-

(1) « Con queste genti vid' io glorïoso,
E giusto 'l popol suo tanto, che 'l giglio
Non era ad asta mai posto a ritroso,
Nè per divisïon fatto vermiglio ».
DANTE, *Par.*, *c. XVI.*

(2) « Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non facea nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò che 'n camera si puote.
Non era vinto ancora Montemalo
Dal vostro uccellatojo, che com'è vinto
Nel montar su, così sarà nel calo.
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuojo e d' osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso, ed al pennecchio.
O fortunate! e ciascuna era certa
Della sua sepoltura, ed ancor nulla
Era per Francia nel letto deserta.
L' una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l' idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla:
L' altra traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava colla sua famiglia
De' Troiani, e di Fiesole, e di Roma ».
DANTE, *Parad.*, *c. XV.*

battendo s' erano fatti ricchi e potenti, ed aveano sottoposto all' autorità del comune la nobiltà della campagna, costringendola a prendere la cittadinanza fiorentina. I nuovi venuti edificavano le loro case attorno la città antica, sì che più tardi, Ricordano Malespini dovette osservare « che quelli che abitavano nel tuorlo della terra erano più gentili che gli altri, in ispezialità quegli che per antico aveano avuto o aveano torri (1) ». Nel 1078 Firenze avea dovuto slargare il cerchio delle sue mura; e non bastò; perchè bentosto formaronsi dei borghi al di fuori delle nuove mura, e specialmente al di là d' Arno (2). Era naturale che i nobili delle campagne, in Firenze, come in ogni altra città d' Italia, portassero in generale l' odio al reggimento guelfo ed a' governi popolari dai quali erano stati vinti e dispogliati, e sperassero sempre una restaurazione imperiale e ghibellina, lusingandosi di potere allora recuperare i feudi perduti, e riprendere l' antica autorità sotto la protezione dell' imperatore. Questi mali umori e queste avversioni e nimistà di parti s' erano dovute manifestare in Firenze fin dal 1207, come dirò in altro luogo; ma fu nel 1215 che un fatto individuale dette opportunità alle parti di passare dal disaccordo ad un' aperta guerra civile. Io non potrò far meglio che narrare questo fatto colle ingenue parole di Ricordano Malespini, il più antico de' cronisti fiorentini.

« Negli anni di Cristo 1215, egli dice, essendo podestà di Firenze Gherardo Orlandi di ....., avendo Messer Buondelmonte de' Buondelmonti, nobile cittadino fiorentino (3), promesso di torre per moglie una nobil

(1) Ricordano Malespini, *Istoria Fiorentina*, c. 57.
(2) Malespini, *l. c.*, c. 61, 66.
(3) I Buondelmonti non erano originarj di Firenze, ma erano genti-

donzella di casa degli Amidei onorevoli cittadini (1): e poi cavalcando per la città il detto messer Buondelmonte, ch' era leggiadro e bello cavaliere, una donna di casa Donati il chiamò biasimandolo della donzella che avea promessa, come non era bella, nè sufficiente per lui, dicendo: io v' avea guardata questa mia figliuola, la quale gli mostrò, la quale era bellissima. Incontanente istigato di spirito diabolico, preso e innamorato di lei, la promise, ed isposò a moglie. Per la qual cosa i parenti della prima donna promessa, ragunati insieme, e dogliendosi di quello, che messer Buondelmonte avea fatto loro di vergogna, si presono il maledetto sdegno; onde la città di Firenze si partì, che più case di nobili si congiurarono insieme di farne vendetta e vergogna al detto messer Buondelmonte. E ragionando intra loro in che modo il dovessono fare e offendere, o di batterlo o di ferirlo, il Mosca de' Lamberti disse la mala parola: Cosa fatta capo

uomini del contado, venuti ad abitare la città. Dante istesso dice, parlando de' nuovi abitatori di Firenze:

« Sariesi Montemurlo ancor de' Conti;
Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone,
E forse in Valdigrieve i Buondelmonti ».

Ed in un altro luogo del medesimo canto, apostrofando Buondelmonte, aggiunge:

« Molti sarebber lieti che son tristi
Se Dio t' avesse conceduto ad Ema
La prima volta, ch' a città venisti ».
Paradiso, c. XVI.

(1) Della casa Amidei dice Dante, che, nelle cose del suo tempo, è autorevole cronista non men che poeta:

« La casa, di che nacque il vostro fleto
Per lo giusto disdegno, che v' ha morti,
E posto fine al vostro viver lieto,
Era onorata essa, e suoi consorti ».
Paradiso, l. c.

ha: cioè, che fosse morto, e così fu fatto (1); che la mattina di Pasqua di Resorresso si ragunarono da casa gli Amidei da Santo Stefano, e vegnendo d'oltr' Arno il detto messer Buondelmonte, vestito nobilmente di vestimento bianco, in su un palafreno bianco, giugnendo appiè del ponte Vecchio, dal lato di quà, appiè del pilastro, dov' era la figura di Marte, intagliata di marmo, avvegnachè rotta in più parti, il detto messer Buondelmonte fu morto da quei degli Uberti, e dal Mosca Lamberti, e Lambertucci, Amidei e Oderigo Fifanti, e fu con loro uno dei conti di Gangalandi; per la qual cosa la città corse tutta ad armi e romore. Questa morte di messer Buondelmonte fu cagione e cominciamento delle maledette parti guelfe e ghibelline in Firenze, avvegnachè in prima assai erano tra i nobili cittadini, e le dette parti, per cagione delle dette brighe, e questioni della Chiesa allo impero; ma per la morte del detto cavaliere tutta la schiatta dei nobili, e altri cittadini di Firenze, si partirono e si divisono; alcuni teneano co' Buondelmonti, che teneano parte guelfa, e alcuni con gli Uberti che teneano parte ghibellina, onde alla nostra città ne seguì molto male e rapine (2) ».

Questo sanguinoso dramma dette opportunità, come dapprincipio accennai, più che cagione alla guerra civile: dapprincipio questa divisione non si manifesta che nella

(1) Dante mette il Mosca in inferno fra' seminatori di scandali e di scismi (c. XXVIII):

« Ed un, ch' avea l' una e l' altra man mozza,
Levando i moncherin per l' aria fosca,
Sì che il sangue facea la faccia sozza,
Gridò: Ricorderati anche del Mosca,
Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme per la gente Tosca ».

(2) *Istoria Fiorentina*, c. 104.

nobiltà, fra nobili fiorentini che aveano prevalenza nel comune, e nobili del contado, e molto più tardi vi prende parte la borghesia. I Donati appartenevano alla classe de' primi, e quindi tenevano parte guelfa come tutti coloro a' quali tornava vantaggiosa la libertà municipale ed i reggimenti popolari; mentre gli Uberti, che aveano perduto la loro signoria di Scandicci, i Lamberti che non aveano più il dominio feudale di Monte Ghiso e di altri luoghi verso Calenzano, i conti Gangalandi, ch' erano stati spogliati de' loro castelli, tenevano parte ghibellina (1), e si afforzavano colla nobiltà del contado fremente sotto il giogo del comune.

Ad onta di queste interne discordie, la potenza fiorentina continuò ad accrescersi, e la città ad arricchirsi e a fiorire tanto da poter cominciare a stare al paro della ricca e potente Pisa. Gl' interessi e le tradizioni di questo comune erano stati ed erano ghibellini, mentre Firenze, avida di libertà popolare, ed in lotta fin dapprincipio co' nobili del contado, inclinava naturalmente alla parte guelfa. Queste opposte tendenze, e gl' interessi opposti di due repubbliche, troppo vicine per non avere fra loro delle contese, aveano da molto tempo generato una secreta e fiera nimistà fra Fiorentini e Pisani, quando un fatto di ben lieve importanza in sè stesso dette il pretesto di guerra. Nell' incoronazione di Federigo II a Roma, Firenze e Pisa aveano mandato loro ambasciatori all' imperatore. Un cardinale convitò un giorno a desinare gli ambasciatori fiorentini, uno de' quali avendogli veduto un grazioso cagnolino, glielo chiese, ed il cardinale promise glielo darebbe. L' indomani il cardinale invitò gli ambasciatori pisani, e come volle sventura anco uno di

(1) Malespini. *Istoria fiorentina*, c. 60, 65.

questi s' invaghì del cagnolino, lo chiese e l' ebbe parimente promesso dal cardinale, dimentico che avealo promesso a' fiorentini. Questi mandarono a prenderlo, e l' ebbero. I Pisani se ne tennero offesi, ed incontrati i fiorentini disser loro delle villanie e miser loro le mani addosso, aiutati da alcuni soldati ch' avean seco. Allora tutti i fiorentini, ch' erano in corte, si unirono, altri ne vennero da Firenze, e formata una compagnia sotto il comando di due capitani, assalirono i Pisani e batteronli vituperosamente. Divolgatosi questo fatto, i Pisani arrestarono tutta la roba dei Fiorentini ch' era a Pisa: i consoli di Firenze domandarono fosse restituita, ma non volendo venire alle armi, si contentavano di pagarne il prezzo, per dare almeno una soddisfazione al popolo; ma i Pisani come dice il Malespini, « per la superbia, parendo loro esser signori della terra e del mare », si niegarono ad ogni accordo, ed aggiunsero insulti alle offese. Nel luglio del 1222 i Fiorentini marciarono contro, e nel dì undici di quel mese, al castello di Bosco, li sconfissero, menandone prigionieri a Firenze circa 1300 de' migliori di quel comune (1). Pare che una riconciliazione seguisse quindi fra' due comuni, riconciliazione alla quale Pisa dovea trovarsi disposta, essendosi in quel tempo riaccesa l' antica guerra con Genova, la sua eterna rivale.

(1) Ricordano Malespini, *Istoria fiorentina*, c. 114.

XXXV.

DISCORDIE FRA PAPA ONORIO E L' IMPERATORE FEDERIGO: DELLE COSE DI LOMBARDIA.

Qualunque sforzo facciano per evitare una lotta, gli uomini che rappresentano due principj opposti, una potenza più forte delle loro volontà, gli sospingerà sempre gli uni contro gli altri, come gli avari e i prodighi dell' inferno dantesco, « Che in eterno verranno agli due corri ».

L' imperatore Federigo facea bandire una colletta generale per la guerra di Terra Santa, senza escluderne il clero e le chiese; e revocava in vigore un' antica legge del regno, per la quale ogni cherico reo di omicidio o di ribellione dovea essere da' giudici laici e nelle forme ordinarie giudicato (1). Il papa credette offesi i diritti ed i privilegi, o le libertà, come allora dicevasi, della Chiesa (2).

Dall' altra parte papa Onorio nominava direttamente e senza che nulla ne sapesse l' imperatore (3), alle sedie vescovili di Salerno, Capua, Aversa e Consa, e a parecchie altre abbaziali (4). Federigo credette offesi i diritti e le prerogative della monarchia siciliana (5).

Reclami, proteste, minacce andavano e venivano dalla

(1) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*; — GIANNONE, *Storia Civile del Reg. di Napoli*, *l. XVI*, *c.* 5, *t.* 3.

(2) Vedi l' epistola « Ne clericos et ecclesiasticas personas tributorum erogatione premerent », riportata dal Pirro.

(3) « Inscio et inrequisito imperatore ».

(4) *Regesta Honorii III*, *l. X*, *n.* 55.

(5) « Quos tanquam in suum prejudicium promotos, recipi, imperator, in ipsis ecclesiis non permisit ». RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

corte pontificia alla corte imperiale, e da questa a quella, come il lampeggiare che procede e annunzia la tempesta.

Frattanto verso il dì d' Ognissanti, arrivava a Brindisi da Tolemaide, su di un naviglio siciliano, Jolanda di Brienna, la fidanzata dell' imperatore; e quivi celebravansi splendidamente le nozze (1). Jolanda avea allora sedici anni, ed era un fiore di bellezza. Un cronista francese narra venisse con lei nel regno una sua cugina, l' imperatore s' innamorasse di costei, la preferisse alla consorte, il che fosse cagione d' inimicizia e di odio fra il re Giovanni padre di Jolanda e l' imperatore Federigo (2). In tutto questo vi potrà esser del vero, perchè Federigo era molto facile in amore, ed avea parecchi figlinoli illegittimi, come Enzo, del quale a suo luogo sarà fatta parola; ma più che le sue infedeltà conjugali pare gli attirasse l' odio del suocero la sua pretesa di assumere immediatamente nome ed autorità di re di Gerusalemme (3); ed in fatti, sposata appena Jolanda, egli cominciò ad usare di quel nome e di quell' autorità, ricevendo il giuramento feudale da' baroni ch' erano venuti in Italia per accompagnare Giovanni, e mandando un vescovo con trecento lance in Tolemaide, perchè esigesse il giuramento dagli altri i

(1) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*; — ALBERTUS STADENS, *Chronicon*; — M. PARIS, *Annal. Anglic.*; — GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales*. — Fu allora battuta una nuova moneta d' oro del peso di 27 gramme, 7 centigrammi e $\frac{1}{2}$, con da una parte l' effigie dell' imperatore, e l' aquila sveva dall' altra, che prese il nome di *augustale*.

(2) CONTINUATOR GUILLELMI TYRRII, *apud* MARTENE, *Ampl. Collect.*, *t. V.*

(3) Erano i diritti di Maria figliuola primogenita della regina Isabella, e prima moglie di Giovanni, che Jolanda portava in dote a Federigo, e non già quelli del padre; non devo però tacere che in Marino Sanuto si legge: « Imperator a rege Joanne requirit, ut regnum sibi, cunctaque Reginae jura resignet. Stupefactus ille (nam magister Alamannorum, qui mediator negotii fuerat, sibi haec in vita remansuri innuerat) non valens requisitioni contradicere, jussa perfecit ».

quali trovavansi in Terra Santa. Giovanni, sorpreso e confuso, non seppe o non potè resistere; ma da indi a poco lasciò la corte siciliana, giurando all'imperatore un odio che gli serbò fin che visse, e si ritirò colla moglie ed una fanciullina in culla a Bologna, ove fu onorevolmente accolto da' guelfi che reggevano il comune (1): poi andò alla corte del papa, il quale non avendo nulla potuto ottenere per lui da Federigo (2), lo costitui governatore sul paese che si stende da Roma a Radicofani, tolto Spoleto, la Marca e la Sabina (3).

Addì 8 marzo del 1226 l'imperatore convocò in Pescara, negli Abruzzi, tutti i feudatarj del regno; e seguito da loro, lasciando la consorte in un castello vicino a Salerno, ed il governo dello stato ad Arrigo Morra gran giustiziere, mosse verso alla Lombardia, avendo intimato a' baroni di Alemagna, ed a' vescovi e podestà lombardi, venissero a Cremona per la festa di Pasqua, la quale in quell' anno cadeva a' 19 di aprile (4).

Volea egli menar seco le milizie dell'Italia centrale; ma quei di Spoleto, i quali furono i primi richiesti, niegaronsi, dicendo non poteano senza il consentimento del papa, cui aveano prestato giuramento. E' scrisse lettere di minaccia, che quei di Spoleto mandarono al papa; questi se ne dolse acremente con Federigo, il quale finì con cedere, e proseguire il suo viaggio (5). Da Ravenna l'imperatore ordinò al suo figliuolo Arrigo, scendesse pel

(1) Continuator Guill. Tyrii, *l. c.*
(2) *Regesta Honorii III*, *l. XI*, *n.* 496.
(3) *Ibid.*, l. *XI*, *n.* 497.
(4) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — Sigonius, *De Regno Ital.*, l. *XVII*.
(5) Martene, *Collect. Ampliss.*, *Epist. Variae Frederici II*, *t. II*. — Una lunga lettera che papa Onorio scrisse in questa occasione si legge in Lunig, *Cod. Itali. Dipl t. II*, *p.* 867.

Tirolo e la Valle dell' Adige in Italia, co' contingenti feudali di Alemagna. Passò fuori Faenza, che gli era avversa: si accampò al castello di San Giovanni nel territorio di Bologna, facendo passare parte del suo esercito per mezzo alla città, come per far mostra di sua possanza; di poi andò ad Imola, e vi fece dimora finchè furono restaurati le mura ed i fortilizj aveano disfatti Bolognesi e Faentini: e di là entrò in Lombardia (1).

Papa Onorio, che volea i Lombardi concordi, perchè li volea forti, avea chiamato a Roma l' arcivescovo di Milano, ch' era il capo della parte nobile di quel comune, ed Andizzotto che capitanava la parte popolare, e gli avea esortati alla pace. Nel giugno del 1225 i Milanesi s' erano adunati in assemblea generale sotto le logge del Broletto, ed il podestà era riuscito a rappacificare capitani, valvassori, quei della Motta e quei della Credenza di Sant' Ambrogio, a fare rendere i beni a' banditi, e a far giurare una pace generale (2). Addì 2 Marzo del 1226, come accennai nel capitolo precedente, nella chiesa di San Zenone, ne' dintorni di Mantova, s' era rinnuovata la lega di Pontida, ed i deputati di Milano, Piacenza, Faenza, Bologna, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Brescia, Mantova, Vercelli, Lodi, Bergamo, Torino, Alessandria, il marchese di Monferrato, i conti di Blandrate (3) ed altri signori di parte guelfa si erano giurati vicendevole assistenza, contro chiunque volesse attentare alla loro libertà (4). Il papa non avea mancato di favorire questa

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) Giulini, *Memorie storiche*, *t. VI*.

(3) Godofredo di Blandrate era quello che nel 1221 vedemmo eletto conte di Romagna da Federigo, e poi privato di quell' alto ufficio a cagione della guerra d' Imola.

(4) L' atto è pubblicato dal Sigonio.

nuova lega (1), il cui scopo dissimulava sotto il pretesto dell' impresa di Terra Santa (2).

Mentre Federigo entrava in Lombardia, il suo figliuolo Arrigo, alla testa dei suoi Tedeschi, si avvicinava alle Alpi, allegando ancor essi il comune pretesto della crociata; ma i Lombardi, che indovinavano il vero scopo di questi armamenti, aveano così ben muniti gli sbocchi della valle dell'Adige (3), che il giovine re, dopo essere rimasto accampato per sei settimane sulle vette delle Alpi, si decise a ritornare in Alemagna. Nella sua ritirata la città di Trento, sia malizia, sia caso, fu da un incendio rovinata (4).

Qualche signore tedesco, solo e senza seguito, traversando altre vie, scese in Italia, e venne a Cremona, ov' erano i deputati di Parma, Modena, Reggio, Pavia, Asti, Genova, Lucca e Pisa, il marchese Malaspina, il conte di Savoia e qualche nobile della marca di Treviso. De' comuni della lega lombarda non venne alcuno; ma l' arcivescovo di Milano, ed i vescovi di Brescia, Vercelli, Novara e Torino, risposero alla chiamata imperiale, o che paresse loro non potersi convenientemente niegare d' intervenire in un' adunanza, che diceasi convocata per l' impresa di Terra Santa, o che, come membri, anzi capi, dell' alta nobiltà lombarda, poco amassero la libertà popolare de' comuni, il trionfo della quale era la morte della loro autorità feudale, già in gran parte perduta.

Federigo adunò l' assemblea in San Donnino: ma ve-

(1) « Cujus suggestione, multae civitates contra imperatorem conjuraverunt, facientes collegium ». GODEFRIDUS MONACHUS, *Annal.*

(2) L' epistole di papa scritte a'Lombardi in questa occasione parlan tutte della Crociata.

(3) « Ut asserebat, auctoritate domini Papae, quod, proh dolor! nefas est dicere », CONRADUS ABBAS URSPERGENSIS, *Chronicon.*

(4) « In quorum discessu Tridentum civitas casuali incendio concrematur ». GODEFRIDUS. *Annales.*

dendo la pochezza delle sue forze, il numero grande dei suoi, nemici, l'impossibilità di ottenere soccorsi dall'Alemagna, si contentò di mettere al bando dell'impero i ribelli, di ordinare il trasferimento dell'università di Bologna a Napoli, e di pubblicare un manifesto col quale accusava la rivolta di Lombardia come ostacolo alla liberazione di Terra Santa, alla punizione degli eretici, alla restaurazione delle *buone costumanze* cadute in disuso a cagione de' commovimenti italiani; parole che racchiudeano una promessa vaga alla nobiltà, una vaga minaccia a' comuni. Per questi pretesti egli ottenea che il vescovo d'Hildesheim, il quale allora predicava la crociata nell'alta Italia, scomunicasse i Lombardi; il che spiacque al papa, il quale si affrettò a farli ribenedire da un suo legato (1); ciò che dette cagione a' ghibellini di dire che l'imperatore nel ben fare era impedito dai cardinali e dalla Curia Romana (2).

Federigo, ch'era astuto e scaltro, piegò a tempo, e ritornò in Puglia, affettando completa sommessione a' voleri del papa, nelle cui mani rimise l'arbitraggio della questione lombarda, inviando alla corte romana, per rappresentarlo nelle conferenze vi si dovean tenere, l'arcivescovo di Tiro, il cancelliere del regno di Gerusalemme, l'arcivescovo di Reggio, ed il gran maestro dei Teutonici: egli consentì anco a ricevere i vescovi del regno eletti dal papa, e mandò in Asia a sue spese qualche centinaio d'uomini d'armi, per testimoniare del suo affetto per la Terra Santa (3).

I comuni lombardi aderirono alla proposta, e addì 5

(1) GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales*; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*; — *Chronicon Australe*.

(2) « Multi credunt a Card. et Curia Rom. impeditum ». CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*.

(3) *Regesta*; *l. XI, n.* 388, 436; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

gennaio del 1227 papa Onorio pronunziò la sentenza, la quale fu questa:

L' imperatore Federigo, nel suo nome e nel nome del suo figliuolo Arrigo re de'Romani, darebbe pieno perdono a' comuni e a' feudatarj della Lega Lombarda: annullerebbe gli editti pubblicati contro di loro, e precipuamente quello risguardante l'università di Bologna. Dall'altra parte, i comuni guelfi fornirebbero all' imperatore 400 lance a loro spese, per due anni, in servigio di Terra Santa; si rappacificherebbero co'comuni ghibellini: farebbero eseguire le costituzioni imperiali contro gli eretici, senza derogare agli statuti municipali: Ogni atto contrario alle immunità ecclesiastiche sarebbe revocato: i prigionieri dell' una parte e dell' altra sarebbero liberati e rimessi nel possesso dei loro beni (1).

Come ognun vede, questa sentenza era solo profittevole a Roma: il papa non avea curato che i vantaggi della Chiesa, senza neanco tentare di risolvere una delle mille questioni avean fatto nascere i diritti e gl' interessi in lotta de' Comuni e dell' Impero. Impresa di Terra Santa, persecuzione degli eretici, ed immunità ecclesiastiche, erano le tre preoccupazioni esclusive del papato, le tre categorie dei decreti del Concilio di Laterano, de' quali non era che un' applicazione questa sentenza. Il giudice non avea pensato che per sè: i litiganti rimaneano sempre nelle condizioni stesse di prima. Federigo prenderebbe o no la corona de' Longobardi? Quali sarebbero i limiti dell' autorità imperiale? Quali quelli della indipendenza municipale? Il diritto di pace e di guerra sarebbe garantito ai comuni? Il diritto del *fodro* e delle collette sarebbe consentito all' imperatore? I feudatarj manterrebbero i loro

(1) *Regesta*, *l*. *XI*. *n*. 440, 443 *etc*..

privilegi ed i loro possessi, o sarebbero lasciati in preda a' grossi comuni? Il papa non ne disse neanco parola. Non ostante ciò, Federigo e la Lega parvero accontentarsi di questa risoluzione che nulla risolvea, come coloro i quali voleano acquistar tempo con una tregua onorevole; la Lega per meglio armarsi e munirsi, Federigo per togliersi dalle spalle quell' enorme peso della spedizione di Terra Santa, ch' ei s' era troppo improvvidamente addossato, e che lo mettea pe' suoi medesimi giuramenti nella dipendenza del papa.

Onorio, lietissimo del felice resultamento della sua intromissione, raddoppiò di zelo per veder presto fornita la spedizione di Terra Santa (1); ma la troppa vecchiezza non gli concedette tanto contento, ed egli cessò di vivere a Roma, addì 18 marzo del 1227, dopo un pontificato di dieci anni ed otto mesi (2).

XXXVI.

ESALTAZIONE DI PAPA GREGORIO IX: L' IMPERATORE FEDERIGO II È SCOMUNICATO.

Addì 20 marzo del 1227, i cardinali, chiusi in conclave nel Septizonio, eleggevano papa il cardinale Ugolino della casa di Segni, parente d' Innocenzo III, decano del sacro collegio, uomo al quale da molti anni eransi affidati i segreti tutti della Curia Romana e le più gravi missioni.

(1) *Regesta, l. XI, n.* 463, 580.

(2) Bernardus Guidonis, *Vita P. Honorii III, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. III.* — Onorio avea lasciato Roma a cagione delle discordie ch' eran sorte fra lui ed il Senatore Parenzio: vi era ritornato in effetto di una pace per la quale Parenzio avea ceduto l' officio di senatore ad Angelo di Benincasa.

Niegavasi egli dapprincipio, respingeva il manto che i cardinali gli presentavano; ma rivestito a forza da loro, e portato a forza sulla sedia che Onorio avea da due giorni lasciata vuota, egli da ultimo acquetavasi, assumendo il nome di Gregorio IX (1). Ad un vecchio canuto succedea un vecchio canuto; ma in costui il peso degli anni non avea domata l'energia della volontà: avvezzo alle lotte, dotato di un'eloquenza che a' suoi contenporanei parve ciceroniana (2), dotto nella giurisprudenza e nel diritto canonico, maestro nella politica tradizionale della curia romana, rigido ed inflessibile; egli era ben altro atleta del suo predecessore.

L'indomani della sua elezione, il papa scrivea a' vescovi: affrettassero la partenza dei crociati anco colla minaccia della scomunica (3); sollecitava i re di Francia e d'Inghilterra (4); intimava a Federigo: non più differisse l'esecuzione di un giuramento tante volte ripetuto (5); e per togliere ogni cagione o pretesto di ritardo, minacciava la scomunica contro le città lombarde, se mai in quel tempo avessero attentato a' diritti dell'Impero (6).

Federigo, il quale ben conosceva Gregorio (7), per serbarsi la sua amicizia ed il suo favore, mostrava sommo zelo per l'impresa di Terra Santa; soddisfaceva ad una richiesta di lui inviandogli grani di Sicilia per la città di Roma, ove in quell'anno era carestia, e per lo approv-

(1) CARD. ARAGONIAE, *Vita Gregorii IX*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. III*.

(2) « Fluvius eloquentiae tullianae ». *Ibid.*

(3) *Regesta Gregorii IX*, *l.* 1, *n.* 1.

(4) *Ibidem*, *l.* 1, *n.* 3.

(5) *Ibid.*, *l.* 1, *n.* 2.

(6) *Ibid.*, *l.* 1, *n.* 13, 28, 125.

(7) Nell' epistole precedenti a quest'epoca Federigo, parlando del cardinale Ugolino, lo dicea sempre *suo amico*.

visionamento di parecchie galere che il papa dovea mandare a Tolemaide; levava una nuova colletta sul regno per le spese della guerra santa (non escluso però, neanco questa volta, il clero); affrettava la partenza de' crociati alemanni. Il papa, nel colmo della gioia, credendosi predestinato a veder fornire un' impresa tanto invocata da' suoi predecessori, ricolmava di lodi Federigo, lo assomigliava all' angelo dalla spada fiammeggiante inviato da Dio per ricondurre coloro, che se n' erano allontanati, all' albero della vita eterna (1).

Nel mese di luglio i crociati alemanni, capitanati da Luigi il Santo, langravio di Turingia, e dal vescovo di Augsborgo, scendevano dalle Alpi, e traversata l' Italia, giungeano a Brindisi; ma i travagli del viaggio, la calura della stagione, la penuria dei viveri, aveano decimato l' esercito con malattie e diserzioni. Si aggiunsero l' aria malsana delle paludi, i disordini del bere e del mangiare frutta sconosciute in Alemagna, e delle quali erano ghiotti, e ben tosto le malattie divennero un vero contagio; sì che molti morivano, altri, per paura, sbandavansi, o disertavan le bandiere per fuggire un clima che la Provvidenza ha reso sempre agli Alemanni fatale (2).

L' imperatore s' imbarcò a Messina con seco i capi de' crociati siciliani, passò ad Otranto, lasciò quivi la moglie, e andò a Brindisi per passare in rassegna l' esercito. Quivi reclami e querele sorgevano da ogni parte: chi doleasi di povertà, chi di mancanza di vettovaglie, di malaria, di malattie: Federigo, per mettere un termine alle querimonie ed alle diserzioni, ordinò partisse immediatamente l' eser-

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — *Regesta Gregorii IX*, *l. I*, *n.* 142; — Petrus de Vineis, *Epist.*, *l. I*, *p.* 64.
(2) *Regesta Gregorii IX*, *l. I*, *n.* 178.

cito; lo raggiungerebbe egli tra qualche giorno. Il dì dell'Assunzione della Vergine (15, agosto) salpavano dal porto di Brindisi la più parte delle navi destinate alla spedizione, con sopra 40,000 crociati. L'8 settembre partiva l'imperatore, accompagnato dal langravio di Turingia, e da molti vescovi, baroni e cavalieri; ed usciva dal porto fra i plausi del popolo ed il suono festoso delle campane (1).

A questa nuova, lietissimo il papa ordinava pubbliche preghiere; quando una voce, vaga dapprincipio, sparse dappertutto la costernazione ed il sospetto: diceasi l'imperatore, dopo la navigazione di qualche giorno, essere ritornato nel regno. Comparvero alla fine messaggi e lettere di Federigo, il quale narrava come, non appena allontanatisi dalla terra, il contagio, il cui germe aveano molti crociati contratto nel campo di Brindisi, si fosse sviluppato con forza micidiale: il langravio di Turingia essere gravemente infermo: il mare conturbato e tempestoso, come suole nella stagione autunnale, avere aggravato le sofferenze de' malati: egli stesso trovarsi travagliato dalla febbre in guisa da non potere sopportare senza pericolo i disagi della navigazione; i suoi medici ed i principi avergli consigliato di ritornare: esser egli ritornato, col proposito di ripartire in primavera, e non riveder l'Europa senza avere reso a' Cristiani la terra sulla quale nacque e morì il figliuolo di Dio (2).

Papa Gregorio, che trovavasi in Albano, arse di sdegno alla lettura di quelle lettere, ch'e' ricevè addì 28 settembre; e senza volere intender altro, l'indomani, festa dell'arcangelo San Michele, seguito da' cardinali e vescovi,

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — M. Paris, *Annal. Anglic.*

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — M. Paris, *Annales Anglicani*; — *Epist. Friderici II.* Martene, *Ampl. Coll.*, *t. II.*

ch'eran seco, e dal clero, va in chiesa, monta in pergamo, pronunzia un sermone sul testo *Neusse est ut veniant scandola*, e senza alcuna forma di giudizio, dichiara Federigo incorso nella scomunica, e spenti i cerei, pronunzia egli stesso l'anatema (1).

Qualche giorno dopo papa Gregorio scrivea a' vescovi d'Italia ed a' principi dell'Impero una lunga lettera, nella quale narrava tutta la storia delle promesse, de' trattati e de' giuramenti di Federigo per l'impresa di Terra Santa, di costui « che la chiesa avea raccolto dal seno della madre sua, nutrito col suo latte, portato nelle sue braccia, tolto dalle mani de' suoi nemici, educato fino alla virilità con molte spese e cure, elevato alla dignità regia e quindi all'imperiale, sperando avere in lui uno scettro di difesa ed un bastone di vecchiezza (2) ».

Questa lettera e parecchie altre che seguirono sparsero dappertutto il turbamento e lo sconforto: i crociati che dovean partire, non partirono; quelli ch'erano partiti ritornarono, sì che in Tolemaide, de' nuovi venuti non rimasero che 800 lance capitanate dal duca di Limborgo (3).

Allora non vi fu calunnia lanciata contro Federigo che non trovasse un eco potente ne' guelfi. La salute dell'imperatore peggiorava, ed egli era costretto a stare in letto; ed ecco il papa scrivere: « Per meglio mentire a Dio, egli, fingendosi infermo, stà parecchi giorni nel letto (4) ». Il langravio di Turingia muore ad Otranto,

(1) CARD. DE ARAGONIAE, *Vita Gregorii IX*; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

(2) *Regesta*, *l. 1*, *n. 177*.

(3) M. PARIS, *Annales Anglicani*; GODEFRIDUS, *Annales*; — *Chronicon Augustense*; — CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*; — ALBERTUS STADENSIS, *Chronicon*; — TRITHEMIUS, *Chronicon*.

(4) « Ut securius deo mentiretur, in lecto aegritudinis diebus aliquot simulatus decubuit ».

della malattia da Federigo annunziata; ed ecco il papa scrivere: « Voglia Iddio questa morte non sia stata cagionata dal veleno come la voce pubblica afferma (1) ».

Gregorio accusava l'imperatore di avere scelto perfidamente le campagne malsane di Brindisi per luogo, ed il mese caldissimo di agosto per epoca della riunione de' Crociati; mentre quel luogo e quel tempo erano stati prescelti da papa Innocenzo fin dal concilio di Laterano, e più tardi fissati d'accordo con papa Onorio nel trattato di San-Germano.

E d'altra parte qual vantaggio avrebbe portato a Federigo questo tradimento e questa perfidia? Quei tedeschi e quei siciliani non erano gli uomini co' quali egli intendea soggiogare i Lombardi? Non lo chiamava in Gerusalemme la sua stessa ambizione? Non lo sospingevano, anco contro sua voglia, i giuramenti di Aquisgrana, di Roma, di Veroli e di San Germano, che oramai pesavano su di lui colla forza di una fatalità? E dovendo fare di necessità virtù qual miglior tempo potea sciegliere di questo, nel quale un papa avea per la prima volta contrapposta la croce alla spada dei Lombardi?

Che Federigo tentasse di evitare, o almeno ritardare la lotta colla Chiesa, lo provano i fatti che seguirono. Alla scomunica, che molti, anco fra gli ecclesiastici, giudicavano poggiata a cagioni frivole e false (2), egli non rispose colla guerra; ma con implorare l'indulgenza del papa, perchè almeno ascoltasse le sue discolpe (3); di-

(1) Epist. Gregorii IX ad Archiep. Cantuarien, apud M. Parisium, 12 kal. Jun. 1239. — L'autore della Vita di papa Gregorio dice: « Inter quos Lanlgrav. procurata morte opinione publica creditur interiisse ».

(2) « Pro causis frivolis et falsis, et posposito omni ordine judiciario ». CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*.

(3) *Fridericus ad Comit. Richar. Cornubiae, an.* 1239, *apud* PARISIUM, *Annal. Anglicani*..

ceasi pronto a dare qualunque satisfazione, a partire per Terra Santa; ed inviava al papa gli arcivescovi di Bari e di Reggio, Rinaldo figliuolo che fu del duca di Spoleto ed Arrigo conte di Malta (1). « Ci rimproverano, egli scrivea, di non aver seguito i Crociati in Palestina; di non tenere in servigio di Dio le mille lance che promettemmo; di sottrarci sotto vani pretesti al pagamento delle 100,000 once d' oro, per le quali ci obbligammo nella pace di S. Germano. Ma la nostra malattia era vera e non finta, come suppongono, ed i suoi segni sono ancora visibili sulla nostra persona, ed i nostri ambasciatori possono attestarlo sulle loro coscienze. Delle mille lance promesse 950 sono in Tolemaide sotto la bandiera della croce, 700 alemanne e 250 siciliane, senza contare altre cento colà trasportate a nostre spese. Delle 100,000 once d'oro che ci reclamano, 60,000 sono state pagate alle tre prime scadenze; 20,000 furono prese dal granmaestro de' Teutonici a Brindisi per assoldare le truppe, ed il più era in pronto anco prima del nostro passaggio (2) ». Invano gli ambasciatori tentavano far valere queste ed altre ragioni: il papa, che avea affermato esser pronto a riaprire le porte della chiesa all' Imperatore, qualora ei facesse una giusta riparazione, che ripeteva avere alzato contro di lui la spada di San Pietro in uno spirito di carità (3), mostravasi ora inesorabile; ed a Federigo che supplicavalo volesse almeno ascoltarlo, rispondea: « La chiesa vieta al sovrano pontefice di conferire con uno scomunicato (4) ».

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) *Epist. Friderici II*, Martene *Amplis. Coll.*, *t. II*, *p.* 1194.

(3) « Medicinalem Petri gladium in eum exeruimus in spiritu lenitatis ». *Regesta*, *l.* 1, *n.* 180.

(4) *Regesta*, *l. I*, *pag* 72.

Nel novembre (1227) papa Gregorio rientrava a Roma, e quivi rinnovava solennemente la scomunica, minacciando pena più grave (1).

Ogni speranza o lusinga di pace era svanita: la forza delle cose avea vinta quella della volontà umana.

XXXVII.

FEDERIGO ROMPE APERTAMENTE COL PAPA.

Quado Federigo conobbe ogni accordo col papa essere oramai divenuto impossibile, si decise ad invocare in suo favore la pubblica opinione con una lettera diretta a' re ed ai principi della cristianità; mirabile scrittura del secolo XIII, che si direbbe uscita dalla mente di Lutero e dalla penna di Voltaire.

Egli accusa l'ambizione de' papi, enumera gli abusi dell' autorità spirituale sulle cose temporali, svela il concetto della corte romana di rendere a sè tributarj gl' imperatori, i re ed i principi (2).

« Il re degl' Inglesi, egli dicea, sa da sè stesso la verità dell' esposto, imperocchè egli vide il padre suo, il re Giovanni, tenuto sotto il peso della scomunica, finchè non sottomise sè ed il suo regno al tributo. Si vedean gli esempj del conte di Tolosa e di altri molti principi, le cui terre e le cui persone furono travagliate dall' interdetto fino a che furono ridotte in ischiavitù. Non parlo

(1) *Vita Gregorii IX*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) « Imperatores, reges et principes exhaeredare et tributarios constituere ».

delle simonie e delle esazioni diverse ed inaudite che esercitano sulle persone ecclesiastiche; tralascio le usure manifeste e palliate, altra volta ignote in tutto il mondo. Invariabili sanguisughe, hanno le parole più dolci del mele e più soavi dell'olio. Eglino dicono la Curia Romana essere la Chiesa nostra madre e nutrice; mentre questa Curia è radice ed origine d'ogni male: mentre ci tratta, non qual madre ma qual madrigna, come ben si vede dagli atti suoi. Si rammentino i baroni inglesi come papa Innocenzo con sue lettere bollate gli eccitò ad insorgere contro il re Giovanni, qual nemico della Chiesa; e come poi, quando il detto re, debole come donna, piegò la fronte innanzi al papa, e sè ed il suo regno sottomise alla Chiesa Romana, l'istesso Innocenzo, dispregiando le leggi umane e le divine, i primati, che pria avea sostenuti ed eccitati, abbandonò alle vendette del re, perchè, secondo il costume della corte di Roma, potesse meglio accogliere nella bramosa gola il pingue boccone. E così fu, che, incitante la romana avarizia, la regina delle provincie divenne schiava! Ecco i costumi della Chiesa Romana, ecco i laccioli de' prelati, i quali con essi colgono gl'individui ed i popoli, smungon denari, soggiogano i liberi, molestano i pacifici.... sotto pelle di agnello veri lupi rapaci. Mandan legati di qua e di là con facoltà di scomunicare, di sospendere, di punire, non perchè faccian fruttificare il seme della parola di Dio; ma perchè estorquan danaro, mietano e raccolgano ciò che non sementarono. Così è che le sacre chiese, gli asili de' poveri, le case dei santi, che i pii e semplici nostri padri fondarono per sollievo de' poveri, de' pellegrini e de' religiosi, eglino lascino andare in ruina. Ed ora questi degeneri e questi ignobili, che una vana letteratura fa insanire, hanno il temerario ardire di aspirare a regni e ad imperi. Nella

povertà e nella semplicità era stata fondata la chiesa primitiva, ed allora era feconda madre di Santi; e nessuno ha il diritto di sostituire altre fondamenta a quelle poste dal Signore Gesù. Ora però che si naviga nelle dovizie, che si edifica sulle dovizie, non è a temersi che la chiesa crolli e ruini?... Tocca a'principi tutti di mettere un freno a tanta avarizia ed iniquità (1) ».

Questa lettera, nella quale si manifestano i concetti arditi di Federigo II, e che tre secoli più tardi avrebbe scosso il mondo cristiano, produsse allora pochi resultamenti, perchè gli spiriti non erano ancora maturi, perchè mancava alla libertà del pensiero l'arma potente della stampa, perchè i mezzi di pubblicità de' quali disponeva la podestà civile erano troppo poca cosa in confronto di quelli dei quali disponea la Chiesa, la quale avea una tribuna in ogni pergamo, un centro di propaganda in ogni convento e in ogni collegiata, un eco in ogni vescovo ed in ogni abate, un emissario, un corriere, ed un apostolo in ogni frate.

È vero che l'imperatore, il quale manteneva delle strette relazioni colle famiglie nobili di Roma, col consentimento del Senato e del popolo romano, ottenne che la sua lettera fosse letta sul Campidoglio (2); ma ne' comuni italiani, gelosi di loro libertà, le sue parole rimasero inefficaci, e l'Inghilterra e la Francia avean troppo in quel tempo da fare in casa propria, per poter prender parte alle querele dell'Impero.

Se Federigo potè far leggere la sua lettera sul Campidoglio, papa Gregorio potè dall'altra parte far bandire la scomunica in parecchie chiese del regno e fu

(1) Petrus de Vineis, *Epist., l. 1, n. 1.*

(2) « Publice legi fecit in Capitolio de voluntate Senatus Populique Romani ». Richardus de S. Germano, *Chronicon.*

in quel tempo che la corte di Roma più si giovò de' due ordini monastici nuovamente istituiti. Vidersi intere legioni di frati Minori e Domenicani percorrere città e campagne, visitare castelli e capanne, predicare nelle chiese e ne' mercati, e suscitare deppertutto il fuoco della insurrezione. Federigo ordinò: le chiese chiuse dai vescovi a cagione dell' interdetto fossero aperte colla forza, e vi si celebrassero i divini officj: i preti ed i frati fossero severamente invigilati, nè potessero senza il permesso dell' autorità da uno in un altro luogo trasferirsi (1).

A questi provvedimenti e' ne accompagnava altri tendenti a togliere a' suoi nemici l' arma colla quale più combattevanlo, ed in un parlamento tenuto in Capua, rinnovava la promessa di passare nella ventura primavera in Terra Santa, ove mandava altri 500 uomini d' arme sotto il comando di Riccardo suo maresciallo (2).

Durante l' inverno del 1227, che fu triste e tempestoso, nulla palesemente si fece; ma molte segrete mene opraronsi dall' una parte e dall' altra. Il papa suscitò i Lombardi perchè nuovamente occupassero i passi delle Alpi, ed impedissero a' principi alemanni di venire a Ravenna, ove gli avea convocati l' imperatore per la metà di Quaresima (3); mentre Federigo attirava pienamente alla sua parte la nobile e potente famiglia de' Frangipane di Roma, non che altre nobili famiglie, che rese a sè vassalle, comprando i loro beni, e riconcedendoli loro in feudo (4).

(1) Petrus de Vineis, *Epist.*, *l.* 1, *n.* 23.

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon.* In questo parlamento fu imposta una tassa di otto oncie d' oro sopra ogni feudo, e di un uomo d'arme sopra ogni otto feudi.

(3) Conradus Urspergensis, *Chronicon.*

(4) *Ibid.*

Nel giovedì santo del 1228, papa Gregorio, avendo congregato a Roma i vescovi di Lombardia, di Toscana, del Patrimonio di San Pietro e quelli del regno che poterono ed osarono venire, pronunziò per la terza volta la scomunica contro l'imperatore Federigo, minacciando scioglierebbe i vassalli dell'Impero dal giuramento di fedeltà, s'egli continuasse ad opporsi alla esecuzione dell'interdetto; ma allorchè nel giorno di Pasqua la scomunica fu bandita in tutte le chiese di Roma, il popolo cominciò a mormorare ed a mostrarsi scontento della condotta del papa. Gregorio venne dal Laterano al Vaticano per aringare il popolo, ed eccitarlo contro Federigo; ma la veemenza delle sue parole produsse l'effetto contrario, ed e' fu ricolmo d'ingiurie e di villanie (1). I nobili aggiungevano esca al fuoco rammentando le contese con Viterbo, le perdute franchigie: il popolo passò ben presto dalle ingiurie alle minacce, e dalle minacce alle vie di fatto: il papa fu trascinato fuori della chiesa, senza alcun riguardo pe' capelli canuti del vecchio e pel sacro manto del sacerdote, e cacciato ontosamente dalla città. Ei riparò dapprincipio a Viterbo; ma ben presto comparvero i Romani in armi, e attaccarono quella città per la quale era antica contesa fra la repubblica ed i papi: riuscito vano questo tentativo per la fortezza del luogo, devastarono col ferro e col fuoco le campagne vicine e ritornarono a Roma. Il papa, temendo ritentassero con maggiori forze l'impresa, si ritirò a Rieti, e quindi a Spoleto. Suo desiderio era stabilirsi in Perugia. Quivi nobili e popolani erano in guerra fra loro: Gregorio s'intromise, e per togliere delle difficoltà pecuniarie che sorgevano, ei dava

(1) « Romani.... injuriis multis et contumeliis effecerunt ipsum ». RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

9000 lire, e ne prestava 3000, perchè fossero indennizzati coloro che a cagione della guerra aveano perdute le loro robe. Conclusa la pace, e ritornati i banditi nel giugno (1228) il papa andò a Perugia co' cardinali e la sua corte (1).

XXXVIII.

RELAZIONI DELL' IMPERATORE FEDERIGO CO' PRINCIPI ARABI.

Il sultano Malek-Adel, soprannominato Safadin, o la spada della fede, prima di morire avea diviso tra' suoi quattordici figli i suoi vastissimi stati. Malek-Moadam, uno di loro regnava a Damasco: non contento de' suoi dominj, i quali, limitati dal deserto e dal mare, comprendeano la Siria e la città di Gerusalemme, s' era collegato con Dgelal-eddin sultano di Karisma, ed avea dichiarato la guerra a Malek-Kamel sultano di Egitto suo fratello. Costui, minacciato da forze tanto alle sue superiori, ricercò l' amicizia de' principi cristiani, e precipuamente di Federigo II, il cui nome già suonava chiaro in Oriente. Una segreta corrispondenza cominciò allora fra questi due principi: Malek-Kamel chiedea l' imperatore conducesse i crociati a Tolemaide, per far diversione agli eserciti de' suoi nemici, e promettea in compenso la cessione de' luoghi santi appena sarebbero caduti in potere degli Egiziani. Un emiro era venuto per concludere questo trattato alla corte di ci-

(1) M. Paris, *Annales Anglicani*; — Card. de Aragoniae, *Vita Gregorii IX*; — Conradus Urspergensis, *Chronicon*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

liana, ove Federigo, che ben parlava la lingua araba, avea potuto ascoltarlo senza interpreti. Nel medesimo tempo Bernardo arcivescovo di Palermo era stato inviato in Egitto dall'imperatore per abboccarsi col sultano: strana missione per un prelato del medio evo! L'arcivescovo da Alessandria al Cairo fu ricolmo di favori e di cortesie: il sultano gli uscì incontro, e per più onorarlo gli fece trovare tutte le sue milizie schierate in armi sul suo passaggio. Il tutto fu ben presto concluso, e l'arcivescovo in nome dell'imperatore presentò a Malek-Kamel de' bei cavalli siciliani, delle superbe stoffe di seta, degli oggetti di bronzo fusi in Sicilia e degli eccellenti uccelli da preda. Dalla sua parte Malek-Kamel mandò a Federigo un elefante, delle mule ed altri animali rari ed oggetti preziosi (1).

Pare di queste pratiche nulla ne sapesse il pontefice, il quale certo non avrebbe mancato di trarne argomento di accusa; ed è probabile che Federigo ritardasse la sua partenza, attendendo l'avviso di Malek-Kamel; ed in fatti, appena verso la Pasqua giunse in Italia la nuova che gli Egiziani erano entrati in Palestina, egli affrettò la sua partenza, senza neanco attendere i crociati alemanni, ch'erano in via, sicuro il felice esito dell'impresa starebbe nella prestezza. Non ignorava l'imperatore che i fuorusciti del regno si adunavano a' confini, che Giovanni di Brenna coi danari del papa assoldava un esercito in Toscana ed in Lombardia, e che queste armi, le quali diceansi destinate alla conquista di Gerusalemme, minacciavano la sua corona (2); ma e' bramava togliere a' suoi nemici una ragione di accusa soddisfacendo all'impegno che avea con reiterati

(1) Vedi Ibn-Alatir, Makrizi e Abulfeda istorici arabi nel 4.° volume della *Biblioteque des Croisades*. E fra gli storici cristiani Riccardo da S. Germano.

(2) CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*.

giuramenti contratto, meritarsi la gloria popolare di liberatore della Città Santa; ed avea speranza di ritornare in tempo per vincere i suoi avversarj, domare la rivolta, e compiere i suoi disegni. Un dolore domestico non bastò a farlo indugiare. L' imperatrice Jolanda, la quale in uno stato d' inoltrata gravidanza avea voluto accompagnare il marito a Ravenna, e quindi con lui ritornare nel regno, non potendo sopportare i travagli di una sì lunga cavalcata, sorpresa dai dolori del parto a Castel-del-Monte, fra Andria e Spinazzola, si sgravò di un fanciullo, al quale fu messo nome Corrado, e da indi a qualche giorno se ne morì. Federigo fu afflittissimo per questa perdita, e ad onta dell' interdetto, fece celebrare in tutte le chiese del regno un solenne servigio funebre pel riposo dell' anima della giovine imperatrice (1); il che non impedì a' guelfi di amareggiare colla calunnia questo domestico dolore ed a Ricordano Malespini di scrivere: « Battè la moglie, misela in prigione, e, secondo che si disse, la fece morire ».

Una corte numerosissima fu convocata in Barletta in aperta campagna, ov' era eretto un bello e magnifico trono. Quando Federigo vi montò sopra, vestito a bruno, colla croce sul petto, tenendo in mano il suo testamento, e si potè vedere questo giovine a trentaquattro anni, già calvo, dimagrato, e con in viso i segni non dubbj della malattia e dei dolori sofferti (2), tutti gli adunati commossi giurarono sarebbergli fedeli, ubbidirebbero alla sua volontà. Federigo annunziò la sua prossima partenza, raccoman-

(1) Petrus de Vineis, Epist., l. IV, n. 2. — L' imperatrice fu seppellita nella cripta, o chiesa sotterranea di Andria: una parte del suo sepolcro è sopravvissuta a' guasti del tempo e degli uomini. HUILLARD-BREHOLLES, *Recher. sur Les Monum. des Normands.*

(2) Uno storico arabo dice che verso questa epoca, se l' imperatore fosse stato schiavo, non si sarebbe trovato, chi, per comprarlo, avesse voluto pagare 200 drammi.

del suo esercito sotto gli ordini del balio per la difesa del regno (1). Giunto a Cipro, vi si soffermò per qualche tempo, attendendo d'essere sciolto dalla scomunica, come avea implorato dal papa; ma non vedendo sopraggiungere alcun legato, levate le ancore, si rimise in viaggio verso Tolemaide, ove giunse addì sette settembre, vigilia della nascita di Maria.

La presenza di Federigo sparse la letizia in tutto il campo cristiano: il clero ed il popolo gli uscirono incontro in processione cantando inni di lode; i Templari e gli Ospedalieri piegarono il ginocchio al suo passaggio (2); e quantunque non ignorassero ch'ei giaceva ancora sotto il peso della scomunica, per lo che nè gli dettero il bacio di pace, nè sedettero con lui alla medesima mensa, eran persuasi che il papa, svanita la cagione della scomunica, si affretterebbe a ricevere nuovamente nel grembo della Chiesa uno de' suoi figli più illustri; tanto più che l'imperatore, giunto appena in Tolemaide, non avea mancato di scrivere al papa, assicurandolo non ritornerebbe in Occidente senza aver prima rialzato lo stendardo della croce sulle mura della Città Santa (3).

L'esercito cristiano era allora composto da' cavalieri Templari, Ospedalieri e Teutonici, da' feudatarj del regno di Gerusalemme, da 800 cavalieri e 10,000 fanti resto

(1) 600 uomini d'arme portavano un effettivo di non più che 3000 uomini. I cronisti arabi dicono Federigo menasse seco « un ingente moltitudine di Alemanni e di Franchi », il che è manifesta esagerazione. Non decsi neanco prestar fede al Sannuto, il quale scrive: « Imperator XX parat galeas ad transfretandum, in sua comitiva habens milites non plures centum ». Geroldo patriarca di Gerusalemme, nemico dell'imperatore, si accosta più al vero, scrivendo: « Vix secum ducens milites quatraginta ». *Epist. Geroldi Patriarchae Hierosolymitani*, apud PARISIUM, *Annales Anglicani*.

(2) M. PARIS, *l. c.*

(3) CONTINUATOR GUILLELMI TYRII, *Hist. Hieros.*, apud MARTENE, *t. V.* — M. PARIS, *l. c.*

della spedizione di Brindisi, da 600 lance venute coll'imperatore e da qualche schiera di Veneziani, Genovesi e Pisani. Queste forze non erano rispondenti all'impresa, e Federigo solo conoscea qual potente ausiliare lo attendesse in Oriente; non è quindi da far le maraviglie se i suoi nemici, diffidando del suo buon volere, credessero scorgere in quel passaggio niente altro che una finzione, e forse anco un tradimento; mentre gli amici suoi elevavano al cielo la sua intrepidezza ed il suo ardire. Gli animi erano così divisi ed incerti, quando giunsero a Tolemaide due frati minori inviati dal papa, i quali aveano ordine d'intimare a' vescovi, a' principi, al popolo di sfuggire lo scomunicato, e non prestargli alcuna ubbidienza o soccorso (1); e di fare a tutti noto che il papa non lo assolverebbe giammai, e ch'ei non lo teneva per cristiano, ma per falso e traditore (2); e che avea rinnovato la scomunica contro colui, il quale avea passato il mare, non come un imperatore, ma come un pirata (3).

A questo annunzio la costernazione, la discordia e l'anarchia si sparsero nel campo cristiano: il patriarca ed il clero si dichiararono contro Federigo: i Templari e gli Ospedalieri seguirono l'esempio, e con loro i nobili di Palestina che tenevano ancora per Giovanni di Brenna, i Lombardi che odiavano gli Hohenstaufen, gl'Inglesi che erano stati alleati della Casa di Sassonia in opposizione a quella di Svevia; mentre, dall'altra parte, i cavalieri Teutonici, gli Alemanni, i Siciliani ed i Pisani tenner fede

(1) « Sicchè, come ben dice il Muratori, si considerò delitto in lui il non essere andato oltremare, e delitto lo andarvi ». *Annali*, an. 1228.

(2) Sono le parole del Continuatore di Guglielmo di Tiro: « L'apostole dist qu'il ne l'asoudroit mie, qu'il ne le tenoit mie por crétien, ains estoit passé comme faus et traitre ».

(3) « Non imperator, sed verus pirata transivit ». *Regesta Gregorii IX. l. II. n.* 12.

all'imperatore (1). Una prova di più da aggiungersi alle tante altre che ho notate, le quali dimostrano, alle scomuniche in quel tempo non ubbidissero se non coloro ai quali tornava utile l'ubbidienza.

Federigo si affrettò ad inviare a Malek-Kamel il signore di Sidone ed il maresciallo Tommaso, i quali gli portarono in dono pellicce, armi, cavalli, e, cosa più pregevole, il cavallo di battaglia dell'imperatore e la sua propria spada che gli offriva in segno di amicizia e di pace. Malek-Kamel ricevè gl'inviati imperiali con ogni guisa di onori, manifestò loro il pregio in cui tenea il loro signore, nel quale, secondo dicea, splendevano il valore, la prudenza, l'ingegno, la dottrina e l'amore della filosofia, e presso il quale i mussulmani di Puglia trovavano appoggio e protezione. Egli contraccambiò i doni di Federigo con stoffe di seta, pietre preziose, un elefante, delle scimmie, de' dromedarj, ed altri animali rari, non che molte belle schiave esperte nelle danze e ne' giuochi di destrezza degli Orientali (2).

Queste cose scandalizzavano molto i cristiani di Tolemaide, i quali menavan vita lasciva e bestiale, come assicura un vescovo testimone oculare (3), e non si rammentavano della castità che per biasimare l'imperatore: progenie di Farisei, che vede sempre il fuscello negli occhi altrui e giammai la trave nel proprio. Costoro, non trovando nella loro ignoranza la cagione della stima vicendevole del sultano e dell'imperatore, andavan favoleggiando costui adorasse secretamente Maometto, e neanco

(1) CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon*.

(2) M. PARIS, *Annales Anglicani*; — SANUTUS, *Secreta Fidelium*; — CONTINUATOR GUILLELMI TYRII, *Historia*. Vedi i cronisti arabi, *Bibliotèque des Croisades*, t. IV.

(3) JACOPUS DE VITRIACO, *Historia Hierosolim*.

sospettavano l'esistenza di un'altra fratellanza, quella dell'ingegno e della dottrina. Sappiamo da Makrisi, cronista arabo, che Federigo mandava in quel tempo a Malek-Kamel problemi difficili di filosofia e di matematiche; e che il sultano li facea risolvere da un dotto scheik, il quale ne proponeva degli altri all'imperatore (1).

Ad onta di tutto questo, le trattative per la restituzione de'luoghi santi procedevano lentamente, sia perchè il sultano sapesse le discordie sorte nel campo de' Cristiani (2); sia che esitasse per lettere ricevute dal papa, come più tardi affermava Federigo, colle quali diceagli non riconoscerebbero i Cristiani gl'impegni contratti in loro nome da uno scomunicato (3); sia ch'egli incontrasse de' gravi ostacoli nello zelo religioso de' Mussulmani. Ed in vero: se Gerusalemme racchiudea il sepolcro di Gesù Cristo, racchiudea anco il tempio di Salomone; se contenea il Calvario ove il Cristo era morto, contenea anco la rocca sulla quale era rimasta l'impronta del piede di Maometto (4); se quivi andavano a sciogliere il loro voto i pellegrini d'Occidente, quivi anco conveniano i pellegrini dell'Oriente. Gerusalemme era soprannominata la Città Santa, non solo da' Cristiani, ma anco dai Mussulmani, e questi aveano esultato di gioia alla nuova che Malek-Kamel l'avea fatta occupare dalle sue truppe, credendole destinate a respingere l'aggressione de' Cristiani, e nelle moschee di Damasco, come in quelle di Bagdad

(1) *Biblioteque des Croisades, t. IV, pag.* 432.

(2) Il continuatore di Guglielmo di Tiro dice: « Le soudan seut la discorde qui estoit entre lui et l'Apostole, et ceus de la terre ».

(3) *Epistola Friderici ad Rich. Cornubiae*, 20 *apr.* 1239, *apud* PARISIUM, *Annal. Ang.*

(4) « Nam tantum reverebantur Saraceni Templum Domini, quod est Domus Dei, quantum Christiani sepulchrum Jesu Christi, et illuc undique confluebant ». SANUTUS, *Secreta Fidelium.*

i fedeli aveano inalzato voti a Dio per la vittoria delle sue armi (1). Il sultano adunque per cedere Gerusalemme a' Cristiani dovea vincere le medesime difficoltà, che un principe cristiano, il quale avesse voluto cederla a' Mussulmani.

Federigo, premuroso di ritornare nel regno, avendo saputo che l'esercito del principe di Damasco s'avanzava verso la Palestina, decise muovergli incontro, per far temere al sultano d'Egitto che e' si unisse col suo nipote contro di lui, e così affrettarlo ad una conclusione (2). Il patriarca, il gran maestro del Tempio, i vescovi ed i baroni orientali niegaronsi di seguirlo, ed egli dovette mettersi in marcia con mille lance e poca gente a piedi. Questa risoluzione ardita eccitò l'entusiasmo ne' suoi oppositori, e buon numero di loro lo seguì da lontano, protestando non voler sottostare agli ordini di uno scomunicato, ma pure decisi a combattere se mai si venisse a giornata co' Mussulmani (3).

Federigo soffermossi fra Cesarea ed Arsuf, nel desiderio di far credere a' Mussulmani che la concordia fosse ritornata nel campo cristiano, consentì che gli ordini fossero promulgati nell'esercito, non più in nome suo, ma in nome di Dio e della Repubblica cristiana (4). Allora i dissidenti si riunirono, e l'esercito potè continuare la sua marcia fino a Giaffa, ove giunse addì 15 novembre del 1228 (5).

(1) ABULFEDA et IBN-ALATIR, *Biblioteque des Croisades, t. IV.*

(2) Malek-Moadham era morto in quel tempo, ed a lui era succeduto sul trono di Damasco Nasser-Daud suo figlio.

(3) SANUTUS, *Secreta fidelium.*

(4) « Assentiens omnia proclamari ex parte Dei, et Christianitatis, suppresso Imperatoris nomine ». SANUTUS, *l. c.*

(5) M. PARIS. *l. c.*

Federigo non s' era ingannato: quella marcia dette timore a Malek-Kamel, il quale si trovava anco minacciato dai principi della Mesopotamia; per lo che affrettavasi a riattivare le pratiche di pace (1); e già parea il tutto condotto a termine, quando nel mese di febbraio del 1229 giunse all' imperatore una lettera del conte di Acerra suo maresciallo del seguente tenore:

« Gregorio pontefice romano, e pubblico nemico della vostra magnificenza, congregato un possente esercito, sotto il comando di Giovanni di Brenna, altravolta re di Gerusalemme, e di altri strenui capitani, entrato ostilmente nella terra vostra e contro gli uomini vostri, conculcando la legge cristiana, ha risoluto vincervi con la spada materiale, avendo trovata inefficace la spada ch' ei dice spirituale. Giovanni, dal regno de'Franchi, e da altri regni vicini, ha radunata una milizia numerosa, nel desio dell' impero, e paga gli stipendj col tesoro apostolico. Ed egli e gli altri capitani della Sede Apostolica, entrati nella terra vostra, ardono le case e le ville, rapiscono le robe e gli armenti, torturano i prigionieri e li forzano a gravissimi riscatti. Non han riguardo a sesso o a luogo. Espugnano villaggi e castella, non avendo alcun riguardo a voi che siete in servigio di Gesù Cristo; e se qualcuno

(1) Debebi istorico arabo ci ha conservato una lettera di Federigo al sultano Malek così concepita : « Io sono tuo amico. Tu non ignori com' io sia al disopra di tutti i principi d' Occidente. Tu mi sollecitasti a venir qui. I re ed il papa conoscono il mio viaggio, e se io me ne ritorno senza aver nulla ottenuto, io perdo ogni stima a' loro sguardi. E poi : non è Gerusalemme la culla della religione cristiana ? E non siete voialtri che l'avete disfatta. Essa è ridotta in miserissimo stato : rendimela qual' è, perchè al mio ritorno io possa tener alta la fronte fra' principi dell' Occidente Io rinunzio ad ogni vantaggio che potrei trarne ». — Un altro storico arabo, Mahrisi, narra Federigo dicesse a Fakr-eddin, ambasciatore del sultano; « Non insisterei tanto, se non temessi di perdere ogni credito in Occidente ».

fa parola dell' imperatore, Giovanni di Brenna afferma non esservi altro imperatore che lui. Maravigliansi per questo gli amici vostri, eccellentissimo imperatore, e precipuamente il clero del vostro impero, e tutti chiedono con qual considerazione e coscienza possa così oprare il pontefice romano, a muover le armi contro i Cristiani, mentre il Signore disse a Pietro: *Rimetti la tua spada nella vagina.* Ovvero, con qual diritto può colui che quasi tutti i giorni scomunica i predoni, gl' incendiarj, i carnefici de' cristiani, e li separa dall' unità della Chiesa, prestare ora a questi misfatti il suo assentimento e la sua autorità? Provvedete adunque, vi scongiuro, potentissimo imperatore, alla sicurezza vostra ed al vostro onore, imperocchè il vostro nemico Giovanni di Brenna ha munito di esploratori armati tutti i porti di mare, perchè se voi ritornate incautamente dalla vostra peregrinazione, e' vi possa avere nelle sue mani, che nol voglia Iddio (1) ».

XL.

FEDERIGO PRENDE LA CORONA DI GERUSALEMME.

Non v' era più tempo da perdere. Addì 18 febbraio del 1229 un trattato fu concluso fra l' imperatore e Malek-Kamel così concepito: tregua per dieci anni; Gerusalemme con tutto il paese che si stende dall' una parte fino a Giaffa e dall' altra fino a Bethelem, Sidone, la provincia

(1) *Epistola ad imperatorem*, M. PARIS, *Annal. Anglic.*

di Thoron, Nazareth ed il paese compreso fra Nazareth, e Tolemaide sarebbero ceduti all' imperatore, colla facoltà di restaurare le mura delle città ed i fortilizj. Gli Egiziani non potrebbero, durante la tregua, costruire alcun castello sui confini: nè rifare i disfatti. I prigionieri dall' una parte e dall' altra sarebbero resi. Nell' interno di Gerusalemme la gran moschea d' Omar, ed il santuario detto El-Sakhra sarebbero mantenuti al culto mussulmano e rimarrebbero in custodia degli imam. I pellegrini maomettani vi avrebbero ingresso libero e gratuito. I cristiani potrebbero anch' essi entrarvi, purchè vi si comportassero rispettosamente. L' imperatore non invaderebbe gli stati di Malek-Kamel, e non farebbe lega co' suoi nemici (1).

Non si può che rimanere meravigliati di questo felice resultato, quando si pon mente agli ostacoli che dovette superare Federigo, scomunicato, disubbidito dalla più parte dei Crociati, contrariato dal patriarca, dai vescovi, dal clero, dai Templari, dagli Ospedalieri, dai baroni gerosolimitani; costretto a celare le sue bandiere ed a rinunziare al nome e agli onori della sua dignità; co' nemici in casa propria; con due eserciti a fronte che poteansi riunire e disfarlo (2). E ad onta di tutto questo, e' ridà a' Cristiani i luoghi santi, senza spargere una stilla di sangue, quei luoghi santi,

(1) *Tregua cum Soldano, apud* PERTZ, *Leg., t. II; — Epistola Friderici ad Papam,* 18 *Martii, Regesta Gregorii IX; — Epistola Imp. Friderici ad Regem Angliae apud* M. PARISIUM, *Annal. Anglic.* — Il patriarca calunniando questo trattato lo mette anco in dubbio colle parole « forma pacis vel treguae nullus vidit ». *Epist. Geroldi Patriarchae, l. c.*

(2) « Verisimile videtur, quod si tunc imperator cum gratia ac pace Romanae Ecclesiae transisset, longe melius et efficacius prosperatum fuisset negotium Terrae Sanctae ». RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.* E l'abate Urspergense : « Quis talia facta recte considerans non deploret et detestaretur, quae indicium videtur, et quoddam portentum, et prodigium ruentis Ecclesiae ? »

pei quali milioni d' uomini erano morti, e monti d' oro s' erano sciupati.

I Mussulmani abbandonarono Gerusalemme piangendo e facendo cordoglio: gl' imam volgevano contro Malek-Kamel terribili e severi rimproveri; i devoti lo diceano traditore della religione; i poeti arabi cantavano delle dolorose elegie: Malek-Kamel fu costretto di presentare le sue discolpe al kaliffo di Bagdad, come Federigo le dovea presentare al pontefice, l' uno e l' altro accusati dalla intolleranza religiosa, Malek di aver tradito Maometto per Cristo, Federigo di aver tradito Cristo per Maometto (1).

I Cristiani rientrarono in Gerusalemme 41 anno e 5 mesi dopo esserne stati cacciati da Saladino. I monaci ritornarono a' loro conventi, ciascuna famiglia alla sua antica dimora; ma il patriarca, invitato da Federigo, si niegò di riprender possesso della sua sede (2). Federigo, seguito dal suo esercito, entrò in Gerusalemme al suono degli strumenti di guerra, visitò il Santo Sepolcro, e quindi ascese al Calvario, ove fece lunga dimora. Egli albergò nella casa del cadì, ch' era vicina alla moschea d' Omar. Nella notte, il mozellino della moschea, per zelo religioso, invitando nelle ore consuete i fedeli alla preghiera, scelse il versetto del Corano: « Com' è possibile che sia figlio

(1) L' imam della gran moschea di Damasco, il quale era lo storico Ibn-ginzi montò in pergamo e fece un lungo sermone, ch'ei trascrive nella sua cronaca, e nel quale si legge: « Così la via della città Santa è chiusa a' pellegrini! Ohime! Voi che amavate trattenervi in quel santo luogo con il signore, voi non potrete più farvi le vostre genuflessioni, voi non potrete più bagnare quella terra colle vostre lacrime! Gran Dio! Quando i vostri occhi divenissero fontane di lagrime voi non piangereste abbastanza!..... ». Non pare che si legga un' epistola pontificia per la crociata? E non è strano che tanto si affliggessero i cristiani ed il clero per un resultato che tanto affliggeva i Mussulmani?

(2) *Epistola Patriarchae ad papam*, *Regesta Gregorii IX*, *l. III*, *n.* 34.

di Dio Gesù, il figliuolo di Maria? » Il cadì, spiaciuto di questa imprudenza, rimproverò il mozellino, e proibì che più si gridasse la preghiera dai minaretti; ma l'imperatore, risaputo il fatto, disse ingiusto il divieto, nessuno dover mancare a' doveri che impone la propria religione (1). Questo ed altri atti di tolleranza, notati da' cronisti arabi, attiravano a Federigo l'affetto e l'ammirazione dei Mussulmani (2).

L'indomani, 18 marzo, giorno di domenica, l'imperatore andò co' suoi alla chiesa del Santo Sepolcro, ove non vi fu un vescovo, un sacerdote qualunque che osasse celebrare i divini ufficj (3): gli stessi arcivescovi di Palermo e di Capua, ed altri vescovi siciliani e alemanni che lo seguivano, credevano aver già fatto troppo nel non abbandonarlo. La chiesa era nuda e deserta: non cerei, non incensi, non canti religiosi. Federigo ebbe il buon senso di non adoprare la forza: posò la corona sull'altare, poi la prese colle sue mani e se ne cinse il capo (4).

(1) Queste notizie sono attinte ad una curiosa relazione dettata dall'assistente della moschea d'Omar deputato a servir di guida a Federigo in Gerusalemme. Questa relazione trovasi nella cronaca dello storico Yafei, il quale la copiò dalla cronaca contemporanea d'Ibn-giuzi.

(2) vedi MAKRIZI, *Biblioteque des Croisades*, *t. IV, p.* 432.

(3) « Nullus Praelatorum missam celebrare praesumpsit ». M. PARIS, *Annal. Anglicani.*

(4) « Absque ulla benedictione, coronam posuit super altare, deinde super caput suum ». SANUTUS, *Secreta Fidelium.* Nella sua lettera al re d'Inghilterra, Federigo sfugge abilmente questa circostanza, dicendo: Sequenti die coronam portavimus ». Il patriarca scrivea · « Die sequenti dominica, satis inordinate, satisque confuse, excommunicatus in Ecclesia dominici sepulcri, in praejudicium honoris, ac excellentiae imperialis manifestum, suo capite imposuit diadema ». Il nunzio del papa in Inghilterra, come narra Matteo Paris, dicea: « Intravit Sepulcri Sancti Ecclesiam in Hierusalem, et ibi ante majus altare propria manu sese coronavit, et ita coronatus resedit in cathedra patriarcatus, et ibi praedicavit populo, excusando malitiam suam, et accusando Ecclesiam Romanam ».

Sei secoli più tardi un altro imperatore, che come Federigo, non credea al diritto divino, un'altra corona cingeva colle sue proprie mani.

Il giorno seguente il vescovo di Cesarea, in nome del patriarca, sottopose i luoghi santi all'interdetto, fino a che non fosse partito l'imperatore (1); di che mostrossi indignato tutto l'esercito (2). Aggiunge uno storico contemporaneo: Federigo si disponesse a fare un pellegrinaggio a piedi fino alle sponde del Giordano: i Templari e gli Ospedalieri congiurassero di darlo in quella occasione in mano de' Saraceni: la loro lettera, munita del sigillo del Tempio, ed indicante l'ora della partenza, il numero della scorta ed il luogo più favórevole ad una imboscata, fosse rimessa a Federigo dal sultano di Egitto indignato di questo vile tradimento (3).

Federigo ritornando a Tolemaide, trovò la città per sua cagione sottoposta all'interdetto, e le chiese assiepate da pruni. Per rendersi favorevoli gli abitatori, concedette loro nuovi privilegi e confermò gli antichi; ma i preti, approfittando dei giorni della settimana santa, talmente eccitarono contro di lui lo sdegno e la diffidenza del popolo, ch'egli un giorno, perdendo la pazienza, fece prendere quanti frati s'erano fatti a fomentare colle prediche la sedizione, e gli fece battere vituperosamente colle verghe (4).

(1) *Epistola Magist. Theut.*, *apud* Pertz, *Leg. t. II.*

(2) « Totus exercitus fuit contra Ecclesiam indignatus ». *Ibid.*

(3) « Et hoc fuit seminarium odii inter Imperatorem et Templarios ac Hospitalarios..... Ex eo igitur tempore conglutinata est anima Imperatoris cum anima Soldani indissolubili cemento dilectionis et amicitiae ». M. Paris, *Annal. Anglicani.* Nessuno degli altri cronisti contemporanei ne parla: l'istesso Federigo, nelle sue epistole, non ne fa parola; il che mi fa dubitare della veracità del racconto: non devo però tacere, che esso si trova in due storici arabi di rinomanza Yafei e Dehebi.

(4) *Epistola Geroldi Patriarchae.*

Poi, addì 3 maggio del 1229, e' s'imbarcò su due galere e ritornò arditamente nel regno, dopo un' assenza di undici mesi. Il popolo di Tolemaide si affollò nelle chiese riaperte per render grazie al Signore, il quale si era compiaciuto di liberare i luoghi santi .... da' Saraceni? No, dallo scomunicato Federigo (1)!

XLI.

DELLE COSE DEL REGNO DURANTE L' ASSENZA DI FEDERIGO.

Era appena l' imperatore partito dal regno, che il balio Rinaldo avea dovuto prender le armi per domare la ribellione di alcuni baroni, i quali si ritiravano a Rieti. Rinaldo colse questa opportunità per prendere l'offensiva, invadere il ducato di Spoleto e la marca d' Ancona e cavalcare fino a Macerata (2). Probabilmente egli

(1) *Epistol. citat.* — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon;* — SANUTO, *Secreta Fidelium.*

(2) Ho seguito la narrazione di Riccardo da S. Germano; ma tutti gli altri scrittori danno l' iniziativa di questa guerra al pontefice: « Gregorius papa..... reditum ejus metuens, terram suam et castra, per Johannem suocerum Imperatoris, impugnat et occupat ». GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales.* — « Papa vero, capta occasione de absentia Imperatoris, copiosum exercitum destinavit in Apuliam, et terras Imperatoris in servitio Christi demorantis, quod nefandissimum est dicere, abstulit et sibi subegit ». CONRADUS URSPERGENSIS, *Chronicon.* — « Come papa Gregorio seppe la falsa pace fatta per lo Imperadore Federigo col soldano... incontinente col re Giovanni, il quale era in Lombardia, ordinò che colle forze della Chiesa intrasse con gente d'arme nel regno di Puglia per ribellare il Paese a Federigo imperadore ». MALESPINI, c. 127. Potrei accrescere di molto queste citazioni. Si noti ancora che nella lettera del maresciallo Tommaso non v' è alcun cenno della invasione di Rinaldo.

intendea con ciò allontanare la guerra da' confini del regno, ove volea portarla il pontefice, con grande sforzo d'uomini e d'armi. Secondo un'epistola di papa Gregorio, i Saraceni ch'erano nell'esercito reale commisero delle barbarie inaudite: non usavano alcun riguardo a sesso, e ad età: il saccheggio e gl'incendii seguivano i loro passi: quanti sacerdoti cadevano nelle loro mani tanti erano torturati, mutilati, a volte confitti in croce con crudele insulto della fede cristiana (1). Il papa pronunziò la scomunica contro Rinaldo ed i suoi seguaci; fece marciare contro di lui una parte dell'esercito capitanato da Giovanni di Brenna e dal cardinale Colonna; mentre l'altra parte, nella quale si trovavano tutti i fuorusciti del regno, sotto il comando del cardinal legato Pelagio, del conte di Celano e di Ruggiero d'Aquila, doveano passare le frontiere e portare la guerra e la rivolta nel regno. I combattenti portavan tutti sulle loro vesti le chiavi papali, onde prendeano il nome di *Chiavisegnati* (2).

Nel medesimo tempo il papa chiamava alle armi i guelfi di Romagna, Toscana e Lombardia, chiedea armi e danari da tutte le chiese di Alemagna, Francia ed Inghilterra. Milano gli offriva cento cavalieri; Piacenza, cinquanta: Gregorio minacciava della sua collera i lenti ad accorrere (3). Un inviato pontificio andò a Londra, e ad onta della opposizione del clero, riuscì a levare una forte colletta, per soddisfare alla quale molte chiese dovettero vendere i vasi sacri. Gl'Inglesi diceano: « Possa questo danaro non essere giammai profittevole a quelli che ce lo

(1) 30 *Nov.* 1228. *Regesta Gregorii IX, l. II, n.* 66.
(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*
(3) *Regesta Gregorii IX, l. II, n.* 66.

tolgono », ma pagavano, confortandosi nel male proprio con quello degli altri stati che non era minore (1).

Addì 18 gennaio del 1229 l'esercito comandato dal cardinal legato espugnava il fortilizio che guardava il ponte di Ceperano, ed entrava in Terra di Lavoro: la caduta di questa fortezza, che risguardavasi come la porta del regno, fece invilire Bartolommeo di Supino signore di San Giovanni in Carico e Riccardo dell'Aquila signore di Pasterna, sì ch'eglino fecero la loro sottomissione. Allora i Chiavisegnati, passato il fiume di Telesa, si avviarono verso Fondi. Intanto Arrigo Morra gran giustiziere, raccolte quelle truppe che potè, accorse a San Germano, asserendo poter tenere quella forte posizione. I Chiavisegnati, respinti da Fondi pel valore di Giovanni de' Poli, cittadino romano e feudatario dell'imperatore, ripiegaronsi con qualche perdita verso Ceperano. Tentarono, ma non con esito più fortunato, l'espugnazione di Rocca d'Arce. Respinti anco da qui dal castellano Rao di Azia, cominciarono a saccheggiare villaggi e chiese nelle terre di San Benedetto. Così trascorse tutto il gennaio ed il febbraio (2).

Frattanto non v'era calunnia che la curia romana non adoprasse per perdere Federigo nella pubblica opinione: Gregorio affermava nelle sue epistole l'imperatore aver tentato di affamare i cristiani in Tolemaide, ed assassinare i cavalieri del Tempio e dell'Ospedale; aver ceduto al sultano una parte delle baliste e delle armi destinate alla difesa di Terra Santa (3). Al che facean eco le

(1) « Multis solatium praebebat et levamen, quod reges transmarina non sunt ad haec exactum quieta ». M. Paris, *Annales Anglicani*.

(2) Sieguo fedelmente la narrazione di Riccardo da S. Germano, il quale fu testimone oculare.

(3) « Balistas et caetera arma pro defensione Terrae Sanctae partem soldano transmisit ». *Epist. Gregorii ad D. Austriae*, *Regesta*, *l. III*, *n.* 38.

lettere del patriarca di Gerusalemme, il quale dicea Federigo un tessuto di menzogna, d'iniquità e di tradimenti, in lui non trovarsi briciolo di buon senso dalla pianta de' piedi al vertice della testa (1). Ei si serviva maliziosamente di un equivoco di denominazione per far credere che Federigo avesse lasciato, col suo trattato, in mano de' Saraceni la Chiesa del Santo Sepolcro, mentr' egli, come il papa che ripeteva quell' accusa (2), non ignorava essere rimasto a' Mussulmani niente altro che la moschea d' Omar, edificata sulle ruine, come credevasi, dell' antico tempio di Salomone (3).

Nel marzo i papali, espugnato il castello di Piedimonte, mossero contro San Germano; ma trovandolo ben munito, si rivolsero contro il castel di Teramo, che presero, non ostante la valorosa difesa degli abitatori, saccheggiarono ed arsero. Poi, carchi di bottino, si ritirarono in Campania, e preso qualche giorno di riposo ritornarono ad oste a San Germano. Questa volta la vittoria si dichiarò pe' papali, i quali rotti e cacciati in fuga i regj, occuparono molti castelli e si avvicinarono a Gaeta. Questa città serbò fede operosa all' imperatore, e fu scomunicata

(1) « A planta pedis usque ad verticem non poterit sanitas inveniri ». *Epistola Patriarchae ad Papam.*

(2) *Regesta Gregorii IX, l. III, n.* 24.

(3) I cristiani d' oriente chiamavano la chiesa, ov' è il sepolcro di Gesù Cristo, *Chiesa* o *Tempio del S. Sepolcro*, e la moschea d' Omar, *tempio del Signore*. Il patriarca nella sua epistola dice che Federigo lasciasse in mano degl' infedeli *Templum Domini ac Templum Salomonis*, e non parla della restituzione della Chiesa del Santo Sepolcro: Or il Tempio del Signore era il medesimo del Tempio di Salomone: questa raddoppiazione di denominazione serviva ad ingannare il popolo in Occidente ed a far credere che anco la chiesa del S. Sepolcro fosse stata lasciata in custodia ai Saraceni. Quell' equivoco malizioso passò dalla lettera del patriarca in quelle del papa, e da queste nelle cronache del tempo. Vedi Riccardo da S. Germano, Ricordano Malespini ed altri.

dal legato; poi battuta e costretta ad arrendersi, vide disfatto dalle fondamenta il superbo castello che l'imperatore, con molta spesa, vi avea recentemente edificato. I Beneventani, vedendo i felici successi dell'esercito papale, entrarono in armi nella Puglia e vi fecero ricca preda di armenti, cacciando in fuga il conte Raone di Valvano che tentava opporsi alle loro scorrerie; per la qual cosa il gran giustiziere, con le truppe ch'eran seco rimaste, invase le loro terre, guastandole col ferro e col fuoco (1).

Aveano frattanto il re Giovanni di Brenna ed il cardinale Colonna costretto il duca di Spoleto Rinaldo ad uscire dalla Marca, e a retrocedere negli Abruzzi, ove, da loro inseguito, trovavasi assediato in Sulmona. Ma il cardinal Pelagio, il quale avea messo il campo a Montefuscolo, dovette ben presto accorgersi che il suo esercito buono a predare e ad ardere, non era buono a combattere; imperocchè non appena giunse nel campo la nuova, che l'imperatore, il quale i frati minori andavano spacciando morto in Palestina, era per ritornare nel regno sì grande fu la paura de' chiavisegnati, che la più parte si dettero alla fuga, senz'essere stati da alcuno assaliti. Allora il cardinal legato mandò suoi messi a Giovanni di Brenna ed al cardinale Colonna, perchè venissero celeremente a ricongiungersi con lui; per lo che costoro, sciolto l'assedio di Sulmona, per la valle di Sangro, vennero nel contado di Molise, presero Alfidena e Paterno, ed arsero il castello di Sangro; mentre il conte di Campania, con buona mano di cavalieri e di fanti, nuovellamente assoldati dal papa per rinforzare l'esercito d'invasione, entrato anch'egli nel regno, prendea Sora, Arpino, Fontana e tutto il paese de' Marsi. Giovanni di Brenna ed il cardinale Co-

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

lonna, giunti in Terra di Lavoro e valicato il Volturno, si congiunsero coll' esercito del Cardinal Pelagio, che gli attendea presso Telesa, e così uniti andarono a campeggiare sopra Cojazza (1).

Era allora che Federigo rimettea piede nel regno.

XLII.

FEDERIGO CACCIA I PAPALI DAL REGNO: AFFARI DI ROMA: PACE DI S. GERMANO.

L'imperatore, giunto a Brindisi, fece nota la sua venuta a tutto il regno, spedì a Capua, che gli era fedele, il conte Tommaso di Aquino, per animare i cittadini e prometter loro pronti soccorsi, e cominciò a congregare in fretta un esercito possente. Vennero a lui il duca di Spoleto colle sue genti uscite da Sulmona, il maestro giustiziere e tutti gli uomini di guerra che non parteggiavano pel papa (2).

Federigo, il quale ostentava sempre della moderazione, prima di adoprare le armi, inviò suoi ambasciatori al pontefice, che furono gli arcivescovi di Bari e di Reggio, il gran maestro de' Teutonici ed Arrigo conte di Malta; ma Gregorio non volle udir parole di pace; per lo che, rimasto a Perugia il gran maestro attendendo tempi migliori, gli altri ritornarono all'imperatore senza aver

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.
(2) *Ibid.*

nulla concluso. Allora costui ordinò a' giustizieri fossero cacciati dal regno i monaci fomentatori di sedizioni, confiscati i beni de' Templari e degli Ospedalieri: tutti i baroni raggiungessero co' loro contingenti le bandiere imperiali. La più parte ubbidirono: i Saraceni di Lucera gl' inviarono buon numero di cavalieri e di arcieri; ed un corpo di crociati, ritornato allora dalla Siria, si mise anco esso sotto gli ordini di Federigo, il quale col suo esercito, che portava tutto il segno della croce, entrò in Terra di Lavoro. Allora il cardinale Colonna, col pretesto di cercar danaro per gli stipendj della truppa, lasciò il campo e se ne andò in corte del papa. Il cardinal Pelagio e Giovanni di Brenna, saputo che l'imperatore era giunto in Capua, inviliron così che sciolto l'assedio di Cojazza, ed arse le macchine di guerra che seco aveano, ritiraronsi in fretta a Teano. Federigo da Capua, ove fece soffermare il suo esercito, accompagnato da' Saraceni, passò a Napoli, e chiese ed ottenne soccorso d' uomini e d'armi; mentre il cardinal Pelagio, rimasto senza danari ordinava si prendesse il tesoro delle chiese di Montecassino e di S. Germano, e solo risparmiava quest'ultima chiesa quando i canonici, per salvare tanti oggetti preziosi contentavansi pagare una certa somma. Federigo, ritornato da Napoli a Capua, andò ad oste a Calvi, la qual città e' prese, facendo impiccare tutti i soldati del papa che caddero in suo potere. Poi forzò il passo per Riardo a Santa Maria della Ferrata, ove dimorando qualche giorno, fecero la loro sottomissione Vairano, Alife, Venafro e tutta la terra de' figliuoli di Pandolfo.

Atterriti da questi successi, il cardinale Pelagio e Giovanni di Brenna, per la via di Venafro, ritiraronsi a Mignano, e quindi di fuga a San Germano: quivi rimasero due giorni; ma essendo giunta la voce che l'imperatore

si appressava, tale fu lo sgomento che si sparse nel campo papale, che l' esercito si sbandò tutto vilmente senza aver veduto i nemici, il cardinal legato si chiuse in Montecassino, ed i vescovi che erano seco si salvarono con fuga precipitosa al di là dei confini (1).

Il papa rinnovava scomuniche e maledizioni; sciogliea i sudditi di Federigo dal giuramento di fedeltà, dicea anatema su tutti coloro i quali ubbidivangli (2); minacciava delle censure ecclesiastiche fino i vescovi di Francia se non si affrettassero a mandargli uomini e danari (3). Era tardi! Federigo, presa e saccheggiata Piedimonte, vide ritornare alla sua ubbidienza Sessa, Presenzano, Rocca d' Evandro, Isernia, Arpino e S. Germano, sì che con ragione potè scrivere da questa città: « Noi ritornati, per la grazia di Dio, da oltremare abbiamo felicemente trionfato dei nemici nostri, invasori del nostro regno, i quali, avendo udito che noi ci appressavamo in armi, non attesero, nè vollero far prova delle nostre forze, ma salvaronsi colla fuga in Campania. Così coll' aiuto di Dio e della giustizia, quella parte del regno, che loro nella nostra assenza impiegarono sei mesi ad occupare, noi in pochi giorni abbiamo recuperata, e revocata sotto il nostro dominio ». Teano non tardò ad arrendersi. Bertoldo, fratello del duca di Spoleto, ricondusse i Marsi all' ubbidienza di Federigo, il quale venne ad Aquino, da dove scrisse sue lettere a tutti i principi della Cristianità per difendersi delle accuse del papa e dei guelfi in proposito delle cose di Terra Santa, invocando la testimonianza di molti vescovi e cavalieri stranieri, e fino di alcuni frati predicatori. Dimorando egli in Aquino, vennero a lui ambasciatori del senato e del

(1) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.
(2) *Sett.* 1229, *Regesta, l. III, n.* 46
(3) *Regesta, l. III, n.* 64, 66.

popolo romano, per rallegrarsi del suo ritorno e delle sue vittorie. L'incendio di Sora, che osò resistere alle armi e alla fortuna dell'imperatore, mettea termine a quella campagna, mentre Giovanni di Brenna, unico capitano di rinomanza che avesse il papa, abbandonava una causa, la quale forse giudicava perduta, e partiva per Costantinopoli, chiamatovi a reggere il crollante impero (1). Così questo tipo di cavalieri erranti, il quale era stato cherico, milite, re di Gerusalemme e capitano di ventura, andava ora a sedersi sul trono di Costantino per morire più tardi nella tonaca di San Francesco.

Papa Gregorio, vedendo inefficaci le armi spirituali, e rotte nelle sue mani le temporali, cominciò a piegar l'animo a' pensieri di pace. Il gran maestro de'Teutonici, ch'era rimasto in Perugia, in compagnia di Tommaso cardinale di Santa Sabina, venne all'imperatore che trovavasi in Aquino, con proposte di pace. Allora il cardinal Pelagio uscì da Montecassino, ed ebbe libera l'uscita dal regno, a patto che i luoghi forti del monastero restassero in guardia del gran maestro de' Teutonici. Allora cominciò un andare e venire di ambasciatori dall'una parte e dall'altra, ed erano molto avanzate le pratiche di pace, quando un avvenimento impreveduto richiamò il pontefice a Roma (2).

Le piogge inconsuete di quell'inverno avean fatto straripare i fiumi tutti d'Italia, ed il Tevere crebbe sì che inondò le compagne e gran parte della città di Roma da San Paolo al Vaticano: ponti rotti, case rovinate, gravi perdite di uomini, di animali e di robe: non mai a me-

(1) Dandulus, *Chronicon*; — M. Paris, *Annales Anglicani*; — Godefridus Monachus, *Annales*; — Albericus, *Chronicon*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

moria de' contemporanei le acque del Tevere avean cagionato tanti danni. Il popolo, che crede sempre scorgere la mano di Dio quando non sa intendere i fenomeni della natura, che sono le leggi di Dio, fu preso da timore e da sgomento religioso, credendosi punito dal cielo per gli oltraggi avea fatti al pontefice; il qual timore ed il quale sgomento si accrebbero, quando, rientrate le acque del fiume nel loro letto naturale, la melletta rimasta nelle vie basse cominciò a viziare l'aria ed a produrre delle febbri micidiali. Allora fu deciso il richiamo del papa, il quale nel febbraio del 1230, bene accolto dal senato e dal popolo, ritornò dopo tre anni a Roma, onde era stato con tanta ignominia cacciato (1).

Le trattative della pace si prolungavano fino alla primavera, e Federigo profittava di quella tregua per condurre le sue truppe in Capitanata, espugnare Foggia, San Severino, Castel nuovo, mettere delle guarnigioni nelle città mal fide, punire le ribellanti. Le maggiori difficoltà che presentavansi per la conclusione della pace erano in riguardo alla pretesa del papa di ritenere sotto il suo dominio le due città di Gaeta e di Sant' Agata, ma alla fine per opera di un tal fra Gualdo de' Predicatori essendo il papa venuto a Grotta Ferrata e l' imperatore a San Germano, si convenne nei patti del trattato per dar compimento al quale, addì 9 di luglio, vennero i cardinali legati in San Germano, ove alla presenza del patriarca di Aquileia, dell' arcivescovo di Salisborgo, de' vescovi di Ratisbona e di Reggio, de' duchi di Carinzia e di Moravia, degli arcivescovi di Palermo, di Reggio di Calabria e di Bari, dell' abate di Montecassino, di Rinaldo duca di Spo-

(1) CARD. DE ARAGONIAE, *Vita Gregorii IX*; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

leto, del gran giustiziere del regno, e di altri molti prelati e baroni italiani ed alemanni, si sottoscrissero i seguenti capitoli:

« Fra la sacrosanta Chiesa Romana nostra madre e signora, ed il serenissimo signor nostro Federigo imperatore sempre Augusto, re di Gerusalemme e di Sicilia si convenne che di comune accordo si cercherà di trovar modo come, con onore della Chiesa, possano ritornare all' ubbidienza dell' imperatore le città di Gaeta e di Sant' Agata, e tutti quegli uomini del regno, che la Chiesa ricevette nella sua fede e che ancor durano nella sua devozione.

Alle quali pratiche è conceduto un anno: trascorso il qual termine, se nulla si sarà concluso di comune accordo, saranno scelti due arbitri dalla parte della Chiesa, e due dalla parte dell' imperatore; i quali, se non si potranno mettere di accordo, nomineranno il quinto per formare la maggioranza. Il signore imperatore, per mezzo di Tommaso di Aquino conte di Acerra, prestò giuramento che in questo tempo non farà offesa nè la farà fare dai suoi alle dette città e a' detti uomini, e che starà a quanto sarà convenuto di comune accordo colla Chiesa, o a quanto sarà deciso dagli arbitri. Facciamo anco noto che il signore imperatore perdona ogni offesa agli Alemanni, a' Lombardi, a' Toscani, a' Siciliani in generale e a' Francesi che contro di lui aderirono alla Chiesa romana: ed e' fece giurare il detto conte di Acerra che in nessun tempo gli offenderà o li farà offendere perchè nel tempo della guerra aderirono alla Chiesa romana, ma osserverà con essi e con la Chiesa la pace. Revoca ancora il signore imperatore le sentenze, le costituzioni ed i bandi pubblicati contro di loro da lui o da altri in quella occasione. Promette ancora che le terre della Chiesa nel ducato di Spoleto, e nella Marca, e in altri luoghi del patrimonio della medesima non invaderà,

nè devasterà da sè, o per mezzo di altri, secondo trovasi ne' diplomi di esso imperatore, sigillati colle bolle d'oro e muniti de' tipi della sua maestà. Noi tutti, toccati i santi Evangeli, abbiamo giurato di procurare di buona fede che il signore imperatore serbi e non infranga questo trattato e di unirci con forza ed apertamente alla Chiesa contro di lui, s' egli non vi avrà dato compimento in tre mesi nel regno, in quattro mesi in Italia, in cinque mesi fuori d'Italia. Noi saremo anco colla Chiesa, se l' imperatore non eleggerà i due arbitri, o impedirà la loro sentenza. Se ciò invece sarà fatto dalla Chiesa, noi per questo articolo non saremo obbligati al giuramento. E perchè ciò resti in memoria, noi abbiamo fatto rogare la presente scritta, che abbiamo munito de' nostri sigilli. In San-Germano, l' anno 1230, addì 23 luglio, terza indizione ».

Allora l' arcivescovo di Salisborgo favellò lungamente del buon volere dell' imperatore verso la Chiesa Romana, a cui rispose con cortesi parole il cardinale di Santa Sabina.

Nel medesimo giorno i cardinali, in nome del papa, fecero giurare all' imperatore di rendere ciò ch' egli avea occupato o fatto occupare da' suoi nel ducato, nella Marca ed in ogni altra parte del patrimonio della Chiesa, tutte le terre ed i castelli de' monasteri, tutti i beni de' cavalieri del Tempio e dell' Ospedale, e di qualsivoglia altro barone o nobile, che avesse parteggiato pel papa, come pure di rimettere nelle loro sedi l' arcivescovo di Taranto, e tutti gli altri vescovi e prelati, i quali erano stati cacciati dal regno. Gli fecero anco giurare: nessun cherico nel civile o nel criminale, sarebbe giudicato da un giudice secolare, se non in materia feudale; nessuna taglia o colletta sarebbe imposta alle chiese a' monasteri, a' cherici e agli uomini ecclesiastici, o a' loro beni; le elezioni, le postu-

lazioni e le confermazioni delle Chiese e dei monasteri sarebbero libere nel regno, secondo gli statuti del concilio generale (1). Fino alla completa esecuzione del trattato otto castelli di Terra di Lavoro resterebbero per garanzia in custodia del gran maestro de' Teutonici, che vi terrebbe delle guardie in nome della Chiesa ed a spese dell' imperatore (2).

Dopo questo, per ordine del papa, fra Gualdo tolse l'interdetto. Allora Federigo fece restituire molte terre e castella confiscate a' baroni ed a' monasteri; e un mese dopo, in Ceperano, nella cappella di San Giusto, e' fu sciolto dalla scomunica dal cardinale di Santa Sabina. Furono anco ribenedetti tutti i suoi partigiani, esclusi Rinaldo duca di Spoleto, Bertoldo suo fratello e gli altri che aveano invaso le terre della Chiesa (3). Ordinò l'imperatore a tutti i suoi officiali l'adempimento de' patti, a' quali si era obbligato, riguardo alle esenzioni del clero per le taglie e collette; ed alle città della Marca, di ritornare all'ubbidienza della Chiesa: poi egli andò a trovare il papa in Anagni. Giunto alla sua presenza, si tolse il mantello reale, si prostrò e gli baciò i piedi: quindi tutti e due sedettero alla medesima mensa, e per tre giorni ebbero insieme delle conferenze, alle quali il solo gran maestro de' Teutonici ebbe l'onore di assistere. Da ultimo si accomiatorono con molti segni di affetto: il papa ritornò a Roma, Federigo

(1) « Ut de caetero nullus clericus in civili vel in criminali causa conveniatur sub judice seculari, nisi super feudis civiliter conveniatur; et quod nullus taleas, vel collectas imponat Ecclesiis, Monasterjis, Clericis, et viris ecclesiasticis, seu rebus eorum, et quod electiones, postulationis et confirmationis Ecclesiarum ac monasteriorum libere fiant in Regno secundum statuta concilii generalis ». RICHARDUS DE S. GERMANO *Chronicon.*

(2) *Regesta Gregorii IX, l. III, n.* 163.

(3) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

nel regno; e tutti e due fecero rendere grazie a Dio per la conclusione di una pace, che nè l'uno nè l'altro poteano giudicare durevole (1).

XLIII.

ORDINAMENTI INTERNI DEL REGNO: CORTE DI RAVENNA DEL 1231. DI ARRIGO RE.

Federigo approfittò di quella pace, o tregua, per raffermare la sua autorità nel regno, e cominciò con chiamare a rigoroso sindacato tutti i pubblici ufficiali, la gestione dei quali potea parere sospetta. Fra costoro fu Rinaldo, accusato di non buona amministrazione del danaro pubblico, e di avere oltrepassato le intenzioni e la volontà dell'imperatore, invadendo le terre della Chiesa (2). E ciò dovea esser vero; imperocchè Federigo studiavasi sempre di far cadere sulla corte di Roma l'odioso dell'aggressione, e di tenere per sè la scusa della propria difesa: l'invasione di Rinaldo era quindi per questa ragione un errore politico; ed era un errore militare, lasciando scoperte e indifese le frontiere del regno da un possente esercito minacciate. Le istanze reiterate del pontefice a favore di Rinaldo, che prima non avea voluto assolvere dalla sco-

(1) *Vita Gregorii IX;* — Richardus de S. Germano, *Chronicon;* — Godefridus Monachus, *Annales;* — Albertus Stadensis, *Chronicon;* — M. Paris, *Annales;* — Trithemius, *Chronicon;* — Albericus, *Chronicon.*

(2) « Praeter conscentiam et voluntatem nostram ». Petrus de Vineis, *Epist.*, *l.* 1, 21.

munica (1), anzichè giovare, nocquero all'accusato, suscitando nuovi sospetti nell'animo dell'imperatore. Egli fu messo in prigione, il fisco occupò i suoi beni e quelli del suo fratello, e da ultimo tutti e due furono cacciati dal regno (2).

In quel tempo l'imperatore Federigo si mostrò più che mai zelante persecutore degli eretici, i quali per la prima volta osavano apertamente mostrarsi in Napoli, in Aversa ed in altre città della Terra di Lavoro, e fu anco allora, ch'egli pubblicò il suo famoso codice, nel quale fece inserire le costituzioni de're di Sicilia suoi predecessori, molte di Ruggiero I, alcune di Guglielmo I, poche di Guglielmo II e punte di Tancredi e di Guglielmo III, ch'ei riteneva illegittimi. Vi aggiunse quindi le sue pubblicate in varj tempi ed in varie occasioni, dichiarando annullate le antiche leggi e consuetudini, che a tali costituzioni fossero contrarie, ed ordinando che queste sole si osservassero in tutto il regno di Sicilia, ch'ei dice *sua eredità preziosa* (3).

Dopo aver provveduto all'ordinamento del regno, e di aver concluso molti trattati commerciali, Federigo volse le sue cure all'alta Italia, ove l'autorità imperiale era da molto tempo rimasta inoperosa, e la parte ghibellina impotente; mentre le città guelfe, saputa la pace di San Germano, s'erano affrettate a rinnovare la loro antica alleanza (4).

L'imperatore pel dì d'Ognissanti, avea intimato a Ravenna una corte solenne, alla quale doveano intervenire il re Arrigo, i feudatarj d'Italia e di Alemagna, ed

(1) *Regesta Gregorii IX, l. V, n.* 80, 93, 95.
(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon.*
(3) Giannone, *Storia Civile del Regno di Napoli, l. XVI, c. VIII.*
(4) Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, t, IV, p* 322.

i deputati delle città italiane, ad oggetto, dicean le lettere imperiali, di metter termine alle dissenzioni ed alle guerre che desolavano le città ed affliggevano i popoli (1). Papa Gregorio avea consigliato a Federigo di adoprare la clemenza che unisce, anzichè la minaccia che divide (2); ed avea promesso scriverebbe a' Lombardi perchè non si opponessero al passaggio de' principi d'Alemagna (3); ma, se è vero quanto affermava più tardi l'imperatore, egli raccomandò loro invece di ben munire e difendere il passo delle Alpi (4).

Nell'ottobre (1231) i Lombardi tennero una numerosa adunanza in Bologna, e quivi vicendevolmente si promisero: nessuna città della lega eleggerebbe un podestà ghibellino, o accetterebbe alcun dono dall'imperatore: tutte unite adoprerebbero le armi per difendere le loro libertà: i danni della' guerra sarebbero riparati da tutte le città in comune (5). A questa adunanza assistevano due cardinali deputati dal papa a procurar la pace; ma vedendo i resultati tutt'altro che pacifici, e non trovando che i cardinali si sieno opposti, o che il papa abbia disapprovato, non si esiterà a credere, come credette Federigo, la corte di Roma durargli sempre nemica.

La corte di Ravenna fu celebrata con mirabile magnificenza: s'erano fatti quivi venire l'elefante, i lioni, le pantere e gli altri animali rari che avea l'imperatore: i cavalieri faceano giostre e tornei: i mimi e gl'istrioni sollazzavano il popolo con scene burlesche, nelle quali

(1) Bartholomeus Scriba, *Annales Genuens.*

(2) *Epistola Friderici ad Com. Cornubiae, apud* Parisium, *Annales Anglicani.*

(3) *Regesta Gregorii IX, l. V, n. 3.*

(4) Petrus de Vineis, *Epist., l. 1, n. 21.*

(5) Galvanus Flamma, *Man. Flor.*, c. 254; — Corio, *Storia di Milano.*

però non era permesso indossare vestimenta di preti o di frati pena la frusta (1); ma tutto questo splendore delle corti d'Oriente non servia che a far meglio spiccare la pochezza de' resultati. Poche città vi erano rappresentate; pochi signori italiani aveano risposto all'invito; nessuno alemanno, imperocchè la valle dell'Adige era stata occupata da' Lombardi, ed il re Arrigo, per la seconda volta, avea dovuto patire la vergogna di vedersi niegato il passo delle Alpi. L'imperatore ritardò l'apertura della corte fino alla festa del Natale, ed allora appena qualche principe alemanno de' più fedeli potè penetrare in Italia, per vie sconosciute e senza alcun seguito. Federigo, dolente dell'esito di questo secondo tentativo, proibì a' comuni ghibellini di ricevere podestà guelfi (2), mise al bando dell'Impero le città della Lega, e dichiarò loro la guerra (3). Sventuratamente fra la libertà italiana rappresentata dai Lombardi, e l'unità italiana rappresentata da Federigo, la lotta era inevitabile: chiunque vincesse l'Italia perderebbe sempre o la sua libertà o l'unità sua.

I pochi sforzi fatti dal re Arrigo per vincere la resistenza dei Lombardi avean generato qualche sospetto nell'animo di Federigo sulla condotta del figlio, il quale egli avea lasciato in età molto tenera, nè più riveduto da undici anni. Il piccolo Arrigo avea avuto dapprincipio per

(1) Carcani, *Assise Regn. Siciliae.*

(2) I Genovesi fecero osservare a Federigo, che avendo essi prestato il giuramento ad un podestà milanese, era necessario che pel comune di Genova si accordasse una dispensa. Federigo niegossi; i Genovesi ritennero il loro podestà: Federigo ordinò che ovunque si trovassero persone e robe di Genova fossero prese, il che fu fatto; ma poco dopo e' fece rendere tutto alla repubblica.

(3) Barth. Scriba, *Annales Genuen.*; — M. Paris, *Annales Anglicani*; Godefridus, Monachus, *Annales*; — *Chronicon Augustens*; — Albertus Stadensis, *Chronicon.*

tutore e ministro Engelberto, arcivescovo di Colonia, che la chiesa onora fra' santi, e la scienza fra' dotti. In quel tempo l'Alemagna godè pace e prosperità da molto tempo sconosciute (1). Alla morte di Engelberto, Luigi duca di Baviera gli succedette nell'officio, non già nell'autorità sul giovinetto il quale cominciava a mostrare poco senno ed alterigia assai (2); egli poi ruppe ogni freno quando il duca fu morto da un adepto del Vecchio della Montagna, e Leopoldo VII duca d'Austria, ch'eragli suocero, cessò di vivere a San Germano durante le conferenze della pace. Egli era di corrotti costumi, avido di dominio, superbo e debole: del padre avea i vizj, non l'ingegno e le virtù. Sua brama era sottrarsi dall'autorità paterna, che anco da lungi gli era grave, tanto più ch'ei credea, e forse non ingannavasi, il padre più di lui amasse il suo minor fratello Corrado (3).

L'imperatore ordinò al figliuolo si rendesse ad Aquileia co'principi alemanni, i quali non erano potuti venire a Ravenna; e quivi andò egli stesso, passando per Venezia, ove concedette alla Repubblica varj privilegi commerciali, e fece molti doni alla cattedrale di San Marco (4). In Aquileia, il padre ed il figlio ebbero lunghe conferenze: Arrigo promise emendarsi, protestò della sua fede e della sua ubbidienza; ed il patriarca di Aquileia, gli arcivescovi di Magdeborgo e di Salzborgo, e molti altri vescovi, abati e principi dell'Alemagna fecero cauzione della condotta futura del giovine re, giurando di prender le armi contro

(1) « Tanta fuit pax in diebus ut antiqua Augusti tempora crederunt ». *Magna Chron. Belgica.*

(2) Conradus Urspergensis, *Chronicon.*

(3) « Quod Imperator plus eo puerum Corradum diligeret, et foveret ». Monachus Paduanus, *De Reb. in Insubria Gestis;* Godefridus Monachus, *Annales; —Chronicon S. Petri Erfurt., apud* Menkenium, *t. III.*

(4) Dandulus, *Chronicon.*

di lui e di costringerlo colla forza, in caso ch'ei tradisse le promesse fatte al suo genitore (1). Federigo, dopo di aver rinnovato a Pordenone, cogl' inviati di Bianca di Castiglia reggente di Francia, che quivi erano venuti a trovarlo, i trattati preesistenti fra la Francia e l' Impero (2), se ne ritornò in Puglia, predando per mare alcuni corsari che da qualche tempo infestavano l'Adriatico (3).

XLIV.

DELLE COSE DEL REGNO DURANTE GLI ANNI 1232 E 1233. SENTENZA DEL PAPA PER GLI AFFARI DI LOMBARDIA.

A Melfi Federigo trovò ambasciatori del sultano di Egitto, che veniano a lui con ricchi presenti, fra' quali fu notata una magnifica tenda con un oriolo, il quale segnava le ore, ed il corso del sole e della luna (4). Questo prezioso regalo, valutato 20,000 marchi, fu riposto nel castello di Venosa col tesoro imperiale. In questa occasione riconfermò l' imperatore gli antichi trattati co' principi d' Oriente, ed altri nuovi ne concluse per garantire le relazioni commerciali ch' esistevano fra la Sicilia e l' Egitto.

(1) Pertz, *Leg.*, *t.*, *II*, *Apr.* 1232.

(2) Pertz, *l. c.* *Ma.* 1232.

(3) Godefridus Monachus, *Annales*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(4) Quest' opera suppone nell' artefice estese conoscienze d' astronomia e di meccanica. Ci rimane ancora un monumento del medesimo genere, che porta il nome del sultano Malek-Kamel: è un globo celeste che fa parte del museo Borgia, e che fu pubblicato dall'Assemanni col titolo *Globus coelestis cufico-arabicus*.

In quei medesimi giorni giunsero anco alla corte imperiale inviati del Vecchio della Montagna, e vi furono onorevolmente ricevuti. Per festeggiare questi illustri stranieri, addì 22 luglio, Federigo dette un sontuoso banchetto, al quale trovaronsi riuniti a' mussulmani molti baroni e vescovi d'Italia e di Alemagna (1). È facile intendere come in quei tempi simili atti di tolleranza dovessero prestare ampia materia di scandalo e di calunnie.

Nel settembre del medesimo anno (1232) Federigo tenne in Foggia un generale parlamento, nel quale per la prima volta intervennero deputati delle città demaniali. È vero ch' eglino non eran chiamati che « per vedere la serenità del volto dell'imperatore e per riportare alle città gli ordini suoi (2) »; ma è vero altresì che questo era il primo passo alla rappresentanza costituzionale de' comuni, nel che Sicilia precedette tutti gli altri stati monarchici d' Europa. Non ostante questa, che allora potea parere larga concessione, in quel medesimo tempo noi vediamo Messina insorgere. Questa città, che fin dai tempi del conte Ruggiero avea goduto del diritto di alta giustizia, il quale esercitava per mezzo del suo stratigoto, magistrato in certa guisa somigliante al potestà dell' Italia continentale, non volle piegare la fronte al livello equalitario della monarchia, e sottostare al giustiziere ordinario della provincia (3). Il popolo prese le armi capitanato da un Martino Mellone: la rivolta si propagò a Catania, a Siracusa, a Nicosia a Centorbi e commosse tutta la Sicilia meridionale. Federigo venne in Calabria con forze

(1) Godefridus Monachus, *Annales*; — Trithemius, *Chronicon*; Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) « Qui serenitatem vultus nostri prospiciant, et nostram vobis referant voluntatem ». *Registrum Friderici II, edit. a* Carcani.

(3) *Const. Reg. Siciliae, l.* 1, *tit.* 106.

numerose, passò il mare, battè e ruppe i Messinesi, fece impiccare ed ardere sui roghi Martino Mellone ed i suoi compagni. Impaurite da questa disfatta, le altre città fecero la loro sottomissione. Centorbi, che osò resistere, fu espugnata, disfatta; ed i suoi abitatori da' loro monti furono fatti scendere alla riva del mare fra Catania e Siracusa, ove fu fondata una nuova città, alla quale Federigo dette il nome di Augusta (1).

Frattanto la città di Gaeta era ritornata all'ubbidienza dell'imperatore, giurando fede a lui ed al suo figliuolo Corrado, colla promessa sarebbero rispettati i suoi privilegi e le sue libertà comunali; ma appena il giustiziere di Terra di Lavoro prese possesso della città, gli abitatori furono privi del diritto di eleggere i loro consoli, l'autorità pubblica fu confidata agli ufficiali regj, una dogana vi fu istituita, e trenta nuove torri furono aggiunte alle antiche fortificazioni. Molti castelli della frontiera furono anco allora restaurati o ingranditi: molte opere di difesa si fecero a Trani, a Bari, a Brindisi, ed al castello capuano di Napoli: un fortilizio fu edificato a Capua su di un disegno fatto dall'istesso imperatore; e mentre smantellavansi le mura di Troia, città devota al pontefice, la saracena Lucera era convertita in una inespugnabile cittadella (2).

Papa Gregorio vedea con sospetto questi apprestamenti di guerra, e precipuamente i munimenti di Lucera, la quale, per servirmi della espressione di un cronista contemporaneo, gli era una spina negli occhi (3). Egli s'era

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — Farellus, *Hist. Sicu.*

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — Raynaldus, *Annales Eccles.*, *an.* 1233.

(3) « Quasi spina in oculo ». M. Paris.

messo in mente di voler convertire alla religione cristiana quei Saraceni, cosa tanto più facile, secondo lui, in quanto che era a loro familiare la lingua italiana. Per ottener questo, il papa ordinava andassero in Lucera frati minori e predicatori per portarvi *la pace degli angeli*; e volea che l'imperatore ordinasse a' mussulmani di ricevergli onorevolmente, e di ascoltargli con attenzione (1). Federigo aderiva in parole (2); ma in realtà era tutt' altro che disposto a secondare questo disegno: facea anzi di tutto per attirare nella Capitanata le ultime tribù saracene di Sicilia; e conducea al suo soldo sette squadroni di Arabi arruolati sulle coste della Barberia, i quali, venuti nella Puglia vi commisero molti soprusi e violenze (3).

Mentre le parole di pace eran su tutte le labbra; i concetti e le brame di guerra erano in tutte le menti e in tutti i cuori. Nella città di Padova, sotto la presidenza di due cardinali, abboccavansi insieme deputati della Lega Lombarda ed il gran maestro de' Teutonici legato dell' imperatore, e quivi conveniasi si rimetterebbe altra volta la lite in mano del papa: pena pe' trasgressori 20,000 marchi d'argento (4). Gli ambasciatori lombardi andarono in corte del papa per difendere i diritti de' comuni, il vescovo di Troia e maestro Pietro delle Vigne, per difendere quelli dell' impero. Le discussioni durarono parecchi mesi; alla fine, addì 5 giugno del 1233, il papa pronunziò la sua sentenza, la quale non era che una copia precisa e literale di quella pronunziata nel 1227 (5). Veramente ritornare

(1) *Regesta*, *l. VII*, *n.* 310.

(2) *Regesta*, *l. VII*, *n.* 437.

(3) Matteo di Giovenazzo, *Diurnali*.

(4) *Regesta Gregorii IX*, *l. VI*, *n.* 280.

(5) *Regesta*, *l. VII*, *n.* 146. — Invece di 400 uomini d'arme per la crociata, i Lombardi, questa volta ne avrebbero dovuti fornire 500 a richiesta del papa. Ecco tutta la differenza!

dopo sei anni, e dopo sì lunghi esami e sì lunghe discussioni, a quella strana sentenza, la quale non avea risoluto neppure una delle tante questioni che agitavansi fra l'impero ed i comuni, era una inconcepibile stoltezza o una crudele derisione, della quale a buon diritto altamente dolevasi l'imperatore (1); e le affermazioni del papa di aver tutto risoluto secondo la voce della giustizia (2), mentre su nessuna delle gravi questioni avea egli interloquito, erano più adatte a fomentar la guerra che a ispirare pensieri di pace.

Papa Gregorio volea la pace, ma non già la pace fra i comuni e l'impero, imperocchè tutto il segreto della forza ed autorità temporale del papato stava appunto nella loro discordia; e come ben dice il Giannone « tutti i disegni de' romani pontefici erano di tener divise queste città, e fomentare le fazioni guelfe contro le ghibelline, acciocchè agl' imperadori, sottoponendosi tutta l'Italia, non venisse voglia sottoporsi ancora Roma, e lo stato della Chiesa sottratto dall' impero d' Occidente (3) ». Papa Gregorio volea la pace fra le città guelfe, e per questo egli deputò molti frati minori e frati predicatori, i quali doveano percorrere Toscana, Romagna e Lombardia, minacciando i popoli della collera di Dio e del papa se non mettesser termine alle loro interne discordie. Fra questi era fra Giovanni Schio di Vicenza, il cui nome divenne famoso in Italia; ma, pria di parlar di lui, si è necessario accennare quale in quel tempo fosse lo stato de' comuni italiani.

(1) Savioli, *dipl.* 549.
(2) *Regesta, l. VII*, 268, 269.
(3) *Storia Civile del Regno di Napoli, l. XVII*,

XLV.

DEI COMUNI ITALIANI DAL 1225 AL 1233: E DELLA CASA DEGLI EZZELINI.

Come altrove accennai, i Lombardi aveano rinnovato la loro lega nel 1225; ed eran riusciti a far rimettere in libertà il guelfo conte di San Bonifazio, fino allora ritenuto prigioniero in Ferrara dal ghibellino Salinguerra (1). Il conte andò a Verona, ma poco vi stette, essendone stato cacciato da' ghibellini Montecchi capitanati da Ezzelino; e perchè questo fu il vero principio di quella grandezza alla quale a poco a poco ascese quest'uomo per ardire e per crudeltà famoso, narrerò qui brevemente l'origine di casa sua.

Ezzelo, fondatore della casa degli Ezzelini, pare sia venuto in Italia con Corrado il Salico. Il vescovo di Vicenza gli concedette in feudo Bassano; e l'imperatore, le signorie feudali di Onara e di Romano. A lui succedettero Ezzelino ed Alberico. Quest'ultimo sposò un'italiana di nome Cunizza, ed ebbe un figlio, conosciuto nella storia col nome di Ezzelino I, il quale ereditò le vaste possessioni della sua famiglia, e le accrebbe co' feudi che ottenne dal patriarca di Aquileia, e dai vescovi di Feltre e di Belluno (2). Suo figlio Ezzelino II, detto il Mo-

(1) Rolandinus, *Mem. Tempor., l. II, cap. 4.*
(2) Verci, *Storia degli Ecelini.*

naco perchè passò i suoi ultimi anni in un monastero, comparisce come capo dei Lombardi nella lega contro Federigo Barbarossa. Egli sposò Cecilia di Baone, togliendola a Gerardo da Camposampiero suo cugino, al quale ell'era fidanzata. Gherardo, per vendicarsi, rapì Cecilia e la disonorò; onde derivò l'odio delle due famiglie (1).

Ezzelino II ripudiò Cecilia, e nel 1184 sposò la contessa di Mangona in Toscana, dalla quale ebbe due figliuoli, Ezzelino III, detto anco il giovine, ed Alberico, e sei figliuole, le quali gli procurarono co' loro matrimonj delle ragguardevoli e potenti alleanze, come quella del ghibellino Salinguerra e della casa de' conti di Vicenza. Cunizza, la minore delle sorelle, sposò il conte di San Bonifazio, che poi abbandonò per seguire il celebre trovadore Sordello. Ezzelino il Monaco si fece capo de' Vivaresi ghibellini di Vicenza; ma prevalendo la parte avversa dei Maltraversi, dopo una giornata sanguinosa combattuta nella città, e' dovette esulare. Allora e' concluse un'alleanza con Padova, e come comandante delle milizie padovane, nel 1198, ruppe e sconfisse i Vicentini a Carmignano. Nel 1200, prevalendo in Verona i Montecchi, egli vi fu eletto podestà; ad esclusione del conte di San Bonifazio, che capitanava la parte guelfa; per lo che ne seguirono lunghe guerre, nelle quali or l'una parte, or l'altra era costretta ad esulare (2). D'allora in poi la casa degli Ezzelini crebbe nella lotta, e si fortificò nelle battaglie, non senza usare a tempo la malizia degl'inganni. Quando Ezzelino il giovine ed il suo fratello Alberico, aggredendo l'odiata famiglia de' Camposampieri, si trovarono impegnati

(1) Rolandinus, *Memor. Temporum.*

(2) Vedi Rolandino, Gherardo Maurisio, ed il Verci nella sua *Storia degli Ecelini.*

in una guerra difficile col comune di Padova; Ezzelino il Monaco, loro padre, scrivea loro dal fondo del suo ritiro: « Ciascuna volta che io mi sono trovato impegnato nelle difficili imprese di guerra e di pace, io ho riconosciuto questo vero, che un uomo savio non perde nulla quando per ritirarsi da una situazione perigliosa, e' si lascia tagliare un lembo della sua veste. Pensate, miei cari figli, che la casa nostra non può contendere in potenza con Padova; ma che un giorno questa città ed i suoi dintorni, coll' aiuto di Dio, possono cadere sotto alla vostra dominazione. Vostra madre che sapea leggere nelle stelle, e intendea il cammino de' pianeti, mi dicea sovente:

En quia fata parant lacrymosos pandere casus,
Gentem Marchisiam fratres abolere potentes
Viderit Bassanum, concludent castra Zenonis.

Fintanto che la potenza di Bassano non si sarà accresciuta, e che San Zenone e gli altri vostri castelli saranno assediati da' vostri nemici, io vi consiglio a seguire la via della prudenza. Cedete per il momento al popolo di Padova, rendete il castello di Fonte, come voi avete reso la libertà a Guglielmo (1), perchè il mio odiato cugino Tiso non abbia pretesto di lanciare i Padovani sopra le vostre terre. Io ho buona speranza che verrà il giorno, in cui, colla gioia nell' anima, vendicherete voi ed i vostri amici delle offese che vi sono state fatte (2) ». Ezzelino ed Alberico seguirono i consigli del padre, si rappacificarono con Padova, e la loro potenza, non che

(1) Camposampiero, figlio di Giacomo.
(2) Questa lettera è riportata da Rolandino.

scemare, si accrebbe; e pochi anni dipoi Ezzelino, come accennai, fu podestà di Verona, Alberico di Vicenza (1).

Nel 1225, continuando la guerra fra Alessandrini e Tortonesi contro Genovesi ed Astigiani, i Genovesi si collegarono con Tommaso conte di Savoia, il quale si obbligò di mantenere in loro servigio cento uomini d'arme, ciascuno con un donzello e due scudieri. Allora i Milanesi ed i Vercellesi mandarono loro aiuti agli Alessandrini, e gli Astigiani furono battuti e rotti a Quatorda ed a Calamandrona (2).

Nell'ottobre del 1228 Bolognesi, Ferraresi, Imolesi, Faentini ed altri Romagnoli, con aiuti di Milano, Piacenza e Brescia, erano andati ad oste su quel di Modena; ma quei di Parma e di Cremona, accorsi in aiuto de' Modenesi, forzarono i guelfi a ritirarsi, e li ruppero e sconfissero a Santa Maria in Strada (3). Nell'anno seguente i Bolognesi ed i loro alleati entrarono nuovamente su quel di Modena, ed assediarono il castello di San Cesareo; ma non ostante il numero delle loro forze, furono altravolta disfatti, e cacciati in fuga, lasciando in mano de' vincitori tende, carra, salmerie ed il loro carroccio. Dopo questa rotta, per intromessione del vescovo di Reggio, un trattato di pace fu concluso fra Modena e Bologna (4).

Con fortuna non migliore in quel medesimo tempo combatteano i guelfi dell'alta Italia. I rettori della Lega

(1) *Chronicon Veronense*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII*; — GHERARDUS MAURISIUS, *Historia.*

(2) *Annales Genuen.*, *l. VI*; — *Chronicon Astense*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VI et XI.*

(3) *Annales Veter. Mutin.*; — *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Cremonense*; — *Chronicon Bononiens*, *apud Muratorium*, *t. VII, IX, XI, XVIII.*

(4) ALBERICUS MONACHUS, *Chronicon*; — SIGONIUS, *De Regno Ital.*, *l. XVII.*

Lombarda aveano fatto marciare un esercito in favore di Alessandria, il quale, non potendo forzare i passi ben muniti delle montagne che circondano Genova, invase le terre del marchese di Monferrato, ch'era in lega con quella Repubblica; ma il marchese, cogli aiuti de' suoi alleati, oppose sì gagliarda resistenza, che i Lombardi dovettero ritirarsi senza aver nulla ottenuto. Tornata vana questa impresa, una pace fu conclusa, nel mentre Genova mettea anco fine con trattati di pace alle querele, che divideano Asti, Alba, il marchese del Carretto ed altri sinori fra di loro, sì che le armi posaronsi in tutta la Liguria (1).

Ezzelino, non avendo potuto contendere con Padova, s'era alleato con Treviso, ed avea rinfocolata l'antica querela con Feltre e Belluno. Feltre fu allora proditoriamente occupata dai ghibellini. Il vescovo, il quale avea preso la cittadinanza di Padova, chiamò in suo aiuto i Padovani, i quali accorsero in compagnia del patriarca di Aquileia, del marchese d'Este e dei Lombardi guelfi. La guerra fu accanitamente combattuta; Ezzelino strinse in tal guisa il signore di Camino, nemico de' Trevisani, ch'ei fu forzato a cedergli sei castelli; ma nell'aprile del 1229, intromettendosi il legato del papa, una pace fu conclusa, per la quale Feltre e Belluno ritornarono sotto la dominazione de' loro vescovi. Nel medesimo tempo i nemici di Ezzelino e di Alberico riuscirono a fare insorgere i loro servi, che in ogni parte d'Italia s'eran sottratti alla giurisdizione de' signori feudali e sottoposti a quella dei magistrati de' comuni. Ezzelino accorse da Verona a Bassano, vinse e punì colla morte gran numero d'insorti, salvandosi gli altri colla fuga sulle terre dei signori d'Este, di S. Bonifazio e di Camposampieri (2).

(1) *Annales Genuen.*, l. VI.
(2) Verci, *Storia degli Eccelini.*

Nel 1230 un partigiano de' San Bonifazio ferì in Verona un montecchio; per questa cagione le due parti presero le armi, e Rizzardo di San Bonifazio cadde in potere di Ezzelino, il quale lo ritenne prigioniero. I guelfi, cacciati altravolta da Verona, trovarono asilo e vendicatori in Padova ed in Mantova, sì che il territorio veronese fu devastato col ferro e col fuoco. Ezzelino non rimise in libertà il conte, se non pria il forte castello di San Bonifazio fu ceduto al comune di Verona. Allora una pace fu conclusa, Ezzelino si ritirò a Bassano, Rizzardo a Piacenza, e Verona, liberata da questi due capi di parte, rimase in pace per qualche tempo (1).

Ezzelino, minacciato sempre di scomunica dal papa come protettore degli eretici, e di guerra da' guelfi lombardi come capo di parte ghibellina: avea stretto sempre più le sue relazioni con Federigo II, quando costui era andato ad Aquileia. Pochi mesi dopo il podestà di Verona lo volea forzare a prestare giuramento alla Lega Lombarda; ma egli anzichè ubbidire, lo assalì nel suo palagio, lo fece prigioniero co' suoi giudici e colla sua famiglia, ed assunse il governo del comune nel nome dell'imperatore (2). Questo fatto accese la guerra in tutta la Lombardia: Mantovani, Piacentini, Bresciani, Bolognesi e Faentini presero le armi contro Ezzelino. Il marchese d'Este, quei da Camino ed i Vicentini attaccarono e ruppero i Trevisani. La guerra durò per tutto l'anno 1232 e per parte dell'anno seguente, con molti incendj, saccheggi, ruine e sangue dall'una parte e dall'altra; e già Padovani e Vicentini erano stati sconfitti presso Verona (3); quando comparve in quelle parti fra Giovanni da Vicenza.

(1) ROLANDINUS, *l. III, c.* 1, 6; — MONACHUS PAD. *Chronicon*; — PARISIUS DE CERETA, *Cronicon Veronense.*

(2) PARISIUS DE CERETA, *l. c.*

(3) *Ibid.*

XLVI.

DI FRA GIOVANNI DA VICENZA.

Fra Giovanni era natio di Vicenza ed appartenea all' ordine de' predicatori. L' eloquenza della sua parola avea fatto salire il suo nome ad altissima rinomanza, e gli avea procurato a Bologna, ove cominciarono le sue predicazioni, una folla immensa di auditori (1). Di poi papa Gregorio lo avea mandato a predicare in Toscana; ma perchè in Firenze la sua voce non produsse gli effetti che la corte di Roma desiderava, il papa scomunicò i rettori del comune, e la città sottopose all' interdetto (2).

Or dalla Toscana fra Giovanni passava, per volere del papa, nella marca veronese, diceasi per apportarvi la pace ed è agevole comprendere con quanta gioia dovett' egli essere ricevuto da quei popoli da molto tempo travagliati da guerre molto più feroci e sanguinose di quelle che nel medesimo tempo turbavano Romagna e Lombardia. Imperocchè gli odj personali degli Ezzelini, degli Estensi, de' San Bonifazio, de' Camposampieri e di altri capi di parte aggiungevano alla discordia delle opinioni e degl' interessi le vendette degl' individui, e rendevan quivi la guerra più crudele e più inesorabile che in ogni altra parte d' Italia.

(1) *Bonon. Hist. Miscel.*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVIII.*

(2) *Regesta Gregorii IX. l. VII, n.* 102.

A Padova, ove cominciò le sue predicazioni, fra Giovanni fu accolto come l' inviato di Dio: il clero, i magistrati ed il popolo gli andarono incontro, e l' introdussero in città sul carroccio del comune (1). Una folla immensa si accalcava intorno a lui per raccogliere le sue parole, e lo seguiva anco nelle sue apostoliche peregrinazioni a Treviso, a Mantova, a Brescia, a Verona, a Vicenza, da pertutto. Le città gareggiavano in rendergli onore, in fargli festa e nel mostrarsi sommesse a' suoi voleri: vescovi, clero, consoli, podestà, nobili e popolani, uomini delle città ed uomini delle campagne piegavan la fronte innanzi all' apostolo della pace: sedotti o costretti dalla pubblica opinione i più riottosi e superbi ubbidivangli; ed egli a suo grado mutava leggi, riformava statuti, facea grazia a' prigionieri, e facea ardere gli eretici pe' quali era inesorabile (2).

Dopo queste predicazioni, fra Giovanni intimò un' adunanza generale di tutti i popoli di quelle contrade pel dì 28 di agosto, in una campagna presso all' Adige, a quattro miglia da Verona. Fu mirabile spettacolo il vedere in quel giorno comparire nel luogo designato i popoli di Verona, Mantova, Treviso, Brescia, Vicenza e Padova co' loro carrocci. V' intervennero anco la più gran parte degli abitatori di Milano, Bologna, Ferrara, Modena, Reggio, Parma e di altre città d' Italia co' loro vescovi, tutti senz' arme, e la più parte a piedi scalzi in segno di penitenza. Nè mancarono il patriarca di Aquileia, il marchese d' Este, Ezzelino ed Alberico da Romano, i signori di Camino e altri signori feudali di quelle parti. Da molti secoli non s' era veduta in un sol luogo d' Italia congregata tanta

(1) Rolandinus, *l. III, c. 7.*

(2) Malvecius, *Chronicon Brixianum*; — Gherardus Maurisius, *Historia*; — *Chronicon Veronense.*

gente. Qualche cronista fa ascendere il numero degli adunati, fra uomini e donne, vecchi e fanciulli, a più di 400,000. Fra Giovanni, montato su di un palco alto sessanta braccia pronunziò un lungo sermone in latino sul testo: *Pacem meam do vobis, pacem relinquo vobis.* Che le parole del frate fossero da tutti sentite ed intese non par probabile; ma certo erano indovinate, e come sempre avviene in simili casi l' entusiasmo de' più vicini si comunicava come elettricità morale a' più lontani. Giovanni invocava l' ira del cielo contro i perturbatori della pace pubblica, sulle loro famiglie, sui loro beni; per rendere la concordia più stabile proponea un matrimonio fra Rinaldo figliuolo del marchese d' Este, ed Adelaide figliuola di Alberico da Romano e nipote di Ezzelino, pensiero al quale tutti fecer plauso. Da ultimo, in nome di Dio e della Chiesa, ordinava, deposti gli odj e i vicendevoli rancori, si dassero tutti il bacio di pace. Fu allora in quella moltitudine un abbracciarsi e baciarsi l' un l' altro, piangendo e signozzando di tenerezza; una di quelle scene per commozione sublimi che sieguón solo nelle grandi adunanze di popolo, ove l' entusiasmo si raddoppia e si moltiplica in ragione del numero delle persone, ed ove la commozione di ogni individuo è la somma delle commozioni di tutti (1). Fu questo il giorno nel quale fra Giovanni toccò l'apice della sua popolarità e della gloria: le sponde dell'Adige furono il suo Campidoglio; fra qualche giorno Vicenza sua patria sarà la sua rupe Tarpea.

Fra Giovanni fino allora godea fama di uomo purissimo e santo: il popolo gli attribuiva il dono de' miracoli: i consiglieri del comune di Bologna assicuravano

(1) Gherardus Maurisius, *Historia*; — Parisius de Cereta, *Chronicon*; — Rolandinus, *l. III*, *c. 7*. Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, *t. IV*, *p. 641*.

avergli veduto lampeggiare sulla fronte una croce (1); i frati minori predicavano nelle chiese di Vicenza avere egli risuscitato dieci morti (2); ma a poco a poco le illusioni cominciarono a dileguarsi, il prestigio a svanire, ed i ghibellini non tardarono ad accorgersi che le predicazioni del frate tendevano a rannodare sempre più i guelfi fra di loro, e ch'egli agiva, secondo le istruzioni che ricevea dal papa, per abbassare la parte imperiale, e rialzare la guelfa (3). Da questo momento in poi Giovanni cessava d'essere l'inviato di Dio, e divenia un capo di parte. Nè pochi nemici gli avea procurati il suo rigore contro gli eretici: il suo passaggio in una città era il segno di persecuzioni feroci; i roghi si accendevano sui suoi passi, e nella sola Verona, in tre giorni egli avea fatto ardere sessanta fra uomini e donne delle più cospicue famiglie della città (4). Queste nimistà accumulate non attendeano che l'opportunità e l'occasione per prorompere, ed egli ebbe l'imprudenza di affrettar l'una e di fornir l'altra.

Fra Giovanni venne in Vicenza (città in quel tempo sottomessa a'Padovani, i quali vi teneano un loro podestà), e adunati i cittadini, dichiarò volere egli essere il signore del comune (5). La proposta giunse così inattesa, il favore popolare che ancora circondava il nome del frate era sì grande, che tutti si tacquero; ed egli, occupata l'autorità suprema del comune, riformò gli statuti

(1) *Bonon. Hist. Miscell.*

(2) Gherardo Maurisio narra averli udili egli stesso.

(3) I Ghibellini non ingannavansi come provano le lettere del papa. Vedi *l. VII, n.* 69, 130, 218.....

(4) *Chronicon Veronense*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.*

(5) « Dixit quod volebat esse dux et comes illius civitatis ». MAURISIUS, *Chronicon*.

a suo modo, ed elesse nuovi magistrati dai quali si fece prestare giuramento di ubbidienza e di fedeltà (1)! Fatto questo, e' corse a Verona, non d'altro armato che del suo ardire e del suo nome, ed elettosi da per sè stesso duca e rettore (2), si fece dare ostaggi dai cittadini, e consegnare il palagio e le fortezze del comune. Gli storici contemporanei parlano di questi fatti come di follie generate da una smodata vanità, ma pare vedervi qualcosa di più grave che l'ambizione fanciullesca di un frate. Si volea togliere il dominio della valle dell'Adige ad Ezzelino per impedire a Federigo tutti gli aiuti gli sarebbero potuti venire dall'Alemagna? Questo, come oggi si direbbe, colpo di stato, era forse connesso alle mene che si fomentavano in quel tempo nella corte del re Arrigo? O infine, era questo un tentativo della corte di Roma per esperimentare la possibilità di un governo teocratico nella Lombardia? Le prove mancano per affermare; ma ragioni ve ne sono molte per sospettare.

Certo è che il podestà di Vicenza, ripreso animo dopo la partenza del frate, chiamò in suo aiuto le milizie di Padova, e che tutta la Marca e la Lombardia si sollevò indignata contro questo scandalo, i Ghibellini perchè vedeano nel frate un agente del papa ed un nemico potente; i Guelfi perchè intendevano sostenere e difendere il papa, ond'ei difendesse, e non già spegnesse, la loro libertà. Giovanni ritornò in fretta a Vicenza, entrò nel palagio del comune, e per affezionarsi il popolo minuto gli permise di saccheggiarlo: il che, senza recargli alcuna utilità, gli fu cagione di disonore; imperocchè sopraggiunti i Padovani, e cacciati i suoi seguaci, presero

(1) Antonius Godi, *Chronicon*.
(2) « Ipse frater se elegit in ducem et rectorem ». *Chronicon Veronense*.

lui, e lo ritennero prigioniero. Rimesso in libertà dopo pochi giorni, e' ritornò a Verona; ma vi rinvenne sì poca ubbidienza e rispetto, che per lo suo meglio gli convenne partirsi (1).

Il popolo, che illuso avea plaudito a' suoi trionfi, plaudì disilluso alla sua ruina; ed egli senza autorità, senza' amici e senza gloria, dovette ritornarsene deriso nella sua cella di Bologna, ove morì da tutti obliato, meditando forse sulla instabilità delle umane grandezze.

XLVII.

DELLE COSE DI ROMA.

Papa Gregorio era stato richiamato a Roma per un timore superstizioso, il quale ben presto si dileguò col cessare delle cagioni che lo aveano generato. Rimanea quindi l'eterna contesa della libertà romana, agitata sempre, non risoluta ancora. La guerra che da undici anni i Romani faceano a Viterbo era questa volta l'occasione di una nuova rivolta, imperocchè credeasi che il papa favorisse quei di Viterbo, per spossare la Repubblica, e dominarla nella sua debolezza. Il papa uscì da Roma e si ritirò a Rieti: il popolo prese le armi e mosse contro di lui, ed egli, per ottenere non lo molestasse, dovette pagare una grossa somma di danaro (2); ma poco

(1) Vedi per molti particolari Rolandino, Maurisio, Parisio de Cereta, Godi e le cronache di Verona.

(2) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

più tardi, nella primavera del 1233, una reazione si operò in Roma, suscitata precipuamente da' mercadanti, i quali, attribuendo la scarsezza dei negozj a quel nuovo ordine di cose, ed alla guerra che durava sempre con Viterbo, fecero sì che il pontefice fosse richiamato; ed egli, ritornato alla sua sede, s' interpose fra le due città nemiche, e riuscì a far concludere un trattato di pace (1). Ciò non ostante, il senatore continuava a governare il comune come per lo innanzi, levava taglie sulle chiese, facea giudicare i cherici da' giudici secolari (2); cose tutte che il papa avea punito colla scomunica e coll' interdetto negli stati altrui, e che ora dovea soffrire fossero compiute sotto gli occhi suoi, ed in una città che dicea sua.

Nel 1234 la raccolta mancò in quasi tutta l' Italia: l' inverno era stato rigidissimo, molti fiumi eransi agghiacciati, ed un grosso ghiaccio unì per qualche giorno Venezia alla terra ferma (3). Le vigne, gli uliveti, i pomieri perirono: gran numero di animali carnivori, cacciati dal freddo e dalla fame, lasciavano i loro boschi, e di notte tempo entravano ne' borghi e negli aperti villaggi a divorare uomini ed animali domestici. In Reggio entrò un branco di lupi, che il popolo, accorso da ogni parte, prese e impiccò in pubblica piazza (4). Le cavallette aveano per due anni devastato i campi, e quasi divorato intera la messe (5). In Roma il pane mancava. Se il papa fosse

(1) Richardus de S. Germano, *l. c.*

(2) Card. de Aragoniae, *Vita Gregorii IX.*

(3) *Chronicon S. Petri Erfurt.*, *apud* Menkenium, *l. III.* — Lo stesso scrive Galvano Fiamma, il quale aggiunge che il vino gelava nelle botti, e che nessun mulino potea più macinare.

(4) *Memor. Potest. Reginensium*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.* — Vedi le descrizioni che ne fanno Rolandino, il Monaco Padovano ed altri contemporanei.

(5) Richardus de S. Germano, *Chronicon.* — Federigo avea ordinato, sotto pene severe, che ciascuno, pria dell'alzarsi del sole, dovesse

stato in esilio, è probabile che le sedizioni popolari, che la fame inevitabilmente produce, avrebbero preso di mira il senatore; ma trovandosi egli nella sua sede, su di lui dovea cadere il corruccio del popolo; imperocchè nelle grandi calamità la più parte degli uomini chiamano in colpa i governi, e rare volte s'ingannano. I romani tumultuarono per la carestia contro il papa presente, come aveano tumultuato per l'inondazione a favore del papa lontano, saccheggiarono i palagi de' cardinali, ed assalirono il Laterano. Papa Gregorio si salvò colla fuga a Rieti, da dove lanciò la scomunica contro il senatore ed i suoi consiglieri (1); chiese aiuti di gente e di danaro da tutti i principi e vescovi (2); e congregato un esercito, si preparò a difendere Viterbo, alla quale i Romani voleano far provare la misera sorte di Tuscolo. Scrivono alcuni cronisti, Gregorio invocasse l'aiuto di Federigo (3), dicono altri, da sè stesso egli si offrisse ad aiutarlo (4). Certo è che a Federigo era spiaciuta la rivoluzione, non per la cacciata del papa, imperocchè ciò non nuoceva, giovava anzi a' suoi disegni; ma perchè i Romani aveano questa volta forzato i castellani del patrimonio della Chiesa a prestar giuramento al comune; per lo che egli male accolse gli ambasciatori del senato e del popolo romano, ed alla testa di un esercito, in compagnia del suo figlio Corrado, andò a Rieti, ed offrì la sua spada al pontefice. Accettata l'offerta, l'imperatore rinviò il figliuolo in Pu-

consegnare 4 *tumoli* di cavallette agli ufficiali pubblici, i quali doveano arderli.

(1) *Regesta*, *l. VIII*, *n.* 176; — M. Paris, *Annales Anglicani*; — *Vita Gregorii IX.*

(2) *Regesta*, *l. VIII*, *n.* 273, 350, 394.

(3) « Imperator vocatur a papa in auxilium ». Godefridus Monachus, *Annales.*

(4) « Reate concitus nec invitus advenit ». *Vita Gregorii IX.*

glia, ed e' passò a Viterbo, ove pose una guarnigione alemanna. Di poi andò ad oste al castello di Respampano, e lo assediò per due mesi senza poterlo espugnare.

Nel settembre se ne ritornò in Puglia, lasciando un buon corpo di truppe in servigio del papa, l'esercito del quale era comandato dal conte di Tolosa, e dal vescovo di Winchester, che, al dire di un contemporaneo, meglio sapea ordinare una battaglia, che seminare le parole evangeliche. Avvenne dipoi che i Romani uscirono per dare il guasto alle campagne di Viterbo; ma essi furono battuti e rotti da' popoli, i quali, coll'aiuto de' soldati dell' imperatore, ridussero la Sabina all'ubbidienza del pontefice (1).

Gli aiuti, che il papa accettava da Federigo, davano sospetto a' comuni della Lega Lombarda. Gregorio si affrettava a rassicurarli sulle sue intenzioni, esortandoli a lasciar venire in Italia i Tedeschi, or che veniano in difesa della Santa Chiesa (2); ma i Lombardi i quali, come abbiamo sempre osservato, erano col papa a condizione che il papa fosse contro l'imperatore, non dettero ascolto alle sue parole, e raddoppiarono i proprj sforzi per abbattere la parte imperiale.

(1) Godefridus Monachus, *Annales*; — M. Paris, *Annales Anglicani*; Richardus de S. Germano, *Chronicon*. Quest' ultimo cronista dice de' Romani: « Ipsis nihilominus strenue se defendentibus contra illos, et nonnullos de nobilioribus Theutonicis trucidantibus, cum eos nollent reservare ad vitam ».

(2) *Regesta, l. VIII, n.* 148.

XLVIII.

DELLA RIBELLIONE DEL RE ARRIGO. MATRIMONIO DI FEDERIGO II CON ISABELLA D'INGHILTERRA.

Da qualche tempo i guelfi di Lombardia tenevano delle secrete relazioni col giovine re Arrigo, il quale diveniva per ambizione snaturato. Dimentico delle promesse e dei giuramenti di Aquileia, per procurarsi de'partigiani egli accordava diplomi di franchigia a molte città delle provincie renane; poi corrucciato che il nuovo duca di Baviera si mostrasse troppo zelante difensore de' diritti dell'imperatore, radunava un esercito, ed invadeva i suoi stati (1). Allora successe nell' Alemagna una vera anarchia: i re di Boemia e di Ungheria presero le armi per conto proprio; ciascun principe cominciò a farsi giustizia da sè; ed i vincitori, per disfarsi de'loro avversarj, gli accusavano di eresia e li facean morire su'roghi (2). Per metter modo a tanti maleficj fu convocata una generale dieta in Francoforte, ove i principi, contrariamente al voto del re, ordinarono la soppressione de'tribunali ecclesiastici, e fecero delle leggi severe contro i perturbatori della pace pubblica (3). Federigo approvò i decreti dell'assemblea, ne ordinò la immediata esecuzione, e nel

(1) Anonymus Saxo, *apud* Menkenium, *t. III.*

(2) « Propter veras hereses et propter fictas, multi nobiles, et ignobiles, clerici etc...... perierunt ». Godefridus Monachus, *Annales.*

(3) *Sententia de violatione treguarum, apud* Pertz, *Leg., t II.*

medesimo tempo revocò le concessioni fatte da suo figlio in pregiudizio de'diritti feudali dei principi (1).

Arrigo dapprincipio protestò contro i decreti del padre (2); poi finse sottomettersi (3); ma nel medesimo tempo e'trattava co'Lombardi guelfi, che gli offrivano la corona di ferro, la quale sempre a Federigo aveano niegato. Addì 18 novembre del 1234 un atto fu segnato a Milano fra Anselmo di Justingen maresciallo del re e Velcher suo cappellano da una parte, ed i rettori della Lega Lombarda dall'altra; col quale atto quei della Lega si obbligavano di prestar giuramento al re dei Romani; di difendere la sua persona e la sua autorità, a patto non si esigerebbe da loro nè danari, nè ostaggi, e le loro milizie non uscirebbero giammai dal loro territorio. Arrigo si obbligava a riconoscere la Lega, a difenderla contro Pavia, Cremona e le altre città ghibelline, e a non far pace o tregua senza il loro consentimento (4). Veramente strano trattato, col quale Arrigo si obbligava a tutto, a nulla i Lombardi, fuorchè al dono di una vuota corona.

Frattanto Arrigo radunava una dieta a Pappart sul Reno, ove con promesse, minacce e danaro attirava buon numero di principi a dichiararsi contro Federigo (5); ma Ermanno Margravio di Bade, indignato di questa snaturata ribellione, lasciò sollecitamente l'Alemagna, e venne in Italia per rivelare il tutto all'imperatore (6).

(1) Godefridus Monachus, *Annales*.

(2) Schannat, *Vindem. Litt.*, *t. I*, *p.* 198.

(3) Martene, *Ampl. Collect.*, *t. II*, *p.* 1248.

(4) Vedi Giulini, ch'ebbe i documenti sott'occhio e che ne parla distesamente nel t. VII delle sue *Memorie*.

(5) « Nam ex tunc coepit sollicitare quoscumque potuit minis, prece et pretio, ut sibi assisterent contra patrem, et multos invenit ». Godefridus Monachus, *Annales*.

(6) Albericus, *Chronicon*; — M. Paris, *Annal. Anglic.*; — *Chronicon Augustense*; — Godefridus, *l. c.*; — Trithemius, *Chronicon*.

Federigo, il quale trovavasi a Foggia quando seppe la rivolta del figlio, levò una colletta sul regno (1); ordinò a' principi dell'impero si unissero a lui per punire una sì grande iniquità (2); e sollecitò l'appoggio del papa (3). Gregorio scrisse a' principi ed a' vescovi di Alemagna, proibendo loro di aiutare un principe che dimenticava le leggi divine e calpestava gli umani affetti (4), interruppe ogni relazione con Arrigo, e lo fece scomunicare dall'arcivescovo di Salzborgo (5). Osservando questi fatti, non si sa qual fede accordare agli storici milanesi, i quali affermano la lega fra Arrigo ed i Lombarbi conclusa ad istanza del papa (6).

Federigo, per non dar tempo alla rivolta, uscì dal regno con poco seguito e con molto danaro, accompagnato dal suo figliuolo Corrado; e per evitare la Lombardia, passò per mare da Rimini ad Aquileia; quindi, seguìto da' signori alemanni che gli eran fedeli, i quali lo attendeano a Cividale del Friuli, traversò rapidamente la Stiria e penetrò in Baviera, ove, per meglio affezionarsi il duca Ottone, fece celebrare in Landshutt, alla presenza dei vescovi, la promessa di matrimonio fra Cor-

(1) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(2) MARTENE, *Collect. Ampli. t. II, p.* 1158.

(3) « Sedis Apost. subsidium imploravit ». *Vita Gregorii IX.*

(4) « Divinae legis immemor, et affectionis humanae contemptor ». *Regesta l. VIII, n.* 461, 462....

(5) *Regesta, l. IX, n.* 172.

(6) « Et tunc facta est lega fortis inter Henr. et Mediol. ad petitionem papae, contra Imperatorem patrem suum ». *Annales Mediol.*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. XV.* — E Galvano Fiamma: « Henricus rex Alemanniae cum Mediolanensibus composuit ad petitionem Domini Papae ». Il pio Muratori oppone all' affermazione de' Milanesi « l' indegnità del fatto »; ma questo argomento non basta, imperocchè il medesimo pontefice, non più di tre anni innanzi, consigliava a' figliuoli di Ezzelino d' impossessarsi del padre, e di consegnarlo agl' inquisitori come eretico: e l'epistola è rimasta, e trovasi nella raccolta e negli *Annali Ecclesiastici an.* 1231.

rado suo figliuolo che avea sette anni, ed Elisabetta figliuola del duca che ne avea forse quattro, principi e popoli accorrevano alle bandiere imperiali; sbandavasi senza combattere l'esercito di Arrigo, il quale, perduta ogni speranza, addì 2 luglio del 1235, venne a Worms e si gittò a' piedi del padre implorando la sua misericordia. Federigo gli perdonò a certi patti; i quali non essendo da lui stati adempiti, Federigo lo fece arrestare (1), rinchiudere nel castello di Heidelberg, poi in quello di Alrheim nella Rezia, e da ultimo, o per vera o per supposta congiura, in quello di San Felice in Puglia, ove finì miseramente la vita (2).

Pochi giorni dopo la sottomissione di Arrigo, l'imperatore sposò a Worms Isabella sorella di Arrigo III re d'Inghilterra. Dieci anni innanzi questo matrimonio era stato trattato pel medesimo Arrigo re dei Romani; ma i principi alemanni aveano mostrato il loro scontento rammentandosi che la casa d'Inghilterra era stata sempre l'alleata de' Brunswik, e la nemica degli Hohenstaufen, i quali aveano trovato amistà operosa nella casa di Francia. L'istesso Federigo II non dovea in gran parte la sua fortuna alla giornata di Bouvines? Sappiamo che questo matrimonio fu consigliato a Federigo da papa Gregorio (3); ed è probabile che questa volta l'astuzia del principe fosse vinta dall'astuzia del sacerdote. Federigo commise allora l'er-

(1) Il monaco Godefredo dice: « In gratiam Patris recipitur. Sed non persolvens, quae promiserat, nec resignans Castrum Drivels, quod habuit in sua potestate, jussu Patris est custodiae mancipatus ».

(2) M. Paris, *Annal. Anglic.*; — Godefridus, *Annales;* — Richardus de S. Germano, *Chronicon.* — Nel 1240 Corrado re dei Romani non avea neanco decenti vesti, e Federigo scrivea a' suoi ufficiali: « Volumus quod filio nostro decentia facias vestimenta ».

(3) « Justa consilium paternitatis vestrae ». ***Epist. Friderici ad Papam,* apud** Martene, *t. II. p.* 1247.

rore, che più tardi dovea commettere Napoleone: credette il nodo della parentela poter riunire ciò che i principj politici dividono.

Nel principio dell' anno maestro Pietro delle Vigne ed altri ambasciatori imperiali erano andati a Westminster, ed aveano concluso col re inglese questo parentado (1). Piegarono eglino il ginocchio innanzi alla fanciulla, che avea allora ventun' anno, ed era dotata di mirabile bellezza; e maestro Pietro le mise in dito l'anello in nome dell' imperatore, e la salutò imperatrice fra le acclamazioni ed i plausi degli assistenti. Grandi e preziosi furono i doni che il re fece alla sorella: corona d'oro, collane, vezzi, monili ed un servito di tavola tutto d'oro e d'argento, compresi i vasi di cucina (2): la dote fu valutata 30,000 marchi sterlini (3). Dall' altra parte, l'imperatore dava alla sposa, oltre a tutto ciò che aveano posseduto fino allora le regine di Sicilia, la contea di Sant' Angelo ed altre terre di Capitanata, e tutta la valle di Mazzara in Sicilia, colle sue città, castella e dipendenze (4).

Isabella, seguita da nobile e splendido corteggio, passò il mare e disbarcò ad Aversa, ove attendevanla molti signori alemanni ed una numerosa scorta di cavalieri. Il clero co' cerei accesi le andava incontro; le campane suonavano a festa; i nobili, i borghesi e gli artigiani seguivano il corteggio, mentre i menestrelli cantavano le sue lodi e celebravano la sua bellezza, il che così piacque alla giovinetta, ch' ella volle questi graziosi can-

(1) Le facoltà e le istruzioni date da Federigo a' suoi ambasciatori si trovano in Pertz, *Leg., t. II.*

(2) « Imo etiam ollae et vasa coquinaria ».

(3) M. Paris, *Annales Anglicani.*

(4) *Pactum Matrimoniis*, Pertz, *l. c.*

tori l'accompagnassero per tutto il viaggio, il quale non fu che un seguito di feste, gareggiando fra loro le città per renderle onore. In Colonia i cavalieri faceano corse a cavallo ed armeggiamenti sul suo passaggio, mentre i cherici in certi carri costruiti in forme di barche facean sentire de' soavi canti al suono degli organi melodiosi. Le case eran parate con ricchi tappeti; le vie coperte di freschi fiori. Isabella per soddisfare al desiderio delle nobili dame di Colonia, che bramavano vederla in volto, si tolse dal capo il cappuccio, il che, come dice un monaco contemporaneo, le attirò i cuori di tutti (1).

Il matrimonio fu celebrato a Worms, addì 20 luglio, non senza prima essersi consultati gli astrologhi, i quali predissero la nascita di un figliuolo. Assistevano alla solennità quattro re, undici duchi, trenta conti e marchesi, ed un gran numero di vescovi e di abati. Ne' quattro giorni di festa che seguirono, Federigo persuase i principi a non prodigare per gl' istrioni i soliti doni, giudicando gran demenza dar da sciocchi i proprj beni a' buffoni (2): la corte fu invece più civilmente rallegrata dai canti de' più famosi menestrelli alemanni e francesi, e dalle soavi canzoni de' trovadori venuti d' Italia e di Provenza. Col ritorno de' baroni inglesi, che aveano accompagnato la principessa, Federigo mandò in dono a suo cognato tre bei leopardi, simbolo vivente del blasone reale, e molti oggetti rari e preziosi. La custodia della bella imperatrice, secondo gli usi orientali della corte di Sicilia, fu confidata a molti mori eunuchi (3).

(1) M. Paris, *Annales Anglicani.*

(2) « Imperator suadet Principibus, ne Histrionibus dona solito more prodigaliter effundant, judicans maximam dementiam, si quis bona sua Mimis vel Histrionibus fatue largiatur ». Godefridus Monachus, *Annales.*

(3) « Imperator imperatricem quamplurimis mauris spadonibus, et vetulis larvis comimilibus, custodiendam mancipavit ». M. Paris, *l. c.*; —

XLIX.

NUOVE COSTITUZIONI DELL' ALEMAGNA.

Nella festa dell'Ascensione del 1235, l'imperatore Federigo tenne una generale dieta in Magonza, ove per rappacificarsi Ottone nipote di Arrigo il Lione, gli dette in feudo Brunswik, Luneborgo ed altri allodj della casa de' Welf, col titolo ereditario di duca (1). In quella medesima dieta e' richiamò in vigore le antiche leggi sulla pace pubblica, e col consentimento de' principi, vi aggiunse nuove e più civili costituzioni. Al guidrigildo barbarico de' Germani, ed al duello giudiziario, egli sostituì, come in Sicilia, la prova testimoniale e la sentenza del giudice, alla quale tutti erano tenuti di ubbidire. Ogni uomo convinto di aver violato la pace pubblica dovea essere bandito dall'impero. Chiunque prendea le armi contro il proprio genitore, si collegava co' suoi nemici, o tramava la sua morte, era deseredato, abbandonato alla giustizia del principe, cacciato dal regno: i suoi complici, banditi, e privati dei feudi se eran vassalli del padre (2). Come ben si scorge era questo il testo della condanna del re Arrigo, e dei suoi fautori, e la dieta non mancò di farne l'immediata applicazione, dichiarando Arrigo decaduto (3).

ALBERTUS STADENSIS, *Chronicon*; — GODEFRIDUS, *l. c.*; — TRITHEMIUS, *Chronicon*; — PETRUS DE VINEIS, *Epist.*, *l. III*, *ep.* 5.

(1) *Constitutio ducatus Brunsvicen, etc....* PERTZ, *t. II.*

(2) *Constitutio pacis etc....* PERTZ, *l. c.*

(3) GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales*; — TRITHEMIUS, *Chronicon.*

Seguirono magnifiche feste; ma sotto le apparenze della pubblica gioia si scorgevan tutti i segni precursori della tempesta. Federigo bramava assicurare la corona di Alemagna a' suoi discendenti; ma se dobbiam credere a quanto e' più tardi ne scrisse, papa Gregorio, il quale avea promesso di secondarlo in questo disegno, scrivea a' principi alemanni non consentissero in verun modo alla elezione del figliuolo dell' imperatore, o di qualunque altro di casa sua (1). È vero per altro che i principi alemanni non poteano vedere senza sospetto e gelosia perpetuarsi il possesso della corona nella medesima famiglia, e che il disegno costante degli Hohenstaufen di renderla ereditaria non potea trovar favore negli elettori, i quali con ciò venivano a perdere il loro diritto elettorale.

In una seconda dieta convocata in Augusta, l' imperatore fece rientrare sotto il suo dominio tutti i beni ereditarj di casa sua, passati in diverse mani dopo la morte di suo zio Filippo. E' sequestrò i beni dotali di sua cugina Beatrice moglie di Ottone IV; ricomprò per 10,000 marchi di argento quelli di Cunegonda, altra figlia di Filippo e moglie del re di Boemia; recuperò, per mezzo di cambj, il ducato di Svevia ed il feudo di Alsazia alienati dopo la morte di Arrigo VI. Fatto ciò, si ritirò a svernare in Haguenau, ove cominciò a convocare un esercito numeroso, che proponeasi di condurre in Italia nella seguente primavera (2).

(1) « Favorem omnem promisit, sed princip. injunxit ne electionem filii nostri, vel cujuslibet de sanguine nostro modo quolibet consentirent ». *Epist. Friderici ad Reg. Angliae, apud Parisium, Ann. Anglicani.*

(2) Godefridus Monachus, *Annales.*

L.

PAPA GREGORIO RITORNA IN ROMA: EI TENTA DISTOGLIERE FEDERIGO DALL' IMPRESA DI LOMBARDIA.

Ritornando alquanto indietro nell' ordine de' tempi, dirò che l' esercito papale e gli aiuti tedeschi in tal guisa molestarono il territorio della repubblica, che i Romani si decisero nell' autunno del 1234 a chieder pace. Il trattato fu concluso nell' anno seguente, ed il senatore Angelo Malabranca, nel nome del senato, e col consentimento del popolo adunato in Campidoglio, promise non imporrebbe per l' avvenire alcuna taglia sui beni delle chiese e sul clero in Roma e fuori la città; non farebbe giudicare le persone ecclesiastiche da' giudici secolari; comprenderebbe in questa esenzione i famigliari del papa e dei cardinali; i prigionieri sarebbero dall' una parte e dall' altra restituiti: nella pace sarebbe compreso l' imperatore, non che la città di Viterbo ed altre città nel trattato nominate (1).

Questi patti provano che la sovranità temporale del papa avea fatto un passo indietro dopo la morte d' Innocenzo III. Non è un sovrano che tratta col popolo; è il vescovo di Roma che difende le immunità ed i privilegj della chiesa contro la podestà civile. Sostituite al

(1) *Vita Gregorii IX*; — RICHARDUS DE S. GERMANO *Chronicon*. — RAYNALDUS, *Ann. Eccl. an.* 1235.

nome del senatore di Roma, quello del re di Francia o d'Inghilterra, quello del doge di Venezia e del podestà di Milano, il trattato non potrebbe avere diversa redazione: i Romani cedendo serbavano il diritto di cedere, cioè a dire serbavano il principio della loro sovranità, e contraevano come da autorità indipendente ad autorità indipendente: non era una costituzione civile, era quello un concordato. Si vede bene che l' incendio attizzato dalla Chiesa in Lombardia si propagava fino a casa sua; che lo spirito di libertà, il quale si agitava sull'Adige, sul Ticino, sul Po, e sull'Arno, si rifletteva anco sul Tevere; e che l'idea repubblicana di Roma non era stata strozzata con Crescenzio, nè arsa sul rogo di Arnaldo.

Ritornato Gregorio IX a Roma sentì rinascere i suoi timori in riguardo a'disegni dell'imperatore contro i comuni guelfi dell'alta Italia. Federigo avea raffermato la sua autorità in Sicilia ed in Alemagna; s'e' giungesse a soggiogare i Lombardi, qual pericolo non correrebbe la dominazione temporale della Chiesa? E le condizioni erano tanto più difficili, in quanto che per i servigi che di fresco l'imperatore avea resi al pontefice, non avea costui alcun ragionevole pretesto di dichiararsegli nemico. E' tentò quindi di persuadere Federigo ad intraprendere una seconda crociata, ora che la tregua conclusa co' Saraceni era già al suo fine. « A te, gli scrivea il papa, a te, dopo la Chiesa romana, spetta di provvedere alla salute di Terra Santa (1) ». Ma Federigo, il quale bene rammentavasi, ciò che gli era costata una imprudente promessa, non ricadde la seconda volta nel medesimo errore. Gregorio avea anco offerto altravolta la sua mediazione, nella sicurezza, dicea, che giungerebbe a stabilire

(1) *Regesta Gregorii IX, l. X, n. 1.*

una pace durevole fra l'impero ed i Comuni lombardi (1). Federigo non potea ingannarsi sul certo resultato di questa terza mediazione; ma perchè egli studiavasi di far mostra di moderazione, accettò l'offerta del papa, a patto che se la pace non fosse conclusa pria della festa del Natale, egli si terrebbe sciolto da ogni promessa (2).

Il papa chiamò alla sua corte i deputati de'Comuni lombardi (3): Federigo mandò Pietro delle Vigne; ma ora che trattavasi di dare una sentenza concludente, cioè a dire di dichiararsi a favore dell'impero o de'Comuni, dell'unità che minacciava il dominio temporale della Chiesa, o della libertà municipale che lo disciogliva, papa Gregorio rimase irresoluto e confuso, e l'epoca stabilita trascorse senza ch'egli tentasse decidere colle parole una lite, che oramai voleasi decidere colle armi; e che neanco le armi poteano decidere, imperocchè i due principj dell'unità e della libertà doveano sempre combattersi infino al giorno in cui sarebbe possibile il loro accordo nel seno fecondo della democrazia.

LI.

LA LOMBARDIA, LA MARCA, LA ROMAGNA.

Correndo l'anno 1234, l'imperatore Federigo mandava in dono alla città di Cremona, che gli era stata fedele, un elefante e parecchi dromedarj. Saputosi questo,

(1) *Regesta, l. IX, n.* 169.
(2) *Epist. Friderici*, Martene, *Ampl. Collect., t. II.*
(3) *Regesta, l. IX, n.* 237, 238.

Milanesi, Piacentini e Bresciani uscirono in campagna co' loro eserciti ed i carrocci per assalire il convoglio, e vennero fino a Zenevolta, ove combatterono con quei di Cremona, Parma, Reggio, Pavia e Modena, che erano usciti per difenderlo. La vittoria rimase indecisa, ma il convoglio fu salvo e potè giungere felicemente a Cremona (1).

Nel maggio di quel medesimo anno, il conte Rizzardo di San Bonifazio, co' Bresciani e Mantovani, andò ad oste su quel di Verona, ed in sei giorni arsero Lebeto, Ronco, Opeano, Bovo, la villa della Palude, l'isola Porcaria, Bodolono, e la maggior parte di Cereta. Ezzelino podestà di Verona, per rappresaglia, prese il castello di Albaredo e lo dette in preda alle fiamme; ritiratosi, perchè veniagli incontro con forze maggiori il marchese d'Este, riuscì qualche mese più tardi in campagna mettendo a ferro e a fuoco buon numero di castella, mentre altrettanto faceano dalla loro parte il conte di San Bonifazio, ed i Mantovani (2).

Il territorio di Verona divenne allora un deserto, sì che a' coltivatori tornava meglio arruolarsi nelle truppe mercenarie, che prodigare le loro cure ed i loro sudori su di una terra tutti i giorni devastata, e dove la messe non servia che a pascere i cavalli nemici.

I Trevisani d'accordo con Alberico da Romano combattevano e molestavano i signori di Camino, cittadini ed alleati di Padova. Ottone da Mondello milanese, uomo di alta reputazione nella Lombardia, il quale era allora podestà di Padova, dopo avere invano adoprato preghiere

(1) *Annales Mediol.*; — *Annales Veter. Mutinenses*; — *Chronicon Parmense, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX, XI, XVI.*

(2) Parisius de Cereta, *Chronicon Veronense, apud* Muratorium, *o. c. t. VIII.*

e minacce, uscì in campagna co' Padovani, dette il guasto alle campagne di Treviso ed alle terre de' fratelli da Romano. Questa guerra, condotta nella medesima guisa della veronese, ridusse i territori di Treviso, Bassano, Mussolento, San Zenone, Romano e Mestre nel misero stato di quello di Verona (1).

Ezzelino venne in aiuto di Treviso; ma mal dissimulando i suoi disegni di dominio, ne seguì che i Trevisani cacciarono lui ed Alberico, e si unirono a' guelfi. Frattanto Alberico, volendo bandire dalla città di Vicenza i banchieri, s' era procurato la nimicizia di costoro, i quali, e per mezzo de' loro danari, e coll' aiuto de' monaci, persuasero il popolo ad affidare la scelta del nuovo podestà al monaco benedettino Giordano Forzate. Questi la cedette a Giovanni Verzaris altro monaco, il quale elesse il marchese Azzo d' Este, che fu accettato dal popolo. Così Vicenza divenne guelfa, e gli Ezzelini e i loro amici dovettero uscire dalla città. Le due parti si fecero una guerra feroce, fino a che, per la intromissione de' Veneziani, fu conclusa una pace, per la quale Rinaldo d'Este, che avea appena dodici anni, sposò Adelaide da Romano, come avea proposto fra Giovanni; ed Ezzelino prese la cittadinanza in Padova, vendendo a quel comune, per la somma di lire 15,000, i beni che possedea nel suo territorio. Questa pace durò poco, perchè Ezzelino coll' aiuto de' Montecchi cacciò da Verona tutti i guelfi, i quali pare congiurassero col conte di San Bonifazio di cacciar lui ed i ghibellini. Certo è che le due parti ripresero le armi, e che, se togli i conti di Braganza divenuti ghibellini, tutta la marca di Verona si trovò nuovamente divisa e discorde come pria della pace. Il conte occupò la forte rôcca di

(1) Rolandinus, *l. III*, c. 8.

Garda; ma Ezzelino occupò l'importante castello di Peschiera, il quale domina il corso del Mincio, ed assicurava a' Tedeschi il libero passaggio dell'Adige (1).

Nel trentaquattro e nel trentacinque, i Cremonesi si eran trovati in guerra con Milano e con Brescia (2): essendo accorsi in loro aiuto i Modenesi, quei di Bologna, rompendo la pace, che avean giurata, invasero il territorio di Modena, ed arsero Bazano e San Cesareo. In questa occasione, la nobiltà del Frignano, scontenta d'essere stata costretta a prendere la cittadinanza modenese, si ribellò a quel comune, e si dette a' Bolognesi, i quali assicurarono ad essa i loro aiuti contro Modena, il libero possesso de' beni, e cinquanta lire per ciascun capitano; mentre i nobili si obbligavano a servire il comune di Bologna nelle sue guerre, a dargli una rata delle raccolte, ed a pagare un' imposta su tutti i bovi del loro territorio (3). I Modenesi, per vendicarsi, fecero a Savignano un gran fosso, onde rovesciare le acque del Panaro sul Bolognese. Aiutaronli in questo lavoro Parmigiani, Cremonesi, Piacentini e Pontremolesi; ma, a quanto scrive un cronista, il resultato fu contrario ai loro desiderj imperocchè quella inondazione, anzichè riescire di nocumento, fecondò le terre dei Bolognesi (4).

Nel medesimo tempo il popolo di Urbino, volendo scuotere il giogo de' conti Taddeo e Bonconte da Montefeltro, si niegava sottostare a certe antiche servitù. Carnevale de' Giorgi conte imperiale di Romagna fu giudice

(1) Verci, *degli Ecelini.*

(2) Galvanus Flamma, *c.* 268; Malvecius, *Chronicon Brixian.*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV.*

(3) Savioli, *c. III*, *dipl.* 603.

(4) *Annales Veter. Mutin.*; — *Chronicon Parmense*; — *Memoriale Potest. Regien.*, *apud* Muratorium, *t. VIII, IX, XI.*

della lite, e dètte la sua sentenza, ma non ostante la sommessione di Uurbino, gli ostaggi che questa città avea dati, non furono rimessi in libertà. Allora Cesena, la quale era intervenuta nella lite come cauzionante, li liberò colla forza da Forlimpopoli, ove quei di Montefeltro li ritenevano prigionieri. Per punirla della violenza che avea adoprata, il conte imperiale, con quei di Ravenna e di Forlì, entrò in armi nel Cesenate. I Faentini, per difender Cesena, con aiuti bolognesi, invasero e saccheggiarono il territorio di Ravenna. Dopo una breve tregua, si ripresero le armi, nel 1235. Quelli di Ravenna, Forlì, Bertinoro e Forlimpopoli entrarono su quel di Cesena, e furono rotti e sconfitti. Faentini, Bolognesi, Imolesi e il conte Guido di Modigliana assalirono i Forlesani, e misero a ferro e a fuoco le loro campagne. Corrado nuovo conte di Romagna e Buonconte di Montefeltro, con quei di Rimini, presero le armi in loro favore, e mossero in difesa di Forlì, la quale trovavasi assediata. Allora i Modanesi, giudicando il tempo opportuno per vendicarsi delle ingiurie ricevute, cogli aiuti di Parma, Pavia e Pontremoli, entrarono in armi nel Bolognese. L'assedio di Forlì fu sciolto, e la guerra continuò con piccole fazioni di poca importanza, senz' altro resultamento che il guasto di mezza Romagna, e precipuamente delle campagne di Ravenna, ove i Faentini ed i loro alleati arsero tutto ciò che incontrarono sul loro passaggio (1).

(1) Rubeus, *Hist. Raven.*, *l. VI*; — *Annales Caesen.*; *Chronicon Bononiens*; — Matthaeus de Griffonibus, *Mem. Hist.*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV, XVIII*; — Savioli, *Ann. di Bologna*, *t. III*.

LII.

DELLA GUERRA DI LOMBARDIA.

L'anno 1236 trovava nuovamente tutta Italia divisa in due campi ferocemente avversi. In Romagna, come in Lombardia, due leghe s'eran formate: dall'una parte e dall'altra faceansi apprestamenti di guerra. I Comuni guelfi lombardi avean tenuto in Brescia una generale adunanza, nella quale Ferrara avea acceduto alla loro lega, gli antichi giuramenti si erano rinnovati, e pei bisogni comuni della guerra una cassa militare era stata istituita, la quale, per maggiore sicurezza, dovea tenersi in Genova, o in Venezia (1).

Appena le Alpi furono praticabili, Federigo mandò a Verona, sotto il comando di Geveardo di Harvestein, esperto capitano tedesco; un'avanguardia di 500 uomini d'arme e cento balestrieri per rafforzare il potere di Ezzelino, e tenere aperta a' Tedeschi quella porta d'Italia (2).

Di poi scrisse al pontefice: « Se è vero che la Sede Apostolica non possa costringere i nostri ribelli alla pace, che almeno si unisca a noi per domarli e ci presti quell'aiuto, che noi le prestammo contro i Romani (3). » Il papa gli rispondeva, consigliandolo rinunziasse a' suoi di-

(1) Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, t. IV, p.* 331; — Hahn, *Bullae Pontif., n.* 19, *p.* 142.

(2) Godefridus Monachus, *Annales; — Chronicon Veronense.*

(3) M. Paris, *Annal. Anglicani.*

segni, rivolgesse i pensieri e le armi in soccorso di Terra Santa (1).

« L'Italia è il mio ereditaggio, replicava l'imperatore, e ciò non ostante gl'Italiani, e precipuamente i Milanesi, invece di rendermi riverenza, mi ricolmano d'ingiurie. Passare il mare per combattere i Saraceni, e lasciare impunita l'eresia in Italia, sarebbe voler guarire la ferita con suffumigi superficiali, senza togliere il ferro che v'è confitto (2). » Il vero è, che il papa si servia del pretesto della Crociata per distogliere Federigo di far la guerra; e Federigo si servia del pretesto dell'eresia per farla.

Papa Gregorio inviava in Lombardia il cardinale Jacopo da Pecorara per portarvi la parola di pace, il quale, dicendo di voler rappacificare i nobili co'popolani di Piacenza, bandiva i ghibellini e facea disfare le loro case (3). Federigo accusava il cardinale ed il papa di essersi collegati co'suoi nemici: i maliumori crescevano; gli animi avversi si rinfocolavano nell'ira.

In una dieta tenuta in Coblenza, Federigo mise al bando dell'Impero Leopoldo duca d'Austria, che gli s'era ribellato, e ne affidò la punizione al re di Boemia, al duca di Baviera, al marchese di Brandeborgo ed a tre vescovi (4). Per cagione di questa guerra, l'imperatore dovette contentarsi di menar seco in Italia solamente i vassalli della Svevia, dell'Alsazia e di altre terre della corona (5).

(1) *Vita Gregorii IX.*

(2) M. Paris. *l. c.*

(3) *Chronicon Placentinum,* Muratorius, *Rer. Ital. Script. t. XVI.*

(4) Petrus de Vineis, *Epist., l. III, n. 5; — Foedus contra ducem Austriae.* Pertz, *Leg., t. II;* Godefridus Monachus, *Annales.*

(5) Matteo Paris dice: « Intravit Italiam milite stipatus copioso »; ma Godofredo: « Mille milites in Italiam secum duxit ». Altri cronisti italiani scrivono tre mila militi, il che supporrebbe un effettivo di 14 o 15,000 uomini.

Addì 16 agosto del 1236 e' fece la sua entrata a Verona, ricevuto con grandi onori da Ezzelino e dai ghibellini. Quivi e' rimase più di un mese; poi passò il Mincio a Borghetto, ove si unirono a lui le milizie di Cremona, Parma, Reggio e Modena, e scese alla volta di Mantova, bruciando e guastando le campagne fino alle porte della città. Da ultimo rimontò l'Oglio da Marcheria, che arse, a Pontevico, e giunse a Cremona senza avere incontrato i nemici (1).

Frattanto i Milanesi, in numero di circa 50,000 (se non esagerano i cronisti), costeggiavano la riva sinistra dell'Oglio per congiungersi a' loro alleati di Brescia (2); ma avendo saputo che gl'imperiali minacciavano Pavia, portarono il loro campo a Lodi, e quindi a Piacenza; mentre il marchese d'Este, coll'esercito di Vicenza, della quale era podestà, e gli aiuti di Padova e Treviso, entrava col ferro e col fuoco nel territorio di Verona, ed assediava il castello di Rivalta (3). Ezzelino uscì in campagna, con quella gente che potè raunare, e si accampò dall'altra parte dell'Adige; ma non avendo forze bastevoli per venire a giornata, scrisse all'imperatore chiedendo pronto soccorso.

Federigo nella notte del 31 ottobre partiva da Cremona colla cavalleria ed in 36 ore di marcia forzata giungea vicino al castello di S. Bonifazio; da dove, presa qualche ora di riposo, correva in fretta a tagliare la ritirata di Vicenza al marchese d'Este ed a' suoi alleati. Appena gli assedianti di Rivalta seppero, con loro sorpresa, che Fe-

(1) Godefridus Monachus, *Annales*; — *Chronicon Veronense*.

(2) Gli annali di Genova dicono che i Bresciani si niegarono di combattere, e vollero tenersi sulla difensiva.

(3) *Annales Mediol.*; — M. Paris, *Hist. Angl.*; — Rolandinus, *l. III*, c. 9; — Godefridus Mon., *Annales*.

derigo, il quale supponeano a Cremona, trovavasi alle loro spalle, furon presi da tal terrore, che salvaronsi colla fuga, abbandonando macchine, tende e salmerie. Federigo, per la più breve, prima che giungessero i guelfi, giunse egli a Vicenza, ed aiutato, come pare, dai ghibellini che vi eran dentro, la prese d'assalto, e l'abbandonò al saccheggio ed al fuoco: non s'ebbe riguardo nè a condizioni, nè a sesso, nè ad età, nè anco a partiti: il cronista Gherardo Maurisio, caldo ghibellino, e basso adulatore di Ezzelino; fu anch'egli per tre giorni trascinato ignudo di qua e di là dagli Alemanni, i quali aveano saccheggiata la sua casa, e dispersi i suoi libri. Dipoi, quando a lui parve la punizione bastevole, Federigo fece proclamare un perdono generale, ed affidò il governo della città ad Ezzelino (1).

Il disegno di Federigo, era di occupare Padova e Treviso, pria di avventurarsi alla volta di Milano (2); per lo che egli uscì da Vicenza e si diresse a questa volta ardendo e saccheggiando ove passava; ma trovando Treviso ben munito e disposto a resistere, ed essendo, per l'inverno inoltrato, e le dirotte pioggie ch'eran cadute, le vie fangose ed impraticabili, e' dovette ritornarsene indietro. Avvisi giuntigli dall'Alemagna lo persuasero ad attraversare le Alpi, lasciando la più parte del suo esercito ad Ezzelino ed al conte di Arnstein, perchè tenessero le posizioni di Vicenza, Verona, Peschiera e Bassano fino alla ripresa delle ostilità nella prossima primavera (3).

(1) Gherardus Maurisius, *Chronicon*; — Godefridus Monachus, *Annales*; — Rolandinus, *l. III*, c. 10. — Il marchese d'Este fu in quell'anno eletto podestà di Milano. Giulini, *Memorie*, *t. VII*.

(2) Come Radetzki nel 1848.

(3) Rolandinus, *l. c.*; — *Annales Veronen.*, — Antonius Godius, *Chronicon*; — Godefridus, *Annales*; — Trithemius, *Chronicon*.

LIII.

NUOVE GUERRE IN ROMAGNA E NELLA MARCA VERONESE.

In questo medesimo anno (1236) i Bolognesi ed i Faentini riprendevano le armi contro Forlì. Il vicario imperiale tentò opporsi co' contingenti di Ravenna, Forlimpopoli, Bertinoro, Rimini, Meldola, Castelnuovo, e dei conti di Bagnacavallo, Montefeltro e Carpegna; ma tutta questa gente o mal fece o nulla fece, sì che da indi a poco Forlì, Forlimpopoli, Bertinoro, Meldola e Castelnuovo dovettero sottomettersi a' Faentini, ciò che alzò molto nella Romagna la reputazione e l'autorità del comune di Faenza (1).

Nell' anno dipoi i Bolognesi ed i Faentini andarono ad oste contro Ravenna, ed arsero e saccheggiarono le campagne di quella città, finchè quivi giunse Simone conte di Cheti, il quale guidava verso la marca di Verona un corpo di cavalieri pugliesi e saraceni. Allora gli assalitori ritornarono indietro, conducendo prigionieri i capitani di Medicina, che rinchiusero e lasciarono morire nelle carceri di Faenza (2).

Mentre la fortuna secondava le armi guelfe nella Romagna; il conte di San Bonifazio co' Mantovani sorprendeva Marcheria, che Federigo avea dato a' Cremonesi, e

(1) *Annales Caesen. apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV;* — SAVIOLI, *t. III.*

(2) SAVIOLI, *l. c.*

della guarnigione, che v'era, parte ammazzava, parte facea prigioniera (1).

Padova, minacciata da Ezzelino, nominò sedici dei maggiori della città, e dètte loro balìa per provvedere alla salvezza della patria: il comando delle milizie fu in pieno parlamento affidato al marchese d'Este, ch'era il capitano di maggiore rinomanza della parte guelfa. Passato qualche tempo, si sospettò che i sedici di balìa tenessero segrete intelligenze con Ezzelino. Allora il podestà chiese loro prestassero giuramento di eseguire fedelmente i suoi ordini; il che era una guisa di dittatura: i sedici giurarono nelle mani dello storico Rolandino, il quale era in quel tempo cancelliere del comune; ma quando udirono che il podestà ordinava loro andassero a'confini a Venezia, uno solo ubbidì, tutti gli altri si rifugiarono nei loro castelli e si ribellarono al comune. Il popolo, atterrito da questa discordia, elesse podestà Marino Badoero di Venezia, il quale munì Monselice, ed i castelli di Carturio e Montagnone. Ezzelino, con un esercito numeroso di Tedeschi, Pugliesi, Saraceni e Veronesi, assalì e prese Carturio, facendo prigioniera la guarnigione padovana: Pesce di Paltinieri comandante di Monselice gli aprì le porte della terra. Allora egli chiese al marchese d'Este dichiarasse apertamente se intendea essere amico o nemico dell'imperatore; ed il marchese rispose sarebbe ai servigi dell'imperatore, purchè fossero salvi i suoi beni. Questa diserzione del suo capitano dètte l'ultimo colpo alla già cadente Padova: i nobili si scoprirono favorevoli ad Ezzelino, il popolo si divise, e la città si arrese a questi patti: sarebbero liberati i prigionieri, e perdonate

(1) GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.*, c. 269; — *Memoriale Potest. Regiens.*, apud MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, t. VIII.

le offese; salvi a' cittadini i loro beni, al comune la sua libertà. Addì 25 febbraio del 1237, Ezzelino fece la sua entrata in Padova alla testa dell'esercito, e fu osservato, che quando arrivò alla porta della città, alzò la visiera, e baciolla; bacio che fu giudicato di amante, ed era invece di padrone.

I guelfi esularono dalla città, i ghibellini festeggiarono il vincitore, e gli offrirono l'ufficio di podestà: egli ricusò, consigliando eleggessero invece Simone di Teate, nobile pugliese suo amico; il che fu fatto; imperocchè se l'apparenza della libertà era rimasta al comune, la realtà del potere era già tutta in Ezzelino (1).

Padrone di Verona, di Vicenza, di Padova e di Bassano, aiutato da' Tedeschi, Pugliesi e Saraceni, ch'ei fece prendere al soldo de' tre comuni, Ezzelino era divenuto il signore della Marca, e vi avea assicurato il predominio della parte ghibellina. Treviso, circondata da ogni parte, non osò resistere, e si arrese. Ferrara, cedendo a' consigli di Salinguerra, ridivenne ghibellina (2). Il castello di Montagnara, ov'eransi radunati i fuorusciti di Padova, fu preso d'assalto, ed Ezzelino fece disfare le case fortificate de' suoi nemici, e molti fra questi ritenne prigionieri, fra' quali l'abate Giovanni di San Benedetto, uomo di altissima reputazione ne' guelfi. Al vescovo, che reclamava la liberazione del prigioniero, allegando i privilegi della Chiesa, impose silenzio, facendogli pagare due mila marchi di cauzione (3). Aiuti padovani furono da quel po-

(1) Gherardus Maurisius, *Historia;* — Rolandinus, *l. III, c.* 11-16.
(2) Rolandinus, *l. IV, c.* 3.
(3) « Ira et indignatione maxima commotus, nolens ad aliquibus laicis vel clericis in opprobrium sui et imperatoris impune contemni, ab ipso episcopo pignus duo millium marcarum argenti abstulit incontinenti, et eidem de praedicto facto imposuit silentium ». Rolandinus, *l. IV, c.* 4.

destà condotti a Ravenna, la quale era sempre molestata da' guelfi di Romagna. Poi, verso il luglio, coll'esercito de' Veronesi e Padovani, andò Ezzelino a metter l'assedio al castello di San Bonifazio, ove fece molto guasto di case co' mangani e co' trabacchi; ma senza poterlo avere, per la gagliarda difesa che vi fece Leonisio giovinetto figliuolo del conte e di Cunizza sorella di Ezzelino. In quel tempo i Lombardi s'impadronirono del forte castello di Peschiera (1).

Ezzelino sciolse l'assedio per ordine di Federigo, il quale, nell'agosto del 1237, ridiscendeva in Italia.

LIV.

DELLE COSE D'ALEMAGNA.

Il re di Boemia, il duca di Baviera, e gli altri principi deputati a far la guerra al duca Leopoldo, aveano invaso l'Austria, sconfitto l'esercito ducale, occupato Vienna, e costretto Leopoldo a chiudersi in Neustadt, fortezza inespugnabile, e ben provveduta di difensori e di vettovaglie. I Viennesi accolsero come liberatori i vincitori, e chiesero si provvedessse alla loro sorte avvenire. Federigo, giunto a Vienna, la dichiarò città imperiale, e le accordò molti privilegi (2); e quivi facendo dimora, egli ottenne dai principi dell'impero la promessa della

(1) *Annales Veronenses*; — *Memoriale Potest. Regiensium*; — ROLANDINUS, *l. c.*; — GHERARDUS MAURISIUS, *l. c.*

(2) GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales*; *Chronicon Augustense*, *apud* STRUVIUM, *Rer. Germ. Script.*, *t.* 1.

corona d'Alemagna per il suo figliuolo Corrado (1). In questa occasione troviamo, invece di sette, undici elettori; e questi erano: gli arcivescovi di Magonza, Treveri e Salzborgo, i vescovi di Ratisbona, Bamberga, Frisinga e Passau, il conte palatino del Reno, il langravio di Turingia, il duca di Carinzia ed il re di Boemia. Federigo affidò il governo del ducato d'Austria al vescovo di Bamberga, e nella primavera del 1237 andò a Spira, per compiere la solennità dell'elezione in generale dieta. Quivi gli undici elettori, i quali dichiaravano di esercitare i diritti del senato romano, e di essere i luminari dell'Impero (2), « volendo onorare il merito dell'imperatore e de' suoi antenati, » e togliere ogni cagione di discordia alla sua morte, affermavano di avere eletto in Vienna Corrado re de' Romani ed erede dell'Impero, di aver riconosciuto l'indegnità di Arrigo, di aver quindi dichiarato nullo il giuramento a lui prestato, e di avergli sostituito il suo fratello, come altra volta Davidde fu sostituito a Saulle (3).

In questa medesima dieta la Stiria fu divisa dall'Austria, e tutte e due divennero feudi dell'impero. Alla Stiria furono dati diplomi di franchigia, per i quali si assicurava la sua indipendenza, e si prometteva non sarebbe ceduta ad alcun principe, senza il libero consentimento del popolo. Per la confisca di queste due provincie, le quali davano una rendita di 60,000 marchi d'argento, l'imperatore divenia, molto più che per lo innanzi

(1) « Conradus prius in Austria regem Theutonicorum designatum fuit ». Godefridus Monachus, *Annales*. L'atto è nella cronaca di fra Francesco Pipino, pubblicata nel t. IX della raccolta del Muratori.

(2) « Nos.... qui circa hoc Romani Senatus locum accipimus, et imperii lumina repulemur.... ».

(3) « Enrico Corradum, velut David Saull, providimus subrogandi ». *Conradi R electio*. Pertz, *t. II*.

ricco e possente in Alemagna, e tenea sotto al suo dominio diretto il vasto paese che si stende dai confini della Francia a quelli dell'Ungheria (1).

LXV.

NUOVA CAMPAGNA DI LOMBARDIA: GIORNATA DI CORTENOVA.

Confidato il governo di Alemagna al giovinetto Corrado, sotto alla tutela di Sigifrido arcivescovo di Magonza, Federigo, seguìto da un esercito tedesco, passò le Alpi del Tirolo e giunse a Verona (2). I favorevoli resultamenti da lui ottenuti in Alemagna, e da Ezzelino in Italia, aveano scoraggiato i guelfi e deciso i neutrali a seguire la parte dell'Impero, sì che avendo Federigo chiamato alle armi i feudatarj ed i comuni italiani, pochi osarono disubbidire. Il campo imperiale fu posto a Goito al di qua del Mincio: oltre a due mila cavalieri alemanni, e molti trentini, e alle milizie di Verona, Padova, Vicenza e Treviso, v'erano cinquecento cavalieri pugliesi capitanati dal conte di Teate, e 10,000 arcieri saraceni. I ghibellini di Cremona e di Parma vi accorsero co' loro carrocci; Reggiani e Modenesi vennero con tutte le loro

(1) Godefridus Monachus, *Annales*; — *Chronicon Augustense*; — Trithemius, *Chronicon*. — Poco più tardi il duca d'Austria ricominciò la guerra, e dopo di averla sostenuta per sei anni, ottenne la pace e ricuperò definitivamente i suoi stati nel 1245, *Chronicon Australe, apud* Struvium, *Rer. Germ. Script.*, t. I.

(2) Matteo Paris dice: « Intravit in manu forti et exercitu copioso Italiam ».

forze (1). Mantova si staccò dalla lega, ed offrì i suoi servigi all'imperatore, il quale, lietissimo di sì pregevole acquisto, perdonò le antiche ingiurie, e confermò con suo diploma i privilegi e le libere consuetudini di quel comune (2). Questa defezione fu seguìta da altre. Aiuti vennero al campo imperiale dalla Toscana e dalla marca di Ancona. Gli stessi capi di parte guelfa, come il marchese d'Este, il conte di san Bonifazio, e Iacopo di Carrara, fecero la loro sottomissione (3). Così Bologna e Faenza, senza alcuna comunicazione co' loro alleati di Lombardia, non poteano offrir loro alcun soccorso; mentre Brescia e Milano rimaneano sole esposte a tutti i perigli di una guerra cominciata con sì tristi auspicj. Ciò non ostante, quelle due eroiche città non invilirono, e radunati quanti più poterono d'uomini e d'armi, si decisero a tentare le sorti di una battaglia.

Federigo avea inviato in corte del papa il cancelliere Pietro delle Vigne, ed il gran maestro de' Teutonici, pregando il pontefice di prestargli aiuto e favore per domare i Lombardi ribelli e ricettatori degli eretici (4); Gregorio rispondeva invitando l'imperatore a posare le armi; per lo che adirato costui non volle neanco ricevere

(1) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*; — *Annales Veronenses*, — *Chronicon Placentinum*.

(2) ROLANDINUS, *l. IV*, *c.* 4; — JACOPUS MALVECIUS, *Chron. Brixian.*, apud MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV*.

(3) JACOPUS MALVECIUS, *l. c.*; — *Chronicon Parmense*; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

(4) « Et ne inobedientiae posset redargui, ipsum D. Papam, tam per chartas deprecatorias, quam per solemnes nuncius, plures et pluries sollicitatis, humiliter deprecando, ut ipse, qui erat caput Ecclesiae eum juvaret ad acquirendum potenter suam haereditatem, et injurias multiplices sibi a Mediolanensibus illatas injuste vindicandum, et haereticam pravitatem ab omni infami civitate Italiae extirpanda ». RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*. — GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales*.

i cardinali legati, i quali se ne tornarono a Roma molto scontenti di lui (1).

Federigo cominciò la campagna coll'assedio del forte castello di Montechiaro, ov'erano 1,500 Bresciani. Danneggiato dai mangani e da'trabocchetti per quindici giorni, addì 22 di ottobre fu costretto a capitolare; ma non gli valse, e contro la fede data, fu saccheggiato ed arso, ed i suoi difensori condotti prigionieri a Cremona (2). Addì 2 novembre caddero in potere di Federigo e furon date alle fiamme le castella di Gambara, Gotolengo, Pra'Alboino e Pavone (3). Frattanto i Milanesi e Bresciani s'erano accampati a Minerbio, fra Brescia e Cremona, cogli aiuti di Alessandria, Vercelli e Novara: buona posizione, difesa da una parte dal Milo, dall'altra dalle paludi, e di fronte dall'Oglio. Per più giorni stettero gli eserciti l'uno rimpetto all'altro, senza che alcuno tentasse di passare il fiume. Federigo da ultimo, fingendo di voler prender quartieri d'inverno per l'inoltrata stagione, licenziò parte della sua fanteria, piegò a sinistra nella direzione di Cremona e passò l'Oglio a Pontevico. I Lombardi, credendo l'imperatore andrebbe a svernare a Cremona o a Piacenza, levarono il campo, e cominciarono a ritirarsi verso Milano; ed erano giunti a Cortenova il 26, o 27 novembre, quando con loro sorpresa si videro rimpetto l'esercito imperiale, il quale, avendo eseguito rapidamente un cambiamento di fronte sulla destra tagliava loro la via (4).

(1) *Regesta Gregorii IX, l. XI, n. 89*; — *Vita Gregorii IX.*

(2) Malvecius, Chonicon Brixianum; — Cronicon Parmens. — Rolandino dice, parlando della violata capitolazione, « Sed D. Imperator dicebat hoc esse conditionaliter, verum si ipsi darent Brixiam Imperio et Coronae ».

(3) *Memoriale Potest. Regiensium.*

(4) *Annales Mediolanses*; — Godefridus Monachus, *Annales*; — *Annales Genuenses, l. VI*, — M. Paris, *Historia Anglicana.*

Bisognava accettar la giornata. Scrive lo storico Matteo Paris, ma forse esagera, l'esercito ghibellino contasse 100,000 combattenti cristiani, oltre i saraceni, ed il guelfo, 60,000. L' arcivescovo e Jacopo Tiepolo podestà di Milano ebbero il tempo appena di ordinare le loro schiere. Nel centro della fronte di battaglia, ed un po' indietro era il carroccio del comune, circondato dalla compagnia de' Forti, i quali aveano giurato di difendere fino alla morte il carro sacro della patria (1). Anco Federigo avea il suo carroccio; ma ben diverso di quello de' comuni: era un grosso elefante, sul dorso del quale era costruita una torre quadrata di legno, con dentro soldati cristiani e mussulmani: agli angoli quattro bandiere; in mezzo, il grande stendardo dell' Impero (2).

Gli arcieri saraceni cominciarono l' attacco sul centro dell' esercito nemico; ma i loro sforzi furono vani, e dopo aver toccato molte perdite, dovettero indietreggiare. Allora Federigo alla testa della cavalleria caricò i Lombardi nel mezzo, mentre la fanteria di destra e di sinistra attaccava le ali. La pioggia cadeva a torrenti, senza che per questo dall' una parte e dall' altra si combattesse con minore accanimento. Alla fine i Milanesi, battuti e rotti pel soperchio dei nemici, dovettero retrocedere fino al di là di Cortenova, lasciando la campagna gremita de' loro morti. Il carroccio, difficile a trasportarsi pel terreno molle e cedevole, rimase all' entrata del villaggio infossato nel fango; ma la compagnia de' Forti, i più prodi cavalieri ed un corpo scelto de' fanti, in tutto 5000 uomini circa, non vollero abbandonarlo, e gli si assieparon d' intorno. Invano gl' imperiali rinnovarono parecchie volte

(1) Questa compagnia era stata formata dal prode Arrigo da Monza: era simile al battaglione sacro di Gorgia.

(2) *Memoriale Pot. Regiensium.*

i loro assalti contro questo muro di ferro; la notte sopravvenne senza che avessero potuto romperlo o sgominarlo. L'imperatore ordinò alla sua gente di non abbandonare il terreno occupato, di non cavarsi le cotte di maglia, di tenersi pronti a compire al nuovo giorno la vittoria. Dall'altra parte, il podestà di Milano, vedendo perduta la giornata, ordinò una pronta e silenziosa ritirata.

L'indomani gl'imperiali videro il luogo, ov'erano rimasti i Lombardi, deserto; il carroccio, dispogliato dei suoi ornamenti, rotto, sfasciato e gittato in una macchia: la croce, che soprastava allo stendardo del comune, troppo grave per essere trasportata, trovavasi abbandonata più lungi (1).

La cavalleria tedesca fu messa alla caccia de' fuggenti, de' quali un gran numero furono morti, ed assai annegarono volendo passare a nuoto o a guado il fiume, ch'era molto grosso. Trecento cavalieri lombardi, rimasti indietro per coprire la ritirata, furono raggiunti, circondati, e fatti prigionieri: fra costoro era il podestà di Milano. Federigo scrivea la perdita de' Lombardi ascendesse a 10,000 uomini fra morti e prigionieri; ma forse esagerava, come sempre in simili casi (2).

I resti dell'esercito lombardo, essendo intercettata la

(1) « Crux etiam, dum videretur ad fugam fugientibus onerosa, in medio extitit derelicta ». PETRUS DE VINEIS, *Epist, l. II, n.* 35.

(2) La cifra di 10,000 annunziata da Federigo era ripetuta dagli storici ghibellini Goffredo e Riccardo da S. Germano. La cronaca di Parma dice 6,000. Gli Annali di Cesena dicono 1,500 prigionieri e molti i morti. Galvano Fiamma Milanese e non contemporaneo riduce le perdite a 500 militi, 200 fanti e 600 cavalli. Pietro delle Vigne scrivea : « De hostibus quotquot voluit quisque de nostris occidit et quot voluit captavit ». E Matteo Paris : « Facta est igitur multorum nobilium utrobique strages miseranda, et saeculo deploranda. Mediolanenses vero in hoc casu deteriorem calculum reportarunt. Imperator enim tria millia de ipsis civibus nobilioribus cepit; de vulgaribus vero in ore gladii prostravit infinitos ».

via di Milano, tentarono ripiegarsi verso Brescia, traversando il territorio di Bergamo; ma i Bergamaschi, i quali s'erano fino allora tenuti neutrali, per meritarsi il favore dell'imperatore, assalirono alla spicciolata i fuggenti, e molti ne ammazzarono.

Federigo volle entrare da trionfatore in Cremona, a somiglianza degli antichi capitani di Roma. L'elefante imperiale portava qual trofeo della vittoria le bandiere tolte a' nemici, sulle quali sventolava il vittorioso stendardo dell'Impero, e si tirava dietro il carroccio milanese coll'asta trascinante nel fango: il podestà era seduto sul davanti, colle mani incatenate, ed una fune legata al collo: seguivano tutti gli altri prigionieri. La città era ornata a festa: i Cremonesi spargevan fiori sotto i passi di Federigo, e lo salutavano con canti e plausi fratricidi. La più parte de' prigionieri lombardi rimasero custoditi in Cremona; quelli di maggiore rinomanza furono mandati in Puglia, ove il podestà Jacopo Tiepolo fu impiccato in riva del mare; vendetta barbarica, ed imprudente, per la quale tenendosi offesi i Veneziani si dichiararono apertamente pei guelfi (1).

Il popolo di Milano per sì grande disastro si abbandonò a quelle follie che scusa il dolore, e la disperazione cagiona. « Diffidando di Dio, scrive il monaco Matteo Paris, sospendevano i crocifissi pei piedi, mangiavan carne nelle seste ferie e nella quaresima . . . . bestemmiavano, profanavano con brutture le chiese, contaminavano gli altari, cacciavan via i sacerdoti (2) ».

(1) Petrus de Vineis, *Epist.*, *l. II*, *n.* 35; — Godefridus Monachus, *Annales*; — M. Paris, *Historia Anglicana*; —*Chronicon Veronense*; — Malvecius, *Chronicon Brixianum*; — *Memoriale Potest. Regiensium*; — *Annales Genuens.*, *l. VI*; — Rolandins, *l. IV*, *c.* 4; — *Annales Mediolanenses*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(2) *Historia Anglicana*.

L'imperatore Federigo annunziò la vittoria di Cortenova a' re di Francia e d'Inghilterra, a' principi, a' vescovi, a' comuni d'Italia e di Alemagna, ed alla corte di Roma, la quale certo non dovette rallegrarsene. Egli inviò in dono il carroccio milanese al Senato ed al Popolo Romano, a' quali scriveva: « Noi rinnovelliamo il costume degli antichi Cesari, a' quali, per le preclare azioni sostenute colle insegne vittoriose, il senato ed il popolo romano davano i trionfi e le corone; al che da lungi prepariamo la via, secondo i voti vostri, col presente esempio della nostra serenità, mentre, avendo vinta Milano, il carro di quella città, ch'è capo della fazione d'Italia, a voi destiniamo, come preda e spoglie de' vinti nemici: è questo un pegno delle nostre grandi gesta, e della gloria vostra (1) ». Jattanza che parrà risibile a chi non tien conto de' tempi diversi, e dei mutati costumi, e più risibile ancora quando si leggono i versi che accompagnavano quella lettera, e quelli, che il Senato fece incidere in marmo, accanto al carroccio che fu collocato in Campidoglio (2).

(1) Martene, *Vet. Script. et Monum. Ampl. Collectio*, *t. II*, *p.* 1190.

(2) La più parte degli storici hanno confuso gli uni cogli altri. I primi sono riferiti da Ricobaldo e da Francesco Pipino nelle loro cronache, e sono questi:

« *Urbs decus Orbis ave. Victus tibi destinor ave*
Currus ab Augusto Friderico Cesare justo.
Fle Mediolanum jam cernis spernere vanum
Imperii vires proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum petes Urbs memore esse priorum
Quos tibi mittebant Reges qui bella gerebant ».

I secondi furono scoperti in Roma nel 1727 e sono riportati dal Muratori e son questi:

« *Caesaris Augusti Federici, Roma, Secundi*
Dona tene, currum, perpes in urbe decus.
Hic Mediolani captus de strage triumphos
Caesaris ut referat inclyta praeda venit.
Hostis in opprobrium pendebit, in urbis honorem
Mittitur: hunc urbis mittere jussit amor ».

LVI.

PRATICHE DI PACE: RICOMINCIA LA GUERRA NEL 1238: ASSEDIO DI BRESCIA.

Lodi e Vercelli aprirono le porte all'imperatore e giurarongli ubbidienza, esempio che fu seguito da tutto il paese, che stendesi sino a Susa (1). Così Milano rimase circondata da nemici, scarsa di viveri, e senza poter ricevere alcun soccorso da Brescia, Bologna, Faenza, Alessandria e Piacenza, le quali sole erano rimaste fedeli alla lega (2). Ridotta in questo stato, Milano mandò suoi ambasciatori a Federigo chiedendo pace: consentiva a giurargli fede ed ubbidienza, a consegnare ed anco ad ardere le proprie bandiere, a pagare una somma di danaro, a fornire per un anno 10,000 uomini per l'impresa di Terra Santa; a solo patto fossero salve le persone de' cittadini, e i privilegi della città (3). Federigo, montato in superbia per la fresca vittoria, e forse anco sospinto al rigore dai consigli del fiero Ezzelino, volea una resa a discrezione (4).

(1) Godefridus Monachus, *Annales*; — *Annales Mediolanenses*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*.

(2) « Imperator totam Italiam, praeter Bononiam, et quatuor alias civitates, quae non habebant potestatem resistendi, in manu robusta occupavit ». M. Paris, *Historia Anglicana*; — Monachus Patavinus, *Chronicon*.

(3) « Et salvus permaneat status Civicum et civitatis ». M. Paris, *l. c.*

(4) « Noluit eos recipere, nisi omni conditione remota ». *Chronicon Estense*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. XV*; — « Exigens irrefragabiliter, ut cives communiter cum sua civitate, et bonis omnibus, se suaque absolute suae manciparent voluntati ». M. Paris, *l. c.*

Invano i suoi familiari tentavano ricondurlo a que' moderati pensieri, che sono gloria e sapienza civile de' vincitori; invano la giovinetta Violante sua figliuola naturale, che più tardi e' maritò al conte di Caserta, e che teneramente amava, diceagli: « Voi possedete tutto ciò che può rendere l' uomo felice: perchè volete nuovamente tentare la fortuna in una nuova guerra? » Al buon senso della fanciulla, Federigo opponeva l' onore dell' Impero (1), ed agli ambasciatori milanesi dicea fidassero nella sua clemenza. « Noi conosciamo troppo la tua ferocia, rispondean costoro, per fidarci di te: noi preferiamo morire di spada, di lancia o di freccia, anzichè di laccio, di fame o di fuoco ». Durezza orgogliosa dalla parte di Federigo, che nella pubblica stima gli nocque assai (2).

Nel resto dell' inverno, il quale fu dall' una parte e dall' altra adoprato negli apprestamenti di guerra, l' imperatore passò in Alemagna per trarre di là un rinforzo di soldatesche; che il re Corrado suo figliuolo dovea condurre in persona al di qua de' monti (3). Tornossene dipoi a Verona nell' aprile, ove a' 23 maggio del 1238, festa della Pentecoste, dette in moglie ad Ezzelino Selvaggia, una delle sue figliuole naturali (4),

Addì 3 agosto l' esercito imperiale rizzò le tende all' occidente della città di Brescia: v' erano le milizie veronesi comandate da Ezzelino, le milizie di Cremona, 200 cavalieri e 1000 fanti di Reggio, aiuti di Bergamo, Pavia ed altre città ghibelline, le truppe siciliane e saracene

(1) RAUMER, *Gli Hohenstaufen, t. III.*

(2) « Ex tunc igitur caepit imperator favorem multorum amittere, quia factus est tyrannus inesorabilis ». M. PARIS, *Historia Anglicana.*

(3) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(4) *Annales Veronenses*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.*

capitanate dal conte di Acerra, cento cavalieri inglesi mandati dal re d'Inghilterra in servigio del cognato, un corpo di cavalleria provenzale guidato dal vescovo di Valenza più rinomato ne' campi di battaglia che nelle chiese, e circa 20,000 cavalieri alemanni, co' quali era il re Corrado, che avea appena dieci anni, e che il padre volea abituare fin dall'infanzia al mestiere delle armi (1).

L'imperatore avea fatto costruire macchine formidabili per lanciare de' massi dentro alla città, e per battere le mura; erano i mangani, i trabucchetti e gli arieti, in quel tempo adoprati nelle guerre, come i moderni mortai e cannoni, sì che con essi bombardavansi le città, e batteansi in breccia le mura. I Bresciani dal loro canto eran preparati a disperata difesa (2), ed un ingegnere spagnuolo, il quale serviva nell'esercito imperiale, ed era stato preso prigioniero, fu a loro di non poca utilità nella costruzione delle opere di difesa.

L'assedio fu lungo e sanguinoso: per due mesi l'esercito imperiale vide resi vani tutti i suoi sforzi dalla bravura e dalla perseveranza de' Bresciani, i quali aveano distrutto ed arso un buon numero di torri di legno, per mezzo delle quali gli assedianti tentavano avvicinarsi alle mura della città e montarvi sopra. Federigo facea legare alle altre i prigionieri bresciani, affinchè gli assediati, per pietà dei loro concittadini e parenti, non li disfacessero: per rappresaglia i Bresciani opponevano a'colpi degli arieti,

(1) *Memoriale Potest. Regiensium*; — MALVECIUS, *Chronicon Brixianum; apud* MURATORIUM., *Rer. Ital. Script., t. VIII, XIV;* — M. PARIS, *Historia Anglic.;* — PAPON, *Hist. de Provence, t. II*; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(2) « Fra i popoli d' Italia, scrivea il Muratori, portarono sempre i Bresciani il vanto di essere uomini di gran valore e costanza ». Se l' illustre annalista fosse vissuto fino a nostri tempi avrebbe avuto una prova di più della sua sentenza.

che martellavano le loro mura, i prigionieri imperiali, che calavano dagli spaldi legati pei piedi a lunghe funi (1). Orribile ripetizione degli orribili fatti di Crema a' tempi del primo Federigo!

Nella notte del 9 ottobre, gli assediati, favoriti dalle tenebre, fecero una sortita, sorpresero i Tedeschi briachi e dormenti nelle loro tende, e ne ammazzarono assai, e forse l'istesso imperatore sarebbe rimasto morto o prigioniero, se i cavalieri inglesi non giungeano a tempo per liberarlo. L'esercito era stanco e sfiduciato: mormoravano i soldati noiati dall'inazione: la stagione invernale s'inoltrava apportatrice di disagi. Federigo, vedendo che perdea tempo e fatiche, e che malcontente eran le truppe, fece ardere le macchine, levò il campo, e si ritirò a Cremona, ove sciolse l'esercito: il re Corrado ripassò le Alpi colle milizie feudali di Alemagna; gl'Italiani ritornarono a' loro castelli ed alle loro città; avvenimento il quale quanto tornò di gloria al popolo bresciano, altrettanto riuscì di vergogna all'imperatore, il cui credito cominciò a calare per questo (2).

LVII.

CONSEGUENZE DELL' ASSEDIO DI BRESCIA.

Nel tempo dell'assedio di Brescia una parte dell'esercito imperiale avea assediato la città di Alessandria, senza

(1) MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*; — *Memoriale Potest. Regiensium.*
(2) MALVECIUS, *l. c.*; — *Chronicon Estense*; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*; — *Memoriale Potest. Regiensium.*

aver potuto nulla ottenere (1); e forse questo nocque all'esito dell'impresa, tanto più se si considera, che Ezzelino dovette anch'egli lasciare il campo imperiale per accorrere a Padova, ove molti de' primarj cittadini s'eran congiurati con Azzo d'Este e con Jacopo da Carrara per togliergli lo stato.

Il marchese d'Este co' suoi vassalli e coi fuorusciti di Padova marciò contro alla città nella speranza che si leverebbe a rumore alla sua comparsa; ma nessuno si mosse, ed Ezzelino co' suoi tedeschi e col popolo armato uscì contro agli assalitori, i quali, senza combattere, sbandaronsi. Molti furono presi prigionieri, e fra gli altri Jacopo da Carrara, il quale riebbe la sua libertà, cedendo al comune di Padova, o meglio ad Ezzelino, il suo castello di Carrara. Ezzelino rivolse le armi contro la terra di Este, che gli si arrese, ritirandosi il marchese a Rovigo; ma assediò invano quella di Montagnana, i cui abitatori si difeser da prodi. Da quel tempo in poi, non solo Padova, ma anco tutta la marca, dava ad Ezzelino il nome di *signore* (2). Poco di poi Ezzelino andò a Verona, e vi pubblicò un nuovo statuto, pel quale, non i soli nobili come fino allora, ma anco la mercatura e le arti aveano una qualche rappresentanza politica; ma e' dovette ritornare in fretta a Padova, perchè il marchese, recuperata la terra d'Este, non così la rôcca che era custodita da' Saraceni, di là suscitava una rivolta. Ezzelino scrisse all'imperatore, esortandolo « a troncare la testa

(1) « Duas de nostris ribellibus fortes et fortissimas civitates, Bricciam scilicet et Alexandriam, eodem tempore, diversis nostrorum exercituum copiis, sic instanter obsedimus ». Petrus de Vineis., *Epist.*, *l. II*, *n.* 39.

(2) « Hoc plane notavit ille, quem omnes de Padua, imo verius fere de tota Marchia, dominum appellabant ». Rolandinus, *l.* 4, *c.* 5.

al serpente (1); » al che l'imperatore rispondea nel decembre, verrebbe nell'entrante mese (2).

Nel medesimo anno i Milanesi davano il guasto al territorio di Bergamo, per vendetta delle ingiurie sofferte; e soccorrevano Brescia (3). Anco i Piacentini mandavano mille cavalieri in servigio de' Milanesi, e prendevano il castello d'Orio; ma sopraggiunto il vescovo di Valenza co' suoi provenzali li ruppe, e più di mille ne prese prigionieri (4). Qualche tempo dopo, i Pavesi colle loro milizie, e con quelle di Vercelli, Novara, Tortona ed Asti, e col marchese Lancia, vennero per terra e per fiume al Ponte Nuovo, costruito dai Piacentini sul Po, per disfarlo; mentre i Cremonesi co' Bergamaschi si portavano a Lodi, per impedire che i Milanesi accorressero in aiuto dei Piacentini. Gli sforzi degli alleati ghibellini non produsser nulla: senza potere nè disfare, nè ardere il ponte, ch' era ben difeso, dovettero ritornarsene alle loro città (5).

Ribellaronsi in quest' anno (1238) a' Genovesi i popoli di Savona, Albenga, Porto Maurizio e Ventimiglia, e mentre la Repubblica li combattea, vennero a Genova due ambasciatori dell'imperatore, chiedenti giuramento di fedeltà. I Genovesi risposero invierebbero alla corte imperiale i loro ambasciatori; siccome fecero in effetto, dappoichè ebbero recuperata Ventimiglia. Prestato che ebbero il giuramento, se ne ritornarono a Genova. Ma ecco sopraggiungere altri due ambasciatori, i quali presentano lettere imperiali chiedenti giuramento di *fedeltà* e di *do-*

(1) « Feriendus est serpens in capite, ut corpus facilius devincatur ».

(2) Rolandinus. *l. IV*, *c. 7.*

(3) *Annales Mediolanenses.*

(4) *Chronicon Placentinum, apud* Muratorium: *Rer. Ital. Script.*, l. *XVI*; — Albericus Monachus, *Chronicon.*

(5) *Chronicon Placentinum.*

minio. Furono esse lette al popolo, il quale levò un gran rumore quando udì la parola *dominio.* Il podestà, ch'era Paolo da Soresina nobile milanese, colse quell'opportunità per descrivere la tirannia di Federigo in Puglia ed in Sicilia. I Genovesi mandaron via gli ambasciatori, e fecer lega contro l'imperatore co' Veneziani e col papa (1).

Nel luglio un Acarisio tentò farsi signore di Faenza; ma dopo un mese e' fu cacciato da Paolo Traversara potente Ravennate, il quale governò il comune, finchè sopraggiunti i Bolognesi cacciaron lui, e difesero anco la città contro gli sforzi del conte Aghinolfo di Modigliana, che presero prigioniero (2). Eran questi i primi forieri del principato.

Frattanto i guelfi facean di tutto per rendere odioso ed esecrato a' popoli il nome dell'imperatore (3). Accusavanlo di non credere a' dommi della religione cristiana: affermavano aver egli detto, vedendo portare il viatico a un moribondo: « Ohime! quanto durerà ancora questa commedia! (4) » Ed altra volta: « Sono imbecilli coloro che credono possa nascere da una vergine un Dio (5) ». Gli rimproveravano di avere de' legami di amicizia co' Mussulmani, di preferire gli usi orientali agli europei, i Saraceni a' Cristiani, il corano all'Evangelo, Maometto a Gesù Cristo; senza che per altro ciò gl'impedisse di affermare il mondo essere stato ingannato da tre impostori,

(1) *Annales Genuenses, l. VI.*

(2) *Chronicon Caesen., apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. XIV.*

(3) « Ejusdem temporis curriculo, fama imperatoris Frederici admodum est obscurata et maculata ab invidis inimicis, et aemulis suis ». M. Paris, *Historia Anglicana.*

(4) « Heu me! inquit, quamdiu durabit truffa ista! » Albericus Monachus, *Chronicon.*

(5) « Fatui sunt, qui credunt nasci Virgine Deum ». *Epistola Gregorii IX ad Princip., an.* 1239.

Mosè, Gesù e Maometto (1). La sua vita privata fu ricevuta e dipinta co' più tristi colori: si dicea, oltre alle sue molte innamorate, dalle quali ebbe parecchi figliuoli, tenesse nella Puglia gran numero di concubine, secondo l'uso di Oriente in voluttuosi palagi: accusavanlo di peccati più vituperevoli e bestiali (2).

LVIII.

MUTAMENTO IN ROMA: AFFARI DI SARDEGNA.

Correndo l'anno 1236, Pietro Frangipane, capo della parte imperiale in Roma, avea commosso il popolo a sedizione contro il senatore e contro il papa. La discordia si riaccese nell'anno seguente, a cagione dell'elezione del nuovo senatore, il quale fu Giovanni de' Poli. Deposto costui, fu in suo luogo eletto Giovanni di Cencio, il che fu cagione che si venisse alle armi. Il papa si salvò colla fuga, e rimase fuori della sua sede fino all'ottobre del 1238, epoca in cui fu richiamato, senza che per questo ritornasse la pace nella repubblica, ove lottavano le due sovranità. Si aggiunse a questo, che il popolo di Viterbo, fino allora d'accordo col papa, si staccò da lui, e cominciò a metter le mani sulle immu-

(1) M. Paris, *l. c.*

(2) « Et non contentus juvenculis mulieribus et puellis, tamquam scelestus infami vitio laborabat; nam ipsum peccatum quasi sodoma aperte praedicabat, nec penitus occultabat ». De Curbio, *Vita Innocentii IV*.

nità ed i privilegi della Chiesa, per lo che il pontefice lo scomunicò (1).

Erano in questo stato le cose di Roma, quando papa Gregorio, approfittando del discredito che avea cagionato a Federigo lo scioglimento dell'assedio di Brescia, si decise a ricominciare la lotta della Chiesa e dell'Impero, per la quale vi potea esser tregua non pace; nè l'opportunità si fece attendere assai.

Narrai a suo luogo la lunga guerra di Genova e Pisa nel secolo XII, pel dominio della Sardegna, e come il papa pretendesse avervi de' diritti e si sforzasse di esercitarli. Federigo II, nel giuramento prestato alla Chiesa nel 1219, avea promesso l'aiuterebbe a conservare e difendere Sicilia, Corsica e Sardegna (2). Verso quel tempo i fratelli Ubaldo e Lamberto Visconti, gentiluomini pisani, armati a proprie spese parecchi vascelli, combatteano i nobili dell'isola di origine genovese, i quali aveano prestato giuramento al pontefice. Lamberto morì lasciando Ubaldo padrone di Cagliari e di buona parte dell'isola. Ubaldo, ad onta della scomunica (3), tolse a donna Adelaide erede de' giudicati di Torres e di Gallura, e continuò a combattere Pietro signore di Alborea, il quale avea nome di re. Stanco alla fine da quindici anni di guerra, si rappacificò con Pietro, e prestò giuramento di fedeltà al papa, obbligandosi ad un censo annuo di quattro libbre d'argento: si convenne alla morte di Adelaide senza figliuoli, i giudicati di Torres e di Gallura ritornerebbero alla Chiesa romana. Il somi-

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon; — Vita Gregorii IX; —* Raynaldus, *Annal. Ecclesiast., an.* 1236-38.

(2) « Adjutores erimus ad retinendum et defendendum Ecclesiae Romane Siciliam, Corsicam et Sardiniam ». Pertz, *Leg. t. II.*

(3) *Regesta Gregorii IX, l. III, n.* 46.

gliante fece il re di Alborea, obbligandosi di pagare un censo di 1,100 bizantini, e di non prender moglie senza il consentimento della sede apostolica (1). Ciò fu cagione di grave discordia in Pisa, e della origine di due parti, che si dissero de' Conti e de' Visconti, la prima delle quali era capitanata dal conte della Gherardesca.

Pochi mesi dopo questo trattato, Ubaldo morì, ed Adelaide, la quale rimanea vedova per la seconda volta, nell' ottobre del 1238, si maritava ad Enzo, figliuolo naturale dell' imperatore Federigo, il quale avea allora appena tredici anni (2).

Il padre gli dette il titolo di re, ed avendo fatto occupare nel nome di lui i luoghi forti dell' isola, scriveva: « Giurammo, come tutti sanno, nell' atto della nostra consecrazione di recuperare i dominj tolti all' Impero, e noi intendiamo di soddisfare al nostro giuramento (3) ».

Il papa si rammaricò molto del fatto e dei modi (4); ma nulla potè ottenere: citò innanzi a sè l' imperatore per discolparsi; e nessuno rispose: allora e' pronunziò la scomunica (5).

LIX.

DELLA SCOMUNICA DI FEDERIGO II: SUE DISCOLPE.

Nella domenica delle Palme dell' anno 1239, papa Gregorio IX pronunziò la scomunica contro l' imperatore

(1) Gli atti sono nelle *Antichità Italiane* del Muratori, t. VI, p. 20.
(2) Era nato nel 1225.
(3) M. Paris, *Historia Anglicana*,
(4) « Jactura est gravis, sed modus jacturae gravior ».
(5) M. Paris, *l. c.*; — Raynaldus, *Annal. Eccles.*, *an.* 1238-39.

Federigo, con tal voce fremente di furore, che n'ebber paura anco quelli che lo ascoltavano (1).

Le principali cagioni nell'atto allegate eran queste:

Per avere fomentato in Roma una sedizione contro il papa ed i cardinali, calpestato diritti ed onori della sede apostolica, violato la libertà della Chiesa ed i suoi proprj giuramenti.

Per avere impedito che il vescovo di Preneste, secondo gli ordini avea ricevuti dal papa, andasse a consolidare la fede cattolica negli Albigesi.

Per non aver permesso si provvedesse alle sedi vacanti di due abati e di venti vescovi nel regno.

Per avere imprigionato, proscritto e fatto morire molti cherici, proibito il ristabilimento della chiesa di Sora, lasciato profanare o disfare altri edifizj consacrati a Dio.

Per avere ritenuto nel regno il figliuolo del re di Tunisi, il quale venia a Roma per esservi battezzato.

Per avere usurpato delle terre pertinenti alla Chiesa nelle diocesi di Ferrara, Bologna e Lucca, invaso la Sardegna, e violato il suo antico giuramento.

Per aver fatto confiscare e devastare i dominj che molti nobili siciliani tenevano dalla Sede Apostolica, dispogliare cattedrali e monasteri, e ruinare le chiese.

Per non avere reso i beni tolti pria della pace a' Templari ed agli Ospedalieri.

Per aver costretto i vescovi e gli abati a pagare una tangente mensile per la edificazione de' nuovi castelli.

Per avere esiliato coloro i quali, durante la guerra, seguirono la parte della Chiesa, ritenuti in dura captività le loro donne, i loro figliuoli, i servitori loro.

(1) « Quasi in fremitu furoris intonans, omnes audientes compulit ad terrorem ». M. Paris, *Hist. Anglic.*

Per avere messo ostacoli alla liberazione della Terra Santa, ed alla restaurazione dell' Impero greco.

« Per queste ragioni, concludea il pontefice, noi dichiariamo i suoi sudditi sciolti dal giuramento di fedeltà, proibiamo loro di restargli fedeli. Per le numerose ingiustizie ed oppressioni colle quali ha egli aggravato i nobili, i poveri, le vedove, gli orfani, ed in generale gli abitatori del regno di Sicilia, in riguardo a' quali avea egli giurato ubbidienza agli ordini della Chiesa, noi ci proponghiamo di avvertirlo (1), e procederemo, coll' aiuto di Dio, secondo le regole della giustizia... Da ultimo, siccome le parole e gli atti di Federigo fanno dubitare della sua fede, sì che la voce pubblica di tutto il mondo l' accusa di miscredenza, noi, in tempo opportuno, ci occuperemo, colla grazia di Dio, di questo importante affare, seguendo i riti dalla Chiesa in somiglianti casi usitati (2).

Confermata questa sentenza nel giovedì santo, papa Gregorio ne ordinò la promulgazione in tutto il mondo cristiano. I sovrani di Costantinopoli, di Castiglia, di Aragona e di Scozia ubbidirono: ubbidì anco il re d' Inghilterra; ma il re san Luigi di Francia, allora dell' età di venticinque anni, si oppose ed inviò in Roma il vescovo di Langres per dissuadere il pontefice (3). Frattanto una legione di frati minori si spandevano per tutta Italia ed Alemagna, colla missione, come dice Matteo Paris, di persuadere i popoli « ad essere nella infedeltà fedeli, nella inobbedienza obbedienti (4) ».

(1) Sieguo il testo degli annali ecclesiastici, che porta *intendimus admonere*, e non quello probabilmente corrotto di Matteo Paris *intendimus admovere*.

(2) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1239.

(3) M. PARIS, *l. c.*; — ALBERICHUS MONACHUS, *Chronicon*.

(4) « ut essent in infidebitate fideles, in inobedientia obedientes ».

Federigo dimorava allora in Padova, ove era venuta a raggiungerlo l'imperatrice, ed avea fatto meravigliare i nobili ed il popolo colla sontuosità della sua corte, il lusso delle sue cacce e lo splendore delle sue feste. Egli avea quivi invitato amichevolmente qualcuno de' capi più autorevoli di parte guelfa ed era seco il marchese d'Este, in apparenza rappacificato con Ezzelino, in realtà spiantisi l'un l'altro, e l'uno e l'altro ridestanti lo zelo de' proprj partigiani (1). Quando Federigo seppe che il papa lo avea scomunicato, volle prendere il dinanzi e parlare il primo, il che in certi casi è di somma utilità. Al suono delle campane una pubblica assemblea fu convocata, stando l'imperatore su di un trono magnifico, rivestito degli ornamenti imperiali, e dalla sua corte circondato. Maestro Pietro delle Vigne, nobile dicitore, prese la parola, facendo testo del suo discorso i versi di Ovidio.

Leniter ex merito quidquid patiare ferendum est;
Quae venit indigne poena, dolenda venit.

Ei parlò lungamente sulla precipitanza e l'ingiustizia di una sentenza, la quale offendeva un principe, che da Carlo Magno in poi non avea chi gli potesse essere comparato, ma un triste silenzio seguì queste parole, una grande incertezza si mostrò negli sguardi dei nobili. Da quel giorno l'animo di Federigo fu agitato da diffidenze e da sospetti, forse anco suscitati dalle suggestioni di Ezzelino, natura feroce e sospettosa. Non bastò a Federigo di aver messo sue guardie ed ufficiali nelle castella del marchese d'Este; volle anco per ostaggio Rinaldo di lui figliuolo, il quale mandò in Puglia con Adelasia figliuola

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon;* — Rolandinus, *l. IV, c.* 9.

di Alberico da Romano, ch'egli avea da poco tempo sposata (1); molti nobili padovani, amici del marchese, furono mandati a' confini (2).

L'imperatore inviò a Roma per presentare le sue discolpe i vescovi di Calvi e di Sant'Agata; ma il papa non volle ascoltarli (3). Nel medesimo tempo i vescovi di Worms, Wutzborgo, Vercelli e Parma, deputati del papa ad ammonire l'imperatore, dopo averlo udito, scrivevano le sue discolpe (4); ma il papa rimase inesorabile, ed allora cadde l'ultima speranza di pace, e cominciò una delle lotte le più accanite e più fiere, che mai siansi combattute fra la tiara e la corona.

LX.

ACCUSE VICENDEVOLI DELL'IMPERATORE E DEL PAPA.

Allorchè Federigo seppe, che il pontefice, anzichè ritornare a' pensieri di pace, gli facea bandir contro la crociata, non mise più nè limite, nè modo al suo furore: « La Chiesa deve a me, egli scriveva, ciò che ha ottenuto in Terra Santa; ma il papa, invido che sì felici

(1) Adelasia ebbe dapprincipio al suo servizio un eunuco e qualche donna; ma quindi, o per poca cura o per malvolere rimase priva di ogni sovvenzione, ed anco di buone vestimenta; di che informato Federigo ne fece rimprovero a' suoi ufficiali, ordinando si provvedesse: la lettera imperiale è de' dodici aprile 1240.

(2) Rolandinus, *l. c.*

(3) Richardus de S. Germano, *Chronicon.*

(4) Si trovano distesamente in Matteo Paris.

resultamenti siano stati ottenuti da un laico, egli, che più intende a radunare oro ed argento, che a diffonder la fede, tentò togliere l'eredità mia a me, che per Dio esponeva la mia persona alle frecce, alle infermità, alle insidie de' nemici ed alle tempeste del mare, mentr' ei tenea per sè le decime che estorque dal mondo cristiano. Ecco qual'è la protezione che nelle angustie ci accorda il nostro padre, il Vicario di Gesù Cristo !..... Che sia giudice Iddio fra me suo milite, ed il papa suo vicario (1) ». Egli scrivea al senato ed al popolo romano: « Ci maraviglia che non vi sia stato uno de' primati o dei quiriti, uno del romano popolo che abbia alzato la voce in favor nostro, e si sia condoluto della ingiuria che ci è stata fatta; mentre noi la città insigne per antichi trionfi onoriamo colle nostre nuove vittorie, e volgiamo ogni cura a restaurare il Romano nome siccome in antico, e il Romano impero esaltare..... Mostratevi alfine, o romani; inducete gli altri colle parole e coll'esempio, perchè ciascuno e tutti sorgasi con pronta volontà a riparare la comune ingiuria e la nostra; perchè il bestemmiatore nostro, il quale non avrebbe osato in altro luogo prorompere in bestemmie contro il nostro nome, non si possa gloriare nella sua presunzione di aver compiuto i suoi disegni buon grado o mal grado i Romani. Ciò che potevate lodevolmente impedire prima del fatto, affrettatevi almeno a vendicare, onde non aver taccia d'ingratitudine (2) ».

Si rivolgea con un'altra lettera a'Cardinali: « O voi che siete il candelabro della Chiesa collocato sul monte per spandere la luce del vero su tutti e guidare alle buone

(1) M. Paris, *Historia Anglicana.*

(2) *Literae Imp. ad Senatum Pop. Rom.*, *apud* M. Parisium, *Historia Anglicana.*

opere, e non come la lampada sotto lo stajo, voi non potete sottrarvi dalla voce pubblica e dalla coscienza generale, perchè il papa vi ammette ne' suoi consigli ». In questa lettera l'imperatore esortava e minacciava, concludendo che la pazienza, ha un confine, e' che alle ingiurie e' sa rispondere colle ingiurie (1).

Un lungo manifesto redatto da Pietro delle Vigne inviò anco l'imperatore a tutti i principi e prelati del mondo cristiano:

« Gittate uno sguardo attorno di voi ed aprite gli orecchi, o figli degli uomini! Piangete sullo scandalo del mondo, sui dissidj delle nazioni, sulla mancanza di ogni giustizia. La nequizia di Babilonia è opera de' seniori che son destinati a reggere il popolo, mentre convertono il giudizio in amarezza, ed in assenzio la giustizia. Badate o principi, comprendete o popoli, qui si tratta della vostra causa. La vostra sentenza sia ispirata da Dio, e gli occhi vostri vedan chiara l'equità ». Dopo aver fatto una lunga enumerazione di accuse contro il papa, dopo aver narrato le difficoltà suscitate in Terra Santa, la ribellione ne' sudditi fomentata, e la invasione del regno; dopo aver descritto le finte paci e le celate nimistà, e le mene di Alemagna e di Lombardia, citando sempre luoghi, tempi e persone, egli conclude: « Non si maravigli la Chiesa universale, nè il popolo cristiano, se noi non rispettiamo la sentenza di un tal giudice, non in dispregio dell'officio papale e della dignità apostolica; ma per la prevaricazione della persona, la quale di una tal sede s'è mostrata indegna . . . Sappian tutti che se il principe romano insorge contro il pontefice romano, non è per odio, ma per una causa giustissima: egli teme che il gregge del Signore devii sotto la guida di un tal pastore.

(1) Petrus de Vineis, *l. I, n.* 6.

.... Esaminando il libro della nostra coscenza noi non troviamo alcuna cagione perchè quest'uomo ci sia divenuto così fiero nemico, se non è il rifiuto di sposare sua nipote ad Enzo figlio nostro naturale, oggi re di Torres e di Gallura, ciò che la nostra magnificenza credè indecente ed indegno..... Noi ci rivolgiamo a voi, o ottimati del mondo, o principi, non perchè non bastino le nostre forze a vendicare l'ingiuria, ma perchè sappia il Mondo intero che offende l'onore di tutti chiunque faccia offesa a un principe secolare (1) ».

Papa Gregorio non tardava a rispondere con altro manifesto non men lungo di quello dell'imperatore: « Una bestia è venuta fuori dal mare, piena di nomi di bestemmie: i suoi piedi sono d'orso, la sua bocca di leone, le sue membra di leopardo: non apre la gola che per bestemmiare Iddio, maledire il suo tabernacolo ed i santi che sono ne' cieli. Altra volta ella tendea inganni alla fede: ora la dilania cogli ugni e co'denti di ferro, e brama calcarla sotto i piedi; ora prepara apertamente le macchine degl'Ismaeliti, costruisce delle scuole per la perdizione delle anime, ed insorge contro il Cristo redentore degli uomini, e tenta di cancellare collo stiletto della perversità eretica le tavole del testamento. Cessate di maravigliarvi, o voi tutti a'quali sono pervenute le bestemmie che questa bestia pubblica contro di noi! È naturale che contro noi servi di Dio siano scoccate le saette della calunnie, quando da simili oltraggi Iddio non è lasciato immune. Qual meraviglia che ingiurj noi chi vuol cancellare dalla terra il nome di Dio? Ma perchè si possa opporre a'mendacj la verità, e confutare con argomenti

(1) M. Paris, *Historia Anglicana*. Nel testo di Paris la lettera è diretta al Conte di Cornovaglia, ma si vede bene ch'essa è una circolare a tutti i principi.

sinceri le falsità, esaminate il principio, il mezzo e la fine di questa bestia che ha nome Federigo, e che si dice imperatore ». Qui il pontefice si difende capo per capo di tutte le accuse di Federigo, ed enumera tutte le colpe di lui. Da ultimo soggiunge: « Noi confessiamo che, per la imperfezione dei nostri meriti, noi siamo indegni vicarj di Gesù Cristo; ci confessiamo insufficienti ad un peso che l'umana debolezza non può sopportare senza il soccorso divino: ciò non ostante, noi esercitiamo l'uffizio che ci è confidato come la nostra fragilità lo permette, regoliamo ciò ch'è da regolarsi secondo la qualità, la natura dei luoghi, de' tempi, delle persone e delle cose; e di accordo con insigni personaggi concediamo le dispense richieste da necessità, puramente e secondo Iddio, in virtù della pienezza dei nostri poteri. Noi non siamo afflitti perchè egli offenda gravemente il carattere apostolico, imperocchè oltrepassando la dignità reale, non per questo e' può attentare alla dignità sacerdotale. Egli che posseduto dalla sete dell'oro, ha ridotto in cenere il regno di Sicilia, che in tutti i tempi di vita sua ha reso la giustizia con purezza a un piccol numero di persone, e con venalità e corruzione a tutti gli altri; ha creduto far rivivere in lui Simon Mago: ha sperato macchiare la purità della Chiesa col fango dei beni temporali, nell'intento di portar la mano sulle cose spirituali, e poter marcire nel suo fango: ha tentato crollare il muro d'imparzialità, onde la chiesa è superba, facendole molte proposte, offrendole castella, e mille volte proponendo per mezzo dei suoi ambasciatori e de' vescovi un legame di parentela fra' suoi ed i nostri. Or che nulla ha potuto ottenere da noi per istanza che facesse, o artifizio che adoprasse, com'è a tutti noto nella nostra corte; or che si vede con tutti i suoi caduto nel golfo della perdizione, or che non

sa più che farsi non essendo valse le sue frodi; e'si disonora da sè stesso per mezzo delle menzogne colle quali intende gli altri vituperare, come quella cortigiana di Egitto, la quale, avendo eccitato Giuseppe all'adulterio, ed essendo stata spregiata da lui, lo accusò al marito per non aver egli voluto ciò ch'ella voleva. Non ostante che si debba pianger sulla perdita di un uomo, v'è una cosa per la quale potete rallegrarvi e rendere grazie a Dio, ed è, che il signore ha voluto che l'ombra della notte non nasconda più lungamente colui, il quale si glorifica d'esser chiamato precursore dell'anticristo; colui, il quale, senza attendere l'ultimo giudizio, che sarà a lui di vergogna, edifica colle proprie mani il muro delle sue abominazioni, mettendo colle sue lettere in luce le opere delle tenebre, ed affermando di non poter esser legato dalla sentenza di scomonica, che noi, vicario di Cristo, pronunziamo contro di lui. Or pretendendo il Signore non aver rimesso alla Chiesa, nella persona del beato Pietro e de'suoi successori, il potere di legare e di sciogliere, egli pronunzia un'eresia, e adopra un argomento, che gli torna contro, imperocchè la conseguenza del suo ragionamento è: avere egli opinioni perverse sugli altri punti della fede ortodossa, cercando togliere alla Chiesa sulla quale la fede è fondata e stabilita, il privilegio d'autorità, ch'ella tiene da Dio. Ma per chi sia poco disposto a credere essere egli rimasto preso al laccio delle sue parole, ecco delle prove vittoriose. Questo re di pestilenza assicura il mondo essere stato ingannato da tre barattieri, Gesù Cristo, Moisè e Maometto, due de'quali sono morti con gloria, mentre che l'altro fu confitto a una croce. Di più, apertamente e a voce alta, egli sostiene, ovvero osa mentire, essere tutti sciocchi coloro, i quali credono un Dio creatore del mondo, e onnipos-

sente essere nato da una vergine; pretendendo sostenere la sua eresia con un errore, ed è questo: che nessuno possa nascere se la congiunzione fra uomo e donna non sia preceduta alla concezione, e non doversi credere se non ciò che possa provarsi secondo le leggi delle cose e la ragione della natura (1). Tutte queste, e molte altre cose, per le quali egli combatte la fede cattolica con parole e con atti, possono essere provate in tempi e luoghi opportuni. È per questo che noi vi preghiamo, vi avvertiamo, vi raccomandiamo e vi ordiniamo, per mezzo di questa lettera apostolica, ed in virtù dell'ubbidienza, di esporre fedelmente e pienamente le cose suddette al clero ed al popolo della vostra giurisdizione, affinchè Federigo non possa sedurre, colle sue parole ingannatrici, il cuore dei fedeli, nè insozzare col suo contagio il gregge del Signore (2) ».

Matteo Paris, dopo di aver trascritto questa lunghissima lettera, della quale qui non ho riportato, che piccola parte, soggiunge: « Se l'avarizia della curia romana non avesse staccato dal signor papa la divozione de' popoli più della convenienza e della utilità, il mondo intero, commosso dalla lettera pontificia, si sarebbe violentemente ed unanimemente levato contro l'imperatore, riguardandolo quale aperto avversario della Chiesa, e quale inimico di Dio. Ma, oh dolore! molti figliuoli si separarono dal loro padre, il papa, e si unirono all'imperatore, assicurando che da molto tempo v'era fra di loro odio, cagione di queste discordie e di queste ingiurie vicendevoli. — Il signor papa, dicean costoro, pretende avere

(1) « Hanc haeresim illore errore confirmans, quod nullus nasci potuit, cuius conceptum viri et mulieris conjunctio non praecessit; et homo non debet aliud credere, nisi quod potest vi et ratione naturae probare ».
(2) M. Paris, *Historia Anglicana*.

amato Federigo, ed aver contribuito alla sua grandezza nel cominciamento del suo pontificato, e gli rimprovera di aver ciò obliato; ma egli ha torto, imperocchè tutto questo fu fatto in odio di Ottone, che la Chiesa perseguitò fino alla morte per mezzo di Federigo, perchè Ottone, secondo il suo giuramento, volea riunire con vigore le membra sparse dell'Impero; ciò che ora Federigo si propone di fare. Oppugnando Ottone Federigo combatteva per la Chiesa, ed è per questo la Chiesa più tenuta verso di lui, ch'egli verso la Chiesa. Le chiese d'Occidente, precipuamente le comunità religiose, e la chiesa inglese, a Dio, più delle altre devota, sono tutti i giorni dalla curia romana angariate, mentre non han provato giammai oppressione alcuna da parte dell'imperatore. — Il popolo aggiungea: — Che vuol dir questo? Un tempo il papa rimproverava l'imperatore d'essere più a Maometto e al corano, che a Cristo e all'evangelo divoto: or ecco che oggi l'accusa di chiamare barattiere Maometto, come Gesù e come Moisè. L'imperatore nelle sue lettere parla di Dio in modo umile e cattolico: solo nell'ultima combatte, non la pontificia autorità, ma la persona del papa. Egli non predica pubblicamente, nè impudentemente sostiene nulla di eretico e di profano, ed egli non ci manda degli usurai e de' rapitori di beni come fa il papa (1) ».

Queste vicendevoli recriminazioni ed ingiurie, attossicate da' cortigiani dall'una parte e dall'altra, e anco da scritti anonimi (2), furono il preludio di fatti gravi. Papa

(1) M. PARIS, *l. c.*

(2) Narra Matteo Paris · Aliud scriptum, quod videtur procurasse Imperator, fertur tamen pro vero, quod inventi sunt hi versiculi in cubiculo Papae scripti, modus autem, et auctor penitus ignoratur:

Fata docent, stelleque monent aviumque volatus,,
Totius mundi malleus unis erit.
Roma diu titubans, variis erroribus acta,
Totius mundi desinet esse caput.

Gregorio invitò i principi di Alemagna, ad eleggere un altro imperatore. I principi risposero affermando che il papa avea il diritto di dare la corona all'eletto, ma non già di toglierla a chi l'avea cinta (1). Allora il papa si rivolse a Luigi re di Francia, offrendo la corona dell'Impero al fratello di lui, Roberto conte di Artois, e scrivendo: « Non esitate ad accettare, e noi vi aiuteremo col tesoro nostro e colla efficace protezione della Chiesa ». Il re Luigi consultò i baroni di Francia, e quindi rispose: « Quale audacia e temerità è questa del papa di volere deseredare e rovesciare dal trono imperiale un principe, il quale non ha il maggiore, neanco l'eguale in tutta la Cristianità, non confesso, non convinto de' delitti che gli sono apposti? S'egli merita di esser deposto il solo concilio è competente per giudicarlo. In quanto agli eccessi de' quali è accusato, non bisogna prestar fede a' suoi nemici, ed a tutti è noto essere il papa suo capitale nemico. Egli ci è parso fin'ora innocente, ed è stato per noi un buon vicino: in lui non vediamo nulla di periglioso, nè per l'amistà secolare, nè per la fede cattolica. Sappiam solo che ha combattuto pel nostro signore Gesù Cristo, esponendosi prodemente a' perigli del mare e della guerra. Or noi non rinvenghiamo tanta religiosità nel pontefice, il quale cercò confondere nella sua assenza e soppiantare con cattiveria colui che dovea sostenere e difendere mentre combattea per Dio. Noi non vogliamo gittarci alla stordita in sì grave periglio, nè assalire Federigo,

Quos versus cum D. Imperator, et alii multi interpretarentur in interitum, et desolationem papae, et romanae curiae redundasse, papa in eumdem imperatorem hoc versiculos retorquebat:

Fama refert, scriptura docet, peccata loquuntur,
Quod tua vita brevis, poena perennis erit ».

(1) Albertus Stadensis, *Chronicon*; — M. Paris, *Historia Anglicana*.

il quale è sì possente, e potrebbe molti regni sollevarci contro, aiutato dalla giustizia della sua causa. Che importa alla corte di Roma che noi verseremmo tutto il nostro sangue, purchè divenissimo strumento del suo rancore? Se per noi o per altri trionfasse il papa di Federigo, calpesterebbe tutti i principi della terra, ed alzerebbe i corni della iattanza e dell'orgoglio, essendo riuscito ad atterrare il grande imperatore ». A questa risposta, i legati del papa, confusi ed ontosi, uscirono dalla presenza del re e lasciaron la Francia; mentre Luigi facea, per suoi ambasciatori riferire il tutto a Federigo. Costoro diceano, fra le altre cose, all'imperatore: « L'ambizione non ci spinge, e noi crediamo che il nostro signore, il re di Francia, che la linea diretta del sangue reale ha fatto pervenire al trono, sieda più alto che un imperatore, il quale non deve la sua dignità che ad una elezione volontaria. Basti al conte Roberto essere fratello di un sì gran re ». Federigo piangea di dolore e d'ira per quest'odio che non perdona (1).

Frattanto un gran numero di ecclesiastici tentavano eccitare una sedizione popolare in Puglia ed in Sicilia. Lo seppe l'imperatore, e si affrettò a cacciare dal regno i vescovi di Teano, Venafro, Aquino, Celano, e più tardi quello di Fondi, al quale confiscò i beni (2). I vescovi siciliani, ch'erano in corte del papa furono richiamati con minaccia di confisca: furono messe nuove taglie sui conventi; cacciati i monaci forestieri; minacciati di morte i portatori di lettere e di ordini del papa; occupati militarmente i monasteri sospetti, e fra questi primo quello di Monte Cassino (3). — Il dado era tratto!

(1) M. Paris, *l. c.*

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(3) *Ibid.*

LXI.

DELLE COSE DI LOMBARDIA DOPO LA SCOMUNICA DI FEDERIGO II.

Nella primavera del 1239 l'imperatore andò a Treviso, ove fu accolto dai ghibellini con gioia e con festa; di là, e' passò a Verona; ma egli erasi appena dipartito, che Alberico da Romano, fratello di Ezzelino, unitosi coi signori di Camino, occupò la città di Treviso, si dichiarò per la parte guelfa, e ritenne prigionieri gli officiali ed i soldati dell'imperatore (1). Corrucciato Federigo a questo avviso, ritornò a Padova, ed ordinò un grosso esercito, alla testa del quale, non senza prima aver fatto consultare le stelle da maestro Teodoro suo astrologo, andò presso a Castelfranco, e vi si accampò, citando i Trevisani a rendersi nel termine di otto giorni; il qual termine trascorso, e' fece donazione della città di Treviso al comune di Padova, per mezzo di un diploma munito della bolla d'oro. In quel medesimo giorno, andando il marchese d'Este al campo con cento cavalieri, si incontrò in Ezzelino, il quale con alcuni de' suoi veniva a Cittadella. Vi fu chi credette quivi l'un l'altro si rivolgesser contro le spade, quantunque ambedue portas-

(1) Secondo Rolandino, ostile sempre a quei da Romano, il passaggio di Alberico alla parte guelfa era in effetto di un accordo con suo fratello, il quale tentava avvantaggiarsi, per tutti i casi, dalle due parti.

ser l'aquila nelle loro bandiere; ma avendo il marchese fatto cortesemente pregare Ezzelino si tirasse dapparte, egli si ritirò, e non fu altro. Gl'imperiali guastarono e saccheggiarono le campagne trevisane; poi addì 3 giugno, accaduta una eclissi solare, l'imperatore colse quel pretesto per levare il campo, e rivolgere tutte le sue forze contro Milano: il grosso dell'esercito passò l'Adige presso Verona; mentre un corpo di cavalleria, composta di alemanni, pugliesi e lombardi, si avanzava per un'altra via, sotto gli ordini dell'imperatore, fin presso al castello di San Bonifazio, il cui signore erasi in quel tempo rappacificato con Federigo. Il marchese d'Este, il quale comandava l'avanguardia, dicono, avvertito per cenni da un cortigiano imperiale suo amico, come si trattasse di fargli mozzare il capo, spronò il cavallo, e seguito da alcuni suoi fedeli, entrò di corsa nel castello, e fece chiuder le porte, non curando il giuramento che avea dato a Federigo, ed il pericolo del figliuolo e della nuora, i quali lasciava in mano di lui. Federigo tentò richiamarlo alla sua ubbidienza, inviandogli Pietro delle Vigne con assicurazioni e promesse, ma nulla ottenne: allora e' fece prendere gli amici del marchese ch'erano nel campo, e li mandò custoditi in Puglia; dichiarò al bando dell'Impero il marchese d'Este, il conte di san Bonifazio ed altri loro partigiani, ed ordinò la confisca de' loro beni; mentre Alberico ed i Trevisani si metteano sotto la protezione del papa, il quale accogliea con gioia i loro inviati (1). Passato che fu l'imperatore in Lombardia, il marchese radunò un esercito, col quale recuperò il castello d'Este, ch'era sempre in mano

(1) ROLANDINUS, *l. IV*, *c.* 9-13; — MALVECIUS, *Chronicon Brixianum;* — *Chronicon Estense;* — *Regesta Friderici, 25 dic.* 1239; — VERCI, *degli Eccelini, v. II.*

degl'imperiali, espugnò quello di Baone, prese per fame quello di Lucio, col terrore de'mangani e de'trabucchi quello di Calaone; e da ultimo Cerro, che avea un presidio di Saraceni (1).

Giungeva frattanto all'imperatore la nuova che Ravenna gli era stata tolta da Paolo Traversara, coll'aiuto de'Bolognesi e dei Veneziani, e che, da costoro difesa, s'era messa sotto la protezione di San Pietro e del papa (2). Allora Federigo, mutati i suoi disegni, lasciata una buona guarnigione in Verona, ed affidando la chiusa dell'Adige a' suoi più devoti, perchè fosse il passaggio libero a'Tedeschi, piegò verso al Po, in compagnia di suo figlio Enzo, e con Modenesi, Reggiani, Parmigiani e Cremonesi assediò il castello di Piumazzo, che prese, non però senza molta perdita di tempo: il somigliante seguì a Crevalcuore; e l'uno e l'altro e' disfece. Due mesi furono così sciupati con poca gloria in espugnare piccole castella, ed in saccheggiar campagne, senza nulla poter tentare contro Ravenna (3). In quel tempo una segreta corrispondenza s'era stabilita fra l'imperatore e molti nobili milanesi malcontenti del reggimento popolare del comune, i quali promettevangli grossi aiuti, e diceansi pronti ad aprire le porte della città al primo mostrarsi delle bandiere imperiali. Preso a questa lusinga, Federigo lasciò suo vicario in Romagna il giovinetto Enzo, e colle truppe scelte marciò alla volta di Milano (4).

Il re Enzo avea allora quindici anni, ed in sì giova-

(1) Rolandinus, *l. IV, c. 14.*

(2) Rubens, *Hist. Ravenn., l. VI; — Regesta Gregorii IX, l. XIII, n.* 99.

(3) Rubens, *l. c.* — Richardus de S. Germano, *Chronicon; — Memoriale Potest. Regiens., apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. VIII.*

(4) *Annales Mediolanenses, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. XVI.*

nissima età era già noto qual poeta e guerriero, per quella mirabile precocità di tutti i figliuoli di Federigo, derivata in gran parte dalla civile educazione che riceveano fin dalla culla: pochi maneggiavano la lancia e la spada come lui, ed il suo ardire e la sua bravura nelle battaglie lo aveano reso all' esercito carissimo. Dicono avesse anco molta prudenza e saviezza nella ministrazione della giustizia e nei civili negozj, il che è credibile meno: certo è però che il padre in questo suo vicariato gli concedette pienissime facoltà (1).

Il 15 settembre l' imperatore passò il Lambro; e dopo avere arso sulla via sedici borghi e villaggi, giunse a Pieve di Locate a dodici miglia da Milano. La città era allora agitata da uno di quegli elettrici commovimenti che a volte produce lo spirito di libertà, e che sono cagione di mirabili e gloriosi fatti. I cittadini preser tutti le armi; il comune assoldò truppe mercenarie, e per provvedere alle spese, non bastando il pubblico erario, nè i sussidj avea mandati il pontefice, si ebbe ricorso ad una guisa di *carta-moneta* (fatto notevole pel tempo) alla quale la repubblica dette corso forzoso (2).

Fin dal mese di Giugno il papa avea inviato a Milano col titolo di legato Gregorio di Montelungo, semplice sottodiacono, e notaio pontificio; uomo di corrotti costumi, ingegno vivace, cuore ardito, infaticabile, ambizioso, fanatico difensore del papato, dal quale attendea la splendida fortuna che ambiva (3). Costui incitava il popolo alla guerra

(1) « Te pro conservatione pacis et justitiae destinamus, et vices nostras universaliter geras in eo ». GIULINI, *Memorie di Milano, t. VII*

(2) GIULINI, *l. c.* — Pare però che presto quella carta cadesse in discredito, e che, ad onta della legge, il valore nominale non si sostenesse che per qualche mese. Più tardi Federigo adoprò il medesimo mezzo con miglior successo.

(3) Salimbeni. *Chronicon. MS del Vaticano, n.* 7620.

colla doppia invocazione di Dio e Libertà, prometteva vittoria e paradiso, ed alla sua parola prendevan anco le armi i frati minori, i quali al cappuccio di Francesco surrogavano l'elmo, ed al cordone della penitenza la spada (1). Gregorio di Montelungo, con più fortuna di Giovanni da Vicenza s'era fatto eleggere rettore della repubblica, e con questa qualità, accompagnato da Frate Leone da Parego superiore de' frati minori, tutti e due in armi, passava a rassegna l'esercito del comune (2). Fu disputa in Milano se fosse meglio uscire in campagna, o attendere il nemico in città; ma prevalse il partito più animoso, ch'era quello del legato, e l'esercito milanese si accampò a Campognano, a otto miglia dalle mura. Quando i due eserciti furono a fronte, alcuni nobili, come pure gli aiuti comaschi, passarono all'imperatore; ma a giornata non si venne. Vi fu qualche fazione di poca importanza, nella quale pare la cavalleria milanese riportasse qualche vantaggio sui saraceni. L'imperatore concentrò le sue forze più a sinistra, nell'angolo che formano il Lambro e l'Olona, ma avendo il podestà di Milano, di notte tempo fatto rompere gli argini dell'Olona, il campo fu inondato, e gl'imperiali costretti a piegare fino a Besate verso il Ticino. I Milanesi, per guadagnar terreno, avanzaronsi, e nel medesimo tempo scavarono fra loro e i nemici un largo fosso, nel quale fecero entrare le acque del Ticinello. Federigo vedendo di non poter far nulla di utile e di

(1) Federigo scrivea in una sua epistola: « Ordinis fratrum minorum qui non solum accinti gladiis et galeis muniti, falsas militum imagines ostendebant, verum etiam praedicatione insistentes, Mediolanenses, et alios, quicumque nostram et nostrorum personam offendebant a peccatis omnibus absolvebant ».

(2) *Epistola Friderici, apud*, PARISIUM, *Historia Anglicana*. Questo frate Leone da Parego, scelto arbitro nel 1241 per la elezione dell' arcivescovo di Milano, ebbe la modestia di elegger sè.

glorioso, dopo aver devastato le campagne, licenziò le milizie de' comuni, inviò ad Enzo le truppe mercenarie, ed e' si ritirò a Lodi, dipoi a Cremona, quindi a Lucca e da ultimo a Pisa, ove celebrò la festa del Natale (1).

Era questa una campagna perduta, per la quale molto denaro si era inutilmente sprecato. L'imperatore ordinava una nuova colletta in tutto il regno (2), le cui casse eran vuote (3); imponeva nuove taglie su' monasteri e sulle chiese (4); intimava a' feudatarj di provvedersi d'armi e di cavalli (5); ed e' prendeva del danaro al tre, al quattro e fino al cinque per cento al mese (6).

LXII.

NUOVI TENTATIVI DEL PAPA PER FARE ELEGGERE UN ALTRO IMPERATORE. — LA GUERRA CONTINUA NELL'ITALIA CENTRALE.

Nel luglio del 1239 papa Gregorio s'era dovuto allontanare da Roma; ne' primi di novembre v'era altra volta ritornato (7): il montare ed il calare della marea

(1) *Annales Mediolanenses*; — GALVANUS FLAMMA, *Manip. Flor.*; — *Epist. Friderici*, 26 *et* 27 *dec.* 1239; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(2) *Januar.* 1240, RICHARDUS DE S. GERMANO, *l. c.*

(3) Vedi due lettere dell' imperatore del 13 ottobre 1239 e del 20 aprile 1240.

(4) 17 *Nov.* 1239.

(5) 24 *Januar.* 1240.

(6) *Januar.* 1240.

(7) *Regesta Gregorii IX, l. XIII, n.* 142.

cagionata dalla guerra di Lombardia ricollocava il papa in Laterano, e lo ricacciava nell'esiglio, e le tante rivoluzioni romane di quel tempo sono così fra loro somiglianti per le condizioni e gli effetti, che non d'altro diversificano che per le date. Nell'ottava di san Martino papa Gregorio riconfermò la scomunica contro l'imperatore, e questa volta vi aggiunse Enzo, il quale avea fatto toccare una rotta alle milizie papali comandate dal cardinale Giovanni della Colonna, ed avea occupato Osimo, Macerata ed altri luoghi forti (1). Qualche mese prima, i Bolognesi, i quali erano all'assedio di Vignola su quel di Modena, erano stati rotti e sconfitti da Modenesi, Ferraresi, Parmigiani ed aiuti Pugliesi: molti di loro s'erano annegati passando in fretta il Panaro, ed un gran numero erano stati o morti o fatti prigionieri (2).

Il papa ritornava a scrivere contro Federigo in Francia, in Inghilterra, in Spagna; ma nulla potè ottenere: ed il duca Ottone di Baviera, che solo fra' principi dell'Impero avea bene accolto le proposte della corte di Roma, avuta una lettera di rimprovero e di minaccia da Federigo, smise ogni disegno, se non ogni desiderio di rivolta (3). Gli altri principi niegaronsi apertamente di dare ascolto al pontefice, ed i vescovi alemanni diceano: « Di qual diritto il vescovo di Roma pretende ingerirsi, senza nostra richiesta, nelle cose di Alemagna? Ch'egli tonda a suo grado le sue greggi d'Italia: noi sapremo bene difendere le nostre contro i lupi che si coprono della veste del pastore (4) ». Tre arcivescovi, dieci vescovi,

(1) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(2) *Chronicon Bononiense; — Annales Veteres Mutinenses; — Chronicon Parmense, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. IX, XI, XVIII.*

(3) *Dumont, Corp. Dipl., t. I, p.* 339.

(4) AVENTINUS, *Annales Boicorum, t. VII.*

ed un gran numero di principi laici scriveangli: smettesse di perseguitare un principe sì illustre qual' era l'imperatore de' Romani; si scegliesse ad arbitro della lite il nuovo gran maestro de' Teutonici, uomo savio e prudente (1). Nel medesimo tempo il legato pontificio di Alemagna scriveva al papa: « Un tale sentimento ardente e patrio si è qui manifestato, che se mezzi più efficaci per fare eleggere un nuovo imperatore si adoprassero, si vedrebbero vescovi e principi scender tutti in Italia, per difendere colle armi il nemico della Sede Apostolica (2) ».

Federigo, dimorando in Toscana, volle trarne profitto dall' antica e fiera contesa che ardeva fra Siena e Firenze. Nel 1229, i Sanesi, dimentichi del trattato aveano co' Fiorentini, assalirono Montepulciano. Per questo si ripresero le armi. I Fiorentini coll' aiuto di Aretini, Pistojesi, Lucchesi, Pratesi ed Orvietani, entrarono su quel di Siena, s' inoltrarono fino a Radicofani, e piegando a sinistra dettero il guasto al territorio di Perugia, alleata di Siena, saccheggiarono i borghi di questa città, e ritornarono a casa loro, lieti di aver disfatto in questa loro escursione più di venti castelli e presi mille e dugento prigionieri (3). Tre anni dopo i Sanesi riuscirono a soggiogare Montepulciano, le cui mura smantellarono (4).

Nel trentadue i Fiorentini andarono ad oste al castello di Querciagrossa, ch' era dei Sanesi, e avutolo, lo

(1) Pertz, *Mon. Germ.*, *Leg.*, *t. II.* — Il nuovo gran maestro era Corrado figliuolo che fu del langravio di Turingia. Il suo predecessore Ermanno di Salz era morto nel luglio del 1239 presso a Barletta.

(2) Aventinus, *l. c.*

(3) Il Malespini ed il Villani mettono questo fatto nel 1229: Tolomeo da Lucca ed altri nel 1230.

(4) Malespini, *Storie Fiorentine*, c. 119; — *Chronicon Sanense*.

rovinarono, e gli uomini menarono prigionieri a Firenze (1). Nel trentatrè o trentaquattro fecero grand' oste, assediaron Siena per qualche tempo, e vi gittaron dentro molte pietre, e per più dispetto vi manganarono asini e bruttura, il che era reputato gravissimo oltraggio. Di poi nel medesimo anno vi ritornarono, e disfecero Asciano con quarantatrè castelli e ville (2). Papa Gregorio s' interpose, e vi mandò, come altrove accennai fra Giovanni da Vicenza, senza nulla ottenere (3). Nel 1235 i Fiorentini fecero sì grandi apprestamenti di guerra, che Siena, la quale trovavasi il contado guasto e la forza indebolita, fu' costretta a cedere Montepulciano, ed a restaurarne a sue spese le mura (4). Or che l' imperatore trovavasi in Toscana, per odio contro Firenze, la quale reggevasi a parte guelfa, i Sanesi prestarongli giuramento di fedeltà. Lo stesso fecero Lucca ed Arezzo; e Pisa, la quale sempre era stata ghibellina, mostravasi più che mai all' imperatore divota, sapendo che la sua rivale Genova s' era dichiarata pel papa. Assicuratosi della Toscana, Federigo entrò nel ducato di Spoleto, ove molte castella, qual per forza, qual per oro e qual per inganni, ridusse in suo potere (5). E che per vincere ogni mezzo gli paresse buono, lo provano gli ordini che in quel tempo e' dava ad Andrea Cicala in riguardo ad un castello dell' abate di Montecassino. « Agisci accuratamente e cautamente, scriveagli, e, o che l' abate consenta, o che per ottenere questo convenga metterlo in prigione, o che sia necessaria una sorpresa clandestina; tu

(1) Malespini, *l. c.*

(2) Malespini, *c.* 120.

(3) Raynaldus, *Annales Eccles.*; — *Regesta Gregorii IX*, *l. VII*, *n.* 10.

(4) Malespni, *n.* 122.

(5) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

farai modo, che senza rumore e senza scandalo del paese il castello caschi nelle tue mani. Avutolo, lo disfarai fino alle fondamenta, perchè mai più nell' avvenire ci si possa ribellare ». Colla medesima lettera egli ordinava si adoprasse tutto il danaro necessario ad indurre gli abitatori di Rieti a giurarglisi fedeli (1).

Da un' altra lettera scritta un po' più tardi, si scorge fosse e' deciso di togliere alla Chiesa Romana i dominj che ella avea negli ultimi secoli acquistati. Scrivea egli all' arcivescovo di Messina, che consigliavagli la pace: « Abbiamo fermamente ed inrevocabilmente disposto rivendicare per noi e per lo Impero il ducato di Spoleto, la Marca e le altre terre, che da lungo tempo ci sono state tolte e sottratte ». E ben tosto vidersi molte città, o per odio del dominio ecclesiastico, o per timore delle armi imperiali, o dalla forza costrette, o dalle promesse attirate, sottomettersi a Federigo: così fecero Spoleto, Osimo, Orta, Toscanella, Viterbo, Sutri, Civitacastellana, Corneto, Montefiascone (2). Papa Gregorio mandava in tutti gli stati cristiani legati ed esattori per raccoglier danaro, e facea per grosse somme sciogliere dal loro voto coloro che avean preso la croce; « Ciò, che cagionava, scrive il cronista Paris, un grande scandalo e scisma nel popolo, perchè parea sconcia cosa, che la curia romana, senza ad altro badare che all' oro ed all' argento, tendesse al popolo di Dio trabocchetti di ogni guisa, per togliergli il pan di bocca (3) ». Ad onta di tutto questo, Roma era attorniata al di fuori dalle forze di Federigo, e al di dentro partita, discordevole, e non disposta alla guerra. Pertanto

(1) *Reg. Friderici*, 15 *dec.* 1239.
(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — *Vita Gregorii IX*.
(3) M. Paris, *Historia Anglicana*.

papa Gregorio si rivolse agli argomenti religiosi, ed intimò una generale processione, colla quale le teste de' santi Pietro e Paolo, il legno della Santa Croce, e tutte le reliquie che più avean fama di miracolose, furono portate in giro per la città. Molti cardinali eran fuggiti all'appressarsi del pericolo, ma v' eran vescovi, canonici, clero, monaci e frati: seguiva il papa, vecchio quasi centenario, che piangeva ed esortava tutti a prender la croce contro lo scomunicato, l'eretico, il feroce Federigo, promettendo indulgenze e paradiso. L'effetto prodotto fu mirabile: il popolo commosso gridò volersi difendere: un gran numero di frati percorsero la campagna per comunicarle la commozione della città; « assicurando, dice l'imperatore in una sua lettera, essere nostro solo scopo la rovina della Chiesa, e la violazione delle sante reliquie de' beatissimi apostoli Pietro e Paolo (1) ».

Perduta la speranza di ottenere l'intento suo sotto Roma, Federigo nel marzo del 1240 passò in Puglia, non senza aver prima dati di quegli ordini crudeli che macchiarono la sua età matura: ogni prigioniero, cherico o laico, portator di croce fosse marchiato in fronte con una croce di ferro rovente; arse le città ribelli; i sudditi pontificj, che dimoravano nel regno, ritenuti in ostaggio; i viaggiatori, che passavano le frontiere, perquisiti e ricercati; puniti di morte coloro i quali tenevano delle corrispondenze colla corte di Roma, o con Rinaldo figliuolo dell' antico duca di Spoleto, il quale s' era mostrato sui confini con qualche banda di partigiani (2). In quel me-

(1) *Epist. Friderici ad Reg. Anglorum*, 1239; — *Vita Gregorii IX.* — « Per la quale divozione e miracoli delli santissimi Apostoli, il popolo di Roma fu tutto rivolto alla difensione del papa e della Chiesa ». RICORDANO MALESPINI, c. 127.

(2) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*; — *Reg.*, 13 *oct. et* 14 *Dic.* 1239.

desimo tempo e' scriveva al re d' Inghilterra: « Oltre che voi avete guardato con connivenza l' ingiuria manifesta che noi abbiamo patito dal pontefice romano; oltrechè voi avete permesso che in tutto il vostro regno si pubblicasse, non senza nostra grave offesa, e danno e vergogna dell' impero, la sentenza iniqua e piena dell' odio che costui ci porta; oggi (e ne abbiamo la certezza) voi scioccamente ubbidite a lui, a questo nostro capitale nemico, il quale ha sete del nostro onore e del nostro sangue: voi soffrite che per combatterci imponga sussidj pecuniarj, taglie e collette alle chiese del vostro regno.... Che la vostra reale prudenza non si lasci circonvenire da maliziosi consigli, e che veda bene se sia convenevole ed utile, che le risorse del vostro danaro servano a combattere un cognato, un fratello, o anco un semplice amico, un principe, il quale ha in suo favore gli usi e il diritto delle genti, imperocchè voi non gli avete dichiarato la guerra. Che porta che sia coll' oro e coll' argento, o colle armi, che le forze del nostro nemico siano accresciute: che voi agiate, o che diate la mano a chi agisce? Lo sappiamo per esperienza: voi non potete fare nulla di più favorevole al papa, che di permettere si tolga dal vostro regno danaro in suo servigio, con questo danaro e' permette a' Milanesi ed agli altri traditori nostri cavalleria assoldata; si sforza di rapirci i nostri fedeli e devoti; compra la fede venale de' deboli.... In nome di Dio, carissimo fratello, non date l' esempio di re attaccati senza ragione da altri re ». L' inglese rispose, che non osava resistere a' voleri del papa (1): e Federigo dovette accorgersi come male avea scelto la sua nuova alleanza di parentado.

È però notevole, come anco in que' giorni Fe-

(1) M. Paris, *Historia Anglicana.*

derigo non trasandasse di procurare de' nuovi vantaggi commerciali alla Sicilia. E' non era di quei principi che prendon da' popoli colla impreveggenza del selvaggio, il quale abbatte l'albero per corre le sue frutta: e' prendeva assai, ma anco molto si adoprava perchè la sorgente non s'inaridisse, ed alla vacca nutrice non mancasse grassa pastura. A tale scopo egli mandava a Tunisi due consoli (1), deputati a proteggere i navigatori ed i mercadanti del regno (2); ed ambasciatori in Egitto, ove una rivoluzione avea rovesciato dal trono il figliuolo di Malek-Kamel, ed inalzato Kamel-Saleh, figliuolo e successore del re di Damasco. Gli ambasciatori Siciliani giunsero in Alessandria con gran seguito sopra una grandissima nave, che avea nome *Mezzomondo*, e vi furono ricevuti con onori da principi. Al Cairo, il nuovo sultano li ricevette colle sue milizie sotto alle armi; e alla sera fu luminaria e festa nella città. Gli antichi trattati riconfermaronsi, e Kamel-Saleh per tutto l'inverno trattò a sue spese gli ambasciatori e più di cento persone di seguito, i quali attendeano la primavera per ritornare in Europa (3).

Addì 8 aprile, domenica delle Palme, Federigo convocò in Foggia un parlamento generale: i maestri giustizieri condussero secoloro un delegato di ciascun borgo, e due di ciascuna città demaniale; e gli ordini imperiali, dati a' bali, a' giudici e a tutto il popolo di Palermo, provano tutti i cittadini essere stati chiamati a queste elezioni. È vero che questi delegati, come innanzi accennai,

(1) È forse la prima volta che il nome di consolo si trova adoprato nel significato moderno.

(2) *Feb.* 1240, *Reg. Friderici.* — Le istruzioni date a questi consoli furono tradotte in arabo da maestro Teodoro filosofo e astrologo dell'imperatore.

(3) Reinaud, *Bibl. Arabe des Croisades*, t. *IV*, p. 441.

non doveano che riportare a' loro committenti i voleri dell'imperatore (1); ma è vero altresì essere stato questo il germe della camera de' Comuni siciliani, più antica della francese e dell'inglese (2). Nel parlamento di Foggia l'imperatore chiese un nuovo esercito per continuare la guerra, e per espugnare Benevento, questa, com'egli diceva, *pietra di scandalo del regno* (3). Poi egli andò a Lucera, e levò un corpo considerevole di Saraceni, e prese a soldo della cavalleria scelta (4). Una parte di queste forze furono dirette contro Benevento; l'altra, ch'era la maggiore, guidò egli stesso verso Trani (5).

LXIII.

I GUELFI PRENDON FERRARA, I GHIBELLINI FAENZA.

Verso la fine dell'anno precedente, il legato Gregorio di Montelungo avea convocato in Bologna una generale assemblea, nella quale erano intervenuti i podestà di Milano, Brescia, Piacenza, Alessandria, Faenza, i de-

(1) « Et nostram vobis referant voluntatem ». *Regesta Friderici*, *Mar*. 1240.

(2) In Francia i Comuni cominciarono ad intervenire nel 1241, in Inghilterra nel 1265.

(3) 22 *Jan*. 1240, *Reg*. *Friderici*.

(4) A ciascun uomo d'armi si davano due mesi di paga, alla ragione di tre onze d'oro al mese, circa 190 franchi, al ragguaglio della moneta d'allora.

(5) 27 et 28 *Avr*. *Reg*. *Friderici*; — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

putati di Venezia, il Vescovo di Ferrara stato cacciato dalla sua sede, il marchese d'Este, ed altri capi di parte guelfa (1). Quivi fu risoluto di espugnar Ferrara; e senza perder tempo, i Veneziani rimontarono il fiume con otto galere e parecchi legni minori, mentre due eserciti assediavano la città dall'una parte e dall'altra, l'uno composto di Veneziani, Bolognesi, Guelfi di Ravenna, ed altri Romagnoli; l'altro, delle milizie di Piacenza e di Mantova, ritornata guelfa, di 200 cavalieri milanesi guidati dal legato, e degli Estensi, guidati dal marchese. Intervennero personalmente a quell'assedio il conte di San Bonifazio, Alberico da Romano, i signori di Camino, e Jacopo Tiepolo doge di Venezia, il quale avea a vendicare su'ghibellini la morte del figliuolo (2). Salinguerra Torelli, oramai vecchio ottuagenario, ma intrepido e prode sempre, con 800 uomini d'arme tedeschi e con buon numero di ghibellini lombardi, si difese valorosamente e sostenne l'assedio da'principj di febbraio sino al fine di maggio. Allora Ugo de'Ramberti ed altri uomini potenti di Ferrara, corrotti per danaro, come si disse, da'guelfi, cominciarono a gridare la pace, sì che Salinguerra fu costretto a capitolare, salvi i beni e le persone. Entrati i guelfi in Ferrara, il legato gli sciolse dagli obblighi del giuramento, ed in una festa che dava loro Salinguerra, lo fece prendere, e carco di catene menare a Venezia, ove quattro anni più tardi cessò di vivere (3). La città fu

(1) Savioli, *Annali di Bologna, t. III, p. 11.*

(2) Rolandinus, *l. V, c. 1;* — Monachus Patavinus, *Chronicon;* — *Annales Veronenses*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script., t. VIII.*

(3) Ricobaldo da Ferrara dice il marchese d'Este si scandalizzasse di questa violazione della fede data, « Cui legatus persuasit, ut calcato honesto et juramento, amplecteretur, quod utile sibi foret, ut scilicet urbe petiretur

slealmente saccheggiata, e data al marchese d'Este, il quale bandì mille e cinquecento famiglie ghibelline, confiscando le loro case ed i loro beni, che dette a' suoi partigiani (1).

Federigo conobbe la gravità del caso, e si affrettò a chiamare aiuti d'Alemagna, e a rendersi benevoli, se fosse possibile, anco i frati; ma degli Alemanni, minacciati allora dalle orde de' Tartari, non venne che un piccolo corpo di Uri, Schwitz ed Unterwald, cantoni primitivi della Svizzera, sotto il comando del conte d'Habsburgo (2); ed i frati rimasergli avversi come prima. Vennero però alle bandiere imperiali le milizie di Forlì, Forlimpopoli, Imola, Rimini, Bertinoro e molti ghibellini di Toscana e di Lombardia; colle quali forze e'recuperò Ravenna, ov' era morto Paolo Traversara capo de' guelfi (3), e cinse d'assedio Faenza. Invano i Veneziani, per oprare una diversione, inviarono nel settembre buon numero di galere in Puglia, che devastarono e saccheggiarono il littorale, l'imperatore ostinavasi in quell'assedio (4). I Faentini, scarseggiando di vettovaglie, fecero uscire dalla città le donne e gl'invalidi alla guerra. Questa misera turba si presentò piangendo e traendo guai all'imperatore, il quale fieramente rispose: « Altravolta i Faentini non ebbero pietà di me, ed uccisero un uomo che mi somigliava.

illo excluso ». — Salinguerra fu seppellito in Venezia nella chiesa di San Niccolò del Lido: dalla iscrizione sepulcrale si vede ch' egli morì addì 25 luglio del 1244.

(1) DANDULUS, *Chronicon; — Chronicon Estense, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. XII, XV;* — SAVIOLI, *Annali di Bologna, t. III.*

(2) MULLER, *Histoire de la Suisse, t. I.* — In questa occasione questi tre cantoni ebbero le prime lettere di franchigia.

(3) RUBENS, *Hist. Ravenn., l. VI;* — PARIS DE CERETA, *Annales Veronenses.*

(4) DANDULUS, *Chronicon;* — RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

Anco mia madre fu ignominiosamente trattata da loro passando da questa città, e per farle vergogna mutilarono fino il cavallo che la portava. Ritornino queste donne a'loro mariti: subiscano la legge del taglione », e quegli infelici furono ricacciati in città (1). I Faentini offrivano rendersi salve le vite; fu loro risposto: a discrezione. Frattanto nella città mancavano i viveri: nel campo mancava il denaro: Federigo metteva in pegno i suoi gioielli ed il suo vasellame per procurarsene, e non bastando, « fece fare, come scrive Ricordano Malespini, una stampa di cuoio in sua figura, stimandola in valuta di uno augustaro d'oro, e quelle promise di fare buone per la detta valuta a chiunque poi l'arrecasse al suo tesoriere; e fece bandire che ogni maniera di gente per sua vittovaglia la prendesse, siccome moneta d'oro: e in questo modo rimediò alla sua oste; e poi, avuta la città di Faenza, a chi avea le dette stampe gli cambiò ad agostari d'oro, che valevano l'uno fiorini uno d'oro e un quarto, ed era dall'uno lato della stampa impronto il volto dello'mperadore a modo di Cesari antichi, e dall'altro lato una aquila, ed era grossa di carati venti. Questa moneta fece i fatti suoi come se fosse d'oro, ed ebbe grande corso a suo tempo (2) ».

I Faentini valorosamente si difesero per otto mesi, e non si arresero se non quando in città non v'era più nulla da mangiare, le mura erano rovinate dalle macchine nemiche, e de'cammini sotterranei erano stati aperti da'minatori imperiali. Questo fu addì 15 aprile dell'anno 1241. Federigo usò questa volta moderazione e magnanimità come a'tempi delle sue prime guerre: si tenne pago del

(1) M. Paris, *Historia Anglicana*
(2) *Storie Fiorentine*. c. 130

giuramento di fedeltà, e della promessa di non aderire ad alcuna lega contraria all' impero nè usò in Faenza la rappresaglia della fede spergiurata a Ferrara (1).

Dopo Faenza, Cesena si sottomise all' imperatore, il quale fece disfare l' antico castello, e riedificarne uno nuovo, secondo un suo disegno (2). Nel medesimo tempo, Benevento, che avea sofferto un lungo assedio, aprì le porte agl' imperiali, i quali smantellarono le mura, mozzaron le torri della città e disarmarono i cittadini, con gran rammarico della corte romana (3). In altre parti d' Italia si combatteva. Il podestà imperiale di Padova facea toccare una grave rotta al marchese d' Este presso Ponte Rosso; il quale marchese se ne compensava, mettendo in fuga il podestà di Verona, ed espugnando e disfacendo i castelli di Gaibo e di Fratta. I Veronesi però ruppero e sconfissero i Mantovani a Trevenzolo, ammazzando il loro podestà, e menando seco a Verona prigionieri ragguardevoli assai (4). Gli Alessandrini, datisi in quel tempo all' imperatore, ricevettero per loro governatore il marchese Manfredi Lancia, il quale, d' accordo col marchese Oberto Pelavicini, entrò in armi nel Genovesato; ma i Genovesi, con aiuti di Milano e di Piacenza, gli uscirono incontro e lo costrinsero a ritirarsi (5).

(1) Riccardo da S. Gesmano dice che i Faentini si arresero « salvis personis et rebus ». Federigo, in una sua lettera al re d' Inghilterra, riportata da Matteo Paris, dice a discrezione.

(2) *Chronicon Caesenate, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. XIV.*

(3) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(4) *Annales Veronenses, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital Scrip., t. VIII,* — ROLANDINUS, *l. V, c.* 3.

(5) *Annales Genuenses. l. VI.*

LXIV.

CONVOCAZIONE DEL CONCILIO DI LATERANO.

Papa Gregorio s'era accorto, che oramai la sua voce avea perduto forza ed autorità, e che per togliere a Federigo la corona era troppo poca cosa una scomunica: un ultimo mezzo gli rimanea, convocare un concilio generale, e far che tutta la Cristianità prendesse parte nella gran lite. L'anno innanzi Federigo, non che mostrarsi avverso alla convocazione di un concilio, l'avea chiesto dal papa (1); ed a tal fine era stata conclusa una tregua; ma quando e' vide le lettere di convocazione, nelle quali non parlavasi in verun modo della pace, ma solo de' grandi ed ardui negozj della Chiesa romana (2), e seppe che tutti i vescovi e signori guelfi, fra' quali il marchese d'Este, il conte di San Bonifazio, que' da Camino ed Alberico da Romano, erano stati invitati, mentre tutti i ghibellini erano esclusi, comprese i disegni del papa, e risolse di opporsi (3). A tal fine ordinò a' feudatarj ed ai comuni italiani a lui devoti d'impedire il passaggio de' convocati,

(1) « Consentiente et potente », dice Matteo Paris. Lo conferma anco l'imperatore istesso in una sua epistola diretta al re d'Inghilterra.

(2) « Pro magis et arduis Ecclesiae Romanae negociis ».

(3) *Epistola Friderici ad Princip. Imperii*, 13 *sept.* 1240, *apud* PERTZ, *Mon. Germ.*, *Leg.*, *t. II.* In Matteo Paris è il sunto di tutte le ragioni per le quali Federigo si opponeva alla convocazione del concilio, come pure una sua lettera giustificativa scritta in quella occasione.

e, bisognando, di ritenerli prigionieri, togliendo loro robe e cavalli (1); e fece questo noto a' vescovi d'Italia, ed a're di Francia e d'Inghilterra, perchè tutti i padri conoscessero i pericoli a' quali andavano incontro ubbidendo al pontefice (2).

Fu in quel tempo che il cardinale Giovanni della Colonna, inimicatosi col papa, si unì all'imperatore: fatto importante, il quale vien così narrato dal contemporaneo Matteo Paris: « Il legato pontificio (in Francia), avendo saputo che il papa avea formato una tregua coll'imperatore fino alla celebrazione del concilio, gli fece a sapere, ch'era cosa da donna e da pusillanime di lasciarsi abbattere dalle sventure e disperare. Nel solo reame di Francia, e' dicevagli, io, per soccorrervi, ho già raccolto tanto denaro, che senza esitanza potreste fare la guerra all'imperatore un anno. — A questo il papa si pentì di aver fatto tregua, e chiamati maestro Giovanni della Colonna ed il signore Raimondo cardinali illustri, i quali erano stati mediatori della tregua, disse al primo di loro: — Io sono vergognato di aver fatto tregua con Federigo, il nemico della Chiesa. Va dunque tu, che sei stato il mediatore, va a trovarlo in fretta, dichiaragli che non voglio più tregua, e che oggi, come prima, lo tengo per nemico, e provagli le mie intenzioni sfidandolo intrepidamente. — Signore, rispose maestro Giovanni, guardatevi che una tal leggierezza di parole, uscite dalla bocca di un uomo qual voi siete, non sia riferita a un principe come lui, e specialmente per nostro mezzo, che non siam volgo. Io non consento in verun modo ad una proposta ch'è vol-

(1) *Epist. Friderici Universis Fidel. suis*, apud MARTENE, *Ampl. Collect.*, t. *II*.

(2) PETRUS DE VINEIS, *Epist.*, l. *I*, n. 34.

tabilità ed infedeltà, anzi mi oppongo. — Allora il papa: — Ebbene, oramai io non ti terrò più per cardinale. — Rispose Giovanni: — Nè io terrò più voi per papa. — E si ritirò, d'amico che gli era divenuto avversario.... E in verità, se il vassallo è tenuto verso il signore, anco il signore è tenuto verso il vassallo (1) ». Divenuto ghibellino, il cardinale aprì agl'imperiali le castella che la sua famiglia possedeva ne' dintorni di Roma, ed afforzò contro il pontefice un castello che avea dentro alle mura (2).

Frattanto papa Gregorio ordinava che tutti i vescovi di oltralpi si adunassero a Nizza, da dove promettea li farebbe, a sue spese, su buone e sicure navi, trasportare fino alla foce del Tevere. Gregorio suo cappellano e notaio pontificio fu dal papa inviato a Genova, per ottenere da quel comune le navi bisognevoli, ove, dopo molte trattative, il podestà promise allestire sedici galere, ciascuna con 134 marinari, non che 30 soldati e 10 balestrieri muniti di due baliste, l'una di legno e l'altra di corno, pel prezzo di 200 lire genovesi a galera per ciascun mese; ed un egual numero di navi da trasporto con 25 uomini d'armi e due servienti pel prezzo di lire 86 per mese (3).

Nel febbraio Ottone di Monferrato cardinale di San Niccolò in Carcere, e Jacopo Pecorario cardinal vescovo di Palestina, l'uno legato in Inghilterra e l'altro in Fran-

(1) È questo il cardine, e direi anco ciò che formava la moralità del sistema feudale. È però notevole questa analogia che stabilisce Matteo Paris fra la gerarchia feudale e la gerarchia ecclesiastica.

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(3) Le spese di questo armamento, ed in generale quelle della spedizione, doveano essere pagate sulle somme esatte in Francia per sussidj alla Chiesa. Il papa stanziò la somma di 5,000 marchi (circa 250,000 franchi) che i banchieri si obbligarono mediante l'agio di 75 marchi (2,850 franchi) di pagare a Genova a 30 giorni di scadenza. *De pecunia pro Eccl. collecta subsidio: Reg. Gregorii IX, l. XIV, n.* 3 e 4.

cia, giunsero in Nizza con buon numero di prelati delle due nazioni; ma quivi, vedendo il pericolo davvicino, molti invilirono e ritornarono alle loro sedi: i più passarono a Genova, ove anco giunsero i vescovi lombardi ed alemanni, i deputati de' comuni della lega, ed i capi di parte guelfa. Nel marzo i Pisani spedirono loro ambasciatori a Genova, pregando il comune desistesse da quell'impresa, imperocchè aveano ordine dall'imperatore di opporsi; ma i Genovesi, animati dal papa che scrivea loro non temessero chi era in disgrazia di Dio, stetter saldi nel loro proposito. Federigo avea in Genova suoi partigiani, i quali tentavano anch' essi di frastornare quell'impresa; ma scoperto l'intento di questi ch' eran disegnati col nome ingiurioso di Mascherati, il podestà fece prendere le armi al popolo contro di loro e li punì negli averi e nelle persone (1). Allora Federigo si decise ad oprare: ventisette galere furono armate ne' porti di Sicilia, sotto il comando dell' ammiraglio Stellio, uomo famoso e fortunato sul mare, e mandate a Pisa, per unirsi a quelle della Repubblica, tutte sotto il comando del giovine re Enzo.

Nel medesimo tempo e' fece un ultimo tentativo, pregando i padri: non andassero al concilio; o almeno venissero prima alla corte imperiale, udissero le sue ragioni, non volessero condannarlo senza averlo ascoltato: in questo caso offriva loro un salvocondotto, si dicea pronto a sottostare alla sentenza. Le sue offerte furono sprezzate; ed il 25 aprile la flotta genovese, forte di 27 galere e di 33 navi minori, salpò dal porto di Genova, fra il suono delle trombe e delle campane, ed i plausi e gli evviva del popolo. Molti prelati erano paurosi e tremanti; ma li

(1) Bart. Scriba, *Annales Genuenses, l. VI.*

rassicurava alquanto la promessa del papa: manderebbe altre forze navali al loro incontro. Faceano anco di tutto per dissimulare la loro paura, onde evitare gli schermi ed i sarcasmi de' marinari genovesi, i quali ridevano « della pusillanimità de' letterati (1) ». Guglielmo Obriachi ammiraglio genovese non volle neanco prender la rotta fuori la Corsica, come altri consigliava per evitare i nemici; ma mise diretta la prora nella direzione della foce del Tevere, sicuro che nessuno oserebbe affrontarsi con lui (2). Non fu così. Passata l'isola dell'Elba, addì 3 maggio, fra le due isolette del Giglio e di Montecristo, la flotta genovese si vide di fronte la flotta imperiale, alla quale eransi unite 40 navi pisane, comandate dal conte Ugolino Buzzacherini. Ad onta che i nemici avessero forze alle loro superiori, e che le loro navi si trovassero ingombre di cavalli, di arnesi, e di cherici e di gente disutile, i Genovesi accettarono la battaglia; la quale fu molto aspra e dura. Fin dapprincipio tre loro galere furono colate a fondo, sì che marinari e preti che v'eran dentro periron tutti. Combatterono valorosamente i Genovesi; ma il numero e la speditezza delle navi prevalsero alla fine sul loro valore: 2,000 fra ecclesiastici e marinari scomparvero nelle onde; 22 galere e la più parte dei trasporti, con sopra 4,000 prigionieri rimasero in mano de' vincitori: v'erano fra quelli i due cardinali legati di Francia e d'Inghilterra, Gregorio cappellano del papa, gli arcivescovi di Bordeaux e di Ruen, i vescovi di Pavia, d'Asti e di Tortona, più di cento altri dignitarj della Chiesa, e molti deputati de' comuni lombardi. L'ammiraglio colle poche galere che poteronsi salvare, giunse a Genova portatore

(1) M. Paris, *Historia Anglicana*.

(2) « Guglielmo Obriachi, dice Ricordano Malespini, ch'era di nome e di fatti di testa, e poco savio ».

della nuova di quel gran disastro in gran parte cagionato dalla sua superbia e dalla sua impreveggenza. I prigionieri furono menati a Pisa (1), e quindi carchi di catene, stivati nelle cale delle navi, soffocati dal caldo, molestati dagl'insetti e derisi da'marinari, trasportati a Napoli, chiusi nel castello del Santo Salvadore, oggi Castello dell'Uovo, ch'era allora palagio e prigione di stato, ove molti di loro pei patiti travagli e per le malattie che sopravvennero terminarono i loro giorni (2). Federigo annunziò questa vittoria a tutti i principi della Cristianità, affermando i suoi nemici essere stati abbattuti dalla mano di Dio, stanco delle loro iniquità (3).

Grande fu il dolore e l'indignazione del vecchio pontefice, implorò egli l'aiuto di tutti i principi cristiani, del doge di Venezia e dei comuni d'Italia (4); esortò alla rassegnazione i prigionieri, accusando d'impreveggenza il suo legato (5). I Genovesi, che più che ogni altro doveano risentire la gravezza di quel disastro, più che ogni altro mostrarono coraggio e dignità nella sventura: scriveano al papa parole di altero conforto; promettevano metterebbero in mare, in servigio della chiesa, un'altra flotta più possente (6). Il re Luigi IX chiese da Federigo la liberazione de'prelati

(1) Qualcuno narra che a' prelati prigionieri fossero state messe delle catene d'argento. FLAMINIO DEL BORGO, *Dissert. sopra la storia Pisana.* — Altri dicono, l'imperatore, richiesto di ciò che dovesse farsi di loro, rispondesse co' barbarici versi

« *Omnes praelati papae mandati, vocati,*
Et tres legati veniant hac ligati ».

(2) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon;* — M. PARIS, *Historia Anglicana;* — RICORDANO MALESPINI, *Storie Fiorentine*, c. 128; — RONCIONI, *Istoria Pisana, Archiv. Stor. Ital. t. VI;* — FLAMINIO DEL BORGO, *Dissert.*

(3) La lettera è data da Faenza, ed è riportata da M. Paris.

(4) *Regesta Gregorii IX*, 18 *Maj.* 1241.

(5) 14 *Jun.* 1241.

(6) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1241.

francesi, rammentandogli che i re di Francia eran sempre vissuti in buona amistà cogli Hohenstaufen, ch' egli stesso avea niegato ogni aiuto al pontefice; ma concludea dicendo: s' ingannerebbe se credesse la Francia disposta a farsi da lui calpestare (1).

Federigo rispondea con questo giuoco di parole: « Non esser da far le meraviglie se Augusto tenesse in luoghi angusti i prelati che ad Augusto preparavano angustie (2) ».

Spedì di poi Federigo a' danni di Genova una flotta di quaranta galere, mentre che per terra li facea assalire dal marchese Oberto Pelavicino, e dai Pavesi, Alessandrini, Tortonesi, Vercellesi, da altri Lombardi e dai marchesi di Monferrato e del Bosco; ma Genova mise tosto in mare una flotta di cinquantadue navi, fra galere e tartane e per terra fece due altri eserciti, colla quale e co' quali prodemente e gloriosamente si difese (3).

Erano in questo stato le cose dell' impero e della Chiesa, quando un grande avvenimento attirò gli sguardi di tutta Europa sulle frontiere orientali dell' Alemagna: i Tartari aveano invaso l' Ungheria, colle loro orde innumerevoli, e minacciavano di rovesciarsi sull' Alemagna!

(1) « Quod se permittat vestris calcaribus perungeri ». PETRUS DE VINEIS, *Epist.*, *l. I*, *n.* 12.
(2) *Ibid. n.* 13.
(3) *Annales Genuenses*, *l. VI.*

LXV.

DE' TARTARI MONGOLLI.

I Tartari Mongolli, popolo originario di quella parte dell' Asia centrale, che al di là del Tauro e del Caucaso, si stende dal lago d' Aral alle frontiere della China, in venti anni (1206-26), guidati dal famoso Gengis-Khan, aveano conquistata la China e la Corea, quindi volti ad occidente avean soggiogato il Tibet, invaso la Kashmiria, minacciati gli stati del possente sultano di Kowaresmia, e tolto al suo dominio l' Industan fino al fiume Indu, la Persia fino all' Eufrate. Nè le contrade che fan corona al mar Caspio andarono immuni dalla rapida possa di Gengis-Khan; ed il czar delle Russie, che tentò opporglisi al fiume Kalka dovette salvarsi colla fuga alla sua comparsa. Egli morì in età di sessantaquattro anni (1226), dopo aver formato un impero più vasto di quelli di Alessandro e di Augusto, un impero che misurava nella sua lunghezza 5,400 miglia, e 3,000 miglia nella sua larghezza (1).

La morte del gran conquistatore non mise termine alla gran conquista: dal mare che separa il Giappone dalla China fino all' Oder in Slesia non trovarono i Mongolli chi potesse loro resistere, e la Russia divenne anch' essa tributaria del *Khan dell' orda d' oro*. Dopo aver fatto que-

(1) PETIS DE LA CROIX, *Histoire du grand Gengis-Khan*; — MULLER, *Storia Universale, t. XVI*

sto, Batou, uno dei discendenti di Gengis-Khan, con un esercito di 1,500,000 uomini, percorse tutto il paese che si stende tra il Volga ed il Boristene, lasciando il deserto dietro a' suoi passi.

Come sì grande moltitudine si provvedesse di viveri, si ordinasse, si amministrasse è uno dei misteri di queste misteriose emigrazioni. Bela IV re d'Ungheria osò cimentarsi con essi ma fu rotto e sconfitto, e costretto a cercare un rifugio nelle isole Liburnie. Arrigo duca di Slesia, aiutato da Boleslao duca di Moravia e da altri principi di quelle contrade, nell'aprile del 1241 venne a giornata coi Mongolli a Wolstadt non lunge da Leignitz; e non ostante che dal soperchio de' nemici ei fosse vinto e disfatto, tal gagliarda difesa egli fece, che il torrente barbarico soffermatosi per un istante, si rovesciò quindi sulla Moravia e sull'Ungheria (1).

L'aspetto solo di questi barbari agghiaggiava i popoli di spavento: piccoli della persona, ma robusti, agili, indoriti alle intemperie: viso largo, guance prominenti, occhi piccini e oblunghi, labbra tumide, sguardo stupido e fiero: sopportavano lungamente la sete e la fame; poco latte e formaggio di giumenta a loro bastava, come poca erba a' loro cavalli, e anco delle barbe e delle scorze d'alberi, quando l'erba mancava. Coprivansi di pelli, maneggiavano con destrezza l'arco e la lunga lancia, aveano pugnali e spade da un solo lato taglienti. Traversavano a nuoto, o su tronchi d'alberi, o sugli otri i più rapidi fiumi. Scagliandosi a briglia sciolta sui nemici gittavan grida selvagge: se incontravano resistenza fuggivano, ritornando quindi alla carica, attaccando a' fianchi ed alle

(1) Sulle devastazioni de' Tartari in Ungheria vedi *Carmen Miserabile* del canonico di Varadin, in Thurocziüs, *Rer. Ungar., t. I.* Matteo Paris dice: « Utramque Hungariae pro majoris parte in eremum redigerunt ».

spalle. De' vinti non aveano pietà giammai: distruggevano per arte di guerra e pel piacere di distruggere (1). È il ritratto che dell'uomo dell'Asia centrale ci lasciò Ammiano Marcelo, che ritroviamo parecchi secoli più tardi ripetuto in Paolo diacono, e nel secolo XIII in Matteo Paris, nelle lettere di Federigo (2).

L' Europa rimase costernata e confusa alle tristi nuove che giungevano dalla Polonia e dall' Ungheria. Arrigo conte di Lorena e palatino de' Sassoni scriveva: « Per dire molte cose in poche parole, dirò che la Chiesa ed il popolo delle contrade boreali e settentrionali sono talmente oppressi e desolati da questo flagello, che può affermarsi giammai fin dal cominciamento del mondo questi paesi aver sofferto sì orribili calamità (3) ». L' Alemagna intera con un grido di terrore invocava pronti e validi soccorsi; scongiurava l' imperatore ed il papa volesser metter fine alle loro querele per rivolgere tutte le loro cure e tutte le loro forze alla salute del mondo cristiano. L' imperatore sollecitato dal conte Riccardo di Cornovaglia, il quale ritornava da oltremare, a rappacificarsi col papa, dette a lui amplissime facoltà. Il conte andò a Roma, fu mal ricevuto, e dovette persuadersi della impossibilità di ogni accordo, quando il papa chiedeva che Federigo gli si sottoponesse senza alcuna condizione (4). Ritornato a narrare il tutto all' imperatore, costui gli ri-

(1) M. PARIS, *Historia Anglicana*; — ALBERICHUS MONACHUS, *Chronicon*. — Vedi i bei lavori di Abel Remusat, *Mém. de l'Acad. des Inscriptions, t. VI.*

(2) La lettera di Federigo al re d' Inghilterra, riportata da Matteo Paris, è un documento prezioso, e deguissimo di esser letto da tutti coloro che amano gli studi delle emigrazioni de' popoli barbari.

(3) M. PARIS, *l. c.*

(4) « Sed voluit papa ut Imper. se absolute subjiceret, ipsius papae arbitrio et voluntati ».

spose: « Son lieto che abbiate imparato coll'esperienza propria, ciò che io vi aveva insegnato colle mie parole (1) ». Non ostante ciò, l'imperatore invitava tutti i principi a riunirsi con lui per opporre un argine alla invasione de' Tartari. « Che tutti i guerrieri, egli scriveva, si preparino a liberare la Cristianità; che tutti si uniscano a noi per combattere vigorosamente e prudentemente contro questi nemici che si propongono di entrare nell'Alemagna, la quale è la porta della Cristianità ... A questo campo comune accorrerà con allegrezza Germania impetuosa ed in guerra ardente, Francia madre e nutrice di valenti cavalieri, Spagna bellicosa ed intrepida, Inghilterra ricca di eroi e possente in mare, Alemagna feconda in prodi guerrieri, Dacia esperta nelle battaglie navali, Italia indomita, Borgogna ignara della pace, Puglia irrequieta, le isole del mare greco, adriatico e tirreno, Creta, Cipro, Sicilia, patria di pirati invincibili, Irlanda avida di sangue, le isole ed i paesi prossimi all'oceano, l'agile Gallia, Scozia paludosa, Norvegia glaciale, infine tutti i nobili e rinomati paesi dell'Occidente ». Fu notato che nella copia di questa lettera diretta al re di Francia, erano aggiunte le seguenti parole, che nelle altre mancavano: « Noi ci meravigliamo che la prudenza de' Francesi non iscopra più sottilmente gl'inganni del papa, ed i suoi segreti disegni. La sna insaziabile ambizione si propone di sottomettere al suo dominio tutti i regni cristiani (2) ». Però a tutti coloro i quali esortavanlo a passare in Alemagna contro de' Tartari, Federigo rispondea: « Non è a tutti noto come il papa facesse invadere il nostro regno ereditario, ed accendesse la guerra civile,

(1) M. Paris, *Historia Anglicana; — Regesta Gregorii IX*, *l. XV*, *n.* 108.

(2) M. Paris, *l. c.*

e bandisse contro di noi la crociata, mentre noi eravamo oltremare in servigio di Gesù Cristo (1)? »

Dall'altra parte, i nemici di Federigo affermavano: questo figliuolo di Satana, e precursore dell'Anticristo aver chiamato i Tartari in Europa per distruggere la fede cristiana; e mostravano una lettera certamente falsa che supponeano scritta dal Khan dei Tartari a lui (2): calunnia incredibile, ma non per questo non creduta, imperocchè quando parlano le passioni il buon senso tace, nè v'è assurdo che non trovi un uomo senza coscienza per spacciarlo, dieci senza mente per riceverlo.

Ciò non pertanto, il papa bandì la crociata contro i Tartari (3); l'imperatore ordinò che in tutta Alemagna ogni cittadino, la cui rendita si elevava a tre marchi, si munisse di armi; i feudatarj accorressero co'loro contingenti feudali e precipuamente con buon numero di arcieri; non si fabbricasse più birra ed altre somiglianti bevande, ma tutto l'orzo ed il frumento si trasportasse nelle provincie minacciate dalla invasione (4). Dicono che Batou-Khan intimasse a Federigo di deporre le armi, promettendogli un ufficio lucrativo nella sua corte; e che l'imperatore ironicamente rispondesse: « Io conosco bene l'arte di addestrare gli uccelli da preda; potrò quindi assumere l'ufficio di falconiere (5) ».

Certo è però che i barbari dovettero ben presto accorgersi che l'Europa non era più quella facile preda che aveano trovato i loro predecessori.

(1) Raynaldus, *Annal. Eccles. an.* 1241.

(2) Schannat, *Vindem. Lett., d.* 206; — M. Paris, *Hist. Anglicana;* — Raynaldus, *l. c.*

(3) *Regesta Gregorii IX, l. XV, n.* 91.

(4) 21 *Maii* 1241, Pertz, *Leg., t. II.*

(5) Albericus Monachus, *Chronicon.*

LXVI.

MORTE DI PAPA GREGORIO IX. — DI PAPA CELESTINO II.

Non per questo l'imperatore smetteva di far la guerra al pontefice, chè anzi, avvicinandosi verso Roma, dava il guasto a' territorj di Fano, Assisi e Narni, occupava Spoleto e Terni, metteva delle guarnigioni in Palestrina, Monticelli e Ponte-Lucano, e giungeva quasi alle porte di Roma; ma o che attendesse d'essere invitato ad entrare dai suoi fautori, o che le sue forze non giudicasse bastevoli per aprirsi le porte colle armi, e' si contentò di occupare Albano, Tivoli, Grottaferrata, e disfare il superbo castello di Monteforte, edificato dai nipoti del papa, co' danari, dicevasi, della crociata (1).

Queste ultime sventure attristarono sì profondamente il centenario pontefice, che addì 21 agosto del 1241 ei cessò di vivere, lasciando in uno stato deplorabile la Chiesa, da lui per quattordici anni e cinque mesi impoverita e conturbata (2). I guelfi furono afflitti assai per

(1) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — M. Paris, *Historia Anglicana*.

(2) Richardus de S. Germano, *l. c.*; — M. Paris, *l. c.*; — Malespini, *Storie Fiorentine*, c. 129. Il papa avea fatto, per mezzo di un suo cugino, estorquere delle grosse somme in Inghilterra, ed in Scozia: costui saputa la malattia dello zio, fuggì da Douvres, e venne in Italia, ove si nascose appropriandosi il danaro; ma Gualtiero d' Orca, ambasciatore imperiale in Inghilterra, avendo saputo la fuga del nipote del papa, lo seguì in gran diligenza, sì che l' imperatore potè scoprirlo, e con terribile e severa inquisizione trovare il denaro, e impossessarsene.

la morte del papa; rallegraronsi i ghibellini, e Federigo scriveva a' principi: « Se Iddio, il quale conobbe i malvagi disegni del defunto pontefice, e ne impedì la esecuzione, chiamerà al trono papale un uomo secondo il suo cuore (ciò che ardentemente desideriamo), questo nuovo padre ci troverà figliuolo devoto, e zelante difensore di Santa Chiesa (1); » e per provare ch'egli, non la Chiesa, ma Gregorio avea combattuto, sospese ogni atto di ostilità attendendo l'esito del conclave (2).

I cardinali che trovavansi allora in Roma eran dieci: sei volevan pace, quattro volevan guerra: la maggioranza con cinque voci nominò Goffredo di Castiglione vescovo di Sabina, d'origine milanese, vecchio cadente e malaticcio, che bramava il riposo; gli altri nominarono Romano Cardinale di Sant'Angelo, il quale nel tempo della sua legazione in Francia dicevasi fosse stato caro alla regina Bianca più che onestà non comportasse; uomo di partiti estremi, all'imperatore ed a' ghibellini avverso (3). Nessuno avea riunito i due terzi delle voci necessarie alla validità della elezione; ma ad onta del disagio nel quale tenevali il senatore di Roma per forzarli ad accordarsi, ad onta delle minacce del popolo, i cardinali della minoranza tenner duro. Allora gli altri si rivolsero all'imperatore, pregandolo inviasse al conclave i due cardinali prigionieri; al che aderì l'imperatore, non senza però avere richiesto pria da costoro giuramenti ed ostaggi, perchè ritornassero in suo potere compinta la elezione (4). Alla fine, dopo aver sofferto per due mesi la privazione di ogni

(1) Petrus de Vineis, *Epist.*, *l. I*, *n.* 11.
(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.
(3) M. Paris, *Historia Anglicana*.
(4) Hahn, *Lit. Princ.*. *n.* 24; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

comodo, ed i travagli di un calore soffocante e dell'aria malsana, la quale avea ucciso uno di loro, ed un altro ridotto agli estremi, i cardinali convenner tutti nella persona di Goffredo di Castiglione, il quale fu proclamato papa negli ultimi di ottobre, col nome di Celestino IV (1).

Nel dì d'Ognissanti e' celebrò messa in San Giovanni in Laterano; ma l'indomani si ammalò, e senza neanco avere il tempo di farsi consecrare, dopo diciassette o diciotto giorni, cessò di vivere (2); nè mancò chi dicesse di veleno, come sempre in quei tempi affermavasi per tutte le morti d'illustri personaggi (3).

LXVII.

DELLE COSE D'ITALIA DURANTE LA SEDE VACANTE.

I cardinali, i quali erano in Roma, saputa la morte del papa, senza neanco attendere fosse seppellito, fuggiron via dalla città, temendo la dura prigionia di un secondo conclave, quando ancora non s'eran rimessi da' travagli del primo: i due cardinali di Preneste e di S. Niccolò ritornarono, come avean promesso, a' castelli di Federigo, il soggiorno de' quali trovavan forse anco meno scomodo e periglioso del Septizonio.

(1) M. Paris, *l. c.*; — Riccardus de S. Germano, *l. c.*; — *Memoriale Potest. Regiens*; — Dandulus, *Chronicon*; — Rolandinus, *l. V, c. 6*; — Monachus Patavinus, *Chronicon*.

(2) *Reg. Innocentii IV*, *l. I*, *ep. 1*; — De Curbio, *Vita Innocentii IV*.

(3) M. Paris, *Historia Anglicana*.

Quando il popolo seppe che i cardinali eran fuggiti, montò in furore, saccheggiò i loro palagi, e ritenne prigioniero il cardinal Colonna, mentre il senatore assediava Lagosta, ossia l'Augusta, fortilizio di lui, e l'occupava in nome della Repubblica (1).

Federigo, temendo non lo accusassero di voler lasciare vedova la Chiesa, posta una forte guarnigione a Tivoli, s'era ritirato al di là de' confini, gittando presso il Garigliano le fondamenta di una nuova città, alla quale dette il nome di Flagella, forse per alludere alla destinazione che avrebbe (2). Da Ceperano, passando per Benevento, l'imperatore andò a Foggia, ov'era l'imperatrice; ma e' non v'ebbe le nuove gioie, che si prometteva, imperocchè Isabella morì appunto in quei giorni ne' dolori del parto: sopravvisse alla madre la fanciullina che da lei nacque; a consolare il dolore del padre (3). Il cadavere della imperatrice fu seppellito nella chiesa sotterranea di Andria, accanto a quello di Jolanta di Brienna, seconda moglie di Federigo (4). Poco dopo, nel febbraio del 1242, moriva anco Arrigo re de' Romani, nella giovine età di anni trentadue, e dopo sei anni di dura prigionia (5). Egli ebbe onorevole sepoltura nella cattedrale

(1) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

(2) Questa città o per la disadattezza del luogo, o per altre cagioni, rimase deserta poco tempo dopo la sua fondazione.

(3) Isabella, maritata nel 1235, ebbe quattro figliuoli: nel 1236, Giordano, nato in Ravenna e morto in culla; nel 1237, Agnese, morta nel 1238, dopo d'essere stata fidanzata ancora lattante a Corrado di Turingia; nel 1238, Arrigo, nato a Torino e morto nel 1254; nel 1241, Margherita che cagionò la morte della madre.

(4) HUILLARD-BREHOLLES, *Recher. sur les Mon. Norm.*

(5) Benvennto da Imola, ne' suoi comenti alla Divina Commedia, favoleggia molto sul re Corrado, ch' ei fa morire di suicidio in un fiume.

di Cosenza (1); ed il padre ordinò in tutte le chiese del regno fossero per un mese celebrate messe ed esequie per la salute dell'anima di questo giovine ambizioso e sventurato (2).

Frattanto Federigo non cessava di mostrarsi desideroso e sollecito per la elezione del papa: spediva a' cardinali messaggi di pace, mandava a Tivoli i due cardinali prigionieri perchè potessero intervenire al conclave (3); e quando vide riuscir vani questi mezzi pacifici, levò un esercito nel regno, ed invase nuovamente gli stati della Chiesa nel maggio del 1242 (4). Il duca di Spoleto dette il guasto al territorio di Narni: altrettanto fecero i Romani contro Tivoli, posseduta allora dall' imperatore. Gl'imperiali assediarono Ascoli, e l'ebbero nel giugno. Di poi Federigo entrò nella marca di Ancona, quindi ricomparve ne' dintorni di Roma, e da ultimo, nell'agosto, si ridusse in Puglia (5).

In quei giorni il giovine re Corrado, ed il re Enzo, che il padre avea mandato d'Italia, in aiuto del fratello con 4,000 cavalieri scelti e buon numero di fanti, venne a giornata co' Tartari Mongolli, che per la valle del Danubio si avanzavano verso l'Austria. La battaglia fu ter-

(1) Nel 1571 l' arcivescovo Acquaviva, per ubbidire a' decreti del concilio Tridentino, fece disfare il sepolcro. Vi si trovò il cadavere di Arrigo inviluppato ne' resti di una tunica ricamata d' oro e d' argento.

(2) Petrus de Vineis, *l. IV, n.* 1. — Arrigo lasciò due figli gemelli, i quali morirono l' uno nel 1251, l' altro poco dopo. La vedova Margherita sopravvisse a' figli, ed al duca d' Austria suo fratello, del quale ereditò gli stati nel 1246. Nel 1252 sposò il giovine Ottocaro, figliuolo del re di Boemia, il quale la ripudiò nel 1261, e la relegò a Krems, ove scrivono alcuni morisse di veleno.

(3) Albertus Stadensis, *Chronicon*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(4) Raynaldus, *Annales Eccles., an.* 1242.

(5) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

ribile e sanguinosa. ma questa volta il valore e gli ordini militari degli Europei prevalsero contro le masse confuse e indisciplinate dei barbari, e Batou-Khan dovette cominciare la sua ritirata alla volta dell'Asia (1). Nocque molto a Federigo esser rimasto ad espugnare qualche castello della valle del Tevere, mentre nella valle del Danubio si decidevano le sorti di Europa in generale, e dell' Alemagna in particolare: i principi cominciarono ad abituarsi a non risguardarlo più come proprio signore; il popolo gli si disaffezionò: gli uni e l' altro accusavanlo di preferire l' Italia all'Alemagna, e questo era vero.

La discordia, la quale siegue sempre le sventure, ed è di queste la maggiore, avea molto scemato le forze della parte guelfa. Ubbidivano, più o meno di buon grado, a Federigo la Lunigiana, la Toscana, la marca d' Ancona, il ducato di Spoleto, e buona parte della Romagna, e della Lombardia: Ezzelino, nel nome imperiale, dominava la marca di Verona. Jacopo da Carrara, uno dei capi di parte guelfa, era morto a Padova per mano del carnefice: poco tempo dopo destino somigliante toccò ad Avveduto degli Avvocati suo cugino. Pietro di Montebello, Uguccione Pileo, ed altri guelfi di rinomanza, cedendo alla fortuna, si collegarono con Ezzelino, il quale, divenuto potentissimo, punì di morte i nobili di Padova e di Verona, che gli erano sospetti (2). Nel marzo del 1242, di notte tempo, e' facea appiccare il fuoco alla popolosa terra di Montagnana, ch' era del marchese d' Este, e nella confusione e fuga degli abitatori, per sorpresa, occupavala. Poi, cogli ajuti del conte

(1) M. Paris, *Historia Anglicana.*

(2) Rolandinus, *l. V; c.* 4. — Antonius Godius, *Chronicon*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.*

di Gorizia, nel giugno, dava il guasto alle terre d'Este e di Treviso. Tornato a Padova, vi facea edificare un castello con orride prigioni, nelle quali tante e tante vittime perirono, compreso l'architetto che le avea costruite (1).

Alessandria, Tortona, Asti, Aqui, Alba, Vercelli, Novara, Pavia, Parma, Cremona, Pisa, Pontremoli, i marchesi di Monferrato, Ceva, Carretta, Bosco, Malaspina ed altri s'eran dichiarati per Federigo, e mandavano i loro contingenti contro la repubblica di Genova, che Federigo minacciava con una flotta di cencinquanta galere e venti vascelli; ma poco resultato si ottenne da questo grande armamento, o perchè l'ammiraglio Ansaldo de'Mari, originario genovese volesse usar riguardi alla sua patria, o perchè opponessero valida resistenza le ottantatrè galere che Genova mise in mare, e la stagione invernale inoltrata (2).

Una pace in quel tempo si concluse fra Bolognesi, Modenesi e Parmigiani; un'altra fra Pavesi e Milanesi (3); ma costoro, per vendicarsi di Como che avea mutato parte, presero e disfecero le castella di Lucino e di Mendrisio, occuparono quello di Bellinzona, e dettero il guasto alle campagne comasche.

In quel tempo il collegio de'cardinali era ridotto a sette membri soltanto; ed i fedeli erano molto costernati di questo dissolvimento della Chiesa. Il re Luigi IX di Francia esortava i cardinali a non volere più lungamente

(1) Rolandinus, *l. V*, *c.* 8; — Antonius Godius, *Chronicon*; — Monachus Patavinus, *Chronicon*, *apud* Muratorium, *l. c.*

(2) Bartholomeus Scriba, *Annales Genuenses*, *l. VI*; — Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

(3) *Chronicon Parmense*; — *Annales Mediolanenses*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*, *XIV*.

lasciar vedova la sede pontificia: i vescovi francesi minacciavano eleggerebbero da loro un papa per la Francia: i vescovi inglesi imploravano dall'imperatore validi provvedimenti (1); e costui scriveva a'cardinali: « A voi, figli di Efraim, creature di Belial, gregge di perdizione, s'indirizzano questi rimproveri; a voi, o cardinali, colpevoli di tutti i mali del mondo, de'quali renderete conto al cospetto di Dio. Voi dovreste essere la pietra angolare e la chiave di volta della Santa Sede, e colle vostre discordie, vi rendete la favola dei popoli. Come ciascun di voi aspira al papato, nessuno vuol dare ad un altro la sua voce, sì che l'elezione diviene impossibile (2) ».

Tornando vani i rimproveri, com'erano tornate vane le preghiere, addì 1 aprile del 1243, Federigo passò il Garigliano ed invase nuovamente i dintorni di Roma; ma avendogli fatto conoscere i Romani non esservi da parte loro alcuna colpa, e neanco trovarsi in Roma i cardinali e'si allontanò dalla città dando il guasto a'beni de'membri del sacro collegio, e precipuamente ad Albano, ove i Saraceni commisero inaudite nefanderie (3). Allora i cardinali pregarono l'imperatore, per l'amore di Dio, smettesse: si riunirebbero immediatamente in Anagni per eleggere un papa alla Chiesa ed all'Impero bene accetto; e Federigo, per lasciare piena libertà al conclave, ritornò a liberare i due cardinali prigionieri, ed egli sgombrò gli stati della Chiesa, e ritornossene in Puglia (4).

(1) M. Paris, *Historia Anglicana*.

(2) « Dum quilibet vestrum adspirat ad cathedram, unus non consentit in alium, et nullus erigitur ». Petrus de Vineis, *l. I, n. 17*.

(3) M. Paris, *Historia Anglicana*.

(4) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

LXVIII.

DI PAPA INNOCENZO IV.

Addì 24 giugno del 1243 (1), i cardinali, chiusi in conclave nella cattedrale di Anagni, elessero papa Sinibaldo cardinale di San Lorenzo in Lucina, della nobile famiglia Fieschi di Genova, di parte ghibellina, figlio che fu di Ugo conte di Lavagna prefetto imperiale in Italia (2). Sinibaldo, il quale assunto al papato si chiamò Innocenzo IV, avea nome di uno de' più dotti legisti de' tempi suoi, ed avea saputo così scaltramente destreggiarsi nelle dissenzioni fra la Chiesa e l'Impero, che avea serbato la fiducia del papa e l'amicizia dell'imperatore.

Questa elezione fu in Roma festeggiata come segno sicuro di pace (3): i cortigiani di Federigo congratulavansi secolui nel vedere ascendere alla cattedra di San Pietro un ghibellino; ma egli che sapea la guerra essere nelle istituzioni più che negli uomini, rispondea: « Ho perduto un buono amico, imperocchè non vi è papa che

(1) Il 26 dicono gli Annali Genovesi ed altri cronisti; ma i più il 24 festa di San Giovanni.

(2) Nel 1158 Barbarossa avea confermato a' Fieschi la contea di Lavagna, da loro posseduta fin dal X secolo. Dopo una lunga guerra sostenuta contro Genova, i Fieschi furono costretti a cedere il loro feudo, ed a prendere la cittadinanza genovese.

(3) « E' fu fatto papa per lo più amico confidente, che Federigo avesse in Santa Chiesa, acciocchè lo imperadore potesse essere in accordo con Santa Chiesa ». RICORDANO MALESPINI, *Storie Fiorentine*, c. 132.

possa rimaner ghibellino (1) ». Ciò non ostante e' fece cantare un *Te Deum* in tutte le chiese del regno, annunziò la lieta nuova all' Italia e all' Alemagna (2), e si affrettò a spedire al pontefice Gerardo di Marsburgo nuovo gran maestro de' Teutonici, l'ammiraglio Ansaldo de' Mare, maestro Ruggero Porcastrello, maestro Pietro delle Vigne e maestro Taddeo di Sessa, deputati a presentargli una sua lettera, colla quale e' si rallegrava, « che il suo antico amico gli fosse ora divenuto padre », e prometteva farebbe di tutto « per mantenere la dignità della chiesa, difendere le sue libertà, e, salvi i diritti e gli onori dell' impero, mostrarsi figlio sommesso, ubbidiente e affettuoso (3) ». Ma qual fu il suo corruccio quand' egli seppe, che ambasciatori così illustri per dignità di officj, non meno che per dottrina non erano stati neanco ricevuti dal papa? Federigo se ne dolse altamente: gli fu risposto le costumanze della Chiesa non permettere al papa di abboccarsi con ambasciatori scomunicati, di un principe scomunicato; ma poco di poi, gli ambasciatori furono sciolti dalla scomunica ed invitati dal pontefice andarono a Melfi a conferire coll' imperatore (4).

Federigo chiedea fosse richiamato dalla legazione di Lombardia Gregorio di Montelungo suo nemico, e fosse ri-

(1) « Perdidi bonum amicum, quia nullus papa potest esse ghibellinus ». Galvanus Flamma, *Man. Flor.*, c. 276. — Ptolom. Lucen., *l. XX*, c. 1. — Secondo Malespini Federigo rispondeva: « Di questa elezione aviamo forte disavanzato, ch' egli era amico cardinale, ora fia nemico papa ».

(2) Richardus de S. Germano, *Chronicon*; — *Epist. Friderici ad Duc. Brabantiae apud* Martene, *t. II*.

(3) Petrus de Vineis, *Epist.*, *l. I*, *n.* 33.

(4) *Regesta Innocentii IV*, *l. I*, *n.* 93. — Riccardo da S. Germano dice che gli ambasciatori imperiali « benigne satis suscepti sunt, et benignum ad principem retulerunt responsum ». L' epistole provano il contrario, e probabilmente Riccardo fu ingannato dalle notizie, che in quei giorni dovea spargere la corte imperiale per mostrarsi in buono accordo col papa.

messo in libertà il vecchio Salinguerra suo devoto, mentr'egli avea liberati i due cardinali suoi prigionieri. Il papa per la prima domanda rispondea non volere, per la seconda non potere essendo Salinguerra, non già nelle sue ma nelle mani de' Veneziani (1). Dall'altra parte papa Innocenzo chiedeva: piena sommissione di Federigo; liberazione di tutti coloro i quali erano stati presi prigionieri venendo al concilio; amnistia e pace a tutti gli amici della Chiesa; arbitraggio dei re, vescovi e principi per tutte le altre liti vertenti fra la Chiesa e l'Impero (2).

Queste pratiche di pace non erano che una menzogna, la quale dava il tempo necessario all'una parte e all'altra per prepararsi alla guerra; e ben lo sapeva il pontefice, il quale, in quel medesimo tempo, scriveva in Lombardia a Gregorio di Montelungo: « Esortate i nostri amici e fedeli a perseverare nella loro devozione; e sappiano che noi non gli abbandoneremo, e che la Chiesa non accetterà alcuno accordo senza ch'essi vi siano inclusi (3) ».

Comparivano già i consueti forieri della guerra: Federigo fece prendere due frati minori, i quali portavano nel regno lettere del papa, e li fece impiccare (4). Sopravvenne un fatto, il quale affrettò gli avvenimenti: un buon numero di guelfi romani, per suggestione del cardinale Regniero, s'impossessarono per sorpresa della città di Viterbo, facendo prigioniere parte delle guardie che vi avea lasciate l'imperatore, e parte forzando a chiudersi nel castello (5). Era già questo più che bastevole perchè la guerra ridivampasse.

(1) *Regesta Innocentii IV*, l. I, n. 89.
(2) *Ibid.*, n. 84.
(3) *Ibid.*, n. 123.
(4) M. Paris, *Historia Anglicana*.
(5) Richardus de S. Germano, *Chronicon*.

LXIX.

SI RIPRENDONO LE ARMI: NUOVE PRATICHE DI PACE.

Ridotta Viterbo a parte guelfa, messi del comune vennero al pontefice chiedendo denaro per assoldare 1,500 uomini d'armi, e 1,000 fanti, e n'ebbero 2,500 once d'oro al peso di Roma, ed il permesso di tenere que' mercenarj in servigio del comune anco un mese se bisognasse.

Con questi aiuti i guelfi investirono gagliardamente il castello. Simone di Teate, che v'era dentro, scrivea all'imperatore: accorresse in fretta in suo aiuto; mancargli le vettovaglie; essere costretti gl'inchiusi a mangiare i propri cavalli; i nemici aver macchine da lanciare, servirsi del fuoco greco, scavar mine profonde sotto le mura del castello già vicine a crollare (1).

Federigo accorse con quelle truppe che potè radunare, assalì la città, mentre i cittadini assalivano il castello; e già avea fatti colmare i fossi che la cerchiavano, e preparavasi all'assalto, quando comparve un esercito romano, e lo forzò a levare il campo. Allora il conte Simone capitolò, a patto di uscire liberamente coi suoi colle armi e co'bagagli; ma pare che i Romani, spergiurando la fede data ne ammazzassero assai, ed altri ritenessero prigionieri (2).

(1) Petrus de Vineis, *Epist., l. II, n.* 53-56.

(2) Petrus de Vineis, *l. II, n.* 2; — M. Paris, *Historia Anglicana.* -- Riccardo da San Germano dice che il conte ed i suoi furono lasciati liberi, e ritiraronsi coll' imperatore in Toscana.

Nella fine d'ottobre o verso la metà del novembre papa Innocenzo da Anagni si trasferì a Roma, ove fu onorevolmente ricevuto dal senato e dal popolo; il che non impedì poco tempo dopo dovesse lasciar Roma, non cacciato questa volta dai Romani, ma dalla importunità de' creditori di papa Gregorio IX i quali reclamavano la restituzione di un imprestito gli avean fatto di 40,000 marchi d'argento di capitale, oltre le usure, e faceano tal susurro alle porte del papa, ch'ei non poteva uscire per timore d'essere vituperato (1).

In quel tempo in cui i guelfi ed i ghibellini eran quasi in forze eguali nella più parte delle città, ogni lieve avvenimento facea traboccare le bilance a favor di questi o di quelli. Così seguì per l'impresa di Viterbo: Orvieto, Todi, Assisi; Perugia, Radicofani strinsero una lega con quel comune e con Roma: Vercelli e Novara ritornarono a parte guelfa: i marchesi di Monferrato, di Malaspina, del Carretto ed altri nobili, avvezzi a mutar parte secondo meglio tornava a' loro interessi, per denari dati loro dai Lombardi, divenner guelfi (2). Quello di Monferrato assediò Torino; ma ei dovette levare il campo in fretta, essendo accorsi in aiuto de' Torinesi le milizie di Cremona, Pavia, Asti ed Alessandria (3).

Riccardo conte di San Bonifazio coi Mantovani tolse a' Veronesi parecchi castelli; ma Ezzelino, co' Padovani, Veronesi e Vicentini, assediò il castello di San Bonifazio, ed ebbe a patti questa cittadella de' guelfi (4). Nel mede-

(1) Nicolaus de Curbio, *Vita Innocentii IV*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. III*, *p.* 1.

(2) Galvanus Flamma, *Man. Flor.*, *c.* 277; — M. Paris, *Historia Anglicana*.

(3) *Chronicon Placentinum*; — *Annales Mediolanenses*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI*.

(4) Rolandinus, *l. V*, *c. II*.

simo tempo il re Enzo, per impedire a' Milanesi la costruzione della Motta di Marignano, ch' era un rialto di terra battuta per edificarvi sopra un castello, accamposi in Sairano; ma e' dovette ritirarsi innanzi al poderoso esercito del comune. Per vendicarsi de' Piacentini, i quali aveano mandato secento cavalieri in servigio di Milano, Enzo co' Pavesi passò il Po, e fece molti guasti su quel di Piacenza (1). Accorse anco Enzo in aiuto de' Savonesi, ch' erano assediati da' Genovesi, e venne fino ad Acqui, con Pavesi, Alessandrini e Tortonesi; ma avendo saputo che il campo di Genova era stato validamente rinforzato, non progredì oltre. Dovettero però i Genovesi ritirarsi dall' assedio, perchè i Pisani, per ordine dell' imperatore, il quale trovavasi in Toscana, con ottanta galere minacciavan Genova (2).

Ad onta di tutta questa agitazione guerriera, o anco per cagion di essa, il bisogno della pace si facea dappertutto imperiosamente sentire: tanti anni di guerra aveano stancato il popolo, e nociuto assai alle città commerciali: il danaro scompariva da' mercati: le comunicazioni, spesso impedite, eran sempre malsicure: la navigazione de' fiumi e del mare incerta e perigliosa. A ciò si aggiunse un forte rincaro ne' prezzi delle vettovaglie: a Cremona il frumento montò fino a venti soldi imperiali il sestiere, prezzo enorme in quei tempi: a Milano i poveri dovean cibarsi di radici, di animali immondi e di erbe; quindi malattie, le quali presto divennero epidemiche: i cimiteri non bastavano a' morti, sì che si dovettero seppellire in aperta campagna (3). In Toscana i

(1) *Chronicon Placentinum; — Annales Mediolanenses.*

(2) *Annales Genuenses, l. VI.*

(3) *Annales Veteres Mutin., apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. XI;* — GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor., c.* 278.

terremoti atterrivano il popolo, e rovinavano in Lucca gran numero di torri (1). A questi flagelli si aggiungevano: l'Alemagna ancor minacciata da' Mongolli, ancor assalita dai Mussulmani, Gerusalemme ritolta a' Cristiani, ed il trono latino di Costantinopoli già alla vigilia della sua ruina.

Mormoravasi in tutta Europa contro il papa e contro l'imperatore, e sì crebbe la pubblica indignazione, che furono costretti a riparlar di pace. Papa Innocenzo inviò a Federigo, che trovavasi ad Acquapendente, Ottone cardinale vescovo di Porto, ed egli inviò in corte del papa il conte di Tolosa, Pietro delle Vigne e Taddeo di Sessa con pieni poteri (2). Eran quivi anco i deputati dei comuni guelfi (3). Propose il papa: si renderebbero alla Chiesa le terre tolte dopo la sentenza di scomunica, ed il somigliante si farebbe a' suoi alleati; si metterebbero in libertà i prigionieri e gli ostaggi; dichiarerebbe l'imperatore non essersi sottoposto alla scomunica non per disporre della Chiesa, ma perchè non gli era stata regolarmente notificata; renderebbe il bottino preso sulle galere genovesi; giurerebbe sottomettersi alla volontà del papa per i danni fatti patire alla Chiesa ed al clero; si riterrebbero come nulli tutti i decreti di bando e di confisca pronunziati contro gli ecclesiastici; sarebbero questi reintegrati nel possesso dei loro beni e dei loro diritti; i nobili di Romagna, di Treviso e di altri luoghi, che aveano preso parte per la Chiesa, non sarebbero più tenuti a servire personalmente nell'esercito imperiale, ma potrebbero mandare altri in loro vece, nè potrebbero essere

(1) Ptol. Lucens. *Hist. an.* 1244.

(2) « Specialem et plenam concedimus potestatem ». *Epist. Friderici, apud* M. Parisius, *Historiae Angliae*.

(3) Savioli, *t. III*.

giudicati che da una corte di pari (1); i fuorusciti guelfi rientrerebbero nelle loro città, e recupererebbero i loro beni; il papa ed i cardinali sarebbero giudici delle liti vertenti fra l'imperatore ed i Romani; Federigo digiunerebbe, farebbe elemosine, fonderebbe monasteri ed ospedali, e manderebbe un certo numero di cavalieri in Terra Santa, secondo gli ordini del papa, « salvi sempre i diritti e gli onori di Federigo per l'integra conservazione de' regni e dell'impero (2); » parole che per la loro elasticità ed incertezza d'interpretazione potevan tutti confermare e tutti annullare i precedenti patti. Federigo accettò le offerte condizioni, e addì 24 marzo del 1244 questa lieta novella fu annunziata al popolo nella piazza del Laterano, ove in presenza pel papa, de' cardinali, dell'imperatore latino di Costantinopoli, che era venuto a chiedere soccorso, e del senatore di Roma, gli ambasciatori imperiali giurarono i capitoli del trattato (3). Partiti gli ambasciatori, sorse una nuova difficoltà: voleva il papa che l'esecuzione del trattato cominciasse dalla parte di Federigo; pretendea Federigo dovesse precedere l'assoluzione, e s'è vero ciò che scrive il cappellano d'Innocenzo IV, per rendersi favorevole il pontefice, gli chiedea la mano di una sua nipote per il re Corrado suo figlio. Frattanto Roma non era tranquilla, la parte antipapale si agitava ed agitava il popolo minuto, il quale un giorno assediò il papa nel suo palagio, e s'ei volle uscire dovette pa-

(1) « Praedicti nobiles in propriis personis, nisi ad provisionem Domini Papae, sed per substitutus servire Domino Imperatori minime teneantur. In judicium autem vocari per nobiles et pares suos reliquos regionis ejusdem, aliis adherentibus Ecclesiae non exclusis, debeant judicari ».

(2) « Salva tamen sint ei honores et jura quoad conservationem integram sine aliqua diminutione imperii et regnorum suorum ». *Reg. Innocentii IV*, *l. I*, *n.* 84.

(3) N. de Curbio, *Vita Innocentii IV*.

gare una grossa somma (1). Innocenzo cercava un pretesto per lasciar Roma: gl' inviati imperiali, per imprevidenza gliel' offrirono, dichiarando utile che il papa si avvicinasse all' imperatore, per meglio intendersi. Innocenzo aderì con piacere, ma e' non lasciò la sua sede senza aver prima accresciuto il sacro collegio colla creazione di altri dodici cardinali, così che tutti furono diciannove. Addì 7 giugno il papa si partì da Roma per recarsi a Terni; ma a Civita Castellana e' si soffermò (2).

LXX.

DELLA FUGA DI PAPA INNOCENZO IV.

Innocenzo avea ereditato il disegno di Gregorio IX, cioè di volgere per mezzo di un concilio, la Chiesa universale contro l' imperatore Federigo; e l' impossibilità in cui trovavasi di convocarlo in Roma, gli facea ardentemente desiderare di passare al di là delle Alpi: a tale oggetto, prima di venir da Roma, avea egli inviato segretamente a Genova un frate Bojulo de' Minori ad Obizzo del Fiesco suo fratello e a Filippo Visdomino da Piacenza podestà di quel comune, per manifestar loro i suoi disegni e desiderj. La proposta fu presentata segretamente nel gran consiglio, e tutti furon d' accordo per rispondere favorevolmente all' appello del pontefice loro concittadino. In di-

(1) N. De Curbio, *l. c.*

(2) M. Paris *Historiae Angliae*; — N. De Curbio, *Vita Innocentii IV.*

ciassette giorni il podestà fece allestire venti o ventitrè galere, con cento quattro rematori e buon numero di marinari per ciascheduna, ed altri legni minori. Sopra ogni galera imbarcaronsi sessanta uomini d'armi, col podestà e co' nipoti del papa. Si annunziò esser questa una spedizione diretta contro l'armata siciliana, e la flotta uscì dal porto di Genova il 24 giugno, prese la volta diretta, quando fu fuori vista, virò di bordo, fece una punta in Corsica, e quindi dirizzò lo prora a Civitavecchia, ove giunse dopo sei giorni di viaggio (1).

Pare il medesimo giorno, o con segni allora in uso o con altro rapido mezzo, ne fosse avvisato il pontefice, perchè fu appunto il 27 giugno, ch'egli passò a Sutri. L'indomani sera, preso il danaro che avea, e travestitosi da soldato, verso un'ora di notte, egli uscì dalla città accompagnato da suo nipote il cardinale di Santo Eustachio e da sei suoi familiari. Vigorosi ed agili cavalli gli attendevano: montano in sella, e non ostante l'oscurità della notte, i boschi ed i monti, sì velocemente galoppano, che, alle cinque del mattino, giungono a Civitavecchia, dopo aver percorso in meno di nove ore trentacinque miglia di pessimi cammini. Qualche tempo dopo il papa asseriva esser fuggito perchè avea saputo che una banda di cavalieri toscani sarebbero venuti l'indomani per prenderlo prigioniero (2); ma l'invio del frate minore a Genova quando il papa trovavasi ancora a Roma, ma il trattato co' Genovesi, ma l'arrivo della flotta e nel medesimo giorno la partenza del papa da Cività Castellana, provan bene essere stato questo un pretesto.

(1) N. de Curbio, *Vita Innocenti IV*; — M. Paris, *Historia Angliae*; — *Annales Genuenses*, *l. VI*.

(2) « Ut idem papa postea asserebat ». M. Paris, *l. c.*

Ad onta che il mare fosse tempestoso la flotta genovese salpava col papa, al quale nella giornata vennero quattro cardinali, e dopo varj perigli addì 7 luglio entrava nel porto di Genova pavesata a festa. Le campane delle chiese annunziarono al popolo la nuova lieta ed inattesa: in un istante le vie pararonsi di ricche stoffe e di tappeti: l'arcivescovo, il clero, i magistrati ed i cittadini andarono all'incontro dell'ospite illustre, cantando: « Benedetto colui che viene nel nome del Signore; » mentre il corteggio del papa rispondea col medesimo salmista: « L'anima nostra è scampata dal laccio degli uccellatori come un passerotto; il laccio è stato rotto e noi siamo scampati (1) ». Il comune volle provvedere a sue spese al mantenimento del papa e della corte durante il soggiorno in Genova (2). Di là il papa scrisse a re Luigi IX manifestandogli il desiderio di passare in Francia, e di convocarvi un concilio; scrisse al capitolo generale di Cluny al quale assisteva il devoto Luigi: « Scongiurate il re, ch'ei difenda la causa della Chiesa contro Federigo figliuolo di Satana. È necessario ch'ei mi accolga nel suo regno come Alessandro III vi fu accolto quand'era perseguitato dal primo Federigo, e san Tommaso di Cantorberi da Arrigo II d'Inghilterra ». I monaci s'inginocchiavano innanzi al re, pregandolo accordasse asilo e protezione al capo della Chiesa: il re s'inginocchiava innanzi a' monaci, affermando non poter fare nulla da sè senza il consentimento de' baroni (3); ma i baroni convocati, non ostante le preghiere dei monaci e del re, niegarono il loro consentimento. Simili tentativi fece il papa in In-

(1) *Psal. CXVII, 26; CXXIV, 7.*

(2) N. de Curbio, *Vita Innocentii IV*; — *Annales Genuenses*; — Ricordano Malespini, c. 132; — M. Paris, *l. c.*

(3) « Quod non potest aliquis rex Francorum subterfugere ».

ghilterra ed in Aragona; ma i resultati non furono migliori: principi e popoli temevano non attirarsi in casa propria l'incendio che ardeva Italia ed Alemagna (1). Allora il papa si rivolse a Lione, città del regno d'Arles, e quindi in diritto dipendente dall'impero, ma in fatto libera e padrona di sè. Riavutosi appena di una malattia, il papa, che non reputavasi neanco interamente sicuro nella sua patria, fattosi portare in lettiga, passò a Varragine, e quindi a Stella, ove il marchese del Carretto lo raggiunse per iscortarlo con buon numero di uomini armati. Si ammalò quivi nuovamente sì che dubitossi della sua vita: migliorando alquanto, si rimise in lettiga, e accompagnato dal marchese di Monferrato, giunse ad Asti, e vi trovò chiuse le porte, perchè gli Astigiani tenevano per l'imperatore; ma non passò molto che vennero a chiedergli perdono dell'ingiuria, e a menarlo dentro alla città. A Susa, egli incontrò otto cardinali, che lo attendevano. Ottenuto libero il passo per la Savoia dal conte Amedeo, al quale pare promettesse in moglie una sua nipote, con in dote le castella di Rivoli e di Vigliana nella valle di Susa, ch'erano del vescovado di Torino (2), passò il Moncenisio, e alla fine giunse a Lione addì 2 dicembre del 1244 (3).

(1) M. Paris, *Historia Angliae*.

(2) Gli Annali Milanesi e Galvano Fiamma dicono che questo matrimonio fu celebrato; niun atto però, che ad esso alluda potè trovare il Guicheron. È probabile fosse una semplice promessa; seppure non parlasi di Tommaso di Savoia, il quale, molto più tardi, nel 1251, sposò una nipote del papa.

(3) N. de Curbio, *Vita Innocentii IV*; — M. Paris, *Historia Angliae*; — *Annales Genuenses*, l. VI.

LXXI.

DEL CONCILIO DI LIONE.

Il papa fu accolto onorevolmente a Lione, ma e' non vi trovò nè la docilità nè la sommessione che avea sperato. Un giorno i canonici della cattedrale minacciavano di gittare nel Rodano certi preti a lui devoti, ed a' quali egli avea conceduto delle prebende vacanti. Un altro giorno uno de' notabili della città feria il portinaio del papa, il quale, secondo gli ordini ricevuti, volea niegargli l'ingresso, nè Innocenzo potè ricevere satisfazione rispondente all'offesa (1). Egli avrebbe volentieri lasciato Lione, ma la difficoltà di trovare un più queto e securo soggiorno lo decise a convocare quivi il concilio generale pel 24 giugno del 1245 (2).

Federigo, saputa non senza sorpresa ed ira, la fuga del papa, avea a lui inviato il conte di Tolosa con lettere, nelle quali profferivasi a fare quanto ei volesse. Il conte giunto a Savona, avea fatto conoscere al papa, che trovavasi a Genova, l'oggetto della sua missione; ma Innocenzo non volle udirne parola (3). Allora e' fece custodire i passi delle Alpi, perchè d'Italia nè uomini, nè danari potessero andare al pontefice. E mandò un corpo di truppe a Parma, ove il papa vi avea molti parenti ed

(1) M. Paris, *Historia Angliae.*

(2) *Reg. Innocentii IV, l. II, n.* 648, 649, 650.

(3) *Annales Genuenses, l. VI;* — De Curbio, *Vita Innocentii IV.*

amici (1), facendo eleggere per podestà di quel comune un Teobaldo Franco di Sicilia, uomo a lui molto devoto. Fece un ultimo tentativo di pace, inviando a Lione il patriarca d' Antiochia con altri suoi ufficiali. Il biografo d' Innocenzo IV, ch' era nella corte del papa, assicura che il papa accolse onorevolmente gli ambasciatori, e si mostrò disposto alla pace a condizione che i patti del trattato fossero adempiuti prima della convocazione del concilio, e che si compromettessero in lui le differenze de' Lombardi con l' imperatore (2). Narrasi che Federigo dicesse in quei giorni a' suoi famigliari: « Allorchè io giuocava agli scacchi col cardinale de' Fieschi vincevo sempre; ma i Genovesi han messo la mano sullo scacchiere, e mi han fatto perdere la partita (3) ».

Le lettere di convocazione del concilio parlavano di Gerusalemme, di Costantinopoli e de' Tartari, e solo in ultimo luogo accennavano alle discordie esistenti fra la Chiesa e l' Impero; ma tutti presagivano sarebbe stato questo l' unico e vero argomento della sinodo. Federigo attendeva questo colpo, e scoprendo in Innocenzo il disegno di accrescere la sua autorità e la forza coll' assentimento della Chiesa universale, si affrettò ad afforzarsi coll' assentimento de' principi dell' Impero. Con questo intento, sul fine di maggio, una generale dieta fu convocata a Verona, nella quale intervennero il re Corrado, i duchi d' Austria (4), di Moravia e di Carinzia, molti feudatarj di

(1) Uno degli zii d' Innocenzo era morto vescovo di Parma nel 1233: un altro era allora arcidiacono. Tre sue sorelle erano maritate con tre nobili di quel comune, ed una sua nipote era moglie di Bertolino de' Tavernieri, uomo autorevole e potente.

(2) De Curbio, *l. c.*; — Raynaldus, *Annal. Eccl.*, *an.* 1245.

(3) *Annales Genuenses*, *l. VI.*

(4) In quella occasione l' imperatore rese al duca i suoi beni, e gli concedette il titolo di re, ch' egli non usò giammai. *Privil. Concess. Duc.*

al di quà e al di là delle Alpi, ed i deputati dei comuni ghibellini. Vi si ritrovò anco presente l'imperatore di Costantinopoli.

Dopo lunghe discussioni si decise d'inviare oratori al concilio per difendere l'imperatore, con facoltà d'appellare, in caso di bisogno, al futuro papa, ad un concilio più generale, a' re ed ai principi cristiani: Taddeo di Sessa ed altri abili legisti furono a ciò deputati. Federigo si dichiarò pronto a presentarsi innanzi al concilio, qualora ciò si credesse necessario, e per questo da Verona passò a Torino (1).

Giunto il giorno designato per l'apertura del concilio, trovaronsi a Lione i patriarchi di Costantinopoli, Antiochia ed Aquileja, cenquaranta metropolitani, vescovi, abati e delegati di capitoli. I maggiori in numero erano gli spagnuoli, pochi alemanni e qualcuno italiano. I Templari, gli Ospedalieri e molti uomini d'armi, capitanati da Filippo fratello del conte di Savoja, erano destinati ad assicurare la libertà delle deliberazioni, e a difendere la persona del papa che i guelfi dicean sempre insidiata dall'imperatore. Questo Filippo di Savoja, uomo di trista fama e di perduti costumi, in quei giorni s'era fatto eleggere arcidiacono della cattedrale lionese, quantunque non fosse sacerdote. Ei possedea di già più benefizj ecclesiastici, e divenne quasi nel medesimo tempo arcivescovo di Lione, vescovo di Valenza, prevosto di Burges, e decano di Vienna; ed Innocenzo rimase inerte spettatore di questo scandalo, nè

Austriae, PETRUS DE VINEIS, *l. VI*, *n.* 26. Matteo Paris dice che Federigo proponesse di sposare la nipote del duca, che la fanciulla, la quale era giovine e bella, niegasse di dar la mano ad uno scomunicato. Forse v'era la scomunica che in amore colpisce sempre l'età matura.

(1) ROLANDINUS, *l. V*, *c.* 13; — *Epist. Univer. Cardin.*, PERTZ, *Leg. t. II.*

vi apportò alcun rimedio in tutto il tempo del suo pontificato (1).

Il giovedì, che seguì la festa di San Giovanni Battista, il papa aprì il concilio, dando a' cardinali il cappello rosso, per dimostrare con tal colore, che doveano anco spargere il sangue, se bisognasse, in servigio della Chiesa; ed ordinò portassero nel cavalcare la valigia e la mazza di argento, insegne di regia dignità, ad onta e dispetto di Federigo, il quale, diceasi, volesse ridurre la Chiesa alla povertà primitiva (2). Dopo aver parlato della corruzione dell' alto clero, delle vittorie dei Saraceni, dello scisma de' Greci, e delle invasioni dei Tartari, il papa accusò Federigo di corruzione, di scandali, di eresia e di sacrilegio. Taddeo di Sessa prese la parola per dire che l' imperatore desiderava ardentemente combattere i Saraceni ed i Tartari, far rientrare i Greci nell' unità della fede (3), estirpare l' eresia, e rendere alla Chiesa ciò che l' era stato tolto, purchè gli si dasse la pace. « Ma se noi concediamo ciò che il principe scomunicato desidera, gridava il papa, chi ci resterà garante della sua condotta ». — « I re di Francia e d' Inghilterra », rispondea Taddeo; ma il papa li ricusava, allegando ch' ei non volea inimicarsi i due più saldi sostegni della Chiesa, ciò che certamente av-

(1) Gallia cristiana, *t. IV*, *p.* 144. Filippo rimase nel godimento di tutti questi ricchi benefizi pel corso di ventidue anni, sotto quattro papi; e fu solo nel 1267 che avendolo forzato Clemente IV, o a renunziare, o a prendere gli ordini sacri, e' lasciò gli onori e le rendite vescovili per sposare Alice erede della franca contea.

(2) M. Paris, *Historia*.

(3) Federigo era accusato di fomentare lo scisma greco per aver dato in moglie una sua figliuola (Anna o Costanza) a Vatace principe greco. La fanciulla non era ancor fuori di puerizia, e Vatace accolse nel suo letto una italiana del seguito della sposa, la quale, senza averne il nome, ebbe gli onori e la potenza d' imperatrice.

verrebbe, se Federigo non adempisse alle sue promesse (1).

La seconda sessione ebbe luogo addì 5 luglio. Il papa, con voce interrotta da singozzi descrisse l'infelice stato della Chiesa romana, ed enumerò tutti i suoi mali ch' egli attribuiva alle persecuzioni di Federigo. Il vescovo di Carinola (2), uno de' banditi dal regno narrò i costumi e la vita di Federigo fin dalla sua prima giovinezza, lo disse epicureo, eretico ed ateo, lo accusò di amori colpevoli colle donne saracene, e del disegno di ridurre il clero all'indigenza. L'arcivescovo di Terragona parlò nel medesimo tenore; quello di Compostella esortò il papa ad usar rigore contro questo nemico della fede, promettendo egli e tutti i vescovi spagnuoli lo aiuterebbero co'beni e colle persone. Taddeo di Sessa dichiarò queste accuse false, calunniose, dettate da un odio cieco: mostrò le lettere pontificie in contradizione colle parole del papa: disse, pel rimprovero di eresia, Iddio solo poter leggere ne' cuori, ma le azioni discolpare a sufficienza l'imperatore, il quale, se presente, confonderebbe i suoi nemici con una professione di fede ortodossa. Rammentò Federigo non aver sofferto giammai usurai ne' suoi stati, il che non potea dirsi della curia romana (3). Affermò l'imperatore non avere alcun legame disonesto colle donne saracene: quelle che vedeansi nella sua corte esercitarvi de' giochi di destrezza: non ostante ciò, promise sarebbero allontanate. Concluse chiedendo una dilazione, per avere il tempo di avvisare l'imperatore, affinchè, o si presentasse al concilio, o dasse altre istruzioni a suoi amba-

(1) M. Paris, *Historia*.

(2) La cronaca Cesenate dice il vescovo di Catania.

(3) « In hoc Curiam Romanam reprehendens, quam constat hoc vitio maxime laborantem ».

sciatori. Il papa si oppose, dicendo che non trovavasi preparato a subire il martirio: uscirebbe dalla città se giungesse Federigo; ma gl' inviati dei re di Francia e d' Inghilterra sì efficacemente parlarono, che Innocenzo, costretto a cedere, fissò la terza sessione pel dì 17 luglio. Gualtiero d' Orca, uno degli ambasciatori imperiali, partì in gran diligenza per Torino per portarne la notizia a Federigo (1).

Questa sessione, come ho accennato, avea avuto luogo il dì 5 luglio; or fin dal 27 giugno, nella sua impazzienza e sicuro della docilità del concilio, il papa avea ordinato all' arcivescovo di Magonza di far bandire in Alemagna la crociata contro l' imperatore (2). E' probabile che quando giunse Gualtiero d' Orca a Torino, qualcosa già ne sapesse l' imperatore: certo è ch'egli si niegò di comparire come accusato innanzi un concilio, sul quale tanto contava il pontefice, e dichiarò non volere abbassare l' onore imperiale al cospetto di giudici, che gli erano apertamente nemici: si contentò quindi di rinviare a Lione maestro Gualtiero accompagnato dal vescovo di Frisinga, da Arrigo Hohenlohe gran maestro de'Teutonici e da maestro Pietro delle Vigne, i quali non giunservi che il dì 20 luglio. Frattanto papa Innocenzo, il 17 senza più attendere, avea aperto la terza sessione. Taddeo di Sessa protestò contro, ed in nome dell' imperatore dichiarò appellarsi fin d'ora della sentenza che sarebbe pronunziata al papa futuro, e ad un altro concilio, nel quale la più parte delle chiese si trovassero rappresentate. Il papa rispose adirato e minaccioso. Alcuni inviati inglesi interrup-

(1) M. Paris, *Hist. Angliae*; — Costo, *Vita del Pont. Innocenzo IV*; — Petrus de Vineis, *Epist.*, *l. I*, *n.* 3.

(2) *Regesta Innocentii IV*, *l. III*, *n.* 28.

pero la discussione per dar lettura di una petizione nella quale si reclama contro le intollerabili estorsioni esercitate in Inghilterra da'legati del papa. Innocenzo, confuso per questa inattesa digressione, promise si farebbe diritto alle loro dimande, ma interdisse ogni ulteriore discussione, e senza raccogliere i voti de' padri, si affrettò a pronunziare la scomunica, non colla consueta formula, *consensiente il sacro concilio*, ma con l'altra, *presente il sacro concilio*. Dopo una lunga narrazione di tutti i delitti e le colpe, ond'era accusato l'imperatore, il papa concludeva: « Considerando le cose sopraddette e molti altri eccessi nefandi, dopo avere maturamente ed accuratamente deliberato co' fratelli nostri e col santo Concilio, noi che tenghiamo sulla terra, quantunque indegni, le veci di Gesù Cristo, noi cui è stato detto nella persona del beato Pietro: *Tutto ciò che tu legherai sulla terra, sarà legato ne'cieli*, annunziamo e dichiariamo legato dai suoi peccati, privato dal Signore di ogni onore e dignità il suddetto principe, il quale si è reso indegno dell'impero e dei regni, nè per le sue iniquità può più regnare o imperare; e di ciò noi lo priviamo per sentenza. Noi sciogliamo in perpetuo tutti quelli che a lui sono legati con giuramento di fedeltà, proibendo fermamente coll'autorità apostolica che alcuno gli ubbidisca come ad imperatore o come a re; e decretando che chiunque gli dia consiglio, aiuto o favore, come ad imperatore e come a re, sia *ipso facto* sottoposto alla sentenza di scomunica. Coloro i quali han diritto elettorale nell'Impero eleggangli un successore. Pel regno di Sicilia cureremo noi di provvedere, col consiglio de' nostri fratelli, nella guisa che più conveniente giudicheremo (1) ».

(1) « Illi autem ad quos in eundem Imperio imperatoris spectat electio eligant libere successorem. De praefato Siciliae regno, providere curabimus

Questa sentenza, come scrive il contemporaneo Matteo Paris, cagionò in tutti stupore ed orrore (1). Taddeo di Sessa si mise a piangere e a signozzare esclamando: « Oh giorno funesto! », mentre i padri spegnevano i loro cerei. Terminata quella cerimonia, e dati in fretta alcuni provvedimenti per la disciplina ecclesiastica, il papa dichiarò sciolto il concilio, ed intuonò il *Te Deum*. Allora Taddeo di Sessa gli disse: « Ora sì gli eretici potranno rallegrarsi, i Karismieni dominare senza ostacolo la Terra Santa, ed i Tartari minacciare impunemente l'Europa ». « Ho compiuto il mio dovere, rispose Innocenzo: che Iddio compisca la sua volontà »: ed uscì (2).

LXXII.

DE' MUTAMENTI SEGUITI IN ITALIA.

L'annunzio del resultato del concilio e della crociata bandita contro l'imperatore riaccese la guerra in Italia, non solo fra città guelfe e città ghibelline, ma anco in seno de' medesimi comuni. A Reggio i guelfi e ghibellini ven-

cum eorundem fratrum nostrorum consilio, sicut viderimus expedire ». *Formula depositionis Friderici II*. I testi pubblicati in Matteo Paris, negli Annali Ecclesiastici e nella raccolta delle epistole di Pietro delle Vigne hanno parecchie varianti.

(1) « Non sine omnium audientium et circumstantium stupore et horrore ».

(2) M. Paris, *Historia Angliae*; — *Annales Genuenses*, *l. VI*; Monachus Patavinus, *Chronicon*; — De Curbio, *Vita Innocentii IV*; Petrus de Vineis, *Epist.*, *l. I*, *n.* 3; — Raynaldus, *Annales Ecclesiast.*

nero alle armi, ed essendo stati rotti e sconfitti i primi, Tommaso da Fogliano, ch' era nipote del papa, i Roberti, i Lupisini, i Bonifazj ed altri di parte guelfa furon cacciati dal comune (1). A Parma, ove come innanzi accennai, il papa vi avea molti parenti, un suo nipote era stato eletto vescovo, e vi s' era adunata una numerosa colonia di domenicani, ausiliati dal quale, i Rossi guelfi tentavano togliere il reggimento del comune a' Neri ghibellini. Federigo andovvi di persona, e fece bandire i Rossi, i Lupi, i Correggeschi, tutti cognati e nipoti d' Innocenzo ed altri di loro parte, i quali ritiraronsi a Piacenza (2).

Nel settembre del 1245, Federigo tenne in Parma una corte solenne, nella quale confermò a' comuni ghibellini tutti i privilegi, e richiese da loro e dai signori feudali un nuovo giuramento di fedeltà (3). Verso quel tempo gli Alessandrini, mutando nuovamente parte portarono a Federigo le chiavi della loro città e gli consegnarono le loro castella; ed il somigliante fecero i marchesi di Monferrato, di Ceva e del Carretto, e forse anco il conte di Savoja (4).

Di poi l' imperatore passò a Pavia, e di là, alla testa di un esercito, mosse contro Milano; ma essendo usciti contro i Milanesi, e' non potè passare il Ticino ad Abbiate nè il Ticinello a Buffalora e a Casteno come tentava, sì che i due campi rimasero a fronte più di venti giorni, separati dal corso delle acque. Allora Federigo ordinò al

(1) *Memoriale Potest. Regiens.*; — *Annales Veteres Mutin.*, *apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII, XI.*

(2) *Chronicon Parmense, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*; — Affò, *Storia di Parma, prov. t. III, n. 74, 75.*

(3) *Curia Parmens,* Pertz, *Leg., t. II.*

(4) *Annales Genuenses, l. VI*; — Galvanus Flamma, *Manip. Flor.*, *c.* 279.

re Enzo, il quale avea dato una rotta a' Piacentini, di girare la posizione nemica, ed il giovine principe, seguito da quei di Parma, Cremona, Reggio e Bergamo, passò improvvisamente il fiume Adda vicino a Cassano, ed arrivò a Gorgonzola, ove si trovò a fronte due delle porte di Milano comandate da Simone da Locarno (1). Si venne a giornata, ed Enzo, che combatteva nelle prime file, fu rovesciato da cavallo e fatto prigioniero; ma quei di Reggio e di Parma accorsero a tempo in suo aiuto, e giunsero a liberarlo: non poterono però forzare il passo, e dovettero ritirarsi (2).

Inoltrandosi frattanto l' inverno, e componendosi in gran parte l' esercito imperiale delle milizie de' comuni, le quali non poteano a lungo rimanere fuori delle loro case, l' imperatore, lasciando i mercenarj al re Enzo, nel dì 12 novembre, sciolse il campo, ed e' se ne andò a Grosseto in Toscana (3).

Pria di lasciare la Lombardia, l' imperatore si rappacificò co' Veneziani. Tre ambasciatori della repubblica, intervenuti al concilio di Lione, s'erano di là partiti scontenti e scandalizzati del papa. Traversando la Savoia erano stati arrestati da quel conte come nemici dell' impero; ma Federigo gli avea fatti rimettere in libertà. Allora i tre Veneziani andarono a ringraziare l' imperatore, dicendogli

(1) La milizia Milanese era divisa in porte, come in altre città in quartieri, in sestieri: in parrocchie.....

(2) Gli Annali Milanesi dicono che il re fu fatto prigioniero, e quindi rilasciato, mediante una grossa somma di danaro ed il giuramento non rimetterebbe più piede sul territorio di Milano; il che non è probabile. La cronaca di Reggio dice:

« *Et captus fuit rex, et recuperatus per Populum Reginum et Parmensem* ».

(3) *Annales Mediolanenses*; — Galvanus Flamma, *l. c.*; — *Memoriale Potest. Regi*; — *Annales Genuenses*, *l. VI*; — *Chronicon Placentinum*.

che disapprovavano quanto avea fatto il papa, nelle cui opere vedevano la rovina della Cristianità. « Non ostante il male che voi avete fatto al nostro regno, rispose l'imperatore, i vostri mercadanti han sempre trovato in Sicilia sicurezza e protezione. La nostra discordia sarà fatale a tutti e due e la pace nel nostro interesse comune ». — « Che la vostra altezza dimentichi le antiche ingiurie, replicarono i Veneziani, e che la concordia regni fra Venezia e l'impero ». — « In nome di Dio, così sia! » esclamò Federigo; ed un trattato di pace fu concluso, il quale durò in vigore per molti anni (1).

Da ciò che ho narrato si vede quanto le scomuniche fossero in quel tempo in Italia cadute in discredito, anco pronunziate in un concilio generale.

LXXIII.

DELLA RIBELLIONE DEL REGNO.

Da quando Innocenzo IV avea deciso la rovina di Federigo, tutte le sue cure erano state rivolte a raccorre danaro, cavando ingenti somme dalle chiese di di Francia e d'Inghilterra (2), sì che i suoi contemporanei lo dicevano il più ricco papa che mai si fosse seduto sulla

(1) Dandulus, *Chronicon*; — Mart. di Canal, *f.* 39, 40.

(2) Vedemmo le doglianze ed i reclami presentati al concilio di Lione dagli ambasciatori inglesi. Matteo Paris dà i particolari di quelle inaudite estorsioni. Per la Francia si può riscontrare Michaud, *Hist. des Croisades*, *l. XIII*.

cattedra apostolica (1). A Lione, ove il papa parlava sempre della sua povertà, egli ebbe ricchi doni in oro, argento, cavalli, vesti e pietre preziose (2). L'abate di Cluny gli dette somme considerevoli, ed in oltre ottanta palafreni per lui, ed una chinea ed un cavallo da soma per ciascun cardinale (3); nè l'abate di san Dionigi, e l'arcivescovo di Ruen si mostrarono meno generosi, e ricchi meno; e fu notato che l'abate di Cluny fu dopo poco eletto vescovo di Langres, quello di San Dionigi arcivescovo di Ruen, e quello di Ruen cardinal vescovo di Albano (4). Quando il papa andò a Cluny, l'abate gli dette altri 3,000 marchi d'argento ed Innocenzo per compensarlo lo facultò a levare una colletta di un decimo delle rendite su tutte le case del suo ordine (5).

Il papa curando poco i reclami che sorgevano da tutte le chiese, le mormorazioni de'fedeli, le accuse degli avversarj, e le satire de'poeti (6), studiavasi sempre d'impinguare il suo tesoro, e d'inaridire la sorgente di quello di Federigo. Con questo intento egli inviava suoi nunzj in Egitto, sperando poter rompere quelle relazioni che tanto giovavano alla prosperità della Sicilia. La risposta del sultano, la quale si conserva nell'archivio del Vaticano, è così concepita: « Ambasciatori del santo papa dei Cristiani sono venuti a noi, e sono stati

(1) « Innocentius IV inter omnes apostolos a S. Petro ditior fuit, sicut refertur, in pecunia et thesauris ». *Chronicon S. Petri Erfurt.*

(2) Si diceva ch'egli avea fatto incendiare apposta il suo guardaroba, per poter dire di aver perduto ogni cosa.

(3) M. Paris, oltre di questo dono, parla di altri trenta palafreni e trenta cavalli da soma donanti al papa dal medesimo abate di Cluny, il quale esercitava nel palazzo papale gli uffici di cavallerizzo, *stabularius.*

(4) M. Paris *Historia.*

(5) *Gallia Cristiana, t. III, p.* 684.

(6) Una di queste satire, estratta dai MS. del Vaticano, è pubblicata da Raumer, *t. IV.*

onorevolmente ricevuti. Ci han parlato del Cristo, che noi conosciamo e glorifichiamo più di voi, e del vostro desiderio di dar la pace a' popoli, ciò che sempre desidera il nostro cuore. Ma voi non ignorate, che fin dal tempo del sultano nostro padre (Iddio voglia inalzarlo nella sua gloria !), esisteva una sincera amicizia fra noi e l' imperatore dei Romani. Per trattar con voi noi abbiamo quindi bisogno del suo assentimento, e per ottenerlo manifesteremo il desiderio vostro a' nostri inviati alla corte imperiale (1) ». Se questa lettera è autentica come pare, il papa intendea stringere per sè quei trattati, che avea condannati colla scomunica in Federigo; ma la risposta del mussulmano dovett' essergli cagione di confusione e di vergogna.

Frattanto una congiura si ordiva nel regno contro l' imperatore; ed alcuni degli stessi suoi familiari aveano promesso di ucciderlo (2), mentre altri attendevano in Terra di Lavoro la morte dell' imperatore per invadere il regno e chiamare alla rivolta i malcontenti. Federigo soggiornava ancora a Grosseto, ove avea fatto venire le sue pantere, i suoi cani ed i suoi falconi per darsi buon tempo colla caccia nelle maremme di Toscana, quando uno dei congiurati, un tal Giovanni Presenzano, o gli mancasse l' animo all' avvicinarsi del periglio, o sperasse largo premio alla delazione, si presentava al conte di Caserta, vicario imperiale nel regno, e gli rivelava la congiura, ed i nomi de' congiurati. Il vicario mandò sollecito avviso

(1) *Reg. Innocentii IV, ann. III, n. 29;* — RAYNALDUS, *Annal. Eccles., an,* 1245, §. 53.

(2) « Excellentiae nostrae fidelibus quinimo domesticis potius et alumnis ». PETRUS DE VINEIS, *l. II, n.* 10. Nella raccolta delle epistole di Pietro delle Vigne ve ne sono parecchie, che certamente non furono da lui redatte, ed alcune con data posteriore alla disgrazia ed alla morte di lui.

all'imperatore; ma primachè alcun provvedimento fosse preso, i congiurati seppero d'essere stati traditi, ed affrettarono la rivolta, che oramai non potevano più dilazionare senza loro certa ruina. Con questo intento, lasciati in fretta i luoghi ne' quali trovavansi, fuggirono in Puglia, e quivi presero le armi. Fra costoro erano i due figli dell'antico gran giustiziere Arrigo di Morra, Andrea Cicala genovese, al quale altravolta l'imperatore avea affidato il comando di un esercito, la nobile famiglia de' Sanseverino, tre de' Fasanella, quel Teobaldo Franco, o Francesco, che vedemmo podestà in Parma, ed altri molti, i quali fino a quei giorni erano stati reputati amici e devoti dell'imperatore, e nella sua corte aveano esercitato ragguardevoli ufficj e grande autorità. Le truppe reali, a marcia forzata, raggiunsero gl'insorti, e li ruppero e sconfissero nei piani di Canosa; ma coloro i quali poterono salvarsi si ritirarono verso Salerno, ove, occupate le due fortezze di Scala e Capaccio, attendevano gli eventi (1).

Federigo in Toscana s'era fatto dare ostaggi da tutte le città, non meno ghibellini che guelfi; ma poi i ghibellini avea liberati, ed i guelfi ritenuti nel castello di san Miniato al Tedesco. A Firenze egli avea dato aiuti palesi a' suoi amici, e principalmente agli Uberti perchè cacciassero i loro avversarj. La lotta cominciò dentro le mura, ove ogni casa divenne un fortilizio, e fu più tardi che i ghibellini, cogli aiuti degl'imperiali, poterono ottenere una completa vittoria. Allora i guelfi dovettero uscire dalla città, e ridursi a Montevarchi ed in altri castelli, ed i ghibellini disfecero i palagi, i fortilizzj e le torri de' loro nemici, fra' quali il palagio de' Tosinghi in Mercato Vec-

(1) Petrus de Vineis, *l. c.*; — M. Paris, *Hist. Angl.*; — *Annales Genuenses, l. VI.*

chio alto novanta braccia, con la sua torre alta cento trenta, e la bella torre degli Adimari, alta cento venti braccia, sulla piazza di San Giovanni (1).

Nella pasqua del 1246, l'Imperatore Federigo convocava in Grosseto una corte solenne, alla quale intervenivano molti nobili feudatarj, e deputati de' comuni ghibellini. Trattavasi di una impresa contro Genova, ma richiamato nel regno dalla rivolta, l'imperatore dispose che il re Enzo ritornasse in Lombardia col titolo e l'autorità di vicario imperiale; Federigo d'Antiochia, altro suo figlio naturale, rimanesse in Toscana con officio somigliante; e che Marino d'Eboli prendesse il governo del ducato di Spoleto. Si narra, che nei regali che i principi solevano in quelle occasioni presentare all' imperatore, fosse notato un cavallo di buona razza, ma scarno e vecchio, dono del marchese di Malaspina, e che l' imperatore, vedutolo, dicesse: « Questo cavallo fu un giorno un nobile animale, pieno di fuoco e di vigore. Il nostro Impero, del quale egli è il simbolo vivente, ebbe, come lui, la sua bella età; ma dopo d'essere stato forte e temuto, è oramai caduto sì basso, che il suo capo non ha più nulla nè in Italia, nè in Alemagna, e che i re, ch'egli fece tremare, sdegnano oggi la sua alleanza ». Questo discorso non par probabile; ma è certo, che il Marchese Malaspina, il quale l'anno innanzi avea spergiurato la fede a' guelfi per darsi a Federigo, preparavasi a fare il somigliante con Federigo; ciò che fece nell'agosto seguente (2).

(1) RICORDANO MALESPINI, *Storie Fiorentine*, c. 137. Ricordano mette la cacciata de' guelfi nel 1248; Tolomeo da Lucca e le cronache Sanesi, nel 1247; l'Ammirato del 1249.

(2) *Annales Mediolanenses*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI.*

Frattanto il conte di Acerra avea ripreso agl'insorti del regno il castello di Scala ed assediava Capaccio quando giunse l' imperatore. La sua presenza ricondusse alla sua ubbidienza tutti coloro, i quali aveano seguiti quei moti per la falsa voce, sparsa ad arte, che l' imperatore era morto in Toscana. Il papa inviava a' congiurati, ch' ei chiamava suoi figli carissimi, più lettere di lodi, esortandoli a resistere al novello Faraone, promettendo loro la protezione dell' Altissimo e gli aiuti della Chiesa (1); ma Iddio non operava miracoli, gli aiuti promessi non giungevano, ed e', per deficenza di forze e di vettovaglie, cadevano in mano dell' imperatore, pochi salvandosi colla fuga (2). La vendetta di Federigo fu crudele e spietata: dopo le persecuzioni avea sofferte, ed i tradimenti gli erano stati orditi, la sua natura s'era intristita, e l'antica severità erasi mutata in ferocia. Il castello di Capaccio fu saccheggiato, arso, disfatto dalle fondamenta: i più ragguardevoli abitatori, puniti di morte o di esiglio: i capi della ribellione, torturati perchè rivelassero le loro corrispondenze col papa, e confessassero essere egli stato l'incitatore della rivolta (3): alcuni di loro ebbero cavati gli occhi, meno il naso, recisa una mano ed un piede; e Federigo voleva far stampare sulle loro fronti, con ferri roventi la lettera del papa, ed in quella guisa mandarli attorno per le corti di Europa; ma i suoi consiglieri lo dissuasero di dare questo osceno ed orribile spettacolo al mondo (4). Nelle carceri del palagio reale di Palermo

(1) *Reg. Innocentii IV*, *l. III*, *n.* 17, 18.

(2) Petrus de Vineis, *Epistol.*, *l. II*, *n.* 10, 20.

(3) « Et mortis et exhaeredationis nostrae Sum. Pont. asserunt intentorem ». *Ibid.*

(4) Da una lettera, che si trova in uno dei cod. MSS. del Principe di Fitalia, si vede che Teobaldo Franco fu in quel misero stato mostrato al popolo. La lettera comincia: « Convenite populi et videte ».

furono rinchiuse ventidue donne, mogli o figliole de'congiurati, ed alcune di esse non recuperarono giammai la libertà. Federigo, come solea in simili casi, narrò il tutto a' principi cristiani e raccolse e pubblicò le testimonianze le quali provano il papa essere stato l' autore ed il promotore della congiura e della rivolta (1). E veramente il papa non fece nulla che servisse a purgarlo di quest' accusa; e le lettere alle quali ho accennato, ed i fatti che seguirono provano che non calunniavalo l' imperatore. Dal registro di papa Innocenzo, l' originale del quale si serba nell' archivio del Vaticano, si vede che Pandolfo Fasanella, uno de' capi della congiura, per la sua fedeltà e devozione alla Chiesa, ebbe dal papa l' investitura di un feudo posto nella diocesi di Salerno; Giberto suo fratello, altre terre feudali; Guglielmo fratello di Teobaldo Franco, la città di Sarno; Oddo di Laviano, quella di Consa (2). È vero che Innocenzo dava così ciò che non possedeva, perchè erano tutti luoghi nella dipendenza di Federigo; ma questo non è che un argomento di più per provare o la malafede del papa, o i suoi ambiziosi disegni, o l' una e gli altri. Nel medesimo registro si trova, che Innocenzo, saputa la rivolta, avea ordinato si levasse una colletta negli stati della Chiesa, e quivi ed in Lombardia si bandisse la crociata contro l' eretico, lo scomunicato Federigo (3). I cardinali di Santa Maria in Trastevere e di Santa Maria in Cosmedin, chiamati alle armi i guelfi dell' Italia centrale, marciavano contro il ducato di Spoleto; ma eran rotti, e sconfitti da Martino da Ebolo, il quale facea loro, se non esagerava Federigo, 5,000 pri-

(1) Petrus de Vineis, *Epist., l. II, n.* 10.
(2) *Reg. Innocentii IV, l. III, n.* 898, 899, 903, 904.
(3) *L. III, n.* 12, 13, 23.

gionieri (1). Una reazione scoppiava allora in Viterbo, ove i molti fuorusciti ghibellini entravano in armi, ed occupavano il reggimento del comune.

Vinta la rivolta sul continente, Federigo rivolse le armi contro i Saraceni di Sicilia, i quali nuovamente tumultuavano; ma inseguiti di monte in monte, dopo ostinata difesa, dovettero posare le armi; e l'imperatore, che, nelle sue continue guerre colla Chiesa, più fidavasi de' Saraceni, che de' Cristiani, usò moderatamente la vittoria facendo trasportare a Lucera le ultime tribù mussulmane dell'isola (2).

In quel tempo papa Innocenzo fece prendere in Lione due uomini di oscura condizione, e rinchiudere in carcere, dicendo ch'erano stati inviati dall'imperatore per ammazzarlo; « ma vi furono molti, come scrive il Monaco Matteo Paris, i quali dissero essere stata questa una astuta e fraudolenta invenzione (3) ».

LXXIV.

DELLE COSE DI ALEMAGNA.

Nella primavera del 1246, papa Innocenzo inviava in Alemagna Filippo Fontana vescovo di Ferrara, colla

(1) Petrus de Vineis. *Epist.*, *l. II*, *n.* 10. — L'esercito guelfo era principalmente composto da' popoli di Perugia e di Assisi. Negli antichi annali di Modena si legge: « Eodem anno, 1246, Perusini conflicti fuerunt a Federico Imperatore ».

(2) Petrus de Vineis, *Epist.*, *l. II*, *n.* 12.

(3) « Fuerunt qui dixerunt hoc astute fuisse inventum, et fraudolentem procuratum ». M. Paris, *Hist. Anglic.*

missione di procurare l'elezione di un nuovo re de' Romani, senza avere alcun riguardo a Corrado figliuolo di Federigo, il quale non era nè scomunicato, nè deposto (1). Il papa proponeva agli elettori Arrigo langravio di Turingia, uomo accusato di aver tolto i beni, e forse anco la vita, a un nipote, del quale era tutore (2). Questo Arrigo, soprannominato Raspe era parente di Federigo, il quale lo avea designato per ministro al suo figliuolo Corrado, e due anni innanzi lo avea mandato ambasciatore di pace alla corte di Roma (3). È probabile che Innocenzo, fin d'allora, l'avesse attirato alla sua parte, facendo scintillare a' suoi sguardi lo splendore di una corona; al che, pare accenni una lettera del pontefice colla data de' 21 maggio 1244, nella quale si legge: « Continuate con ardore l'opera di fede iniziata di concerto colla Sede Apostolica (4) ».

Che che ne sia, egli è certo che papa Innocenzo volea far servire a' suoi disegni la cupidigia, l'ambizione e la gelosia de' principi alemanni, a' quali non cessava giammai di rammentare Federigo preferire Italia ad Alemagna; e come che il langravio mancava di danaro, per cominciare la guerra, il papa gli mandò alcuni dicono 25, altri 50,000 marchi di argento al peso di Vienna (5). Ad

(1) *Regesta Innocentii IV, l. III, n.* 6.

(2) *Monum. Land. Thuringiae, apud* MENKENIUM, *t. II.*

(3) Era detto Raspe da Raspenberg borgo della Turingia. Giditta figliuola di Corrado III imperatore, zio di Federigo Barbarossa, fu la madre di Ermanno I langravio di Turingia, padre di Arrigo Raspe. — In un diploma di Corrado re de' Romani figliuolo di Federigo II, si legge: « Henrici Lant. Thuringiae......... quem Aug. Pat. noster procuratorem nobis et Imperio deputavit per Germaniam ». *Monum. Boica, t. XXX, p.* 284.

(4) *Regesta Innocentii IV, l. I, n.* 645.

(5) Se si tratta di danaro austriaco, i 50,000 marchi di Vienna rappresentano 2,923,313 franchi. I 18 soldi di Vienna nel Delfinato valevano 20 soldi antica *lira tornese*.

onta di tutte le mene adoprate in Alemagna dal vescovo di Ferrara, che i guelfi stessi diceano uomo dissoluto e crudele, amante delle donne e del vino, figliuolo di Belial, ma così sottile dello spirito come grasso della persona (1); ad onta de' danari, delle promesse e delle scomuniche del papa; il re di Boemia, i duchi di Brunswik, di Brabante, di Baviera e di Sassonia, i marchesi di Brandeborgo e di Misnia tenner fede a Federigo e a Corrado, ma i tre elettori ecclesiastici di Magonza, Colonia e Treveri, l'arcivescovo di Brema, ed i vescovi di Strasborgo, di Spira e di Metz si radunarono ad Hocheim, addì 20 maggio del 1246, e senza alcuna delle formule usitate, proclamarono Arrigo Raspe re dei Romani (2), il quale, d'allora in poi, dai principi laici, per derisione, era soprannominato il *re de' preti* (3).

Arrigo radunò un esercito e convocò una dieta a Francoforte, per prender quivi la corona. Il re Corrado levò anch'egli un esercito e gli corse contro. Addì 20 agosto i due eserciti vennero a giornata non lungi da Francoforte, e Corrado avrebbe vinto, se nel più fitto della mischia Ulrico di Virtemberg ed Ermanno di Grovingue, che la voce pubblica accusava di aver ricevuto dal papa 6,000 marchi d' argento e la promessa di dividere fra di loro la Svevia, non fossero passati con 2,000 uomini d' armi dalla parte dei nemici. Corrado, rimasto con 1,000 lance, sopraffatto dagli avversari e da' traditori, si salvò colla fuga, lasciando sul campo 200 morti, 600 prigionieri, tende, bagagli e salmerie (4).

(1) SALIMBENI, *Chronicon.*

(2) *Epist. R. Henrici, apud* HAHN, *Lit. Princ.*, n. 27.

(3) « Quel étrange empereur de Rome qu' un landgrave qui recevait la couronne seulment de quelques évêques de son pays ! » VOLTAIRE, *Essai sur les Moeurs.*

(4) *Epistola Gualtieri de Ocra ad Reg. Angliae. apud* M. PARISIUM.

La fortuna di questa giornata procurò molti partigiani ad Arrigo: è vero che i più potenti principi si niegarono di prestargli obbedienza; ma è vero altresì che nulla o poco fecero in favore degli Hohenstaufen. L'affezione personale per Federigo era perduta in Alemagna: fra' giovani guerrieri pochi lo conoscevano di persona; ed il suo disegno di dividere i grandi feudi e centralizzare il potere gli alienava l'animo di tutti i signori feudali. L'unico rimastogli operosamente fedele era Ottone II duca di Baviera, la cui figlia Isabella sposava il re Corrado dell'età di diciotto anni (1). Il papa fece delle grandi promesse al duca, offrendosi di annullare, sulla sua dimanda, il matrimonio, e di dare nobile collocazione alla giovinetta (2); ma il duca non aderì a questo vergognoso mercato, e Corrado, co'suoi aiuti, potè radunare 15,000 combattenti e ritenere la sorte delle armi nella giornata di Ulm, nella quale l'esercito di Arrigo fu rotto e sconfitto, ed egli, o per ferita ricevuta, o per caduta di cavallo, morì dopo poco a' 17 febbraio del 1247 (3).

A questa per lui triste nuova non si perdè d'animo papa Innocenzo; ma spedì in Alemagna il cardinale Pietro Capoccio, con pieni poteri; e perchè all'intento non man-

Hist.; — HAHN, *Lit. Princ.*, *n.* 27, 30; MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII.*

(1) *Chronicon Augustense*, *apud* STRUVIUM, *Rer. Germ. Script.*, *tom. I.*

(2) Vedi una lettera importante di Alberto di Beham decano del capitolo di Passau, scritta da Lione al duca di Baviera, in CHERRIER, *Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Maison de Souabe*, *t. III*, *p.* 193.

(3) M. PARIS, *Historia Angliae*; — *Chronicon S. Petri Erfurt.*; — TRITHEMIUS, *Chronicon*; — *Monumenta Lantgr. Thuringiae*; — SIGONIUS, *De Regno Italico*, *l. XVIII.* — Su questi ultimi fatti gli storici sono molto fra loro discordi.

cassero i mezzi, una forte colletta fu imposta alle chiese, di che molto si dolse il clero di Francia e d'Inghilterra (1). Il cardinale a forza di minacce, scomuniche, promesse e danaro, seppe guadagnarsi la più parte de' principi ecclesiastici, e non pochi laici, e nel settembre o ottobre del 1247 fare eleggere a re de' Romani, da' tre arcivescovi elettori, dal re di Boemia e dal marchese di Brandeborgo, Guglielmo conte di Olanda (2). Era costui giovine a venti anni, prode, intraprendente: il papa gli mandò 3,000 marchi d'argento; e scrisse molte lettere per far bandire dappertutto una crociata contro gli Hohenstaufen, e procurare partigiani e difensori al nuovo re (3). Allora la guerra civile si accese in tutta l'Alemagna: non vi fu più nè unità di governo, nè leggi comuni. « Quando l'imperatore Federigo fu messo al bando della Chiesa, scrive un antico cronista, i ladri si rallegrarono e furono lieti del bottino che loro era offerto; i vomeri degli aratri divennero spade, e le falci lance: nessuno camminava senza portar seco l'acciarino e la pietra focaia per esser pronto a gettare il fuoco e l'incendio (4) ».

Le citta imperiali del Reno approfittarono di quella opportunità per formare una lega somigliante a quella dei comuni lombardi: e l'imperatore Federigo dovette rassegnarsi a veder sorgere in Germania la libertà ed indipendenza municipale, ch' e' combatteva in Italia (5).

Tocca agli storici di Alemagna il narrare le mene, le battaglie, le viltà, i tradimenti gli spergiuri che si còm-

(1) *Regesta Innocentii IV, l. IV, n.* 48, 81, 113.

(2) ALBERTUS STADENSIS, *Chronicon; — Mag. Chron. Belgica; —* TRITHEMIUS; *Chronicon.*

(3) *Regesta Innocentii IV, l. V, n.* 13, 16, 19, 22.....

(4) KOHLRAUSCH, *Histoire d'Allemagne, Époque IV.*

(5) *Chronicon Augustense.*

pirono al di là delle Alpi, e che permisero a Guglielmo di prendere la corona in Aquisgrana nella festa di Ognissanti del 1248 (1).

LXXV.

DELL' ASSEDIO DI PARMA.

Nei primi mesi del 1247, Federigo era andato a Pisa, e di là a Cremona. In quei giorni e' parlava di pace, e mostravasi, al dire di un cronista, mansueto come un agnello (2). Fin dall' anno innanzi egli avea fatto un'esplicita professione della sua fede ortodossa in presenza dell' arcivescovo di Palermo, del vescovo di Pavia, e de' tre abati di Montecassino, Cava e Casanuova, ed avea inviato costoro a Lione, dichiarandosi pronto a giustificarsi dell' accusa di eresia che gli era stata data. Il papa montò in furore, rimproverò e minacciò gli ambasciatori, e dichiarò di nessun valore quella professione di fede (3).

Frattanto Federigo si rafforzava con nuove parentele: Beatrice figliuola di Amedeo di Savoia fu data in moglie a Manfredi, figliuolo naturale dell'imperatore, allora dell'età di quindici anni ed al quale egli assegnò in feudo tutte le terre imperiali poste tra Pavia, i monti e la marina di Genova, e promise il regno d' Arles (4): Enzo la cui mo-

(1) *Magn. Chron. Belgica*; — DE CURBIO, *Vita Innocentii IV*; — ALBERTUS STADENSIS, *Chronicon*; — RAYNALDUS, *Annales Eccl. an.* 1247-48.
(2) « Mansuetus in modum agni ». *Annales Genuenses, l. VI.*
(3) *Regesta Innocenti IV, l. III, n.* 23.
(4) GUICHERON, *Histoire de Savoie*.

glie Adelaide era morta (1), prese a donna una nipote di Ezzelino (2).

Dipoi l'imperatore congregò un esercito, manifestando il disegno di andare a Lione per farvi trionfare i suoi diritti in presenza del suo avversario, e delle genti transalpine (3). Risaputo questo, il re Luigi di Francia offrì al papa la sua spada e quella dei baroni francesi, e sua madre, Bianca di Castiglia, dichiarò voler prendere anche ella le armi in difesa del capo della Chiesa; ma il papa era poco desideroso di questo aiuto, perchè sapeva Luigi a Federigo non avverso, anzi a lui favorevole nella questione dell'indipendenza della podestà civile, e si affrettò a ringraziarlo, dicendogli, per venire a Lione, attendesse un suo avviso (4); tanto più perchè Innocenzo sapea in breve Federigo avrebbe troppo da fare in Italia.

Ed infatti, nel mese di giugno, i parenti del papa cacciati da Parma, cioè Rossi, Correggieschi, Lupi ed altri, aiutati da Innocenzo con danari, e da'Piacentini ed altri guelfi con persone, vennero inopinatamente in armi alla volta di Parma. Arrigo Testa di Arezzo podestà imperiale uscì loro incontro, e venne a giornata; ma e'fu

(1) Adelaide, erede di Torres e di Gallura, era vissuta sempre divisa dal suo giovine marito, che conosceva appena. Nel 1243 s'era sottoposta al papa, ed ell'era stata sciolta dalla scomunica e ribenedetta. *Regesta Innocentii IV, l. I, n.* 204, 205.

(2) *Codex Philol. MSS. in Bibl. Imp. Viennae, n.* 305.

(3) Matteo Paris dice che Federigo si preparava a passare a Lione *cum innumerabili exercitu*. Il Muratori crede questa « una frottola spacciata dal buon Paris », e cita le parole del biografo di papa Innocenzo, il quale si trovava nella corte di Lione: « Imperator....... cum comite Sabaudiae, et aliis quibusdam baronibus sibi adherentibus nequiter machinans contra summum Pontificem, ipsum Lugduni circumvenire fraudolentissime procurabat ». Ma il dotto annalista non tenne presente ciò che il medesimo Federigo scrivea in una sua epistola: « causae nostrae justitiam praesentialiter et *potenter* in adversarii nostri facie coram transalpinis gentibus poni ». PETRUS DE VINEIS, *Epist. l. II*, n. 49.

(4) *Regesta Innocenti IV, l. IV, n.* 125, 128.

morto, le sue milizie rotte e sconfitte, ed i fuorusciti entrarono da vincitori nella città, ove Gherardo da Correggio fu proclamato podestà, e messo in possesso del palagio del comune (1). Il re Enzo, ch'era all'assedio di Quinzano, castello de' Bergamaschi, appena seppe questo, levò il campo e venne a Cremona, quindi colle milizie cremonesi passò il Po, e si accampò sulle sponde del Taro; ma in quel tempo accorsero a Parma il conte di San Bonifazio co' suoi uomini d'armi, trecento Piacentini, Gregorio di Montelungo legato del papa con mille cavalieri milanesi, ciascuno de' quali aveva quattro cavalli, quattrocento cinquanta balestrieri genovesi, il conte di Lavagna con altri trecento balestrieri, il marchese d'Este coi Ferraresi, mille e quattrocento Bolognesi, Alberico da Romano co' Trevisani, ed altri molti fuorusciti guelfi de' comuni ghibellini di Lombardia (2).

Federigo, comprendendo la gravezza di questa perdita, per la quale gli erano tagliate le comunicazioni con Reggio e Modena e colla Toscana, scriveva a' giustizieri del regno, al suo figlio Federigo di Antiochia, a' feudatarj ed a' comuni ghibellini, perchè accorressero in armi (3). Quando parte dell'esercito fu radunato, e' mise il campo a un luogo detto Grollo, poco lontano da Parma, sulla via di Piacenza, ove lo raggiunse Ezzelino colle milizie padovane, veronesi e vicentine; sì che l'esercito imperiale si trovò forte di 10,000 cavalli ed uomini a pie'

(1) *Chronicon Parmense, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. IX;* — *Annales Genuenses, l. VI.*

(2) *Annales Mediolanenses:* — *Chronicon Placentinum;* — *Chronicon Parmense;* — *Chronicon Bononiense;* — *Annales Veteres Mutinenses.*

(3) PETRUS DE VINEIS, *Epist., l. II, n.* 49, *l. III, n.* 86, 87; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon.*

assai (1). Il grosso dell'esercito rimase all'assedio della città sotto gli ordini di Federigo; il re Enzo, con una parte di esso, prese posizione a Brescello sulla riva destra del Po, ed Ezzelino con altre truppe, più giù, a Guastalla, nel doppio intento di coprire l'ala sinistra dell'esercito, che poteva essere attaccato da' Guelfi di Lombardia e di Romagna, e per intercettare a' nemici la navigazione del fiume (2).

Frattanto il papa mandava da Lione in Italia il cardinale legato Ottaviano degli Ubaldini con 1,500 uomini d'armi ed una somma di 15,000 marchi d'argento; ma Amedeo di Savoia, sotto varj pretesti, impedì che questa banda passasse le Alpi, sì che il cardinale, dopo avere atteso invano quattro mesi, ed aver consumato il danaro che avea, per non più indugiare, congedò la sua gente, ed egli, per vie disusate, continuò il suo viaggio, e andò a Milano, ove mediante altre somme che il papa gli fece pervenire, egli potè prendere a soldo altre 1,500 lance, e con queste accamparsi al ponte di Brescello, rimpetto il campo del re Enzo (3).

Parma, occupata da' guelfi per sorpresa, non avea avuto tempo di vettovagliarsi e fornirsi del bisognevole per sostenere un assedio, sì che appena fu cinta dai nemici il prezzo di un sestiere di frumento ascese a due soldi imperiali, e quello di una serqua d'uova ad un imperiale, per la qual cosa molti vecchi, fanciulli ed invalidi alla guerra erano stati mandati fuori della città (4). Federigo, per togliere agli assediati ogni risorsa vicina,

(1) « Habebat X millia milit. cum innumerab. populo diversarum civitatum ». *Chronicon Parmense.*

(2) Rolandinus, *l. V, c.* 21.

(3) De Curbio, *Vita Innocentii IV*; — *Annales Genuenses, l. VI.*

(4) *Chronicon Parmense.*

fece dare il guasto alle campagne, e custodire tutti i passi; se non che dal lato di Mantova, il castello di Colorno, occupato e ben difeso da' guelfi, serviva a proteggere le loro sortite, in una delle quali furono rotti e sconfitti per essersi troppo audacemente avventurati. Però la carestia cresceva tutti i dì: i poveri perivan di fame; i più ricchi compravano a carissimo prezzo qualche po' di farina di seme di lino, e qualche alimento malsano. Sopravvennero le malattie, e non v'era giorno che in ciascuna delle numerose chiese di Parma non vi fossero quattro o cinque morti da seppellire. I più timidi parlavan di resa; ma il legato pontificio rianimava colle sue esortazioni il popolo, fingeva tutti i giorni di ricever notizie ed aiuti vicini; ed il podestà, per celare quel misero stato a' nemici, impiccava tutti coloro i quali tenevano corrispondenze con quei di fuori (1).

Federigo avea in suo potere gran numero di Parmigiani, fatti prendere per ostaggi in varie città a lui devote, quand' ei seppe la rivolta del loro comune, e fra' quali gli scolari di Parma, ch' erano allo studio delle leggi in Modena. Stanco del lungo assedio, egli ebbe la crudeltà di far mozzare il capo a quattro ostaggi, due nobili e due borghesi, in presenza dell' esercito, rimpetto le mura della città assediata. L'indomani altre due teste furono recise, e Federigo mandò a dire a' Parmigiani seguirebbe a fare in quella guisa fino alla reddizione della città. Per tutta risposta il podestà fece accendere un rogo in piazza, e gittarvi dentro il messaggiero imperiale. Queste ferità rivoltarono l'animo degl' italiani, ch' erano con Federigo. « Siam noi venuti per combattere i nostri nemici diceano i Pavesi, non per far da carnefici ». Frat-

(1) *Chronicon Parmense.*

tanto altri dieci o dodici erano decapitati da' Saraceni, per quel vezzo de' servi di voler sorpassare nella crudeltà i padroni; ma il malcontento sì crebbe, che nuovo sangue non si versò (1).

Frattanto l'inverno si avvicinava, e Federigo, deciso a non ritirarsi da quella impresa se non dopo di averla fornita, fece cingere il campo con steccati e con fossi, ne' quali introdusse l'acqua del Naviglio, e fece costruire, su di un disegno dato da lui, case coperte e murate, torri, un palagio, una chiesa, un mercato, una città insomma, alle quale pose nome Vittoria, in commemorazione del giorno di san Vittore, nel quale s'era messo mano all'opera, giorno scelto non senza essersi prima consultati gli astrologhi, e nome che parve di felice presagio (2).

Crescendo frattanto ogni dì più la fame in Parma, i guelfi fecero un ultimo sforzo per fornire la città di vettovaglie. Delle grandi barche cariche di tutto il bisognevole rimontarono il Po, fiancheggiate da un esercito guelfo, che teneva la riva sinistra. Enzo, assalito a Brescello, non potè mantenersi nella posizione: il ponte, ch'egli avea fatto costruire perchè servisse d'impedimento, fu rotto, ed i guelfi, secondati da una sortita degli assediati, poterono introdurre nella città grande quantità di frumento, melica, spelta, orzo, sale ed altre vettovaglie, delle quali più si pativa difetto (3). Un altro ponte ben solido e meglio munito, per impedire l'arrivo di altre barche, cominciarono a costruire più giù del primo i Cremonesi: i Mantovani con sette navi grosse

(1) *Chronicon Parmense.*

(2) ROLANDINUS, *l. V, c.* 21; — RICORDANO MALESPINI, *Storie Fiorentine.*

(3) *Annales Veronenses, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. VIII.*

ed altre barche minori accorsero per cacciare i lavoranti e disfare il fatto; ma Enzo ebbe abilità e fortuna di chiuderli in mezzo, sì che tutti rimasero prigionieri (1).

In quei giorni i Bolognesi, profittando della lontananza delle milizie di Modena, ch' erano in servigio dell' imperatore; tolsero a quel comune, o per danari o per forza, il castello di Bazzano; ma Ezzelino accorse in aiuto di Modena, e venuto a giornata co' Bolognesi li ruppe, il che per altro non impedì ch' e' s' impadronissero dipoi anco di Montalto, di Savignano e di altri luoghi del Modenese (2). Nel medesimo tempo i popoli della Lunigiana e della Garfagnana si ribellavano all' imperatore, ed imprigionavano il di lui vicario. Allora Obizzo marchese di Malaspina potè recuperare i suoi feudi, ed i Genovesi poterono ridurre all' antica ubbidienza altre terre a loro ribelli, non così Savona, che continuò gagliardamente a difendersi. Presero anco quei di Genova una galera imperiale, la quale portava dalla Puglia tre nobili milanesi che doveano essere cambiati con prigionieri bergamaschi sostenuti in Milano; ed in essa galera i Genovesi fecero dugento prigionieri con Rubaconte, uno de' principali di Bergamo (3).

Venuto l' inverno, le milizie de' comuni ghibellini ritornarono alle loro città, e la più parte de' feudatarj ai loro castelli, sì che Federigo rimase ad oste con i Saraceni e co' mercenarj attendendo la primavera (4). Ezzelino sgombrò Guastalla, ed il solo Enzo rimase alla guar-

(1) PETRUS DE VINEIS, *Epist.*, *l. II*, *n.* 5.

(2) *Annales Veteres Mutinenses*, *apud*, MURATORIUM, *Rer. Ital. Scrip.*, *t. XI*; — SIGONIUS, *De Regno Italico*, *l. XVIII*.

(3) *Annales Genuenses*, *l. VI*.

(4) « Remansit imperator cum modica quantitate exercitus expectans futuram aestatem ». MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*.

dia del fiume, con forze così deboli che non sempre bastavano all'uopo. Nel gennaio del 1248 e' ruppe a Colliculo i Parmigiani usciti a foraggiare, uccidendo loro cento cavalieri, e prendendone prigionieri sessanta, fra i quali Bernardo Rossi, cognato del papa, uno de' capi della parte guelfa (1). Euzo lo fece morire; ed i Parmigiani, per vendicarlo, in quel medesimo giorno, ammazzarono quattro de' più nobili di parte imperiale (2).

Se togli questo fatto e qualche altra fazione di minore importanza, per buona parte dell'inverno i due eserciti rimasero nell'inazione.

Un giorno, era il 18 febbraio, un Basalupo soldato milanese persuase al legato pontificio Gregorio di Montelungo e a Filippo Visdomini podestà di Parma di fare una sortita contro la città di Vittoria, avendo egli osservato di sopra alle mura, ch' era molto sminuita la guarnigione, e che Federigo tutti i giorni usciva di buon mattino per sollazzarsi alla caccia co' suoi cani e falconi. Fu risoluta l' impresa: tutti gli uomini atti alle armi furono silenziosamente adunati, il legato diè loro la benedizione, si apriron le porte, ed i guelfi si scagliarono vigorosamente sulla città nemica. L' esercito imperiale, preso alla sprovvista e privo di capi, fè lunga, sanguinosa, ma disordinata e confusa resistenza. I guelfi quanti Pugliesi e quanti Saraceni prendono tanti ne ammazzano; usan solo qualche pietà ai Lombardi. Penetrati, dentro Vittoria, appiccano il fuoco agli edifizi: l' incendio si propaga con terribile rapidità in quelle costruzioni per la più parte di legno: le fiamme ed il fumo cacciano in fuga i difensori,

(1) « Totius partis adversae caput et caudam », lo dice Federigo in una sua lettera.

(2) Petrus de Vineis, *Epist.*, *l. II*, *n.* 42; — *Chronicon Parmense.*

i quali, sconfitti e scompigliati, gittano le armi e non pensano che a salvarsi. Federigo, che si trovava a tre miglia lungi di là, non può rannodare i fuggenti, e fugge anche egli a San Donnino, e giunge la sera stessa a Cremona. La vittoria fu completa. Gl' imperiali lasciarono in mano de' nemici 3,000 prigionieri ; 1,500 morti rimasero sul campo , e fra questi Taddeo di Sessa dotto e zelante difensore di Federigo nel concilio di Lione , ed il prode marchese Lancia. I vincitori presero 15,000 cavalli e somieri, non che tutte le bagaglie , il vasellame d' argento di Federigo, il suo tesoro , il suo sigillo , ed il carroccio del comune di Cremona, che avea nome Berta. Un tal Cortopasso, uomo oscuro, entrava in Parma co'vincitori, portando in capo per derisione la corona d' oro dell' imperatore. Il comune la comprò 200 lire, e la fece riporre nella sagrestia del Duomo, co'reliquiari stati presi nella cappella imperiale. Le armi di Federigo, la mobilia, le tende furono donati al legato potificio. Il comune ritenne per sè metà del ricco bottino, l' altra metà fu divisa fra gli alleati. Di Vittoria, ciò che il fuoco non consumò i ferri disfecero, nè rimase pietra sù pietra che la indicasse al passeggiero (1).

(1) Monachus Patavinus, *Chronicon* ; — *Chronicon Parmense;* -- *Chronicon Placentinum. Apud* Muratorium , *Rer. Ital. Script.* , *t. XVI* ; — De Curbio , *Vita Innocentii IV* ; — Ricordano Malespini , *Storie Fiorentine* , *c.* 138 ; — M. Paris , *Historiae Angliae* ; — *Memoriale Potest. Regiens. apud* Muratorium. *t. VIII*; — Rolandinus, *l. V*, *c.* 22 ; — Sigonius, *De Regno Italico, l. XVIII*; — Muratori, *Annali, an.* 1248; — Affò, *Storia di Parma.* — Al carroccio di Cremona , dopo essere stato dispogliato de' suoi ornamenti, furono apposti i seguenti versi :

« *Per te, rex, almae cessit victoria Parmae ,*
Antiphrasi dicta cessit victoria victae ;
Carroccii flet damna sui miseranda Cremona
Imperii Federice tui fugis absque corona ».

LXXVI.

DELLE COSE CHE SEGUIRONO IN ITALIA DOPO L'ASSEDIO DI ROMA.

Federigo, dopo d'essere rimasto tre mesi a Cremona, radunando e ordinando i resti del suo esercito, ritornò nel maggio (1248) contro Roma, ove venne a giornata co' guelfi, senza che la vittoria dall'una parte o dall'altra si decidesse (1); ma, avendo saputo, che grandi apprestamenti di guerra facevansi in Bologna, si ritirò ad Asti, e quindi a Vercelli col proposito di riannodare pratiche di pace.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, colle milizie di Bologna e di altre città guelfe, senza incontrare valida resistenza, ricondusse alla divozione della Sede Apostolica Forlì, Forlimpopoli, Cervia, Cesena, Imola, Ravenna e Faenza. Malatestino fece ribellare Rimini all'imperatore; ed il papa, o in suo proprio nome, o in nome di Guglielmo re dei Romani, costituì conte sulla Romagna Ugolino de' Rossi suo nipote (2). Gli stessi Bolognesi tolsero a Modena Nonantola, San Cesareo e Panzano; Brescia ritolse a' Cremonesi il castello di Pontevico; Novara ridiventò guelfa (3).

(1) *Chronicon Parmens*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX.*

(2) *Chronicon Bononiens*; — *Chronicon Caesenate, apud*, MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV, XVIII*; — RUBENS, *Histor. Ravenn.*, *l. VI*; GHIRARDACCI, *Storia di Bologna, t. I*; —MURATORI, *Annali, an.* 1248.

(3) MALVECIUS, *Chronicon Brixianum*; — *Chronicon Placentinum, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XIV, XVI.*

Nella sola marca di Verona, ove si ritirò il re Enzo, il terribile Ezzelino sostenne la prevalenza de' ghibellini, incutendo tanto terrore, che non vi fu alcuno, il quale osasse pubblicare la scomunica che il papa avea contro di lui pronunziata (1). Una congiura ordita in Padova nel 1246 costò la vita a Giordano e Pietro de' Bonici, a Guercio de' Bonici, ad Alberico e Niccola da Landenara e a molti altri. Un tumulto scoppiato in Verona nel 1247, e nel quale fu ucciso Arrigo da Egna podestà del comune e nipote di Ezzelino, fu cagione della morte degli uomini più ragguardevoli della città. Nuove congiure in Padova nel 48, e nuovo sangue versato: mezzo di governo il terrore; primo ministro, il carnefice (2). Nel medesimo anno Ezzelino andò ad oste a Feltre signoreggiata dal guelfo Bianchino da Camino: nella marcia una gazza si posò sulla sua bandiera, e fu sì agevole che si lasciò prendere. E' ne trasse buono augurio, volle che la gazza fosse delicatamente nutrita in Padova, e non tardò ad impossessarsi di Feltre, e forse anco di Belluno (3).

Federigo si era rivolto a Luigi re di Francia, chiedendolo mediatore di pace, e Luigi, il quale era sul punto di partire per la Crociata; era andato a ripregare il papa senza poter nulla ottenere. « Fintanto che io vivrò, avea detto Innocenzo, io sarò inesorabile per questo scismatico nemico di Dio, per questo scomunicato che il sacro concilio ha privato della dignità imperiale ». — « Se la Crociata andrà male, avea replicato san Luigi, la responsa-

(1) *Regesta Innocentii IV*, *l. V*, *n.* 45. — Il cronista Salimbeni, parlando di Ezzelino, dice : « Hic, plusquam diabulus timebatur ».

(2) ROLANDINUS, *l. V*, *c.* 23.

(3) PARIS DE CERETA, *Chronicon Veronense*; — MURATORI, *Annali an.* 1248.

bilità dee ricader tutta su di voi »; e s'eran divisi l'un dell'altro scontenti (1).

Frattanto l'imperatore a forza di scorrerie fatte nel loro territorio, e di molestie apportate al loro commercio, avea costretto i Genovesi a rappacificarsi con lui (2). Questo accordo ed un' alleanza stretta col delfino di Vienna, padrone d'intercettare la navigazione del Rodano (3) non che la devozione di Amedeo di Savoja, gli davano la possibilità di chiudere al papa la via delle Alpi; ma e'sentiva il bisogno di ritornare nel regno, ove la rivolta era attutata, non spenta, ed ove non cessava di soffiare il pontefice perchè nuovamente divampasse. Il papa prometteva agli abitatori del regno, ch'ei diceva feudo della Chiesa romana le indulgenze riservate a' crociati qualora prenderebbero le armi contro l'imperatore scomunicato, e tutti i suoi figliuoli, vera razza di vipere; prometteva ancora libertà municipale, franchigia, privilegi, governo soave e paterno: a' fedeli al principe minacciava la perdita de' feudi, delle dignità, degli onori, della libertà, de' beni e la scomunica, cioè a dire la servitù, la miseria e l'inferno (4).

Federigo, pria di ritornare nel regno affidò il governo della Lombardia a suo figlio Enzo, imperocchè la potenza d'Ezzelino gli era divenuta sospetta (5). Egli era divenuto sospettoso e feroce: diffidava di tutto e di tutti,

(1) M. Paris, *Historia Angliae.*

(2) *Annales Genuenses, l. VI*; — Lunig, *Codex Dipl. Ital., t. II, p.* 2094.

(3) Federigo assegnò al delfino a titolo di feudo 300 once d'oro annue (18,990 franchi), ed a Guy suo cancelliere 15 once (949 franchi), *MSS. Bibl. Reg. Parisien., Coll. Fontanien, t. II, p.* 11.

(4) *Epist. Innocentii IV, l. VI in Cod. Parisi., n.* 20, *Cur. f.* 67.

(5) Dandulus, *Chronicon.* — Selvaggia figliuola dell' imperatore e moglie di Ezzelino era morta; e nel dicembre del 1248 avea costui sposata Beatrice di Casalnuovo.

e forse deesi ad un eccesso di questa diffidenza la fine tragica di Pietro delle Vigne, al quale non valse d'essere stato trent' anni l' amico, il ministro, il difensore, ed il confidente di lui, e di aver tenuto, come dice l' Alighiero: « del suo cuore ambo le chiavi ». Di quest' uomo illustre e sventurato, parlerò in altro luogo: qui basti accennare che a quest' epoca è probabile debba riportarsi la sua morte; ed a quest' epoca istessa si riferisce un nuovo tentativo contro la vita dell' imperatore, il quale scriveva in una sua lettera: « Innocenzo, questo pontefice grande e pacifico, questo direttore della fede, non contento di seminare dappertutto la ribellione, ha coronato l'opera sua tentando di farci morire. Il suo legato a Roma, avendo corrotto il nostro medico, che quivi trovavasi prigioniero, macchinò con lui di darci il veleno sotto specie di medicina. Il traditore, sul quale noi riponevano la nostra fede, essendo stato cambiato con un nobile parmigiano, ritornò nella nostra corte, e sotto l'apparenza di un rimedio salutare, ci presentò una bevanda mortale. Ma, grazie alla divina provvidenza, noi evitammo questo pericolo. Certe lettere accusatrici erano state sorprese; ed il medico non potè niegare il suo maleficio. Ecco l' amore che il padre nostro ci porta! Ecco il lodevole zelo del pastore, l' opera onorevole del capo de' sacerdoti! (1) »

Passando per la Toscana, Federigo non volle entrare in Firenze, dicesi, per una funesta predizione de' suoi astrologhi; ma e' prese molti guelfi che combattevano contro quella città allora retta a parte ghibellina, e alcuni fece abbacinare, altri mazzerare in mare, e trasportare prigionieri in Puglia, ove, dopo avere ricevuto grandi

(1) *Cod. Membr. ex Bibliot. Imp. Viennae, n.* 305, *ep.* 54.

assicurazioni di fedeltà da' Pisani, e' ritornò nel principio dell' anno 1249 (1).

Prima cura di Federigo fu inviare al re san Luigi, che trovavasi a Cipro co' Crociati, un grosso convoglio di viveri, manifestandogli il suo dolore di non potere con lui contribuire alla liberazione della Terra Santa a cagione dell' ingiusta guerra, che gli faceva il pontefice (2). Luigi si rivolse altra volta a costui (3), ma non ebbe ascolto; nè meglio accolte furono le preghiere che volle aggiungervi la regina Bianca, la quale scrisse all' imperatore una lettera per ringraziarlo de' soccorsi avea inviato al suo figliuolo (4). Il che non impedì agli scrittori guelfi di accusare l' imperatore di aver fatto di tutto per impedire il passaggio de' Crociati, e privarli degli approvvisionamenti (5); nè manca qualche cronista arabo il quale affermi Federigo aver dato avviso della spedizione al sultano di Egitto, il che è probabile (6).

Federigo trovava il regno ben diverso di quale un giorno era stato: la più parte degli uomini illustri, che aveano ornato la sua corte, eran morti o per naturali infermità, o pel ferro nemico, o per la scure del carnefice: il tesoro era esausto, le carceri piene di prigionieri, il commercio languente, la giustizia inerte, i nobili dubbj.

(1) Ricordano Malespini, *Storie Fiorentine, c. 139;* — Matteo di Giovenazzo, *Diurnali.*

(2) Petrus de Vineis, *Epist., l. III, n.* 22, 23, 24.

(3) « Ut reciperet ipsum Fridericum in gratiam suam, nec amplius tantum Ecclesiae amicum ac benefactorem impugnaret, vel diffamaret. per quem ipse, et totus exercitus Christianus ab imminenti famis discrimine respiravit ».

(4) M. Paris, *Historia Angliae.*

(5) De Curbio, *Vita Innocentii IV.* M. Paris dice: « Et ipse Fridericus, ne aliis inferior videretur, maximum eidem victualium diversorum transmisit adminiculum ».

(6) Makrisi, *nella Bibl. des Croisades; t. IV.*

il clero avverso, il popolo malcontento, tutti agitati dal timore o dalla speranza di una nuova e più terribile guerra; imperocchè il papa, richiamato da Alemagna in Italia il cardinale Capoccio gli affidava la direzione dell' impresa che preparavasi contro l' imperatore. Innocenzo lo facultava a conferire e a togliere i feudi, a traslogare i prelati da una in un'altra sede, ad interdire le città, a scomunicare cherici e laici, a privare de' loro beni i disubbidiendi, ad assolvere anco della simonia gli ecclesiastici avversi all' imperatore (1), a richiedere dal clero i necessarj sussidj, a contrarre un imprestito di diecimila marchi d'argento ipotecando i beni che la Chiesa possedeva dentro Roma, ed un altro di diecimila marchi d' oro coll' ipoteca su' beni ecclesiastici posti nella marca d'Ancona, nel ducato di Spoleto e nel patrimonio di san Pietro (2). Ognun comprende che terribili armi fosser queste messe nelle mani del cardinale. Il papa ordinò anco direttamente ai signori feudali, a' nobili, a' comuni, al clero, a' Templari, a' Teutonici ed agli Ospedalieri di ubbidire al legato, di fornirlo di uomini e d' armi, scrivendo loro: « Assicurate a tutti che fintanto che Federigo o i suoi figliuoli saranno imperatori o re, noi non faremo giammai pace con loro (3) ». Inesorabile parola che fu sentenza di morte per la casa degli Hohenstaufen! Inesorabile parola per la quale, pochi anni più tardi, Ricordano Malespini potè dire di una numerosa famiglia: « Federigo e i suoi figliuoli finirono male, e ispersesi la sua progenie! (4) » Da ultimo, per togliere a Federigo l' alleanza del nobile e pos-

(1) « Symoniacam pravitatem possis dispensare sicut videris expediri, non obstante constitutione contraria generali ».

(2) *Epist. Innocentii IV, Cod. Parisiens. n.* 37, 38, 39, 51, 52, 55, 57, 58.

(3) *Ibid.* 27, 28, 33, 34, 45, 62, 79.

(4) *Storie Fiorentine, c.* 112.

sente casato de' Frangipani di Roma, il papa concedette a costoro le rendite del giudicato di Arborea in Sardegna, ed il principato di Taranto e di Otranto (1). È vero che il papa dava solo una pergamena; ma è vero altresì che questa pergamena destava la speranza di una splendida fortuna, e che bastava questa speranza perchè i Frangipane ed i loro numerosi clienti divenissero amici del papa ed avversarj dell'imperatore. Agli emigrati del regno, che trovavansi negli stati della Chiesa, Innocenzo assegnò una provvisione sui beni della Chiesa; e tutti ebbero ordine di radunarsi in Anagni, per esser pronti ad entrare in armi nel regno (2).

Erano in questo stato le cose quando giunsero all'imperatore Federigo dolorose e triste nuove di Lombardia.

LXXVII.

DELLA GIORNATA DI MODENA.

Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini, dopo di avere ricondotto all' ubbidienza del papa tutta la Romagna, congregò un esercito numeroso, del quale offrì il comando al marchese d' Este (3); ma questi si niegò a cagione di malattia, non senza però mandargli 3,000 cavalieri e 2,000 fanti. Allora Filippo degli Ugoni podestà di Bologna, della

(1) *Ibid.* 560, 561, 563.

(2) *Bibl. Philol. Viennae*, *Cod. n.* 590; — *Epist. Innocentii IV*, *Cod. Parisien.*, *n.* 511, 513, 648.....

(3) SAVIOLI, *Ann. di Bologna*, *t. III*, *prov. n.* 654, 655.

quale città era il grosso dell' esercito, ne divise il comando col cardinale, e tutti e due entrarono alla testa de'guelfi nel modenese, e posero il campo a Fossalta, poco discosti dalla città. Nel medesimo tempo, il re Enzo, con seco i mercenarj tedeschi, le milizie di Pavia, Reggio e Cremona, aiuti Pugliesi, ed i fuorusciti ghibellini di Parma, Piacenza e Ferrara, accorreva in aiuto de' Modenesi, e giungeva prima che i guelfi avessero passato il Panaro. I due eserciti stettero a fronte parecchi giorni, finchè giunsero al guelfo altri due mila Bolognesi, e l' ordine del consiglio di quel comune di venire a giornata. L' indomani, 26 maggio 1249, i guelfi rimontarono costeggiando il fiume, e dopo qualche miglio di via, lo passarono, niuno contrastante. Enzo attendeva i nemici in quella pianura che si stende dalla sponda sinistra del fiume fino alle mura di Modena, e vi avea attelato le sue schiere, lasciando i Modenesi in riserva. I guelfi, passato il fiume, spiegarono la loro fronte di battaglia in tre divisioni, mentre 900 cavalieri scelti, mille fanti bolognesi, e 900 arcieri rimanevano indietro come corpo di riserva. Commessosi da Enzo l' errore di non assalire i nemici, mentre passavano il fiume, e di dare il tempo necessario perchè potessero in piano spiegare tutte le loro forze alle sue molto superiori, l' esito della giornata, senza un giuoco di fortuna, dovea riescire avverso a' ghibellini. Enzo non si mostrò quel giorno prudente capitano; ma fu, come sempre, prode ed audace guerriero: combattè nelle prime file, si lanciò in mezzo a' nemici, ebbe morto il cavallo, rimase circondato, fu liberato da' Tedeschi, rimontò un altro cavallo, ritornò nel più fitto della mischia. La battaglia durò tutto il giorno, aspra, fiera, sanguinosa; ma al venire della notte, i ghibellini, sopraffatti dal numero, furono rotti e sconfitti. I fuggenti, rincorsi fino alle mura

di Modena, impediti dall'oscurità, e dai fossi e steccati che cerchiavano a difesa la città, cadevano in mano de' vincitori, ed erano morti o fatti prigionieri. Fra questi furono Enzo, Marino d'Eboli, che comandava i Pugliesi, Buoso da Doara, rinomato capo di parte ghibellina, 200 nobili e più di 1,000 borghesi. Per non rischiare il frutto della vittoria, in quella medesima notte i guelfi si rimisero in marcia per Bologna, ove entrarono da trionfatori fra le feste ed i plausi del popolo. Enzo primeggiava fra' prigionieri non solo per essere re e figliuolo d'imperatore, ma per la rinomanza del valore, per la freschezza della gioventù, per la bellezza della persona, e pe' suoi capelli di un biondo d'oro, che lunghissimi ed inanellati gli scendevano fino alla cintura (1).

Questo disastro fu grave e doloroso a Federigo ed a' ghibellini: quello era privo di un figliuolo che amava assai, e che sempre avea trovato a sè ubbidiente e devoto; questi perdevano un guerriero prode e caro alle milizie, una spada nel presente, una speranza nell'avvenire (2). Federigo, nell'impeto del dolore, mescendo la preghiera alla minaccia scrivea a' Bolognesi: considerassero aver egli, ad onta delle tempeste agitatrici dell'Impero, potuto punire la più parte de' suoi nemici; rammentassero il suo avo Federigo aver domato i Milanesi, certo più potenti de' Bolognesi, e disfatta quella ricca e popolosa città: temessero somigliante punizione, non cre-

(1) *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Bononiense*; — *Chronicon Brixianum*; — *Annales Veronenses*; — *Annales Veter. Mutinenses*; — FRANCISCUS PIPINUS, *Chronicon*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. VIII, IX, XI, XII, XVIII*; — SIGONIUS, *Hist. Bonon.*, *t. III, l. VI*; — GHERARDACCI, *Storia di Bologna*; — SAVIOLI, *l c.*

(2) « Onde la forza dello imperadore cominciò a calare in Toscana e in Lombardia; e quegli che tenevano parte guelfa e della Chiesa cominciarono a prendere vigore ». MALESPINI, *Storie Fiorentine*, c. 140.

dessero il suo braccio infiacchito: rendessero la libertà al suo caro figliuolo Enzo re di Torres e di Gallura, ed a' prigionieri di Cremona, di Modena e delle altre città all'Impero fedeli, ed egli esalterebbe Bologna al di sopra di tutte; se no, temessero la sua vendetta; gli assalirebbe dentro alle loro mura alla testa di esercito innumerevole; della loro patria non lascerebbe pietra su pietra (1).

Risposero i Bolognesi: aver fede in Dio; l'attenderebbero co' ferri in mano (2). Il consiglio del comune decretava: giammai fosse liberato il figliuolo dell'imperatore; gli si rendessero solo quegli onori e quei riguardi dovuti al suo grado e alla sua sventura (3). Fu Enzo rinchiuso in un ricco palagio, vi stette ventitre anni, vi morì nel 1272, nell'età sua di anni quarantasette. Il suo cadavere fu imbalsamato a spese del comune, ed onorevolmente seppellito nella chiesa di san Domenico, ove gli fu inalzato un sepolcro (4).

(1) PETRUS DE VINEIS, *Epist.*, *l. II n.* 34.

(2) SAVIOLI, *t. III*, *doc. n.* 657.

(3) È una favola ciò che narra Ricordano Malespini, che i Bolognesi « lui misero in prigione in una gabbia di ferro, e in quella finì sua vita a gran dolore ». *Storie Fiorentine*, *c.* 140.

(4) *Chronicon Parmense*; — *Chronicon Bononiense*; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*; — SAVIOLI, *l. c.*; — GHERARDACCI, *l. c.*

LXXVIII.

DELL' ULTIMO TEMPO DELLA VITA DI FEDERIGO II.

Invano Federigo si era rivolto a tutti i principi della Cristianità perchè con lui difendessero la podestà civile combattuta e scombuiata dalla podestà sacerdotale; e sono notevoli queste parole che si leggono in una sua lettera, diretta a Votace sovrano de' Greci, e marito di una sua figliuola: « Grande è il male che pesa sull' Occidente, ove la Chiesa romana ha la sua sede. Oh felice Asia! Oh felici principi dell' Oriente, i quali non temono le armi de' sudditi, nè le mene de' papi (1)! » Esclamazione che ci rammenta l' altra somigliante di Filippo Augusto re di Francia: « Fortunato Saladino, e' non conosce papi ».

Addolorato, sconfortato, e stanco da trent' anni di guerra, di persecuzioni, di calunnie e di tradimenti, Federigo rimase qualche tempo nella inazione; mentre il cardinale Ottaviano guidava contro Modena i Bolognesi, a' quali univansi i fuorusciti guelfi di quel comune, ed aiuti di Milano, Brescia, Ravenna e del marchese d' Este. I Modenesi videro per tre mesi dare il guasto e saccheggiare le loro campagne, senza osare avventurarsi a una sortita; ma avendo il podestà di Bologna fatto manga-

(1) « O felix Asia! O felices Orientalium Potestates, quae subditorum arma non metuunt, et adinventiones pontificum non verentur ». *Codic. Philol. in Bibl. Vienn.*, n. 305.

nare dentro la città un asino morto co' zoccoli d'argento, n'ebbe il popolo tant'ira e vergogna, che uscì contro a'nemici, ruppe le loro macchine, e ne riportò i pezzi in città a segno di trionfo (1). Non ostante ciò, per mancanza di viveri e di aiuti, Modena dovette capitolare, addì 15 dicembre del 1249, richiamare i Rangoni ed altri banditi guelfi, giurare di non far pace nè lega coi nemici del papa e del comune di Bologna, e di ricevere, bisognando guardie guelfe nelle sue mura (2). Nel mentre i Bolognesi combattevano Modena, i Parmigiani combattevano Reggio, i Manfredi occupavano Faenza, mettendo in fuga i Bolognesi che la custodivano, ed i conti di Bagnacavallo s'impadronivano di Ravenna, cacciando via Guido da Polenta e la parte guelfa (3). Queste rivoluzioni romagnole, le quali cominciano a compirsi più in vantaggio di un capo di parte, che di una parte, sono i primi forieri del principato, i cui andari si vedono anco più chiari e manifesti in Ezzelino.

Costui, dopo che seppe re Enzo prigioniero in Bologna, e Federigo mal sano in Puglia, cominciò ad oprare apertamente da principe; s'impadronì egli adunque della città di Belluno, ed occupò con frode la forte terra di Monselice, togliendola agli ufficiali e soldati dell'im-

(1) Si serbava nella torre della cattedrale di Modena una secchia di legno cerchiata di ferro, che i modenesi pretendevano aver preso in quella occasione dentro Bologna, fin dove pretendevano di avere rincorso i nemici; ma nessuno degli storici contemporanei o poco posteriori riporta questo fatto improbabile, il quale trovasi solo accennato in un cronista vissuto parecchi secoli più tardi. Questa tradizione diè al Tassoni l'argomento per la sua *Secchia rapita*.

(2) *Annales Veteres Mutinenses, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; — Sigonius, *De Regno Ital. l. XVIII*; — Savioli, *Annali*, t. *III*, *doc. n.* 640.

(3) *Memor. Potest. Regiens.*; — M. de Griffonibus, *Chronicon*; — *Chronicon Caesenale, apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script. t. XIV, XVIII*; — Rubens, *Histor. Ravenn.*, *l. XVI*.

peratore. Frattanto la mano del carnefice non si ristava dal percuotere, e col pretesto di un apologo, nel quale pareva si alludesse al tiranno, dodici de' primarj cittadini di Padova furono morti, e tutte le loro famiglie, compresi i fanciulli, gittati nelle orribili prigioni di quella città (1).

Nel settembre del 1249, Ezzelino, con le milizie di Padova, Vicenza e Verona, andò fino a Legnago; dipoi, con una rapida contromarcia di notte, sorprese la terra d' Este, e l' occupò saccheggiandola. Cominciò quindi a battere quel forte castello con petriere e trabucchi, alcuni de' quali, dicesi, lanciassero massi di pietra pesanti più di 1200 libbre, e lo costrinse a capitolare (2). Papa Innocenzo, vedendo che costui teneva per l' impero o per sè stesso, a nessun patto volea sottostare alla Chiesa, tentò opporgli più efficacemente il fratello Alberico; e Guglielmo re de' Romani, sulle istanze del papa, lo investì per diploma di tutti i beni feudali, che appartenevano ad Ezzelino (3).

In quei giorni i Piacentini predarono quattro mila moggia di frumento che i Milanesi inviavano a Parma. Questo fatto fu cagione di guerra, nella quale i Piacentini trovandosi contro la parte guelfa, invocarono i ghibellini; cacciando dalla loro città il legato del papa Gregorio di Montelungo, ed i guelfi. I Cremonesi, i quali avevano a vendicare la rotta di Vittoria e la perdita del loro carroccio, accorsero guidati dal marchese Uberto Pelavicini loro podestà, al quale l' imperatore, nell' anno

(1) ROLANDINUS, *l. V, c. 10, l. VI, c. 1.....*

(2) PARIS DE CERETA, *Annales Veronenses;* — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script., t. VIII.*

(3) *Regesta Innocentii IV, l. VIII, n. 624;* — RAYNALDUS, *Annales Eccl., an.* 1250.

precedente, avea conceduto borgo San Donnino, ed altre terre vicine. Cremonesi, Piacentini e fuorusciti Parmigiani andarono ad oste contro Parma. Uscirono i Parmigiani arditamente dalla città, menando seco il loro carroccio, che avea nome Biancardo, e nel dì 18 di agosto in un luogo detto Agrola, vennero a giornata co' nemici. Nel forte della mischia, i fuorusciti gridavano: « Alla città, alla città! » Quei di Parma, temendo di rimanere di fuori retrocedevano in grande confusione e scompiglio: i primi entrati in città, vedendo sopraggiungere amici e nemici insieme, chiusero in viso le porte agli uni e agli altri: il ponte sopraggravato dalla calca si ruppe e sfasciò; que'che v' eran sopra caddero nel fosso pieno di acqua, e molti vi annegarono; e non quei soli, ma anche assai di coloro che venivano dietro vi furono precipitati, incalzati, non meno dagli avversarj, che dai compagni. Ne perirono gran numero in quel giorno; e di quei di Parma rimasero prigionieri tre mila pedoni e cavalieri assai, i quali tutti furono menati prigionieri a Cremona, ove i ghibellini entrarono da trionfatori trascinando seco loro il carroccio di Parma. In questa città rimase lungamente la memoria di questa infelice giornata, che il popolo chiamava *la mala zobia*. I prigionieri, dopo qualche tempo, cavate le brache per ischerno e vergogna, furono rimessi in libertà (1).

(1) Monachus Patavinus *Chronicon*; — *Memoriale Potest. Regien.*; — *Chronicon Parmense*; — *Annales Mediolanenses*; — Affò, *Storia di Parma*, *l. II*; — Campo, *Storia di Cremona*.

—

LXXIX.

DELLA MORTE DI FEDERIGO II.

A queste guerre non prendeva parte alcuna l'imperatore, la cui salute era molto malandata. Diffidando de' Cristiani, e' circondavasi di Saraceni, a' quali erano riservati i favori imperiali, e gli altri ufficj dello stato (1): uno di loro, Giovanni il Moro fu costituito gran cancelliere del regno; altri giustizieri, governatori di città e di castelli. Nuove truppe saracene furono assoldate sulle coste dell'Affrica, ed ebbero quartieri nella Puglia e negli stati della Chiesa, ove commisero scelleratezze da barbari (2); delle

(1) Matteo Spinelli di Giovenazzo, ne' suoi *Diurnali*, narra il seguente fatto, il quale è misura della condiscendenza imperiale a favore dei Saraceni: « Alli 13 di Marzo 1248, nella città di Trani, uno gentiluomo de li meglio, che si chiamava messer Simone Rocca, avea una bella mogliere, ed alloggiava in casa sua uno capitano di Saraceni, chiamato Phocax: questi se ne innamorao, e a mezza notte fece chiamare m. Simone e come quello aperse la porta della camera, entrao per forza, e ne lo cacciao di là, senza darli tiempo, che si cauzasse et vestisse, ed ebbe da fare carnalmente con la mogliere. Et la matina che si seppe, si fece prestamente lo parlamiento, ed andarono tre sindici della città, et m. Simone, et dui frati di detta donna con la coppola innante agli occhi per la vergogna che l' era stata fatta. Et trovarono lo imperatore a Fiorentino, et se inginocchiarono, gridando misericordia et giustitia, et li contaro lo fatto. Et l' imperatore disse: Simone dove è forza non è vergogna. Et poi disse a li sindici: Andate che ordineraggio che non faccia piu tale errore, e se fosse stato del regno, l' avria subito fatto tagliare la testa ».

(2) Il citato autore dice: « E foro assai gentiluomini, che aveano moglieri giovani e belle, che se ne andaro per paura ». Quei di Barletta regalarono a Manfredi 2,000 augustali perchè facesse allontanare i Saraceni dalla loro città.

quali il clero traeva profitto per incalorire il malcontento del popolo che tutti i dì più cresceva. Federigo tentava distrarsi de' sospetti e delle diffidenze che lo agitavano, colla caccia e coll' amore; ma la sua anima era inferma ed il suo corpo non meno. Nel novembre del 1250 e' si decise ad andare a Lucera, e passar quivi la stagione invernale; ma giunto al castello di Fiorentino, gli sopravvenne una febbre gagliarda, ed ei non potè proseguire il suo viaggio. Il nome di questo castello gli rammentava una predizione de' suoi astrologhi, i quali aveano detto morrebbe accanto a una porta di ferro, in un luogo nominato dal *fiore*. Narrasi nella sua camera vi fosse una porta murata, che mettea ad una torre, e la facesse smurare, e trovandovi un uscio di ferro, esclamasse: « Oh mio Dio! se io devo qui renderti l'anima mia, sia fatta la tua volontà (1) ». Nè mancarono quei fenomeni naturali, che in allora il popolo credea sicuri presagi di grandi avvenimenti. Forti scosse di terremoto rovinarono molti edifizj, le cavallette ricomparvero, rumori sotterranei furono uditi, fiumi trariparono.... ognuno, nel timore o nella speranza, attendeva una morte, che tutti presagivan vicina (2). Addì 13 dicembre, l'imperatore peggiorò sì che parve morto; e la fama della sua morte percorse rapidamente l'Italia, ed il mondo cristiano (3); ma l'indomani si trovò meglio, e così nei giorni seguenti, in guisa che potè dettare il suo testamento addì 17 dicembre (4). Lo redasse il notaio Niccola da Brindisi: sotto-

(1) Franciscus Pipinus, *Chronicon*, c. 40.

(2) Matteo Spinelli di Giovenazzo, *Diurnali*.

(3) Per questo in molte Cronache la morte di Federigo si trova notata al 13 dicembre.

(4) Il Codice di Palermo porta la data di *Sabato, 4 dicembre;* ma il 4 era giorno di domenica. Pertz, il quale ne ha collazionate molte copie, coll' accuratezza che gli è consueta, dà a quest' atto la data più probabile del 17.

scrissero da testimoni Bernardo arcivescovo di Palermo, Bertoldo marchese di Hohenborgo capitano delle milizie tedesche, Riccardo di Montenegro grangiustiziere del regno, Pietro Ruffo che l'imperatore avea inalzato al grado di maresciallo, il medico Giovanni da Procida nome più tardi famoso, e parecchi altri. Egli disponeva: Corrado suo figlio maggiore gli succederebbe nell'Impero, e negli stati ereditarj d'Italia e di Alemagna (1): Arrigo suo secondo figlio avrebbe il regno di Gerusalemme, e quello di Arles, a scelta di Corrado, e 10,000 once d'oro: Manfredi suo figliuolo naturale, il principato di Taranto, la contea di Sant'Angelo e di Gravina, ed altri feudi; frattanto governerebbe il regno fino all'arrivo di Corrado. Se Corrado morisse senza figli, gli succederebbe Arrigo, ed a costui, Manfredi. Il maggiore de' suoi nipoti, che come l'avo avea nome Federigo, avrebbe l'Austria, la Stiria e 10,000 once d'oro. Centomila once d'oro sarebbero spese in soccorso di Terra Santa. Si renderebbero i beni tolti a' Templari ed al clero; si riparerebbero i danni cagionati alle chiese, si rispetterebbero le loro libertà ed i loro privilegi. Le terre di spettanza della Sede Apostolica, le sarebbero rese, a condizione che il papa rendesse all'Impero i suoi diritti. Si soddisfarebbero i creditori, si ridurrebbero le pubbliche imposte, come a' tempi di Gu-

(1) Dal matrimonio di Arrigo e di Margherita d'Austria eran nati due figliuoli, Federigo ed Arrigo, i quali morirono l'uno nel 1251, e l'altro nel 1254, per conseguenza dopo la morte dell'imperatore. Il secondo non è neanco nominato nel testamento: il primo, che sarebbe stato l'erede legittimo, ebbe il ducato d'Austria, possessione precaria e contestata. Il conte di Saint-Priest, dice a questo proposito: « L'empereur les avait-il exclus parce que le crime de leur père les avait frappés de déchéance? mais c'était établir un précédent bien dangereux. On n'a pas allégué autre chose contre Conradin ». *Histoire de la conquête de Naples l. I.* — È più ragionevole però il supporre che l'imperatore non volle lasciare l'impero ed il regno combattuto in mano de' fanciulli.

glielmo II, ed i signori feudali godrebbero quei diritti e quelle ragioni che in quei medesimi tempi godevano (1). I prigionieri sarebbero liberati, meno i traditori convinti. Il cadavere dell'imperatore sarebbe seppellito nella cattedrale di Palermo, accanto a quello di Arrigo VI e di Costanza suoi genitori; e si darebbero a quella chiesa 500 once d'oro per la salute delle anime di lui e de' suoi parenti (2). È incerto il giorno preciso della morte di Federigo II (3). La sera innanzi e' si sentiva meglio, mangiò delle pere cotte nello zucchero, disse di volersi alzare l'indomani (4); ma nella notte il male imperversò; e dopo essersi confessato coll'arcivescovo di Palermo, e di aver ricevuto i conforti della religione (5), egli spirò, dopo cinquanta sei anni di vita, cinquanta due di regno in Sicilia, trentotto di regno in Alemagna, e trentuno d'impero.

Questa è istoria: or vengono le favole colle quali scrittori amici o avversarj han fatto a gara per ottenebrare la verità. Secondo gli uni Federigo morì nella tonaca dei certosini, piangendo i suoi peccati, ed implorando la misericordia divina sì che manca poco non ne facciano un santo. Secondo gli altri, egli morì impenitente, digri-

(1) Questa disposizione annullava buona parte delle leggi del medesimo Federigo.

(2) *Testamentum Friderici II*, apud PERTZ, *Mon. Hist. Ger.*, *Leg.*, *t. II.*

(3) 23 novembre, *Memor. Potest. Regien.*; — 13 dicembre, *Annales Genuenses*, *l. VI*; — MONACHUS PATAVINUS, *Chronicon*; — MATTEO SPINELLI, *Diurnali*; — ALBERTUS STADENSIS, *Chronicon*; — RICORDANO MALESPINI, *c.* 143; — *Chronicon S. Petri Erfurt.* — 26 dicembre, M. PARIS, *Historia Angliae.....*

(4) M. PARIS, *l. c.*

(5) « Perceptis ecclesiasticis sacramentis, mortuus est ». *Ex* SIFFRIDI PRESBYTERI MISNENSIS, *Epitome Excerpta*, *apud* CARUSIUM, *t. II*; — ALBERTUS STADENSIS, *Chronicon*; — GUILLELMUS DE PODIO, *apud Du-Chesne*; — *Epistola Manfredi*, *apud* BALUZIUM, *Miscell.*, *t. I.*

gnando i denti, come conviensi a un dannato, bestemmiando Iddio ed i santi (1). Un solo de' suoi figli, Manfredi, appena allora nell'età di diciotto anni, trovavasi al letto del moribondo: or Manfredi, come vedremo, fu fiero nemico de' guelfi: bastò questo perchè fosse accusato di delitti atroci ed orribili, e fra gli altri della morte del padre. « Manfredi, scrive il guelfo Ricordano Malespini, desideroso di avere il tesoro di Federigo suo padre, e la signoria del regno di Cicilia, e temendo che Federigo di quella malattia non campasse, o facesse testamento, concordandosi con un suo secreto ciamberlano, promettendogli molti doni e signoria, con un primaccio, che 'l detto Manfredi pose al detto Federigo sulla bocca, sì l'affogò (2) ».

Nel 1260 un mendicante siciliano, il quale nel viso e nella persona molto somigliava a Federigo II, si dette per lui, e trovò cortigiani e fautori; ma e' fu preso, e morì sulla forca. Anco l'Alemagna ebbe due falsi Federighi, l'uno nel 1288, e l'altro nel 1295, quando l'imperatore avrebbe avuto cento e un anno (3). Il popolo accolse con favori questi arditi avventurieri, il che prova che il nome di Federigo vi avea lasciato profonde simpatie e la tradizione di un'epoca più gloriosa e meno infelice (4).

Si legge ne' *Diurnali* di Matteo Spinelli: « Alli 28 del detto mese (dicembre 1250) passao lo corpo dello

(1) De Curbio, *Vita Innocentii IV*; — Monachus Patavinus, *Chronicon*.

(2) *Storie Fiorentine*, c. 143.

(3) Questa tradizione dette a Vittore Hugo l'argomento del suo dramma *Les Bourgraves*.

(4) Per molto tempo dopo la sua morte, il popolo identificando la sua persona colla sovrana possanza, lo continuava a chiamare l'*imperatore*, come s'egli fosse vivo, e come se altri non cingesse già la sua corona, e tenesse il globo d'oro: onore simile a quello che gode in Francia Napoleone, ove il popolo lo chiama semplicemente l'*imperatore*.

imperatore, che lo portaro a Taranto, et io fui a Bilonte per vedere. Et andao in una lettica coperta di velluto carmesino, con la sua guardia delli Saraceni a pede, et sei compagnie di cavalli armate, che come intravano le terre andavano chiangendo l'imperatore: e poi veneano alcuni baruni vestiti nigri, insieme con li sindici delle terre de lo reame ».

Federigo, come avea disposto, fu seppellito nella cattedrale di Palermo (1). Sul cadere del passato secolo, come altrove accennai i reali sepolcri di Palermo furono aperti, e fra gli altri quello di Federigo. Il suo cadavere nella sua integrità, giaceva supino. Il capo, posato su di un cuscino di cuoio, era cinto di una corona di sottili lamine di argento dorato ornate di pietre e di perle. Dal lato sinistro era il globo imperiale (2). Tre tuniche coprivano il cadavere: la prima a forma di piviale era di un drappo lavorato, che si affibbiava sul petto con una grossa amatista contornata di smeraldi e di perle; la seconda, di drappo semplice, pareva una dalmatica, ed era cinta a' fianchi; la terza era un camice di lino, con sul petto dalla parte sinistra una croce rossa, ornato al collo ed alle maniche da iscrizioni arabe (3). Le mani erano incrociate sul corpo; e in un dito della destra era un anello d' oro

(1) Scrive Ricordano Malespini: « Un cherico trontano fece questi brevi versi, i quali piacquero molto a Manfredi, e a' suoi baroni, o fecegli scolpire nella detta sepoltura, i quali dicevano così:

Si probitas sensus, virtutum gratia, census
Nobilitas orti possent resistere morti,
Non foret extintus Federicus qui jacet intus ».

(2) Era ripieno di terra come lo descrive Goffredo da Viterbo:

« *Intus habet plenum terrestri pondere fundum* ».

(3) Erano le tre vesti che si davano agl' imperatori nella cerimonia dell' incoronazione. — STRUVIUS, *Corpus Juris publici Imperii Romano-Germanici*, c. 8.

con uno smeraldo. Dal fianco sinistro era posata la spada con cinturone di seta cremisi, e finimenti di argento dorato. Alle gambe lunghi calzoni con peduli; a'piedi erano scarpe di seta con sopra tessuto in rilievo un cervo, e dietro legati gli sproni (1).

Il vicario della moschea d'Omar in Gerusalemme il quale vide ed accompagnò l'imperatore nella sua visita alla città santa, scrivea: « L'imperatore era rosso e calvo, avea la vista debole: s'egli fosse stato schiavo non si sarebbe comprato cento drammi (2). »

LXXX.

GIUDIZJ SU FEDERIGO II.

« Federigo fu uomo ardito e franco e di grande valore e scienza, e di senno naturale fue soavissimo, e seppe lingua latina, e il nostro parlare, e il tedesco, francese, greco, saracinesco, e fu copioso, largo e cortese ».

(1) De Gregorio, *De Regali Sepolcri della Maggior Chiesa di Palermo.* — Il dotto autore qui citato ha fatto base del suo discorso *Dei caratteri arabi ne'regali vestimenti osservati*, la traduzione data dall'orientalista Tychsen, secondo la quale sul camice di Federigo vi sarebbe il nome dell'imperatore Ottone. Or mi assicura il mio ottimo amico Michele Amari giudice competente in questi studj, che la traduzione è inesatta, e che il nome di Ottone non v'è: cadono adunque tutte le congetture del De Gregorio, e tanto più che neanco il camice di Norimberga, del quale altrove feci parola, è bene interpretato dal Tychsen, come ha provato il profes. Lanci ne' suoi recenti lavori.

(2) *Bibliot. des Croisades, t. IV, p.* 431.

Così scrivea il guelfo Ricordano Malespini (1): or s'immagini il lettore se così di lui erano costretti a scrivere gli storici che più gli erano avversi, quali lodi non ne dovesser fare gli storici ghibellini! Aggiunge non pertanto Ricordano: « Fu dissoluto in lussuria; e tenne molte concubine, e malmalucchi a guisa di saracini, e in tutti diletti corporali si diede, e tenne quasi vita epicuria, non facendo che mai fosse altra vita ». Ed in un altro luogo: « Di certo egli non fu cattolico cristiano, vivendo dissolutamente e partecipando co' saraceni, poco o niente usava la chiesa, o suo ufficio (2) ».

Il frate minore Salimbeni scrive che quando Federigo fu in Oriente, e vide la Terra Promessa, si mise a ridere dicendo, che se il Dio de' Giudei avesse visto il regno di Sicilia e Terra di Lavoro non avrebbe fatto gran conto della sua Terra di promessione. Un altro frate cronista narra, che vedendo e' un giorno guastare un campo di spighe dai suoi soldati, dicesse loro: « Nol fate, perchè i chicchi di queste spighe potrebbero divenire un dì tanti Cristi (3) ». Ma di questa sua miscredenza, e della sua simpatia per l' islamismo, di che tanto lo accusava la Curia romana, e lo lodava Gemal-eddin in un passo riportato sulla storia di Abulfeda, parlerò in altro luogo, ove mi sarà meglio offerta opportunità di mostrare l'influenza esercitata da quest'uomo, pe'tempi straordinario, nel mondo intellettuale. Dirò qui solamente poche parole, riguardandolo come uomo politico.

Federigo fu uno di quegli uomini possenti, i quali esauriscono forze da giganti per compire un' opera non

(1) *Storie Fiorentine*, c. 112.
(2) *Ibid.*, c. 132.
(3) Hahn, *Hist. Germ. in Frid. II.*

consentita dai tempi: e' trovò la libertà municipale troppo forte per vincerla, e la potenza della Chiesa non abbastanza debole per domarla. L'Italia, mossa dall'impulso divergente delle libertà comunali, e dalla influenza dissolvente della Chiesa romana, tendeva a sminuzzarsi ogni dì più, ed egli volea costituirla in un sol corpo: lo spirito del secolo menava alla indipendenza locale, ed egli sognava unità nazionale. Nutrito ed educato in Sicilia, che dicea « pupilla degli occhi suoi (1) », egli era italiano di cuore, di abitudini, di costumi: prefeViva Italia ad Alemagna (2); ma istruito ed educato nella corte di Sicilia, e'vi avea contratto tal tinta di arabismo, che nell'Italia continentale dovea parere una stranezza e uno scandalo.

Federigo a queste due cose intendeva, emancipazione della podestà civile, restaurazione dell'impero romano nell'unità italiana; ma camminando solo o quasi solo nel suo secolo, egli ebbe la sventura di volere realizzare colla sua forza individuale, ciò che i grandi uomini posson solo realizzare quando riassumono in loro le tendenze del popolo, e si rendono la personificazione dell'idea che domina il tempo. L'Italia chiedea libertà municipali, ed e'le offriva unità nazionale per la quale non era ancora matura; i principi mettevano da loro stessi la propria corona a' piedi del papa, ed e' voleva che togliessero al papa la sua corona. Costretto a lottare per trent'anni più contro la perfidia, che contro le armi de' suoi avversari, e' non isdegnò adoprare i medesimi mezzi per vincere. Dapprincipio egli era generoso e terribile come uno di quei leoni

(1) « Velut in pupillam oculorum nostrorum ». PETRUS DE VINEIS, *l. II*, *n*. 2.

(2) Di questo Innocenzo IV lo accusava spesso agli Alemanni. Federigo nelle costituzioni del regno prendeva i titoli, di *Italicus*, *Siculus*, *Hierosolymitanus*.

che compiacevasi di domare; ma a poco a poco la sua indole si pervertì, i tradimenti lo resero sospettoso, le ingiurie crudele. Dovendo nel medesimo tempo combattere i papi che volean dominare, i comuni che non volean servire, ed i principi che non sapean nè dominar, nè servire, egli si fece arma di tutto, e nell'arte di simulare e dissimulare divenne maestro. Lottando con la curia romana, egli attaccò l'avarizia, l'ambizione, i vizi tutti del clero più che il suo secolo non comportava. Tre secoli più tardi è probabile ch'egli avrebbe restaurato l'impero, e creato la nazionalità italiana sulle ruine del Papato; ma anzichè essere preceduto da Lutero e da Dante, egli ebbe la sventura di precederli, e la gloria di preparare ad altri la via, che nessuno o pochi aveano a lui preparata (1).

La provvidenza, che riserva al popolo italiano l'onore di far sorgere dalla concordia della libertà coll'indipendenza la nazionalità italiana, non volle concedere questo vanto a un successore di Cesare e di Carlomagno.

(1) « Ce qui frappe à la première vue dans Fréderic II, c'est qu'il n'était pas de son temps. C'est là son honneur dans l'histoire; ce fut là son infortune dans la vie. Devancer son siècle est à la fois une gloire et un malheur. La postérité en tient toujours compte; les contemporains ne le perdonnent jamais ». SAINT-PRIEST, *Histoire de la Conquête de Naple*, *l. I*.

—

DISSERTAZIONI

SULL' EPOCA DELLE REPUBBLICHE.

I.

I COMUNI.

Alloraquando Federigo Barbarossa scese per la prima volta in Italia, l'alta nobiltà sacerdotale e laicale era in lotta colla cittadinanza, da poco tempo iniziata a' diritti politici: quella volea conservare e anco restaurare la feudalità; questa aspirava a un nuovo ordine di cose, l'una tentava restaurare il feudo, l'altra sviluppare il comune. Federigo, più per abitudini germaniche e per tradizioni feudali, che per vantaggio dell' impero, si mostrò fin dapprincipio favorele a' nobili, ed avverso a' comuni; ma s'ei meglio avesse conosciuta l'Italia, che affatto ignorava, se meno dai pregiudizi della sua educazione fosse stato dominato, egli avrebbe potuto mettersi alla testa della cittadinanza, e rendere profittevoli al principato le ruine del feudalismo; iniziando in Italia quel movimento, che più tardi iniziò Filippo Augusto in Francia.

L'impulso dato da Federigo I alla politica imperiale fra noi fu un impulso di reazione, e nulla è più difficile ad un potere, che il mutare la primitiva direzione: è un grave che si slancia in un piano inclinato, che accresce la sua rapidità in ragione delle distanze, e che tanto più difficilmente può fermarsi per quanto più vi ha percorso.

« Federigo, dice saviamente il Leo, avea un'idea molto esagerata della dignità imperiale e de' diritti suoi: e siegue sempre così agli Alemanni, i quali, molto più che gl'Italiani, allorchè si elevano dal mondo materiale all'intellettuale, si fuorviano ordinariamente ne' sistemi e nelle astrazioni. I diritti dell'impero erano per Federigo l'apice e la sorgente di ogni altro diritto. Là ove un ordine di cose si trovava in contrasto coll'idea ch'ei s'era formata del potere sovrano, quest'ordine di cose dovea essere mutato, e l'antica podestà imperiale completamente restaurata. E' considerava come fondatori di questa podestà gl'imperatori romani, Carlomagno, l'eroe cristiano Costantino, ed il legislatore Giustiniano; de'quali si reputava l'erede in autorità, il rivale in genio ed in potenza. Così il concetto di rifare il passato divenia in Federigo uno spirito d'innovazione; e fra tutti i rivoluzionarj d'Italia non v'era alcuno che fosse più rivoluzionario di lui (1) ».

Non è facile calcolare quanta parte avessero i dottori bolognesi nello stabilire i limiti della podestà imperiale, nella famosa dieta di Roncaglia; ma certo gran parte vi ebbe il diritto romano, non già ne' particolari e nelle applicazioni, ma nell'idea madre e nel concetto teoretico, imperocchè la formula dell'azione governativa, anzichè cercarsi nelle leggi di Roma, si cercava nelle con-

(1) Leo, *Storia d'Italia*, *l. IV*, *c. VI*, *§. II.*

suetudini italiane e germaniche de' tempi di Carlomagno, degli Ottoni e degli Arrighi. Nessuna costituzione completa e sistematica esisteva; diritto scritto non v'era: dirò di più, non v' erano consuetudini generali ed uniformi per tutta Italia.

I dottori di Roncaglia, per rafforzare l'autorità imperiale, cominciaron quindi a raccogliere i varj diritti di sovranità, e le varie regalie, esercitate in tale o tal'altro tempo, su tale o tal'altro comune, e dando ad essi un valore generale e comune, vollero dar loro autorità e vigore nel regno tutto d'Italia. Così ciò che poteva essere eccezione odiosa limitata ad un luogo, o temporanea, grazie alla dieta di Roncaglia, divenia diritto pubblico dell'impero. Ad onta di tutta la loro condiscendenza, i legisti non poterono trovare alcun documento per dimostrare i successori di Carlomagno avere nominato giammai i magistrati municipali: bisognava adunque rimontare fino al concetto del potere sovrano e dell'autorità imperiale di Giustiniano, per trovarvi, se non altro, virtualmente il diritto che Federigo intendea di esercitare. Questo si fece in Roncaglia a proposta de' dottori, e coll'assentimento de' comuni della parte imperiale, i quali speravano in compenso della loro servile condiscendenza, la conferma de' loro privilegi: rimasero però ingannati, imperocchè Federigo, dopo avere ottenuto ciò che desiderava dichiarò sarebbero mantenuti que' privilegi, la cui concessione fosse comprovata da diplomi (1); il che volea dire o nessuno, o pochi, imperocchè la più parte dei privilegi erano consuetudinarj.

La fortuna delle armi imperiali fece prevalere allora le dottrine di Roncaglia, e Federigo impose a' comuni

(1) Radevicus, *l. II, c.* 5.

consoli da lui eletti; ma la giornata di Legnano disfece l'edificio di Roncaglia, ed i tempi che seguirono lo fecero cadere in dimenticanza, imperocchè nella pace di Costanza si convenne espressamente, che i comuni italiani godrebbero l'esercizio di quelle consuetudini, delle quali erano, o erano stati in possesso (1).

Non è per altro da niegarsi, che Arrigo VI come re, pria della morte del padre suo, e come imperatore dipoi, non sorpassasse, in qualche parte d'Italia, i limiti segnati al potere sovrano nell'atto della pace di Costanza. Così nel 1186, ricevendo egli nella sua grazia i Sanesi, riprende tutte le antiche regalìe e giurisdizioni imperiali, e nominatamente la zecca ed i pedaggi, si fa giurare fedeltà e promettere di rendere alla chiesa ed ai nobili i possessi, le castella ed i diritti occupati dal comune; di non fare società, compagnie e leghe, senza il suo consentimento; di pagare a lui 4,000 lire, 600 alla regina, e 400 alla sua corte; di far guerra e pace secondo gli ordini suoi, e de' suoi legati. Questo diploma è del giugno. Nel dicembre del medesimo anno ne trovo un altro, col quale il re Arrigo concede a' Sanesi la libera elezione de' loro consoli, e riserva per l'imperatore suo padre, per sè e pei loro successori l'investitura (2), ed il diritto di appello per le cause di somma maggiore di

(1) « Omnes consuetudines sine contradictione nostra exerceatis quas ab antiquo exercistis vel exercetis ».

(2) Investitura autem de manu nostra, vel gloriosissimi patris nostri Friderici Romanorum Imperatoris Divi Augusti, vel successorum nostrorum annuatim recipient, si fuerit rex vel imperator in Italia, vel a legato, sive nuntio nostro. qui tunc temporis erit in Tuscia, gratis et sine omni exactione. Quod si forte legatus, sive nuntius noster non vult investitura praestare. sufficiat eam petivisse ». Quest' ultima condizione mostra chiaro non trattarsi che di una semplice formalità, una guisa di omaggio renduto più al diritto, che al fatto della sovranità.

venti lire. Volea anco ritenere sotto la sua immediata dipendenza i nobili del contado; e se concedeva al comune il diritto di batter moneta, serbava in compenso il pedaggio, ed un annuo censo di settanta marchi di argento (1).

Arrigo confermava ed ampliava i privilegi del comune di Pisa nel 1190, di Brescia nel 1192, e concedeva a Bologna il diritto di batter moneta nel 1191 (2); ma in generale e' tentava della protezione imperiale fare uno scudo al feudalismo ecclesiastico, col doppio intento di mettere argine alla invasione de' comuni, e legare l'alto clero alla podestà imperiale co' nodi della gerarchia feudale, e della riconoscenza personale. Così nel 1187 dichiara sotto la sua protezione il monastero di San Salvi in Toscana, conferma le consuetudini fendali de' canonici della cattedra d'Asti; nel 1189 concede al vescovo di Volterra il diritto di batter moneta; nel 1191 prende sotto il suo *mundiburdio* i monasteri di Sant'Ilario, di Passignano, di Monte Scalario, del Santo Salvadore, la chiesa di Santa Maria di Reggio, il vescovo e la chiesa di Como, la chiesa di Vercelli e quella di Santo Eusebio; nel 1192 prende sotto la sua protezione il vescovado di Fermo, conferma gli antichi e dà nuovi privilegi al vescovo ed al clero di Lucca, al vescovo di Bologna, al monastero del Santo Salvadore in Brescia; nel 1195 dichiara sotto la sua protezione la chiesa di Parma e quella di Morimondo, non che il monastero di Sant'Ambrogio in Milano; nel 1196 conferma i privilegi del vescovo e della chiesa di Novara, della chiesa di Como, del vescovo di Torino, de' cattanei di Monteveglio (3).

(1) *Studj sul secolo XIII, Rischiarazioni e documenti*, p. 175 e 177.

(2) Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*; d. 50.

(3) Questi diplomi si trovano pubblicati nelle Antichità Italiane del Muratori, nell' Ughelli ed in altri, e ripubblicati ne' fascicoli editi de' miei *Studi sul secolo XIII*.

Ottone IV, occupato quasi sempre nelle guerre di Alemagna, poca o punta influenza ebbe su' comuni italiani, e de' suoi diplomi, se togli quello del 1209, col quale riconosce una piena ed assoluta libertà nel comune di Pisa (1), e qualcuno in favore di Bologna, pochissimi han riguardo alle franchigie e libertà comunali, le quali in quel tempo giunsero al loro completo sviluppo (2).

I Podestà. —La riforma di maggiore importanza, che troviamo ne' comuni, dopo la pace di Costanza è certo l' istituzione de' podestà. Nel IX e X secolo questa voce si trova ne' cronisti latini, ma sempre nel significato di *autorità:* è solo nell' XI secolo che si comincia a trovare la voce *podestà* come nome di un pubblico ufficiale (3). Nel 1151 Ranieri di Faenza è chiamato in Bologna ad esercitare il potere de' consoli del comune e a presedere i consoli de' placiti, col nome di podestà (4). Probabilmente i Bolognesi, con questa nuova istituzione, intendevano assicurare l'ordine pubblico e la esecuzione delle leggi, confidandoli ad uomo estraneo agl' interessi ed agli affetti di parentele, amicizie, consorterie e fazioni. È anco probabile che i quattro dottori bolognesi abbiano suggerito a Federigo Barbarossa l' idea di questa nuova magistratura, per tutti quei comuni, a' quali rimaneva auto-

(1) Del Borgo, *Scelti Diplomi Pisani.*

(2) Lo sviluppo della libertà non è mai completo assolutamente parlando, come non è mai completa la civiltà, il progresso, ec..... tutto ciò che dipende dalla perfettibilità umana: relativamente però non è così: è completa la libertà quando le istituzioni trovansi a livello de' bisogni sentiti e delle idee dominanti, ciò che forma la loro legittimità.

(3) Giulini riporta un documento di quel secolo, nel quale si legge: « Ideoque praecipimus, et quibuscumque interminationibus volumus jubere decernimus ut nullus unquam potestas, minister, vel missus..... » Il *nullus* maschile indica chiaramente, se non è errore di copisti, che si tratta d' uomo esercitante un' autorità, un ufficio.

(4) Savioli, *Annali di Bologna, t. I, p. 11, dipl. 146.*

rità diretta dell' Impero. Così sorsero i podestà in Brescia, in Piacenza, ed in altri comuni dell' alta Italia, ov' eran pria uffiziali e governatori imperiali; esempio imitato a poco a poco anco da altri comuni, su' quali non esercitavano più alcuna autorità diretta gl' imperatori.

« Negli anni di Cristo 1207, scrive Ricordano Malespini, i Fiorentini ebbono signoria forestiera, chè insino allora s' era retta la città sotto signoria dei consoli cittadini dei migliori della città, al consiglio del senato di cento buoni uomini. E quelli consoli giudicavano in tutto la civiltà, e 'l contado, e rendeano la ragione, e faceano la giustizia, e durava il loro ufficio un anno; ed erano quattro consoli, mentre la città fu a quartieri: poi furono sei, quando la città fu partita a sestieri; ma gli antichi nostri non faceano menzione, se non dell' uno di loro di maggiore stato o di due. Ma cresciuta la città in vizj, e faceansi più maleficj, s' accordarono per lo meglio della comunità, acciocchè i cittadini non avessero sì fatto carico di punire i maleficj, e per preghiere, parentadi, o temenze, e per nicistà, o per nimicizie, o per altra qualunque cagione, non mancasse la giustizia, ordinarono di chiamare uno gentile uomo forestiere, che fosse loro podestà uno anno, e tenesse loro ragioni civili con suoi giudici e facesse giustizia e condanaggioni reali e corporali, e mettesse ad esecuzione gli ordini del comune di Firenze. E 'l primo podestà fu Gualfredotto di Melano, e abitò al vescovado: e nondimeno non si lasciò la signoria de' consoli, ritegnendo la ministrazione di ogni altra cosa; e a questo modo si resse la città infino al tempo, che si fece in prima il popolo di Firenze (1) ».

(1) *Storie Fiorentine*, c. 99. — Ammirato il Giovine, allegando antiche memorie, dice Gerardo Caponsacco podestà di Firenze nel 1193. Forse fu un primo esperimento, negli anni successivi non seguìto.

Prevalsa l'utilità di quella istituzione nelle idee del tempo, le opportunità presentavansi numerose per farne l'applicazione. Si trattava di una guerra? Il comune sceglieva un uomo esperto e reputato nelle armi, e lo creava podestà. Il comune era diviso dalle fazioni e turbato dalle nimistà di parti? Si chiamava un pedestà forestiero perchè a tutti imparzialmente rendesse ragione e giustizia. S'aveano a riformar gli statuti? Da Bologna, da Milano, o da qualche altra città, nella quale più fiorivano gli studj, si facea venire un uomo esperto nella scienza del diritto e si costituiva podestà del comune. Così la pace o la guerra, la conservazione degli statuti o la loro innovazione, l'accordo delle parti o la prevalenza di una parte eran cagioni sufficienti perchè in un comune fosse eletto un podestà, solamente l'uomo sceglieasi con condizioni corrispondenti all'oggetto.

La istituzione de' podestà era a' nobili vantaggiosa, imperocchè per loro soli si apriva questa nuova via di autorità e di onori; per loro che avevano nomi noti sì da potere attirare gli sguardi di un comune forestiero, possibilità di esercitare un ufficio pel quale richiedevasi alta riputazione nelle milizie (i podestà eran quasi tutti cinti cavalieri), o dottrina ed esperienza governativa; nell'un caso o nell'altro una certa agiatezza e uno splendore di vita corrispondente. È così che noi troviamo i comuni, i quali aveano cacciato i nobili dalle loro mura, scegliere i loro podestà nelle nobili famiglie.

Il podestà rappresentava il comune, come, ne' regni costituzionali, il principe rappresenta lo stato, e nel suo nome s'intestavano i trattati. Il trattato concluso nel 1203, fra Bologna e Ferrara, comincia così: « In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Tale è la concordia fatta fra il signor Guglielmo della Pusterla po-

destà di Bologna, ed il signor Salinguerra podestà di Ferrara, in nome de' comuni delle due città (1) ». Il medesimo Guglielmo della Pusterla, nel medesimo anno, si obbliga personalmente co' Reggiani per l' adempimento de' patti convenuti dai due comuni (2). Nel 1202 il podestà di Parma e quello di Cremona, come arbitri eletti, stabiliscono le condizioni di una pace fra' podestà di Modena e di Reggio, ne' nomi e negl' interessi de' rispettivi comuni (3). Così infine, per non moltiplicare gli esempj, nel 1207, Jacopo di Duara e Salinguerra concludevano fra loro una concordia, per la quale trovavansi obbligati i due comuni di Bologna e Ferrara (4).

Il podestà riceveva un soldo mensile o annuo dal comune; ma questo molto variava secondo i tempi e la più o meno ricchezza del comune. Negli antichi statuti di Modena, si legge: « Il podestà riceva per suo feudo e salario, per semestre, dal comune di Modena mille e dugento lire modenesi (5) ». Il podestà di Milano avea due mila lire d' argento, che secondo il calcolo, che credo esagerato, ragguaglierebbero a 120,000 lire moderne milanesi, ossia 91,000 franchi (6). Quello di Ferrara, come resulta dagli statuti di quel comune, nel 1268, percepiva mille e cinquecento lire venete (7).

I più importanti freni che si opponevano al potere de' podestà, perchè non trasmodasse, eran questi. Il podestà, avendo preso conoscenza degli statuti e delle leggi del comune, dovea solennemente giurarne l' osservanza.

(1) Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, d.* 49.
(2) Savioli, *Annali di Bologna.*
(3) Muratori, *l. c.*
(4) Muratori, *l. c.*
(5) *Rubr. I et VII, l.* 1.
(6) Giulini, *Mem. Storiche della Città di Milano.*
(7) Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, d.* 46.

E' non poteva menar seco nel comune alcun suo parente, e se quivi ven' erano, bisognava che uscissero. Ei non poteva essere confermato nell'ufficio, nè dopo di lui poteva essere eletto un suo parente. S' ei conduceva seco nella podesteria un qualche dotto giurista, o un qualche prode capitano, anco costoro doveano essere forestieri, nè avere alcuna attinenza di famiglia nel comune. Negli statuti di Modena sopra citati si legge: « Il podestà tenga seco quattro buoni giudici, e due militi o socj, uno de' quali sia ben letterato, e otto servienti damingelli, vestiti del medesimo panno, e otto cavalli, quattro de' quali sian d' armi, ad ogni suo pericolo e fortuna. In somigliante guisa dieci berovieri armigeri vestiti del medesimo panno, ma dissimili dalle vesti de' damingelli, e quattro mozzi di stalla. Ed il podestà, nè alcuno della sua famiglia, non possa, nè debba prendere, nella città di Modena, o nel suo distretto, moglie, fratello o figliuolo, per tutto il tempo del suo reggimento: e non abbia alcuna parentela, o affinità, o consanguineità nella città di Modena o nel distretto: nè possa mangiare o bere con alcun cittadino o contadino di Modena, nè lui, nè alcuno della sua famiglia in casa o luogo di singola persona o di collegi della città di Modena, o de' suoi borghi, o del suo contado (1).

L' ufficio del podestà durava un anno, a volte due o tre, ma non trovo esempj di podestà, i quali siano stati in ufficio più di cinque anni. Spirato il tempo, e' dovea render conto del suo reggimento innanzi un tribunale nel quale sedevano i più ragguardevoli cittadini del comune; ed in questo sindacato era permesso a tutti coloro i quali cre-

(1) *Rubr. I et VII lib. 1.*

devano aver patito ingiustizia di presentare le loro accuse e querele (1).

Il Giulini dà un sunto sufficientemente esteso del giuramento prestato dal podestà di Milano nel 1225. Egli giurò: reggerebbe nella miglior guisa possibile il comune, i suoi borghi e le sue giurisdizioni fino alle calende di aprile dell'anno prossimo; serberebbe diligentemente in iscritto tutti gli atti del comune; nelle cause di non sua pertinenza, ma de'consoli del comune o di giustizia, non darebbe alcun consiglio se non a'giudici, e senza alcuna mercede; nelle sue sentenze esigerebbe dodici danari per lira, due per sè, e dieci pel comune; per le spese di viaggi in servigio del comune, per imposizione di fodri, e donativi, chiamerebbe un consiglio di credenza di dugento membri; per esenzione di taglie e d'imposte, a cagione d'incendj, inondazioni o povertà, lo chiamerebbe di trecento membri; per riformare le costituzioni del comune, lo chiamerebbe di quattrocento membri; per una legge nuova convocherebbe il consiglio generale: si farebbe rendere i conti da'camerarj del comune tutti i mesi; e dagli altri ufficiali della finanza, ogni quattro mesi.... (2) ».

In quei tempi, per servirmi di una moderna terminologia, il potere legislativo si staccò in parte dal potere esecutivo, e dal corpo de'consoli passò ne'consigli: i limiti rimasero però molto incerti e confusi, ed il nome stesso di consiglieri mostra che questa qualunque siasi rappresentanza del senno, se non della sovranità popolare non avea facoltà assolutamente e sovranamente deliberative. Il consiglio serviva quindi a'consoli e serviva anco a'podestà.

(1) Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, d.* 46.
(2) Giulini, *Mem. Storiche di Milano, t. VII.*

Esercizio della sovranità. — L'idea de' rappresentanti, come tutti sanno, è un'idea moderna; nelle antiche monarchie, come nelle antiche repubbliche questa parola era ignota; ed in Roma, ove i tribuni eran sacri, più certo de' moderni rappresentanti del popolo negli stati costituzionali, non si sarebbe neanco immaginato ch' eglino potessero usurpare le funzioni del popolo. I Romani, come anco i Greci, nel tempo della loro libertà, tutto ciò che aveano a fare lo facevano da loro stessi, e si sarebbero creduti schiavi dal momento che avessero avuto de' rappresentanti.

Il somigliante era nelle repubbliche italiane de' tempi di mezzo: gli statuti e le leggi di maggiore importanza erano sottoposte all' approvazione diretta di tutti i cittadini, radunati nella pubblica piazza, al suono della campana del comune: il podestà ed i consoli non faceano che proporre, eccetto il caso in cui accordavasi dal popolo la balia del comune ad uno o a più cittadini per un dato tempo, o per un dato oggetto, ciò ch' equivalea ad una dittatura temporanea.

I consiglieri esercitavano il loro ufficio per lo più segretamente, onde in Genova prendevan nome di *silenziarj* (1); ma comunemente l' intero collegio diceasi Consiglio di Credenza, o Credenza dei Consoli.

Questo esercizio di sovranità diretta che il popolo si attribuiva negli affari del proprio comune, non escludea per altro l' altra sovranità del re o dell' imperatore. Era in certa guisa il sistema feudale trasportato dal castello alla città, dal barone al comune. Come il signore feudale era padrone del suo feudo, così i cittadini voleano

(1) *Annales Genuenses apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, *t. IV*, *p.* 270.

essere padroni della loro città, restando non pertanto e l'uno e gli altri sotto l'alto dominio dell'imperatore. Non bisogna giammai dimenticare, che la lunga lite de' comuni italiani coll' impero non risguardava l'alta sovranità imperiale, ma i limiti pratici della sua autorità. Questionavasi allora per sapere fino a qual punto i cittadini eran padroni della loro città, come oggi questionasi per sapere fino a qual punto il proprietario è padrone della sua proprietà (1).

Accrescimento delle grandi città. — Lo sviluppo di queste sovranità locali fu una delle cagioni per le quali le grandi città vie più si accrebbero collo scapito delle loro vicine; imperocchè queste, o di buon grado, o di malgrado, trascinate a prender parte alle guerre, ben presto si trovarono o conquistate o protette dalle grandi città (2). Ed allora che seguiva? Se il piccolo comune non osava resistere, serbava i suoi consoli, ed i suoi statuti (3), e la metropoli, dopo la cerimonia del possesso (4), si con-

(1) Nel 1183 trovo un atto, col quale Medardo giudice e console del comune di Vercelli, presente e confirmante il popolo, ordina agli uomini di Casale Sant' Evasio di far pace e guerra, al di qua e al di là del Po, secondo il volere de' Vercellesi, e di difendergli ed aiutargli contro tutti, eccetto l' imperatore ed il vescovo di Vercelli. *Historiae Patriae Monumenta jussu C. Alberti.*

(2) I consoli ed il popolo di Corvara nel 1198 promettono al podestà di Bologna di mettere nella dipendenza dei Bolognesi il loro comune, di far guerra e pace a loro volontà, di giurare fedeltà al rettore o a' rettori che Bologna manderà loro. Lo stesso nel medesimo anno promisero a' Bolognesi i Consoli ed il popolo di Monteveglio. Gli atti si trovano in Savioli e ne' miei *Studi sul secolo XIII.*

(3) Nell' atto sopracitato di Monteveglio, si legge che Uberto Visconti di Piacenza podestà di Bologna andò a Monteveglio, e fatte suonare le campane col consenso di quel popolo, « omnes portas praedicti castri fecit firmari et aperiri nomine Communis Bononiae, et dedit claves ipsius Castri Petruccio consuli ipsius Castri, ut eas teneret pro Communi Bononiae ».

(4) Anco Federigo II vincendo un comune gli imponeva un podestà di sua scelta: così troviamo Guglielmo Visconti di Mantova, nel 1237 eserci-

tentava di mandargli un suo podestà; se il piccolo comune resisteva, la metropoli aboliva il consolato, annullava i suoi statuti, e riconcentrava i poteri tutti in mano del podestà. In questo caso (ed era il più comune) i vinti cadevano nell' assoluta dipendenza de' vincitori, ed erano, per lo più, mal governati da un podestà, il quale non avea a render conto a loro del suo reggimento, ma a' suoi concittadini che gli avean dato l' ufficio, e che glielo potean ritogliere. Allora i ricchi abitatori del comune vinto, per sottrarsi all' oppressione del podestà, e per godere i diritti di cittadini liberi, vendevano i loro beni, ne compravano altri nel territorio della città vincitrice, e vi prendevano il diritto di cittadinanza. Così le grandi città videro in poco tempo raddoppiarsi la loro popolazione e la loro ricchezza, mentre le piccole decadeano rapidamente, e rimaneano popolate di miserabili impossibilitati a trasportare altrove il loro domicilio. È per questa, non meno che per altre cagioni, che in poco tempo vediamo Cremona, Modena, Brescia, Parma, Firenze, Reggio e molte altre città doversi ricingere di più larghe mura (1); mentre molte altre, pria rinomate, scompariscono affatto dalla carta politica d' Italia, e perdono ogni loro forza e prosperità.

Vedemmo nell' epoca precedente i nobili del contado essere costretti a prendere la cittadinanza ne' comuni; ora vediamo i ricchi cittadini de' piccoli comuni sottostare alla medesima legge di assorbimento. Questa doppia emigrazione, possente per numero e per ricchezza, cominciò ben tosto ad esercitare una influenza i cui effetti si scorgono

tare la podesteria in Vicenza *pro domino imperatore*, come più tardi Arrigo d'Ebulo nella medesima città, e Tebaldo Franco in Parma.

(1) *Chronicon Cremonense; — Annales Vet. Mutinenses; — Chronicon Brixianum; — Chronicon Parmense; — Mem. Pot. Regiens; —* MALESPINI, *Storie fiorentine.*

chiaramente nelle riforme, le quali, durante il XIII secolo, mutarono le interne condizioni de' comuni italiani.

La mercatura. — Recuperata la loro libertà, i comuni italiani cominciarono a sentire il bisogno di maggior danaro che non per lo innanzi, imperocchè il fodro che pagavasi all'imperatore o a' suoi delegati, gl'indennizzi che si accordavano a' nobili privi de' loro feudi, la costruzione di nuove vie, di nuovi ponti, di torri, di muri e di altre opere di difesa, le provvisioni de' podestà, il soldo delle truppe mercenarie.... accrescean sì le spese del comune, che le contribuzioni indirette, in uso in tutta Italia, non bastavan più (1), e fu necessario contrarre degl'imprestiti (2), ed imporre delle contribuzioni dirette, le quali aggravavano, quasi esclusivamente, la cittadinanza. È vero che nel 1205, i Piacentini imponeano i beni del clero, ed i Modenesi, non curanti le scomuniche di Roma, levavan tasse su' beni dell'abate di Frosinone; è vero, che, ad onta degli anatemi, anco i Bolognesi, nel 1224, forzavano il clero a pagare le pubbliche imposte (3); ma tutte queste non erano che eccezioni, imperocchè in generale i beni del clero erano immuni da ogni pubblica gravezza.

Per cagione dell'accresciuto commercio, Ravenna, Pisa, Bologna, Milano, Genova, Lucca, e quasi tutte le grandi città commerciali, aveano creato i consoli de' mercadanti (*Consules Negotiatorum*). Questi in origine non

(1) Ravelli, nella sua *Storia di Como*, fa menzione di tutti i diritti che percepiva quel comune sulla vendita delle tele forestiere, sul pane, sul vino, sul sale, ed anco sull'acqua che servia alla irrigazione degli orti e de' giardini. Vedi anco Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, *d.* 19.

(2) Nel 1198 il podestà ed il consiglio di Ravenna costituiscono loro procuratori Amadoletto e Alessio Giudice per contrarre un imprestito nella città di Bologna, a quelle condizioni che riescirà loro possibile. L'atto è pubblicato nel Savioli e ne' miei *studii sul secolo XIII*.

(3) Savioli, *Annali di Bologna*, *vol. II*, *p.* 1.

erano che giudici di commercio, scelti nella classe dei mercadanti, e de' quali sovente se ne servia il comune per trattare e concludere trattati commerciali con altri comuni vicini (1); ma come che erano i naturali rappresentanti de' loro confratelli, i consoli del comune o i podestà si trovavano spesso obbligati di consiglio e di assistenza o nelle imprese che meditavano, o negli aiuti pecuniarj che desiavano da' mercadanti e banchieri (2). Quanto più la mercatura si sviluppava ed arricchia, tanto più i consoli de' mercadanti cresceano in autorità ed in potenza; imperocchè ogni classe sociale, politicamente parlando, tanto vale per quanto puole; ed il diritto sovrano che virtualmente esiste in ogni uomo, non diviene un fatto attuabile che per la possibilità di essere esercitato. Così la mercatura, pel suo rapido accrescimento (3), cominciò a partecipare al governo dello stato, e ben presto a prevalere, non solo sulla cittadinanza, ma anco sulla nobiltà e sul clero. Ricordano Malespini, parlando degli uomini che maggiore autorità aveano in Firenze, nomina Mozzi, Cardi, Rossi, Frescobaldi e Cerchi, e soggiunge: « questi sopraddetti erano incominciati di poco ad essere ricchi e

(1) Nel 1182 fu conclusa una concordia fra' consoli de' mercadanti di Modena, ed i consoli maggiori e que' de' mercadanti di Lucca, nel nome de' due comuni. L' atto è pubblicato nelle *Antichità* del Muratori, ed è forse il più antico nel quale si faccia menzione de' consoli de' mercadanti. *Diss.* 30. Nel 1203 Bologna, per concludere un trattato con Firenze, inviò quivi uno de' consoli de' mercadanti. SAVIOLI, *Annali Bolognesi.*

(2) Quando un comune avea a contrarre un imprestito, ipotecava ai prestatori tutte o parte delle pubbliche imposte: questi contratti davano molte opportunità a' consoli de' mercadanti d' ingerirsi nel reggimento della repubblica, della quale qualche volta diveniano un vero ministero delle finanze.

(3) Nel 1256 trovavansi in Francia cencinquanta banchieri della sola città d' Asti: i loro capitali, confiscati dal re, ascesero a 800,000 lire, che ragguagliano non meno di 27,000,000 di franchi, al prezzo di oggidì. *Chronicon Astense ab Ogerio Alferio editum.*

grandi, ed erano grandi mercadanti (1) ». In Vicenza, la quale reggevasi a parte ghibellina, bastò nel 1234 che Alberico da Romano manifestasse il disegno di cacciare i banchieri, perchè Azzo d'Este fosse eletto podestà, ed il comune mutasse parte (2).

Lo sviluppo del commercio e della industria bancaria obbligavano i comuni a mantenere fra di loro altre relazioni per lo tempo innanzi non necessarie: non bastava più che un comune giurasse di far guerra e pace col consentimento del comune alleato; bisognava anco lo favorisse ne' suoi commerci: così ne' trattati puramente militari cominciarono ad innestarsi de' trattati commerciali. Ed è da notarsi che le città sedi dei banchieri non erano quasi mai le città commerciali: così la banca fioriva più a Firenze che a Pisa, più ad Asti che a Genova, più a Vicenza che a Venezia, più a San Germano che a Salerno, a Napoli o ad Amalfi, imperocchè i ricchi non diveniano banchieri, se non quando trovavansi in città nelle quali non potevano esercitare il commercio. Trovandosi così il capitale discosto dal commercio, era naturale che le città bancarie cercassero di tenere delle buone relazioni colle città commerciali; ma l'effetto che ne seguì fu quasi sempre contrario, imperocchè la tirannia del capitale è una di quelle che gli uomini accettano per combattere; ed i banchieri, in tutti i tempi, sono stati gli uomini i più ricercati ed i più odiati.

I primi banchieri italiani che cominciarono a prestare in Francia furono gli Astigiani (3), vennero quindi dopo

(1) *Storie fiorentine, c.* 109.

(2) VERRI, *Degli Eccelini, vol. III.*

(3) « Anno Dom. MCCXXVI. Cives Astenses coeperunt praestare, et facere usuras in Francia, et ultramontanis partibus, ubi multam pecuniam lucrati sunt ». *Chronicon Astense, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*.

Fiorentini, Piacentini, Sanesi, Lucchesi .... e per questo, tanto in Francia quanto in Inghilterra i banchieri si chiamavano *Lombardi*, e qualche volta *Tusci*, o Toscani (1). In Parigi v'è anche oggidì una via, che ritiene il nome de' Lombardi che vi abitavano, e credo sia anco lo stesso a Londra. Di questi banchieri si serviva la curia romana per estorquere da'paesi forestieri il denaro, che dovea servire a satisfare le ambizioni e l'avarizia di papi e cardinali, i quali, secondo Dante, « fatto s'aveano un Dio d'oro e d'argento ». Nel codice di Cencio Camerario si trova una lettera di papa Gregorio IX, del 1233, colla quale da quittanza ad Angelerio Salafico suo banchiere ed i suoi socj, mercadanti sanesi, de'danari che aveano esatto in Francia, in Inghilterra ed altrove, per conto della Chiesa romana (2). Lo spirito di corporazione, che dominava in quel tempo in Italia, era da'mercadanti e dai banchieri italiani trasportato anco al di là dei monti. In una convenzione stabilita nel 1278 fra il re di Francia e Folco cittadino di Piacenza, costui prende il titolo di « Capitano dell'università de'mercadanti Lombardi e Toscani, con podestà e speciale mandato de'consoli de'mercadanti di Roma, Genova, Venezia, Piacenza, Lucca, Bologna, Pistoia, Asti, Alba, Firenze, Siena e Milano (3) ». Questa notizia ci da un'idea dello spirito di consorteria e di asso-

t. XI. — Benvenuto da Imola, nel suo comento alla *Divina Commedia*, asserisce che anco al suo tempo gli Astigiani erano i piu ricchi banchieri di Lombardia.

(1) Alvaro Pelagio vescovo di Silva, che visse nel secolo XIV, scriveva: « Familiares, secretarii, negotiorum gestores praecipui aliquorum praelatorum Ecclesiae, mercatores sunt, maxime Florentini et Senenses, et alii de Tuscia, et aliis Provinciis ». *De Planctu Ecclesiae, l. II, c. 7.*

(2) Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, d. 16.*

(3) Ducange, *Gloss. v. Longobardi.*

ciazione che dovea regnare in tutti i banchieri e mercadanti delle città italiane.

Nel momento che in tutta Europa, e precipuamente in Francia, si discute con tanto calore la questione dell'usura, acquista un'importanza d'attualità il conoscere quali fossero le opinioni dominanti nel tempo del quale ci occupiamo, ed è per questo che mi permetto una breve digressione.

Gli usurai o i prestatori ad interesse, imperocchè le due voci erano allora sinonimi, come scrive il Muratori, erano da pertutto in abominazione (1). Matteo Paris scrivea all'anno 1235. « Invalse in quei tempi la peste abominevole de' Caorsini (2), sì che appena vi fu qualcuno in Inghilterra, che non cadesse ne' loro lacci: l'istesso re rimase a loro obbligato con un debito immenso ». Il vescovo di Londra gli scomunicò; ma avendo gli usurai invocata la protezione del papa, non solo se ne risero della sua scomunica, ma lo citarono anco a render conto a Roma per l'ingiuria recata a'banchieri papali (3). Nel 1240. Arrigo III re d'Inghilterra bandì gli usurai, poi per danari ricevuti, revocò il bando; più tardi li bandì nuovamente, ma il papa sorse in loro favore, perchè per loro mezzo ricevea il danaro delle chiese di tutto l'Occidente. Lo stesso avvenne in Francia, ove Filippo figlio di san Luigi intimò agli usurai Lombardi e Caorsini di uscire dal regno, o di

(1) MURATORI, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, d. 16.

(2) Famosi erano come prestatori ad usura i Francesi della città di Cahors, sì che il nome di Caorsini per antonomasia significò usurai. Al passo di Dante:

« E però lo minor giron suggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa ».

Benvenuto da Imola comenta: « Caorsa. Idest Usurarios. Coturgium enim civitas in Gallia, in qua quasi omnes sunt foeneratores ».

(3) « Super tali injuria mercatoribus papalibus irrogata ».

contentarsi di esercitare la mercatura dalle leggi permessa (1).

La curia romana si trovava per questo in opposizione colla dottrina mantenuta da' concilj contro l' usura. Il concilio lateranense del 1179 decretava: « Essendo in tutti i luoghi invalso il delitto dell' usura, sì che abbandonati molti altri negozj, i più esercitano l' usura, come cosa lecita.... noi ordiniamo che gli usurai manifesti non siano ammessi alla comunione degli altari, nè ricevano, se morti in questo peccato, sepoltura cristiana (2) ». Decreto confermato nel secondo concilio generale di Lione ed in altri molti concilj generali e particolari.

Nella scarsezza del numerario di quei tempi il frutto del capitale era altissimo. Addì 5 aprile del 1264 Iacopo Fasani bolognese prese a frutto in Modena lire 20 e danari 6, da restituirsi dopo sei mesi, computato in questo capitale il dono che solea farsi al prestatore, secondo gli statuti modenesi. Non avendo egli soddisfatto al pagamento, l' anno 1270 fu citato innanzi a' giudici, i quali lo condannarono a pagare lire 44, cioè lire 20 e 6 danari di capitale, e lire 24 « pei legittimi accrescimenti, danni ed interessi, alla ragione di 4 danari a lira, secondo gli statuti del comune di Modena, e 12 lire per spese fatte in detta occasione »; il che torna al 20 per 100 l' anno (3). Negli statuti di Verona del 1228: « Nel tempo avvenire non si possa prendere per usura più di dodici lire e mezzo per ogni cento lire. Il creditore sia obbligato ad accordare al debitore la dilazione di un anno per il pagamento delle usure. Se il creditore, oltre alle dodici lire e mezzo, con

(1) Ducange, *Gloss.*, *l. c.*
(2) *Concil. Later. III, can. XXV.*
(3) Muratori, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, d.* 16.

qualunque siasi invenzione o pretesto, avrà estorta qualche somma, sia questa scemata dal capitale (1) ».

In questa guisa, maledetti e ricercati, perseguitati e potenti, scomunicati dai concilj e difesi dalla curia romana, banditi da' principi ed adibiti ne' più difficili negozj, i prestatori ad usura divennero potenti e temuti, e servirono non poco a fare annodare delle pacifiche relazioni fra popolo e popolo, fra nazione e nazione. Forse si deve anco alla loro influenza, se non la cessazione, per lo meno la diminuzione delle guerre cittadine nel secolo seguente. Non dico già che altre cagioni più potenti non fossero; ma affermo non doversi questa annoverare fra le ultime.

Uno de' più antichi trattati commerciali d'Italia è forse quello concluso fra Ferrara e Ravenna nel 1200, col quale si convenne che Ravenna dovesse dare tutti gli anni a Ferrara 200 *milliaria* di sale bruno senza alcun dazio; che da' mercadanti ferraresi non dovesse percepire sul sale che tre soldi di piccioli per centenario e due ravegnani per una corba. A' Ferraresi dovea esser permesso di mercatare in Ravenna in tutti i generi, meno pane, vino e sale, che dovean comprare da' mercadanti ravennati e da nessun' altro. Per quei di Ravenna, che mercatavano in Ferrara, era esclusa, oltre al pane, al vino ed al sale, anco la canapa. Nel mercato di Ferrara non sarebbero ricevute quantità maggiori di mercanzie di quelle, che i Ferraresi ne porterebbero nel mercato di Ravenna. Furono anco stabiliti i dazj che i mercadanti di Ferrara dovean pagare entrando sul territorio di Ravenna, e vicendevolmente quei di Ravenna entrando nel territorio di Ferrara (2).

(1) MURATORI, *l. c.*
(2) MURATORI, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, d.* 49.

Nella pace conclusa nel 1201 fra Modena e Mantua, i Modenesi si obbligavano a difendere e ricevere i mercadanti e le mercanzie di Mantua, meno pane, vino, carne, porci, cavalli ed armi; come pure di dare, finchè ve n'era, del sale a' Mantoani, e, non essendovene, di permetter loro lo comprassero a Bologna, a Faenza, ad Imola o a Ferrara, col patto espresso che transitasse pel territorio modenese, e non per altre vie. Si obbligavano anco i Modenesi a non vendere sale a nessuno, e nominatamente a' Reggiani, eccetto a' Parmigiani 2000 modi per anno, e di non permettere che pel loro territorio transitasse altro sale oltre quello che andava a Mantova ed a Parma (1).

Nel 1201 i Fiorentini, si obbligavano co' Sanesi a non percipere alcun diritto di transito sulle loro mercanzie (2); e nel 1203 i medesimi Fiorentini stipulavano un trattato co' Bolognesi per assicurarsi a vicenda le loro intraprese commerciali gli uni sul territorio degli altri (3).

Anco la navigazione de' fiumi nel secolo XII e XIII divenne oggetto di molti trattati per i varj comuni posti sulle loro rive, di che ce ne forniscono esempj un trattato concluso nel 1170 fra Milano e Vercelli (4), un altro nel 1202 fra Modena e Reggio (5), ed altri assai.

Le Arti. — Se il commercio arricchì i mercadanti, il commercio istesso, il lusso de' nobili discesi da' castelli ad abitare le città, le opere pubbliche del comune, e quella vita generale che si sviluppa al calore fecondante della libertà, arricchirono le arti e le dettero una importanza

(1) Muratori, *l. c.*
(2) Scipione Ammirato *Storie Fiorentine.*
(3) Muratori, *l. c.*
(4) *Historiae Patriae Monumenta jussu C. Alberti R*
(5) Muratori, *l. c.*

sociale e politica che fino allora non aveano avuta. È vero che per tutto il secolo XIII le arti non giunsero giammai ad acquistare prevalenza durevole ne' comuni, come l'ebbero ne' loro tempi il clero, la nobiltà, la cittadinanza e la mercatura; ma è vero altresì che in quel secolo le arti divennero un potere, del quale bisognava tener conto, e se non furono sovrane, non furono serve, ma socie; progresso immenso quando rammentiamo lo stato servile, nel quale si trovavano qualche secolo innanzi.

A volte l'ambizione di un podestà o di un ricco gentiluomo, a volte una discordia ne' magistrati del comune, o una contesa fra il clero e la nobiltà, fra la nobiltà e la cittadinanza, o una guerra civile, o una guerra esterna, offrivano agli artigiani buone opportunità per accrescere il loro stato: la parte più debole quasi sempre li richiedea di aiuti, e volendoli compagni nella lotta, li dovea subire socj nella vittoria e colleghi nel governo. La piazza pubblica ed il campo di battaglia sono i tribunali della emancipazione popolare: chi sa morire è sovrano. « Andarono in questo passaggio, dice Ricordano Malespini parlando dell'impresa di Damiata, molti nobili di Firenze, e ancora molti popolari.... e questi tutti si feciono cavalieri là a grandissimo onore, come che pochi ne ritornarono a casa (1) ». Oltre a questo, gli artigiani agitati dalla vita comune di libertà, si costituivano in corporazioni, in compagnie, in leghe, congiuravano, tumultuavano, combatteano, conquistando sempre nuovi diritti, e facendo spesso salire qualcuno di loro al governo della Repubblica; così nel 1249, fra gli usciti guelfi di Firenze, troviamo un calzolajo « ch'era stato uno grande anziano (2), »

(1) *Storie Fiorentine*, c. 106.
(2) Ricordano Malespini, c. 139.

ed altri artigiani in altri comuni venire in grande stato e reputazione.

L'anno 1198 è memorabile nella storia di Milano per la creazione della *Credenza di Sant'Ambrogio*, sulla quale tanto si è scritto, disputato e favoleggiato. Senz'ammettere tutti i racconti di Galvano Fiamma, autorità non sicura, e di Tristano Calco, istorico nell'ordine de' tempi troppo lontano, è certo quella istituzione essere stata una vera rivoluzione politica e sociale. Milano fino allora era stata governata e retta dai consoli del comune, da' consoli dei placiti, dal podestà (1), e dal consiglio, che prendea il nome di credenza de' consoli (*credentia consulorum*). La *Motta*, della quale feci parola nell'epoca precedente (2), già da un mezzo secolo, avea portato al reggimento del comune i militi minori, i ricchi mercadanti, e forse gli esercenti le arti maggiori, compresi tutti, come io credo, sotto il nome di *cives;* ma le arti minori, le condizioni più o meno servili, i proletarj non godeano ancora alcun diritto politico, ed erano esclusi dal governo della Repubblica. La creazione della *credenza di Sant'Ambrogio* (3)

(1) Nel 1186 Milano elesse il suo primo podestà, e questo fu Uberto Visconti da Piacenza, costui rimase in officio un anno: poi per quattro anni governarono i consoli: nel 1191 fu eletto podestà Rodolfo da Concessa di Brescia.

(2) *Dissert. II, De Comuni.*

(3) Il Corio, il Calco e molti altri, non escluso il Ducange, intendono per *Credenza* o *Consiglio di Credenza* la riunione degli artefici minuti. Anco il Sigonio scrive: « Reliqui vero, qui artes opificique tractarunt. novo se Credentiae nomine appellarunt ». Galvano Fiamma, che vivea nel secolo XIV, dice la *Credenza* comprendesse « *carnifices* (cioè macellai), *furnarii, caligarii, sutores, fabri, lanistae, speciarii, coementarii et similes* ». Propriamente la voce *credenza* niente altro significava che *segreto:* diceasi quindi *giurar credenza, tener credenza*..... Nelle leggi longobarde *homines credentes* sono detti gli uomini degni di fede. Nella più parte de' comuni italiani v'era un consiglio maggiore composto di cento, di mille e anco più cittadini; ma gli affari che richieggono segretezza erano trattati da un consiglio minore, il quale prendea nome di *Credenza* o *Consiglio di Credenza.*

segna per Milano il trionfo di questa seconda rivoluzione, la quale dette i diritti di cittadino libero alla classe più numerosa del popolo. Il Corio in un tempo più a noi vicino così scrivea de' varj reggimenti del comune di Milano: « Il primo reggimento fu il popolo grosso, come mercatanti o altri uomini mediocri.... Il secondo reggimento fu la credenza di Santo Ambrogio; questi erano i meccanici, come macellai, fornai, calzolari e simili, i quali per difendersi dalle contumelie ed estorsioni, che di continuo ricevevano dai nobili, fecero un tribuno.... e tra loro fecero consoli e giudici; e tutti questi artisti portavano una balzana bianca e nera. Il terzo reggimento fu quello di Motta.... Il quarto reggimento fu la parte de' cattanii e valvassori, i quali si governavano sotto dell' arcivescovo, e asserivano costoro, che anticamente il dominio di Milano, tanto temporale, quanto spirituale, apparteneva al presule della città (1) ».

Ecco adunque quattro classi partecipare al reggimento del comune, aristocrazia, cittadinanza, mercatura, ed arti minori, comprendendosi nell' aristocrazia l'alto clero, nella cittadinanza i militi minori, e nella mercatura le

In una cronaca manoscritta di Milano, citata dal Muratori nelle sue *Antichità italiane*, si legge: « Consules Credentiae, sic dicti quia erant viri creditivi et fide digni ». Qualche volta le *credenze* erano contemporanee, e per oggetti determinati: negli Annali di Padova si legge: « In principio praesentis guerrae per consilium et Commune Paduae electi fuerunt duodecim sapientes, qui Sapientes, a Credentia dicebantur, et in guerra ista merum et mistum imperium habebant, et tantum quindecim diebus in dicto officio permanebant: et peractis quindecim diebus proponebatur ad Majus Consilium Communis Paduae, utrum praedicti Sapientes deberent sequentibus quindecim diebus in praedicto officio permanere ». Da ciò che ho detto si deduce, che la *Credenza*, generalmente parlando, non era la congregazione degli artefici minuti, come comunemente si crede, nè tampoco il solo consiglio segreto della repubblica, come scrive il Muratori, ma un consiglio segreto qualunque, sia del comune, sia di una parte, sia di una classe.

(1) B. Corio, *Istoria di Milano*.

arti maggiori, così che nel tempo del quale ci occupiamo ogni condizione di persone avea più o meno parte nel governo del comune di Milano, come ancora nel maggior numero degli altri comuni italiani.

Lotta delle classi. — Queste rivoluzioni, che qui accenno, non compivansi senza contrasto e senza sangue, imperocchè giammai la classe o le classi privilegiate hanno ammesso di buon grado le diseredate alla partecipazione de' diritti politici o sociali; e se lunga e terribile è stata la lotta fra la libertà e la tirannia, non meno lunga e terribile è stata e sarà quella dell' uguaglianza e del privilegio.

Nel 1199 i nobili di Reggio prendono le armi contro il popolo, e la città si divide nelle due parti, le quali presero il nome di Scopati e di Mazzaperlini (1).

Nel 1201, certamente per opporsi alla Credenza di Sant'Ambrogio, si formò in Milano la Società de' Gagliardi (2). Nel 1203 furono quivi eletti cinque podestà tutti milanesi, e, a quanto pare, della parte de' nobili. Un antico cronista ci dice solo: « Allora cominciò la discordia fra la Credenza ed i Gagliardi (3) »; discordia nella quale i nobili furono vinti, e costretti ad uscire dalla città (4).

In quel medesimo tempo somiglianti rivoluzioni seguirono in Bergamo ed in Brescia: in quest' ultima città, i nobili, a' quali tornava profittevole la guerra, voleano,

(1) *Memoriale Potestatum Regiensium*, apud Muratorium, *Rer. Ital. Script.*, t. VIII.

(2) Vedi la cronaca di Daniele in Giulini, *Memorie Stor. di Milano*, t. VI.

(3) « Tunc incepit discordia inter Credentiam et Galiardos ».

(4) « Et Galiardi iverunt de civitate mediolani pro suprascritta discordia ». — In quell'anno i consoli de'placiti erano tutti nobili: certe loro sentenze, citate dal Giulini, sono di fuori della città, il che prova essere anch'eglino usciti unitamente a' Gagliardi.

essendo stati a ciò invitati da Milano, riprendere le armi contra Bergamo; ma il popolo si levò a rumore, e li cacciò via dal comune (1). Nel 1203, i nobili che eran tornati mediante una pace, assalirono proditoriamente i popolani, costrinsero a fuggire i loro capi, e condannaronli negli averi e nelle persone. Due anni dopo, essendosi i nobili fra loro divisi, i popolani poterono rimpatriare, e costringere ad uscire Alberto conte di Casalalto, il quale tentava occupare da principe la signoria del comune. Nel 1213 il popolo cacciò nuovamente la nobiltà ed il governatore che vi avea costituito Ottone IV; ma poi, stanchi di sì lunghe dissenzioni, le due parti si rappacificarono, affidando il reggimento del comune al loro vescovo (2).

Anco in Lucca, nel 1203, la nobiltà fu bandita dal popolo, e quindi rotta e sconfitta in giornata campale, ma per mezzaneria de' rettori della Lega Toscana, una pace fu conclusa ed il bando revocato (3).

Nel 1205, i Gagliardi mossero guerra al popolo di Milano (4); e, s'è vero ciò che narra Galvano Fiamma, la battaglia che seguì fu più grottesca che sanguinosa. « Combatterono, ei dice, da mattina a sera, dandosi schiaffi, pugni e strappandosi i capelli, e moltissimi rimasero offesi, e chi ebbe occhi cavati e chi denti rotti; molti rimasero storpiati nelle spalle e nei fianchi (5) ». Dopo questa incruenta giornata, si concluse un accordo fra le due parti, e si convenne: « Che a nessuno fosse

(1) Malvecius, *Crhonicon Brixianum*, apud Muratorium, *Rer. Ital Script.*, *t. XIV.*

(2) Malvecius, *l. c.*

(3) Ptolomeus Lucens., *Annales Eccles.*

(4) Daniel, *Chronicon.*

(5) « Pugnatum fuit ad alapas, ad capellos, ad brachia, a mane usque ad vesperas, et innumerabiles vulnerati sunt super oculos aut super dentes; multi contrafacti sunt in spatulis, et lateribus ».

interdetto l'uso dei suoi beni, se non giudicata la causa, e data la sentenza secondo le leggi del comune, dal podestà e dai rettori (1) ». Si ritornò allora a' podestà forestieri, senza che per questo si spegnessero o scemassero le interne nimistà. Nel 1214, Uberto da Vialta bolognese, podestà del comune, fece concludere una nuova pace fra' capitani e valvassori da una parte, Motta e credenza di sant' Ambrogio dall' altra, nella quale, cosa notevole, la credenza contraeva per sè, e pel popolo di Milano (2). Si convenne in questa pace, il consiglio del comune sarebbe formato metà di nobili e metà di popolani, i consoli dei comuni sarebbero tre dell' una parte e tre dell' altra, e quelli de' mercadanti verrebbero eletti dai soli mercadanti (3).

Nel 1221, Amizone Sacco di Lodi, podestà di Milano, coll' aiuto del popolo, cacciò via l' arcivescovo per non aver voluto sciogliere dalla scomunica quei di Monza: il papa scomunicò Milano; il popolo si levò a rumore e dugento famiglie nobili si dovettero salvare colla fuga (4). Quando i nobili ed il popolo non si accordavano nella elezione del podestà, n' eleggevano due: così avvenne nell' anno seguente, ed i nobili fecero loro podestà Ottone da Mandello; il popolo, Ardigotto Magellino, il primo de' quali era favorevole all' arcivescovo, il secondo gli era avverso. Ardigotto, colle armi del popolo, disfece molte castella di nobili, ch' erano ne' dintorni della città: dipoi si stabilì una tregua, e quindi, per intromissione del papa, una pace, per la quale la Motta e la Credenza di S. Am-

(1) Corio, *Istoria di Milano.*
(2) « Pro sè et populo mediolanensi »
(3) L' atto è pubblicato dal Corio.
(4) Galvanus Flamma, *Man. Flor.*

brogio ottennero l'accesso a tutte le alte dignità ecclesiastiche (fino allora privilegio della nobiltà), meno a quella di arcivescovo, la quale fu a' capitani ed a' valvassori riservata (1). Così il popolo era costretto a combattere ad ogni trar di passo nella via dell' uguaglianza.

Nel medesimo tempo le medesime rivoluzioni seguivano nella città di Piacenza. Correndo l'anno 1219, il popolo avea cacciato via il suo podestà ch'era un milanese, e nell'anno dipoi tutti i nobili colle loro famiglie, i quali s'erano ritirati a Podenzano, e quivi s'erano costituiti in comune. Si mediò il cardinale Ugolino, e ottenne il richiamo de' nobili nel 1221, e l'ufficio di podestà per Ottone da Mandello, il quale, come abbiamo veduto, teneva per la nobiltà (2). Il popolo gli oppose Guglielmo dell'Andito. Ottone, di nottetempo, aiutato dai nobili, tentò prendere Guglielmo; ma il popolo lo seppe, si levò a rumore, e prese lui e cento nobili che erano seco. Poi (1222), per intromissione del podestà di Cremona, fu conclusa una pace, per la quale i nobili riteneano metà degli uffici municipali. e due terzi delle ambascerie (3).

Uno sgomento superstizioso, cagionato da' tremuoti che afflissero Italia nell'anno 1223, fece concludere molte tregue e paci non pria giurate che infrante (4). Nell'anno seguente, avendo un nobile ucciso in Piacenza un popolano, si venne altravolta alle armi, ed altra volta i nobili furono sconfitti e cacciati dal comune (5). E nel medesimo

(1) GIULINI, *Memorie Storiche di Milano, t. VII.*

(2) Ottone da Mandello che abbiamo veduto podestà di Milano nel 1222 era stato podestà di Firenze nel 1218 (RICORDANO MALESPINI, *c.* 107), e fu quindi podestà di Padova nel 1234 (ROLANDINUS, *l. III, c.* 8).

(3) *Chronicon Placentinum, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XVI.*

(4) MURATORI, *Annali, an.* 1223.

(5) *Chronicon Placentinum.*

tempo la discordia fra il popolo e la nobiltà divampava in Modena ed in Cremona, ed in altre città della Lombardia (1). Nel 1226 una nuova pace era conclusa a Milano, ed un'altra a Vicenza, per le quali i nobili abbandonavano ancora qualche altra parte de'loro antichi privilegi (2).

Dappertutto il popolo era costretto a combattere, ma dappertutto progrediva; non così a Genova, ove gli ufficj pubblici conferiti dalle compagnie aveano a poco a poco costituito una guisa di nobiltà ufficiale ben diversa dalla feudale. Questa nobiltà non esisteva in forza di uno statuto o di una legge, ma sì bene in forza di un fatto, dappoichè le compagnie non eleggevano i magistrati del comune che in certe famiglie, ed escludeano da' pubblici affari tutti gli altri cittadini. Gli esclusi congiurarono fra di loro, e costituirono una nuova compagnia, della quale fu fatto capo un tal Guglielmo della casa Marin, collo scopo di accogliere tutti i diseredati e malcontenti, ingrossarsi e rinforzarsi, e quindi introdurre negli ufficj i loro candidati. Il mezzo era pacifico e legale, era una riforma più che una rivoluzione, ed il podestà dapprincipio non avea avuto ragione di opporsi; ma come che è natura di tutti i governi il conservare, non appena la nobiltà officiale, ed il podestà ch'era il suo capo, si accorsero che la nuova compagnia tendeva a chiamare le classi escluse alla partecipazione del governo, preser le armi, occuparono i luoghi muniti, e la nuova compagnia fu disciolta (3).

All'opposto seguì in Modena, ove il podestà facea, nel 1228, disfare le torri, che sovrastavano alle case dei

(1) *Annales Veteres Mutinenses, apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. XI*; — CAMPI, *Cremona fedele, l. II*.

(2) CORIO, *Istoria di Milano*; — MURATORI, *Annali, an.* 1226.

(3) *Annales Genuenses, l. VI, an.* 1227.

nobili, per impedir loro di rendersi temibili nella città (1). A Bologna, il popolo, profittando della doppia disfatta che avean toccato le milizie del comune, combattendo contro le città ghibelline di Parma, Modena e Cremona, scosse il giogo della nobiltà e della ricca cittadinanza: Giuseppe Toschi ed uno de' Tebaldi si fecero suoi capi, e nel novembre del 1228, chiesero la riforma degli statuti. Questa dimanda non essendo stata esaudita, il popolo si levò a rumore, occupò il palagio del comune, ed ottenne colla forza ciò che gli era stato niegato. Le arti, alle quali unironsi banchieri e mercadanti, costituirono da quel tempo in poi una classe legalmente riconosciuta, e partecipante al reggimento del comune: ciascun arte ebbe i suoi anziani o rettori, ed il suo gonfaloniere; e non pochi nobili, o per dissenzioni co' loro pari, o per sfogo di ambizione, o per animo liberale, fecero causa cumune col popolo (2).

Nel 1231 il popolo di Perugia cacciò i nobili dalla città; poi per istanze che fece il cardinale Giovanni della Colonna, e per danari che dette il papa, consentì che ritornassero (3). Anco Gherardo frate minore, nel 1233, rappacificò i nobili ed i popolani in Modena (4), e di poi in Parma, ove furono riformati gli statuti (5).

Non quetava frattanto Piacenza. Il popolo cacciò il podestà Goffredo da Pirovano milanese, il quale teneva pei nobili, correndo l' anno 1231: di poi si venne ad un accordo, a patto che metà degli officj fussero da' nobili e metà da' popolani esercitati. Non per questo posa-

(1) *Annales Veteres Mutinenses*.
(2) SAVIOLI, *Annali di Bologna*, *v. III*.
(3) CARDIN. DE ARAGONIA, *Vita Gregorii IX*.
(4) *Annales Veteres Mutinenses*.
(5) *Chronicon Parmense*, *apud* MURATORIUM, *Rer. Ital. Script.*, *t. IX*.

ronsi le nimistà, sì che nel 1233 vediamo compromettere quella lite in Leone frate minore, il quale confermò per sentenza l'accordo del 1231. Allora i nobili, che non soffriano uguali i popolani, si ritirarono nelle loro castella e cominciarono a far guerra al comune; ed il popolo, stanco delle loro molestie, cogli aiuti del popolo di Cremona, sotto il comando del marchese Pelavicino, nel dì dell'epifania del 1234, li ruppe e sconfisse e parecchi di loro prese prigionieri. La guerra durò fino all'ottobre, nel qual mese i nobili dichiararono contentarsi della metà degli ufficj e rappacificaronsi co' popolani. Rappacificaronsi? Dovrei dire piuttosto fecer tregua, imperocchè l'anno di poi ricominciò la lotta, ed i nobili dovettero nuovamente uscire. Poi le due parti, stanche della guerra, compromettono la lite in mano di Jacopo da Pecorara cardinale, il quale fa rientrare i nobili, elegge podestà Rinieri Zeno veneziano, e bandisce Guglielmo dell'Andito e Oberto Pelavicino capi della parte popolare; il che volea dire dar causa vinta a' nobili, ch'eran guelfi, contro il popolo ch'era ghibellino (1); e questa fu la interpretazione che Federigo II dette alla pace che pretendea di avere stabilita il cardinale, onde l'imperatore se ne dolse assai col papa (2).

A Verona la riforma compiuta da Ezzelino nel 1238 precesse la rivoluzione, e l'avviò. Fino allora ottanta erano stati i consiglieri del comune, e tutti nobili; ma e' portò il numero a cinquecento, e volle metà solamente fosser nobili, chiamando i mercadanti ed i capi delle arti, i quali quivi diceansi gastaldi, a cooperare coi nobili nel reggimento del comune. La città fu partita in cinque quartieri, ciascuno de' quali ebbe tre azioni, otto gastaldi, sei

(1) *Chronicon Placentinum.*
(2) Raynaldus, *Annales Eccl.*, an. 1236.

cittadini ed un giurista. Gli ufficj lucrativi furono tutti soppressi (1).

Questi nuovi ordinamenti somigliavano a quelli introdotti in Bologna quasi nel medesimo tempo. Quivi la città fu partita in quattro quartieri, a ciascuno de' quali presedevano tre anziani: i dodici anziani reggevano il comune assistiti da un consiglio di credenza: certi affari particolari erano amministrati da' magistrati delle corporazioni, le cose militari da un connestabile: il supremo potere risiedeva nel Consiglio Generale e nell'Assemblea di tutti i cittadini. Questa costituzione fondata sull'eguaglianza spiaceva a' nobili, i quali, anzichè soffrire che la mercatura e le arti cooperassero secoloro al reggimento della repubblica, si astennero, e si contentarono di aspirare alle podesterie degli altri comuni (2).

Questi dissidj interni, e queste rivoluzioni non men sociali che politiche, nuocevano alla nobiltà in generale, ma spesso giovavano a qualche nobile in particolare. Il popolo per combattere avea bisogno di capi militari, e le famiglie nobili del contado, rivali sempre della nobiltà municipale, gliene fornivano un buon numero, assicurandogli aiuti considerevoli in uomini e danari per mezzo delle loro parentele, clientele e consorterie. E quasi sempre seguiva, che i nobili, i quali univansi al popolo vi acquistavano molta potenza ed autorità, per la ricchezza, il nome del casato ed il valore militare, mentre colui il quale capitanava la nobiltà si trovava circondato da emuli e da rivali, sì che fra loro non reputavasi che come il primo fra gli uguali. Un nobile divenuto capo del Popolo era già vicino al principato, imperocchè il popolo preferiva

(1) Verci, *Degli Eccellini.*
(2) Savioli, *Annali di Bologna*, v. *III.*

la signoria di un capo, il quale, avendo bisogno del suo aiuto per resistere alla nobiltà, lo favoriva e lo difendea, ad un reggimento repubblicano, nel quale i nobili intendeano a volgere in loro proprio vantaggio i benefizj tutti della libertà. Si noti per altro che il principato, come allora intendevasi, era cosa ben diversa della moderna monarchia assoluta, ed in certi luoghi non fu neanco incompatibile colla repubblica.

Stato de' Comuni e loro costumi. — Mancano i documenti per una statistica precisa de' comuni italiani; ma certo Milano, Brescia, Cremona, Bologna, Pavia, Genova, Pisa ed altre città erano molto popolose, come provano gli eserciti che coscrivevano, e la resistenza che opponevano ad eserciti numerosi e possenti. Fa meraviglia che Milano offrisse a Federigo II 10,000 uomini d'arme da militare secolui in Terra Santa, ch' Ezzellino avesse nel suo esercito 12,000 Padovani, che Firenze col suo contado armasse 100,000 combattenti. È vero per altro che gli eserciti di quei tempi, più che alle moderne truppe stanziali, debbonsi paragonare alle nostre guardie nazionali, imperocchè tutti i cittadini atti alle armi erano obbligati servire la patria. L'arte militare era reputata necessaria ad ogni guisa di persone, ed in tutte le città v' erano scuole e campi e piazze ove addestravasi la gioventù a correr lance, lanciar frecce, maneggiar spada, domar cavalli. Ciascun quartiere o ciascun'arte avea suoi capi, sue armi, sue insegne, e quando il gonfalone sventolava dalla finestra del Palagio del comune, ciascuno accorreva alla sua bandiera, nè vi era necessità di ordini nuovi. I trattati di pace in quel tempo non erano che una preparazione alla guerra: i due comuni che si rappacificavano si promettevano vicendevolmente, assistenza armata, di combattere il tale o il tale altro comune. Citai in altro

luogo (1) alcuni diplomi del comune di Vercelli: un sunto di essi, farà conoscere le pratiche e la conclusione di una lega secondo le idee e gli usi di quel tempo (2). Nell'agosto del 1170 i comuni di Milano e di Vercelli si obbligano vicendevolmente di non far pace, tregua o finta guerra col Marchese di Monferrato, col Conte di Biandra, col Conte di Cavaliaca e co' Pavesi. Nel settembre del medesimo anno Ottone conte di Biandra si sottopone al comune di Vercelli, e prende l'abitacolo in quella città. Nel 1183 Guglielmo marchese di Monferrato, per sè per Corrado suo figlio e pe' suoi nipoti giura di difendere e garantire le persone e le robe de' Vercellesi; di non comprare o edificare castella e fortilizi al di qua del Po e della Dora, senza il permesso di quel comune; di aver per nemici i nemici di Vercelli, salva la fedeltà all'imperatore ed i giuramenti dati a' Pavesi, agli Astigiani ed agli uomini di Casale Sant'Evasio; d'intercedere presso la corte imperiale in favore di Vercelli; di prendere in questa città l'abitacolo: somiglianti patti giurarono i Vercellesi, salva la fedeltà alla Lega Lombarda, e promettendo d'intercedere presso questa in favore del Marchese. Nel 1190 Guido, Manfredi, Riccardo e Bonifacio di Castello promettono di prendere l'abitacolo in Vercelli, e di far guerra alle città che loro sarebbero indicate, e precipuamente a Novara. Lo stesso nel medesimo anno giuravano i signori di Bornato. Per la guerra che ne seguì con Novara, contro il volere dell'imperatore Arrigo, i Vercellesi furono nel 1193 condannati in cinquecento mar-

(1) *Epoca delle Repubbliche*, P. I, §. XXXIX.

(2) Questi documenti che trovansi nell'Archivio del comune di Vercelli, e qualcuno in quello del comune di Asti, sono stati pubblicati nella raccolta *Historiae Patriae Monumenta*, e da me ripubblicati negli *Studi sul secolo XIII*.

chi di argento ed in cento lire d'imperiali; ma nell'anno di poi i due comuni fecer pace contemporaneamente ad un altro trattato concluso fra Vercelli ed Asti. Tutti questi atti che compironsi nel cadere del secolo XII sono esclusivamente guerrieri, e fu soltanto nel secolo XIII che gl'interessi commerciali cominciarono ad essere presi in considerazione; in prova di che e per più ampli particolari possonsi consultare gli atti delle paci concluse nel 1191 fra Venezia e Ferrara, 1193 fra Bologna e Ferrara, 1195 fra Ferrara e Brescia, 1199 fra Milano e Lodi, 1200 fra Ferrara e Ravenna, 1201 fra Modena e Mantova, 1202 fra Modena e Reggio, 1203 fra Bologna e Ferrara e fra Firenze e Bologna, 1204 fra Venezia e Ferrara, 1207 fra Ferrara e Bologna, 1216 fra Ferrara e Mantova, 1217 fra Ferrara e Verona, 1218 fra Modena e Mantova e così di seguito.

Il milite italiano combatteva a poche miglia dalle mura della sua città, in luoghi da lui conosciuti, per uno scopo che intendeva, per una passione che sentiva. S'egli era perdente e ferito, non andava a languire negli ospedali, ma era riportato a casa sua, ove la moglie, la madre, le sorelle o le figliuole fasciavano le sue ferite, e colle loro cure affettuose gli faceano obliare i dolori che pativa e l'amarezza della sconfitta. S'egli cadeva sul campo, non era semplicemente un numero che si cancellava dalla cifra dell'esercito, era un uomo ed un cittadino che moriva, ed era pianto e onorato da'suoi come un cittadino e come un uomo. Se la sua bandiera rimanea vincitrice, l'istessa sera, o fra qualche giorno e'ritornava a casa sua per festeggiare la vittoria co'parenti e cogli amici, per narrar loro le avventure ed i casi della giornata, ed ispirare nei figliuoli, che pendevano dal suo labbro, l'amore delle armi, il rispetto al valore ed il desio della gloria. La

guerra era quindi uno studio continuo di tutti, ed un dovere temporaneo di ciascuno: e veramente è sul campo che l'animo si ringagliardisce e si ritempra, e se la guerra è per alcuni risguardi una calamità ed una sventura, per altri risguardi è un freno alla umana degradazione, imperocchè per rendersi degno di vivere l'uomo deve imparare a sfidare i pericoli della morte.

E a questa vita tutta militare rispondeva la sobrietà del vivere e la semplicità delle vesti. Gli uomini soleano portare una sopravveste che scendea dal collo innanzi e indietro fino al ginocchio, sciolta e sparata da' fianchi: sott'essa un farsetto serrato al corpo, colle maniche strette: calzoni stretti alla coscia, e lunghe calze, che a questi si congiungeano sopra il ginocchio. Ricobaldo da Ferrara dice che a' tempi di Federigo II gli uomini portavano in capo certe maglie di ferro unite a' berretti. Giovanni di Salisbury notò che i Lombardi usavano prima di parlare *facere pileum*, far di berretto (1). Troviamo infatti in Maurisio, che avendo Federigo II invitato Ezzelino a salutare il Marchese d'Este, Ezzelino salutò, *pileo de capite tracto*, cavandosi il berretto, e che il Marchese corrispose al saluto, ma però senza scoprirsi, *retento pileo in capite* (2). V'erano altri berretti detti infule da Ricobaldo, i quali erano *de pignolato*, che Giulini crede un panno bambagino tessuto a pinocchi, detti *pignoli* in Lombardia.

Di questo medesimo panno portavano le sottane le donne lombarde, e di sopra un *paludamento lineo*, come scrive Ricobaldo, che diceasi *xocca*. L'oro e l'argento vedeasi di rado o quasi mai in una donna (3); le fanciulle non ornavano il capo di alcuna cosa pregevole; le

(1) Johannes Sarisberiensis, *Polier. l. III, c.* 6.

(2) Gherardus Maurisius, *Chronicon apud* Muratorium, *Rer. Ital. Script. t. VIII.*

(3) « Aurum et argentum rarum vel nullum erat in vestibus ».

maritate portavano certe bende larghe, che fasciavano le tempia e le guance, non che il mento e la gola.

Il Malespini dice de' suoi fiorentini: « Di grossi drappi vestivano loro e le loro donne: e molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti in piede; e le donne fiorentine, senza ornamenti: e passavasi la maggior donna di una gonnella assai stretta di grosso scarlatto, cinta ivi su di uno sbeggiale all'antica, e uno mantello foderato di vajo, col tassello di sopra, e portavanlo in capo: e le donne della comune foggia vestivano di un grosso verde di cambrasio per lo simile modo (1) ». Il che ci rammenta i divini versi di Dante messi in bocca del vecchio Cacciaguida:

« Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza 'l viso dipinto:
E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E le sue donne al fuso ed al pennecchio (2) ».

Il marito e la moglie mangiavano nel medesimo piatto: uno o due bicchieri bastavano a tutta la famiglia. « Il vitto era parco, dice Ricobaldo. Gli uomini plebei tre volte alla settimana mangiavano carni fresche: a desinare legumi cotti colla carne, e alla sera mangiavan freddo ciò che serbavano della matina. Non tutti bevevan vino in estate. Con pochi danari si credevan ricchi. Piccole erano le cantine; non grandi i granai: bastavano i *prontuarj* (dispensina). La gloria degli uomini era nelle armi e ne' cavalli: i nobili e ricchi voleano avere delle torri ed in quel tempo

(1) Ricordano Malespini, c. 161
(2) *Paradiso*, c. XV.

in tutte le città d'Italia se ne vedeano delle altissime ». Scrivea il Malespini: « I cittadini a quel tempo viveano sobri, e di grosse vivande, e con piccole spese, e di molti costumi grossi e rudi . . . . . E usavano di dare in dote C lire la comune gente, e quelle che davano alla maggioranza CC, o insino in CCC lire era tenuta senza modo gran dota (1) ». E così Dante:

« Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, chè 'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglia vote;
Non v' era giunto ancor Sardanapàlo
A mostrar ciò che 'n camera si puote ».

Il Denina, parlando di quei tempi, fa una curiosa osservazione, che potrebbe servire di comento a quest'ultima terzina. « Non so, e' dice, se mai mi sia avvenuto di trovare nelle memorie di questi tempi d' un solo uomo, che non essendo astretto da voti d' instituto religioso e di chericato, passasse senza moglie l'età virile (2) »; ed invero anco il concubinato di quel tempo era più favorevole all' accrescimento della popolazione, che non i vizj dell'età nostra. E si noti che in quel tempo le donne maritate non riceveano in casa giammai visite di uomini: i giovani e le fanciulle aveano i loro sollazzi separati, quelli armeggiavano e cavalcavano co' loro compagni, queste danzavano frà di loro sole, esercizj che tenevano i corpi più gagliardi e la salute più robusta.

Non è da credere però fosse questa la vita di tutti gli uomini e di tutte le donne, non è da credere che tutte

(1) Ricordano Malespini, c. 161.
(2) *Lib. XII, c. IV.*

le madri passassero il loro tempo, come le descrive Cacciaguida:

« L'una vegghiava a studio della culla,
E consolando usava l'idioma,
Che pria li padri e le madri trastulla;
L'altra, traendo alla rocca la chioma,
Favoleggiava con la sua famiglia
De' Trojani, e di Fiesole, e di Roma ».

Nè che tutte le città fossero come la democratica Firenze:

« .... così riposato, a così bello
Viver di cittadini, a così fida
Cittadinanza, a così dolce ostello ».

Era ben diversa la vita per ricchezza e comodi cittadini in Venezia, Genova, Amalfi, Napoli, Messina, Palermo ...., ed i Pisani, giusto in quel tempo, diceano i Fiorentini essere i loro beduini (1); ed era anco ben diversa per lusso e per vizj ne' conventi e ne' vescovadi e ne' castelli di che in altro luogo sarà discorso.

(1) Giovanni Villani, c. 54, 55.

II

DELLE COSTITUZIONI DI FEDERIGO II

Conclusa la pace del 1230, l'imperatore Federigo, senz'altro indugio, adoprossi alla riforma delle leggi del regno, ed ordinò a Pietro delle Vigne la compilazione di un codice, il quale comprendesse, non solo le costituzioni da lui promulgate, ma anco quelle de're normanni, che degne fossero giudicate di essere richiamate in osservanza. Fu cominciata questa compilazione nel giugno del 1231, e nell'agosto del medesimo anno pubblicata in una corte generale, tenuta in Melfi, e quindi solennemente promulgata in Sicilia (1). Quest'opera, superiore al secolo nel quale fu concepita, mette il nome di Federigo accanto a quei di Teodosio e di Giustiniano, ed è rimasta sempre come la base della legislazione siciliana, e del diritto pubblico del regno.

Chi ha letto le *Considerazioni sopra la Storia di Sicilia* del canonico Rosario di Gregorio, non speri trovare in questo mio discorso nulla di nuovo in quanto a'fatti, e alla loro ordinata esposizione; imperochè io non ho fatto che compendiare in poche pagine il libro III di quell'opera riboccante di dottrina e di erudizione.

Federigo cominciò con severissime pene a proscrivere le guerre private, le rappresaglie e le vendette personali:

(1) Richardus de S. Germano *Chronicon*, — *Appendix ad Malaterram*.

vietò qualunque arma offensiva, non solo al popolo, ma anco a' militi, a' baroni ed a' conti; volle che il suo nome pronunziato dall' assalito servisse di scudo sacro contro ogni offesa; e decretò pene gravissime contro i rapitori di vergini votate a Dio, i vituperatori di donne oneste, gli omicidi e gli assassini (1).

Nella forma giurisdizionale, e lasciò a' bajuli l'antico ufficio di esigere la rendita pubblica, se non che volle che tutte le bajulazioni cominciassero dal mese di settembre: ordinò che i bajuli procedessero contro i fittajuoli, e li obbligassero a rendere il maltolto; che insieme co' camerarj fissassero il prezzo de' comestibili, punissero i venditori fraudolenti, stanziassero la mercede de' mietitori, vendemmiatori ed altri operai (2).

Meno che in alcuni casi eccezionali (3), Federigo prescrisse, che essendo ben diversa la giurisdizione del bajulo da quella del giustiziere, i giustizieri non potessero impedire o sospendere l'esercizio dell' officio del bajulo, per la ragione che a questo competea la giurisdizione civile, a quelli la criminale (4).

La corte bajulare rimase costituita siccome sotto i Normanni, avendo disposto Federigo che ciascun bajulo avesse seco almeno un giudice ed un notaio (5). Poteano in ciascuna popolazione esservi altri giudici, con facultà di autorizzare i contratti senza l'intervento del bajulo; ma e' volle che in una città non vi fossero più di tre giu-

(1) *Lib. 1 Const. tit. 8 et 9, pag. 10, 11, tit. 10 Ibid; tit. 16 et segu. pag. 15, tit. 20, 22, 25, 28.*

(2) *Ibid., tit. 65, 66, 71; — Const. Ad Officium Bajulorum, t. 78; — Lib. III, tit. 49.*

(3) *Lib. 1, tit. 17, 65, 66; lib. III, tit. 56.*

(4) *Epist. Imp. Friderici ad Secretum Messanae ex Regesto ejusd Imp. ann. 1239 et 1240.*

(5) *Lib. 1 Const., tit. 95*

dici e sei notari, eccetto le città commerciali di Napoli, Salerno, Messina e Capua, alle quali concedette cinque giudici ed otto notari (1). Riserbò per sè l'elezione dei giudici e de' notari, che pria eleggevansi da' giustizieri e da' camerarj; l'officio de' giudici fece annuale, perpetuo il notarile (2).

Le corti bajulari, come per la costituzione normanna, rimasero sottoposte a' magistrati provinciali, cioè a' giustizieri per l'esercizio della giurisdizione, e a' camerarj per l'amministrazione; ed a' giustizieri rimase affidata l'alta giustizia criminale, e con essa la pena di morte (3). Confermò parimente Federigo a' giustizieri il diritto di sollecitare la spedizione delle cause nelle corti de' bajuli e de' camerarj, con facoltà di avocarle a loro per un indugio maggiore di due mesi, ma vietò che potessero interporre l'autorità loro nelle cause civili, e proibì l'appello da' camerarj a' giustizieri come praticavasi nel tempo de' Normanni: se non che nelle contese fra vassalli e baroni, e massimamente nel caso che i vassalli avessero vanamente invocato il nome dell'imperatore, il che diceasi *sprezzata difesa* (4); volle e' pure che i giustizieri ed i camerarj intervenissero nelle decisioni di cause tra il fisco e i privati, i quali non riguardassero nè feude nè cose feudali, perchè in questo caso erano riserbate alla magna curia (5).

Volle Federigo che il giustiziere della provincia fosse superiore a tutte le curie locali, le quali amministravano

(1) *Ibid., tit.* 79, 95.
(2) *Ibid., tit.* 79, 95; *Const. Iudices ubique locorum.*
(3) *Ibid., tit.* 44.
(4) *Ibid. l. c., tit.* 16, *et* 51.
(5) *Ibid., tit.* 55; — *Const. Praesides provinciarum, tit.* 63.

giustizia criminale, ed anco alle privilegiate (1); disposizione per la quale si levarono in armi i Messinesi, i quali vedevano in essa una violazione de' loro privilegi che rendeano indipendente dal giustiziere il loro stratigoto; ma Federigo spense nel sangue la rivolta, e mantenne per allora l'esecuzione della legge (2). La corte del giustiziere rimase composta come per lo innanzi da un giudice assessore e consultore, e da un notaro redattore degli atti: l'ufficio del giustiziere ebbe la durata di un anno (3).

I bajuli, come percettori della rendita pubblica, rimasero sottoposti al camerario, il quale decideva in appello le cause finanziere delle corti bajulari della sua provincia, giudicava delle cause fra' bajuli ed i fittaiuoli, rivedea i conti de' bajuli, li tenea a sindacato per cinquanta giorni quando uscivano di officio (4). Il camerario era anco giudice tra il fisco e i privati, ove non si trattasse di cose feudali, ed era nella sua provincia il sopraintendente de' portulani, de' gabelloti, de' massari, de' guardiani delle foreste, insomma di tutti coloro che amministravano o custodivano robe del fisco (5). La curia del camerario si componeva di tre giudici e di un notaro, tutti annuali: delle sue sentenze non si appellava che al principe (6).

I giustizieri ed i camerari, usciti di officio, rimaneano in sindicatura per cinquanta giorni al tribunale

(1) *Epist. Imp. Friderici ad Iustitiarum Siciliae citra flumen Salsum, ex Regest.; et lit. ad ipsum straligotum missas.*

(2) RICHARDUS DE S. GERVANO, *Chronicon; — Lib. 1 Constit., tit. 106; — Epist. ad Secretum Messanae.*

(3) *Lib. 1 Const., tit. 51 et 95.*

(4) *Ibid. tit. 60, 62, 74; — Const. Magistri Camerarji; — Const. De Questionibus.*

(5) *Ibid. tit. 92, Const. Castellanorum, tit. 60, 63, 87.*

(6) *Ibid., tit. 60, 95.*

de' loro successori, avendo ciascuno abitatore della provincia diritto di proporre le accuse (1).

La magna curia fu composta dal maestro giustiziere e da quattro giudici, e decidea delle cause tutte civili, criminali e feudali, sia per appello, sia per delegazione del principe, non che de' delitti di lesa maestà e di fellonia (2). Al maestro giustiziere, il quale tenea il sigillo della giustizia, si presentavano tutti i ricorsi; ed e' provvedea per quei di giustizia, e quei di grazia trasmettea al gran cancelliere, il quale tenea il sigillo di grazia. A lui toccava nominare e punire le colpe commesse in officio da tutti coloro che esercitavano giurisdizione nel regno (3). Il maestro giustiziere visitava tutti gli anni le provincie, ricevea i reclami, imponea un termine a' giustizieri provinciali, avocava a sè le cause non decise, soprintendea all' amministrazione de' segreti, de' castellani, de' procuratori del fisco (4). « Questo specchio di giustizia, e luminare della magistratura », come lo chiamava l' imperatore Federigo (5), esercitava così alta autorità, non solo, ma unitamente alla sua curia, i cui membri erano eletti dal principe, ed aveano voce deliberativa, non come nelle curie de' semplici giustizieri, de' camerarj e dei bajuli, nelle quali non aveano che voce consultiva (6).

Era questo in sunto e per sommi capi l' ordinamento dell' autorità giudiziaria.

In quanto alla finanza, il magistrato superiore ebbe il nome di segreto, e non più di dogana come ne' tempi

(1) *Ibid. tit.* 95, *Const. Volumus et praesentis legis edicto sancimus.*

(2) *Ibid., tit.* 38, *Const. Statuimus, et tit.* 43.

(3) *Ibid., tit.* 39, *Const. Praecipimus offerri, tit.* 40, *Const. Magnae nostrae curiae, tit.* 42, 43.

(4) *Ibid. tit.* 41, 43.

(5) *Ibid. tit.* 40, *Const. Magnae Curiae, et tit.* 41.

(6) *Ibid. tit.* 38, *Const. Statuimus, tit.* 38, 39, 40.

normanni. Il segreto sopraintendea alla immissione ed estrazione delle merci, alle gabelle, a' dazi, a' mulini, a' beni delle chiese vacanti e de' ribelli, a' palagi ed ai diporti reali; e' somministrava a' castelli gli approvvisionamenti e le paghe, riscuotea le prestazioni che doveano certi feudi in legna ed in marinari, ed amministrava il segreto di Messina i sussidj assegnati al mantenimento della flotta (1). Un giudice e più notari formavano la corte del segreto; e come un maestro giustiziere soprastava a tutti i giustizieri, ed un maestro camerario a tutti i camerarj, così un maestro segreto fu costituito sopra tutti i segreti provinciali, il quale avea la sua curia composta da un giudice e due notari, e curava de' tesori ritrovati, della roba de' naufraghi, delle eredità intestate e senza successione (2).

Volle anco Federigo, che oltre a' segreti, fosse in ciascuna provincia un suo maestro procuratore, il quale dovea fare ricerca de' beni fiscali alienati, invigilare all'amministrazione delle terre demaniali, amministrare i granai, le pesche, le masserie, gli armenti reali.... (3).

Gli anzidetti ufficiali, i quali amministravano le rendite fiscali di qualunque natura, dovean rendere i loro conti ad un tribunale superiore detto *Magna curia rationum*, ch' era la moderna Gran Corte de' Conti.

Per quanto alla partizione territoriale, basti accennar questo. Il regno fu partito in due grandi divisioni, l' una che cominciava dalla porta di Roseto in Calabria e si sten-

(1) *Regestum Friderici*, p. 237, 246, 289, 294, 295, 296, 297, 366, 367.

(2) *Lib. 1, Const. tit.* 61, *Const. Dohanae de Secretis; Regestum, l. c.* Questa magistratura fu propria alla Sicilia e alle Calabrie, che facean parte della provincia di Messina, ma non alla Puglia, ove i camerarj facean le veci del maestro segreto.

(3) *Ibid., tit.* 86. 87, 88.....

dea fino al Tronto ed a' confini del regno, l'altra che comprendea la Calabria e la Sicilia: su ciascuna di queste due divisioni o provincie fu costituito un maestro giustiziere; ma non è certo che vi fossero due magne curie. Ciascuna di queste due provincie fu partita in giustizierati: quella nella quale era compresa l'isola n'ebbe quattro, due sul continente che furono la valle di Crati, e la Calabria, e due insulari, che furono il giustizierato di là del fiume Salso fino a Messina, e quello di quà del fiume fino al promontorio di Lilibeo, ed alle isolette adjacenti. L'isola di Sicilia rimase allora divisa, non come a' tempi saraceni e normanni in tre valli; ma come lo era stata quando Gerone re di Siracusa ed Annibale convennero, che il fiume Imera, oggi Salso, segnerebbe i confini del regno siracusano e del dominio cartaginese, divisione che ricomparve ne' tempi romani coi nomi di provincia siracusana, e provincia lilibetana, e fu mantenuto dall'Impero bizantino.

Il gran passo dato da Federigo nella via delle civili riforme è costituito da' suoi ordinamenti per la procedura dei giudizj. E' cominciò col prescrivere forme più razionali e più certe intorno alla maniera di farsi le citazioni: volle fosse fissato il giorno della comparsa del reo, notificate le origini del giudicio, citati i nomi dell'attore e del giudice (1); prescrisse le regole da osservarsi ne' giudizj de' contumaci (2); stabilì che in tutte le accuse o denunzie nel criminale, ed in tutte le azioni civili, eccetto quelli da due agostari in giù, si dovesse cominciare dal libello, che nelle cause criminali dovea essere sottoscritto dall'accusatore o dal denunziante, come in iscritto volle fossero ridotti tutti gli atti processuali fino alla sentenza del giudice (3).

(1) *Lib. I, Const., tit.* 97, 98.

(2) *Ibid., tit.* 99, 100, 104, 107, *et lib.* 11, *tit.* 1 *et segu.*

(3) *Lib.* 11 *Const., tit.* 14, 18, *et lib.* 1, *Praesenti lege sancimus.*

In quanto alle pruove giuridiche e' preludiò la civile sapienza de' tempi moderni riducendole alle sole scritturali e testimoniali, proibendo severamente a' giudici di ammettere le pruove in uso in quel tempo dell' acqua bollente, del ferro rovente, delle sommersioni.... ch' ei dichiarò insensate ed inette, per la ragione che niuna connessione o relazione necessaria aveano con l'azione della quale dovea giudicarsi (1). Vietò ancor egli i duelli giudiziarj, dicendo esser quella più una *divinazione*, che una prova, ripugnante alla natura, e a'dettami del diritto e dell'equità(2); ma trascinato dalla prepotente opinione pubblica, e' dovette permetterli in certi casi, e pubblicare dei regolamenti sull' età de' combattenti, le armi ed i modi del combattimento (3): tanto è impotente la forza individuale dell'uomo contro i pregiudizj ed i costumi del tempo!

Egli dette le regole più precise e minute sulle prove testimoniali (4), e scritturali (5), sulle redazioni delle sentenze (6), su' casi e le forme delle appellazioni (7), sulla discussione delle liti (8). Ei volle che le prime a spedirsi fossero le cause delle chiese, poi quelle del fisco, degli orfani, delle vedove e de' poveri, a' quali tutti, letigando precipuamente con potenti, accordò fossero provveduti di avvocati, affrancati dalle spese giudiziarie, ed alimentati a spese del fisco per tutto il tempo della lite (9): umanissimo provvedimento che nessun codice delle civili nazioni ha fin' oggi sanzionato. Ordinò le cause civili fos-

(1) *Ibid.*, *tit.* 31.
(2) *Ibid.*, *tit.* 32.
(3) *Ibid.*, *tit.* 33, 37, 40.
(4) *Ibid.*, *tit.* 32, 35, 52.
(5) *Lib.* 1, *Const.*, *tit.* 80, *et lib.* 11, *tit.* 28, 29.
(6) *Ibid.*, *tit.* 76.
(7) *Lib.* 11, *Const.*, *tit.* 48.
(8) *Lib.* 1, *Const.*, *tit.* 32.
(9) *Ibid.*, *tit.* 33, 34.

sero decise in due mesi, in tre le criminali (1); e pubblicò varj regolamenti risguardanti i giudici, gli avvocati e le spese giudiziarie (2).

Tralasciando di parlare delle riforme apportate da Federigo nell'ordinamento feudale del regno, delle quali l'unica che abbia una vera importanza è l'abolizione di tutte le giurisdizioni criminali de' baroni, dirò qualcosa della rappresentanza accordata a' comuni siciliani all'anno 1233, e più esplicitamente nel 1240.

Da molti anni innanzi si cominciano a trovare nelle storie e ne' diplomi nomi ed officj, che han qualcosa di municipale. Nel 1222 l'imperatore ordinò si spendessero nel regno i danari nuovi di Brindisi, e non avessero più corso i vecchi di Amalfi, il che dovean curare sei *buoni uomini* di ciascun luogo, i quali *giuravano* l'osservanza scrupolosa del loro ufficio (3). Di *giurati* locali troviamo anco fatta menzione in certi regolamenti pubblicati, per ordine dell'imperatore, dal maestro giustiziere Arrigo Morra nel 1226 (4); ma nel primo e nel secondo ed in altri che se ne potrebbero citare, manca a questi buoni uomini, o giurati la condizione essenziale a' magistrati di libero municipio, cioè l'elezione popolare.

Fu nel 1232 che l'imperatore Federigo accettò per la prima volta il principio della elezione popolare, ordinando che in ciascun luogo, sotto la presidenza del bajulo fossero eletti due buoni uomini per accusare alla magna curia, o al giustiziere della provincia gli artigiani, o i venditori fraudolenti: il consiglio pubbico eleggeva i due buoni uomini, i quali erano confermati dal principe nei

(1) *Ibid., tit.* 76, *tit.* 52, *Const. Causas alias, tit.* 35.
(2) *Lib.* 11, *Const., tit.* 50.
(3) Richardus de S. Germano, *Chronicon.*
(4) *Ibid., l. c.*

luoghi demaniali, dai baroni nei vassallaggi; i loro nomi notavansi ne' pubblici registri (1). Nel medesimo anno e' chiamò in Foggia da ciascuna città o castello due buoni uomini, *per bene ed utilità generale;* e nell' anno seguente abilitò le popolazioni delle città e dei borghi a mandare due volte l' anno alcuni fra' migliori del luogo alle corti provinciali di sindacatura contro i magistrati, e non ne furono esclusi quei delle baronie (2). Nel 1240 intimò l' imperatore una corte generale nella città di Foggia, e vi chiamò tutti i giustizieri, a' quali ordinò che seco menassero due ambasciatori da ciascuna città, ed uno da ciascun castello o borgo della provincia; i quali ambasciatori avrebbero di poi riferiti a' loro committenti i voleri del principe (3): formula di assolutismo reale costretto a transigere colla libertà popolare. Ed invero se gli ambasciatori o nunzj delle città, de' borghi e delle castella non doveano che trasmettere a' loro luoghi rispettivi i voleri del principe, a che servia l' elezione popolare? Questi ordini, questi voleri non poteano essere trasmessi per mezzo de' giustizieri alle provincie, e dei bajuli alle città ed a' borghi? È chiaro adunque a me pare, che Federigo nel 1240 concedea nel fatto più di quanto nelle parole, e che mal volentieri e riluttante piegava innanzi ad una necessità che gl' imponeano i tempi e le sue sventure. E per bene intendere quale fosse la sua avversione per le libertà popolari, basti rammentar qui una costituzione che trovasi inserita nel suo codice, e nella quale si legge: « Essendo bastevoli gli ufficiali dalla nostra su-

(1) Questa costituzione nel testo greco ha il titolo: *De Artificibus,* nel latino: *De fide Mercatorum in vendendis mercibus adhibenda.* I due testi, per bene intendersi debbono completarsi a vicenda.

(2) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon.*

(3) *Regestum, an.* 1239-40.

blimità stabiliti, perchè a ciascuno sia resa giustizia si nel civile che nel criminale, abolendo l'illecita usurpazione invalsa in qualche parte del nostro regno, ordiniamo perchè d'ora in poi non si creino nè podestà, nè consoli, nè rettori in alcun luogo; che nessuno per autorità di consuetudine o per elezione di popolo usurpi ufficio o giurisdizione; imperocchè noi vogliamo che in tutto il regno i diritti nostri e dei nostri fedeli sieno amministrati dagli ufficiali costituiti dalla nostra maestà o per nostro ordine, cioè a dire maestri giustizieri, giustizieri, camerarj, bajuli e giudici. Qualunque università oserà fare diversamente sarà perpetuamente desolata, e tutti i suoi uomini ridotti per sempre alla condizione di *angarj;* e chi avrà accettato officj popolari sarà punito nel capo (1) ».

Federigo II, per le lunghe e dispendiose guerre ch'ebbe a sostenere, ed anco per la costruzione di un gran numero di opere pubbliche, per protezione accordata alla scienza ed alle arti, e per asiatico splendore di corte, si trovò nella necessità di accrescere molto le pubbliche imposte, aggiungendo a' così detti *diritti antichi*, ch'erano i dazj percepiti nel tempo de' Normanni, i *diritti nuovi.* Nell'agosto del 1231, e' volle che la seta cruda, il sale, il ferro, il rame fossero sottoposti ad un dazio, e che nessuno potesse comprarne se non dai ministri fiscali e ne' fondachi regj: poi nel settembre del medesimo anno ordinò le officine tutte de' tintori pagassero maggior dazio che per lo innanzi, e fossero custodite dagli ufficiali del fisco. Nell'anno seguente pubblicò nuovi regolamenti finanzieri (2), e d'allora in poi le imposizioni si accrebbero

(1) *Lib. 1, Const., tit.* 50.

(2) « Mense octobri in S. Germano hujusmodi sunt imperiales assisae publicatae. Cives in terris eorum pro mercibus suis, quas intromittent vel extrahent, nihil solvent, nisi quod olim solvebant: de pomis, castaneis,

sempre più, come può vedersi nel catalogo fattone da Andrea d'Isernia: si parla quivi dell'acciaio, del sapone, del sego, della noce galla, della pece, delle armi come di generi sui quali pesava un' imposta, oltre che un imposta pagavasi pel deposito delle merci, pel cambio delle monete, per la molitura de' frumenti . . . . (1).

Commise l' imperatore l' amministrazione di questi nuovi dazj ad un suo ufficiale detto procuratore del demanio, il quale precipuamente dovea aver cura de' fondachi, delle dogane, e degli altri luoghi ne' quali si percepivano queste imposizioni, e potea darli a fitto, o amministrarli a conto del fisco. Costituì egli ancora de' fondachieri, o custodi de' fondachi, ne' quali riponeasi il sale, l' acciaio, il rame e le altre merci che pagavano il dazio allorchè si esponeano in vendita (2).

nucibus avellanis , et aliis fructibus in jure Curiae servabitur forma antiqua. Jus coreorum pro conzatura dimittitur in forma antiqua. Factum canapis omnino remittitur. A vendentibus vinum, sive ad minutum, sive ad grossum, nihil requiritur, sed in eis servabitur forma antiqua. Statera erit in fundicis , et nihil recipietur pro ea , nec amplius pro cantaro , quam gr. 5. Pro herbatico animalium, venditione equorum, et aliorum animalium similiter servabitur forma antiqua. A piscatoribus nihil requiritur, nisi secundum formam antiquam. Pro jure memurarum victualium tam in sauma, quam in tumminis servabitur forma antiqua. De jure casatici remissa sunt gr. 3 pro unc. ita quod mercatoribus, qui erunt pro eis, providebitur a custodibus fundaci in lectis, luminaribus, palea et lignis. De jure bucceriorum pro bove vel vacca remittitur gr. 3, pro porco gr. 3, pro ariete gr. 3, pro agno gr. 2. De tunnis et sardellis servabitur forma. De jure lini idem, de jure cannarum idem, de lana Syriae idem, de bambace et de arca cuctonis idem ». RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon*.

(1) « Nova lura sunt haec, videlicet. Ius Fundici. Ferri. Azarii. Picis. Salis. Ius staterae seu calandrae. Ponderaturae. Ius Mensuraturae. Riae de novo. Ius setae. Ius cambii. Saponis. Molendini. Bechariae novae. Imbarcatura. Ius sepi. Ius portus et piscariae. Ius exiturae. Ius decini. Tentoriae. Ius marchium. Ius balistarum. Ius gallae. Ius lignaminum non est ubique. Ius gabellae auripellis non est ubique per regnum ». ISERNIA, *Ad Const. de Decimis, l. 1, tit. 7.*

(2) *Lib. 1, Const., tit.* 89.

Esaurite tutte le guise d' imposte indirette, Federigo si rivolse alle imposizione delle collette, le quali da temporanee ch' erano ne' tempi normanni, divennero per suo volere un' imposta costante ed ordinaria, la quale si esigeva nella guisa la più aspra e severa, come può vedersi in De Gregorio, che accuratamente ne descrisse il meccanismo (1).

Non chiuderò questo discorso senza dire qualcosa delle industrie e de' traffichi privati dell' imperatore Federigo.

Oltre i parchi e le foreste e i luoghi allor detti di *regale sollazzo*, ch' erano propriamente riserbate alle cacce, avea anch' egli nel regno delle terre per suo privato patrimonio. Volle egli che certe sue vigne nel territorio di Siracusa fossero coltivate a conto suo da' regj ufficiali, e non date in affitto, « imperocchè, scrivea, il fittajuolo non cura la dovuta coltura delle vigne, ma solo del maggior frutto che può ricavarne durante l' affitto, ond' esse si sciuperanno (2) ». Parimente in un luogo detto Favara, vicino Palermo, ordinò che si facessero coltivare da alcuni giudei le palme, ch' eglino prometteano di far venire a frutto; e volle si facesse da loro sementare l' indaco, l' alcana ed altre piante allora non coltivate in Sicilia (3). Tenea ancora nell' isola numerosissime mandre, che avea costume di dare in gabella o a mezzeria precipuamente a' Saraceni; e nelle sue lettere trovasi menzione di un armento di mille bovi, e di *marescalle*, come allora diceansi, o razze cavalline, le quali migliorava cogli stalloni arabi (4). Nè contento di questo, come Carlomagno,

(1) *Lib. III, cap. VIII.*
(2) *Regestum, p.* 386.
(3) *Ibid., p.* 280, 290.
(4) *Ibid., p.* 225, 268, 307, 371, 384.

trovava egli tempo di occuparsi di cose della più piccola importanza di economia domestica. Scrivea una volta al segreto di Messina: « Ordiniamo che le ancelle della nostra corte, che sono nel nostro palagio di Messina e ricevono da noi il vitto senza rendere alcun servigio, siano da te adoprate o a filare, o a fare qualche altro lavoro, onde non mangino il pane stando in ozio (1) ». E altra volta a quello di Palermo: « Ti ordiniamo di fare eseguire le necessarie riparazioni nel luogo detto Minsa, posto sotto il palagio nostro, e di far quivi una piccionaia, e di mettervi de' piccioni e nutrirgli per servigio della nostra corte (2) ». Avendo eletto un sopraintendente delle sue masserie, gli scrivea: « T' informerai da ciascun massaio della quantità del seme adoprato non che del prodotto, onde si sappia se il frutto ricompensi il lavoro. T' informerai ancora se il vino sia tenuto in vasi adatti e puliti; se vi sia sufficiente quantità di galline, piccioni, anatre, oche, capponi e pavoni; e se le loro penne sian raccolte per farne i letti necessarj (3) ».

Oltre i copiosi prodotti che davangli le sue terre diligentemente coltivate, Federigo avea ancor quelli che gli perveniano per le esazioni fiscali. Le terre date agli uomini di Eraclea rendeano al fisco per ragion di terraggio sei mila salme annuali: altre terre incolte furono concedute a' Siracusani per piantarvi vigne col censo di 600 tarì d'oro l'anno, e la decima parte del mosto. I mulini della corte davansi a fitto per una determinata quantità di farina. Pria di Federigo il dazio di estrazione per le derrate era di una terza parte; ma egli la ridusse a una quinta, e fu nel 1240, che avendo fondato i due nuovi porti di

(1) *Regestum, p.* 337.
(2) *Ibid., p.* 321.
(3) Petrus de Vineis, *Epist., t.* 1, *l. III, p.* 489.

Augusta e di Trapani, dette facoltà a' portolani di riscuotere la quinta parte di ciò ch' estraevasi o in danaro o in derrate (1). Questi prodotti egli mandava a vendere in paesi stranieri per conto proprio, alla qual cosa molto giovavangli la situazione del suo regno, essendo allora tutto il commercio diretto al Levante, non che il gran numero di navi grosse e piccole, da guerra e da trasporto che costituivano la sua marina, ed i molti trattati commerciali ch' egli avea concluso co' principi d' Oriente. In Matteo Paris leggiamo: « Poco pria della sua morte avea Federigo ricevuti dodici cammelli carichi d' oro e di argento; il che fu cosa da credere, imperocchè e' trafficava con tutti i sultani d' Oriente, e colle sue merci, i suoi mercatanti correano a conto suo sino alle Indie per terra e per mare ».

Nel 1240 egli scrivea al maestro portolano di Sicilia di qua del fiume Salso, che delle vettovaglie fiscali, e di quelle serbate ne' regi granai, ne facesse un carico, e spedisselo in Barberia o in Ispagna, ove a più caro prezzo si potesse vendere; e nel medesimo anno ordinava al segreto di Palermo di caricare una grossa nave e due minori de' frumenti della corte, e se non bastassero al carico ne comprasse degli altri, e li mandasse in quei luoghi, onde potea ritrarsene maggiore guadagno (2).

Io non fo qui che citare de' fatti senza giudicarli, ma non debbo tacere, che una parte de' vantaggi che la cura intelligente ed operosissima di Federigo procurava all' agricoltura, all' industria, e al commercio di Sicilia, eran distrutti dalla sua prepotente concorrenza. Noi abbiamo di lui più ordini a' portolani del regno, co' quali vietava che

(1) *Regestum*, p. 243, 270. 309, 386, 417.
(2) *Ibid*, p. 290. 309

niuna nave forestiera prendesse alcun carico, finchè non fossero caricate le navi reali, e le sue merci vendute (1). Parimenti i vasti campi e le grandi foreste ch' egli avea in Sicilia erano qualche volta di ostacolo all' agricoltura, e nel 1239 il giustiziere di qua del fiume Salso dovette scrivergli che gli agricoltori de' territori di Sciacca, Girgenti e Licata non trovavan legno da fare un aratro a cagione delle amplissime tenute e riserve reali; al che, a dire il vero, non appena lo seppe, che provvide umanamente l' imperatore (2). Chi voglia più particolari notizie delle Costituzioni di Federigo, della loro autorità e durata nel regno, e de' loro numerosi comentatori, legga il citato De Gregorio, non che il dotto Giannone, il quale trattò amplamente questo argomento nella sua *Storia Civile del regno di Napoli.*

III

DELL' ERESIE NEL SECOLO XIII

Nel VII secolo, un diacono ritornando dalla Siria dètte ad un Costantino de' dintorni di Samosata una copia del Nuovo Testamento, libro allora rarissimo, e la cui lettura era stata già al Popolo interdetta dai decreti della Chiesa Greca. Costantino studiando e meditando quel libro, volle di là trarre tutta la dottrina, della quale si fec' egli l' apostolo, non curando le interpretazioni de' Padri e l' autorità de' concili. E' trovò discepoli e seguaci, e fu il fondatore di una setta, che si estese ben presto nell' Armenia

(1) *Regestum*, p. 356.
(2) *Ibid.*, p. 269.

e nella Cappadocia, e fu detta de' Paoliciani per la speciale venerazione che professava per gli scritti di san Paolo. I Paoliciani, come i Gnostici, disprezzavano l'Antico Testamento, non ammettevano il culto delle immagini e delle reliquie; l'eucaristia, riteneano niente altro fosse che pane e vino, dono della natura e simbolo della grazia; non pregavano i santi, nè gli angeli, niegavano a Maria gli onori celesti, e l'immacolato concepimento; non credevano alla natura umana di Gesù Cristo, nè alla sua reale passione, ma immaginavano un corpo celeste, il quale abbia traversato quello di Maria senza nulla contrarre di terreno, e sia ritornato da ultimo al Cielo, dopo una fantastica crocefissione: nessun legame ammettevano fra l'Antico ed il Nuovo Testamento, credendo questa opera di Dio, quello del Demonio (1). Doleansi i Paoliciani d'essere chiamati Manichei dai loro avversari; ma s'è vero ch'e' rigettavano tutta la teologia di Manete, è anco vero che ammettevano il dualismo manicheo, cioè a dire l'esistenza di un Dio buono creatore dell'anima umana e del mondo invisibile, e di un Dio cattivo creatore del corpo umano e del mondo visibile (2). Erano l'Orsmud e l'Ahriman di Zoroastro e dei Persiani, che si trovano sotto diversi nomi e diverse condizioni in quasi tutte l'eresie orientali dei primi secoli del Cristianesimo. Fu questa la ragione per la quale le varie sette gnostiche e precipuamente i Manichei dell'Armenia adottarono le dottrine di Costantino, il quale avea preso il soprannome di Silvano, e che il Ponto e la Cappadocia, ove avea messo profonde radici

(1) PETRUS SICULUS, *Historia Manicheorum*, *Bibl. Patr. l. XVI;* — MOSHEIM, *Hist. Eccl. sec. IX.*

(2) « Primum illorum axioma est duo rerum esse principia: Deum malum, et Deum bonum, aliumque huius mundi conditorem et principem, et alium futuri aevi ». PETRUS SICULUS, *l. c.*

il domma di Zoroastro, accolsero con sommo favore le sue predicazioni. Cominciarono allora le persecuzioni: Silvano e buon numero de' suoi discepoli furono morti, arsi i loro libri; ma il martirio, come sempre, fu fecondo, perchè la ragione umana, questa eterna ribelle dell' autorità, preferisce volentieri la credenza oppressa alla credenza che opprime. Giustiniano II sperò spegnere in una sola volta le persone e le dottrine de' Paoliciani; Niceforo fu verso loro più tollerante; Michele I e Leone l'Armeno rincrudelirono; la sanguinaria Teodora li sorpassò tutti, e s'è vero quanto scrivono i suoi lodatori, nel suo breve regno morirono di ferro, di laccio e di fuoco cento mila Paoliciani (1). La persecuzione trasformò gli eretici in ribelli, ed i tumulti religiosi in guerre civili. Michele figliuolo di Teodora fu rotto e sconfitto in giornata campale; ed i Paoliciani, alleatisi co' Saraceni, penetrarono nel cuore dell'Asia, saccheggiarono Nicea, Nicomedia ed Efeso, ardendo immagini, reliquie e chiese. Basilio il Macedone dovette chieder da loro pace che non ebbe; ma di poi mutò fortuna, e Costantino Copronimo potè trasportare i vinti dall'Armenia nella Tracia, e Giovanni Zimiscè, nella valle del Danubio. Questa doppia migrazione introdusse le loro dottrine in Europa per le vie del Mediterraneo e dell' Alemagna (2).

Non è però da credersi la loro dottrina durasse inalterata dopo sei secoli di martirj, di guerre, di trionfi, di disfatte e di peregrinazioni. Nel secolo XIII noi troviamo

(1) PETRUS SICULUS, *l. c.*

(2) Fra gli antichi vedi Zonara, Anna Comneno, Cedreno, Pietro Siculo..... Fra i moderni Gibbon e Fleury. Guglielmo Pugliese parla de'Paoliciani in una battaglia combattuta fra Greci e Normanni nel 1040:

« Cum Graecis aderant, quidam quos pessimus error
Fecerat amentes, et ab ipso nomen habebant...... ».

in Europa sotto il nome generico di nuovi Manichei gran difformità di pratiche, di tradizioni e di dottrine: alcuni ammetteano un Dio malo creatore della materia; altri la materia faceano eterna, e restringevano la creazione alla potenza informativa: alcuni rigettavano il matrimonio come prostituzione; altri lo permetteano con una vergine, e dopo la procreazione di un figlio obbligavano i coniugi a separarsi: alcuni della castità faceano la prima virtù de' fedeli; altri si abbandonavano a tutti gli eccessi della voluttà, dicendo la materia, figliuola del Dio malo, non poter contaminare l'anima, figliuola del Dio buono. I più niegavano il purgatorio e l'inferno; l'espiazione faceano temporanea e la limitavano a questa vita: tutti distinguevansi per odio ardente ed operoso contro la Chiesa Romana, pel quale trovavano protezione e favore presso i Ghibellini: dicevano la Chiesa esser piena di adulteri, di avari e di ambiziosi, rassomigliavanla alla Prostituta dell'Apocalisse: suo fondatore, non Gesù, non Pietro, ma papa Silvestro: non si segnavano, non adoravano la croce, che credevano ricordanza di obbrobrio, il segno della Bestia apocaliptica, del qual' è detto: « Colui che non l'adorerà sarà morto »; e per questo essere eglino perseguitati: non ammetteano immagini, altari, vasi sacri, pellegrinaggi, preghiere pe' morti, indulgenze, scomuniche .... le campane chiamavan trombe del demonio. Erano conosciuti in Italia sotto varj nomi: Paoliciani dal loro primo maestro, Manichei per la dottrina del Dualismo, Gazari dalla voce alemanna *kezzer* o eretici, Bulgari dal paese onde vennero in più gran numero, Passagnini dalle loro abitudini di peregrinazione, Insabatati perchè portavano i *sabots* o zoccoli di legno, Valdesi o Lionisti da Pietro Valdo di Lione, uno de' più rinomati settarj, Paterini dalle persecuzioni che diceansi pronti a patire, Tessitori dall' arte nella quale

aveano trovato più favore le loro dottrine, Albigesi da una provincia della Linguadoca, ove in più gran numero sorsero, combatterono e morirono. Il nome di vescovi, che gli scrittori cattolici danno a' capi di codesti eretici, risponde a quello da loro adottato di Padri, e questi Padri aveano figliuoli Maggiori, figliuoli Minori ed Aiutanti, triplice graduazione gerarchica, che anco traducevasi nella distinzione di Perfetti, Credenti ed Iniziati: a' primi soli erano svelate le dottrine segrete della setta, dopo parecchi anni di prova. L'ammissione nella comunità era preceduta dalla formale renunzia alla Chiesa Cattolica: il postulante coperto di nera veste era introdotto alla presenza de' fratelli adunati attorno al loro padre, il quale coll' imposizione delle mani lo *consolava*, cioè a dire lo ammetteva nella comunicazione de' fedeli, i quali tutti i giorni spezzavano in comune il loro pane, e recitavano l'orazione domenicale (1).

In parecchie contrade d' Europa l' eresia del secolo XIII più che una dottrina teologica, fu una protesta ed una rivolta contro la corruzione e l'autorità del clero cattolico. Dopo la morte di Riccardo re d' Inghilterra, le bande indisciplinate di Marcader spargono il terrore nella diocesi di Bordeaux, ammazzando, ardendo, saccheggiando, case, chiese e conventi. Ebbene, Elia di Malmont arcivescovo di Bordeaux gli alberga per un anno in un suo castello, dividendo con loro la preda, ed affermando così avere

(1) RAINERIUS, *Summa de Catharis et Leonistis*, apud MARTENE, *Thesaur. t. V*; — EBERARDUS, *Contra Waldenses*; — BERNHARDUS AB. FONTISCALLIDI, *Contra Waldenses*, *Bibl. Patr.*, t. *XXIII*; — BONACCURSIUS, *Vita Haereticorum*; — D'ACHERY, *Spicileg. t. I*; — *Disputatio inter Catholicum et Paterinum*, apud MARTENE, *l. c.*; — MURATORIUS, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, dis. LX*; — GIBBON, *Storia della dec.*, c. *LIV*; — HURTER, *Istoria d'Innocenzo III*; — DE PARCTELAIN, *Hist. de la guerre contre les Albigeois*.

ordinato il pontefice; di poi adiratosi con un abate, lui gitta in prigione, ed il monistero saccheggia: accompagnato da quei briganti, entra di forza in una badia, vi dimora per tre giorni, con cani, cavalli e donne di malavita, mettendo in canzonatura i dommi cattolici e la morale cristiana. Questi fatti sono narrati nell' epistole di papa Innocenzo III (1). Leggete l' epistole di Pietro di Blois, e rimarrete meravigliati del lusso e della voluttà di Guglielmo arcivescovo di Reims, il quale tenea una corte da re (2); eppure egli fu sorpassato da suo nipote Rotrou vescovo di Chalons (3). Il vescovo Cipriano di Breslau si briacava tutti i giorni, e menava vita di feste e di amori (4), come Ugo di Noyers vescovo di Auxerre, il quale teneva a suo servigio legioni di servi, cantava, suonava, armeggiava, edificava non chiese ma fortilizi, ed alla compagnia de' cherici, preferia quelle di prodi cavalieri e di dame amorose; il che non impedì che alla sua morte seguita in Roma, il papa ed i cardinali accompagnassero il suo mortorio (5). Un vescovo di Astorga occupò quella sede vescovile cacciando colle armi il suo predecessore; poi nominò l' uno diacono e l' altro suddiacono due pubblici omicidi e fece avvelenare un legista (6). Il vescovo di Waterford preparò un' imboscata a quello di Lismore, lo prese prigioniero, lo battè a sangue colle sue mani, lo chiuse in un sotterraneo, ed occupò il suo vescovado, come una terra di conquista (7). Papa Inno-

(1) Innocentius III, *Epist., l. VII*, 216, *VIII*, 150.

(2) Petrus de Blois, *Epist.* 15, *et* 79.

(3) Hurter, *Des Institutions et des moeurs de l' Eglise pendant le Moyen-Age.*

(4) Petrus de Blois, *Epist.* 20 *et* 60.

(5) *Hist. Epis. Autiss. in* Labbe, *Bibl. Man. I*, 470; — *Gallia Christ., XII;* — Labens, *Hist. de l'Église d'Auxerre.*

(6) Innocentius III, *Epist., l. VI*, 90.

(7) *Ibid., VI*, 162.

cenzo III, che fu contemporaneo di costoro, dicea il vero disonore dell' episcopato essere Jaroslaw di Breslau, Waldemar di Schleswig e Goffredo di York: immaginate la loro iniquità (1). Il vescovo di Angoulème dava i benefizj con cura di anime a' suoi favoriti, non curando neanco che avesser preso gli ordini sacerdotali (2); e quello di Melfi gli dava a' suoi bastardi, alcuni de' quali vagivano ancora nella culla (3). Il vescovo Amedeo di Besanson vendeva pubblicamente gli ordini sacri e l' assoluzione dei peccati, costituiva badessa di un ricco convento la concubina abbandonata di suo fratello, convertia la Badia di Reimersberg in un harem orientale, del quale era la favorita la superiora, sua prossima parente, proclamava i piaceri della carne non esser peccato, e si dolea col papa d' essere stato calunniato, non potendosi chiamare in colpa, che per l' incontinenza, cosa, e' dicea, troppo lieve per meritare grave punizione (4). Così crebbero i vizj di molti vescovi, che non bastando a soddisfargli le rendite delle loro ricche sedi, quelli di Parma, di Treviso, di Losanna e di Vienna venderono fino i vasi sacri delle loro chiese, il cui prezzo dissipavano in feste, cacce, giuochi ed amori (5): nè ciò bastando, affamavano il popolo, per vendergli a prezzo altissimo i prodotti delle loro terre, come facea Rodolfo vescovo di Lisieux (6), o diveniano capitani di ventura, come Thierri vescovo di Utrecht, il quale, per due mila marchi, seguì la bandiera

(1) *Ibid., l. V*, 129, *VI*, 181; — Petrus de Blois, 113.

(2) Innocentius III, *Epist., l.* 1, 231.

(3) *Ibid. l. XV*, 115.

(4) Innocentius III, *Epist., l. XIV*, 125; *XVI*, 158.

(5) *Ibid., l. V*, 97; *X*, 76; *I*, 21; *XVI*, 19; *XV*, 119; *I*, 170; *XVI*, 15; *XV*, 139.

(6) Petrus de Blois. *ep* 91

del conte Luigi di Laos (1); o mercanteggiavano su' sacramenti, le scomuniche, le indulgenze e la liberazione de' voti, come un gran numero di loro (2); e seguivano l'esempio del famoso vescovo Ely, il quale, dopo aver comprato per mille marchi l'ufficio di legato apostolico, dispogliò le chiese d'Inghilterra, viaggiando con una scorta di mille e cinquecento cavalieri, e con un numero immenso di cherici e di servi, ch'erano un vero esercito di saccheggiatori (3). E per non più dilungarmi sui vescovi chiuderò con Matteo Bitsch, fratello che fu di Federigo II duca di Lorena, e vescovo di Toul. Costui edificò un castello sul monte di Clermont, d'onde scendea co' suoi scherani a derubare i viandanti, finchè suo padre, suo zio e suo fratello, per metter termine a tanta vergogna, fecero disfare quella caverna di briganti. Allora il vescovo andò ad abitare non lungi dalla badia di Bonmoutier, e vi cominciò a menare allegra e turpe vita con una concubina, che la voce pubblica dicea figliuola di lui e di una monaca sacrata. Anco questa volta i parenti andarono in armi contro il vescovo, disfecer la casa, e condussero seco loro prigioniera la donna incestuosa. Il vescovo, da ogni parte espulso, si mise a far la vita di cacciatore; deposto per tante iniquità da papa Innocenzo III, divenne assassino di campagna, fece ammazzare Rinaldo di Senlis suo successore, ed e' colle sue proprie mani dispogliò il sanguinoso cadavere degli oggetti preziosi che avea. Si sparse la voce e' fosse stato aiutato in questo misfatto da Teobaldo suo nipote: costui, per provare la

(1) Hurter, *Des Institutions et des moeurs de l' Église pendant le Moyen-Age.*

(2) Innocentius III, *Epist. l. I*, 181; *XIII*, 204; *XI*, 202; *II*, 172; *XV*, 207; *I*, 544.

(3) M. Paris, *Historia Anglicana*

propria innocenza, andò in cerca dello zio, e trovatolo in un bosco colla sua lancia lo trapassò da parte a parte, liberando la terra di un empio, ed il proprio casato di una vergogna (1).

Con tali vescovi è facile inmaginare quale dovesse essere la moralità de' sacerdoti: in Fiandra, molti di loro viveano facendo gli usurai, in Boemia, moneta falsa (2). L'arcidiacono di Lione rubava sulla via pubblica i mercadanti ed anco i corrieri del papa (3). Un canonico di Richemond fu messo sotto giudizio come ladro di vasi sacri, incendiario, omicida.... ed altro (4). A Bergamo un curato convertì il suo presbitero in una taverna (5). In Bordeaux i preti si battono armati contro i laici (6); a Piacenza si battono canonici contro canonici (7); a san Dionigi i preti contro i monaci (8), a Grandmont i fratelli laici cacciano dal convento i professi, s'impossessano de' beni, eleggono un superiore laico, e resistono agli ordini successivi de' papi Lucio III, Urbano III, Gregorio VIII, Clemente III, Celestino III, Innocenzo III, elevando la loro lite fratesca all'altezza di una guerra popolare, per la quale cantavano i poeti del tempo (9). Un prete di Worms, dopo

(1) Innocentius III, *Epist.*, *l. XII*, 149, 150; — Hurter, *l. c.*

(2) *Ibid.*, *l. XV*, 202.

(3) *Ibid.*, *l. V*, 95.

(4) *Ibid.*, *l. V*, 54.

(5) *Ibid.*, *l. VI*, 78.

(6) *Ibid.*, *l. VIII*, 151.

(7) *Ibid.*, *l. V*, 75; *l. VIII*, 87.

(8) *Ibid. I App.* 21.

(9) *Hist. Prior. Grandim.*, *apud* Martene, *Coll. Ampl.*, *t. VI.* Nella storia letteraria di Francia è riportata una curiosa lamentazione, la quale comincia:

« *Fleant omnes litterati*
Grandimontis ordinati
Turpiter sunt mancipati
Barbatorum potestati
Nostris temporibus..... ».

di avere reso madre una fanciulla giudea, di notte, per mezzo di una lunga tromba, gridava nella casa di lei: « Rallegratevi figliuoli di Dio! ecco la fanciulla che partorirà il liberatore d'Israello: il suo seno verginale porta il Messia che attendete ». I creduli genitori esultano, la sinagoga è convocata per assistere al parto miracoloso; ma sventuratamente nasce una fanciulla, che un vecchio israelita, trasportato da furore religioso, prende pei piedi e sbatacchia al muro (1).

Un monaco di san Marziale di Limoges comincia con fare ammazzare l'abate e farsi eleggere in sua vece, e finisce con essere impiccato (2). Il Priore di Gristan briaco ferisce due monaci di coltello; i monaci lo ammazzano a colpi di una sbarra di ferro, poi inventano una leggenda miracolosa sulla sua morte e lo fan passare per santo (3). I monaci di Halle, famosi bevitori di vino, allorchè l'abate fa chiudere e munire la cantina, la prendono d'assalto, ed in quel trambusto il fuoco si apprende al convento che quasi tutto rimase incenerito (4). Due monaci cistercensi, trovandosi nel campo di Saladino in tempo di quaresima, si fanno scrupolo di mangiar di grasso, ma bevono vino, si briacano, e cominciano a correr dietro, alle cortigiane saracine; per lo che Saladino, quand'e' furono rinsaviti, disse loro: « Confessate, che la legge di Maometto, la quale permette i cibi innocenti e proibisce il vino, è più savia della vostra (5) ». I canonici regolari di Blois assassinano il loro superiore, perchè vuol for-

(1) Hurter, *Des Institutions et des moeurs de l'Église pendant le Moyen-Age.*

(2) B. Iterii, *Chronicon.*

(3) Mézeray, *Hist. de France, II,* 186.

(4) Hurter, *l. c.*

(5) *Ibid.*

zargli ad osservare la regola (1); quelli di Chelles, con sessanta marchi di argento fanno dare sessanta colpi di coltello al loro abate (2). I monaci del san Bernardo pugnalano il loro abate, il quale invano abbracciava l'altare, e sperava salvezza all'ombra del tabernacolo: rimasto quivi quasi morto, alcuni meno crudeli lo trasportano ad Aosta per farlo curare: e' guarisce, e si ritira a Vercelli; ma rinasce allora l'odio feroce de' monaci, i quali lo sorprendono di notte tempo, gli mettono una sbarra alla bocca, lo trascinano in una campagna e gli cavan gli occhi (3). Altri monaci dell'ordine benedettino per mangiar della carne falsificano delle bolle pontificie; accusati di falsità strappano le bolle per sottrarre la prova del delitto, si danno a mille disordini, bastonano il vescovo della diocesi, espongono sulla gogna il loro abate, colle mani e coi piedi legati in mezzo a due donne, lo flagellano, lo feriscono e l'avrebber morto, se il popolo commosso non l'avesse sottratto al loro furore; e perchè il vescovo diocesano volea altravolta ingerirsi, e' si armano, lo respingono e mettono la sua chiesa a sacco ed a fuoco (4).

(1) THOM. CONTIPRAT. *Ap.* 1, 16; — *Chronicon Turonen.*

(2) INNOCENTIUS III, *Epist. l. XIII*, 132.

(3) HURTER, *Des Institutions et des moeurs de l'Eglise pendant le Moyen-Age.*

(4) « Et hoc nequaquam contenti, abatem eorum salutem animarum ipsorum zelantem, ac volentem juxta officj sui debitum excessum ipsorum corrigere, ligatum manibus et pedibus inter duas mulieres populo estra ipsum monasterio exponere praesumentes, cum afflictum verberibus et vulneribus sauciatum interficere conabantur, nisi eumdem praefatus populus de ipsorum manibus liberasset. Cum autem idem episcopus ad cuius notitiam clamor populi huius excessum detulerat, ad praefatum monasterium impensurus in eo, correctionis officium accessisset, ejusdem loci monachi, quin potius demoniaci, non solum eum admittere denegarent, verum etiam posposito habitu regulari recurrentes ad arma, sibi et Ecclesiae sua domna gravia intertulerunt per incendia et rapina ». *Reg. Innocentii III, Bibl. Vat., l. IV. n.* 164, *fol.* 430

Meno male quando le avventure delle case religiose erano come quella della quale fu protagonista l'abate di Galdenholm. Costui frequentava una casa di prostituzione in compagnia di un suo religioso: un dì, o per gelosia o per altre ragioni, nol volle seco, ed andò solo: il religioso, per vendicarsi, cominciò a gridare nel monistero: « L'anima di monsignore l'abate è morta ! I monaci chiesero ove fosse il cadavere; e tutta la comunità in processione, colla croce e lo stendardo andò alla casa indicata, e trovò l'abate che si giaceva con una pubblica meretrice. La cosa fece tanto scandalo che il vescovo di Schleswig fece immediatamente partire tutti i monaci, e li fece passare in altri monasteri (1). Immagini il lettore che argomento stupendo fu questo pe' novellisti e pe' trovadori ! Che dirò de' monaci e delle suore di san Giacomo di Liege, d'Eskil, di Sant'Ilario, di Pegau, di Monreale, di san Martino di Laon, di san Vaast, di Lorsch, di san Martino di Tournay, di san Gervais-de-Fos, di santa Genueffa di Parigi, di Scheningen, di Chimsee, delle cui avventure amorose sono piene le cronache del tempo e le lettere de' pontefici? Di quest' ultima casa di religiose affermava papa Innocenzo III tanta essere la licenza e la dissoluzione « da potersi meglio chiamar lupanare che oratorio (2) ». E veri lupanari erano la più parte de' monasteri d'uomini e donne riuniti che più tardi la Chiesa proibì, ed anco peggio quei monasteri di uomini al servigio de' quali stavano delle sorelle converse, e quei monasteri di monache serviti da frati conversi (3). Nè lo scopo di questa inconvenienza celavasi:

(1) HURTER, *Des Institutions et des moeurs de l'Église pendant le Moyen-Age.*

(2) « Sine fraeno pudoris et verecundiae abice evagantur per campo licentiae dissolutae, ac sic se molibus exposuere carnalibus, quod locus, in quo habitant, lupanar potius dici potest, quam oratorium ab affectu ».

(3) *Gallia Christ*, *XIII*, 848.

un vescovo di Frisinga donò alle monache di Scheftlarn la sua parte delle decime di Batzer perchè tenessero a loro servigio de' frati laici, e così prendessero qualche sollazzo (1). E se grandi erano le pretenzioni degli abati, non minori erano quelle delle badesse: la badessa di Farmontiers pretendea aver diritto di confessare, e fra' suoi più devoti penitenti era il Conte di Laos (2); e quella di Bourgos, non solo volea confessare, ma anco predicare; e ad onta della proibizione e delle minacce di papa Innocenzo III, ella continuò ad ascoltare i peccati degli altri, ed a fare agli altri udire le sue prediche (3).

Or questi fatti, ed altri assai che qui non si notano, compivansi forse in parecchi secoli? no, ma in un periodo di quindici o venti anni appena, e mentre sedeva in Vaticano uno de' più severi ed integerrimi papi che abbia avuto la Chiesa, papa Innocenzo III. E questi fatti sono tutti autentici, e quasi tutti resultanti dalle lettere proprie del pontefice; e la messe sarebbe immensa se volessimo ricercar ne' cronisti. È vero che non mancò in quel tempo qualche onesto e dotto prelato; ma non è mirabile trovare tanta iniquità in così breve tempo, ed in trecentonovantotto vescovi quanti allora ne contava la Chiesa Cattolica?

E se vogliamo prove di un' altra natura apriamo la raccolta de' Concilj, anzi per non andar vagando in un mare senza sponde, limitiamoci al solo Concilio Lateranense del 1215, chè i suoi canoni c' insegneranno abbastanza quali fossero in quel tempo i costumi del clero. Si proibisce a' cherici di briacarsi, di andare a caccia, di

(1) « Ut etiam solationem exinde capiant ». *Monum. Boic., VIII*, 492.
(2) MABILLON, *Annal. O. S. B., II, Vita Burgundorf*, c. 10, 13.
(3) INNOCENTIUS III, *Epist.. l. XIII*, 187.

tenere mute di cani e numerosi uccelli da preda (1); come pure di far per mestiere i mimi, i giuocolatori, gl'istrioni, di frequentare le taverne, di passare i giorni e le notti giuocando a'dadi: debbono portare la tonsura, non vestire di rosso o di verde, non usare manicotti di pelli; non selle e briglie dorate, non anella ed altre gioie, non celebrare i divini officj involti, come soleano, in ricchi mantelli bizzarramente annodati, non profferire sentenze di morte, non esercitare vendette di sangue, nè farne esercitare in loro presenza (2). È proibito a'cherici di far da balestrieri: proibito di cumulare molti beneficj (3). « E ad abolire, dicono i Padri, una pessima corruttela invalsa in molte chiese proibiamo fermamente che i figliuoli de'canonici, e precipuamente gli spurei godano canonicati nelle medesime chiese de'loro genitori (4) ». A'vescovi è proibito di dispogliare le chiese con diritti di visita e con altri gravami, e di passare le notti in allegre veglie non curando di celebrar la messa più che tre o quattro volte per anno (5). L'abuso delle reliquie era già tale che il Concilio dovette proibire si mostrassero per danaro, e se ne introducessero delle nuove (6); e dire anatema contro i vescovi e gli abati che vendevano pubblicamente le benedizioni, le indulgenze ed i sacramenti (7). Quattro anni innanzi la Sinodo di Milano avea dovuto vietare a'cherici l'uso delle pellicce, delle vesti rosse, verdi e gialle, le trine cadenti sul collo e sul petto, i

(1) *Can. XV.*

(2) « Sententiam sanguinis nullus clericus dictet aut profert, sed nec sanguinis vindictam exerceat, aut ubi exercetur intersit ». *Can. XVIII.*

(3) *Can XXIX.*

(4) *Can. XXXI.*

(5) *Can. XVII, XXXIII, XXXIV*

(6) *Can LXII.*

(7) *Can. LXIII, LXVI.*

coltelli appuntati, come pure di cantare, ballare, suonare e di far cose lascive e scherzevolí dentro le Chiese (1).

Aggiungete allo scandalo di tanta corruzione i pesi insopportabili che Roma facea gravare sulle chiese e sui popoli per provvedere alle spese di una guerra che l'ambizione de' papi e l'avidità del dominio temporale rendea permanente. La Camera Apostolica possedeva un gran numero di borghi, castelli, case e poderi: percepiva anco le regalie, e ciascun comune degli stati ecclesiastici le pagava un tributo proporzionale alla sua popolazione, calcolato a' tempi d'Innocenzo III a nove danari per fuoco, cioè per famiglia (2); sappiamo di fatti che Fano, Pesaro e Camerino pagavano ciascuna cinquanta libbre d'argento, e che Jesi ne pagava quaranta (3). Dal prezioso libro de' Censi di Cencio Camerario, che poi fu papa Onorio III, e da una bolla di papa Niccolò IV si può vedere quali rendite percepisse nel secolo XIII la Camera Apostolica (4); ma il maggior danaro si ricavava dalle decime, che pagavano tutte le chiese del mondo cristiano: le più miti erano del cinque per centinaio; ma spesso si elevavano fino al dieci ed anco fino al venti, cioè a dire fino alla quinta parte della rendita (5). In Francia, in Alemagna e soprattutto in Inghilterra, il clero levava alta la voce contro l'insaziabile avidità de' Romani, nome che davasi in quel tempo a' collettori inviati dalla Camera Apostolica. « Nel 1240, dice Matteo Paris, un nuovo breve esigeva

(1) « Cantantes, ballantes, citharizantes, vel lasciva et jocosa in Ecclesia facientes, commoniti nisi cessaverint, ab Ecclesia suspendantur, donec digne satisfacerent ». *Sinod. Mediol.* 1211, GIULINI, *Memorie Storiche, l. IV.*

(2) INNOCENTIUS III, *Epist., l. III,* 29.

(3) *Ibid., l. III,* 29, 35, 53.

(4) MURATORIUS, *Antiqu. Ital. Medii Ævi. dis. LXIX.*

(5) INNOCENTIUS, IV, *Reg., l.* 11, 507. « Ut pro negotio Ecclesiae laboranti Episc. Germaniae quintam omnium eorum redditum assignent ».

la quinta parte delle rendite ecclesiastiche.... Vi furono grandi reclami.... i vescovi opposero una forte resistenza ». E nell'anno seguente: « Verso questo tempo, permettente ed ordinante papa Gregorio, l'insaziabile cupidità de' Romani, confondendo il lecito coll'illecito, divenne come una impudente cortigiana del basso volgo, la quale si vende e si dà a chi si presenta: risguardava l'usura come lieve inconvenienza, la simonia come cosa comoda; sì che bruttò col suo contagio le provincie tutte, ed anco la pura Inghilterra (1) ». Innocenzo IV dava il titolo di re di Norvegia ad Haquin, facendolo obbligare ad un tributo di mille e cinquecento marchi d'argento, oltre ad altri cinquecento marchi che doveano pagare le chiese: era forse questo non meno della terza parte del danaro, che potea in quel tempo circolare in tutta la povera Norvegia. Il sopracitato Cronista scrive all'anno 1245: « Il signore Re ordinò si ricercasse a quale somma si elevava la rendita de' Romani e degl' Italiani, che la Curia Romana per frode e violenza estorquea in Inghilterra; e si trovò che la somma di questa rendita annuale si elevava a sessantamila marchi, ch'è rendita maggiore di quella di tutto il regno d'Inghilterra ». Il Lingard ha trovato esatto il calcolo della rendita inglese, e ragguagliando il marco, secondo Gibbon, a due lire sterline, si avrà che la Chiesa di Roma smungeva alla sola Inghilterra 120,000 lire sterline tutti gli anni, cioè a dire 3,000,000 di franchi, che oggi rappresentano una rendita almeno di 30,000,000 di franchi, ed un capitale di 600,000,000!

Faremo le meraviglie dopo tutto questo che i gentiluomini giurassero, dicendo: « Mi farei prete anzichè

(1) M. PARIS, *Hist. Angl.*

fare la tal cosa? » che i trovadori ed i menestrelli motteggiassero sulle cose sacre e sul clero, che gli artisti scolpissero negli stalli de' cori o dispingessero sulle vetrate delle chiese lascivi gruppi di preti, monaci e monache, nè risparmiassero la mitra e la tiara? L'eresia trovava partigiani e fautori ne' liberi pensatori che voleano scuotere il giogo dell'autorità; ne' nemici del Papato e del Clero; ne' sudditi oppressi e dissanguati da' vescovi e dagli abati; nell'immenso numero di coloro i quali non aveano ove posare il capo nè di che dissetarsi, mentre il solo monistero di Cistercio possedeva duemila arpenti di terra coltivata, e nella sua cantina 20,000 misure di vino di venti anni, e de' grandi vasi di creta ripieni di quel buonissimo ch' era contemporaneo di san Bernardo! Eran con loro infine tutte quelle anime fieramente oneste, che la corruzione del clero indignava e l'austerità della più parte degli eretici seduceva, e tutti quelli che non isgradivano certe dottrine comunistiche, le quali trovansi in tutte le eresie de' tempi di mezzo, dottrine attinte al Manicheismo, ed alle sette religiose della Persia, ove il comunismo vi fu un tempo ch' ebbe nelle sue mani i destini dell'Impero.

E l'eresia manifestavasi qua e là in tutti gli stati d'Europa fin dal principio del secolo XIII. In Lione Pietro Waldo ricco borghese, dà i suoi beni a' poveri, si fa tradurre l'Evangelo da uno studente, e divien capo di una congrega, la quale prende il nome de' Poveri di Lione, e più tardi de' Valdesi. Egli predica contro la corruzione del clero, il possesso de' beni temporali, niega i sagramenti; paragona la Chiesa alla meretrice, Roma a Babilonia; insegna Dio ascoltare le preghiere de' fedeli sotto la volta del cielo come dentro un tempio, l'evangelo racchiudere tutto quanto basta alla salvezza dell'uomo, non doversi prestar credito a' miracoli, non adorare le reliquie

e le immagini, non pregare gli angeli ed i santi, non credere alle indulgenze, alle benedizioni e alle scomuniche. Allora le persecuzioni cominciavano, nè valsero a salvar lui ed i suoi discepoli povertà volontaria, umiltà nelle vesti e negli atti, sobrietà nel cibo, severa castità nella vita; non però bastarono a spegnere la dottrina, la quale rapidamente si diffuse in Francia, in Italia, in Boemia, in Moravia e fino in Polonia (1); mentre i Nuovi Manichei e le altre sette affini propagavano insegnamenti somiglianti in Baviera ed in Austria, non che in Turgovia, in Alsazia, in Lorena, in Westfalia e nelle Fiandre (2). Molti tessitori, seguaci delle nuove dottrine, passarono da' Paesi Bassi in Inghilterra: scoperti ed accusati al Concilio di Oxford furono banditi di mezzo inverno, privi di ogni soccorso ed aiuto, sì che parecchi morirono di fame con rassegnazione e costanza che fece meravigliare i contemporanei (3). I reiterati e severi decreti di Alfonso II di Aragona e di Pietro suo figlio contro gli eretici, mostrano le dottrine giudicate ereticali da' Concilj avere di già in quel tempo passato i Pirenei (4), seppure direttamente non furono quivi ricevute dall' Oriente. A Parigi furono condannati a morire nelle fiamme i discepoli di Almerico, filosofo che avea tentato unire Aristotile e

(1) IOH. SALISBUREN., *Nug. Curial.*; — *Hist. Litter. de la France*, *IX*. — Pare fossero i Valdesi che introducessero i crocefissi con tre chiodi, e non con quattro come anticamente usavasi: Innocenzo IV gridò molto contro questa innovazione, la quale prevalse.

(2) *Liber contra duas haereses*, PETZ, *Thesau. Anec.* — GUNTHERUS LIGUR. *l. III*; — MULLER, *Hist de la Suisse*, 1; — *Statuta Oddonis Epis Tullensis, an.* 1192, MANSI, *Concil., t. XXII*; — CALMET, *Hist. de Loraine*; — MABILLON, *Analecta, III*; — *Epist. Eugenii III, apud* MARTENE, *Ampl. Collect. II*, 553.

(3) GUILELMUS NEUBRIG. *II*, 3; — PETRUS BLESEN. *ep.* 113.

(4) LLORENTE, *Hist. de l'Inquisition*, *I*, 31; — MARIANA, *De Marca Hispan. App. n.* 487.

Gesù Cristo, come altri Gesù Cristo e Zoroastro: sul loro rogo furono gettati gli scritti e le ossa del maestro, non che le opere di Aristotile, proibite più tardi sotto pena di scomunica, meno la logica (1). Il vescovo di Auxerre, soprannominato Martello degli eretici, perseguitava i Fratelli del berretto bianco, guisa di Valdesi, i quali aveau giurato non frequenterebbero le osterie, non giuocherebbero, vivrebbero fra loro come fratelli, combatterebbero i ladri che infestavano le campagne. La severità del vescovo parve troppa al legato apostolico, che dette loro l'assoluzione nel Concilio di Dijon, ed a papa Innocenzo III, che li prese sotto la sua protezione; ma da ultimo le accuse del vescovo trovarono ascolto, e molti berretti bianchi finirono miseramente sul rogo (2). Un eretico è arso a Nevers, otto a Troyes (3), altri in altri luoghi; ma fu nella bella e lieta Provenza, soggiorno prediletto della poesia e degli amori che si combattè quella guerra atrocissima ed infame, che si addimanda degli Albigesi.

Fin dal 1147 erano morti sul rogo Pietro di Brueis ed Arrigo suo discepolo come rei di eresia manichea; ma ad onta di ciò quando san Bernardo andò a predicare a Verfeuil e ad Albi fu fischiato e cacciato via. Il concilio di Tours del 1163 ordinò d'inquirere contro gli eretici. quello di Lambers del 1172, ed il Lateranense del 1179 condannò i Nuovi Manichei. Vennero in Provenza legati pontificj, ma il popolo gridava per le vie: « Oh gl'ipocriti! oh i farisei! » Altri missionarj furono quivi inviati

(1) *Haeresis pro quibus Sacerd. Paris. igne combusti sunt*, MARTENE, *Thesaur.*, *t. IV*; — *Histoir Litt. de la France*, *t. XVI*; — LANOI, *de Varia Arist. in Acad. Paris. fortuna*, *c. IX*.

(2) LABUF, *Hist. de l'Église d'Auxerre*; — *Gall. Cristiana*, *XII*; — *Epis. Innocentii III*, *l. II*, 63, 69; *V*, 35; *VI*, 66, 239; *X*. 130.

(3) MANSI, *Concil. XXII*; — *Art. de Verifier les dates*, *XI*, 646.

con iscorta di gente armata: Lavaur fu occupata per tradimento di Adelaide di Tolosa; e molti cittadini furono forzati ad abiurare colla minaccia della morte (1).

In Tolosa gli eretici trovavan favore nella corte di Raimondo VI, il quale era sovrano del ducato di Narbona, della viscontea di Beziers, della contea di Foix, di quella di Monpillieri e delle signorie di Rouergue e di Querci: egli era anco marchese di Provenza, e signore di cinquanta città, di gran numero di borghi e di centodieci castella. Raimondo era più miscredente che eretico; e veramente nella Francia meridionale i signori amavano la vita libera e lieta, ed aveano smesso il fanatismo religioso che dominava la Francia settentrionale; i borghesi arricchiti si occupavano più de' loro commerci che di questioni teologiche; i trovadori scherzavano delle cose sacre, e canzonavano i preti ed i frati; ed i vescovi menavano anch' essi allegra vita, curandosi poco delle loro chiese, le quali cadevano in rovina (2).

Papa Innocenzo III concepì l' idea di ricondurre alla fede quelle contrade: l' arcivescovo di Narbona fu deposto, altri sospesi, altri invitati a renunziare, tutti ebbero ordine di far bandire gli eretici, e confiscare i loro beni, invocando l' aiuto del braccio secolare (3). Guido e Rainieri, due monaci cisterciensi, furono dal papa deputati a ricercare e punire gli eretici, in un tempo in cui ancora non v' erano nè san Domenico, nè i Domenicani:

(1) *Hist. Génér. du Languedoc, l. XIX,* — RUGERUS DE HOVEDEN, *Annal. Anglic.*; — *Histoir Lit. de la France, XVI;* — *Art de Vérifier les Dates, IX,* 383.

(2) *Histoire Génér. du Languedoc;* — *Gallia Christ., XII.;* — HALLAM, *Hist. du Moyen-Agé;* — HÜLLERMANN, *Hist. de l'état des Villes;* — RAYNUARD, *Choix des Tronbd., IV.*

(3) INNOCENTIUS III, *Epis., l. III,* 24; *VI,* 242; *VII,* 75, 76, 77, 78; X, 68, 1, 11, 92, 123.

era l'applicazione di un canone del concilio di Verona del 1184, e di altri concilj successivi. Si aggiunse a costoro Pietro di Castelnau, anch'egli cisterciense e poco di poi Arnaldo abate di Cistercio: ottennero che qualche eretico fosse bandito da Tolosa; ma sì grande opposizione incontrarono ne' vescovi, che scorati deliberarono di abbandonare l'impresa (1). Riuscirono nondimeno a fare eleggere vescovo di Tolosa il celebre Folco. Era costui figliuolo di un mercadante di Genova, il quale abitava in Marsiglia (2): l'antico comentatore di Dante dice di lui: « Fu bello del corpo, ornato parlatore, cortese donatore, ed in amore acceso, ma coperto e savio (3) ». Amante e trovadore egli amò e cantò nelle corti di Riccardo Cuor-di-Lione, d'Alfonso di Aragona e del *buon* Raimondo di Tolosa. Fu innamorato di Adelasia moglie di Barnal visconte di Marsiglia, la quale lo cacciò dalla sua corte: allora e' si consolò colla moglie di Guglielmo di Monpillieri, e come dice il citato comentatore, « amò maritate e vergini e vedove, e gentili e popolesche, e ciò fino ad

(1) *Ibid., l. I*, 81; *II*, 122, 123; *V*, 77; *VII*, 77.... MAURIQUE, *Hist. de l'Ordre de Citaux, V*; PETRUS VALLISERN. I.

(2) «...... A Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto. . . . . ».
PETRARCA.

(3) *Paradiso, c. IX.* Nostradamus scrivea: « Il était beau de sa personne, plaisant et liberal ». Il monaco di Montaudon poeta provenzale, parlando de' più celebri trovadori de' tempi suoi, dice:

« *Et le dozems sera Foltquets,*
De Marseille uns mercaders,
Que a faits un fol sagramen,
Quand juret que chanson no fets,
Et anz dizon que fo pervers
Qu'el parjuret a son escien »

età matura (1): il che non gl'impedì di aver moglie e figliuoli, e da ultimo di entrare nell'ordine di Cistercio, e di assere elevato al vescovado. Persuaso di dover lavare i suoi peccati nel sangue de' peccatori, egli istituì una congrega i cui membri giuravano l'esterminio degli eretici e degli usurai, proclamandosi venuto « a portare la buona guerra e non la mala pace (2) ».

I legati pontificj erano già in viaggio per andar via, quando incontraronsi a Monpellieri con Diego Azevedo vescovo di Osma: costui li esortò a ritornare indietro; smettendo la pompa mondana, e percorrendo quelle contrade a piedi ed in povere vesti come gli apostoli del Cristo. Cavalli, servidori ed uomini d'arme furono rimandati: Pietro di Castelnau, perchè troppo in odio agli eretici, fu consigliato di allontanarsi: i legati, il vescovo e Domenico canonico di Osma, giovine sconosciuto fino allora, ch'era in compagnia del suo vescovo, cominciarono a viaggiare insegnando e disputando. Molte pubbliche disputazioni si tennero, ch'erano veri tornei teologici, nè si mancò di ricorrere a de' giudizi di Dio; ma i successi ottenuti non furon grandi, non ostante che l'abate di Cistercio avesse menato seco altri venti religiosi e dodici abati del suo ordine, fra' quali il famoso Guido di Vaux de Cerney, che vedemmo a Zara, e Pietro suo nipote,

(1) « Folco mi disse quella gente, a cui
Fu noto il nome mio: e questo Cielo
Di me s'imprenta, com' io fe' di lui:
Chè più non arse la figlia di Belo,
Noiando ed a Sicheo ed a Creusa,
Di me infin che si convenne al pelo ».
DANTE, *Paradiso, IX.*

Dopo tutto questo il Lacordaire dice che Folco era conosciuto « per la purità della sua vita ». *Vie de Saint Dominique, c. IV.*

(2) GUILLELMUS DE PODIO LAURENS., c. 7; — *Gallia Christ., XIII;* — *Histoire Génér. du Languedoc, III.*

il quale fu testimone e storico della guerra che seguì (1). Il vescovo di Osma ritornò per visitare la sua diocesi, e quivi morì: de' tre legati uno era morto; il fiero abate di Cistercio non era contento di quest'opera di pace, e Pietro di Castelnau, ritornato a metter esca alle fiamme, scomunicava il Conte di Tolosa, incitava i fedeli a prender le armi, e poco di poi, nel gennaio del 1208, mentre stava per passare il Rodano, era morto da due sconosciuti (2). La tomba di san Gilles, ove fu deposto il suo cadavere, divenne un santuario venerato: Innocenzo IV lo disse martire; la Chiesa lo adora sugli altari. Più tardi, quando gli Albigesi divennero Ugonotti, le sue ceneri furono disotterrate e disperse, per quell'avvicendarsi di furori nella lunga serie delle umane demenze.

Innocenzo III, il quale avea invitato il re, i conti, i baroni ed i cavalieri di Francia ad armarsi, contro gli eretici (3), dopo l'uccisione di Pietro, si rivolgeva con più insistenza al re Filippo, dicendo: « Destati soldato di Cristo! Il sangue del giusto grida innanzi a te. Imbraccia lo scudo della fede, corri a combattere gli eretici che sono alla Chiesa peggiori nemici dei Saraceni (4) ». L'abate di Cistercio accusava come reo della morte di Pietro il Conte di Tolosa, il papa lo sospettava (5), e

(1) GUILLELMUS DE PODIO LAURENTII, *Chronicon;* — PETRUS VALLISERN.; GUILLELMUS NANG., *Chronicon;* — *Histoir du Languedoc, III.* — Vedi la vita di San Domenico scritta dal B. Giordano di Sassonia nell'Eccard e ne'Bollandisti.

(2) INNOCENTII III, *Epis., l. X,* 39, 149; *XI,* 26; — PETRUS VALLISERN.; — *Gallia Cristiana, VI,* 204; — *Histoire du Languedoc, III.*

(3) Vedi parecchie epistole del libro X.

(4) *Epist., l. XI,* 26.

(5) Pietro di Vaux de Cerney narra che il conte, mostrando l'uccisore di Pietro di Castelnau, dicesse: « Iste solus me diligit, iste solus concordat votis meis, iste eripuit me ab inimico ». Ma questo fatto, se vero, dovette seguire molto tempo dopo, perchè l'uccisore non venne a Tolosa, ma si nascose a Beaucaire; nè prova che il conte avesse ordinata quella uccisione.

senza altro esame, sciogliea i sudditi del Conte dal giuramento di fedeltà, ordinava ai cattolici d'impadronirsi dei suoi beni e della sua persona, e facea contro di lui bandire la crociata (1). Raimondo tentò scolparsi, offrì al papa in dono la contea di Melgueil, e giurò darebbe per sicurtà sette castelli, caccerebbe da' suoi stati gli eretici, toglierebbe a' giudei ogni pubblico officio e farebbe ammenda de' suoi falli. Un nuovo legato, Milone notaro apostolico, fece venire Raimondo, nudo della persona ed in sole mutande, nel chiostro di san Gilles, gli mise una stola al collo, e se lo tirò dietro in chiesa, mentre i diaconi lo battevano colle verghe: a questo prezzo ottenne l'assoluzione Raimondo conte di Tolosa, duca di Narbona e marchese di Provenza! Nè ciò gli valse a salvarlo dalla crociata, imperocchè il papa, con brutta slealtà non revocava gli ordini dati, aggiungea solo che le armi dei cattolici si rivolgessero contro gli eretici, affinchè il Conte, privo de' suoi partigiani, potesse più facilmente esser domato (2).

Cinquantamila crociati radunaronsi a Lione (3): vi erano tre arcivescovi, sei vescovi, e gran numero di duchi, conti e baroni: fu eletto capo Simone di Monforte, uomo prode, feroce e devoto, al quale erano stimolo fanatismo religioso, ambizione e povertà (4). Il

Innocenzo scrivea nell' epistola sopracitata: « Certis indiciis mortis sancti viri praesumitur es reus, quod, sicut asseritur, magis donis remuneravit eumdem ». Le cronache di Linguadoca lo fanno innocente « ignossen en tout et per tout, et non saben ».

(1) INNOCENTIUS III, *Epist*, *l. XI*, 26, 27, 28, 31, 32.

(2) *Ibid.*, *l. IX*, 156, 157, 158, 159, 229, 230, 231, 232; *XII*, 178.

(3) È la cifra che dà Pietro di Vaux de Cerney: altri dicono 100,000, 300,000 e fino 500,000, ma evidentemente esagerano. I crociati portavano una croce rossa sulla spalla destra, a differenza di quelli di Terra Santa, che la portavano sulla sinistra.

(4) PETRUS VALLISERN., — BONINCONTRI, *Hist. Sic. in* LAMI, *Delizie*, *n.* 267; — *Gallia Christiana, XII*, 256.

Conte di Tolosa andò incontro a' Crociati, e rimase nell'esercito che invadea i suoi stati più come ostaggio, che come alleato. Cominciò questa orribile guerra. La città di Beziers, che niegossi di consegnare gli eretici fu presa di assalto: vecchi, donne e fanciulli sperarono un asilo nella cattedrale: i canonici, con in mano croci e reliquie, tentarono farsi scudo a quei miseri; ma fu invano: settemila cadaveri gremirono il santuario inondato di sangue. Chiedeano i Crociati come distinguere gli eretici da' cattolici; rispondea il feroce abate di Cistercio: « Ammazzategli tutti, Iddio conoscerà i suoi ». E ne ammazzarono ventimila, e le case furono pria saccheggiate e poi arse. Carcassonna, dopo eroica resistenza, si arrese a patti: i cittadini dovettero uscire in camicia, lasciando tutto in preda a' vincitori, i quali, spergiurando la fede data, ritennero prigioniero il visconte di Beziers, la cui signoria fu occupata in proprio nome dal conte Simone di Monforte (1). Dopo poco moriva in prigione il visconte, giovine a venticinque anni, prode, generoso, amato dal popolo, che lo accompagnò piangendo al sepolcro, e si disse morisse di violenta morte (2).

Il legato chiedea fossero a lui consegnati gli eretici di Tolosa: rispondea il Conte gli eretici essere stati banditi da quella città; se altri ve ne fossero, sarebbero consegnati, ma che almeno fossero pria uditi e giudicati. Il legato a queste ragioni oppose la scomunica contro il Conte e contro la città: Raimondo andò a Roma, il papa lo

(1) GUILELMUS BRIT., *Philipp.*, l. *VIII*; — ALBERICUS, *Chronicon*; — M. PARIS, *Annal. Angl.*; — GUI. DE PODIO LAURENTII; — INNOCENTIUS III, *Epist. l. XII*, 108, 123, 132; *XIII*, 181; — PETRUS VALLISERN.; — RIGORDANUS, c. 56; — *Hist. Génér. du Languedoc, III.*

(2) Lo conferma il medesimo papa: « Vicecomes praedictus terram perdidit auxilio destitutus, et ultimum miserabiliter interfectus ». *L. XV*, 212.

assolse a condizione presenterebbe le sue discolpe ad un concilio, ed egli ritornò a Tolosa fra le acclamazioni del popolo (1).

Simone di Monforte e l'abate di Cistercio continuavano in quel mezzo la loro opera sterminatrice: i difensori del castello di Brom ebbero tutti mozzo il naso e cavati gli occhi: ad uno solamente fu lasciato un occhio perchè servisse agli altri di guida. Quei di Minerbo furono invitati a scegliere fra il rogo e l'abjura dall'abate, il quale dicea a Roberto Malvoisin: « Non temete, pochi si convertiranno »; e dicea il vero, dappoichè cencinquanta eretici di ambo i sessi gittaronsi da loro stessi nelle fiamme, senza attendere l'opera de' carnefici. Quei del castello di Terms tentarono aprirsi la via colle armi attraverso l'oste crociata, ma dal soperchio de' nemici furono tutti macellati (2).

Raimondo si presentò al concilio di san Gilles convocato nell'ottobre del 1210, e preseduto dall'abate di Cistercio. E' piangeva dirottamente. « Quando le tue lagrime divenissero un torrente, gli fu detto, non giungerebbero fino a noi »; e le sue discolpe non furono ammesse e le sue preghiere respinte (3). Lavaur fu presa di assalto, e messa a ferro e a fuoco: trecento eretici preferirono il rogo alla conversione forzata: Almerico di Monreale e ottanta cavalieri suoi compagni furono condannati alla forca; il patibolo cadde, e Simone per non perder tempo gli fece tutti scannare. La moglie di Almerico fu gittata viva in un pozzo, ed il pozzo murato. La

(1) INNOCENTIUS III, *Epist.*, *l. XII.* 152, 154, 155, 156; — PETRUS VALLISERN., *c.* 33, 34; — *Histoir Génér. du Languedoc, III.*

(2) PETRUS VALLISERN., *c.* 37, 38, 42; — *Art de Vérifier les Dates, XII,* 329.

(3) INNOCENTIUS III, *l. XIII,* 118; *XV,* 139; — PETRUS VALLISERN., *c.* 39.

più parte de' baroni francesi dopo l'eccidio di Lavaur ritornarono a' loro castelli, lieti di aver guadagnato con queste buone opere il perdono delle peccata, e la gloria del Paradiso (1).

La guerra continuava, ed in quel tempo il papa prendea possesso della contea di Melgueil, che Raimondo avea ceduto in prezzo di una pace che non ebbe, e la dava in feudo al vescovo di Monpellieri. Il vescovo dovette pagare un canone annuo di marchi venti, e per una volta soltanto al papa marchi mille dugento venti, a' cardinali cinquecento, al cameriere del papa quattrocento ed in oltre un cavallo ed un muletto di lire trentaquattro, a tre fratelli del cameriere lire cinquanta, a' cappellani, notari, scribi e valletti della Camera Apostolica marchi cinquecento: aggiungete a queste somme altri marchi cinquecento spesi in Roma da' procuratori del vescovo (2); e ciò mentre pontificava Innocenzo III: or immaginate che spelonca di ladri dovett' essere la Curia Romana ai tempi d' Innocenzo IV e di Niccolò III!

Il conte di Tolosa invocò la protezione di Pietro d'Aragona, suo cognato e signore feudale; e alle istanze del re, il papa scrivea al Monforte: « L'illustre re di Aragona si duole con noi per mezzo de' suoi ambasciatori che non contento d'esservi levato contro gli eretici, voi avete rivolto le armi de' Crociati contro i popoli cattolici; che voi avete versato il sangue degl' innocenti, ed invaso

(1) PETRUS VALLISERN., c. 52; — *Praeclara Francorum Facinora*, apud DUCHESNE, *Scripl. Rer. Fran*, t. *V*; — *Histoire Génér. du Languedoc*, *III*. Al cronista Turonense non bastò la morte dell' infelice moglie di Almerico, e volle anco infamarne la memoria: « De frate et filio se concepisse dicebat ».

(2) INNOCENTIUS III, *Epist.*, l. *XIV*, 163; *XV*, 9; — *Gallia Christiana*. *VI*, 760.

con suo pregiudizio le terre de' Conti di Foix e di Comminges e di Gastone di Bearn, suoi vassalli, quantunque i popoli di queste terre non siano punto sospetti di eresia. Dicono i suoi ambasciatori, che avendo voi ricevuto il giuramento di fedeltà di questi popoli, ed avendo permesso che abitino nel paese, voi confessate tacitamente ch' ei sono cattolici, a meno che non vogliate passare voi stesso per fautore degli eretici. E' si dolgono soprattutto che voi abbiate usurpato i beni de' vassalli, mentre il loro signore combatteva i Saraceni, e che anzi allora voi abbiate operato con più vigore, perchè sapevate ch' e' non poteva aiutargli: e come che il re è nella necessità di continuare questa guerra e' chiede sian per questo i suoi vassalli restaurati ne' propri dominj. Non volendo noi privarlo de' suoi diritti, nè svolgerlo da questo lodevole concetto, vi ordiniamo di restituire a lui ed a' suoi vassalli tutte le signorie che avete a loro occupate, perchè, ritenendole ingiustamente, non si dica, che voi combattete pe' vostri vantaggi, e non per la causa della fede (1) ». Ne' medesimi termini scrivea il papa all' arcivescovo di Narbona, se non che più aggiungea: « Del resto, siccome la cosa è grave, ed è stata condotta a fine felice, si deve procedere con molta prudenza, per non disfare con leggerezza ciò ch' è stato fatto con molte pene (2) ».

Le signorie non furono restituite, un concilio fu convocato a Lavaur nel 1213, ed il re d'Aragona fu minacciato di scomunica. Allora e', smesso ogni riguardo, si dichiarò apertamente pel conte di Tolosa, ed entrò nella Linguadoca alla testa di mille cavalieri aragonesi e catalani. Unitosi con Raimondo, il quale avea radunato un

(1) INNOCENTIUS III, *Epist.*, *l. XV*, 213.
(2) *Ibid.*, *l. XV*, 212.

esercito di duemila cavalli e quarantamila fanti, portarono il campo avanti Muret, ove si venne a giornata. Il vescovo Folco, con in mano una reliquia del legno della Santa Croce, volea benedire ciascuna squadre; ma il vescovo di Comminges, temendo si andasse troppo per le lunghe, le benedisse tutte in una volta, dicendo: « Andate in nome di Gesù Cristo: io sarò vostro testimone e vostra sicurtà nel giorno del giudizio. Chi muore in questa giornata è martire, e andrà in Paradiso, senza passare pel Purgatorio ». Allora i vescovi ed il clero, nel quale era san Domenico, si ritirarono nella chiesa di Muret per pregare, e la zuffa cominciò. L'audacia imprudente del re di Aragona, ed il valore scaltro del Monforte dettero la vittoria a' Crociati. Il re Pietro morì combattendo, il suo esercito fu rotto e disfatto, il conte Raimondo riparò dentro Tolone, e fu costretto a rinunziare al dominio de' suoi stati. Il Concilio di Monpellieri del 1215 dichiarò il conte di Monforte principe e signore di tutto il paese conquistato, senza curarsi de' diritti sovrani de' re di Aragona e di Francia: l'abate di Cistercio, ch'era stato eletto arcivescovo di Narbona, usurpò la signoria temporale di quel ducato; ed il legato pontificio prese possesso della città di Tolosa in nome della Santa Sede (1).

Fu in quel tempo che si aprì il quarto Concilio Lateranense del 1215, del quale ho indietro fatto parola. I padri cominciarono i loro decreti con un atto di fede, nel quale fu per la prima volta introdotta la voce *transustanziazione* pel mistero della eucaristia (2). Ordinò il

(1) Petrus Vallisern., *Chronicon*, c. 66, 72, 80, 81, 82; — Guillelmus de Podio Laurentii, c. 22, 24; — M. Paris *Annal Anglic.*; — Guill. Castel, *Hist. des Comtes de Toulose*; — *Hist. Génèr. du Languedoc.*

(2) « Cuius corpus et sanguinis in sacramento altaris sub specibus panis et vini veraciter continentur; transustantiatis pane in corpus, et vino in

Concilio: tutti coloro che si levassero contro l'esposizione della fede cattolica sanzionata dai Padri sarebbero considerati come eretici e scomunicati; e la podestà secolare avrebbe dovere di punirli: i loro beni, se cherici, andrebbero alla Chiesa, se laici, al fisco (1). I sospetti erano anch'essi colpiti di anatema, finchè non avessero provato la loro innocenza, e trascorso un anno, puniti come eretici (2). Tutte le podestà civili dovean giurare l'esterminio degli eretici: se non si adopravano collo zelo necessario, i vescovi doveano pronunziare la scomunica, il papa sciogliere i vassalli dal giuramento, ed invitare i cattolici ad occupare le loro terre. I cattolici esterminatori degli eretici godrebbero le medesime indulgenze ed i medesimi privilegi de'Crociati di Terra Santa. I ricettatori, difensori e fautori degli eretici sarebbero scomunicati; dopo un anno dichiarati infami, nè potrebbero più occupare un pubblico officio, nè testare, nè raccogliere eredità, nè essere seppelliti in luogo sacro. Scomunicati i predicatori in pubblico od in privato senza permesso del papa o del vescovo. I vescovi dovrebbero in ogni parrocchia far giurare due o tre persone oneste, ed anco tutto il vicinato che denunzierebbero gli eretici, ed « i celebranti occulte conventicole, o i dissidenti nella vita e ne'costumi dalla comune conversazione de'fedeli (3) »; i quali, per questo solo

sanguine, potestate divina, ut ad perficiendum mysterium unitatis accipiamus ipsi de suo, quod accepit ipse de nostro ».

(1) Il terzo Concilio Lateranense avea invocato il concorso delle due podestà; e Lucio III, nel 1183 avea condannato a pene temporali gli eretici « carissimi filii nostri Friderici illustris Romanorum Imperatoris praesentia pariter et vigore suffulti ».

(2) « Qui autem inventi fuerint sola suspicione notabiles anathematis gladio feriantur, usque ad satisfacionem condignam: ab omnibus evitentur ita quod si per annum in excommunicatione perstiterint, ex tunc velut haeretici condemnentur ».

(3) « Vel aliquos occulta conventicula celebrantes, seu a communi conservatione fidelium vita et moribus dissidentes ».

fatto, se non si purgassero dell' accusa, sarebbero dichiarati eretici e come tali puniti. I vescovi non zelanti sarebbero deposti, ed in loro vece altri sostituiti che volessero e potessero confondere l'eretica pravità. « E perchè, diceano i Padri, la diversità degli ordini religiosi cagiona nella Chiesa grave confusione, fermamente proibiamo che nuovi ordini si trovino; ma che chiunque voglia convertirsi alla religione, scelga un ordine degli approvati ». Fu anco ordinato col canone XXI, che ciascun fedele si confessasse almeno una volta l'anno, ma col proprio sacerdote, « non potendolo gli altri nè sciogliere nè legare (1) »; che gl'infermi pria chiamassero il medico dell'anima, e poi quello del corpo. L'impedimento pe' matrimonj fu limitato al quarto grado, « perchè quattro, diceano i Padri, sono gli umori nel corpo, il quale costa de' quattro elementi (2) ». Furono proibite le gravi usure de' Giudei: a' Saraceni ed a' Giudei fu ordinato vestissero diversamente degli altri, perchè per errore con loro non si giacessero i Cristiani e le Cristiane: vietato loro di andare per le vie ne' giorni delle lamentazioni e nella Domenica delle Palme: interdetto a' Giudei ogni pubblico officio. Vedete bene che non mancò alcun provvedimento repressivo per soffocare la ribellione dell'umana ragione, ma la sua natura è somigliante a quella del vapore, la cui forza si accresce in proporzione della compressione che soffre.

Raimondo VI conte di Tolosa e Raimondo suo figlio si presentarono al Concilio per difendere i loro diritti: un cardinale parlò in loro favore; ma il vescovo Folco disse contro, accusando il conte di proteggere gli eretici,

(1) « Cum aliter ille ipse non possit solvere, vel ligare ».

(2) « Quia quatuor sunt humores in corpore, quod constat ex quatuor elementis ».

e di aver fatto morire seimila crociati. Il conte replicò con calore, ed accusò Folco di avere saccheggiato la sua città episcopale, e di aver fatto morire più di diecimila abitanti di accordo col legato e con Simone di Monforte. Altre voci narrarono tutte le iniquità commesse da costoro, nè vi fu alcuno che potesse smentirle. Allora Innocenzo gittò un profondo sospiro e si ritirò conturbato ne' suoi appartamenti dicendo: « Io do licenza al conte e a suo figlio di recuperare le terre dalle mani di coloro che le hanno occupate con tanta ingiustizia ». Ma i vescovi alzaron contro arditamente la voce, dichiarando che difenderebbero contro tutti il Monforte, ed il papa cedette, sì che fu data sentenza: Raimondo conte di Tolosa avrebbe quattrocento marchi d'argento all'anno per ritirarsi in qualche luogo e far penitenza; sua moglie, sorella che fu del re di Aragona, e buona cattolica, godrebbe il possesso delle terre statele assegnate in dotario; tutti i dominj occupati da' Crociati, compresa la città di Tolosa, sarebbero conferiti al conte di Monforte, gli altri tenuti in amministrazione, secondo gli ordini della Chiesa, perchè fossero resi al figliuolo di Raimondo, quando, uscito da' minori, meritasse questo favore (1).

La discordia nacque nella divisione della preda. Arnaldo abate di Cistercio, ed ora arcivescovo narbonense, ritornato da Roma, di sua propria autorità si dichiarò duca di Narbona. Simone di Monforte lo cacciò via colle armi: l'arcivescovo lo scomunicò; ma Simone, zelante osservatore delle scomuniche quando giovavangli, non curò questa che gli era avversa, ed andato in corte del re di Francia, ricevette l'investitura di tutte le terre conquistate

(1) PETRUS VALLISERNENS., *Hist. Albig.*: — *Chron. en Languedoc*; — GUILELMUS DE PODIO LAURENTII, *c.* 26; — D'ACHERY, *Spicileg. t. VII, Sententia de Terra Albig.*

sugli Albigesi nel ducato di Narbona, nella contea di Tolosa e nelle viscontee di Beziers e Carcassonna (1).

Non per questo i due Raimondi deposero le armi e le speranze: il figlio raduna un esercito di Provenzali, viene a giornata col Monforte e lo vince; il padre con un esercito di Aragonesi combatte anch' e' con fortuna e recupera Tolosa nel 1217. Simone di Monforte cinge di assedio la città, e dopo varj fatti d'armi, addì 25 Agosto del 1218, è colpito nel capo da un sasso lanciato da un mangano e muore così miseramente quest'uomo straordinario per astuzia, prodezza, ambizione e crudeltà (2).

Amauri figliuolo di Simone è fatto riconoscere dal legato come legittimo erede de' dominj conquistati: papa Onorio III invoca i reali di Francia contro i due Raimondi, e Luigi figliuolo di Filippo Augusto si mette alla testa di un esercito di crociati francesi: Marmanda si arrende a patti; ma i patti sono spergiurati, e seimila cittadini muoiono di ferro e di fuoco: Tolosa assediata resiste, e Luigi se ne ritorna in Francia. Invano Onorio tentò con epistole e con bolle rialzare la parte de' Monforti; invano fu istituito l'ordine della *Santa Fede*, nome sotto i medesimi auspicj rinato in tempi moderni in Spagna ed in Italia: l'eresia risorse più vigorosa. In quel tempo morirono Raimondo VI e Filippo Augusto. Alle calde istanze di Roma, Luigi VIII entra altra volta in armi nella Linguadoca, e la soggioga; ma la morte lo colse in mezzo delle sue conquiste. La vedova regina Bianca, incitante papa Gregorio IX, dette un esercito a' Monforti per compire la desolazione della Linguadoca, che durò fino al 1228, anno in cui fu conclusa la pace, cioè com-

(1) *Chroniques de Monfort.*; — *Histoir Génér. du Languedoc.*

(2) Guillel. de Podio Laurentii; — Petrus Vallisern. — M. Paris, *Hist. Angl.* — *Chron. de Monfort;* — *Hist. Génér. Du Languedoc.*

piuto lo spoglio. Il Conte di Tolosa dovea pagare dieci mila marchi alle chiese della Linguadoca, duemila a' ricchi monaci di Cistercio, cinquecento a' ricchissimi di Clervaux, mille e cinquecento ad altri: egli dovea andare a far la guerra per cinque anni contro i Saraceni, ed abbandonare al re di Francia tutti i suoi stati oltre il Rodano. La Corte di Roma tenne per sè la Provenza, che più tardi, cosa singolare, ebbe il pudore di rendere. Raimondo sottoscrisse a questo spoglio, per mezzo del quale egli fu riconosciuto da un cardinale e da un legato, non solo di essere buon cattolico, ma anco di esserlo sempre stato. Egli fu condotto in camicia e a piedi nudi davanti l'altare della chiesa di Nostra Donna di Parigi, e quivi ricevette l'assoluzione. A lui non rimase che la contea di Tolosa e qualche terra di minor conto, il dolore e l'onta di dover disfare le proprie castella, abbandonare i commilitoni, consegnare agl' inquisitori i suoi compagni e fedeli, e veder stabilire nella sua stessa sede, la sede dell'Inquisizione (1). Per venti anni e' tentò scuotere invano questo giogo; da ultimo prese la croce per passare in Egitto; ma e' morì pria di partire nel 1249, lasciando i suoi dominj ad Alfonso fratello del re di Francia, marito della sua unica figlia. Così ebbe termine questa orribile e lunghissima guerra, nella quale tante iniquità si commisero, tanti principi si armarono, tante città furono disfatte, tante battaglie combattute, tanti uomini morti; e che lasciò un popolo ricco e libero nella miseria e nell'oppressione, un paese fertile e culto nella desolazione e nella barbarie, e dette, se non origine, forma ordinata alla Santa Inquisizione,

(1) Castel., *Hist. des Comt. de Tolose*; — *Hist. Génér. du Languedoc*; — Guilielmus de Podio Laurentii. *Chronicon*; — De Parctelaine, *Hist. de la Guerre contre les Albigeois*.

degna figliuola di una Lotta, della quale furono cagione ignoranza, ferocia ed avarizia.

E non appena il trattato di Parigi del 1229 era firmato che il re San Luigi pubblicava un'ordinanza, nella quale diceva: « Che coloro i quali si allontaneranno dalla fede cristiana, qualunque nome si abbiano, saranno puniti, condannati che siano da' vescovi diocesani o dagli altri cherici che ne hanno il potere, con proibizione ad ogni guisa di persone di dar loro asilo, difesa, credito e favore. I controventori a questa proibizione non saranno più ricevuti come testimonj, nè promossi ad onori e dignità: non potranno succedere nelle eredità, e i loro beni saranno confiscati in perpetuo. È prescritto a' baroni del paese, a' baiuli e a tutti i sudditi di ricercare gli eretici e di denunziargli a' cherici che han podestà di giudicargli, per farne pronta giustizia. Per facilitare queste ricerche si pagherà durante cinque anni due marchi a chi denunzierà un eretico, ed in seguito un marco ».

Non è qui il luogo di toccare degli orrori della Santa Inquisizione; ma per mostrare qual veleno avesse questo scorpione fin dalla sua nascita, trascriverò qui un brano delle istruzioni date a'suoi confratelli da un inquisitore di quell'epoca: « Se un accusato si niega di confessare i suoi errori e di denunziare gli altri della setta, sia rinchiuso in prigione, e gli si dia ad intendere che vi sono testimoni contro di lui, e che convinto da questi, non vi sarà per lui più misericordia, e sarà morto: si diminuisca la sua nudritura; questi timori e queste sofferenze contribuiranno a domarlo. Non si permetta ad alcuno de' suoi complici di avvicinarsi a lui, perchè non l'incoraggi, e gl'insegni a rispondere con artificio e con inganno. Nessun'altro lo avvicini, se non a quando a quando qualche

scaltro fedele; che l'avverta con precauzione, o come s'egli avesse compassione di lui, di liberarsi dalla morte, di confessare i suoi errori, e che gli prometta che così facendo e' si salverà dal rogo.... Che gli si parli di una maniera incoraggiante, dicendogli: Non temete di confessare, se voi avete prestato fede a questi uomini allorchè dicevano tale o tale altra cosa, perchè voi li credevate virtuosi. Se voi gli ascoltavate volentieri, se voi donavate loro del vostro bene, se vi confessavate con loro, è che amavate coloro che credevate buoni, nè sapevate nulla di male su loro: questo potrebbe avvenire ad uomini anco più savj di voi, e che pure si sarebbero ingannati. S'egli comincia a piegarsi, e che in effetto in qualche luogo questi dottori usano parlare dell'Evangelo e dell'Epistole, bisogna chiedergli con precauzione se i suoi maestri credevano la tale o tale altra cosa, per esempio se niegavano l'esistenza del purgatorio, o l'efficacia delle preghiere pe' morti, o se pretendevano che un cattivo sacerdote, legato dal peccato, non potesse assolvere gli altri, e ciò che diceano de' sagramenti della Chiesa. In seguito bisognerà domandargli con precauzione s'egli credeva questa dottrina buona e vera, giacchè colui che conviene in questo confessa la sua eresia.... Notate che l'inquisitore deve sempre supporre un fatto senza pruova, ed informarsi solamente delle circostanze di questo fatto. Per esempio egli deve dire: Quante volte ti sei tu confessato cogli eretici? Ovvero: In quale camera della tua casa sono stati a dormire gli eretici? o cose somiglianti. Nella medesima guisa l'inquisitore può consultare a quando a quando un libro, come se quivi fosse scritta la vita dell'eretico, e le domande che deve fargli. E quando un eretico si confessa con lui, e' deve imporgli di accennare i suoi complici, altrimenti non darà segno di vera penitenza. Quando un

eretico non confessa pienamente i suoi errori, e non accusa i suoi complici, bisogna dirgli per atterrirlo: Pensa all'anima tua e rinnega pienamente l'eresía, imperocchè tu vai a morire, nè ti rimane che a ricevere in buona penitenza tutto ciò che ti arriverà. E se allora egli dice: Poichè io devo morire, è meglio ch'io muoia nella mia fede, che in quella della Chiesa allora è certo che il suo pentimento era finto, ed egli può essere consegnato alla giustizia (1) ».

Ma basti su di questo, e ritorniamo all'argomento del presente discorso.

In Italia troviamo Manichei fin del 1000, e da Rodolfo Glaber sappiamo, che una donna, per propagare le loro dottrine, avea passato le Alpi, ed era andata in Francia (2). Quel Gerardo capo di una congrega di settarj, che l'arcivescovo di Milano scoprì in un castello della diocesi di Torino, era forse un manicheo o un pauliciano. Ben presto però il nome di paterino divenne un'ingiuria, che i nemici di Roma lanciavano a' difensori del celibato, perchè condannavano il matrimonio de' preti, e che i difensori di Roma lanciavano a' loro avversarj, perchè questi combattevano il papato. Così è che gli storici milanesi dicono paterini Arialdo, che la Chiesa annovera fra' santi, ed Alessandro II e Gregorio VII (3).

Rimini, Faenza e Viterbo erano divenute focolari

(1) De Parctelain, *l. c.. Notes et Pièces justificatives.*

(2) Radulfus Glaber, *Hist. Franc.*

(3) Dionisio cardinale della chiesa Milanese dicea ad Arioldo: « Quam huius inaudita patalia placitum cogitasti commovere etc.... ». Landulphus, *l. III, c.* 2. — Benzone vescovo scismatico di Alba scrivea di Alessandro II: Hic primus patariam invenit »; e di Gregorio VII: « Congregavit patarinos per viis et sepibus, et replevit totam terram urticis et vepribus »

di eresia a' tempi d'Innocenzo III (1): Firenze era centro di propagazione delle nuove dottrine. Un fiorentino Diotisalvi era andato ad Orvieto per diffondere la dottrina paoliciana: il vescovo lo fece bandire; ma non valse, imperocchè a lui successero due donne tenute in concetto di santità, Giulitta di Firenze e Milita di Montamiata, e vi fecero molti proseliti, de' quali alcuni furono decapitati, impiccati, arsi o banditi. Più tardi venne a rianimare l'ardore de' settarj un Pietro Lombardo. I cattolici chiesero da Roma un governatore, e fu prescelto a quest' officio Pietro Parenzio, nobile romano, giovine tanto intrepido quanto feroce. Egli fece ammazzare, frustare o cacciare in bando i più conosciuti, confiscò beni e disfece case. Ritornato a Roma, papa Innocenzo gli chiese cosa avesse fatto; risposegli: « Gli ho così ben conci, che mi minaccian di morte ». Il papa lo esortò a non invilire, gli concedette il perdono di tutti i peccati se morisse in servigio della sede; ed e' ritornò in Orvieto, e vi fu morto. Si narrarono miracoli oprati sul suo sepolcro, e la Chiesa lo annoverò fra' santi martiri (2).

In Viterbo gli eretici ebbero la maggioranza delle voci nella elezione de' consoli del comune. Innocenzo III esortò i cattolici ad insorgere, minacciò di scomunica coloro i quali avrebbero ubbidito que' consoli, e di una crociata la città, se in quindici giorni non gli avesse espulsi. Qualche anno dopo prevalendo la parte cattolica, il papa andò a Viterbo, ed essendo fuggiti i capi de' novatori, e' fece disfare le loro case, confiscare i loro beni, e si fece prestare giuramento dal popolo: ubbidirebbe a' suoi voleri, i suoi decreti trascriverebbe ne' pubblici

(1) Innocentius III, *Epist.*, *l. II*, 1; *VII*, 37; *IX*, 18, 19, 204....
(2) *Vita S. Petri Parentii, Acta SS.*, 21 *maj.*

cartolarj (1). Lo zelo del papa si estendea a tutte le città d'Italia, e suscitava le persecuzioni: Firenze, Prato, Modena, Milano bandivano gli eretici: il vescovo di Chiusi infieriva contro di loro, quello di Siracusa era esortato a fare il somigliante: Piacenza era minacciata come ricettacolo di eretici; Ferrara invocava il braccio di Ottone VI per esterminargli (2). Dopo la morte di papa Innocenzo III, tanto crebbero gli eretici in Brescia, che Onorio III la chiamava domicilio degli eretici (3). Qualche anno dopo frate Orlando da Cremona, predicando nella piazza di Piacenza, ove il podestà Raimondo Zoccola bolognese avea fatto ardere molti eretici, fu da' partigiani di costoro assalito a sassate, e ferito a morte (4). Nel 1236 i paterini di Mantova assalivano il vescovo, lo perseguitavano fino a' piedi dell'altare e quivi ammazzavanlo fra mille oltraggi (5).

Pontificando papa Innocenzo III venne a Milano Durando di Osca, discepolo di Pietro Valdo, e per l'eloquenza della parola, la purità de' costumi, l'austerità della vita, vi fu bene accolto, ed ebbe dal comune un prato, ov'edificò la sua dimora. Le sue predicazioni contro la ricchezza del clero spiacquero all'arcivescovo, il quale teneva una corte reale e possedeva una rendita, che oggi rappresenterebbe la somma di 10,000,000 di

(1) Innocentius III, *Epist.*, *l. II*, 1; *VIII*, 85, 105; X. 105; — Anonymus Fuxens., *Gesta Innocentii III.*

(2) Innocentius III, *Epist.*, *l IX*, 7, 8, 116, 169, 204, *XIV*, 188; — Muratorius, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, *diss. LX*; — Corio, *Istoria di Milano*; — *Istoria di Chiusi apud* Muratorium, *Suppl.*; — Pyrrus, *Not. Eccl. Syrac.*

(3) Honorius, III, *Epist.*, *l. IX*, 146.

(4) *Chronicon Placentinum*; — *Annales Veter. Mutinens.*

(5) Gregorius IX, *Epist.*, *l. IX*, 97.

lire (1). Durando ed i suoi discepoli andarono a Roma, ove dopo di avere assicurato il papa della ortodossia delle loro credenze, ottennero nel 1208 l'approvazione de' loro statuti. Ritornarono e' quindi a Milano col nome di Poveri Cattolici, il quale rammenta un po' quello di Poveri di Lione assunto da' Valdesi, ed estesero la loro congregazione in altre città della Lombardia, della Francia e della Spagna (2).

Frattanto altre sette introducevansi o nascevano, nuove dottrine eterodosse si propagavano. Si legge in Tristano Calchi all'anno 1228: « Furono promulgate nuove leggi contro gli eretici, de' quali moltiplici erano le sette con nomi non pria uditi, dappoichè, oltre a' Paterini, nominavansi i Catari, i Carani, i Concorezii, i Fursici, i Vanii, gli Speronisti, i Carantani, i Romolarii, peste contratta, non solo dagli uomini, ma anco dalle donne: sì che ad ambo i sessi fu interdetta questa superstizione; statuita la pena del capo e la distruzione delle case a coloro che in essa perseverassero, o i settari albergassero, o in altra guisa loro giovassero (3) ». Fu allora stabilito, che il podestà ed i rettori, entrando in officio, dovessero eleggere dodici buoni cattolici, due per porta, a piacere dell'arcivescovo, aggiungendo a questi due frati predicatori e due frati minori, deputati a ricercare e a far prendere gli eretici coll'autorità arcivescovile. Questi officiali, che costituirono il primo tribunale d'Inquisizione milanese, aveano quattro lire di paga

(1) Il calcolo è del Giulini sopra la testimonianza del Fiamma, che fa ascendere le rendite arcivescovili a 80,000 fiorini d'oro. Un fiorino era l'ottava parte di un'oncia, e l'oro valeva allora dieci volte più che ne' nostri tempi.

(2) GIULINI, *Memorie Stor. di Milano, t. IV.*

(3) TRISTANUS CALCHUS, *Hist. Petr., l. VIII.*

al mese, il rifacimento de' danni che potean soffrire nei beni e nelle persone, e le spese dei viaggi necessarj, e duravano in officio quattro mesi (1).

« E nell'anno seguente, di gennaio, soggiunge il Calchi, Goffredo cardinale del titolo di san Marco, legato pontificio, entrato in Milano, sancì una legge, tuttavia di comune consenso dell'arcivescovo, degli ordinarj e del popolo, per la quale il pretore i condannati per giudizio ecclesiastico dovesse fra dieci giorni punire di pena capitale ». La quale legge, che trovasi riportata dal Corio, è del tenore seguente: « In nome di Dio mille ducento ventiocto, ad un giorno di zobia, al tredecimo di genaro, inditione secunda, in publica concione convocata a sono di campana secondo il solito: Che nello advenire niuno heretico dovesse stare, nè dimorare ne la città de Milano . . . . Che qualunque persona a sua libera voluntate potesse prendere ciascuno heretico. Item, che le case dove erano ritrovate, si dovessino ruinare, e li beni in epse si ritrovano fusseno pubblicati (2) ». E fu zelante esecutore di questa legge l'arcivescovo Arrigo di Settala, che il popolo stanco alla fine di sua ferità, cacciò da Milano; la quale ferità valse all'arcivescovo la lode che si legge sul suo sepolcro « Istituito avendo l'inquisitore, sgozzò l'eresie (3) ». Nè meno zelante fu il suo contemporaneo Oldrado da Tresseno lodigiano, podestà di Milano, in onore del quale fu scolpito sul Broletto, ch'egli avea ampliato, un bassorilievo con la sua figura a cavallo, e sotto la lode « Arse i Catari come do-

(1) Giulini, *Mem. Stor. di Milano, l. VII.*

(2) Corio, *Storia di Milano, Part. II.*

(3) « *Instituto inquisitore, jugulavit haereses* ». L'iscrizione è riportata dal Puricelli.

vea (1) ». Fatto che Galvano Fiamma riferisce con queste sennate parole: « Fu scolpito in marmo sedente sopra un cavallo, il che fu grande vitupero (2) ».

Non ostante tanti uomini decapitati ed arsi, tante case disfatte e tanti beni confiscati, non che del vanto dell'arcivescovo di avere sgozzato l'eresie e del vanto del podestà di avere arso gli eretici, l'anno seguente alla morte di Oldrado da Tresseno noi troviamo gli eretici così numerosi da potere aprire delle pubbliche scuole (3), e quattro anni dopo (1238) così potenti da poter profanare le chiese con brutture, lapidare gli ecclesiastici, appendere i crocefissi pei piedi in segno di scherno. « E molti cristiani soggiunge Matteo Paris, vedevano con indifferenza questi atti sacrileci, e se ne rideano anch'e' dei comandamenti di Dio, mangiando di grasso ne' giorni proibiti (4) ».

Le persecuzioni contro gli eretici in Milano ed in altre città cresceano e scemavano, secondo il montare ed il calare della parte guelfa, imperocchè l'eresia in Italia era più questione politica che questione teologica, e gli eretici trovavano favore in buona parte de' cittadini, non

(1) « *MCCXXXIII Dominus Oldradus de Trexeno*
Potestas Mediolani
Atria qui grandis solii regalia scandis
Civis Laudensis fidei tutoris et ensis
Presidis hic memores Orlandi semper honores
Qui solium struxit, catharos ut debuit uxit ».

Le voci *solium* e *uxit* sono barbarismi in grazia del metro il primo e della rima il secondo, invece di *solarium* e di *ussit*.

(2) Galvanus Flamma, *Man. Flor.*

(3) Vedi un'epistola pontificia riportata dal Giulini.

(4) Il medesimo cronista nel 1236 avea detto: « Circa dies illos involuit haeretica pravitas eorum, qui vulgariter dicitur Paterini et Bugares (Bulgares) in partibus transalpinis ».

perchè sostenitori del dualismo di Zoroastro, o di qualche altra somigliante dottrina, ma perchè avversavano Roma e predicavan contro la temporale podestà de' papi e la ricchezza del clero. « Verso quel tempo, scrive Matteo Paris all'anno 1240, i Milanesi, piuttosto pel timore del castigo che per amore della virtù, gittarono nelle fiamme gli eretici che abitavano la loro città, per rialzare la loro riputazione, ed essere più in diritto di ribattere le accuse imperiali; per la qual cosa il numero de' cittadini fu molto scemato ». Tristissime parole, e in loro freddezza crudeli, le quali ci rivelano tutta la gravità di quella persecuzione.

Dieci anni dopo andò in Milano come inquisitore fra Pietro dell'ordine dei Predicatori, il quale avea dato prove del suo fanatismo religioso a' tempi del podestà Oldrado da Tresseno. Fra le persone da lui condannate vi fu Stefano Gonfaloniere, uomo ricco e potente, il quale congiuratosi con altri, addì 6 aprile 1252, assalirono l'inquisitore mentre ritornava da Como a Milano in compagnia di fra Domenico, e lui ammazzarono ed il suo compagno sì gravemente ferirono, che da indi a qualche giorno se ne morì. Degli uccisori uno fu preso e menato in prigione; ma di poi o fuggì o fu fatto fuggire. Eccitato dal clero, il popolo si levò a rumore, saccheggiò il palazzo del podestà, e lui ed i suoi giudici trascinò al tribunale dell'arcivescovo, e fu fortuna che costoro altro non perdessero se non gli officj (1). Papa Innocenzo IV canonizzò Pietro Martire; il che non impedì, che dopo pochi anni Pagano da Lecco, altro inquisitore dell'ordine de' domenicani non rinnovasse le me-

(1) MURATORIUS, *Antiqu. Ital. Medii Ævi*, d. LX.

desime persecuzioni, e finisse in somigliante guisa nella Valtellina (1).

Sono famosi i nomi della Guglielmina e di Armanno Pungilupo. Guglielmina era venuta in Italia dalla Bulgaria, insegnava la dottrina di una seconda incarnazione feminina della Divinità, e si dicea istitutrice del sacerdozio delle donne: era l' aspirazione prematura, e nelle condizioni mistiche di quel tempo, a ciò che nel nostro moderno linguaggio si direbbe emancipazione della donna. Guglielmina ed Armanno furono tenuti in concetto di santità, ebbero numerosi discepoli e fautori anco nell' alto clero, e si parlò di miracoli oprati su' loro sepolcri; e solo molti anni dopo la loro morte furono processati e condannati com' eretici (2).

Ed è qui utile il notare che mentre nella Francia meridionale l' uccisione di un inquisitore, Pietro di Castelnau, dette pretesto ad una grande crociata e ad una guerra esterminatrice di venti anni, in Italia l' uccisione di Pietro Martire, di Pietro Parenzio, di frate Orlando da Cremona, del Vescovo di Mantova, di fra Pagano da Lecco e di parecchi altri inquisitori non produsse nulla di somigliante, diversità che devesi alle diverse condizioni intellettuali e materiali delle due contrade, non che a' loro gradi diversi di libertà e di civiltà.

Molti scrittori si sono meravigliati di trovare fra' persecutori degli eretici l' imperatore Federigo II, che la Chiesa romana accusava sempre di eresia, la quale meraviglia cesserà quando si considera, che Federigo II, anzichè un eretico, era quel che oggi si direbbe un li-

(1) I Domenicani ne serbano le reliquie a Como, e lo chiamano Beato VERRI, *Storia di Milano, l. IX*.

(3) MURATORI, *l. c.*

bero pensatore, e come tale odiatore del fanatismo eterodosso non meno che dell'ortodosso; che al sottile ingegno di lui non potea sfuggire la connessione logica che esiste fra la libertà religiosa e la libertà politica; e che infine il perseguitare gli eretici era per lui uno scaltrimento, onde togliere a Roma l'arma colla quale volea ferirlo, e testimoniare di sua cattolicità. Nel 1220, nel dì della sua incoronazione, egli avea pubblicato una costituzione contro gli eretici, nella quale erano litteralmente trascritti i decreti del terzo e del quarto concilio di Laterano (1); ciò non ostante qualche eretico avea osato comparire in Napoli, in Aversa ed in altre città della terra di Lavoro. L'imperatore ne fece morire quanti ne potè aver nelle mani (2), e pubblicò una nuova costituzione « contro questi uomini perfidi, che osavano lacerare la tunica di Dio, e disperdere la gregge di Pietro; di questi lupi rapaci, serpenti che sorprendono le colombe, figli di perdizione, ministri del padre della malizia e della frode ». Egli ordinò che i rei convinti ed ostinati fossero abbandonati al braccio secolare, condannati da' giudici, arsi vivi in presenza del popolo, senza che alcuno osasse sollecitare la loro grazia, ed i complici ed i ricettatori privati degli officj (3). Era in quel tempo, che molti eretici morivano sul rogo in Lombardia (4); che altri eretici e non eretici erano arsi in Alemagna (5); che il senatore di Roma giurava l'esterminio

(1) *Const. Frider. II ad calcem Libri Feudorum.*

(2) RICHARDUS DE S. GERMANO, *Chronicon; — Reg. Gregorii IX, l. IV*, 131.

(3) *De Haeret. et Pat. Const. Reg. Siciliae, l. I, t. 1.*

(4) *Chronicon Placentinum, an.* 1230.

(5) « In Theutonia multae haereses detenguntur et haeretice flammis puniuntur ». GODEFRIDUS MONACHUS, *Annales.*

degli eretici, sottomettendo in caso di non adempimento ad un'ammenda di dugento marchi d'argento (1); e che Bianca di Castiglia introducea in Francia la Santa Inquisizione contro coloro ch'erano sfuggiti a'roghi di Arnaldo arcivescovo di Narbona ed alla spada di Simone di Monforte (2): ed è notevole, che non ostante scarse fossero in allora e poco frequenti le relazioni fra popolo e popolo, le alternative di libertà e di servitù nell'ordine religioso e nel politico, avvenivano contemporanee in diverse contrade, come siegue ne'tempi moderni, quasi rivelazione provvidenziale della legge di solidarietà che lega tutti i popoli della terra, e più strettamente i più vicini, ed i più somiglianti nelle morali e materiali loro condizioni.

Fu soltanto dopo le fiere lotte co'papi, e quando la sua potenza declinava, che l'imperatore Federigo cominciò, se non a favorire, a tollerare gli eretici, l'aiuto de'quali potea tornargli di qualche utilità contro Roma. « Oggi, scrivea un cardinale nel 1248, gli eretici divengono più numerosi perchè dall'empio protetti: negli stati sottomessi a lui che fu imperatore, questo scellerato sostiene i nemici di Dio: l'eresie sono predicate niuno contrastante, e son tenuti in non cale i sacramenti e le chiavi del Beato Pietro (3) ». E dall'altra parte gli eretici, obliando le offese aveano ricevute, univansi all'imperatore contro il nemico comune: in Alemagna predicavano pubblicamente contro la Chiesa di Roma, affermavano nessun uomo aver potestà d'interdire le cose divine chi ciò osasse fare sarebbe eretico e seduttore (4),

(1) RAYNALDUS, *Annal. Eccl.*, *an.* 1231.

(2) *Ordonnances du Louvre*, *Paris*, 1723, *t. I.*

(3) *Epist. Card. Reinerii*, *apud* M. PARIS.

(4) « Item quod nullus vivens possit interdire divina; et qui prohiberent essent haeretici et seductores ».

e concludeano sempre le loro predicazioni, dicendo a' loro numerosi uditori: « Pregate per il signore Federigo imperatore, e per corrado suo figliuolo, che sono perfetti e giusti (1) ». Ed in quei medesimi giorni i baroni francesi, stanchi della importuna avidità della curia romana e della sua irrequieta ambizione, per meglio poter resistere alle ingiuste scomuniche s' erano stretti in lega con un atto, al quale dicesi che anco il re san Luigi apponesse il suo sigillo (2).

Or quanto ho detto di Federigo II mi conduce naturalmente a chiedere: Ezzelino, Pelavicino, Salinguerra ed altri capi di parte ghibellina, che la Chiesa romana accusava di eresia, professavano delle dottrine eterodosse, o si serviano degli eretici come di ausiliari per combattere i guelfi, come federigo e Manfredi si servirono de' Mussulmani, di che furono chiamati in colpa da' papi, e come più tardi se ne servì Carlo d' Anjou, senza che per questo i papi lo accusassero d' essere settatore di Maometto? Io non esito a ritenere come vera la seconda ipotesi nè trovo che giammai i guelfi poterono precisare quali fossero le dottrine eterodosse di que' potenti ghibellini. E se dal solo fatto di non curare le scomuniche e gl' interdetti vuolsi dedurre la loro eresia, bisognerà concludere che tutta Italia fosse eretica, non esclusa la sede del Papato, imperocchè non vi fu in quel secolo comune italiano che si lasciasse vincere da una scomunica, quando a questa non fosse congiunta la forza delle armi guelfe. Le scomuniche erano spesso pretesto

(1) « Orate pro D. Friderico imperat. et Conrado filio eius, qui perfecti et justi sunt ». ALBERTUS STADEN., *Chronicon, an.* 1248.

(2) TILLEMONT, *MS. de la Bibl. Royal de Paris, n.* 2013, §. 219, 220; — M. PARIS, *an.* 1247.

di guerra, mezzo di vittoria giammai: osservate scrupolosamente quando giovavano, sprezzate se avverse. Parma nel 1220, non solo non si sottopose alla scomunica, ma per editto del comune niegò la sepoltura a coloro i quali in punto di morte avessero mostrato pentimento d'essersi opposti a' decreti di Roma (1): Pistoia, nel 1238, non solo non si lasciò scoraggiare da una scomunica, ma colse quell' occasione per confiscare i vasi sacri delle chiese (2). La più parte delle città cacciavano gli eretici, non per liberarsi della scomunica, ma per togliere il pretesto di guerra a' loro nemici, e spesso non li cacciavano che in apparenza, e segretamente permetteano il loro ritorno, e rendevan loro il prezzo de' beni confiscati (3). Quando i comuni avean forza di combattere giammai piegavano la fronte agli anatemi di Roma, e le scomuniche e gl' interdetti sosteneano per mesi e per anni senza curarsene; di che abbiamo veduti parecchi esempj nel corso di questa storia; e se altri volessi citarne, io non sarei imbarazzato che dall' abbondanza; mentre dall' altra parte non m' è riuscito di trovare l' esempio di una città italiana de' tempi di mezzo che solo per sentimento religioso si lasciasse svolgere dalla sua via dalle scomuniche di Roma; il che non può dirsi nè della Francia, nè di nessuno altro stato di Europa.

(1) Affò, *Storia di Parma*, *v. III.*
(2) Zacharia, *Anecd. Medii Ævi, d. II.*
(3) Raumer, *Hohoenstaufen, v. III, p.* 342.

IV.

DELL'ARTE DELLA GUERRA NEL SECOLO XIII.

In quel tempo le città e le castella difendevansi artificialmente con antemurali o barbacani, fossi, muri, bastioni, torri, porte, posterle, saracinesche... Nel 1157 i Milanesi scavarono attorno alla loro città un gran fosso, ch'è il moderno *naviglio*, e della terra ch'estrassero alzarono un saldo parapetto, spendendo 50,000 marchi d'argento in quest'opera, e ne' ponti fortificati del Ticino e dell'adda (1). Antemurale o barbacane volea dire lo stesso (2), ed era un muro basso che servia di riparo al muro del luogo, affinchè a questo non si potessero avvicinare gli arieti e le altre macchine (3), era ciò infine che oggi si direbbe *falsa braca*. Negli Annali di Pisa si legge, che i Pisani nel 1156 cinsero di barbacani le mura della loro città. Salerno avea un antimurale fin dal secolo IX (4), e Ottone da San Biagio nota che nel 1194 la città di Gerusalemme fu da' Saraceni cinta con un duplice muro, con un fosso profondissimo e con un antemurale. Due passi di Giovanni Villani tolgono ogni dub-

(1) SIRE RAUL, *Hist. Friderici I.*

(2) « Inter muros et antemurale, quod vulgo barbacanos vocant », dice Alberto Aquense nella sua Storia Gerosolimitana, *l. III, c.* 32.

(3) Nella Storia della espugnazione di Majorca fatta da'Pisani nel 1114 si legge: « Christianus exercitus exultans, et Deum laudans, castella duo et mangana conducit ad Cassarum, juxta quod erant barbacanae magnae latitudinis et profundae altitudinis, quas lignis imploverunt, et castella superinduxerunt ».

(4) ANONYMUS SALERNITANUS, *Paralip. c.* 120

bio: si legge nel primo: « Si ordinò (in Firenze) che si cominciassero i barbacani, ovvero confossi di costa alle mura da' fossi, per più fortezza e bellezza della città (1) ». E nel secondo: « Le mura di qua dell' Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i barbacani, ed alte braccia venti (2) ». I fossi erano come oggidì varj di lunghezza e di profondità, e pare che in certe date forme e ripieni di acque prendessero il nome di *carbonarie*. In una carta della contessa Matilde, riportata dal Fiorentini, si legge: « Con fossi e carbonarie, con muri e con torri ». Falcone Beneventano scrive: « Son ritornati fino alla carbonaria fuori città, ov' era uno stagno fangoso e corrotto ».

Per espugnare una città ben munita bisognava adunque rompere l'antemurale, colmare il fosso, scalare, battere in breccia o minare le mura, mentre i difensori traevano contro gli assalitori dalle torri che soleano edificarsi sugli angoli sporgenti, e da' bastioni costruiti per rinforzare le parti deboli della cinta, o per batter di fianco i nemici. *Mota* o *Motta* diceasi un rialzo di terra artificiale per edificarvi sopra un castello o una torre (3): bastie, battifredi, battifolli.... eran voci presso che tutti sinonomi di fortilizio o di castello; se non che più sovente erano costruiti di legno e terra (4).

(1) *Lib. IX, c.* 135.

(2) *Lib. IX, c.* 257.

(3) « Ivernnt summo mane per viam Pontis Corvi versus quamdam Molam magnam, quam faciebat facere Dominus Canis cum multis fossis et tajatis, volendo ibidem super dictam Motam aedificare Castrum ». *Annal. Pad. apud* Muratorium. *Rer. Ital. Script. t. VIII.*

(4) Si legge negli Statuti Modenesi del 1306: « Providerunt Domini Defensores, quod unus bonus bitifredus cum uno bono ponte levatorio fiat et fieri debeat super pontem circae Civitatis juxta pratum monasterii Sancti Petri. Super quo bitifredo debeant manere et stare continue tam de die, quam de nocte, duo boni custodes vel plures ». Negli Statuti di Ferrara del 1279 si fa anco menzione de' bitifredi con queste parole: « Quod quotie-

Grande riputazione fin dal secolo XII aveano gl'Italiani nell'arte di costruire macchine da guerra (1); le quali con nome generico i cronisti latini chiamavano *ingenia, tormenta, artificia, aedificia*, ed italianamente ingegni, strumenti, edificj ed anco dificj come scriveano i toscani. Da *ingenia* gl'inventori di queste macchine diceansi ingeniarj, o ingeniosi, onde la doppia derivazione di genio che rimase tunica per l'arte della guerra, e d'ingegniere che si estese ad ogni guisa di costruzione.

Le macchine militari di quel tempo possonsi dividere in quattro classi: da scalare, da lanciare, da battere e da difendere. Nella prima classe van comprese tutte le guise di castella e di torri di legno costruiti sopra ruote, ed i quali, spianati gli antimurali e colmi i fossi, si accostavano a' muri nemici, e per mezzo di ponti levatoi che abbassavansi davano il passo agli assalitori. Queste torri mobili, delle quali parecchie volte abbiamo avuto occasione di far parola, erano varie di forma e di grandezza: a due, a tre, a quattro piani, con uno o più ponti levatoi, rotonde o quadrilatere, e spesso ricoperte

scumque mutabuntur Capitanei et Custodes Castrorum, Turrium et Bitifredorum, et aliorum locorum, quae custodiuntur pro Communi Ferrariae. Potestas teneatur mittere etc. . . . . ». — « Castella ex bitumine et asseribus fabricata, quae Lombardi Bastitas vocant ». PORCELLIUS, *Comment. l. IX.* Niccolò Tegrimi nella vita di Castruccio scrive: « Primus supra Sergianum, Castellum Arcem Aedificavit (quam Sarzanellum appellamus) in forma Battifollis (illos aetatis vocabulo) cum aggere et lignis terraque congesto; adversus subitos incursum locum illum munivit; postmodum et calce lateribusque tutiorem reddidit ». Giovanni Villani dice che Alessandria fu edificata « quasi per una bastita e battifolle incontro alla città di Pavia ». *Lib. V, c. 2.* Ed il medesimo autore descrive: « E per battifolle ovvero bastita posono i Fiorentini il Castello di Ancisa ». *Lib. VI, c. 4.*

(1) Arnaldo da Lubecca, narrando l'assedio posto ad una città nel 1163 da Arrigo il Lione, scrive: « Et statim praecepit ex abundanti nemore ligna conduci, et aptari bellica instrumenta, qualia viderat facta in Lombardia ». *Chron. Slav., c. 92.*

di cuoia fresche perchè non fossero arse; nelle quali costruzioni erano reputati eccellenti i Genovesi, i Veneziani ed i Lombardi.

Le macchine da lanciare erano bricole, mangani, petriere, tortorelle, trabucchi, trabucchetti, manganelli.... Qualche volta queste macchine prendeano il nome di baleari, come vediamo in Guntero (1), non già perchè fossero state inventate nelle isole Baleari, come qualcuno ha preteso, ma per un' origine greca comune a balista e balestra e per la quale gli antichi diceano baleare e baleario invece che balestrare e balestrario. Dalla voce mangano si traeva manganare, onde abbiamo nell' antica esposizione del *Pater Noster* citato dalla Crusca: « Si fanno mura che l' uomo non puote manganare per dificj nè per mangani ». I sassi lanciati o manganati con queste macchine produceano effetto somigliante se non uguale del moderno bombardamento. Narra Rolandino, ch' Ezzelino da Romano, assediando la Rocca d' Este nel 1294 adoprava macchine che lanciavan sassi di più che 1200 libbre (2). Negli antichi Annali di Modena si legge: « Un trabucco modenese, stato fatto nella piazza del comune di Modena, la cui pertica era quanto sei paia di bovi potevano trascinare ». Lo Stella ne' suoi Annali di Genova parla di una di queste macchine la quale lanciava massi da dodici a diciotto cantara, cioè a dire da 1800 a 2700 libbre; ed è facile immaginare quali ruine dovessero produrre caduti sulle case o anco sulle torri ne' modi come allora costruivansi. Descrivere queste macchine da lanciare non è fa-

(1) « Extruitur mirae Balearica Machina moles,
Quae valido longum transverberat aera jactu
. . . . Lapides agitata minores
Funda rotat: magnos Balearica Machina muros
Incutit, et duro munimina verberat ictu ».

(2) *Lib. VI, c. 6.*

cile, imperocchè molto erano fra loro difformi; ma basterà che se ne sappia il tipo nella sua più semplice costruzione. V'era una pertica di legno sospesa a due orecchioni attaccati verso la metà della sua lunghezza, ed i quali orecchioni posavano e giravano su due incassature, appunto come un cannone sull'affusto. All'estremità più sottile della pertica era una guisa di largo mestolo, o di mezza botte, o un sacco a bocca aperta secondo la natura del proiettile che si volea lanciare. All'altra estremità della pertica era un contrappeso gravissimo sì che la pertica non potesse tenersi in equilibrio che verticalmente e colla cima in alto. Quando voleva mettersi in movimento la macchina, per mezzo di una fune che passava in un anello di ferro attaccato in cima della pertica, questa si tirava giù colle mani o per mezzo di un argano, e girando su'suoi orecchioni si facea capovolgere: allora si riponea il proiettile in quel recipiente detto di sopra, e quindi si lasciava la fune. Il contrappeso facea girare velocemente la pertica, e questa imprimeva il suo movimento al proiettile, il quale, in virtù della forza centrifuga, abbandonava la cavità nella quale era riposto, per lanciarsi nello spazio, descrivere una parabola e ricadere ad una distanza più o meno grande. Questo meccanismo era a volte più complicato, ma il tipo primitivo era sempre il descritto. La pratica era giunta a dare la direzione a'proiettili ed a calcolare le distanze necessarie. Nel 1158 Federigo I fece collocare una petriera su di un torrione, da dove cominciò a lanciar sassi sulla città di Milano; ma i Milanesi gliene contrapposero un'altra i suoi proiettili andavano a colpire così bene il torrione, che gli Alemanni dovettero abbandonarlo (1): il che sarebbe difficile ottenersi anco oggi che

(1) Sire Raul, *Hist. Friderici I.*

la balistica ha posto ragguardevolissimo nelle scienze esatte.

Le macchine adoprate per battere in breccia eran tutte della natura degli antichi arieti: differiano solo fra di loro per la forma del ferro, il quale in alcune era convesso come un pestello, in altre aguzzo, in altre armato di uncini per estrarre i sassi smossi della breccia.

Per ovviare a' gravi danni de' mangani si stendeano a riparo delle torri e dei castelli reti di corde o di vinchi o altre materie morvide, elastiche o soffici che servissero a smorzare la veemenza del colpo (1).

Quando l' accostare a' muri gli arieti era difficile pe' sassi e le saette che scagliavano gli assaliti, costruivansi *vinee* o *crates*, dette volgarmente *gatti*, i quali non erano, come dice la Crusca, « istrumenti bellici da percuotere muraglie, col capo in forma di gatto »; ma invece graticci che serviano di riparo alle macchine da percuotere muraglie, ed anco a' pionieri o guastatori, che lavoravano sotto quelle tettoie per allargare e rendere praticabile la breccia, o anco per scavare delle mine. Rolandino dice nella sua storia: « Costruirono un edifi-

(1) Nell'assedio di Tortosa del 1148 perchè i saraceni lanciavano su di un castello di legno de'cristiani sassi di dugento libbre, i Genovesi « hoc cito emendaverunt, atque retia cordarum juxta parietes castelli tanta posuerunt, quod ictus petrarum saracenorum nullo modo timuerunt ». CAFFARUS, *Annal. Genuen. l. I.* — « Faciunt contra machinos, vincos, balistas et arcus. Inde primum rete contra petrarias ad turres aperiendas ab astuto illo tyranno in damnum plurimorum, et proficuum multis ingenium exquisitum inventum est ». PANDULFUS PISANUS, *Vita Gelasii II.* — Ecco ciò che fecero i Saraceni di Erizza nel 1114 per difendersi da'mangani dei Pisani:

« *Protegitur murus pannis, latisque tapetis,*
Et turres habuere sui munimena vestes,
Fulcraque collatae luserunt scopius ictus
Molis, et oppositae texerunt cetera crates ».
LAURENTIUS VERNENS., *Belli Balear.*

cio, che volgarmente si dice *vinea*, cioè *gatto* (1) ». E poco dopo: « Coloro i quali erano sotto il *gatto* ». E senza citare altri esempj basti questo di Ottone Morena, il quale, descrivendo un *gatto* d'ingente mole fatto costruire da Federigo I, aggiunge: « In questo *gatto* v'era una trave ferrata che chiamavano *berbicello*, colla quale, quei ch'erano dentro, lanciandola fuori più di venti braccia, mirabilmente percuotevano il muro del castello (2) ». Questo era adunque un *gatto*, il quale serviva a coprire un ariete, mentre altrove troviamo fatta menzione di *gatti*, i quali servivan di riparo a' guastatori (3), o a coloro che appiccavano il fuoco alle porte di una città (4). Nella Cronaca di Domenico da Gravina troviamo menzionati i *mantelli*, ed anco questi doveano essere delle tettoie, sotto alle quali combattevano forse gli arcieri (5). Ottone Morena parla degli *scrimali*, voce proveniente dal tedesco che significa difesa, onde il nostro scherma, e schermirsi: ed è probabile che gli *scrimali* fossero de' casotti con feritoie, per sicurtà de' balestrieri (6).

A volte tutte queste guise di macchine da lanciare, da percuotere, da scalare e da difendere riunivansi in un solo edificio. Scrive l'Anonimo Beneventano: « Maniaci venne

(1) *Lib. VIII*, c. 13.

(2) *Berbizellum* da *Berbix*, *Berbicis*, Ariete, Montone. . .

(3) « *Hunc faciunt reptare Catum, tectique sub illo*
Suffodiunt murum . . . . ».
GUILLELMUS BRIT. *Philipp. l. VII*.

(4) « Cum Gatto suppositum fuisse ignem Porte Altinati ». DANDULUS, *Chronicon*. Scriveasi indistintamente *Catus*, *Gatus*, *Gattus*.

(5) « Qui super circhis ipsius Terrae Scarpuriae mantellos firmos tenens, defensores graviter offendebat ».

(6) « Fere nullus e Cremonensibus ibi ad scrimalias, seu machinas ipsius Castri apparere poterat, quod balistrerii, qui infra ipsum Castrum fuerant, statim non interficerent illos ». OTTO MURENA, *Hist*.

in Trani, l'assediò per mare e per terra, e fece quivi un'alta torre di legno con macchine da lanciare ed arieti da percuotere (1) ». Ed io ho veduto nella Biblioteca Nazionale di Parigi un antico manoscritto miniato, nel quale è rappresentata una macchina da guerra in forma di mezzo arco di ponte mobile sopra ruote: sott'esso è un ariete; sul vertice: dell'arco dalla parte ov'è rotto, una guisa di bigoncia con de' fanti pronti a slanciarsi sulle mura nemiche; e dietro di loro e sul principio della scarpa del ponte un mangano la cui pertica è molto lunga, sì che i proiettili lanciati passino al disopra del capo de' fanti e non gli offendano.

Un documento modenese pubblicato dal Muratori ci mostra come in quel tempo si levassero gli eserciti: « Han provveduto i signori Podestà, Capitano e Dieci Savj deputati di ciascuna porta: Primo, che siano scelti cento militi fra' cittadini di Modena, e che la loro cavalcata debba durare per un anno, e che ciascuno di essi militi debba avere dal Comune di Modena trenta lire modenesi per il cavallo in tutto il detto anno. Secondo, che ciascun cavallo sia del valore di quaranta lire modenesi. Terzo, che se cavalcheranno in servigio del Comune e Popolo Modenese fuori Modena pernottando, debbono avere quel soldo che sarà giudicato dal Consiglio e dai Difensori del Popolo Modenese. Quarto, che siano scelti due mila pedoni della città di Modena, fra' quali dugento balestrieri e dugento pavesarj. Quinto, che siano scelti dalle ville e dai comuni delle ville del distretto di Modena mille pedoni, de' quali trecento siano guastatori con zappe, vanghe, scuri e ronche. Sesto, che sia scelto un signore ed un notaio per ciascuna porta, i quali facciano trabucchi, ovvero

(1) ANONYMUS BENEVENTANUS, *an.* 1042.

mangani, baliste grosse, saettiere, truli ed altre cose, necessarie. Settimo, nella medesima guisa han provveduto che si scelgano mille pedoni, che si chiameranno Società di San Geminiano, e che si faccia un vessillo, il quale si chiami vessillo della Giustizia (1) ».

Per altro ne' maggiori bisogni ciascun cittadino era chiamato a servire la patria colle armi, e negli statuti del medesimo comune era scritto: « Ognuno del popolo modenese da' diciotto a' settant' anni è tenuto di andare ad oste, quante volte suonerà la campana del Comune (2) ». Fin da quel tempo vi furono nondimeno delle truppe mercenarie, che si prendeano a soldo ad occasione, come ben pruova un passo della Cronaca di Orvieto, ov'è detto: « Furono cittadini di Orvieto cento trenta cavalieri e tre mila pedoni, chè non ve ne fu nullo soldato ».

Milite o uomo d'armi si dicea comunemente il cavaliere, e distinguevansi militi a due, e militi a tre cavalli; onde cantava fra Iacopone:

« Non vuol nullo cavalieri
Che non serva a tre destrieri (3) ».

In un atto bresciano si legge: « Dei quattrocento militi ciascuno abbia tre cavalli, de' quali uno sia buono ed idoneo cavallo, armigero e coperto; e degli altri dugento militi ciascuno abbia due cavalli, de' quali uno buono ed armigero (4) ». Un milite conducea seco due scudieri a cavallo, i quali portavano lo scudo e la lancia del loro signore, e nel bisogno combattevano, ed un famiglio a

(1) Muratorius, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, diss. XXVI.*
(2) Muratorius, *l. c.*
(3) *Lib. III, canz.* 25
(4) Muratorius, *l. c.*

pie' addetto al servigio degli uomini e dei cavalli. Ne' patti stipulati nel 1201 fra' Veneziani ed i Francesi, chiedeano costoro che i Veneziani trasportassero sulle loro navi quattromila e cinquecento militi e novemila scudieri. Si legge negli Annali di Genova: « Il Conte Tommaso di Savoja era obbligato per contratto a stare in servigio di Genova per due mesi, con dugento militi. Ed indi dovea avere ed ebbe lire ventisei al mese per ciascun milite con un donzello armato e due scudieri; e per la sua persona cento marchi di argento; e pei tre capitani cinquanta lire per uno, oltre alla rifazione de' danni de' cavalli deteriorati, non che delle armi (1) ». E poco dopo: « In questo esercito furono cinquecento militi, de' quali ciascuno avea due cavalli con tre scudieri e donzelli bene armati ».

I cavalieri nelle zuffe montavano cavalli grossi e gagliardi detti destrieri, perchè erano dallo scudiero menati a destra per le redine, e poi montati dal milite al cominciamento della zuffa sì che fossero freschi e riposati: gli scudieri cavalcavano cavalli minori detti roncini o ronzini. Scrivea lo storico Radolfo: « Frattanto i Milanesi uscivano dalla città, e toglieano i ronzini agli scudieri, e tanti ne presero che un ronzino si vendea in città quattro soldi di terzioli (2) ». Aveano anco i cavalieri palafredi o palafreni, ch' erano bei cavalli, i quali e' cavalcavano non già nelle battaglie, ma nelle pubbliche feste. Scrivea Rolandino: « E fu detto ch' Ezzelino fosse gittato giù dal destriero, ma che, nella confusione non conosciuto, mon-

(1) Il testo dice « emendationem damni equorum praedictorum et magnatorum nihilominus et armatorum ». Il muratori molto ragionevolmente corregge *magagnatorum* invece di *magnatorum*, ed *armorum* invece di *armatorum*.

(2) *De Rebus Gest. Friderici I.*

tasse sul palafreno (1) ». Ed in altro luogo: « Dei Teutonici molti combattevano prudentemente, sì che scavalcarono assai Padovani, i quali, mentre i destrieri erravano pel campo, montarono su' palafreni e su' ronzini (2) ». Niccolò di Iamsilla, parlando di una zuffa impreveduta, dice: « Alcuni della compagnia del principe Manfredi.... scesero da' ronzini su' quali cavalcavano, e montarono su' destrieri ». E parlando del Marchese di Hoheburgo: « Sorpreso e turbato scese dal ronzino sul quale cavalcava, montò il destriero che gli menavano alla destra, e ritornò verso Foggia ». Differenza che anco più chiaramente si scorge in una legge dell' imperatore Federigo I, ov'è detto: « Se un milite forestiero entrerà pacificamente in un castello, cavalcando un palafreno, senza scudo nè armi, e qualcuno gli farà offesa, costui sarà reputato violatore della pace. Se però il milite cavalcherà un destriero ed avrà imbracciato lo scudo, l'offensore non sarà reputato violatore della pace (3) ». Delle armi offensive e difensive dei militi fanno ampla menzione gli statuti antichi di Modena. « Ciascun milite, ivi è detto, deve avere andando nell' esercito o nelle cavalcate panciera, o cassetto, gambiere, schiniere, collare, ciroteca di ferro, cappellina o cappello di ferro, elmo e lancia, scudo e spada o spontone e coltello, e buona sella destinata al cavallo d'arme, e buona cervelliera (4) ». Inventore della cervelliera dicesi l' astrologo Michele Scoto. In Francesco Pipino si legge all' anno 1235: « In questi tempi Michele Scoto astrologo e familiare dell' imperatore

(1) *Lib. X, c.* 15.
(2) *Lib. II, c.* 5.
(3) Radevicus, *l. I, c.* 26.
(4) Muratorius, *Antiqu. Ital. Medii Ævi, dis. XXVI.*

Federigo trovò l'uso di un'armatura da mettersi in capo, che dicesi cirvellerio (*cirvellerium*).... con lamine di ferro si fece fare un berretto (*capitis infulam*), ch'e' portava ».

Le armi offensive de' pedoni erano fionde in uso fin dalla più remota antichità (1), archi, balestre, spade, picche, scuri, manarini, alabarde, pugnali.... arma difensiva lo scudo, che dalla diversità della materia e della forma diceasi rotella, brocchiere, targa, palvese.... Quest' ultimo era uno scudo quadro molto in uso ne' tempi di mezzo e la cui invenzione era attribuita a' Pavesi (2): i quali pare anco adoprassero nelle finte battaglie una visiera di vinchi molto simile alle moderne maschere da scherma (3). Dagli archi e dalle balestre che adopravano alcuni corpi di fanteria prendevano nome di arcieri e balestrieri. Le frecce scagliate dalle balestre diceansi moschette (4): più tardi il nome del proiettile divenne quello dell' arma che lo lanciava. I Genovesi aveano molta reputazione nell' arte di servirsi della balestra, la quale caricavasi col piede (5), a differenza dell' arco, il quale

(1) « . . . . *Lapides agitata minores*
Funda rotat . . . . ».
GUNTERIUS, *l. III.*

(2) « Ticinensis militiae fama per totam Italiam divnigata est; et ab ipsis adhuc quidam clypei magni tam in superiori capite quadri, quam in inferiori, Papienses fere vocantur ubique ». AULICUS TICINEN., *De Land. Papiae, c. XIII.*

(3) Il medesimo autore dice « Scuta de vimine in modum cratium corotundata tenebant ». Certo non parla degli scudi che imbracciavansi, i quali descrive a parte.

(4) Marino Sannuto il vecchio scrive: « Haec eadem balistae tela possent trahere, quae muschettae vulgaritor appellarunt ». E nella cronaca estense: « Propter magnam multitudinem muscheltarum, quas saettabant ».

(5) L' autore della Vita di Cola di Rienzo scrivea: « Era stata un poco di piovarella. La terra era infusa e molle. Quando volevano caricare la valestra, mettevano piede nella staffa. Lo piede sfuiva ». E molto pria di lui Guglielmo Bretone:

« *Balista duplici tensa pede missa sagitta* ».

tendevasi colla mano, ed i cui proiettili soleano prendere il nome di quadrelli (1). È notevole un canone del Secondo Concilio Lateranense del 1139, nel quale si legge: « Proibiamo, pena l'anatema, contro i Cristiani e Cattolici, l'arte mortifera ed odiabile da Dio de' Balestrieri e Saettatori (2) ». Senza andare fantasticando co' chiosatori sul significato di questo canone, e senza ammettere l'opinione del Muratori, il quale suppone mancante nel testo la parola *avvelenati*, imperocchè allora si sarebbe parlato di quadrelli e di saette, e non di balestrieri e saettatori, io credo che il Concilio intendesse proibire quest'arte, conosciuta dagli antichi, poi smessa, e quindi di nuovo introdotta, la quale ritenevasi per vile ed inumana, come quella che feria da lungi, nè distinguea i forti dai deboli, gli armati dagli inermi. Nelle prime crociate i Cristiani adopravano lance e spade, ed i Mussulmani scagliavan saette da lontano; e forse quell'esempio fu quindi da'nostri seguito. In Francia erano sconosciute quelle armi fino a'tempi di Filippo Augusto (3); in Inghilterra furono introdotte da Riccardo Cuor di Leone al suo ritorno dalla Terra Santa: in Italia furono ben presto di uso comune: Ottone Morena e Sire Raul parlano di arcieri e balestrieri nelle guerre della Lega Lombarda: nell'assedio di Tortona,

(1) « *Ne tamen interea cessat balista ver arcus,*
Quadrellus haec multiplicat, pluit ille sagittas ».
GUILIELMUS BRIT., *Philipp.*

(2) « Artem autem illam mortiferam et Deo odibilem Balistrariorum et Sagittariorum adversos Christianos et Chatolicus exerceri de cetero sub anathemate prohibemus ».

(3) Cantava il poeta Guglielmo Bretone:

« *Francigenis nostris illis ignota diebus*
Res erat omnino, quid Balistarius Arcus,
Quid Balista foret; nec habebat in agmine toto
Rex armis quemquam sciret qui talibus uti ».

come testimonia Ottone di Frisinga, v' erano saettatori, balestrieri e frombolieri; e per tralasciare altri esempj papa Innocenzo III, sessant' anni dopo del Secondo Concilio di Laterano, teneva assoldati cento arcieri (1). Allora un nuovo Concilio generale, il Lateranense del 1215 si contentava d' interdire a' cherici di far da balestrieri (2).

Per tutto il secolo XIII le spade in Italia erano ad un taglio come le sciabole, o a due come le spadance, ma punta aguzza non aveano, o nel combattere non si adoprava. Quando i cronisti del tempo parlano di spade acute, bisogna intendere bene affilate, imperocchè meditando le loro parole si troverà sempre ch' ei parlano di armi da taglio (3). Le spade aguzze, conosciute dagli antichi, come attestano Vegezio e Apollinare Sidonio, dipoi smesse, furono nuovamente introdotte da' Francesi venuti con Carlo d' Anjou nel 1266, secondo narra fra Francesco Pipino (4). Nella giornata di Benevento re Carlo gridava a' suoi: « Ferite di punta, o militi di Cristo, ferite di punta! » Dante nel XXXI del *Purgatorio*, cantava:

« Volgendo suo parlare a me per punta,
Che pur per taglio m' era paruto acro ».

Ed è notevolissimo il comento di Benvenuto da Imola sopra questi versi della Divina Commedia, trovandosi in

(1) Anonymus Fuxens., *Vita Innocentii III.*

(2) *Can. XVIII.*

(3) Eccone una chiara pruova in Guglielmo Pugliese, ove parla degli Svevi venuti in Italia nel 1053:

« . . . . *Praeminet ensis:*
Sunt etenim longi specialiter et peracuti
Illorum gladi: percussum a vertice capus
Scindere saepe solent ».

(4) *Lib. III, c.* 45.

esso adoprati tutti quegli argomenti, che si potrebbero adoprare oggidì che l'arte della scherma nella sua parte teoretica trovasi innalzata al grado delle scenze esatte. « Meglio è ferire di punta che di taglio, dice il comentatore: primo, perchè ferendo di punta si ha da perforare meno armatura nemica; secondo, perchè più difficilmente l'avversario può parare; terzo, perchè il colpo incontra meno resistenza; quarto, perchè il feritore soffre meno fatica; quinto, perchè meno si discopre ».

Come abbiamo veduto in un atto modenese sopracitato in un esercito di duemila e settecento pedoni v'erano cento militi, cioè a dire trecent'uomini a cavallo, e trecento zappatori: erano costoro que'che costruivano quelle opere di difesa, che oggi diconsi fortificazioni passeggiere, e che scavavano cammini coperti e mine. Fu in quel tempo, che cominciarono ad adoprarsi quelle trincee mobili, che noi diciamo cavalli di Frisia. « E furono fatte, scrivea Niccolò Tamsilla, d'ingegno del Marchese Bertoldo certi strumenti di legno triangolari così artificiosamente congegnati, che da un luogo ad un altro facilmente si trasportavano, e di qualunque lato si voltavano sempre rimaneano ritti su di una parte. Di questi strumenti di legno l'esercito papale da quel lato ov'era l'esercito del principe si circondò, e dalla composizione di essi si difese, sì che difficilmente da quella parte potea essere assalito ».

Toccai in altro luogo del carroccio, ch'era la bandiera, l'arca ed il Palladio degli eserciti italiani; ma qui ne discorrerò più lungamente. Dal carroccio partivano gli ordini del capitano e le benedizioni del sacerdote; sul carroccio celebravansi nel campo gli officj divini, e riponevansi i feriti in battaglia; attorno al carroccio adunavasi il fiore de'prodi, e si riannodavano e riordinavano gli sconfitti

ed i fuggenti: il carroccio era il segno materiale della patria e della religione, della libertà e di Dio. Quello dei Milanesi, che fu il primo, e del quale fu inventore l'arcivescovo Ariberto, è così descritto dallo storico Arnolfo: « L'insegna che i suoi combattenti dovea precedere così fu dall' arcivescovo costituita. Una grossa trave, somigliante all' antenna di una nave, ben confitta in un carro, si ergeva sublime portando in vetta un globo dorato, sotto il quale pendevano due lunghe vele candidissime: nel mezzo dell' antenna stava la croce veneranda con dipinta l' immagine del Salvadore, il quale stendeva le sue braccia sul campo di battaglia, sì che in ogni evento, la vista di quel segno riconfortasse l'animo de'combattenti (1) ». Del carroccio de'fiorentini parla Ricordano Malespini: « E nota, e' dice, che il carroccio era un carro in su quattro ruote, tutto dipinto vermiglio; ed eravi suso due grandi antenne vermiglie, in su le quali stava e ventolava un grande stendardo dell' arme del Comune di Firenze, ché era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora si mostra a San Giovanni. E trainavalo un gran paio di buoi coperti di panno vermiglio, che solamente erano diputati a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti. E il guidatore era franco nel comune. E quel carroccio usavano gli antichi per trionfo e dignitade. E quando s' andava in oste, i conti vicini e cavalieri il traevano dell' Opera di Santo Giovanni, e conducevanlo in sulla Piazza di Mercato Nuovo . . . . . e sì l'accomodavano al Popolo, e i Popolari il guidavano in oste. E a ciò erano diputati in guardia i più perfetti e più forti e virtudiosi popolari della città, e a quello si ammassava tutta la forza del Popolo (2) ». L'Anonimo Ticinese, scrive, parlando dei

(1) ARNULPHUS, *l. II, c.* 16.
(2) *Storie Fiorentine, c.* 164.

Pavesi: « Quand' ei vanno ad un solenne e generale esercito conducono secoloro il carro, il quale è tirato da più paia di bovi coperti di panno rosso. Il qual carro si addimanda carroccio. In esso è un tabernacolo di legno che cape una certa quantità di uomini, e nel mezzo sta ritta una lunga pertica con in cima un globo di bronzo dorato, nella quale fra le altre insegne si pone lo stendardo reale, ed un lunghissimo vessillo rosso colla croce bianca, e di sopra un ramo di ulivo: e così celebrata in quello delle messe solenni ordinatamente si procede (1) ». Anco i Milanesi, come notò Calvano Fiamma, aveano deputato un sacerdote « il quale sul carroccio celebrasse sempre la messa, e dasse la penitenza a' feriti (2) ».

Parlammo nel corso di quest' epoca del carroccio adoprato da Federigo II nelle guerre di Lombardia, nome per altro molto improprio per significare un elefante, il quale non trascinava un carro, ma portava sul dorso una guisa di bigoncia con bandiere e combattenti.

Era in quel tempo introdotto l' uso di non assalire i nemici senza far precedere una dichiarazione di guerra, ed una sfida formale, il che era espressamente ordinato nelle leggi de' due Federighi. A volte, con maggiore generosità e lealtà, si facea sapere all' inimico il giorno e il luogo nel quale e quando intendeasi venire a giornata. A questi messaggi deputavansi araldi e sfidatori, i quali suoleano gittare a terra il guanto delle battaglie, che il nemico raccogliea, usanza che credo sia venuta in Italia co' Longobardi, pe' quali era legge che l' attore per citare il reo a comparire in giudizio dovesse lasciare in sua casa un anello, un guanto e qualche altro segno mate-

(1) Anonymus Ticinens., *De Laude Papiae*.
(2) *Manip. Flor.*, c. 114.

riale, che diceasi *guadio.* Sappiamo dal Villani, che i Fiorentini, pria di andare ad oste contro i loro nemici, suonavano per tre dì la campana del palazzo del Comune, detta Martinella. La guerra ordinaria di quei tempi era quella dicevasi allora guerra guerreggiata e che oggi diciamo guerra di partigiani (1): in questo caso tutto riduceasi a dare il guasto al territorio nemico, a predare, a saccheggiare, ad ardere a disfare, ed a molestare e a far vergogna in mille guise agli avversarj.

Per prendere una città o un castello si adoprava il blocco o l'assedio: nel primo caso s'impediva l'entrata delle vettovaglie, e si attendeva che la fame o la sete forzassero alla resa i difensori; nel secondo o si tentava di fare arrendere la piazza lanciandovi sopra de' grandi massi per mezzo delle macchine, o si veniva all'assalto. Per ottenere questo scopo si rompevano gli antimurali, si colmavano i fossi, e quindi si accostavano alle mura le torri mobili o le scale. Si batteano anco in breccia le mura cogli arieti, si avvicinavano ad esse i guastatori sotto gatti, mantelli ed altri ripari per rendere praticabile la breccia, si scavavano vie coperte per penetrare di sotto, ovvero si faceano delle aperture dette mine, si puntellava il muro con travi, e quando il lavoro era compiuto, si mettea fuoco alle travi sì che il muro da quelle sostenuto rovinasse in una volta e lasciasse libero il passo. I difensori di una piazza per respingere la scalata adopravano lunghi uncini di ferro detti graffi: erano gli *arpagones*, de' Latini, co' quali si uncinavano gli assalitori, come vediamo in Tacito (2), ed in Dione Cassio (3), e come

(1) « Per li Sanesi furono contrastati di guerra guerreggiata, non assicurandosi di abboccarsi a battaglia, come a gente disperata ». VILLANI, *l. IX, c.* 18.

(2) *Hist. l. IV.*

(3) *Vita Severi.*

fecero i Milanesi per difendersi dell' esercito di Corrado I (1).

Le giornate campali cominciavano per lo più con una manovra somigliante a quella de' moderni cacciatori, se non che i cacciatori del medio-evo, detti feditori o feritori erano quasi sempre a cavallo. Quando il grosso dell' esercito entrava in azione battevano i tamburi, squillavano le trombe, e gittavano altissime grida i combattenti: era il clamore bellico de' Latini, ed il *barrito* de' Germani. Ciò che noi chiamiamo oggi fuoco a tre righe fu adoprato con gran vantaggio da Uguccione della Faggiuola nel 1315, e parve nuovo e mirabile trovato. I fanti combattendo contro i cavalieri cercavan sempre di uccidere i cavalli: « Alle cigne! alle cigne! » era il grido de' capitani (2), imperocchè caduto il cavallo, il cavaliero per la gravezza della sua armatura potea riputarsi perduto. Non trovo che la fanteria si formasse in quadrato per resistere alla cavalleria: serrava solamente le file ed abbassava le picche o le alabarde, mentre gli arcieri e balestrieri ritiravansi in dietro, o stendevansi alle ali per molestare i fianchi dell' inimico. Tutto l' esercito soleasi dividere in quattro corpi uguali: il più pregevole teneva

(1) « Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis attrahitur hostis ». GALVANUS FLAMMA, *Man. Flor.* c. 143.

(2) « . . . . *equorum viscera rumpunt*
Demissis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea vestis.
Labuntur vecti lapsis vectoribus, et sic
Vincibiles magis existunt in pulvere strati ».
GUILELMUS BRIT, *Philipp. l. XI.*

Tolomeo da Lucca narrando la rotta del re Manfredi nel 1265, dice: « Sed non potuit resistere potentiae Gallicanae, qui antiquorum Romanorum more perentientes, omnes equos perforabant, nullaque arma contra hoc protegere poterant ».

il centro, gli altri due l'ala destra e l'ala sinistra; il quarto rimanea sempre in riserva, per assicurare la vittoria o proteggere la ritirata, secondo gli eventi; per lo più era questo che decideva dell'esito della giornata, e fu la riserva che dette a Carlo d'Anjou la vittoria di Benevento, e con essa la corona del regno.

La maggior vergogna era la perdita del carroccio. Narra Rolandino che tolta ad Ezzelino la città di Padova e rinvenutosi il carroccio rotto e marcito, un padre disse a suo figlio: « Figlio mio, questo è il carroccio padovano, il quale è quasi una fortezza che si conduce con letizia ed onore quando la città vuole andare ad oste; e sopr'esso in un'alta antenna si pone l'igneo e trionfale vessillo, al quale rivolge i suoi sguardi tutto l'esercito. Non v'è in tutto il distretto padovano una fortezza, sia su'monti, sia nel piano, difendendo la quale avrebbe una volta tutto il Popolo Padovano combattuto più virilmente, e più esposto la sua vita e l'anima sua ad ogni pericolo e fortuna, che non per questo carroccio. In esso è riposto l'onore, il vigore e la gloria del Comune di Padova (1) ». Tanto stimavasi la perdita e la recuperazione di un carroccio, che il Comune di Modena andò a far visita di congratulazione a Parma, quando questa città ottenne la restituzione del carroccio suo, che l'era stato tolto da'Cremonesi (2). Vedemmo quanto e come si glorificasse Federigo II pel carroccio da lui preso a'Milanesi nel 1237. Grande importanza annettevasi ancora alla perdita di una bandiera: negli Statuti di Modena più volte citati, si legge: « Venendo a giornata co'nemici l'esercito modenese, nessun gonfaloniere receda dalla battaglia, nè fugga,

(1) ROLANDINUS, *l. IX*, *c.* 2.
(2) *Chronicon Estens.*

nè abbassi il gonfalone. Il gonfaloniere, che infrangerà questa legge, sia punito nel capo, si ardano le sue armi ed il suo cavallo, nè in perpetuo i suoi eredi e discendenti possano avere alcun' officio e onore nel Comune ». Ed il culto delle bandiere non era in quel tempo un semplice sentimento di onore come a' dì nostri, ma un bisogno di ordinanza militare; imperocchè l'avanzare o il retrocedere della bandiera, più che la voce degli officiali, guidava i combattenti, ed il capitano supremo stava quasi sempre presso la bandiera, sì che la scomparsa di questa era il segno della morte o della fuga del capitano. La caduta della bandiera contribuì molto alla sconfitta de' guelfi toscani nella giornata di Montaperto.

Altro carattere di quelle guerre era gli sfregi ed i dispetti che faceansi fra loro i nemici, il che è proprio delle guerre popolari. Nel 1249 i Bolognesi, stando all'assedio di Modena, buttaron dentro della città molte pietre co' trabucchi e per dispetto un asino co' zoccoli di argento, per la qual cosa montarono in furore i Modenesi e fecero una valorosa sortita, come vedemmo a suo luogo. Ricordano Malespini scrive all' anno 1232, che i Fiorentini « assediaron Siena dalle tre parti, e con molto edificio vi gittarono dentro pietre assai, e per più dispetto vi manganarono entro asini e molta bruttura (1) ». Da Dino Compagni sappiamo che i Fiorentini manganarono dentro Arezzo un asino colla mitra, per far vergogna al Vescovo aretino. A volte si facea correre un palio sotto le mura della città nemica, o si battea moneta quasi per esercitarvi atto di signoria, ed i prigionieri o si rimandavano in camicia, o si accendeva loro un fascinoto legato al fondo de' calzoni sì che dovessero correre per non ardersi, o si facea loro

(1) *Istorie Fiorentine*, c. 120.

in qualunque altra maniera onta e vergogna. Così le guerre acquistavano quel carattere di personalità, che a volte trasmodava in ferocia, e sempre in ostinazione, così ringagliardivansi le offese pubbliche colle offese private, e ciascun cittadino, andando ad oste, avea un dovere da compiere ed una vendetta da soddisfare.

Un mezzo potente di guerra erano le materie infiammabili, conosciute sotto il nome generico di fuoco greco, dal quale, per mezzo di una serie di esperienze, derivò la moderna polvere da cannone. Nel *Liber ignium ad comburendos hostes*, il cui autore è conosciuto sotto il nome di Marco Greco, si trovano descritte due composizioni dette di fuoco volatile colle quali si produceva il doppio fenomeno della locomozione e della detonazione. Una di esse resultava da una parte di zolfo, due di carbone e sei di salnitro. « Questa polvere, soggiunge l'autore, la metterete o in una tunica volatile, o in una tunica destinata a produrre il tuono: la prima dee essere sottile e lunga, ben ripiena e ben calcata; l'altra, grossa e corta, mezza piena di polvere e dalle due parti ben legata con fortissimo fil di ferro ». Le materie sono le stesse e le proporzioni molto si avvicinano a quelle della nostra polvere da caccia (1); ma la nostra polvere da caccia detonerebbe senza produrre l'effetto del razzo, e la ragione si è che ne' tempi di Marco il salnitro si depurava coll'acqua bollente e la filtrazione, per lo che contenea molte sostanze estranee, le quali impedendo l'istantanea accensione, produceano l'accensione successiva e quindi l'effetto del razzo, al che anco contribuiva tre settimi di carbone di più che trovavansi nell'antica composizione. Nel secondo caso descritto da Marco, es-

(1) La polvere da caccia è zolfo 10, carbone 14, salnitro 76.

sendo la tunica mezza vuota, una gran parte della composizione s'infiammava nel medesimo tempo, ed il gaz che vi si sviluppava, non trovando unità corrispondente alla sua quantità, rompeva l'inviluppo, e producea nell'aria quell'agitazione forte e subita che incita il rumore del tuono. La redazione diffinitiva del trattato che porta il nome di Marco Greco, come hanno dottamente provato i signori Reinaud e Favé, dee porsi fra il nono ed il dodicesimo secolo (1): è adunque fin da quel tempo che l'arte della guerra ha avuto in suo potere questo che a buona ragione può dirsi il più terribile de' mezzi distruttivi.

Nel trattato di Marco è indicata un'altra composizione infiammabile: si prendea una libbra di sandracca pura e una libbra di sale ammoniaco disciolto, e si riduceano in pasta in un vaso di terra verniciato e posto al fuoco: si aggiungeano quattro libbre di pece liquida, e della composizione che ne resultava se ne metteano due libbre ed anco più in un otre di pelle di capra: si attaccava all'otre uno spiedo di ferro intriso in una materia oleosa; ed una tavola proporzionata al peso sì che nell'acqua lo facesse galleggiare. Questa guisa di brulotto si gittava in mare e vi si appiccava il fuoco allo spiedo. La materia oleosa si accendea, scorrea sulla tavola galleggiante, comunicava il fuoco all'otre, che pel suo peso rimanea immerso nell'acqua, e così tutto l'apparecchio, spinto dal vento e dalle onde, si avvicinava alle navi nemiche. Questa invenzione era molto ingegnosa, ed il veder camminare nel mare una sostanza tutta in fiamme dovea in quel tempo molto meravigliare e sgomentare chi

(1) *Du feu Grégeois et des feux de guerre et des origines de la poudre a canon, par M. Reinaud et M. Favé, Paris,* 1845.

non conosceva questo mezzo di guerra, nè preparato era ad impedirne gli effetti.

I nostri cronisti chiamavano indistintamente fuoco greco queste diverse composizioni ed altre che potrei indicarne se non temessi di troppo dilungarmi; ma il fuoco greco propriamente detto così componevasi secondo il trattato di Marco Greco. « Prendete, e' dice, dello zolfo puro, del tartaro, della sarcocolla (specie di resina), della pece, del salnitro fuso, dell'olio di petrolio e dell'olio di salgemma, fateli ben bollire insieme, intridetevi quindi della stoppa e appiccatevi fuoco. Questo fuoco non può essere spento che coll'urina, coll'aceto o colla sabbia (1).

L'imperatore Leone, nelle sue *Istituzioni Militari*, là ove parla de' combattimenti navali, dice: « Voi metterete sul davanti della prora un sifone coperto di bronzo per lanciare il fuoco su' nemici. Al di sopra del sifone si farà un palco di legno, circondato da un parapetto. Quivi si porranno de' soldati per combattere e lanciare delle frecce. Si costruiscono anco ne' grandi dromoni de' castelli di legno nel mezzo del ponte, ed i soldati che vi son dentro gittano sulle navi nemiche delle grosse pietre, o delle masse di ferro aguzze, colle quali sfondano le navi, o schiacciano quelli che vi si trovano o anco gittan fuoco per ardergli . . . . Gli antichi ed i moderni ci hanno insegnato varj mezzi per distruggere le navi nemiche, e nuocere agli equipaggi: tali sono quei fuochi preparati ne' sifoni, d'onde partono col fragore

(1) Così lo spegnevano i Crociati all'assedio di Damiata come si vede dal cronista Oliviero lo scolastico, Eccard. *Corp. Hist. t. II.* L'acqua scorrendo rapidamente sulle materie grasse in combustione non impedisce il contatto dell'aria; e quindi non fa cessare il fenomeno dell'accensione: non così gli altri liquidi indicati che vi si ferman più, e meglio anco la sabbia.

del tuono, e con un fumo infiammato, che arde le navi sulle quali si tira.... Bisogna preparare de' vasi pieni di materia infiammabile, che rompendosi nella loro caduta metton fuoco alle navi nemiche. Servono ancora de' piccoli sifoni a mano, che i soldati portan dietro lo scudo, i quali contengono de' fuochi preparati che si lanciano in viso al nemico (1).... V'è una composizione ch'è utile non divulgare, affinchè i nemici non provvedano alla difesa, nè se ne giovino contro di noi ». Anna Comnena narra, che l'imperatore Alessio, avendo guerra co' Pisani, fece mettere sulla prora delle sue navi delle teste di animali feroci, le quali eruttavano dalle loro aperte gole una materia infiammata. « I barbari, ella soggiunge, furono atterriti, perchè non usi a vedere il fuoco (il quale per sua natura va in alto) lanciato sopra gli oggetti in basso e da ogni parte, a volontà di chi lo facea partire (2) ». Il che mostra che i tubi, o sifoni, non erano fissi, come quelli de' quali parla l'imperatore Leone, ma mobili e suscettivi di direzione: era un altro passo verso le moderne artiglierie.

La preparazione di quel fuoco, che procurò a' Greci del Basso-Impero buon numero di vittorie navali, fu tenuta fra' più riposti segreti dello stato. L'imperatore Costantino Porfirogenito scrivea a suo figlio: « Tu devi, più che su di ogni altra cosa, rivolgere le tue cure e la tua attenzione al fuoco liquido che si lancia per mezzo de' tubi: se osano chiedertene notizia, come soventi volte han fatto a noi stessi, tu devi respingere e rigettare que-

(1) I traduttori non sono d'accordo per indicarci se sono i sifoni che si lanciano in guisa di razzi, o i fuochi che contengono come quelli di una lancia a fuoco.

(2) *Alexius*, l. XI. Traduzione literale del signor Hase, la quale si avvicina a quella di Maizeroy e si discosta da quella di Lalanne

ste preghiere, rispondendo, che questo fuoco è stato mostrato e rivelato per un angelo al grande e santo primo imperatore cristiano Costantino, al quale fu ordinato, per mezzo dell'angelo, secondo la testimonianza autentica dei nostri padri ed antenati, di non preparare questo fuoco che pe' soli Cristiani, nella sola città imperiale, e giammai altrove, e di non trasmetterlo, nè insegnarlo a nessuna nazione qualunque ella fosse ». Siegue l'imperatore narrando una leggenda di terribili previsioni toccate a un traditore del sacro mistero, ed enumerando la serie infinita di maledizioni e di anatemi che cadrebbero su chi volesse imitarlo (1). Ed il segreto fu gelosamente custodito fino alla caduta di Costantinopoli in mano de' Latini, epoca nella quale e' passò negli Arabi, i quali perfezionaronlo, e adopraronlo con profitto nelle guerre delle ultime crociate.

Non è per altro da tacersi, che in tempi anco più antichi i Saraceni usarono delle materie infiammabili come mezzi potenti di guerra: Guglielmo di Tiro parla del fuoco lanciato dai Saraceni nell'assedio di Nicea (2); Alberto d'Aix, descrivendo l'assedio di Assur nel 1099, dice che i Saraceni lanciavano sulle torri cristiane « pali di ferro aguzzi, olio, stoppa e pece accesa, che non si spegneva coll'acqua (3) ». Nel famoso assedio di San Giovanni d'Acri, durante la terza Crociata, « Un uomo di Damasco, dice lo storico arabo Ibn-Alatir, per ingannare i Cristiani lanciò sulle loro torri delle pentole piene di nafta e di altre materie non accese, le quali non produssero alcuno effetto. Allora i Cristiani confidenti montarono al-

(1) BANDURI, *Imper. Orient., t, I.*
(2) *Historia Rer. in Part. Transmarinis Gest.*
(3) BONGARS, *Gesta Dei per Francos.*

legri sulle loro torri, onde canzonavano i Mussulmani. Frattanto l'uomo di Damasco attendea, che la materia contenuta nelle pentole fosse bene spanta, e quando lo fu, e' lanciò un'altra pentola tutta infiammata. Al momento il fuoco si comunicò dappertutto, e la torre fu incenerita. L'incendio fu sì rapido, che i Cristiani non ebbero tempo di scendere: uomini, armi, tutto fu consumato (1) ». Boha-eddin parlando del medesimo assedio, dicea: « Allora il pericolo divenne imminente. Si presero due frecce, come quelle che si sogliono lanciare colle grandi baliste, e si pose il fuoco alle loro punte, in guisa che splendeano come due torchi. Questo doppio giavellotto, lanciato contro la macchina, fortunatamente vi rimase confitto; e soffiando un gran vento, invano sforzavasi il nemico di spegnere il fuoco (2) ».

Bisogna però discendere fino a' tempi della Crociata di San Luigi per conoscere qual terribile uso facessero i Mussulmani del fuoco greco, e quale sgomento ne sentissero i Cristiani. Tradurrò fedelmente un passo di Joinville, là ov'e' descrive i lavori de' Francesi per attraversare il Nilo, e gli ostacoli opposti da' loro avversarj. « Or avvenne una sera che i Turchi portarono un ingegno, che chiamavano petriera, un terribile ingegno per far del male, e lo posero rimpetto a' castelli, a' quali nella notte badavamo messer Gualtiero di Curel ed io; per mezzo del quale ingegno e' ci gittavano del fuoco greco a catini, fuoco greco ch'è la più orribile cosa che unqua e giammai io vedessi. Quando il buon cavaliere messer Gualtiero mio compagno vide questo fuoco, e' gridò e ci disse: Signori noi siamo perduti sanza alcun rimedio, imperocchè s'e' ardono i nostri castelli

(1) Reinaud, *Extraits des Historiens Arabes des Croisades.*
(2) Reinaud, *l. c.*

noi siamo arsi e bruciati, e se lasciamo la guardia noi siamo svergognati: per lo che io concludo che non v'è alcuno che possa salvarci da questo periglio, se non è Dio nostro benedetto creatore; sì che io consiglio a tutti che quantunque volte e' ci lanceranno il fuoco greco, ciascuno si getti sopra i gomiti ed in ginocchio, e gridiamo mercè a Nostro Signore, nel quale è l' onnipotenza. E appena i Turchi gittarono il primo colpo di fuoco, noi ci mettemmo in gomiti ed in ginocchio, come il savio uomo ci avea insegnato. E cadde il fuoco questa prima volta fra' nostri due castelli, in un posto ch' era davanti, il quale aveano fatto le nostre genti per arginare il fiume; e subito fu spento il fuoco da un uomo che noi avevamo deputato a far questo. La maniera del fuoco greco è tale, ch' egli viene ben d' avanti grosso come una botte, e nella lunghezza ha una coda come di quattro palmi. E nel venire facea un rumore che parea di fulmine che cadesse dal cielo; e mi parea un gran dragone volante per l' aria; e gittava sì gran luce, che facea chiaro nella nostra oste come il giorno, tanto vi era gran fiamma di fuoco. Tre volte in quella notte ci gittarono il detto fuoco greco colla detta petriera e quattro volte a vicenda colla balestra. E tutte le volte che il nostro buon re san Luigi vedeva ch' e' ci lanciavano questo fuoco, si gittava a terra, e le mani stendeva e la faccia levava al cielo, e gridava ad alta voce al nostro Signore, e diceva piangendo a grandi lagrime: Belsignore Dio Gesù Cristo guarda me e tutta la mia gente; e credetemi che le sue buone preghiere ed orazioni ci furono di mestieri. E di più, ciascuna volta che il fuoco ci cadeva davanti, e' c' inviava uno dei suoi ciamberlani per sapere in qual punto noi eravamo, e se il fuoco ci avea colpiti. L' una delle volte che i Turchi gittarono il fuoco, e' cadde accosto il castello, che aveano in custodia le genti di Monsignore di Corcenay.

e colpì la riva del fiume, ch' era là avanti, e veniva diritto tutto ardente: e tantosto io vidi venire correndo verso di me un cavaliere di quella compagnia, il quale gridava: Ajutateci, signore, o noi siamo tutti arsi; giacchè vedete come una fila di fuoco greco che i Saraceni ci hanno lanciato, e che vien diritto al nostro castello. Subito noi corremmo là ov' era il bisogno, imperocchè appunto come l' avea detta il cavaliere così era la cosa, e noi spegnemmo il fuoco con gran pena e disagio, perchè dall' altra parte i Saraceni ci tiravano attraverso il fiume dardi e quadrella, ond' eravamo tutti pieni. Il Conte di Anjou fratello del re custodiva di giorno i castelli, e tirava nell' oste saracena colle balestre: or il re avea ordinato, che il Conte di Anjou suo fratello facesse la guardia il giorno, e noialtri della mia compagnia la facessimo la notte; e ci stavamo con molta pena e sospetto, perchè i Turchi aveano di già spianato le nostre trincee ed i nostri ripari. Avvenne che un giorno questi tristi Turchi portarono rimpetto i nostri ripari la loro petriera: allora era di guardia il detto Conte di Anjou: ed avendo accomodato i loro ingegni, gittavano il fuoco greco sull' argine del fiume, rimpetto delle nostre trincee e dei nostri ripari: e seguì che nessuno osò farsi trovare o mostrarsi, e furono i nostri due castelli in un momento consumati e bruciati, per la qual cosa il detto Conte di Anjou, che gli avea quel dì in custodia, uscì quasi fuori de' sensi, e volea gittarsi drento il fuoco per ispegnerlo: ed allora i miei cavalieri ed io lodammo Iddio, giacchè se eglino avessero atteso la notte noi saremmo tutti stati arsi e bruciati (1) ».

Veramente par mirabile questo terrore in guerrieri ch' erano venuti da così lungi a cercare i perigli e la gloria

(1) JOINVILLE, *Histoire du roy Saint Loys*, Paris, 1668.

ne' campi dell'Oriente; ma la storia delle guerre ci fornisce altri esempj somiglianti, e l'immaginazione esagera sempre la potenza di un mezzo di guerra, quando questo è nuovo e sconosciuto. Oltrechè credevano allora i Crociati che se un uomo fosse colpito dal fuoco greco, e' si sarebbe tutto arso e consumato, ed il timore degli atroci dolori che si sarebbero dovuti soffrire, ispirava a' guerrieri di Occidente quello sgomento che Joinville ha con tanta semplicità e buona fede descritto.

Il primo autore conosciuto che parlasse in Occidente di quello che allora diceasi fuoco volante fu certamente Alberto Magno, nato nel 1193 e morto nel 1280. Le proporzioni ch' egli indica nel suo trattato *De Mirabilibus Mundi* sono: una libbra zolfo, due libbre carbone, sei libbre salnitro; e quindi soggiunge: « La tunica per volare debb'essere lunga, sottile e di polvere ottimamente piena; e per produrre il tuono, corta, grossa e mezzapiena ». Parole che sono un sunto di quelle di Marco Greco, come molte altre di quel trattato, il che prova il *Liber Ignium* essere stato conosciuto da Alberto Magno. Ruggiero Bacone, il quale nacque nel 1214 e morì nel 1292, nella sua opera intitolata *Epistolae fratris Rogerii Baconis de secretis operibus artis et naturae et de nullitatae magiae*, parla di un fuoco artificiale « composto di salnitro ed altre materie (1) ». E poco dopo egli dice: « Si può produrre nell'aria un rumore simile al tuono e de' lampi, che ispirino maggiore orrore di quelli prodotti dalla natura, imperocchè una modica materia adatta, della quantità di un pollice produce un suono orribile, ed un lampo veemente: e ciò si fa in molte guise sì che si distruggano città ed eserciti ». Parla quindi della necessità di occultare i segreti della natura, « perchè il volgo deride i sapienti, non cura i segreti

(1) *Cap. VI, De experimentis mirabilibus.*

della sapienza, ignora come usare delle cose degnissime; e se a caso qualcosa di magnifico giunge alla sua conoscenza, e lo perverte, e lo volge in danno di molte persone e della comunità ». Unendo l'esempio al precetto, Bacone dà in seguito nella lingua simbolica del tempo delle preparazioni chimiche, fra le quali si nota questa, che tradurre è impossibile: « *Sed tamen salis petrae luru vopo vir can utri et sulphuris; et sic facies tonitrum. Videas tamen utrum loquar in aenigmate vel secundum veritatem* (1) ». Da' passi trascritti si vede che Bacone avea concepito l'idea di applicare alla guerra, non solo la proprietà infiammabile di questa composizione, come aveano fatto i Greci e gli Arabi, ma anco la sua proprietà esplosiva: il che era un passo immenso, perchè includea, per così esprimermi, l'idea madre della moderna artiglieria. Egli celò accuratamente quel segreto sotto il velame di parole oscure, che nessuno fin'oggi ha saputo interpretare, e forse qualche errore di copisti nelle parole *luru vopo vir can utri* ha reso l'interpretazione impossibile: è certo però che le due sostanze da lui indicate, il zolfo ed il salnitro sono le sole necessarie nella composizione della polvere da cannone, imperocchè al carbone può bene sostituirsi la segatura del legno, la crusca, il cotone, la carta . . . . Bacone non fu quindi l'inventore della polvere, perchè prima di lui la conoscea Alberto Magno, e prima di Alberto Marco Greco, ed anco prima i Greci, gli Arabi, e risalendo a' tempi più antichi i Chinesi; ma Bacone concepì l'idea di applicare alla guerra la proprietà esplosiva della polvere: questo è il suo vero trovato; ma perchè questo trovato di un grande ingegno meditante nella sua cella divenisse praticabile e fosse effettivamente praticato parecchi secoli doveano ancora trascorrere.

(1) *Capul VIII, De occultando secreta naturae.*

EPILOGO

Dopo la morte di Corrado III, rappacificaronsi i guelfi ed i ghibellini dell'Alemagna, e fecero re de' Romani ed imperatore Federigo di Hohenstaufen soprannominato Barbarossa (1152). Chiamato da papa Eugenio III e dai baroni ribelli della Puglia, e' discese in Italia, insanguinò ed arse molte terre della Lombardia gelose di loro libertà, disfece Tortona ed entrò da trionfatore in Pavia, città all'impero devota. A papa Eugenio III successe Anastasio IV, a costui l'inglese Adriano IV (1154), il quale scomunicò Arnaldo da Brescia, alle cui ardenti esortazioni, il popolo romano avea ristaurato gli antichi ordini di libertà, e scosso il giogo de' sacerdoti. Roma fu sottoposta all'interdetto: Arnaldo si partì, e da un conte della Campania tradito, fu consegnato all'imperatore, che lo mise in mano del papa, il quale lo fece ardere, e le ceneri fece spargere nel Tevere. perchè il popolo non le adorasse. Il senato romano disse a Federigo: Roma avere recuperato la sua libertà, e darebbe a lui la corona dell'impero, s'egli le antiche leggi osservasse. Federigo rispose: in Alemagna essere i consoli, il senato ed i militi dell'antica Roma; ed

egli ebbe la corona imperiale dal papa, ed i tedeschi fecero strage de' Romani (1155). In quel tempo i Milanesi riedificarono Tortona: Federigo mise al bando dell' impero Milano, e ritornò in Alemagna. Adriano mosse guerra a Guglielmo I re di Sicilia, perchè pretendea non potesse egli assumere il nome reale senza il suo consentimento. Per meglio riuscire nell' intento, si collegò coll' imperatore dei Greci, e si accordarono di dividersi il regno. Guglielmo vinse i Greci, assediò il papa in Benevento, e lo costrinse ad accettare la pace. Adriano abbandonò alla vendetta del re i baroni e le città, che alle sue esortazioni eransi ribellati, e gli dette l' investitura del regno. Questa pace spiacque all' imperatore Federigo: le lettere del papa diceano l' impero un *beneficio* cioè un feudo: un cardinal legato disse: « Ma da chi adunque se non dal papa l'imperatore tiene l' impero? » A queste parole Ottone conte palatino gli lanciò contro la spada imperiale, e poco mancò non l'ammazzasse. L'Alemagna parteggiò per Federigo. Egli ridiscese in Italia (1158), e cogli aiuti di molte città della Lombardia, della Romagna, della Marca, della Toscana e della Liguria, assediò Milano, e la costrinse ad arrendersi a vergognosi patti. Di poi egli radunò una gran dieta in Roncaglia, disse non poter governare con giustizia senza conoscere la estensione delle sue prerogative e chiese fossero determinate dagli adunati. L' arcivescovo di Milano gli rispose: « La tua volontà è legge ». I dottori soggiunsero appartenersi all' impero tutte le regalíe, cioè i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazj, le cacce, le pesche. Con sì esagerata idea della sua autorità, Federigo pretese abolire i consoli di Milano, e crearvi un suo podestà. Il popolo cacciò via i messi imperiali, e la guerra ricominciò. Dopo eroica e lunga resistenza, Crema fu vinta dal soperchio de' nemici:

il popolo uscì: la città fu saccheggiata ed arsa da' Tedeschi, e ciò che di lei rimase fu distrutto dagli italiani di parte imperiale (1160).

Moriva frattanto papa Adriano IV: i cardinali non poterono accordarsi nella scelta del successore: i più dettero le loro voci a Rolando da Siena, che fu papa Alessandro III; gli altri ad Ottaviano da Roma, che fu l'antipapa Vittore IV. Federigo si dichiara per Vittore, e adunato un concilio in Pavia, fa scomunicare Alessandro; Alessandro scomunica l'imperatore ed i suoi seguaci e partigiani, ed assalito dentro Roma da un esercito guidato dagli arcivescovi di Magonza e di Colonia, ha per ventura di rifuggirsi a Monpellieri. I re di Francia, d'Inghilterra e di Ungheria si misero dalla parte di papa Alessandro, quelli di Danimarca e di Boemia dalla parte di Federigo; e la guerra si riaccese in Italia. Milano fu assediata, costretta per fame ad arrendersi, disfatta, ed il suo popolo diviso in quattro borgate (1162). Grande fu l'oppressione e le tribolazioni che soffrirono allora i Lombardi, e sotto la mala tirannia degli Alemanni, se non cessarono, scemarono le italiane nimistà e le interne discordie. Verona Vicenza, Padova e Treviso si strinsero in lega, e giurarono di aiutarsi a vicenda per recuperare la loro libertà. Morto l'antipapa, e succedutogli Guido da Cremona, che prese il nome di Pasquale III, Alessandro ritornò in Roma (1165). Allora Federigo ridiscese in Italia, e mosse in armi contro i Romani. I Lombardi imitarono l'esempio de' Veronesi: la Lega di Pontida fu fermata, e tutti i collegati obbligaronsi a comune difesa, se l'imperatore o i suoi officiali volessero recar loro danno o ingiuria, « salva non pertanto la fedeltà all'Impero ». Deliberarono la riedificazione di Milano e Milano risorse dalle sue ruine per accogliere i suoi antichi abitatori. Federigo sconfisse e fece

strage de' Romani, occupò parte della loro città, ed offrì pace a condizione che entrambi i papi rinunziando alle loro pretese, un nuovo papa fosse eletto. Alessandro tenne duro, e fuggì nascostamente da Roma, che fu occupata dall'imperatore. Il quale per poco ivi si mantenne, imperocchè periti in gran numero i suoi soldati, chi per effetto dei proprj sregolamenti, chi per influsso di clima a loro non confacente, fu necessitato partirsi co' miseri avanzi del suo esercito, ed uscire d'Italia quasi da fuggitivo (1168). Allora le città della Lega Lombarda si obbligarono con nuovo giuramento a difendersi « contro ogni uomo che volesse loro far guerra o danno, o volesse imporre loro maggiori obblighi che non aveano da' tempi del re Arrigo a quelli ne' quali assunse l'impero Federigo ». La Lega si accrebbe coll' adesione di altri comuni, e contro Pavia edificò una città, la quale in onore di Alessandro III ed in dispregio dell'imperatore fu nominata Alessandria. All'antipapa Pasquale III successe un altro antipapa che fu Calisto III. Un esercito imperiale assediò Ancona, ch' erasi posta sotto la protezione dell' imperatore de' Greci; ma gli Anconitani sì gagliardamente si difesero, e con sì eroica virtù i mali dell'assedio sopportarono, che gli imperiali dovettero partirsi senza aver fatto alcun profitto (1174).

Federigo condusse in Italia un nuovo e più possente esercito, arse Susa, prese Asti, pose l'assedio ad Alessandria, che per quattro mesi indugiollo: poi quando gli Alemanni stavano per penetrare in città per un cammino sotterraneo che aveano scavato, le milizie lombarde li assalirono alle spalle, mentre di fronte gli assalivano gli assediati; sì che Federigo dovette ardere il proprio campo e chieder pace. Egli sperava prender tempo finchè fossero giunti i nuovi aiuti che attendeva dall'Alemagna; ma i Lombardi si accorsero dell'inganno, ed e' fu

rotto e disfatto nella memorabile giornata di Legnano (1176). Allora Federigo si rivolse a papa Alessandro e abbandonò l'antipapa. Alessandro venne a Venezia, e Federigo, con lui accordatosi, giurò pace perpetua con la Chiesa, tregua di quindici anni col re di Sicilia e di sei anni co' Lombardi (1177). Al papa tornò il maggior utile e la gloria maggiore di quella guerra, della quale tutti i mali ed i travagli avean sopportati i Lombardi. A questa tregua seguì la pace di Costanza, per la quale l'imperatore concedette a' comuni di Lombardia quelle libertà che già da molto tempo godeano (1183).

Gerusalemme fu in quel tempo riconquistata da Saladino. Questo fatto commosse tutta la Cristianità: Urbano III dicono ne morisse di dolore: Gregorio VIII bandì la crociata; gli Italiani misero in armi un esercito; i Danesi, i Frisi, i Fiamminghi allestirono delle flotte numerose; Filippo Augusto re di Francia, Riccardo Cuor di Lione re d'Inghilterra presero la croce; Federigo Barbarossa gli precesse, e pervenuto a' confini della Siria, quivi trovò morte (1190).

Arrigo VI, figliuolo di Federigo e marito di Costanza, figlia che fu di Ruggiero re di Sicilia, prese la corona dell'impero dalle mani di papa Celestino III (1191), e mosse guerra a Tancredi, che avea cinto la corona siciliana, ed era figlio illegittimo di un fratello di Costanza. Aiutato da' Genovesi e Pisani, che poi mal rimeritò del loro aiuto, egli conquistò il regno, vi esercitò crudeltà e scelleratezze da barbari, e s'incoronò nella cattedrale di Palermo. Alla sua morte, rimase erede il suo figliuolo Federigo, fanciullo a due anni (1197). Salì allora sulla cattedra di san Pietro papa Innocenzo III, il quale fu gran riformatore della Chiesa: egli ridusse Roma ad una monarchia sacerdotale, e rese il papato potentissimo in tutta

la cristianità: i re di Francia, d'Inghilterra, di Spagna, di Ungheria, di Danimarca e di ogni altro stato cristiano dovettero umiliarsi innanzi a lui, che dispose di tutte le corone. Costanza, rimasta sola, con un regno dissanguato e impoverito, cogli Alemanni nemici perchè da lei scacciati dalla Sicilia, e già vicina a morire, ricevette l'investitura del regno nella forma che piacque al pontefice, ed a lui affidò la tutela del suo figliuolo (1198). Innocenzo dispose della Sicilia come se ne fosse assoluto signore. Il tedesco Marqualdo profittò del malcontento e assunse il titolo di balio di Federigo; ma e' fu sconfitto presso Palermo. Gualtiero di Brenna, che per ragioni dotali diceasi erede della casa Normanna, invase le Puglie, e morì combattendo (1205). Frattanto una numerosa e possente crociata partiva da Venezia, ed i Latini diveniano padroni di Costantinopoli, che fu barbaricamente saccheggiata: e l'Alemagna era insanguinata e desolata dalla guerra civile per la elezione di due imperatori, Filippo Hohenstaufen e Ottone il Sassone. Filippo morì assassinato, e Ottone venne in Italia e cinse la corona imperiale (1209). Il papa, che lo avea fino allora aiutato e protetto, lo scomunicò quando lo vide muovere in armi contro il regno di Sicilia, e gli suscitò contro il giovinetto Federigo, il quale, attraversata arditamente la Lombardia andò in Alemagna e fu eletto imperatore. Ottone ritornò al di là de' monti, e collegatosi col re d'Inghilterra, assalì la Francia, che s'era dichiarata per Federigo e per la Chiesa, e fu sconfitto nella giornata di Bovins, nè più potè risorgere. Federigo II scese in Italia, ebbe la corona imperiale da Onorio III (1220), e recuperò tutti i diritti sovrani statigli usurpati da Innocenzo III nel tempo della sua minorennità. Egli combattè con poco profitto i Lombardi, fu scomunicato da Gregorio IX perchè non andava a combattere

gli infedeli, e poi nuovamente scomunicato perchè andò. Federigo, non ostante tutte le difficoltà che gli suscitò la Chiesa, concluse un trattato con Malek-el-Kamel, che gli cedè, senza spargimento di sangue, i luoghi santi, e l'istessa città di Gerusalemme, ov' egli s'incoronò di sua propria mano (1229). Essendo egli lontano, il papa mosse a ribellione i popoli del regno, lo invase con un suo esercito. Federigo ritornò in fretta, cacciò i papali, domò i ribelli, costrinse il papa alla pace, e si acquistò gloria immortale pe' pregi intellettuali, ond' era ornato, e per le civili leggi da lui promulgate. Ricominciata la guerra in Lombardia, egli vinse a Cortenova i Lombardi (1237); ma assediò invano la fortissima Brescia (1238). I papi non gli davan tregua, e colle continue persecuzioni intristirono la sua indole generosa e lo fecero divenir feroce. Un concilio fu convocato in Laterano: l'imperatore si oppose, e la più parte de' padri che a quello veniano furono sommersi in mare, o ridotti in durissima prigionia. Innocenzo IV fuggì da Roma, e convocò un concilio in Lione (1244). Ivi fu accusato l'imperatore di molti vizi e scelleratezze, e come eretico, miscredente e nimico della religione cristiana, il papa, pronunziata contro di lui la sentenza della scomunica, lo dichiarò decaduto dall'impero e dal regno, e sciolse i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà. Ricusarono dapprincipio i principi alemanni di uniformarsi alla sentenza del papa, ma il ribellarsi dello stesso Arrigo, figlio di Federigo II, e le esortazioni della Chiesa scossero la loro fedeltà, ed Arrigo langravio di Turingia, e quindi Guglielmo conte di Olanda furono proclamati re de' Romani. Tutta Italia fu in armi: Federigo assediò Parma e fu sconfitto; suo figlio Enzo combattè sventuratamente a Modena e rimase prigioniero (1249). Federigo intrepidamente si difese, ma la fortuna gli si voltò

contro, la pubblica opinione fu regolata da' suoi nemici, e le amarezze infinite, ch' egli dovette soffrire in quei tempi, ne abbreviarono i giorni (1250).

Così i papi opposero a Federigo I il re Guglielmo, ad Arrigo VI Tancredi, a Filippo Ottone, ad Ottone Federigo II, e a Federigo II e a tutti i suoi predecessori la libertà de' comuni. Federigo II aspirava alla ristaurazione dell' impero romano, come Arnaldo alla ristaurazione della romana repubblica, ed i papi fecer questo morire sul rogo, quello di disperazione e di dolore, e resero inefficace questo doppio tentativo di unificazione nazionale. Favorirono i municipj liberi, non perchè amassero la libertà, che in Roma insidiavano o opprimevano, ma perchè temevano l'unità: furono d'impedimento alla creazione di una monarchia italiana, ma non si opposero alla creazione delle monarchie municipali, debolezza, sventura e vergogna della misera Italia.

CRONOLOGIA DELL' EPOCA DELLE REPUBBLICHE

PAPI

1153	Anastasio IV	1191	Celestino III
1154	Adriano IV	1198	Innocenzo III
1159	Alessandro III	1216	Onorio III
1181	Lucio III	1227	Gregorio IX
1185	Urbano III	1241	Celestino IV
1187	Gregorio VIII	1243	Innocenzo IV
—	Clemente III		

IMPERATORI

1155	Federigo I	1209	Ottone IV
1191	Arrigo V	1220	Federigo II

RE D' ITALIA

1152	Federigo I	1209	Ottone IV
1186	Arrigo VI		

DOGI DI VENEZIA

1156	Vitale II	1205	Pietro Ziani
1172	Sebastiano Ziani	1229	Iacopo Tiepolo
1179	Aureo Malipiero	1249	Marino Morosini
1192	Arrigo Dandolo		

INDICE

—

Fine del Volume V, Parte II.





